



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

DIZIONARIO

TEORICO-PRATICO

DI CASISTICA MORALE

21

DIZIONARIO

TEORICO-PRATICO

DI CASISTICA MORALE

Che comprende

TUTTE LE DOTTRINE POSITIVE ED I CASI PRATICI
DELLA TEOLOGIA MORALE

COMPILATO DA UNA SOCIETÀ DI TEOLOGI

Sulle celebri Opere

DI SAN TOMMASO, S. ANTONINO, CARDINALE GAETANO, PADRE CONCINA,
LAMBERTINI, SCARPAZZA, PATUZZI, PONTAS, ANTOINE, SANCHEZ,
SUAREZ, PIRHING, EC. EC.

E DIRETTO DA

MONSIG. CAN. D.^R LUIGI MONTAN

IMP. REG. CENSORE, EC. EC.

TOMO VIGESIMOPRIMO

VENEZIA

NELL' I. R. PRIVILEGIATO STAB. NAZIONALE
DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

1846

SUPPLEMENTO

AL

DIZIONARIO TEORICO-PRATICO

DI

CASISTICA MORALE, EC., EC.,

1

AVVERTIMENTO



A rimediare alle mende sfuggite nel corso di un'opera di sì lunga lena qual si è la presente, ed a renderla compiuta come richiede la varietà ed importanza delle materie in essa trattate, ho creduto utile ad un tempo è necessario farvi susseguire un *Supplemento*, il quale sarà collaborato, come finora si fece, sulle opere dei più insigni Teologi, e verrà compreso in 36 fascicoli e non più.

L' EDITORE.



A B A T E

1.° L'Abate, cui sono comuni i beni coi religiosi, non può disporre a suo talento di quelli che sopravanzano dalle annue rendite, dopo le spese necessarie pel mantenimento dell'abazia. Così il Silvio, *vedi Abas, tom. 2, Resolut. var., cas. 5.*

2.° Gli Abati regolari non possono star lungi dal loro monastero per attendere agli studii. Così stabilirono i Concilii Lateranese dell'anno 1179 e Tridentino; non meno che i pontefici Alessandro III, *in cap. Quia nonnulli 3*; Leone IV, *in cap. Ex gestis 2*; Celestino III, *in cap. Ex parte 8*; Innocenzo III, *in cap. Qualiter 9, et in cap. Ex tuae 11*, e Gregorio IX, *in cap. Clericos in fin. de Clericis non resident. in Ecclesia vel praebenda, lib. 3, tit. 4.*

3.° L'Abate commendatario non ancor sacerdote, è obbligato di ricevere il sacerdozio entro l'anno in cui riceve l'abazia. Ciò provasi, 1.° Colla Glossa, *in cap. Exposuisti 6, 21, Promoveri de Corp. vitiatu ordinantis, vel non, lib. 1, tit. 20*; 2.° Col Concilio Pitaviense, *in c. Ut Abbates 1 de aetat. et qualit. et ordin. praeficiend., l. 1, tit. 14*; 3.° Coll' autorità di Prospero Fagnano, *in cit. cap. Ut Abbates, n. 1, et seqq.*; 4.° Colla Clementina, *Ne in agro 2. Ceterum de Stat. monach., ec.*

4.° L'Abate che non procura di farsi ordinare sacerdote entro l'anno in cui ricevette l'abazia come commenda deve restituire i frutti percepiti pel tempo che trascurò di presentarsi alle ordinazioni. Provasi la cosa con l'autorità di Bonifazio VIII, *in cap. Quia fin. de Rescriptis, in 6, lib. 1, tit. 1.*

5.° L'abate regolare, ove sia sacerdote e solennemente benedetto dal Vescovo, ed abbia una giurisdizione quasi vescovile, od il potere per lo speciale privilegio del Sommo Pontefice, può conferire la tonsura e gli ordini minori ai suoi religiosi. Provasi la cosa con l'autorità di S. Tommaso, *in 4, dist. 25, quaest. 1, art. 1*; di Alessandro IV, *in cap. Abbates 3, de Privileg., in 6, lib. 1, tit. 6*; del Canone Quo-
Supplem. Vol. I.

niadm 1, *dist.* 69; d'Innocenzo III, in *cap. Cum contingat* 2, *de aetat. et qualit. et ord. praeficiend.*, *lib.* 1, *tit.* 14; del Concilio Tridentino, *sess.* 24, *cap.* 14 *de Reform.*

6.° L'Abate non può unire i benefizii, essendo quest' autorità puramente vescovile. Provasi la cosa colla autorità di Celestino III, *cap. Sicut* 8 *de Excessib. praelat. et subdit.*, *lib.* 5, *tit.* 31; del Concilio Tridentino, *sess.* 21 *de Reform.*, *cap.* 3 *et cap.* 24; di Giovanni Andrea, *n.* 4, *v. Unio*, *num.* 7 *et in Clementina Ne in agro* 1 *de Stat. monach.*; di Antonio *de Butrio*, *n.* 4; dell'Ostiense, in *cap. Nonnullis*, *v. Parochiales de Cleric. non resident.*, *ec.*; dell'Arcidiacono, *cap. Cura singulae*, *v. Annexae de Praebend*; di Innocenzo IV, in *cap. Cum dilectus de Consuet.*, *v. Joannes dixit*; di S. Tommaso, 2, 2, *quaest.* 38, *art.* 2, in *corp.*, *et art.* 5 *ad* 3, *ec. ec.*

7.° L'Abate non può concedere indulgenze di cui i soli Vescovi, oltre il Romano Pontefice, sono i dispensatori, se non per delegazione e licenza speciale. Provasi coll' autorità di Clemente VI, in *cap. Unigenitus* 2 *de Poenit. et remis.*, *lib.* 5; *Extravag. com. tit.* 9; del Bellarmino, *lib.* 1, *de Indulgent.*, *cap.* 2, e di Innocenzo III, in *cap. Accedentibus de excessib. praelat.* *lib.* 5, *tit.* 3.

8.° L'Abate regolare può dispensare i suoi sudditi dall' osservanza di alcuni capitoli della regola monastica. Così S. Bernardo, *de Praecept. et dispens.* *cap.* 7.

9.° L'Abate regolare non può concedere ai suoi religiosi la facoltà di ritenere una somma di denaro loro data a censo. Così la decretale d' Innocenzo III, in *cap. Cum monasterium* 6 *de Stat. monachor. et can. Regul.* *lib.* 3, *tit.* 35.

10.° Anticamente l'Abate era eletto dal Vescovo. Così Gregorio I, *lib.* 10, *epist.* 22; il Concilio Turronese II, *cap.* 7, *caus.* 18, *quaest.* 2, *cap. Hoc tantum.*

11.° L'Abate oggidì viene eletto dalla Congregazione dei monaci, Gregorio I, *lib.* 4, *epist.* 41 e 43; Concilio III romano sotto Gregorio I, *cap.* 5, *post. Cons. Tolet. I*, *cap.* 5; Gregorio VIII, *lib.* 2, *epist.* 27, *caus.* 18, *quaest.* 2, *cap. Abbas et cap. Abbatem.*

12.° L'Abate eletto contro la volontà del Pontefice è invalidamente eletto, Gregorio VII, *lib.* 7, *epist.* 27.

13.° Un Abate non può essere eletto dal corpo laicale; ed, ove accetti la elezione, rimane scomunicato, *casus 16, cap. Si quis deinceps, e cap. Si quis cler.*

14.° Ad Abate non può essere eletto un chierico secolare, Gregorio I, *lib. 3, epist. 2, caus. 16, quaest. 1, cap. Praesbyteri.*

15.° L'Abate deve essere monaco professore, *ibid. e cap. Cum in magistratum, de Elect.*

16.° L'Abate deve essere instruito della regola monacale, altrimenti non può essere eletto, *de Elect. cap. Officii tui.*

17.° L'età richiesta per la elezione dell'Abate sono i 30 anni, per dispensa del Sommo Pontefice può essere eletto agli anni 22. Concilio Lateranese V, *sess. 9, Bulla de Refor. curiae, cap. 1.*

18.° Un irregolare può essero eletto ad Abate con dispensa del Sommo Pontefice, *cap. Tuam in domino.*

19.° Non può essere eletto ad Abate un criminoso o venale. Concilio Antisiodor., *cap. 2.*

20.° L'Abate può solamente presiedere ad un monastero, e non a due. Concilio Agatense, *cap. 57*; Concilio Toletano XVIII, *cap. 10*; Concilio Venetico, *cap. 8*; Concilio Lateranese IV, *cap. 13, caus. 21, quaest. 1, cap. Unic. de religiosis domibus.* Alle volte intorno a questo punto di disciplina ottenne la dispensa. Gregorio VII, *lib. 1, epist. 52.*

21.° Più Abati non possono presiedere allo stesso monastero. Concilio Cabilonense II, *cap. 12.*

22.° L'Abate deve convivere coi suoi monaci. Concilio Moguntense I, *cap. 2.*

23.° L'Abate deve vivere entro i recinti del suo monastero, e non può dimorari, fuori di esso. Concilio Colonense III, *tit. de Offic., cap. 8.*

24.° L'Abate deve aver cura di sovvenire in tutte cose ai suoi monaci. Concilio Aquisgranense III, *part. 3, cap. 2.*

25.° L'Abate ed i monaci dal tempo di Gregorio I sono esenti dalla giurisdizione vescovile, *caus. 2, quaest. 2, cap. Quam sit necessarium.*

26.° L'Abate può essere obbligato dal Vescovo d'intervenire al Sinodo, *dist. 18, cap. Episcop. de Majorit. et obed. cap. Quod super.*

27.° L'Abate che disprezza gli ordini del Vescovo deve essere scomunicato. Concilio Aurelianense. II, *cap. 21.*

28.° L'Abate senza il consenso del Vescovo non può preporre sacerdoti alle chiese parrocchiali, *caus. 16, quaest. 2, cap. Sane quia.*

29.° L'Abate non può dare alcun che al Vescovo per la benedizione, Onorio III, *ex Cirone de Simonia, cap. 1 et 2.*

30.° All'Abate sono soggetti tutti i monaci del suo monistero, *de Stat. monachorum, cap. Cum ad monasterium.*

31.° L'Abate può giudicar soltanto i suoi sudditi, ed ove giudicasse sudditi non suoi, devesi condannare alle spese ed all'interesse, *Clem. de Rescript. cap. 1.*

32.° L'Abate che permette alle donne di entrare nel monastero, deve essere rinchiuso in un altro in penitenza del fallo. Concilio Antisiodovense, *cap. 26.*

33.° L'Abate che non punisce l'adulterio, il furto od altro simile delitto commesso nel monastero, in pena della sua trascuranza deve essere rinchiuso in un altro. Concilio Antisiodorese, *cap. 43.*

34.° L'Abate esente, ed immediatamente soggetto al Papa, non può rinunciare senza la permissione dello stesso Sommo Pontefice, *de Renuntiatione, cap. Dilecti, Onorio III ex Cirone de Renunciat., cap. 2.*

35.° L'Abate che rinunzia nello stato di malattia senza la debita formalità, è ritenuto come se non avesse rinunciato. Onorio III *ex Cirone de Renunciat.*

36.° L'Abate non può essere eletto a Vescovo senza licenza del Sommo Pontefice, o di un legato a latere, *de Elect. in 6, c. Si Abbatem.*

37.° Gli Abati quando intervengono ad un Concilio o ad un Sinodo, possono usare mitre aurificate, non però con gemme o lamine d'oro e d'argento, *cap. Ut apostolicae de privilegiis in 6.* Negli altri luoghi devono usar la mitra loro concessa dal Sommo Pontefice, *ibid.*

38.° Gli Abati cassinensi nelle tre solennità dell'anno possono usare del baldacchino, ma senza oro e pompa, con l'assistenza di un sacerdote, due diaconi e sei monaci vestiti degli abiti sacri, oltre il diacono ed il suddiacono. Urbano VIII, Costituzione 104 *Exponi nobis.* Non possono avere in chiesa sede stabile, ma soltanto quando possono celebrare, *ibid.*

39.° Gli Abati celestini godono del medesimo privilegio che i cassinensi. Urbano VIII, *costit.* 104 *Exponi nobis*.

40.° Gli Abati olivetani prima degli altri ottennero il prefato uso del baldacchino nelle tre solennità, con gli assistenti apparati, come sopra, e senza stabile sede, eccetto il tempo delle solennità. Urbano VIII, Costituzione 97 *Exponi nobis*.

41.° Gli Abati, che possono dare al popolo la solenne benedizione per privilegio pontificio, possono darla dopo il mattutino, la messa ed il vespero, unicamente nelle proprie chiese e territorio, *cap. Abates de Privil. in 6*.

42.° L'Abate non può conferire il sacramento della Cresima se non abbia un privilegio della Sede Apostolica, il quale è in obbligo di dimostrare. Concilio Senodese, *in decret. Morum. cap. 38*; Gregorio I, *lib. 5, ep. 26*; Nicolò I, *in Append. post. epist. 16*; Concilio Fiorentino, *in decret.*; Eugenio IV, *2. 5, Ecclesiast.*

43.° L'Abate, quando può per privilegio pontificio conferire la Cresima, deve usare del crisma consacrato dal Vescovo. Concilio Florent., *in Decr. Eugenii IV, 2. 5 Ecclesiast.*

44.° L'Abate non può consacrare i calici ned altra cosa, ove non abbia un privilegio pontificio. Concilio Senonense, *in Decret. Morum, cap. 38*, Concilio Viennese provinciale I.

45.° L'Abate non può esercitare alcuna funzione vescovile senza privilegio pontificio, nè concedere indulgenze. Concilio Lateranense IV, *can. 60*, e Viennese provinciale I.

46.° L'Abate non può essere compadrino nel tenere a battesimo un fanciullo. Concilio Antisiodorensense, *cap. 25*.

47.° L'Abate non può far testamento senza dispensa del papa. Gregorio I, *lib. 9, Ex reg., epist. 12*.

48.° L'Abate dev' essere deposto, ove sia delittuoso, quando malamente governa, quando sprezza l'osservanza regolare, od è negligente nel correggere, e non viene ordinato sacerdote. Gregorio I, *lib. 2 ex Reg., ep. 23, caus. 18, quaest. 2, cap. Abbas pro humiliatione de Stat. monach.; cap. Cum ad monasterium, cap. Ea quae de aetat. et qualitat., ec., praeficiend. cap. 1*.

49.° Gli Abati che domandano di essere benedetti, devono rice-

vere la benedizione da' Vescovi, e non dagli altri Abati benedetti. *Sacr. Rituum, Congreg.* in una Cameracensi, 6 dicembre 1631.

50.° Gli Abati una volta benedetti *cum usu bireti*, se passano ad altra abazia, *cum usu mitrae*, non hanno bisogno di una nuova benedizione. *Cong. Rituum*, in una Bituntina, 5 febbrajo 1606.

51.° La benedizione agli Abati non è essenziale, nè semplicemente necessaria, affinchè possano esercitare quanto si addice al loro ordine ed uffizio, ma piuttosto sembra essere una solennità; potendo liberamente e tacitamente anche gli Abati regolari non benedetti fare ed esercitare quanto è proprio degli Abati benedetti. *Constit. Eugen. IV, pro Abbatibus Congregat. Sanctae Justinae de Padua an. 1456, pridie kalendas julii, an. 6 Pontif.; Constitut. Pii V, pro Abbatibus Canoniorum regularium, 1566, 17 kal. februar. ann. I Pontif.; Constit. Julii II, pro Olivetanis 1507, prid. kal. junii 1507, ann. 8 Pontif.; Sacr. Congregat. Concil. 10 feb. 1619; Congreg. Concil. in una Panormitana, 16 marzo 1647.*

52.° Gli Abati di una chiesa secolare, esente dall'ordinario, ed immediatamente soggetta alla Sede Apostolica, che hanno l'uso della mitra, mentre solennemente fanno le sacre funzioni nella loro Chiesa abaziale, possono, sendo assente il Vescovo, assumere per assistenti i canonici di lui, e sopra loro esercitare quella giurisdizione, che il Vescovo esercita. *Sacr. Congregat. Rituum*, in una Alexandrina S. Petri in Bergolio, 7 febbrajo 1604.

53.° Gli Abati che godono del diritto quasi vescovile, se non hanno il gius di congregare il sinodo, e di eleggere in quello gli esaminatori, non possono fare, ned aprire il concorso per le chiese parrocchiali vacanti. *Concil. Trident., sess. 24, de Refor. cap. 18; Constitut. S. Pii V, incip. In conferendis beneficiis.*

54.° L' Abate esente non può essere scomunicato dal Vescovo di sua autorità ordinaria. *Sacr. Congregat. Episcop. in Nullius Burgi S. Sepulcri 25 febbrajo 1712; Ursaya, tom. 3, part. 1, discept. 15.*

55.° All' Abate regolare che non ha una giurisdizione quasi vescovile, nè un territorio separato, non suol essere concesso lo indulto di consacrar le chiese nuovamente edificate. *Sacr. Congr. Rit. in Pragensi, 31 agosto 1175; Ursaya, tom. 1, part. 1, discept. 10.*

Veggansi in confermazione la Costituzione di Benedetto XIII *Commissis nobis*, ec. il Decreto della sacra Congregazione de' Riti tenuta sotto Alessandro VII nel giorno 27 settembre 1653, intorno l'uso de' pontificali per li Prelati inferiori di Alessandro IV, di Clemente IV, non che le decisioni de' Concilii intorno questa materia.

ABBADESSA



1.° Niuna monaca può essere eletta ad Abbadessa, ove non abbia quaranta anni di età, ed almeno otto anni sieno trascorsi da che professò. Provasi col *Concil. Trident.*, sess. 20, cap. 7, de *regular. et monial.*

2.° L'età dell'anno quarantesimo deve essere completo. Provasi *ex sacr. Congreg. Concilii*, in una *Neapolitana* del giorno 24 settembre 1678.

3.° Se non trovasi nel monastero una monaca quadragenaria, si può eleggere quella che abbia compiuti i trenta anni, e da cinque anni abbia fatta la professione, e sia rettamente vissuta. *Prov. Ex eod. Concil. ibid.*

4.° In quanto si aspetta all'età della Abbadessa, nè il Vescovo, nè il nunzio, nè qualunque altro superiore può dispensare. *Sacra Congregat.* in una *Viterbiensi* 16 maggio 1623.

5.° Se qualche monaca viene eletta ad Abbadessa senza che abbia l'età ricercata, l'elezione è nulla *ipso jure*. *Sacr. Congreg. ibid.*

6.° Posto che in un monastero trovisi una sola, la quale abbia l'età ricercata, essa deve essere eletta, ove non sia a ciò inabile per qualche altra ragione. *Sacr. Congregat.*, in una *Viterbiensi* S. Rosae 25 marzo 1623.

7.° Se nel monastero trovasi una monaca, la quale sia di un mese inferiore all'età ricercata, sebbene più abile di quella che avesse completo l'anno quadragesimo, non può essere eletta ad Abbadessa. *Sacr. Congreg., ibid.*

8.° Una illegittima senza dispensa della sede Apostolica non può essere eletta Abbadessa. *Sac. Cong.*, in una Nullius 27 aprile 1630.

9.° Una che sia stata corrotta non può eleggersi ad Abbadessa. *Sacr. Congr. Concil.* 25 marzo 1616.

10.° Quella cui fosse stata imposta pubblica penitenza, sebbene per grazia avesse ottenuta la remissione della pena, quando la penitenza non fosse stata che salutare, non può essere eletta Abbadessa. *Sac. Congreg.*, in una Vicentina 3 ottobre 1603; in una Januensi 14 marzo 1636.

11.° La vedova, la cieca, la sorda non possono essere elette ad Abbadesse, senza dispensa apostolica. *Sacr. Cong. Episcop. et regular.*, in una Cassanen 29 gennaio 1585; in alia 15 luglio 1616. *Ex cap. Hinc etiam*, 2, *Caecus, distinct.* 49. *Ex cap. Constitutionem de Verbor. Significat.* in 6.

12.° Una terza sorella, vivendo le altre due, non può essere eletta, perchè senza una dispensa, vivendo esse, non può avere voce attiva e passiva. *Sac. Cong.* 26 agosto 1616.

13.° Non è proibito che una sorella succeda immediatamente ad altra sorella nell' ufficio di Abbadessa. *Sacr. Cong. Episc. et regul.*, in una Ulixi pontus 19 aprile 1619; in una Messanen. 17 gennaio 1642.

14.° Se in qualche luogo vigesse uno statuto contrario a quanto abbiamo testè detto (num. 13.°) esso dovrebbe essere osservato, nè ivi la sorella potrebbe alla sorella immediatamente succedere nell' ufficio di Abbadessa o prioressa. *Sac. Congreg.*, in una Mediolanen. 21 giugno 1600, e 11 aprile 1643, in una Portuens. 23 novembre 1640, in una Messanens. 26 aprile 1652.

15.° L' elezione di una Abbadessa deve farsi con voti segreti, i quali se manchino, l' elezione è nulla, come pure è nulla se per ignoranza i voti non si dieno in secreto. *Concil. Trident., sess.* 25, *cap. 6 de Regular. et monial.* *Sacr. Congreg.*, in una Melphitens. *electionis Abbatissae* 3 agosto 1696.

16.° Se il preside riceve per la elezione i voti delle monache alla presenza di due o tre esperimentati personaggi, i quali scrivano i voti e formino il relativo processo, il secreto non devesi ritener per

infranto, e l' elezione è canonica. *Decret. sac. Congregat. Concil. rel. a Garsia, de Beneficiis, part. 5, cap. 4, n. 190.*

17.° Nella elezione della Abbadessa per diritto comune hanno voce attiva tutte le monache coriste professe dello stesso monastero. In alcuni monasterii però per diritto speciale delle loro Costituzioni non hanno questa voce attiva se non dopo alcuni anni di professione, per cui devesi sempre stare alle Costituzioni e Consuetudini dei monasterii; *cap. Indemnitatibus de elect. in 6; Concil. Trid. sess. 25, cap. 7, de regular., et monial.*

18.° Se in qualche monastero per consuetudine anche le converse avessero diritto di votare, si dovrebbero mantenere nel possesso del loro diritto. *Sacra Congregat. Episcop. et regular. in Barchinonensi 18 aprile 1698, in Illerdensi 4 dicembre 1669.*

19.° Se la elezione della Abbadessa si facesse per mezzo di schede, e nella apertura dello scrutinio molte se ne ritrovassero che fossero solamente vocali, la elezione anche in questo caso sarebbe valida, purchè, tolte le superflue, le schede reali costituissero la maggior parte. Da ciò è canonica e valida la elezione ogni qualvolta la maggior parte del capitolo delle monache concorra a stabilire una sola persona. *Sacr. Congreg. Episcop. et regular. 17 novembre 1628. Sacr. Congregat. Concilii in Aquinatensi 23 agosto 1692. Nicolò V, 9 marzo 1447. Constit. digna, reddimur. Sacr. Congr. Episc. in Balneoregen. 15 settembre e 24 novembre 1690.*

20.° Nella elezione dell' Abbadessa dell' ordine cassinense ricercasi, perchè sia canonica, il concorso di due terze parti delle votanti. *Sacr. Congr. Episcop. et regular. 3 dicembre 1676, e 20 giugno 1698.*

21.° Nè il Vescovo, nè qualunque altro superiore può dare il suffragio nella elezione della Abbadessa, sebbene i voti delle monache fossero pari e le monache non concordassero nella elezione. *Sacr. Congreg. Episcop. et regular. 5 marzo 1619; Sacr. Congreg. Concil. 25 maggio 1621.*

22.° Nel caso in cui le monache non fossero concordi nella elezione dell' Abbadessa, poichè il monastero non deve rimaner senza capo, il Vescovo, o qualunque altro superiore deve determinar loro il tempo per compiere la elezione, passato il quale, ove ancora non

avessero stabilita la elezione, il Vescovo ed il superiore deve nominare quella che più giudica idonea all' uopo, e deputarla per Abbadessa. *Sacr. Congreg.* in una Cremonens. 22 ottobre 1592, in una Assisiens. 20 novembre 1595, in una Melphitens. 3 agosto 1696.

23.° I prelati regolari sono obbligati di significare all' ordinario il giorno della elezione delle Abbadesse a sè soggette, affinchè possa o per sè o per mezzo d' altri intervenirvi, se voglia, ed attenderne la risposta. Che se prima del tempo stabilito venissero alla elezione, possono essere puniti da lui. *Constit. Gregorù XV Inscrutabili; Sacr. Congregat. Concilii in respons. ad dubia eid. super tali Constit. proposita.*

24.° Se l' ordinario chiamato ed avvertito del tempo della elezione non volesse intervenirvi nè per sè nè per altri, allora il superiore regolare può procedere alla elezione, che sarebbe canonica e valida. *Sacr. Congregat. Concilii* 4 maggio 1675.

25.° Il Vescovo od il vicario non può condur seco un notajo. Non può ricercare o rievolvere i voti delle monache, ma debbono essere ricercati e ricevuti dal superiore regolare, sapendolo però e sentendoli anche il Vescovo. Non può personalmente sentire le monache prima dell' atto della elezione, ed interrogarle in materia spettante alla elezione. Non può per sè o per altri notare i voti delle monache. *Sar. Congr. Declarat.* 4 maggio 1675; *Sacr. Congr. Concil.* 10 febbraio 1650; *Sacr. Congr. Concil. Rescri. Episcop. Anconitano* 4 ottobre 1638, *Sacr. Congr. Episc. et regular.* 10 giugno 1671.

26.° Il Vescovo non può intervenire o per sè o per altri alle conferme annuali delle Abbadesse che si fanno ogni anno appo alcuni regolari. *Sacr. Congreg. Episc. et regular.* 15 maggio 1671.

27.° L' elezione dell' Abbadessa devesi pubblicare tostochè fu seguita, significando quanti suffragi essa abbia avuto, e quanti le altre monache; *cap. Quia propter* 42 *de Monialib., cap. 10, num. 108.*

28.° Le Abbadesse non possono rimanere nel loro uffizio abbatiale oltre un triennio, il quale trascorso, devono starsene fuori di carica per un altro triennio. *Gregor. XIII, Const. Exposcit Debitum* 1 gennaio 1583.

29.° L' Abbadessa confermata pel secondo triennio per dispensa della sacra Congregazione non può di nuovo esser eletta dalle mo-

nache per un terzo triennio, senza una seconda dispensa, poichè la grazia ed il privilegio concede bensì quanto non si può avere per diritto, ma non altera la natura della cosa concessa; per cui ricercando l'ufficio delle Abbadesse che, cessando il primo triennio, cessi dalla carica per un altro triennio, secondo la citata Costituzione di Gregorio, mentre si concede per un tempo, in cui non potrebbe essere conferito, stimasi concesso senza alterazione di sua natura; e perciò quando spira, ricercasi che succeda la triennale vacanza. Così la sacra Congregazione deputata da Innocenzo XII per le cause della Congregazione Cassinense 26 febbraio 1694, nella risposta al quinto dubbio.

50.° Passato il triennio, l'ufficio di Abbadessa non può essere prorogato dal Vescovo, ned essa sotto il nome di vicaria può governare, sino ad una nuova elezione; poichè, passato il triennio, secondo la Costituzione di Gregorio XIII, deve tosto cessare da ogni autorità, regime ed amministrazione. *Sacr. Congreg. Episcop. et regular. in Andrian* 20 febbraio 1615; *Sacr. Congreg. Episc. et regul., in Mazariens.* 18 marzo 1700.

31.° L'Abbadessa può istituire benefizii e cappellanie. *Ex cap. Dilecta, de Major. et obedient.; Rota, part. 10, decis. 44, n. 13.*

32.° L'Abbadessa può conferire parrocchie, nominar ed istituire il parroco, che dovrà essere approvato dal Vescovo, al regime delle anime. *Sac. Congregat. Concilii in una Mediolanensi* 17 dicembre 1701.

33.° L'Abbadessa deve essere di un'integra religione e santità, affine di servire alle altre di buon esempio. *Concilio Cabilonense III, cap. 73.*

34.° L'Abbadessa non può velare alcuna monaca nè vergine, nè vedova. *Con. Parisiens. VI, lib. 1, cap. 43, post epistol. II Eutichiani papae, caussa 20, quaest. 2, cap. Statuimus.*

35.° L'Abbadessa non può pubblicamente predicare, nè benedir le monache, ned ascoltare le sue confessioni. *De poenit. et remiss., cap. Nova quaedam.*

36.° L'Abbadessa non può imporre censure. *De Major. et obed., cap. Dilecto filio.*

37.° All'Abbadessa devono obbedire tutte le monache che trovansi nel monastero. *De Major., etc. loc. cit.*

38.° Un'Abbadessa non può presiedere a due monasterii. *Concil. Vernens., cap. 6; Concil. Colon. III, tit. de Offic., cap. 7.*

39.° L'Abbadessa non può concedere o donare qualche cosa, senza il consenso del capitolo del monastero, e, dove altramente operasse, la donazione sarebbe nulla. *Concil. Lateran. III, in Appendic. de jure patronat., cap. 5.*

40.° L'Abbadessa non può uscire dal monastero senza la licenza del Vescovo, la quale non può essere concessa, ove non siavi una legittima causa. *Conc. Turronense, cap. 50; Conc. Cabilon., cap. 57; Con. Trident., sess. 25 de Reform. regul., cap. 5.*

41.° L'Abbadessa che introduce donne nel monastero, o che ritiene l'introdotte da altri, incorre nella privazione dell'ufficio *ipso facto*. Paolo V, *Constit. 74 Monialium.*

42.° L'Abbadessa non può far legati o testamento, sebbene non abbia mai assunto l'abito della religione, e sia stata sempre con la veste secolare. Gregorio I, *lib. 7, ex Regul. epist. 1, de Testamentis, cap. Quando ingredientibus.*

43.° L'Abbadessa delle monache canonichesse è obbligata di abitare nel dormitorio con le altre, convenire alle ore canoniche, ec. *Concil. Colonens. III, tit. de Offic., cap. 7.*

44.° L'Abbadessa, sebbene sia immune dalla giurisdizione del Vescovo, non può eleggersi un confessore a talento, poichè in questo punto non devesi ritenere nel novero dei prelati, cui solamente conviene una tal facoltà. Paludano *v. Confessor 1, quaest. 2; Silvio, in S. Thom. 9, 8, art. 5, quaest. 2, conclus. 1.*

45.° Un'Abbadessa che passa da una regola mite ad una più austera, è obbligata di osservare questa seconda in preferenza della prima. *Regul. 55 de reg. juris in 6; Regul. 77, ibid.; Glossa, in cit. Regul. 55, v. et contra.*

46.° Quell'Abbadessa che ammettesse alla solenne professione dei voti una novizia, la quale non avesse intenzione di obbligarsi alla regola claustrale, od ascrivesse fra le novizie una giovane, la quale conoscesse scientemente essere a ciò obbligata da'suoi genito-

ri, sarebbe soggetta alla scomunica. *Concil. Trident., sess. 25, c. 18, de Regularib. et monialibus.*

47.° L'Abbadessa non può dispensare dai voti e commutarli alle religiose che le sono soggette, poichè in ciò manca di giurisdizione. *Calas. juris can. theor. et prax., lib. 1, cap. 8, in fin.*

Intorno a questa voce altre cose alle parole **MONACHE, ELEZIONE, SUPERIORI REGOLARI.**

C A S O 1.°

Eufemia, giovane professa del monastero di S. Gallo, in cui trovansi per Abbadessa una certa Eulalia, fece voto di passare ad una religione più rigorosa. Dopo un mese da che fece questo voto, manifestò la cosa alla sua Abbadessa; domandasi se Eulalia possa annullare il voto di Eufemia.

I voti religiosi professi qualunque sieno anche interni, come sostengono i Salmaticensi, n. 27, lo Soto, il Sanchez, il Layman ed il Roncin., q. 2, poichè l'intero volere e non volere dei religiosi stessi passa nel prelato cui sono soggetti, quantunque fatti sotto i predecessori, possono direttamente essere resi nulli, oltre che dal Papa, anche dagli abati, dai guardiani, dai priori, dai rettori, e probabilmente anche dalle Abbadesse, come insegnano i Salmaticensi, n. 41; il Suarez. l. 7.^a de Voto, c. 7, n. 19; Regim., l. 81, n. 242; Fill., Bon. ed altri. Dunque, secondo questo principio, Eulalia potrebbe probabilmente annullare il voto di Eufemia sua monaca. Ma conviene osservare col Binsfeld, 3 p. ench., c. 9; Lessio, n. 73; Sanchez, c. 24, n. 3; Bonacina, lib. 4, che dalla comune dei voti viene eccepito quello di passare ad una religione più stretta, dunque Eulalia Abbadessa del monastero di S. Gallo deve accondiscendere al voto di Eufemia, nè può per veruna maniera renderlo nullo.

LIGUORI.

C A S O 2.°

Elvira, Abbadessa del monastero di S. Giorgio, si ricorda che due anni ormai sono trascorsi da che con suo consenso, Giuseppina, una delle sue monache, fece voto di digiunare un giorno per setti-

mana oltre i giorni stabiliti dalla regola per il digiuno ordinario; e che Teresa novizia ha un voto di passare ogni primo sabato del mese l'intera notte in orazione ad onor di Maria Vergine immacolata, voto che fece prima ancora di entrare nel monastero. Ella vorrebbe annullare amendue questi voti. Domandasi se abbia la facoltà.

In quanto al voto di Giuseppina diremo che il Riccati nega poter l'Abbadessa irritare un voto fatto con suo consenso dalle sue monache soggette. Questa opinione però non ha alcun seguace; poichè la comune dei teologi sostengono essere nell'Abbadessa il potere e la facoltà di annullarli, purchè siavi giusta causa, e di questo parere sono il Tamb., Pasq., De Aless., q. 6 ed i Salmaticensi. Che se giusta causa non vi fosse nella annullazione del voto sopraddetto l'Abbadessa peccerebbe, ma soltanto il suo peccato sarebbe veniale. Ora conviene osservare se il digiuno di Giuseppina potesse in veruna maniera portare in lei impedimento per la esatta osservanza della regola, lo che se accagionasse, essendovi giusto titolo e ragione, potrebbe Elvira annullarlo.

In quanto al voto di Teresa fatto prima di entrare nel monastero e sottomettersi ad una perfetta obbedienza, dirò, che sebbene l'Abbadessa non possa annullare, ma solamente sospendere l'esecuzione dei voti delle novizze, se sono d'impedimento alle prove cui sono ammesse, secondo il sentire di Lessio e del Silvio, pare, giusta il parere del De Aless., *loc. cit.*, n. 2, può annullare il voto che una novizia fece fino da quando era sotto l'autorità paterna, succedendo essa nello stesso potere del padre in quanto alla novizia si aspetta. Adunque il voto di Teresa può essere da Elvira annullato.

LIGUORI.

C A S O 3.°

Marina, Abbadessa del monastero di S. Eduardo, pregata da Maria a dispensarla da una delle regole dell'osservanza religiosa, lo fece, donde ne avvenne che Maria cibavasi ogni mercoledì di carni grasse, mentre le altre monache osservavano in quel giorno il digiuno, ed usavano di cibi conditi con olio. Domandasi se Marina poteva darle questa dispensa.

Egli è certo che l'Abbadessa non può dispensare in modo autorizzativo le sue monache soggette in quelle cose che appartengono alla osservanza della religione, cioè in quanto ai digiuni, a mangiar carne in due giorni vietati, ec., contro la regola; ma bensì può dare il dispensa per commissione del prelato, come avvertono il Lessio, la Tamburino col De Aless., c. 2, §. 1, q. 4, ovvero può alle volte dichiarare che il digiuno o qualche altro precetto non obbliga. Adunque se Marina di per sè dispensò Maria dall'osservanza di quella regola, fece cose che non era di sua autorità, per cui Maria non può servir-sene di quella dispensa.

LIGUORI.

C A S O 4.°

Benedetta, Abbadessa del monastero di S. Spirito, amministra i beni del suo monastero, e qualche volta concede pure licenza all'una o all'altra delle sue monache di far donazioni ed elemosine. Nè ciò solo ella adopera, ma anche di sovente stipula qualche importante contratto senza convocare il capitolo, e sentire l'opinione comune. Domandasi se in amendue questi casi ella operi rettamente.

Alla prima parte di questo caso risponderò che all'Abbadessa si addice l'amministrazione dei beni del monastero, quando però a ciò non ripugni la regola o la consuetudine. Per la qual cosa, se nel monastero di Benedetta non regni una regola od una consuetudine diversa dall'opinione dei teologi, ella può liberamente e senza timore alcuno amministrarne i beni di esso.

Perciò che alla permissione si aspetta che Benedetta alle volte concede alle monache di fare una qualche donazione, diremo col De Aless., c. 2, §. 1, q. 2, ed il Sanchez, che se tali donazioni sono di qualche rilievo, Benedetta non ha l'autorità di darne la permissione.

Ora diciamo delle elemosine. Benedetta può bensì dare in elemosina i beni superflui, anche senza consenso delle altre monache, ma a ciò non è obbligata, ove ella le applichi nelle bisogna della chiesa o della casa, e per accrescere le rendite del monastero, per modo che possa nell'avvenire prestare il vitto ad un numero maggiore di monache, come è di opinione Alessand., l. c., q. 25.

E qui alla seconda parte del proposto quesito discendendo, dire-

mo: poter Benedetta, in qualità di Abbadessa, far di per sè stessa contratti in cose di poca entità, ma non aver questa facoltà in gravi affari, poichè allora ricercasi il consenso del capitolo, e ciò specialmente se trattasi di ricevere denaro a mutuo, denaro che poi non sia occupato ad utilità del monastero, come si osserva dal *cap. Ea noscitur*.
LIGUORI.

C A S O 3.º

Luigia, Abbadessa del monastero, di S. Silvestro, coi risparmi fatti dall' amministrazione dei beni del suo monastero istituisce un beneficio, e Giuseppina Abbadessa del monastero di Monte S. Paolo conferisce una cappellania ad un giovane sacerdote: ma disgustata di lui, perchè poco esatto nell' adempimento del suo uffizio, dopo un anno lo rimuove dal luogo, ed egualmente opera verso Eulalio, altro cappellano del monastero suddetto, benchè si opponga alla sua volontà Pietro, il quale nel suo monastero aveva fondata la cappellania perpetua di Eulalio medesimo.

Domandasi se tanto Luigia quanto Giuseppina usavano, così facendo, della loro autorità.

L'Abbadessa può istituire beneficii e conferire cappellanie, solamente in quanto al titolo ed al possesso, non però in quanto alla potestà ecclesiastica: è questo il sentire del Gonzalez, del Felin. e dell' Aless., c. 2, §. 1, q. 8, seguiti da altri. Così parimenti dir si deve, che sebbene l'Abbadessa non possa sospendere i chierici al suo monastero soggetti, tuttavia può loro togliere il titolo ed il possesso dei beneficii; e, quando siavi giusta ragione, può parimenti rimuovere un cappellano dal suo posto, abbenchè sia contraria la volontà del patrono del beneficio medesimo.

Ciò posto, abbiam donde conchiudere, Luigia nella istituzione del beneficio aver usato del suo diritto, e così pur Giuseppina tanto nel conferire la cappellania al giovane sacerdote, quanto nel rimuover lui ed Eulalio dal posto che occupavano, benchè quest' ultimo fosse favorito dalla volontà del patrono opposta a quella di lei, dandone giusta causa la mancanza dei suddetti sacerdoti agli obblighi del loro uffizio.
LIGUORI.

C A S O 6.°

Giovanna, Abbadessa del monastero di S. Martino, introduce una sana regola nel suo monastero subito dopo la sua elezione, la quale aveva di mira la perfezione maggiore dello spirito, e tendeva parimenti al bene esteriore. Osservando che molte al dichiararla non ne sentivano bene di essa, nel promulgarla obbliga parimenti tutte le sue religiose in coscienza all'osservanza di essa. Sentita la regola, per parte delle dissidenti si raccolgono tutte, e protestano contro l'obbligazione imposta da Giovanna, asserendo non aver essa facoltà di obbligare le sue religiose in coscienza all'osservanza della regola introdotta, in virtù dell'obbedienza. Qui nasce un dissidio fra le monache stesse; quindi a sciogliere il caso domandano l'opinione di Anselmo loro confessore, e di Francesco altro sacerdote del luogo in cui trovasi sito il monastero, uomini entrambi dotati di prudenza e sapere ecclesiastico. Domandasi come si dovrà sciogliere da questi due sacerdoti la proposta questione, e quale sarà la risposta da darsi alla domanda di quelle monache dissidenti?

Intorno a questo caso avvi diversità di opinione. Il Soto, il Carmuel, ed altri tengono che l'Abbadessa non abbia facoltà di obbligare le monache a sè soggette, in virtù di obbedienza, in coscienza all'osservanza di una regola. Imperocchè, dicono, l'Abbadessa non è capace di esercitare una giurisdizione spirituale, ma soltanto ella può ordinare e volere quelle cose che si addicono all'economico governo del monastero.

La seconda opinione seguita dal Pasq. in Lauret., p. 1, n. 761, e da undici altri autori da lui citati, e dall'Alessandro medesimo, c. 6, §. 1, q. 7, è alla prima in opposizione, e sostengono questi autori, l'Abbadessa poter anche obbligare in coscienza le monache sue alla osservanza di una regola. La ragione di ciò consiste in questo, che pel voto di obbedienza vengono obbligate le monache ad obbedire a tutti i suoi legittimi superiori. Ma l'Abbadessa devesi ritenere, come in fatto lo è, per legittimo superiore nel suo monastero: imperocchè quando il Pontefice approva un ordine religioso, approva

parimenti fra le monache l'ordine di superiorità e di sommissione; altrimenti in qual maniera si potrebbe conservare il monastero e l'osservanza della regola? Per la qual cosa, sebbene l'Abbadessa non possa esercitare giurisdizione, come è cosa certa e comunemente seguita, può tuttavia, almeno come ministra, esigere quella obbedienza che pel voto fu promessa intorno alle cose che dalla regola sono ordinate, o che al perfezionamento delle monache convengono secondo la regola stessa. E questa seconda opinione sembrami assolutamente la più probabile, mentre una tale obbedienza sembra essere assolutamente necessaria a mantenere in vigore la osservanza della regola: almeno è tale la pratica universale nei monasteri osservanti.

Possono adunque, secondo la più probabile opinione, le monache del monastero suddetto essere obbligate in coscienza da Giovanna loro Abbadessa alla osservanza di quella regola che loro diede per l'incremento della perfezione, altro non essendo in sostanza se non che un atto con cui viene richiamata in vigore la regola fondamentale del monastero medesimo. S'acquetino adunque le nostre monache dissidenti, ed a Giovanna sommessamente obbediscano, che così appunto ricerca non solo il voto che fecero di perfetta obbedienza ai loro superiori, ma sì bene il vantaggio spirituale e temporale che loro proviene.

LIGUORI.

C A S O 7."

Lucia, Abbadessa del monastero di S. Giovanni, vedendo che una delle sue monache di nome Antonietta, attendendo al coro nelle ore notturne trovavasi poi nelle diurne incapace di attendere a quegli uffizii cui era addetta nel monastero, e che a lei propriamente si addicevano per esperienza e capacità nel trattarli rettamente, la dispensa dall'intervenire all'uffiziatura corale cinque giorni per settimana.

Domandasi se Lucia avesse questa facoltà di dispensare Antonietta dall'intervento al coro.

Prima di rispondere a questa interrogazione convien premettere, che in quanto ai privilegi dei regolari, tutti i regolari ordini co-

municano nei privilegi degli altri ordini, tanto se siano mendicanti, quanto se non lo sieno, come asseriscono constare dai privilegi concessi i Salm.; *tract. 18 de priv., c. 1, n. 90*, il Less., il Tamb., Mir., Pell., Rodr., e la comune dei teologi. Quindi conviene notare :

Che le monache godono degli stessi privilegi, di cui sono capaci i religiosi dello stesso ordine, secondo il dire dell'Aless., *Conf. mon., cap. 10, q. 1*, in uno a Sant'Antonino, Pal., Rodr., Tamb., contro il Sanchez, Barbosa ed altri. La ragione si è che, vivendo esse sotto la stessa regola, divengono una parte dell'ordine, e perciò meritamente debbono godere dei privilegi dell'ordine stesso. E ciò ha luogo anche nel caso in cui nel privilegio sia espresso che la concessione viene fatta *viris et masculis*; e ciò pure ha luogo, quantunque sieno le monache soggette al Vescovo, come sostengono i Salmant., *l. c., n. 92*, in uno al Suar., Pelliz., Pal., Bon., Bord. ed Aless., *cap. 10, q. 2*; il quale nota cogli altri, *q. 3*, che godono pure dei privilegi degli altri ordini comunicati all'ordine loro.

Ciò posto diciamo col Lessio, Pasq. ed Aless., *q. 5*, che l'Abbadessa può dispensare le sue monache dal digiuno, dall'ufficio, ec., secondo i privilegi del suo ordine concessi ai prelati: poichè, sebbene essa non possa di per sè dare tale dispensa per mancanza di autorità spirituale, può tuttavia darla per concessione del prelato, la quale si presume che a lei sia stata accordata tosto che fu eletta ad Abbadessa.

Adunque dal fin qui esposto si ha donde conchiudere che Lucia poteva dispensare Antonietta dall'intervento al coro, in virtù della facoltà che in lei si presume trovarsi.

LIGUORI.

ABBREVIATORI



1.° Gli Abbreviatori, così chiamati, perchè in un breve compendio enucleano quelle cose che si ottennero nelle suppliche dal Sommo Pontefice, per poi estenderle più diffusamente nelle lettere, non possono esiger di più della tassa prefissa; e se lo ricercano soggiacciono a varie pene. Martino V, *Costit. III in Apostolicæ*.

2.° Gli Abbreviatori sono ammessi per grado dal minore al maggior parco; i loro uffizii sono compatibili con gli altri della Curia, e possono essere rassegnati; alcuni di questi sono conferiti dal Vice-Cancelliere, gli altri dal Sommo Pontefice. Sisto IV, *Const. 16 Divina*.

3.° Gli Abbreviatori del parco maggiore godono dei privilegi dei referendarii di amendue le segnature, e loro viene concessa una porzione di pane e vino nel palazzo apostolico. Paolo V, *Constit. 2 Romani Pontificis*.

4.° I loro benefizii sono vacanti in Curia, sebbene muojano *extra Urbem. Extravay. Commun., cap. Ex debito 4*.

5.° Gli Abbreviatori sono familiari del Papa, e commensali, nobili conti di palazzo; possono crear dottori coi privilegi dell' università, ed anche notarii; possono crear nobili tre persone, ec., ec. Leone X, *Constit. Summi*.

ABJURARE, ABJURAZIONE, ABJURANTI



1.° Ognuno convinto di eresia deve Abjurarla, e giurare di non più aderire alla falsa dottrina. *Concil. Constant., sess. ultim., in Constitutione Martini V*.

2.° Quegli che Abjura l'eresia *de vehementi*, cioè se sia molto sospetto, ove poscia ricada realmente in essa, e sia pienamente provato, viene trattato come ricaduto, finto con finzione di diritto. *Cap. Accusatus de haereticis in 6*.

3.° Se chi lievemente sospetto Abjurò, e poscia cadde in una reale eresia e pienamente provata, non viene trattato come ricaduto, ma è gravemente punito. *Cap. Accusatus, §. Si autem*.

4.° L'Abjurante formalmente una eresia, ed un' altra in generale, se poi cadde in una od in un' altra, devesi trattare come ricaduto. *De haeret. in 6, cap. Accusatus §. eum vero*.

5.° Chi Abjura formalmente un' eresia, se poscia accoglie degli eretici, e loro faccia doni, o li protegga, nè possa essere scusato di aver ciò fatto per altro motivo, devesi trattare come ricaduto. *Cap. Accusatus, §. Ille quoque*.

6.° L'Abjura devesi fare con una stipulazione. *Conc. Hispal. III, cap. 2.*

7.° L'Abjura devesi sempre far da quello che viene assolto da un'eresia. *Concil. Colon. III, tit. Censur. cap. 7.*

8.° I sacerdoti secolari che Abjurano *de levi*, non sono impediti dall'esercitare tutti gli ordini, ed amministrare i sacramenti, ed ascoltare le confessioni. Non così se Abjurano *de vehementi*. *Congreg. Generalis inquisit. 6 marzo 1596.*

DECRETO

Di Urbano VIII, promulgato dalla Congregazione del santo uffizio d'Inquisizione il giorno 1 ottobre 1626.

Sanctissimus Dominus noster justis de causis animum suum moventibus, decrevit, ut in posterum regulares omnes cujuscumque ordinis, religionis, societatis et instituti, quibus pro delictis et sanctae Inquisitionis officium spectantibus, poenitentiae genus aliquod impositum fuerit, salutaribus poenitentibus exceptis, eo ipso ad omnes religionis suae gradus et officia inhabiles censeantur. Et deinceps etiamsi poenitentiae tempus expleverint, et gratiam receperint, ad illa tamen promoveri nullatenus possint, nisi prius obtenta a sanctissimo Domino nostro, vel ab hac Congregatione eorum Sanctitate sua habenda, speciali, et expresse rehabilitationis gratia, alias promotio quaelibet nulla sit, et promoventes ipsi privationem suorum officiorum, ac praeterea vocis activae et passivae ipso facto, incurrant, ad quae restitui nisi ab eodem sanctissimo Domino nostro vel ab eadem sacra Congregatione eorum Sanctitate sua habenda non possint. Praesens autem decretum omnibus superioribus religionum intimare mandavit idem sanctissimus Dominus noster.

A B L U Z I O N E

1.° L'Abluzione dei piedi devesi eseguire nel giovedì santo da tutt'i Vescovi e rettori di chiese, sotto pena di scomunica per due mesi. *Concil. Tolet. 17, cap. 3.*

2.° L'Abluzione dei piedi può farsi anche dalle donne fra loro. *Zaccaria papa, epist. 12.*

C A S O 1.°

Eugenio sacerdote celebrando Messa ha per costume di non far uso del vino nella seconda Abluzione. Domandasi se per questa omissione egli pecca e di qual peccato si aggravi l'anima.

Pecca di certo quel sacerdote, che nella Abluzione seconda, ossia nella purificazione del calice, fa uso solamente di acqua, dicendo il *can. 3, ex part. 5, de celebr. Miss.:* « *Semper sacerdos vino perfundere debet, postquam totum acceperit eucharistiae sacramentum;* » ma il suo peccato non eccederebbe il veniale, secondo la comune opinione del *Concin., p. 510, n. 3; Pasq. q. 269, n. 8; La Croix, n. 424; Tamburino.* il quale giunge persino ad escusare il sacerdote che operasse così, quando fosse astemio, contro la opinione del Gavanto.

In quanto poi all'Abluzione delle dita dicono *Pasq. loc. cit.;* il *Quarto, in qu. proem., p. 6; Gob.* appresso *La Croix*, ed il *Bisso* appresso il *Merati, p. 594*, che non si commette peccato alcuno astenendosi dal far uso del vino; ma assai meglio sostengono il *Concilio, loc. cit., il Bona, Amic., Cosetti ed Armand.* appresso il *Merati, loc. cit., n. 21*, non potersi scusar da colpa colui che ciò faccia senza dispensa del Pontefice. Sarà però scusato di colpa, essi dicono, se siavi una ragionevole cagione, la quale potrebbe essere, o che il sacerdote fosse astemio, o che il vino fosse nero, per cui il purificatorio diverrebbe indecentemente lordo.

Ciò posto diciamo alla domanda fatta nel proposto quesito, che Eugenio pecca astenendosi dal far uso del vino nella seconda Abluzione, ossia nell'Abluzione del calice. LIGUORI.

C A S O 2.^o

Antonio, vicario di S. Sebastiano, ogni qualvolta porta agli infermi la comunione, ha per costume di dar loro subito comunicati l'Abluzione. Un sacerdote della chiesa di S. Martino, che una volta trovavasi con lui, gli disse che ciò non è permesso, poichè può l'infermo prima inghiottire l'Abluzione della particola consecrata, e così infrangere il digiuno. Domandasi se Antonio, non attendendo alle rimostranze dell' altro sacerdote, possa seguire il suo costume.

Dicono il Suar., il Silvest., Ang. e Fill., appresso i Salmaticensi, *cap. 7, n. 81*, e *La Croix, l. 6, p. 1, n. 600 in fin.*, nonchè il Tamburino, esser lecito dare ad un ammalato la particola in uno all'Abluzione, se per la siccità non sia capace d'inghiottirla; anzi il padre Zaccaria appresso *La Croix*, al detto *num. 600* riferisce che tale era la consuetudine dei monaci cluniacensi. Inoltre, lecitamente si dà anche ad un sano l'Abluzione dell'acqua e del vino affinchè possa inghiottire i frammenti che rimasero attaccati al palato, come insegna *Benedetto XIV, de Sacr. Miss., l. 2, cap. 22*; e come avvi in molti luoghi la costumanza. Imperocchè, come comunemente insegnano il *Lugo, d. 15, n. 89 e 85*; *Pal., p. 15, n. 22*; *Holz. t. 1, p. 351, n. 75*; *La Croix, l. 6, p. 1, n. 573*, ed i *Salmat., l. c.*, unitamente al *Suarez, Vasq., Concina, Layman e Bonacina*, sebbene l'Abluzione prima s'inghiotta della particola, o dei frammenti della particola stessa, ciò al digiuno non osta. La ragione si è, che la violazione non si trova aver preceduto moralmente la comunione: il precetto del digiuno è che prima della eucaristia nulla si prenda: quando insieme alla sacra eucaristia assumesi pure l'Abluzione, allora tutto ciò si prende in una sola assunzione, donde ne avviene che la infrazione del digiuno non precedette la comunione. E perciò nel giorno di Parasceve la Chiesa stabili che insieme col vino si assumesse la particola consacrata nel giorno antecedente, e nella rubrica del messale, *t. 10, n. 8*, si legge, che se la particola rimanga aderente al calice, si può infonder del vino, e così assumerla; ed aggiungono il *Lugo, n. 85*, ed i *Salm., cap. 7, n. 81*, che si può anche di nuovo infonder

del vino finchè la particola si assume. Da tutto ciò ne deduce il *Lugo*, *d. n. 79*, esser falsa l'opinione di quelli che dicono che con tale assunzione viene infranto il digiuno. Almeno tutti concedono che questa infrazione non opponesi al digiuno comandato dalla Chiesa.

Può adunque Antonio seguir la sua costumanza, nè può l'altro sostenere che dando questa Abluzione venga infranto il digiuno da quello che si comunica.

LIGUORI.

A B O R T O



Costituzione di Sisto Quinto.

Sixtus V, etc. etc.

Effraenatam perditissimorum hominum contra divinae legis praecipuum, de non occidendo, peccandi audaciam atque licentiam, sanctissimis legibus, variisque Constitutionibus saepius repressam animadvertentes, cogimur nos quoque in supremo justitiae throno a Domino constituti, justissima ratione suadente, vetera jura partim innovando, partim ampliando, eorum etiam immunitatem pari poena proposita coercere, quin immaturos foetus intra materna viscera adhuc latentes crudelissime necare non verentur. Quis autem non detestetur tam execrandum facinus, per quod nudum corporum, sed quod gravius est etiam animarum certe jactura sequitur? Quis non gravissimis suppliciis damnet illius impietatem, qui animam Dei imagine insignitam pro qua redimenda Christus Dominus noster pretiosum sanguinem fudit, aeternae capacem beatitudinis, et ad consortium Angelorum destinatum, a beata Dei visione excludit, reparatione coelestium sedium quantum in ipso fuit impedivit, Deo servitium suae creaturae ademittit? Quis liberos prius vita privavit, quam illi a natura propriam lucem accipere, aut se materni custodia corporis ab effignata servitia tegere potuerint? Quis non abhorreat libidinosam impiorum hominum crudelitatem, vel crudelem libidinem, quae eousque processit, ut etiam venena procuraret ad conceptos foetus intra viscera extinguendos, et fundendos,

etiam suam prolem prius interire, quam vivere, aut si jam vivebat, occidi, antequam nasci nefario scelere moliendo? Quis denique non damnet gravissimis suppliciis illorum scelera, qui venenis, potionibus, ac maleficiis mulieribus sterilitatem inducunt, aut ne concipiant, ne pariant maleficis medicamentis impediunt? Maleficus, inquit Dominus ad Moysen, non poterit vivere: nimis enim impudenter contra Dei voluntatem se opponit, qui ut Sanctus Hieronymus ait, dum natura recipit semen, receptum confovet, confortum corporat, incorporatum in membra distinguit, dum inter ventris angustias Dei manus semper operatur; idemque corporis creator, et animae est, impie despicit bonitatem figuli, idest Dei, qui hominem plasmavit, fecit et colit: si quidem, ut Sanctus testatur Ambrosius, non mediocre munus est Dei dare liberos propagatores generis. Divinum donum est foecunditas parientis, eodemque tempore diro hoc flagitio privantur liberis parentes, qui generaverant, vita filii qui generati sunt, matres conjugii praemiis, terra quae ab his coleretur, mundus, qui ab iisdem cognosceretur, ecclesia, quae devote numero plebis aucta gauderet. Unde non immerito sexta Synodo Constantinopolitana sancitum est, ut personae, quae dant foetus nec quae nantia venena accipiunt, homicidae poenis subjiciantur, sed et veteri Concilio Herdensi cautum est, ut conceptos ex adulterio foetus necare non potuerint, vel qui in ventres matrum potionibus aliquibus colliserint, si postea poenitentes ad Ecclesiae mansuetudinem recurrant, omni tempore vitae suae fletibus, et humilitati insistant. Si vero clerici fuerint, officium ministrandi eis recuperare non liceat, omnesque tam ecclesiasticae, quam prophanæ leges gravibus poenis afficiunt eos, qui in utero matris puerperium interimunt, aut ne mulieres concipiant, sive ut conceptos foetus ejiciant nefarie machinantur.

§. 1. *Nos igitur post repressam eorum temeritatem, qui matrimonii jura violare, et quantum in ipsis est vinculum indissolubile dissolvere praesumunt, quin turpioribus quibusdam incestis se inquinare non erubescunt, hoc quoque malum quantum viribus nobis a Domino traditis contendere possumus, nostris potissimum temporibus exterminare valentes. Omnes et quoscunque tam viros quam mulieres cujuscunque status, gradus, ordinis, etiam clericos, saeculares quavis dignitate, et praeceminentia ecclesiastica vel mundana fulgentes, qui de caetero per se, aut interpositas personas Abortus, seu foetus immaturi, tam animati, quam inanimati, for-*

mati, vel informis ejectionem procuraverit percussionibus, venenis, medicamentis, potionibus, oneribus, laborisque mulieri praegnanti impositis, ac aliis etiam incognitis, vel maxime requisitis rationibus, ita ut reipsa Abortus inde secutus fuerit, ac etiam praegnantem ipsam mulierem, quae scienter praemissa fecerint, poenas tum divino quam humano jure, ac tam per canonicas sanctiones, et apostolicas constitutiones, quam civilia jura adversus veros homicidas, qui homicidium voluntarium actu, et re ipsa patraverint, propositas, et inflictas (quorum omnium tenores nostris litteris pro expressis, et ad verbum insertis habemus) eo ipso incurrere, hac nostra perpetuo valitura Constitutione statuimus, et ordinamus, ipsasque poenas, leges et Constitutiones ad casus praefatos extendimus.

2. 2. *Eos vero, qui clerici fuerint, omni privilegio clericali, officiis, dignitatibus et beneficiis ecclesiasticis, quae in vocatura nostrae et Sedi Apostolicae dispositioni perpetuo reservamus, ipso facto privamus, et in futurum inhabiles et ad ea suscipienda decernimus, adeo ut illi, qui hoc delictum commiserint, non secus, atque ii qui sua voluntate homicidium perpetraverint juxta Concilii Tridentini decreta, etiamsi crimen id nec ordine judiciario probatum nec alia ratione publicum, sed occultum fuerit, ad sacros ordines promoveri, aut in susceptis ordinibus ministrare nullo modo possint nec illis aliqua Ecclesiastica beneficia, etiamsi curam non habeant animarum, conferri liceat, sed omni ordine ac beneficio, et officio perpetuo careant.*

2. 3. *Nec non et illos qui clerici non fuerint et talia perpetraverint, non solum poenas incurrere supra narratas, sed etiam inhabiles ad ordines, et alia praedicta decernimus et declaramus.*

2. 4. *Volentes quod hi qui foro ecclesiastico subjecti, ut praefertur deliquisse comperti fuerint, per judicem ecclesiasticum depositi et degradati, curiae et potestati saeculari tradantur, quae de eis illud capiat supplicium, quod contra laicos vere homicidas per divinas leges, ac civilia jura est dispositum.*

2. 5. *Praeterea eisdem poenis teneri omnino statuimus eos, qui sterilitatis potiones, ac venena potionibus propinaverint, et quo minus foetum concipiant, impedimentum praestiterint, ac ea facienda et exequenda curaverint, sive quocumque modo in his consuluerint, ac mulieres ipsae, quae eadem pocula sponte ac scienter sumpserint.*

§. 6. *Quo circa mandamus universis et singulis iudicibus ordinariis et delegatis, tam ecclesiasticis, quam saecularibus, quibus contra criminum reos etiam quoad casus huiusmodi, de jure, vel ratione delicti, aut personarum, legitime competit jurisdictio, ita tamen ut inter eos praeventionis locus sit, ut in his delictis quae ut plurimum in occulto perpetrantur, contra quoscumque, non solum per accusationem et delationem, verum etiam per inquisitionem, et simplicem denuntiationem procedant, ac ad illa probanda testes alias de jure inhabiles, eorundem tamen iudicum arbitrio, habita ratione personarum, causarum, et qualitatum illarum, ac circumstantiarum quarumcumque admittant, et in eos, qui culpabiles fuerint, pro ut per nos sancitum sit, demum animadvertant.*

§. 7. *Insuper ut immanissimi huius delicti gravitati non solum temporalibus, verum etiam spiritualibus poenis prospiciamus ac provideamus, omnes, et singulos cujuscumque status, gradus, ordinis, et conditionis existentes saeculares, et quemcumque ordinem professos; qui, vel quae, vel uti principales, vel uti sociae consciaeve ad tale facinus committendum, opem, consilium, favorem, potionem, vel alia cujuscumque generis medicamenta scienter dederint, ac etiam scribendo litteras privatas vel apochas, vel alias verbis, aut signis juverint, aut consueverint, ultra supradictas poenas, ipso facto nunc prout ex tunc excommunicamus, et pro excommunicatis declaramus.*

§. 8. *Decernentes, ac declarantes, quod per quaecumque jubiliaea, et indulgentias per nos, et successores nostros, etiam anno jubiliaei, aut alio quovis tempore, etiam cruciatae sanctae jubiliaei, vel quovis alio titulo concessas, et concedendas, nec non per quoscumque litteras apostolicas, quibusvis principibus, seu ad eorum instantiam, per nos et successores nostros concessas, et concedendas ac etiam vigore privilegiorum mare magnum, vel alias quomodolibet nuncupatorum, quibusvis congregationibus regularium, aut Episcopis vigore Concilii Tridentini, vel alias per nos et praedecessores nostros quomodocumque concessorum, vel in futurum concedendorum, ne personae sic ut praefertur delinquentes, et excommunicatae, praeterquam in mortis periculo absolvi valeant, nec non iis clericis, qui huiusmodi delicta perpetraverint, etiamsi eorum crimen occultum fuerit, super irregularitate praemissorum occasione contracta, nec per locorum ordinarios, nec per alios quavis auctoritate fungentes quam per nos, et*

Romanos Pontifices nostros successores, et tunc nonnisi urgentissimis de causis dispensari possit. Ac tam absolvendi, quam dispensandi facultatem hujusmodi etiam quoad forum conscientiae in casibus superius expressis, nobis, et successoribus nostris dumtaxat reservamus.

§. 9. *Statuentes sic in praemissis universis, et singulis per quoscumque judices ordinarios et delegatos, etiam causarum palatii apostolici auditores, ac S. Romanae Ecclesiae Cardinales; sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter judicandi et interpretandi facultate et auctoritate, in quavis causa et instantia judicari et desiniri debere, irritumque et inane, quidquid secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari.*

§. 10. *Non obstantibus Constitutionibus et ordinationibus apostolicis, aut aliis legibus aliter forsam circa praemissa disponentibus, aut in casibus praefatis distinguendis caeterisque contrariis quibuscumque.*

§. 11. *Volumus autem, ut praesentium litterarum exemplis etiam impressis manu notarii publici subscriptis, et sigillo personae in dignitate ecclesiastica constitutae munitis eadem fides in judicio, et extra adhibeatur, quae originalibus litteris exhibitis adhiberetur; quod aedem ad valvas basilicae principis Apostolorum de urbe, et in arce Campi Florae de more publicatae et affixae, dimissis inibi earum exemplis post quindecim dierum spatium a die hujusce publicationis numerandorum, quemcumque afficiant, ac si unicuique forent intimatae, cum non sit verisimile, quemquam ea posse ignorare, quae palam et publice fuerint evulgata.*

§. 12. *Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae Constitutionis statutorum, ordinationis extensionem decretorum, etc. Si quis hoc attentare praesumpserit, etc.*

Dat. Romae in Monte Quirinali anno incarnationis dominicae 1588, 4 kalend. novembr. Pont. nostri anno tertio.

Questa bolla di Sisto V, che in ogni suo termine mostrasi rigidissima fu moderata in qualche punto da un' altra Costituzione di Gregorio XIV, la quale a tutta chiarezza della cosa tosto io riferisco.

GREGORIUS PP. XIV, etc. etc.

Sedes Apostolica piæ mater assidue sentiens ponderis sibi incumbentis in procuranda salute animarum pretioso Christi Domini sanguine redemptarum, gravitatem et magnitudinem, in re tanti momenti, ut par est magis in dies sollicita, eundemque optimum finem semper ante oculos propositum habens, nihil unquam intentatum prætermittit eorum, quæ ad fidelium animas in viam salutis dirigendas judicat pertinere. Quare nemini videri debet, si interdum quidem contumaciam fidelium et audaciam poenarum severitate deterret. Rursus ejusdem, si ad cor redire velint, et peccati veniam humiliter exponere, maternum aperit sinum, viamque ad poenitentiam sternit faciliorem, ac mansuetudine congrua rigorem temperat, prout in Domino conspicit salubriter expedire.

§. 1. *Dudum si quidem fel. record. Sixtus papa V, prædecessor noster, justitiæ zelo accensus, contra procurantes Abortum foetus tam animati quam inanimati, ejusque gravissimi sceleris participes et adiutores, nec non contra eos, qui mulierum sæcunditatem impedirent, et sterilitatis potiones, seu veneni præberent; Constitutionem edidit, sub dato 4 kalendas novembris, Pontificatus sui anno tertio, per quam ultra diversas spirituales et temporales poenas, etiam inter alia excommunicationis sententiam contra eos promulgavit, sibi que, et successoribus suis tantum absolventi facultatem reservavit, prout in eadem Constitutione plenius continetur.*

§. 2. *Cum igitur postmodum experientia docuerit, ex remedio hujusmodi, non quæ sperabatur, utilitatem et fructum provenisse, verum potius multis satanæ malitia ad peccandum inductis, difficiliori ob soli Sedi Apostolicæ reservatam absolventi facultatem, reddito ad poenitentiam aditu, eos a nefariis hujusmodi flagitiis perpetrandis non solum non retraxisse, sed etiam plurimorum sacrilegiorum, gravissimorumque peccatorum, et scelerum occasionem dedisse. Nos propterea animadvertentes, gladium ecclesiasticæ disciplinæ præsertim quoad censuras et poenas spirituales, ita exercendum esse, ut ad medicinam tendat, non ad perniciem animarum, æternumque pastorem, cujus vices in terris gerimus, quantum (divina ejus gratia adjunctrice) possumus, imitari volentes, qui venit animas hominum salvare non perdere, neminique quantumcumque graviter et enormiter deliquerit, viam salutis præclusit, quin potius ad eam asse-*

quendam copiosa remedia adhibuit, ac nobis reliquit, et simul utilis censentes, ubi nec de homicidio, nec de animato foetus agitur, poenas non imponere duriores illis, quae per sacros Canones et leges prophanas sunt inflictæ, habita super hoc cum venerabilibus fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus, super negotiis et consultationibus Episcoporum deputatis, matura deliberatione, de eorum consilio Constitutionem prædictam sic duximus moderandam, ut a peccato et excommunicatione contra personas ibi expressas lata, tam quoad eos, qui hactenus deliquerunt, quam quoad illos, qui post nostram Constitutionem in eisdem casibus deliquerint, quilibet presbyter, tam saecularis, quam cujusvis ordinis regularis ad christifidelium confessiones audiendas, et ad hoc casus specialiter per loci ordinarium deputatus plenam et liberam in foro conscientiae tantum, absolvendi habeat facultatem, eandem prorsus, quam idem Sixtus V prædecessor noster, sibi ac suis successoribus reservavit.

§. 3. *Quo vero ad poenas procurantium Abortum foetus inanimis, aut exhibentium mulieribus, vel sumentium venena sterilitatis, aut quocumque modo auxilium eis dantium, in prædicta Constitutione contentas, Constitutionem præfatam in ea parte, ubi de his agit, ad terminos juris communis, et sacrorum Canonum, et Concilii Tridenti dispositionem, auctoritate apostolica tenore præsentium tam quoad præterita, quam quoad futura, perpetuo reducimus, perinde ac si eadem Constitutio in hujusmodi parte numquam emanasset.*

§. 4. *Non obstantibus eadem prædecessoris nostri Constitutione, quam quo ad reliqua omnia, præter contenta in hac nostra Constitutione, in suo robore omnino permanere volumus, caeterisque contrariis quibuscumque.*

§. 5. *Volumus autem, ut præsentium transumptis, notarii publici manu subscriptis, et sigillo praelati ecclesiastici munitis, eadem prorsus fides habeatur in judicio, et extra illud, quae eisdem originalibus habentur, exhibitis vel ostensis.*

§. 6. *Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostrarum moderationis, reductionis, et voluntatum infringere, vel ei ausu temerario contradicere. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et baetorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursum.*

Datum Romae in Monte Quirinali anno Incarnationis dominicae 1594, prid kal. junii, pontificatus nostri anno primo.

A B U S O

1.° L'Abuso presuppone l'uso, ed abusarsi altro non è se non usare la cosa ad un fine diverso da quello per cui fu stabilito; *lib. 19 e 54, §. 2 de Usufruct.*

2.° Perde ogni privilegio colui che se ne abusa di una potestà che conserva; 2, *quaest. 5, c. Privilegium; Rota Rom., part. 9, t. 2, decis. 402, v. 44.*

3.° È un Abuso fare la processione col Ss. Sacramento nella notte del giovedì e venerdì santo, e perciò devesi proibire; *Sacr. Congr. Rit., in Mantuana 7 agosto 1606.*

4.° È Abuso che il superiore di un monastero, sebbene abbia giurisdizione spirituale e temporale, faccia portarsi innanzi la croce, secondo il costume degli Arcivescovi; *Sacr. Congreg. rit., in Coropolitenen. Nullius 4 marzo 1606.*

5.° È Abuso il preferirsi un canonico, un chierico od un suddiacono più vecchio ad un canonico presbitero più giovane; *Sacr. Congregatione Rit., in Trop. 17 giugno 1606.*

6.° Gli antichi Abusi nelle processioni devonsi togliere con gran cautela, affine di non far ch'è ne avvenga grave scandalo; *Sacr. Congregation. Rit. 13 maggio 1603.*

7.° Gli Abusi dei secolari sono dodici: 1.° *Sapiens sine operibus.* 2.° *Senex sine religione.* 3.° *Adolescens sine obedientia.* 4.° *Dives sine eleemosyna.* 5.° *Foemina sine pudicitia.* 6.° *Dominus sine virtute.* 7.° *Frater contentiosus.* 8.° *Pauper superbus.* 9.° *Rex iniquus.* 10.° *Episcopus negligens.* 11.° *Plebs sine disciplina.* 12.° *Populus sine lege;* Glossa, in Clementin. *Ne in agro de Stat. monach. verb. Curia principum.*

8. Gli Abusi dei religiosi o claustrali sono parimenti dodici cioè: 1.° *Praelatus negligens.* 2.° *Discipulus inobediens.* 3.° *Juvenis otiosus.* 4.° *Senex obstinatus.* 5.° *Monachus curialis.* 6.° *Monachus causidicus.* 7.° *Habitus pretiosus.* 8.° *Cibus exquisitus.* 9.° *Rumor in claustro.* 10.° *Lis in capitulo.* 11.° *Dissolutio in choro.* 12.° *Irreverentia circa altare;* Glossa, *loc. cit., n. 7,*

ACCESSIONE. *Ved. DOMINIO.*

ACCESSORIO

1.° L'Accessorio segue la natura del principale; *De Regul. juris*, in 6, *Regul.* 42.

2.° Il giudizio sopra la parte principale riguarda ancor l'Accessorio; *Rot. Roman.*, part. 2, *decis.* 97, n. 2.

3.° L'Accessorio non altera la principale disposizione, ma con essa si congiunge; *Rot.*, part. 2, *decr.* 147, n. 15, 16.

4.° L'Accessorio reputasi concesso a chi è concesso il principale; *Rot.*, part. 5, *tit.* 2, *decr.* 452.

5.° Non ha vigor l'Accessorio, se il principale non l'abbia; *De fid. instrument.*, cap. *Inter dilectos in fin.*

6.° L'Accessorio cade, il principale caduto; *Rot.*, part. 7, *dec.* 261, n. 10 e 11.

ACCETTARE, ACCETTAZIONE

C A S O 1.°

Pietro fa a Paolo la donazione di 100 scudi, coll'obbligo che gli faccia celebrare dopo la sua morte un anniversario per dieci anni. Paolo senza fare alcuna attenzione accetta la donazione, obbligandosi a quell'anniversario, e riceve i 100 scudi. Dopo qualche tempo muore Pietro, ed egli trascura l'anniversario. Fra le carte di Pietro trovansi alcune memorie, dalle quali risulta l'obbligo di Paolo. Il parroco, vedendo che la volontà di Pietro non veniva eseguita insta per la esecuzione. Domandasi se Paolo debba adempiere alla volontà di Pietro.

La donazione non porta seco obbligazione alcuna prima che sia Accettata, e prima della Accettazione può essere anche rievocata, sebbene chi il dono riceveva volesse assolutamente obbligarsi. Quando

poi una tale donazione è fatta a persona presente, ritiensi che da questa sia stata accettata, poichè nelle cose favorevoli il silenzio si ritiene come un consenso, secondo il sentimento dei teologi. Molin ed altri, *Diana*, p. 8, t. 6, v. 89, c. 8. Di più nel caso nostro non solo avvi il silenzio di Paolo in fatto dell' obbligazione imposta da Pietro nel dare i 100 scudi, ma abbiamo pure in Paolo l' accettazione reale della donazione. Dunque non potendosi dividere dalla donazione accettata l' obbligazione dell' annuo anniversario, conviene conchiudere, Paolo essere obbligato per ragione di giustizia a soddisfare alla volontà di Pietro donatore.

LIGUORI.

C A S O 2.°

Ulrico lascia, morendo, in testamento a Giovanni una rendita di 400 scudi annui coll' obbligo che questi abbia da alimentare un suo nipote per nome Eugenio. Questa rendita era proveniente dalla pigione di varii stabili, alcuni dei quali trovavansi in cattivo stato, altri in uno stato tale, che secondo gli affari del tempo avrebbero potuto sormontare la rendita di un 100 scudi annui. Chiamato in giudizio, non accetta la eredità. Sentendo però compassione di Eugenio, per due mesi lo tiene con sè, e lo alimenta. Passato questo tempo lo invia a Paolo suo zio, il quale ricusa di riceverlo, dicendo aver lui l' obbligazione di mantenerlo. Domandasi se veramente si trovi in Giovanni quest' obbligo.

Giovanni non ha certamente l' obbligazione di prestare ad Eugenio il mantenimento; nè si può quest' obbligo in lui supporre per avernelo appo di sè tenuto due mesi dopo la morte di Ulrico. Ora non avendolo Giovanni accettato, non trovasi vincolato da obbligo alcuno. E di verità, secondo la comune opinione dei teologi, la donazione prima di essere accettata non induce alcuna obbligazione. Tale è la sentenza del Lug., *De contract. d. 23, num. 58*; Tournely, *De promiss., pag. 557*; Habert, *de Contract. tom. 4, p. 3, c. 18, q. 1*; Concina, *tom. 2, l. 9, dis. 5, num. 13*; Wig. *tr. 8, c. 4, num. 5, v. Dixi. 3*; Aptoine, *in decal. c. 2, q. 1*; Cuniliati, *Decal., c. 2, §. 1; n. 2*; Franz., *De praec. decal., c. 3, Animad. 2*; Lessio, *lib. 2, c. 18, Supplem. Vol. I.*

num. 34; Soto, *de just.*, lib. 5, q. 3, art. 3; Sanch., *De matrim.*, lib. 1, d. 6, num. 10; Salmat., *De contract.*, c. 4, num. 68, ec. E ciò tanto più è vero, in quanto che la cosa, come dicono il Lugo, il Soto, il Sanchez ed altri, proviene non solo dal diritto positivo, ma anche dal diritto di natura, od almen delle genti, come si può provare dal lib. *Absenti ff. de donat.* dove sta scritto: «*Si nesciat (donatarius) rem quae apud se et sibi esse donatam, donatae rei dominus non fit, etiamsi per servum ejus, cui donabatur, missa fuerit, nisi ea mente servo ejus data fuerit, ut statim ejus fiat.*» E la ragione si è, che non si può contrarre obbligazione fra i contraenti, ove non intervenga il mutuo consenso, come sapientemente ragiona il chiarissimo De Lugo; per la qual cosa senza la Accettazione della donazione non viene trasferito alcun diritto nel donatario sopra la cosa donata. Ma se non viene conferito alcun diritto, non si può neppur dire, che passi in lui alcuna obbligazione. Dunque nel caso nostro non ha certamente alcuna obbligazione contratta il nostro Giovanni. Imperocchè non solo non accettò la donazione di Ulrico, ma anzi invece la ripudiò. Non può adunque venire da Paolo obbligato a progredire nel mantenimento di Eugenio, imperocchè egli non partecipa di quelle rendite alle quali era annessa questa obbligazione.

LIGUORI.

C A S O 3.°

Atalarico dona a Luigi 200 scudi, e convalida con giuramento questa sua donazione. Spedisce per un suo messo nel villaggio in cui Luigi dimora questo atto di donazione così sanzionato, con comando al suo servo di non lasciarlo in mano di altri che di Luigi, e di ritirarne la ricevuta della carta che gli consegna. Luigi trovasi due giornate distanti da casa sua per alcuni affari di commercio, ed il servo, sentendo che non si sarebbe ripatriato se non dopo cinque o sei giorni, ritorna al suo padrone colle carte che dovea consegnare. Prima del ritorno di Luigi, si presenta ad Atalarico certo Antonio, misero di condizione, ed aggravato da numerosa, ma onesta famiglia, e si fa conoscere per uno dei suoi prossimi parenti decaduti dallo stato di agiatezza, che egli però non conosceva. Atalarico,

conosciuta reale la esposizione di Antonio, ritira la donazione che aveva fatta a Luigi, lacera il foglio in cui era registrata, e dona i 200 scudi ad Antonio. Domandasi se lo poteva fare.

Il Layman, *tract. 4, c. 1, num. 3*, col Covarruvia nega la cosa, poichè la donazione era stata sanzionata dal giuramento, poichè, dicono, il giuramento si deve sempre osservare, e non si può violarlo senza peccare. Ma a questa opinione si oppongono comunemente i teologi, e specialmente il Sanchez, *de matrimonio, lib. 1, d. 7, num. 24*; il Viva, *de contract. q. 8, art. 2, num. 3*; il Trall., Bonacina, Salmaticensi, *ibid. num. 70*, il Palao, Gatt. e Mol., poichè, dicono, il giuramento segue la natura dell'atto, cioè della donazione, la quale è revocabile finchè non sia accettata dalla parte a cui vien fatta, come apparisce dal *cap. finali cap. de non n. pec.* Nel nostro caso pertanto Luigi non aveva accettato l'atto di donazione di Atalarico, anzi neppure sapeva di questa sua volontà di beneficarlo. Dunque poteva Atalarico disporre diversamente del suo danaro, poichè non era dal suo giuramento vincolato ad alcuno, mancando l'Accettazione dell'atto sanzionato dal giuramento suddetto. LIGUORI.

C A S O 4.°

Giuseppe, padre di numerosa famiglia, ed aggravato di molti debiti per cotal modo, che dalla sua facoltà non ha alcuna cosa di libero, sente grande amicizia per Giacomo, e per dimostrargliela anche coi fatti, gli fa dono di un vaso d'argento del valore di 20 napoleoni d'oro. Giacomo, che, quantunque sia dovizioso, si diletta di ricevere doni, senza badarvi nè punto nè molto alla critica situazione di Giuseppe, accetta il suo dono, benchè sappia che quella dimostrazione di stima lo avrebbe posto in maggiore scompiglio nelle faccende sue famigliari, e, ritenutosi il vaso, gli manda i suoi ringraziamenti. Domandasi se tale accettazione sia immune da colpa, e se sia obbligato a ritornargli il vaso.

Il Lessio, *l. 2, cap. 20, num. 168*; il Molina *tom. 2, d. 328*; il Navarro, *lib. 3, cap. 4, num. 217*; il Trullo, il Diana, il Layman appo i Salmaticensi, *de contract., cap. 4, num. 92*, dicono che da colui

il quale è aggravato nelle sostanze si può lecitamente Accettare un dono ; e tale opinione la chiama probabile il de Lugo, *de justit.*, d. 20, num. 116, ed il Pal. *de just.*, tract. 52, d. 1, p. 14, n. 7. Dicono questi teologi che Giacomo non pecca contro giustizia accettando il dono, e che perciò non è obbligato a restituire il vaso d' argento che ha accettato, purchè non abbia indotto Giuseppe a donarglielo. La ragione si è, che Giuseppe può trasmettere in altri il dominio che egli ha della cosa donata, essendone il vero padrone, e Giacomo accettando il dono fa uso del suo diritto. Imperochè la giustizia non obbliga a non accettare un dono, che viene fatto per evitare l' altrui danno od incomodo, mentre questo danno od incomodo viene soltanto per accidente, e nel caso nostro Giacomo non è causa motiva del danno che può soffrire Giuseppe, ma soltanto permissiva, la quale non obbliga alla restituzione. Aggiunge poi il Lessio ed il Molina, che neppure Giacomo pecca contro la carità, poichè questa non obbliga a ripudiare il comodo proprio per servare indennizzati i creditori.

Comunque però sostentino la premessa opinione i citati autori, la sentenza più vera e comune e seguita dal Pal., *loc. cit.*; dal Bonacina, *De restit.*, d. 1, q. 8, p. 2; dal Lugo, *loc. cit.*; dal Gaetano, Navarro, Soto, Paludano, Angelo, Covarruvia, S. Antonino, ec., si è, che il donatario che in mala fede accetta un dono, è obbligato alla restituzione del danno ai creditori. Imperocchè i creditori hanno anche un diritto personale ai beni donati, come insegnano il Lugo d. 20, num. 158; la Croix, *lib. 3, p. 2, num. 403*; Ronc., *De 7 praec. c. 8, q. 6*; Salmat. *de restit.*, cap. 1, num. 426. E quantunque nel caso nostro il debitore Giuseppe che fa il dono sia il padrone della cosa che dona, tuttavia, dice il Pal., *cit. p. 15, num. 7*, ha un infermo dominio di quella cosa rimanendo in lui l' obbligazione di pagare ciò che deve, per cui non può disporre a suo talento della cosa medesima; per la qual cosa quel dominio, qual è nel debitore Giuseppe, tale passa, aggravato cioè dello stesso peso in Giacomo.

La seconda ragione più forte e valida delle altre si è, che Giuseppe, donando quel vaso a Giacomo, fa onta e lesione alla giustizia, rendendosi impotente di pagare; e così parimenti Giacomo adopra, cooperando positivamente all' azione ingiusta di Giuseppe con danno

dei creditori. E sebbene Giacomo che accetta il dono non sia causa motiva, è però influente ed efficace dell'alienazione della cosa a danno dei creditori, imperocchè il contratto di donazione non consiste solamente nella volontà di Giuseppe, ma anche nella volontà di Giacomo che il dono accetta, senza la quale non avrebbe di certo avuto luogo la donazione.

L'Accettazione adunque del dono di Giuseppe è in Giacomo peccaminosa, ed ha obbligo di restituire il vaso accettato, che tiene appresso di sè; tralasciando anche di dire, essere a ciò obbligato per le bisogna in cui versa la famiglia di Giuseppe medesimo, cui certamente ritorna dannosa quella Accettazione. LIGUORI.

C A S O 5.º

Enrichetta, giovane vezzosa, è vagheggiata da Ernesto. Difficilmente per la custodia in cui è tenuta da sua madre possono favellare insieme, e manifestarsi il vicendevole amore. Ma ella da certi segni conosce che il giovane arde di una forte passione per lei; avendogli manifestata la cosa in un clandestino carteggio che tengono. Dopo tre mesi da ciò, la giovane trova un istante per favellargli, e due sere dopo il primo abboccamento, riceve un braccialetto d'oro da Ernesto. Domandasi se potesse accettare questo dono.

L'Accettazione del braccialetto che Ernesto dona ad Enrichetta, è cosa peccaminosa in Enrichetta medesima, e perciò il dono dev'essere da lei rifiutato. Difatto ella ha notizia che la passione per lei in Ernesto è gagliarda più che essere non lo dovesse, perciò accettando il dono viene, per quanto è in lei, a fomentarla, lo che certamente è illecito. Non deve adunque per veruna maniera accettar quella offerta per non fomentare un amore che non è permesso. Imperocchè se lecita ed onesta fosse per lei la brama di Ernesto, egli certamente in una maniera diversa si diporterebbe, nè studierebbe di vagheggiare clandestinamente Enrichetta, nè con lei pure di cotal forma intrattarsi in discorso. Sia adunque ella prontissima a respingere una cosa che potrebbe danneggiare all'anima propria.

LIGUORI.

A C C I D E N T I

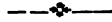


1.° Gli Accidenti del pane e del vino rimangono nel Sacramento dell' Eucaristia senza subbietto ; *Concil. Constantiense contr. art. 1, Joan. Ivideff.*

2.° Gli Accidenti del pane e del vino contengono l' intero corpo e sangue di Cristo ; *Concil. Constant., sess. 13, cap. 1 ; Concil. Coloniens. II, part. 7, cap. 15 ; Concil. Trident., sess. 13, cap. 1, can. 1 et 4.*

Ved. EUCARISTIA, PANE.

A C C U S A



Statuti dei Concilii.

De accusationibus Episcoporum, et clericorum. Ex Epist. I Eleut. Papae.

De Accusatione ergo clericorum super quibus consulti sumus, quia omnes eorum accusationes difficile est ad Sedem Apostolicam deferre, finitiva Episcoporum tantum judicia huc deferantur, ut hujus sanctae Sedis auctoritate finiantur, sicut ab Apostolis, eorumque successoribus, multorum consensu Episcoporum, jam definitum est. Nec in eorum ecclesiis alii aut praeponantur, aut ordinentur, antequam hic eorum juste terminentur negotia. Quoniam, quamvis liceat apud provinciales et metropolitanos atque primates eorum ventilare Accusationes vel criminationes, non tamen licet diffinire secus quam praedictum est. Reliquorum vero clericorum causas apud provinciales et metropolitanos ac primates et ventilare et juste finire licet. Judicantem tamen oportet cuncta rimari, et ordinem rerum plena inquisitione discutere, interrogandi, atque proponendi, adjiciendique praebita patientia ab eo, ut ibi actio ambarum partium limitata sit pleniter. Nec litigantibus iudex prius sua velit sententia obviare, nisi quando ipsi

jam, peractis omnibus, nihil habeant in quaestione quod proponant. Et tamdiu actio ventiletur, quousque rei veritas inveniatur.

De Accusationibus omnium comprovincialium. Ex eod, ib.

De Accusationibus vero comprovincialibus ita legitur esse statutum: Si quis super quibuscumque criminibus quemlibet clericum pulsandum crediderit, in provincia, in qua consistit ille qui pulsatur, suas exerceat actiones, nec aestimet eam alibi, aut longius ad iudicium protrahendum. Illi vero qui pulsatus fuerit, si iudicem suspectum habuerit, liceat appellari. Caveant etiam iudices ecclesiae, ne absente eo, cuius causa ventilatur, sententiam proferant, quia irrita erit, imo etiam et causam in Synodo pro facto dabunt. Proditoris vero nec calumnia, nec vox audiatur.

De Accusatione sacerdotum. Ex Epist. II Stephani PP. I.

Audivimus enim vos a quibusdam accusari, non tam pro vestra culpa, quam pro eorum libitu, ut vestra rapere possint; et ideo vos nimis affligi, et concuti in tantum, ut etiam a sedibus propriis pellamini, et tali occasione ecclesiae, et facultates vestrae vastentur, et depraedentur. Ista, carissimi, non oportet fieri, nec denuo replicari. Tamen necesse est, ut quae toties usurpantur, saepius replicentur et prohibeantur.

Qui non debeant admitti ad accusationem. Ex ead. Epist.

Accusatores vero et Accusationes, quas saeculi leges non recipiunt, et antecessores nostri prohibuerunt, et nos submovemus. Nullus enim alienigena, aut accusator eorum fiat, aut iudex . . . Accusator autem vestrorum nullus sit servus, aut libertus, nullaque suspecta persona aut infamis. Repellantur etiam cohabitantes inimicis, et omnes laici; quia infestationem blasphemiae affectio amicitiae incitare solet. Nec illi in vestra sunt suscipiendi accusatione, qui vos in sua volunt recipere infamatione. Nullus anathema suscipiatur, nec a quaquam credantur, quae ab eis vel dicuntur, vel conscribuntur.

Accusationem per scripta non suscipiendam, etc. Ex ead. Epist.

Per scripta enim nullius Accusatio suscipiatur, sed propria voce, si legitima et condigna accusatoris persona fuerit, praesente videlicet eo, quem accusare desiderat: quia nullus absens aut accusari potest, aut accusare.

Ut omnis Accusatio intra provinciam terminetur, etc. Ex ead. Epist.

Ultra provinciae vero terminos accusandi licentiam non progrediatur,

sed omnis Accusatio inter provinciam audiatur, et a comprovincialibus (si de Episcopo agitur) terminetur nisi ad Sedem apostolicam fuerit tantum appellatum. Et neganda est accusatis licentia criminandi, priusquam se crimine, quo premuntur, exuerint: quia non est credendum contra alios eorum confessioni, qui criminibus implicati sunt, nisi se prius probaverint innocentes, quoniam periculosa est, et admitti non debet rei adversus quemcumque confessio. Familiares vero, et sponte confessi, atque sceleribus irretiti, non debent admitti, nec hi qui hesternam die, aut pridie, aut ante fuerunt inimici.

Quod excommunicati Episcopum accusare non possunt, etc. Ex Epist. II Sixti P. II.

Est insuper a sanctis praedecessoribus nostris plerumque jam statutum, ut nemo anathema in nostra suscipiatur Accusatione, nec illi, qui nos in sua nolunt recipere querela vel Accusatione, cum nos super illos sciamus a domino constitutos, non illos super nos. Et sicut major non potest a minore judicari, ita nec colligari: quia rarum est omne quod magnum est.

De modo recipiendi Accusationem adversus clericos. Ex Epist. II Eutychiani PP.

Unde ista praecaventes, et stultorum animas praevidentes, cura pastorali cum omnibus Episcopis, et sanctae Romanae atque universalis Ecclesiae utriusque ordinis fidelibus, statuimus, non ista in ecclesiasticis agendum esse negotiis sicut in saecularibus. Nam in saecularibus legibus, postquam vocatus quis venerit, et in foro decertare coeperit, non licet ei ante peractam causam decedere; in ecclesiasticis vero, dicta causa, recedere licet, si necesse fuerit aut si se praegravari viderit. Accusationis vero ordinem talem et dicimus, et servari iubemus, idest, si quis clericorum in crimine impeditur, non statim reus existimetur, qui accusari potuit, ne suspectam innocentiam faciamus. Sed quisquis ille est, qui crimen intendit, in iudicium veniat; nomen rei indicat: vinculum inscriptionis arripiat: custodiat similitudinem: habita tamen dignitatis aestimatione potiatur; nec forte sibi noverit licentiam mentiendi, cum calumniantes ad vindictam poscat similitudo supplicii. Haeretici enim omnes, et suspecti et excommunicati, homicidae quoque atque malefici, fures, sacrilegi, raptores, venefici, adulteri, et qui reptum fecerint, vel falsum testimonium dixerint, seu

qui ad sortilegos magosque concurrerint, nullatenus ad accusationem sunt admittendi.

Qui non admittuntur ad accusationem religiosorum. Ex ead. Epist.

Nulli infami unquam, atque sacrilego, de quoquamque negotio liceat adversus religiosum christianum, quamvis humilis servilisque persona sit, testimonium dicere, nec de qualibet re, actione, vel inscriptione, christianum impetere. Omnibus similiter accusandi, vel testificandi licentia denegetur, qui christianae religionis et nominis dignitatem, et suae legis vel sui propositi normam, aut regulariter prohibita neglexerint.

De his qui clericum falso nomine impetunt. Ex decret. Damasi Papae I.

Si quis Episcopum aut presbyterum, aut diaconum falsis criminibus impetierit, vel accusaverit, et probare non potuerit, nec in finem dandam ei communionem censemus.

De excommunicatis, ut ad accusationem clericorum non admittantur.

Placuit omnibus, quoniam superioribus conciliorum decretis de personis quae admittendae sunt ad accusationem clericorum, jam constitutum est, et quae personae non admittantur jam expressum non est: idcirco definiimus eum rite ad accusationem non admitti, qui postea quam excommunicatus fuerit, in ipsa adhuc excommunicatione constitutus, sive sit clericus, sive laicus, accusare voluerit. Capitulum I Concilii Carthagin. VII.

De personis quibus clericorum accusatio interdicitur.

Item placuit, ut omnes servi, vel proprii liberti ad accusationem non admittantur, vel omnes quos ad accusanda publica crimina leges publicae non admittunt. Omnes etiam insaniae maculis aspersi, id est histriones, ac turpitudinibus subjectae personae, haeretici etiam, sive pagani, sive judaei. Sed tamen omnibus, quibus accusatio denegatur, in causa propria accusandi licentia non est deneganda. Ex eod. Concilio, capitulum 2.

Quales ad accusandum admitti non debeant.

Ut serviles personae ad accusationem non admittantur; et qui personam susceperit accusantis, cum unum crimen non probatur, ad aliam accusandum non admittatur. Canon. 13 Concilii Rhemen.

Homicidae, malefici, fures, sacrilegi, raptores, venefici, adulteri et qui raptum fecerint, vel falsum testimonium dixerint, seu qui ad sortilegos magosque succurrerint nullatenus ad accusationem vel ad testimonium erunt admittendi. Ex cap. Adriani Papae, cap. 67.

Accusationes adversus doctorem nemo suscipiat: quia non potest humano condemnari examine, quam Deus suo iudicio reservavit. Ibid., cap. 71.

Presbyter non adversus Episcopum, non diaconus adversus presbyterum, aut subdiaconus adversus diaconum, non acolytus adversus subdiaconum, non exorcista adversus acolytum, non lector adversus exorcistam, non ostiarius adversus lectorem det accusationem aliquam. Et non damnabitur praesul nisi in septuaginta duobus testibus. Neque praesul summus a quoquam judicabitur, quoniam scriptum est: Non est discipulus super magistrum. Presbyter autem in cardine constitutus, non nisi sexaginta quatuor testibus damnabitur. Diaconus cardinalis constitutus urbis Romae, nisi in viginti sex non condemnabitur. Subdiaconus, acolytus, exorcista, lector, nisi, sicut scriptum est, in septem testibus non condemnabitur. Testes autem sine aliqua sint infamia, uxores et filias habentes, et omnino Christum praedicantes. Ibid., cap. 72.

Si quis vero clericorum, vel abbatum, in causis ecclesiasticis, relicto episcopali iudicio, regalem curiam, aut seculare iudicium adierit, causam perdat aut se poenitentia emendet, cap. 25 Synod. Strigonien.

Si accusator quae injecit probare non poterit, eadem poenitentia subjaceat; cap. 52 Synod. Strigonien.

A C C U S A T O



1.° L'Accusato, sebbene non sia convinto, o manchi l'accusatore, pure devesi canonicamente purgare; *Conc. Lateran., III, in append., part. 50, cap. 65; idem 17 de Simonia, cap. 13 e 15; Conc. Londin. I, cap. 12.*

2.° L'Accusato e non convinto, se fugge mentre si purga, devesi ritenere come reo; *Conc. Lateran. III, loc. cit.*

3.° L'Accusato non convinto se si purga, viene assolto dalla nota d'infamia; *Concil. Lateran. III, in Append, part. 50, cap. 65.*

4.° L'Accusato devesi ascoltare nel foro competente; *Caus. 3, quaest. 6, cap. Si quis; e cap. Pulsatus.*

5.° L'Accusato dev'essere in uno all'accusante in giudizio; *Caus. 3, quaest. 9, cap. Necessè est; Zosimo, epist. 4.*

6.° L'Accusato criminalmente non può difendersi per altri; 5, *quaest. 5, cap. In criminalibus, cap. Quia Episcopus*; Adriano I, c. 38.

7.° L'Accusato non può partire prima della sentenza. 8, *quaest. 4, cap. Nonne directa.*

8.° L'Accusato non è in obbligo di rispondere, ove non sia interrogato; Damaso, *ep. 4 e 7.*

9.° L'Accusato dev'essere giudicato nella provincia in cui si trova; Eleuterio, *epist., decr. 3, q. 6, cap. Si quis clericus, c. Una quoque, cap. Neminem.*

10.° L'Accusato deve sentire quanto si depone contro di lui, e gli si devono dare gli articoli; Damaso, *epist. 7, caus. 5, quaest. 2, cap. Relatum est.*

11.° L'Accusato di un debito se non comparisce non è privato dalla comunione, se prima non è chiamato ad addur le ragioni per cui non comparve, e ne adduca gl' impedimenti; Adriano I, *cap. 5, 4, 9. 5, cap. Quisquis.*

12.° L'Accusato non può esser punito se prima non sia convinto; Nicolò I, *cap. 86.*

13.° L'Accusato può appellare, ove il giudice gli sia sospetto; Adriano I, *cap. 7.*

14.° L'Accusato non può divenire accusatore di un altro, ove prima non si purghi del suo delitto; Stefano I, *caus. 3, q. 11; cap. Neganda 6, q. 1; cap. Qui crimen, de testibus; cap. Non debet.*

15.° L'Accusato di simonia, pendente la causa, è sospeso dal celebrare; *De Simonia, cap. Accusatum; cap. Quotiens.*

16.° L'Accusato di simonia se non è convinto, è obbligato a purgarsi, e se manca da ciò fare, ritiensi come convinto; *De Simonia, cap. De hoc autem.*

17.° All'Accusato non devesi credere, quando accusa un altro, ove pria non si purghi; 3, *q. 2, cap. Neganda; cap. Non est credendum; cap. Prius est; cap. Quod autem, Calisto I, epist. 2.*

18.° L'Accusato di simonia, può deporre solamente in una causa di cospirazione, e d' inimicizia, ma non in altro; *De Simonia, c. Licet Heli, cap. Per tuas.*

19.° Molti essendo accusati di adulterio, se uno lo confessa, l'al-

tro lo nega; quello che nega è in obbligo di purgarsi; e quegli che confessò il delitto deve far penitenza; 5, q. 5, *cap. Interrogatum est*; *Concil. Salengustadiense, cap. 4.*

20.° Molti essendo Accusati di adulterio, se uno solo voglia purgarsi per tutti, ove egli sia convinto, tutti lo sono del pari; 2, q. 5, *cap. Statuit. Concil. Salengustadiense, cap. 14.*

21. Un Accusato criminalmente non può, durante l'accusa, ricevere gli ordini, ned essere ad altri promosso; *De testibus, cap. Non debet; de Accusationibus, cap. Omnipotens.*

22.° L'Accusato criminalmente, durante l'accusa, non può fare da testimonio; *De testibus, cap. final. Non debet.*

23.° L'Accusato non devesi stancare, se l'accusatore non è legittimo; *De Accusationibus, cap. 1.*

24.° L'Accusato di aver percosso un chierico, se la percussione è occulta può appellare; se notoria nol può; *De appellat., cap. Pervenit ad nos; cap. Consuluit; cap. Suggestum.*

25.° Ad un prelato accusato di aver dilapidato la chiesa, ec., è interdetta la facoltà di alienare; *De accusat., cap. fin.*

26.° All'Accusato devesi dare tutti i punti in cui è accusato, i nomi, e le deposizioni dei testimonii, affinchè si possa difendere, eccettuato il caso di eresia, in cui non si danno i nomi. *De accusat., cap. Qualiter.*

27.° La buona fama dell'Accusato non solo serve a dimostrare la sua innocenza, ma anche toglie la presunzione che si avesse contro di lui; *Rota Roman., part. 9, tom. 1, decis. 345, n. 62.*

28.° L'Accusato non è in obbligo di dire la verità al giudice, sebbene interrogato sotto giuramento, quando nelle interrogazioni non si è osservato l'ordine del diritto, cioè non ancora si ebbe manifesti indizii del delitto, non ancora precedette l'infamia, od una prova semipiena; *Cap. Qualiter et quando 17; cap. Cum oporteat 19; cap. Inquisitionis 21, de Accusat.*

29.° L'Accusato è in obbligo di confessare il delitto al giudice che lo interroga secondo l'ordine ricercato dalla legge, e gl'impone di dire la verità sotto giuramento; ed ove altramente si diporti commette peccato mortale e spergiuro; *San Tommaso, 2, 2, quaest. 69, art. 1.*

30.° L'Accusato per falsa presunzione, ove sia interrogato dal giudice, non è in obbligo di confessare la vera proposizione, per la qual confessione potrebbe essere condannato nel foro esterno di delitto, o di debito, cui in fatto nel foro di coscienza non è obbligato, e questi non solo sarebbe immune da mendacio innanzi a Dio, ma anche da spergiuro, ove in questo modo avesse negato; Navarro, in cap. *Humanae aures* 22, q. 5, per tot., et q. 1 et 2 per tot.; De Lugo, disput. 40, de justitia et jur., sect. 1, n. 4; San Gregorio papa, *Humanae aures* 22, quaest. 5, cap. *Intelligentia* 6, de *Verbor. significat*; San Tommaso, quaest. 69, art. 1.

Ordini dei Concilii.

Ut Episcopi accusati appellent ad sedem Apostolicam. Ex Epist. 2 Julii I.

Ut omnes Episcopi, qui in quibusdam gravioribus pulsantur, vel criminantur causis, quoties necesse fuerit, libere apostolicam appellet Sedem, atque ad eam, quasi ad matrem confugiant, ut ab ea (sicut semper fuit) pie fulciantur, defendantur, et liberentur. Cujus dispositioni omnes majores ecclesiasticas causas et Episcoporum judicia, antiqua Apostolorum eorumque successorum atque canonum auctoritas reservavit. Quoniam culpantur Episcopi qui aliter erga fratres egerint, quum ejusdem sedis Papae fieri placuerit.

De Episcopis accusatis. Ex ead. Epist. cap. 26.

Primates accusatum discutiens Episcopum non ante sententiam proferant damnationis, quam Apostolica freti auctoritate, aut reum se ipse confiteatur, aut per innocentes et canonicè examinatos regulariter testes convincatur.

De Episcopis accusatis. Ex Concil. Antiochen., Canon. 14.

Si quis Episcopus de aliquibus causis criminalibus in judicio Episcoporum fuerit Accusatus, contingat autem de ipsis Episcopos provinciae qui convenerunt diversas habere sententias, et alios quidam innocentem eum pronunciare, alios reum, propter hujusmodi itaque controversiam amputandam, placuit sanctae Synodo metropolitanum Episcopum alterius viciniae provinciae advocari oportere, et aliquantos cum eo Episcopos

alios; qui pariter residentes quaecumque fuerint dirimant quaestiones, propter hoc, ut firmum sit iudicium quod ab unius provinciae Episcopis fuerit promulgatum.

Ut nullus accusati sedem usurpet Episcopi. Ex Concil. Sardicens., can. 4.

Gaudentius Episcopus dixit: Addendum, si placet, huic sententiae, quam plenam sanctitatem protulisti: ut cum aliquis Episcopus depositus fuerit eorum Episcoporum iudicio, qui in vicinis locis commorantur, et proclamaverit agendum sibi negotium in urbe Roma: alter Episcopus in ejus cathedra post appellationem ejus, qui videtur esse depositus, omnino non ordinetur: nisi causa fuerit in iudicio Episcopi Romani determinata.

De Episcopis accusatis.

Aurelius Episcopus dixit: Verum Episcoporum accusator ad primates provinciae ipsius causam deferat accusator, nec a communione suspendatur cui crimen interdicitur, nisi ad causam suam dicendam electorum iudicium dies statuta litteris evocatus minime occurrerit, hoc est intra spatium mensis unius, at die qua eum litteris accepisse constiterit. Quod si aliquas veras necessitatis causas probaverit, quibus eum occurrere non potuisse manifestum sit, causae suae dicendae intra alterum mensem integram habeat facultatem. Verum tamdiu post mensem secundum non communicet, donec purgetur. Si autem nec ad consilium universale anniversarium occurrere voluerit, ut vel ibi causa ejus terminetur, ipse in se damnationis sententiam dixisse iudicetur, tempore sane quo non communicat, nec in sua ecclesia, nec in parochia communicet. Accusator autem ejus si numquam diebus causae dicendae defuerit, a communione non removeatur; si vero aliquando defuerit subtrahens se restituto in communione Episcopo ipse removeatur accusator a communione. Ita tamen ut nec ipsi admittatur facultas causae peragendae sese ad diem occurrere noluisse, sed non potuisse probaverit, illud vero ut cum agere coeperit, in Episcoporum iudicio, si fuerit accusator, ipsa persona culpabilis ad arguendum non admittatur, nisi proprias causas, non tamen ecclesiasticas adserere voluerit. Ex Nicaen. Concil., stat. 24.

De accusatis.

Item placuit ut accusatus, vel Accusator in eo loco ubi est, si metuit aliquam vim temerariae multitudinis, locum sibi eligat proximum, quem

non sit difficile testes producere qualiter causa ejus finiatur. Ex Nicaen. Concil., stat. 36.

De Episcopis accusatis et condemnatis.

De Episcopo accusato in concilio Antiocheno, cap. 18, ita continetur: Si quis Episcopus de certis criminibus condemnatur ab omnibus Episcopis ejusdem provinciae, cunctique consonanter eandem contra eum formam decreti protulerint, hunc apud alios nullo modo judicari, sed firmam concordantium Episcoporum provinciae manere sententiam. Ex respons. Stephani PP. II, cap. 16.

De presbyteris et diaconis accusatis.

De presbyteris vel diaconibus accusatis in Concilio Chartaginensi, cap. 20, ita continetur: Si autem presbyteri aut diaconi fuerint accusati, adjuncto sibi ex vicinis locis cum proprio Episcopo legitimo numero collegarum, quos ab eodem accusati petierint, idest uno secum in presbyteri nomine sex, in diaconi tres, ipsorum causam discutiant, eadem dierum et discussionis personarum inter accusatores, et eos qui accusantur, forma servata; reliquorum autem clericorum causas etiam solus Episcopus loci cognoscat et finiatur. Idid., cap. 16.

De presbytero accusato.

Ut nullus Episcopus presbyterum accusatum ab officio Missae removeat, nisi ad causam suam dicendum die statuta literis evocatus minime occurrerit, id est infra spatium mensis. Et si post mensem secundum non occurrerit, tunc ab officio suspendatur quousque pro se rationem reddat. Si enim laici non canonice excommunicantur nisi tertio fuerit vocati atque commoniti, indignum videtur ut sacerdotibus denegetur, qui majoris ordinis et dignitatis sunt, quod laicis regula ecclesiastica indulgenter permittit. Pro tanto enim habetur sacerdotem ab officio remove, pro quanto laicum a communione ecclesiae cessare. Nam unde laici excommunicantur; inde presbyteri ab officio altaris submoventur. Cap. 4 Concilii Rotomagen.

De viris et foeminis si adulterii reatu, sive alicujus flagitii crimine Accusati fuerint, qualiter purgari debeant.

Multi sunt qui secundum humanas leges divina spernentes judicia, testes et conjuratores sibimet producere volunt. Quos minime admittentes, sicut unum confitemur Deum, unam fidem, unum baptisma, ita etiam una

per totum mundum Ecclesia uniformiter pari lege, et simili religione excolenda est. Itaque decernimus, ut juxta divinae legis sanctionem, et secundum ipsius sedem civitatis, in qua ratio ventilatur, unaquaeque gens, et cuncta adjacens parochia subjaceat, ita ut auctoritate Episcopi, aut judicii examine, aut sacramenti protestatione expurget. Et non minus quam quatuordecim annos habeat aetatis, qui ad testimonium admittendus est secundum censuram canonicae institutionis, sicut in Africano Concilio, cap. 98, scriptum est: Testes ad testimonium non admittendos, qui nec ad accusationem admitti praecepti sunt, vel etiam quos ipse accusator de sua domo produxerit. Ad testimonium autem infra annos quatuordecim aetatis suae non admittantur. Cap. 23 Concil. Moguntiac.

Si quis clericorum furti arguitur ab Episcopo, vel archidiacono judicetur, si reus inventus fuerit, deponatur, et bona sua perdat; si nihil fuerit, venundetur. Cap. 58 Synod. Strigonen.

ACCUSATORE



1.° Ad un eretico non è permesso di assumere le parti di accusatore; 2, q. 7, cap. *Si haereticus*.

2.° Un laico può accusare un chierico a cagione d'ingiuria ricevuta da sè o da' suoi; *De testibus, cap. De caetero*.

3.° A tutti quelli che la legge secolare non ammette è proibito di accusare. 6, q. 1, cap. *Nos sequentes*.

4.° Gl' infami, gli eretici, le persone di mala vita non possono accusare le oneste persone; 2, q. 7, cap. *Aleni*; cap. *Non oportet* 3, q. 4; cap. *Nulli*, 6, 9, 1; cap. *Si sacerdos*; cap. *Omnis vero*; Sant'Anacleto, ep. 2; Eutichiano, epist. 2.

5.° I regolari non possono accusare. Cap. *Placuit eorum*; c. *Nullus monachus*.

6.° Gli incestuosi, gli scomunicati, i cospiratori, i sacrileghi, gli omicidi, gli adulteri non possono accusare; 3, q. 4, cap. *Consanguineorum*; cap. *Omnes*; cap. *Nullus*; 4, q. 1, cap. *Deficimus*; cap. *Quod*

autem; 6, q. 4. c. *Qui crimen*. San Fabiano, *Ep.* 1; Nicolò I, *in decret.* cap. 2, 2, q. 7; *cap. In sancta*; 3, q. 4; *cap. Conspiratores*; *cap. Nulli*; *cap. Constituimus*.

7.° Quelli che con facilità litigano, od introducono inimicizie, non possono accusare; 3, q. 5, *cap. Nullus*.

8.° Le persone vili non possono essere accusatrici di un Vescovo; 2, q. 7, *cap. Quaerendum*.

9.° Non possono assumere la parte di Accusatore quelli che si armano contro il padre; 3, q. 5, *cap. Omnes*.

10.° I pubblici penitenti, i bigami, quelli che inservono alla curia, i mentecatti, i furiosi non possono essere Accusatori; 6, q. 1, c. *Infames*.

11.° Il pupillo, lo stipendiario, i falsi testimonii, o i subornati da loro, gli schiavi contro i padroni non possono assumere l'accusa; 2, q. 1, c. *Prohibentur*; Eusebio, *let.* 3; Felice II, *Epist.* 2, *cap.* 14.

12.° Le vili persone non possono accusare i maggiori; Callisto I, *epist.* 2.

13.° Una persona sospetta nella fede non può accusare un chierico; Giulio I, *Epist.* 2, *cap.* 2.

14.° I servi, i liberti, gl' infami non possono accusare i sacerdoti; Adriano I, *cap.* 21.

15.° I malefici, i ladri, gli assassini, i sacrileghi, i venefici, gli adulteri, quelli che consultano i maghi non possono essere ascoltati come Accusatori; Adriano I, *cap.* 67.

16.° Gli eretici od i sospetti nella fede non possono accusare i cattolici; Nicolò I, *in Decret.*, *cap.* 2; San Fabiano, *Epist.* 3.

17.° Chi giurò di attenersi all' ordine altrui non può essere Accusatore; *De accusationibus*, *cap. Veniens*.

18.° L' accusato durante l' accusa non può accusare criminalmente; *De Testibus*, *ec.*, *cap. Non debet*.

19.° I detrattori dei Vescovi non possono essere Accusatori; San Felice I, *epist.* 1, 3, q. 4, *cap. Detractores*.

20.° Quelli che confessano spontaneamente i delitti non possono accusare; 5, q. 1, *cap. Illi qui et cap. Qui ambulat*.

21.° Uno che sia assente non può accusare; 3, q. 8, *cap. Per scripta*; Telesforo, *epist. decret.*

22.° Taluno non può per mezzo di un altro accusare; 3, q. 8, cap. *Absens per alium*.

23.° Quelli che non possono essere ordinati, non possono essere Accusatori dei sacerdoti. 2, q. 7, cap. *Ipsi Apostoli*; cap. *Testis*; cap. *Sacerdotis*.

24.° Uno scomunicato, o laico o chierico, non può essere Accusatore. *Concil. Cartaginens. VII, cap. 1*.

25.° Quegli che non può essere Accusatore, può trattar la sua causa; 4, q. 6, cap. *Illud*; cap. *Omnibus*.

26.° Quegli, cui è proibito di accusare, può però difendersi. 2, q. 1, cap. *Prohibentur*.

27.° I prelati non possono essere accusati se non dai loro superiori, e non dagli inferiori; *Concil. Nicen. I*; Giulio I, cap. 18 e 24.

28.° Un lontano non può essere accusato; 2, q. 8, c. *Per scripta*; Telesforo, *epist. decret.*

29.° I superiori non possono essere accusati dai criminosi; 2, q. 7, cap. *Praesumeret*; Lucio I, *Epist. 2*; Adriano I, cap. 17; 2, q. 7, cap. *Criminationes*; *Concil. Nicen. I, ex Julio, cap. 18 e 24*.

30.° I cristiani non possono essere accusati dagli eretici, dagli infedeli o dagli ebrei; 2, q. 7, cap. *Pagani*.

31.° I Vescovi cacciati dalla loro Sede, ove prima non sieno ritornati, non possono essere accusati; 3, q. 1, cap. *Episcopis*; cap. *Episcopi*; cap. *Redintegrandi, q. 2*; cap. *Cum Ecclesia*; cap. *Oportet*; c. *Si Episcopus*.

32.° Taluno non può essere accusato di un delitto, di cui sia stato assolto; *De accusationibus, cap. De his*.

33.° L' accusa non può esser fatta, nè ascoltata, essendo lontana la parte accusata; Telesforo, *ep. decret. 3, q. 9, cap. Accusari omnino*.

34.° L' accusa devesi fare a voce ed in iscritto; 2, q. 8, cap. *Per scripta*; *Concil. Lateranense IV, can. 5*, e dove manchi lo scritto non deve essere ammessa. *Concil. Lateranense, ibid. 2, q. 2, cap. Relatum, q. 8, cap. ultim.*

35.° L' accusa dei chierici deve essere fatta personalmente, altrimenti non deve essere ammessa; Adriano I, cap. 9 et 10, in *epist. decret.*

36.° L' accusa devesi fare in persona, e presenzialmente; Damaso, *epist.* 7, 3, q. 9; *cap. Qui accusat.*

37.° I capi dell' accusa devonsi dare all' accusato; *Concil. Lateranense IV, can.* 8.

38.° L' accusa non è necessaria contro un notorio; *De accusationibus*; *cap. Evidentia* 2; *cap. 1*; *cap. Manifesta*; *cap. Quae Lotarius.*

39.° L' accusa in causa matrimoniale devesi fare personalmente; *Qui matrimonium accusare, etc.*; *cap. A nobis.*

40.° L' accusa contro i prelati ed i superiori non devesi ammettere con facilità; *Concil. Later. IV, can.* 8.

41.° L' Accusatore deve comparire entro il termine di quaranta giorni a produrre le prove, ove sia fatta la pubblica denunzia; *Conc. Lateranense III, in appendic., part.* 50, *cap.* 65.

42.° L' Accusatore nelle cause criminali, non può far l' accusa per mezzo di altri, ma solo per sè stesso; Adriano I, *cap.* 58, q. 9; *cap. Qui accusat.*

43.° L' Accusatore non devesi ammettere senza uno scritto; Calisto I, *epist.* 2, *caus.* 2, q. 8; *cap. Accusatorum* 5, q. 2; *cap. Relatum.*

44.° L' Accusatore non può essere giudice o testimonio; Alessandro I, *epist.* 1; Damaso, *epist.* 4, *caus.* 4, q. 4; *c. Nullus unquam*; *cap. Nullus introducatur.*

45.° L' Accusatore, mancante nell' accusa, devesi punire colla pena del taglione; Damaso, *epist.* 4, *epist.* 7, *cap.* 1, 2, q. 3; *cap. Calumniator*; Adriano I, *cap.* 52.

46.° Andando nulle le prove dell' Accusatore, l' infamato devesi tuttavia purgare; *Concil. Lateranense III, in Append., p.* 50, *p.* 65.

47.° Chiunque può essere Accusatore in causa di simonia, tanto se è servo, quanto un criminoso, una meretrice, ec.; *De simonia, cap. Tanta.*

48.° Non esistendo un legittimo Accusatore, l' accusato non devesi stancare; *De accusationibus, cap.* 1.

49.° L' Accusatore indegno, ed anche illegittimo per altre cause, viene ammesso in quelle di lesa maestà; *Concil. Tolet. IV, cap.* 2.

50.° Non viene ammesso come Accusatore dei chierici quello, di cui non consta una vita onesta e morigerata; Adriano I, *cap.* 4 e 15;

Evaristo, *epist.* 2, 2, q. 7, *cap. Non est*; Iginio, *epist.* 1; *Concil. Calcedon.*, *can.* 21, *dist.* 1, *cap. Clericos* 2, q. 7; *cap. Clericos*.

51.° Il falso Accusatore non deve essere ammesso, ma devesi escludere dalla chiesa; dopo il *Concil. Cartaginese IV*, *cap. unic.*

52.° L'Accusatore sospetto non devesi ammettere; *Conc. Nicen. I*, *ex Julio II*, *cap.* 2; Anacleto, *epist.* 2, 3, q. 5; *cap. Accusatores*.

53.° L'Accusatore, che procede dalla casa del nemico, non deve essere ammesso in giudizio; *Concil. Nicen. I*, *ex Jul.*, *cap.* 2; *Conc. Roman. sub Symmacho* 3, q. 5; *c. Accusationibus*; Anacleto, *epist.* 2.

54.° Non devesi ammettere come Accusatore colui che mancò in una causa contro un Vescovo; 4, q. 6, *c. Si accusatorem*; *c. Quod si*, q. 4, *cap. Illud*; *cap. Omnibus*, *etc.*

55.° L'Accusatore, che convive coi nemici dell'accusato, non è legittimo; 4, q. 4, *cap. Nullus unquam*; *cap. Nullus introducatur, de Accusationibus*; *cap. Repellantur*.

56.° Quegli che falsamente accusa un chierico od un Vescovo, ove non provi l'accusa, neppure in fine deve ricevere la comunione; egli diviene infame; *Post epist. 7 Damasi*, *cap.* 2, 2, q. 5, *cap. Si quis Episcopum*; Stefano, *epist.* 1; Cajo, *epist.* 1; Adriano I, *c.* 24, 6, q. 1; *cap. Infamis* 3, q. 6; *cap. Omnis*.

57.° L'Accusatore non provante incorre la pena del taglione; *Concil. Bracharense II*, *cap.* 8; Adriano I, *cap.* 24 e 52; 2, q. 3, *cap. Calumniator*; *cap. Qui non probaverit* 3, q. 6; *cap. Qui calumniam*; *cap. Qui juxta*.

58.° Chi accusa un innocente, se è chierico, e consti della innocenza dell'accusato, devesi degradare; se è secolare, devesi scomunicare, e sino alla morte deve rimanere scomunicato; *Concil. Matisconense I*, *cap.* 18; *Concil. Eliberitan.*, *cap.* 75; Adriano I, *cap.* 62, 3, q. 2, *c. Eos*, 3, q. 6; *cap. Epiphaniam*. Diversamente devesi operare, ove questo Accusatore soddisfaccia all'accusato; 3, q. 2, *cap. Eos*.

59.° Chi accusa falsamente un chierico, devesi scomunicare, se sia convinto di falsità; 5, q. 6, *cap. ultim.*

60.° L'Accusatore deve essere condannato nelle spese, se il reo si purga; *De accusat.*, *cap. Veniens*.

61.° L'Accusatore deve condannarsi alla pena del taglione ; 4, q. 4, cap. *Nullus introducatur, de accusation., cap. Super hoc.*

62.° L'Accusatore, che accusa per denaro, o desiste dall'accusare per denaro, devesi punir coll'esilio, ed anche più duramente, ove le circostanze lo richieggano ; 1, q. 1, cap. *ultim.*

63.° Desistendo l'Accusatore dall'accusa, il giudice può procedere nella causa *ex officio.* *De collusione detegenda ; c. 1, c. Crimina.*

64.° Desistendo l'Accusatore per aver fatto pace con l'accusato, tuttavia il giudice deve progredire nella causa ; cap. *Crimina.*

65.° Ognuno può accusare nel difendere le ingiurie fatte a sè stesso, e la morte dei proprii congiunti ; *Caus. 2, q. 1 ; c. Prohibente.*

66.° Non possono essere accusati i fanciulli, i furiosi, i mentecatti, imperocchè a questi non vengono imputati i delitti per mancanza di ragione ; *L. Infans 12, ff. ad L. Corn., de Sicariis ; L. Divus 14, ff. de Officio praesidis.*

67.° I minorenni, poichè sono già capaci di ragione, possono essere accusati, e puniti, con pena però mite e proporzionata alla età, ed alla imprudenza ; cap. 1 *de Delict. pueror, L. Auxilium 37, ff. de Minoribus ; L. Fere in omnibus 108, ff. de R. J.*

68.° Non possono essere accusati i fanciulli che molti anni prima commisero un delitto, e già lo prescrissero. Così parimenti i delitti di carne vengono prescritti ed aboliti collo spazio di un quinquennio, dopo il quale non possono essere accusati nè puniti. Tuttavia si deve eccettuare lo stupro recato con violenza, l'adulterio coll'incesto, ed il ratto, perocchè questi delitti come gli altri che non sono delitti di carne, perchè si possano dire aboliti e prescritti, richiedesi lo spazio di venti anni ; *L. Mariti 29, ff. ad L. Jul. de Adult. et L. Adult., §. fin. ; L. Vim passa, §. Praescriptione, ff. eodem ; L. Qui coetu ff. ad L. Juliam, de vi publica ; L. Quaerela falsi, cod. ad Legem. Corn. de Falsis.*

A C Q U A



1.° L'Acqua devesi benedire dal Vescovo, o, lui lontano, da un sacerdote; *lib. 8, Concil. Apostol., cap. 28.*

2.° L'Acqua da benedirsi devesi aspergere con sale; *Alessandro I, epist. 1, de Consecrat., dist. 3, cap. Aquam sale.*

3.° L'Acqua devesi benedire con sale ed esorcismi dal sacerdote con cotta e stola; *Concil. Ravennat. II, sub Clement. V, cap. Concil. Mogunt. IV, cap. 39.*

4.° L'Acqua devesi benedire ogni domenica, e con essa aspergere il popolo, e l'altare con l'antifona; *Asperges me, etc. Concil. Raven. II, sub Clement. V, cap. 9; Leone IV, Homil. de cura pastorali; Concil. Mediol. I, part. 2, tit. de Offic. sacristue.*

5.° L'Acqua benedetta purifica e santifica; *de Consecr., dist. 2; cap. Aquam sale, distinct. 3; cap. Nec quemquam.*

6.° Dell'Acqua benedetta si fa uso nella benedizione, e consecrazione di una chiesa; *de Consecr., dist. 1, cap. De fabrica.*

7.° Con l'Acqua benedetta nel giorno dell'Epifania si aspergono i fedeli, e questo uso greco devesi conservar nella chiesa, e si può dare questa benedizione ogni primo giorno del mese; *Clemente VIII, Constitution. 34, Sanctissimus, 2. 3.*

8.° Con acqua benedetta devesi aspergere la stanza dell'infermo dal sacerdote, che recasi a visitarlo; *Concil. Nanneten. I, cap. 4.*

9.° L'Acqua del fonte battesimale devesi benedire nel sabbato santo; *Leone IV, Homilia de cura pastorali.*

10.° L'Acqua del fonte battesimale devesi distribuire nel sabbato santo; *ibid.,* ma devesi distribuire prima che si sia infuso il Crisma; *de Consecr., dist. 4, cap. In sabatho sancto.*

11.° Quegli, che disprezza l'Acqua battesimale consecrata, pecca mortalmente; *Concil. Constantiense, sess. ult. in bulla Martini V, circa medium.*

12.° L'Acqua, che si frammischia col vino nel sacrificio della Messa, si trasmuta nel sangue di Cristo ; *De celebrat. missarum, cap. Cum missae.*

13.° L'Acqua, che si frammischia nel calice, deve essere minore in quantità del vino ; Onorio III, *ex Cirone de Celebr. missarum, cap. 5.*

14.° L'Acqua, che si frammischia nel calice, deve essere in tal quantità, che due parti sieno vino ed anche più, ed una parte Acqua ed anche meno ; *Concil. Triburicense I, cap. 19.*

15.° L'Acqua da porsi nel calice deve essere monda ; *Concil. Cojacense, cap. 3.*

16.° Si frammischia l'Acqua col vino nel sacrificio della Messa, perchè così si crede che abbia fatto Cristo Signore nella cena ; *Conc. Trident., sess. 22, cap. 7.*

17.° L'Acqua, che uscì dal lato di Cristo non fu flemma o pituita, ma vera Acqua o naturale o miracolosa ; *De celebrat. Missarum, cap. In quadam.*

18.° L'Acqua di cui parlò Cristo con la Samaritana, *Joan. 4*, è la castità ; *De poenitent. distinct. 2, cap. 14 Charitas.*

19.° L'Acqua benedetta non è un sacramento, perchè non infonde la grazia, nè rimette i peccati *ex opere operato*, ma solamente è un certo sacramentale, che toglie in qualche modo le venialità, in quanto eccita la mente ad una certa elevazione e divozione attuale, ch'è una virtuale contrizione dei veniali, che per essa vengono rimessi. Donde l'Acqua benedetta ha una virtù santificativa degli uomini, in quanto eccita la divozione, e purificativa, in quanto per essa le venialità vengono perdonate, ed ablutiva la sterilità delle cose mondane, ed avversiva alle insidie del demonio, e difensiva dalle prave fantasie ; *Alessandro I, epist. 1, cap. 5 e cap. Aquam sale conspersam 20, dist. 3, de Consecrat.*

20.° Se manca l'Acqua benedetta, e non se ne possa avere dell'altra, allora conviene frammischiarvi dell'altra Acqua non benedetta, in una minor quantità, e così supplire per via di addizione ; *cap. Quod in dubiis 3, de Consecr. eccles. vel altar. Glossa, verb. Consecrato ; Rituale Romano, Rubr. De sacram. Baptismi.*

21.° Devesi dare l'Acqua benedetta col mezzo dell'aspersorio al

Vescovo, che entra in chiesa, dalla prima dignità, o dal canonico più degno; Sacra Congregaz. dei Riti, in Salamantina 16 luglio 1605, ed in Sarzanens. 12 marzo 1612.

22.° Quando il Vescovo si reca ad una chiesa collegiata od a qualche altra, anche di regolari, gli deve essere prestata l'Acqua benedetta dal più degno di quella chiesa, cui si reca a far visita; Sacra Congregazione dei Riti in Camariensi 15 marzo 1608; in Bononiensi 14 febb. 1632; 8 febb. 1648; 21 marzo 1665; 5 giugno 1666.

23.° Ad un prelado referendario, od al governatore della città che recasi in chiesa, si dà l'Acqua benedetta pel tatto dell'aspersorio da un qualche ministro vestito in cotta, e non pella tradizione dell'aspersorio, con cui si segna ed asperge gli altri; Sacra Congregazione dei Riti, in Aesina 7 giugno 1704.

ADAMO, E SUO PECCATO.



1.° Adamo peccando non solamente dannificò sè stesso, ma si bene anche tutto l'uman genere; Concilio Dispolitano, *cap. 2*; Concilio Milevitano, *cap. 2*; Concilio Africano, *cap. 77*; Gelasio I, *ep. 6*; Concilio Arausicano II, *cap. 2*.

2.° Adamo, peccando nel paradiso, tostamente perdette la santità e la giustizia; Conc. Trident., *sess. 5 in decret. De peccato originali*.

3.° Adamo peccando nel paradiso non solo perdette la santità e la giustizia per sè, ma anche pei suoi posterì; Concilio Tridentino, *loc. cit.*

4.° Adamo se non avesse peccato non sarebbe morto; Concilio Diospolitano, *cap. 1*; Concilio Milevitano, *cap. 1*; Concilio Africano, *cap. 76*.

5.° Adamo senza il peccato non era per morire *ex necessitate naturae*; *De consecrat., dist. 4, cap. Placuit ut quicumque*.

6.° Adamo avendo peccato, tanto il corpo che l'anima deteriorò; Concilio Tridentino, *sess. 5 in decret., De peccato originali*.

7.° Pel peccato di Adamo tutta la natura fu maculata; Gelasio I, *epist. 6*.

8.° Adamo peccando trasfuse il peccato in tutto l'uman genere, cioè la morte dell'anima e la pena del corpo; Concilio Tridentino, *sess. 5 in decret., De peccato originali.*

9.° Adamo pel peccato perdette l'immortalità; Gregorio I, *l. 12, epist. 31.*

10.° Il peccato di Adamo è uno nella origine, ma trasfuso a tutti gli uomini, è proprio ad ognuno; Concilio Tridentino, *sess. 5, in decret., De peccat. originali.*

11.° Col peccato di Adamo tutti i posterì perdettero l'innocenza; Celestino I, *epist. 1, cap. 4.*

12.° Adamo pel peccato divenne schiavo del demonio; Concilio Tridentino, *sess. 5, in decret., De peccato originali.*

13.° Il peccato di Adamo ed in quanto alla colpa, ed in quanto alla pena del corpo passa a tutti i posterì; *Concil. Arausicano II, cap. 2.*

14.° Col peccato di Adamo tutti gli uomini divennero servi del peccato; *Concil. Trident., sess. 5, in Decret. de peccato originali.*

15.° Il peccato di Adamo cangiò tutto l'uomo secondo il corpo e l'anima, salva però rimanendo la libertà; *Concil. Arausicano II, cap. 1.*

16.° Pel peccato di Adamo tutti gli uomini vennero posti sotto il potere del demonio; *Concil. Trident., sess. 5, cap. 1.*

17.° Adamo, morto nell'anima per lo peccato, ritornò a vita per la penitenza; Gregorio I, *lib. 6, Epist. 31.*

18.° Adamo subito dopo il peccato fu cacciato dal paradiso, affinchè facesse penitenza; *dist. 1, de Poenit. cap. 80, Adam.*

19.° Adamo per lo peccato perdette l'immagine di Dio in quanto alla grazia ed alla gloria; *de poenit. distinct. 2, cap. 34, Primus; cap. 35 Illa anima.*

20.° Adamo prima del peccato era nudo nel corpo, ma non nell'anima; *de poenit. distinct. 1, 58, sed nec, cap. 39 Ut cognoverunt.*

21.° In Adamo per lo peccato non fu estinto il libero arbitrio dell'uomo, ma diminuito; *Concil. Trident., sess. 6, cap. 1.*

22.° Adamo è assolutamente il primo di tutti gli uomini; *Sap. 10; c. 1; Act. 17, 26; Gen. 2, 5.*

23.° Adamo fu creato nello stato di grazia; *Eccl.* 7, 30; *Eccl.* 17, 6; *Concil. Trident.*, sess. 5, can. 1; Sant'Agostino, *lib. De Corrupt. et Gratia*.

24.° È certo che il peccato di Adamo fu peccato di superbia; *Eccl.* 10, 14, 15.

SESSIO QUINTA

Sacrosancti Concilii Tridentini celebrata die XVII mens. jun. MDXLVI.

Decretum de peccato originali.

Ut fides nostra catholica, Hebr. 2, sine qua impossibile est placere Deo, purgatis erroribus in sua sinceritate, integra et illibata permaneat; et ne populus christianus, Ephes. 4, omni vento doctrinae circumferatur; cum Genes. 3, serpens ille antiquus, humani generis perpetuus hostis, inter plurima mala, quibus Ecclesia Dei his nostris temporibus perturbatur, etiam de peccato originali, ejusque remedio, non solum nova, sed vetera etiam dissidia excitaverit: sacrosancta oecumenica et generalis Tridentina Synodus in Spiritu Sancto legitime congregata, praesidentibus in ea iisdem tribus Apostolicae Sedis Legatis, jam ad revocandos errantes, et nutantes confirmandos accedere volens, sacrarum Scripturarum, Patrum, ac probatissimorum Conciliorum testimonia, et ipsius Ecclesiae judicium, et consensum secuta, haec de ipso peccato originali statuit, fatetur, ac declarat.

1.° *Si quis non confitetur primum hominem Adam, cum mandatum Dei in paradiso fuisset transgressus, statim sanctitatem, et justitiam, in qua constitutus fuerat, amisisse, incurrisseque per offensam praevaricationem hujusmodi iram, et indignationem Dei, atque ideo mortem, quam antea illi comminatus fuerat Deus; et cum morte captivitatem sub ejus potestate, qui mortis deinde habuit imperium, hoc est, diaboli, totumque Adam, per illam praevaricationis offensam, secundum corpus, et animam in deterius commutatum fuisse; anathema sit.*

2.° *Si quis Adae praevaricationem sibi soli, et non ejus propagini, asserit nocuisse, et acceptam a Deo sanctitatem, et justitiam, quam per-*

didit, sibi soli, et non nobis etiam eum perdidisse; aut inquinatum illum per inobedientiae peccatum, mortem, et poenas corporis tantum in omne genus humanum transfudisse, non autem et peccatum, quod mors est animae; anathema sit: cum contradicat Apostolo dicenti: Per unum hominem peccatum intravit in mundum, et per peccatum mors; et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt.

3.° *Si quis hoc Adae peccatum, quod origine unum est, et propagatione, non imitatione transfusum omnibus, idest, unicuique proprium, vel per humanae naturae cives, vel per aliud remedium asserit tolli, quam per meritum unius mediatoris Domini nostri Jesu Christi, qui nos Deo reconciliavit in sanguine suo, factus nobis justitia, sanctificatio, et redemptio, aut negat ipsum Christi Jesu meritum per Baptismi sacramentum in forma Ecclesiae rite collatum, tam adultis quam parvulis applicari, anathema sit; quia non est aliud nomen sub coelo hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri. Unde illa vox: Ecce agnus Dei: ecce qui tollit peccata mundi. Quicumque baptizati estis, Christum induistis.*

4.° *Si quis parvulos recentes ab uteris matrum baptizandos orti; aut dicit in remissionem quidem peccatorum eos baptizari, sed nihil ex Adam trahere originalis peccati, quod regenerationis lavacro necesse sit expiari ad vitam aeternam consequendam, unde fit consequens, ut in eis forma Baptismatis in remissionem peccatorum, non vera, sed falsa intelligatur; anathema sit: quoniam non aliter intelligendum est id quod dicit Apostolus: Per unum hominem peccatum intravit in mundum, et per peccatum mors; et ita in omnes homines mors pertransit, in quo omnes peccaverunt; nisi quemadmodum Ecclesia Catholica, ubique diffusa semper intellexit. Propter hanc enim regulam fidei ex traditione Apostolorum etiam parvuli, qui nihil peccatorum in semetipsis adhuc committere potuerunt, ideo in remissionem peccatorum veraciter baptizantur, ut in eis regeneratione mundetur, quod generatione contraxerunt. Nisi enim, quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei.*

5.° *Si quis per Jesu Christi Domini nostri gratiam, quae in Baptismate confertur, reatum originalis peccati, remitti negat; aut etiam asserit, non toli totum id quod veram et propriam peccati rationem habet, sed illud dicit tantum radi, aut non imputari; anathema sit. In renatis enim*

nihil odit Deus: quia nihil est damnationis in iis, qui vere consepulti sunt cum Christo pro baptisma in morte: qui non secundum carnem ambulat; sed veterem hominem exuentes, et novum, qui secundum Deum creatus est, induentes, innocentes, immaculati, puri, innoxii, ac Deo dilecti effecti sunt, haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi, ita ut nihil prorsus eos ab ingressu coeli removetur. Monere autem in baptizatis concupiscentiam, vel fomitem, haec sancta Synodus sentit, quae cum ad agonem relicta sit nocere non consentientibus, sed viriliter per Christi Jesu gratiam repugnantibus non valet, quin imo, qui legitime certaverit coronabitur. Hanc concupiscentiam, quam aliquando Apostolus peccatum appellat, sancta Synodus declarat, Ecclesiam Catholicam nunquam intellexisse peccatum appellari, quod vere et proprie in renatis peccatum sit, sed quia ex peccato est, et ad peccatum inclinat. Si quis autem contrarium senserit; anathema sit.

Declarat tamen haec ipsa sancta Synodus, non esse suae intentionis comprehendere in hoc decreto, ubi de peccato originali agitur, beatam et immaculatam Verginem Mariam, Dei genitricem, sed observandas esse constitutiones felicitis recordationis Sixti Papae Quarti, sub poenis in eis constitutionibus contentis, quos innovat.

Statuti dei Concilii.

Contra Pelagianos, qui dicunt, etiam sine peccato mori potuisse Adam.

Placuit ergo omnibus Episcopis, qui fuerunt in hac sancta Synodo, constituere haec quae in praesenti Concilio definita sunt: Ut quicumque dicit, Adam primum hominem mortalem factum, ita ut sive peccaret, sive non peccaret, moreretur in corpore, hoc est, de corpore exiret, non peccati merito, sed necessitate naturae, anathema sit. Canon. I Concil. Milevit. II contra Pelagium et Coelestium.

Quod Adam omnes homines laeserit, neque quemquam nisi gratia posse salvari.

In praevaricatione Adae omnes homines naturalem possibilitatem et innocentiam perdidisse; et neminem de profundo illius ruinae per liberum arbitrium posse consurgere, nisi cum gratia Dei miserantis erexerit, pronunciantem beatae memoriae Innocentio Papa, atque dicente in Epistola

ad Cartaginense Concilium: Liberum enim arbitrium olim ille perpessus, dum suis inconsultius utitur bonis, cadens in praevaricationis profunda demersus est, et nihil quemadmodum exinde resurgere possit invenit; suaque in aeternum libertate deceptus, huic ruinae subjacisset oppressus, nisi cum postea Christi per suam gratiam relevasset adventus, qui per novae regenerationis purificationem, praeteritum omne vitium sui baptismatis lavacro purgavit; Ex Coelest. Pap. II praeterit. Sedis Apost. Episc. auctorit. sentent.

Quod per peccatum Adae non solum ipsi nocuit, sed ad posteros quoque transit.

Si quis soli Adae praevaricationem suam, non et ejus propagini, asserit nocuisse; aut certe mortem tantum corporis, quae poena peccati est, non autem et peccatum, quod mors est animae, per unum hominem in omne genus humanum transisse testatur, injustitiam Deo dabit, contradicens Apostolo dicenti: Per unum hominem peccatum intravit in mundum, et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo homines peccaverunt. Can. 2 Concil. Arausic. II.

Quod per peccatum Adae non solum corpus, sed anima etiam laesa fuerit.

Si quis per offensam praevaricationis Adae non totum, id est, secundum corpus et animam in deterius dicit hominem commutatum, sed animae libertate illaesa durante, corpus tantummodo corruptioni credit obnoxium, Pelagii errore deceptus, adversatur Scripturae dicenti: Anima quae peccaverit ipsa morietur, etc. Nescitis quoniam cui exhibetis vos servos ad obedientiam, servi estis ejus cui obeditis? etc. A quo quis susperatur ejus, et servus addicitur. Can. 1 Concil. Arausic. II.

ADDIZIONE



CASO UNICO.

Servilio sacerdote, celebrando la messa, ha per costume in alcuni giorni della settimana di aggiungere una qualche orazione composta da lui alli Santi suoi speciali protettori.

Marcello, per contrario, si fece il costume di recitare ogni mercoledì ed ogni sabbato, oltre le collette prescritte, anche l'altra colletta che trovasi nel messale per la sua famiglia, e ciò fa tanto se accada una festa semplice, quanto se sia di prima o seconda classe. Domandasi se questa Addizione di orazioni sia permessa nella messa.

La prece che Servilio aggiunge nella messa in onore dei Santi suoi protettori, non essendo una preghiera approvata dalla Chiesa, non è certamente permessa, e dice il Concina, *pag. 510, num. 5*, che pecca gravemente colui, il quale aggiungesse nella messa delle nuove pubbliche preghiere. Che se poi Servilio operasse di cotal forma con intenzione di introdurre un nuovo rito, anche in questo caso egli mortalmente peccherebbe, tale essendo il sentimento del Suarez, *d. 83, sect. 1*; del Pal. *part. 2, num. 1*, e di tutti gli altri. Da qui adunque si ha donde poter giudicare rettamente di Servilio intorno all'Addizione che fa nella messa.

In quanto poi alla divozione di Marcello, che gli fa aggiungere ogni mercoledì e sabbato la colletta per la sua famiglia, osserveremo in generale che l'Addizione di questa colletta non lo rende immune da colpa veniale, sendo l'unanime opinione del Concina, *l. c.*, dello Sporer, *num. 428*, del Pal. *d. n. 1*, del Muzz., *lib. 3, p. 210*; del Suarez e del Gobat; e che assolutamente ciò gli è proibito di fare nelle festè che occorrono in quei giorni di prima e di seconda classe.

LIGUORI.

ADULTERIO



Statuti e Canoni dei Concilii.

Ex lib. VI Constit. Apostol.

De amore puerorum, Adulterio, et fornicatione, cap. 27.

At vero non est voluntate Dei facta illa contra naturam nefaria conjunctio, aut illa contra legem, quae inimica Deo est: contra naturam enim est illa sodomitarum, et corpus cum bestiis miscentium flagitiosa libido,

contra legem vero Adulterium, et scortatio, ex quibus libidinibus, in illis quidem impietas est, in his vero injustitia, et denique peccatum: neutrum vero genus evadit impunitum secundum propriam dispositionem. Primi enim interitum mundi machinantur, qui quod a natura est, contra naturam facere conantur: secundi vero injuriam aliis faciunt, cum aliena matrimonia violant, et quod a Deo factum est unum, in duo dividunt, ac liberos faciunt susceptos, et legitimum maritum insidiis exponunt: ac scortatio corruptio est proprii corporis, quae non adhibetur ad generationem filiorum, sed tota ad voluptatem spectat, quod est indicium incontinentiae, non autem virtutis signum. Haec vero omnia legibus vitia sunt. Levit. 18, 20, Deut. 22, 23 . . . Haec quidem leges divinae vetuerunt, nuptias vero honorarunt, cum eas benedictas appellaverunt. Benedixit namque eis Deus qui foeminam cum mare copulavit.

De viris conjugatis postea in Adulterium lapsis. Ex Concil. Eliberit. cap. 69.

Si quis forte habens uxorem semel fuerit lapsus, placuit eum quinquennium agere (al. debere) de ea re poenitentiam; et sic reconciliari; nisi necessitas infirmitatis coegerit ante tempus dare communionem. Hoc et circa foeminas observandum.

De foeminis, quae consciis maritis adulterant. Ex eod. Concil., cap. 70.

Si cum conscientia mariti (al. si conscio marito) uxor fuerit moechata, placuit, nec in fine dandam esse communionem: si vero eam reliquerit, post decem annos accipiat communionem.

Ut is, cujus uxor adulteravit, aliam illa vivente non accipiat; Ex Concil. Arelatense I, can. 40.

De his qui conjuges suas in Adulterio deprehendunt, et iidem sunt adolescentes fideles, et prohibentur nubere, placuit et in quantum possit consilium eis detur, ne viventibus uxoribus suis, licet adulteris, alias accipiat; Canon. 10 Concil. Arelat. I.

Si quis homo habens mulierem legitimam, si frater ejus adulteraverit cum ea, ille frater, vel illa foemina qui Adulterium perpetraverunt, interim quod vivunt, numquam habeant amplius conjugium; Can. 1 ex canonib. Isaac. Lingonen. titul. 3 de Adulteriis.

De his qui sacris virginibus se sociant ita in decretis Papae Gelasii capitulo vigesimo continetur: Virginibus sacris temere se quosdam sociare

cognovimus, et post dicata in Deo propositum incesta foedera sacrilegaque miscere: quas protinus aequum est a sacra communione detrudi, et nisi publicam probatamque egerint poenitentiam, omnino non recipi. Aut his certe viaticum de saeculo transeuntibus non negetur. Si vero de copulatione sacrarum virginum tam severe feriuntur, quanto severius feriendi sunt, qui eas rapiunt? Ideo, sicut praemissum est, necesse est ab omnibus in christiana religione consistentibus rigore auctoritatis divinae vel humanae hoc malum radicitus amputari; Can. 2, ibid.

Scire vos convenit, quia blasphemiam Deo irrogat, qui cum Deo sacrata vel cum velata foemina se commaculet; Canon. 3, ibid.

Si clericus cum velata foemina, vel cum Deo sacrata se maculaverit proprio honore privetur; Canon. 4, ibid.

Sciendum est omnibus, quod Deo sacratarum foeminarum corpora per votum propriae sponsionis, et verba sacerdotis Dei consecrata templa esse Scripturarum testimoniis comprobatur. Et ideo violatores earum sacrilegii ac juxta Apostolum filii perditionis esse noscuntur; Canon. 5, ibid.

Quod pene omnibus peccatis gravior et deterior sit fornicatio, et veraciter dici potest laqueus mortis et puteus inferni ac vorago perditionis, eo quod adulteri vel luxuriosi propter cordis inopiam perdunt animas suas. Nam, ut ait Scriptura, pretium scorti vix unius est panis, et qui jungitur meretrici, unum corpus efficitur, et qui luxuriatur, mortuus est in corpore vivente; Canon. 6, ibid.

Hi vero saeculares qui conjugale consortium absque culpa graviore dimittunt vel etiam dimiserunt, nullas causas dissidii probabiliter proponentes, et propterea sua matrimonia dimittunt, ut aut illicita aut aliena praesumant, si antequam apud Episcopos comprovinciales dissidii causas dixerint, et priusquam uxores judicio damnentur, abjecerint, a communione Ecclesiae et sancti populi caetu, pro eo quod conjugium et fidem maculant, excludentur; Can. 7, ibid.

Mulier, quae duobus fratribus nupserit abjici debet usque ad diem mortis; sed propter humanitatem in extremis suis sacramentis reconciliari oportet, ita tamen ut prius solvatur conjugium, et maneat inupta, et vir ejus absque uxore simili poenitentiae sit subditus. Quod si duo fratres cum una foemina fornicati fuerint, nescientes ad alterutrum fornicationeum, statim ut cognoverint Adulterium, qui eam habet uxorem dimittat.

Et ille quidem post actam poenitentiam, si uxor defuncta fuerit, potest alteri sociari; illa vivente, nequaquam. Illa vero nunquam ulterius poterit in conjugium assumi, et jugi poenitentia submissa, ad exitum vitae communionis gratiam percipiat; can. 8, ibid.

Mulier habens virum, si Adulterium perpetraverit, et occulte ad confessionem venerit, septem annis poeniteat, tres in pane et aqua; caeteros quatuor in providentia erit sacerdotis, qualiter eam viderit posse, et ita ei ciborum abstinentia imponatur. Similiter et vir habens uxorem, si Adulterium perpetraverit, faciat triennium ut non communicet. Si cujus uxor Adulterium perpetraverit, et hoc a viro deprehensum fuerit, et publicatum, dimittat uxorem, si voluerit, propter fornicationem. Illa vero, secundum quod superius insertum est, publice agat poenitentiam. Vir vero ejus illa vivente, nullatenus habebit licentiam aliam ducere uxorem. Quod si voluerit adulteram sibi reconciliari, licentiam habeat, ita tamen ut pariter cum illa poenitentiam agat, et honesta poenitentia ad communionis gratiam, sicut superius continetur insertum, uterque accedat. Similis forma et in muliere servabitur. Si eam vir ejus adulteraverit habet potestatem dimittendi virum propter fornicationem. Maneat tamen innupta quamdiu vir ejus vixerit; quia nec ille potestatem habet aliam accipere, prima vivente, nec illa, primo. Habent tamen potestatem semetipsos reconciliare; can. 9, ibid.

De his, qui in Adulterio filios generant, ut omnino separentur.

De his, qui in Adulterio juncti per incentiva libidinis malae filium vel filiam genuerunt, canonice praecudicamus, ut quando ab Episcopo justa divisione separantur, eo tenore sejungantur, ne ultra spe reversionis deludantur. Quare si quid inter se proprietatis aut pecuniae communi donatione tradiderunt, ut quae communi servant infanti. De reliqua vero proprietate, et pecunia, nullam ulterius habent communionem, sed uterque suo provideat, et ut velit faciat. Et ut hoc verius credatur, atque firmiter observetur, verbo Domini praecipimus, et canonica atque synodali impositione injungimus, quatenus juramento colligentur, deinceps et ultra sub uno non cohabitare tecto, nec familiari frui colloquio, excepto in ecclesia et in publico, nec ullam habere communionem in proprietate, aut mancipiis vel pecunia, sive aliis rebus, unde suspicio luxuriosi facti aut scandalum libidinosi desiderii juste possit oriri; can. 49 Concil. Tribur.

Supplem. Vol. I.

10

De poenitentia Adulteri.

Si cujus uxor Adulterium perpetravit, et hoc a viro deprehensum fuerit, et publicatum, dimittat uxorem, si voluerit, propter fornicationem; illa vero septem annis publice poeniteat. Vir vero ejus illa vivente nulloatenus aliam accipiat. Quod si voluerit adulteram sibi reconciliare, licentiam habeat; ita tamen, ut pariter cum illa poenitentiam agat et executam poenitentiam post septem annos ad communionem uterque accedat. Similis forma et in muliere serbabitur, si eam vir ejus adulteravit; canon. 12 Concil. Nanneten.

Lex continentiae, et tori conjugalis fidelitas, quandoque per concubinarium abusum, quandoque per secundas nuptias, quas plerique de facto cum de jure non possint, contrahunt contra legis divinae praecepta, indebite violatur. Ideoque statuimus, ut quicumque conjugatus concubinam publice detinere praesumpserit, vel conjugatus, aut non conjugatus, concubinam infidelem praesumpserit detinere, tam ipsi, quam ipse eo ipso sententiam excommunicationis incurrant. Praelati vero sententiam hujusmodi in Ecclesiis faciant saepius publicari; cap. 22 Concil. Palent.

Perpetuo statuto prohibemus, ne aliquis, cujuscumque status vel conditionis existat, sive persona ecclesiastica, saecularisve fuerit, in nostra provincia de caetero notorie teneat concubinam; contrarium vero facientes nec non adulteros notorios, excommunicationis sententia innodamus; cap. 30 Concil. Andegav.

ADULTERO, ADULTERA*Ordini e Statuti dei Concilii.*

De adulteris uxoribus clericorum; ex Concil. Eliberitan., cap. 65.

Si cujus clerici uxor fuerit moechata, et scierit eam maritus suus moechari, et non eum statim projecerit, nec in fine accipiat communionem; ne ab his, qui exemplum bonae conversationis esse debeat, ab eis videantur scelorum magisteria procedere.

De catechumena adultera, quae filium necat; ex eod. Concil., cap. 68.

Catechumena, si adulterium conceperit (et conceptum necaverit), praefocaverit, placuit, in fine baptizari.

De his qui Adulteras habent uxores, etc.; Ex Concil. Ancyrano, canon. 19.

Si cujus uxor Adultera fuerit (ali. adulterata, Neoc. 8, Innoc. 24, ita et in Luc.), vel si ipse adulterium commiserit, septem annorum poenitentia oportet eum perfectionem consequi, secundum pristinios gradus.

Uxoris Adulterae virum clericum fieri non debere; ex Concil. Neo-caesaren., can. 8.

Si cujus uxorem adulterium commisisse, cum esset laicus, fuerit comprobatum, hic ad ministerium ecclesiasticum admitti penitus non debet. Quod si in clericatu jam constituto eo adulteraverit, dato repudio, dimittere eam debet. Si vero retinere ejus consortium velit, non potest suscepto ministerio perfrui.

De his qui Adulteras habent uxores, etc.

De his, qui Adulteras habent uxores, vel ipsi adulteri comprobantur, in Concilio Ancyrano, cap. 19, continetur: Si cujus uxor adulterata fuerit, vel si ipse adulterium commiserit, septem annorum poenitentia oportet eum perfectionem consequi secundum pristinios gradus; ex epist. 7 Zach. PP., cap. 23.

De Adulteris coercendis.

Ut raptores, ut Adulteri, vel rapaces, qui, sicut ait Apostolus, regnum Dei non consequuntur, cum quibus etiam, sicut ipse praecepit, nec cibis sumendus sit, et censura, et severitate principum, qui non sine causa gladium portant insequantur, quoadusque sacerdotum judicio publice ecclesiasticae subsunt disciplinae: quia pro talibus, et Deum intelligimus in nos esse offensum, et regnum esse divisum atque dispersum; canon. 16 Concil. Tullen. 1.

Si cujus uxor adulterium fecerit, aut vir alienam uxorem irruerit septem annos poenitentiam agat; canon. 44 Concil. Wornat.

Adulteros vero . . . monemus per Domini obedientiam, et Petri apostolorum principis et domini Viatoris, et nostrum: ut respiscant a vitiis hujusmodi, et ad dignam satisfactionem secundum statuta canonum perveniant; et excommunicamus id in futurum fieri nullatenus; cap. 12 Synod. Tolos.

Quicumque consanguineam suam, aut quum consanguineus suus prius cognoverat, aut cujus consanguineam carnaliter in conjugium accepit, vel

deinceps acceperit; vel postquam cognovit, non statim dimisit, aut cognoscens non dimiserit, aut qui uxorem alterius rapuit, seu rapuerit, vel qui suam uxorem sine iudicio episcopali dimittens, aliam duxit, vel duxerit, donec se fructuose tradat poenitentiae, a corpore et sanguine Domini nostri Jesu Christi, et a liminibus Ecclesiae se exclusum, et alienatum, et omnimodis sicut putridum membrum a sano corpore praecisum gladio spiritus, quod est verbum Dei, agnoscat; cap. 9 Conc. Turonen.

In paradiso voluptatis, ubi primum parentem creaverat Creator omnium gloriosus, matrimonium hac lege instituit, ut sic vir per consensum legitimum foeminae jungeretur, quod duobus existentibus in carne una, aliam personam quae unitatem divideret, superaddere non liceret. Hanc unitatem nonnulli conjugati, Dei timore postposito, deturbantes, sicut equus et mulus, quibus non est intellectus, concubinis se commiscere in suarum animarum damnationem publice non verentur. Contra quos statuit et ordinavit ut quicumque conjugatus concubinam publice detinere praesumeret, et insuper non conjugatus, qui concubinam infidelem praesumeret detinere, tam ipsi quam ipsae eo ipso sententiam excommunicationis incurrerent. Nos vero dictam constitutionem innovantes, tam praedictos, quam conjugatos, qui cum Adulteris publice commiscerentur, et ipsos Adulteros, praedictae excommunicationis sententiae decernimus subducere. Volentes insuper, quod, nisi Adulteri, et alii suprascripti praefatas concubinas, vel conjugatae dictos Adulteros, per duos menses ante eorum vel earum obitum dimiserint, et se ab eisdem sine fraude separaverint, etiamsi tempore obitus sui vel antea fuerint a dicta excommunicationis sententia absoluti nihilominus tam ipsi quam ipsae careant ecclesiastica sepultura; rubr. 7 Concil. Palentin.

De recipienda Adultera post poenitentiam, etc.

Si alicujus uxor fornicata fuerit cum alio viro, non adducet aliam uxorem quamdiu viva fuerit prima. Si forte conversa fuerit, et agat poenitentiam, suscipiet eam, et serviet ei in vicem ancillae, et annum integrum in pane et aqua per mensuram poeniteat, nec in uno lecto permaneant; can. 5 Synod. Aurel. III.

Quae poena sit danda ab Adulteris, etc.

Quantus matrimonii sacramenti contemptus sit, eos, qui hoc vinculo sunt conjuncti invicem sibi fidem non servare, et concubinas quandoque

domi, et cum uxore alere, et retinere, et gravissimae poenae a canonicis sanctionibus contra Adulteros constitutae testantur. Quicumque igitur de adulterii crimine convicti fuerint in poenas a sacris canonibus inflictas incurrant; quod si in hoc adulterii vel concubinatus statu vivere obstinato animo voluerint, ter admoniti excommunicatione feriantur, retenta absolutione, donec re ipsa a concubinarum consuetudine separentur, sin autem perstiterint in peccato, ac censuras neglexerint, severe contra eos agatur ad poenas, quas culpa ipsa exposcere videbitur. Mulieres etiam conjugatae quae post legitimas monitiones in concubinato seu adulterio publice vivant, ex officio ab Episcopis puniri debent, et ad ejiciendum eas extra dioecesim, si ita eis videtur, etiam auxilium brachii saecularis implorent, quae omnia non de uxoratis tantum, sed de solutis quoque dicta, et statuta esse declaravit, ut contra Adulteros et concubinarios aliae poenae a canonibus inflictae augeantur; cap. 1, rub. 38 Concil. Florent.

AFFLIZIONE



1.° È vietato l'affliggersi alloraquando si versa nella calamità, a ciò mossi dalla prosperità di cui godono i malvagi; *De poen. dist. 3, cap. 48 Quid ergo.*

2.° Non deve fuor misura affliggersi colui, il quale è visitato dalla tribolazione, che Dio gli manda; *Caus. 3, q. 1, cap. Cum percussit.*

AFRICANI



1.° La Chiesa Africana ebbe dalla Romana principio; *Gregor. I, lib. 7, ep. 22.*

2.° I Vescovi Africani dovevano dipendere dal Cartaginese intorno al tempo della celebrazione della pasqua; *Concil. Cartag. III, cap. 1.*

3.° I Vescovi Africani dovevano ogni anno celebrare il Concilio ; *Concil. Cartag. III, cap. 2.*

4.° Gli Africani dovevansi con grande circospezione promuovere alle sacre Ordinazioni, essendo sospetti di Manicheismo ; *Greg. II, epist. 5.*

A G A P E



1.° Colui che pone in ridicolo le Agape, cioè quei hanchetti dei poveri, che nella chiesa facevansi, deve essere scomunicato ; *dist. 42, cap. Si quis despicit. Concil. Gangrense, cap. 2.*

2.° Le Agape non devonsi fare entro la chiesa ; *distinct. 42, cap. Non oportet.*

AGENTI. *Ved. CURIALI.*



A G G I U N T I



1.° Dal capitolo ogni anno devonsi eleggere due Aggiunti, del cui consiglio ed assenso il Vescovo od il vicario suo deve usare, tanto nella formazion dai processi, quanto in tutti gli altri atti, sino al fornir della causa ; *Concil. Trid., sess. 25 de Reformat.*

2.° Se ambo gli Aggiunti sono discordi nell' opinione dal sentire del Vescovo, in qualche atto, od in una interlocutoria, o nella definitiva sentenza, allora entro lo spazio di sei giorni un altro ne devono eleggere in compagnia del Vescovo ; *ibid.*

3.° Se pure siavi differenza di opinione nella elezione del terzo aggiunto, allora l' elezione si devolve al Vescovo più vicino, e secondo la parte che l' Aggiunto novellamente eletto porge il suo voto, la cosa devesi definire, altrimenti il processo, e quanto poscia sussegue, è nullo ; *ibid.*

4.° Il capitolo di una chiesa eretta in cattedrale dopo il Tridentino, la quale prima non era esente, ma in tutte le cose al Vescovo soggetta, non può avere gli Aggiunti, ma in tutte le cose come prima è sottomessa assolutamente all' ordinario; *Sacr. Congreg. Concil., teste Armendar., tit. 6 de Visitat., n. 47, et lib. 7, de Episc., num. 88; Sacr. Congregat. Episcop., in una Giennen. 5 febb. 1700.*

5.° Per ordine del Concilio Tridentino il capitolo al principiare di ogni anno è obbligato di eleggere due, i quali insieme al Vescovo debbano procedere contro i capitolari; i quali due Aggiunti però devono essere del corpo del capitolo, ed in caso di discordia si deve passare alla elezione di un terzo; *Sacr. Congreg. Concil., semel in Palentina, et bis in Conchens., teste card. de Lugo respons. moral. lib. 5, dub. 13, n. 13.*

6.° Tutti devono prestare il giuramento nelle mani dello stesso capitolo, tostochè sia la elezione eseguita; *Sacr. Congr. Concil., in Majoricens. 16 mar. 1652.*

7.° Se il capitolo neglige all' incominciare dell' anno la elezione degli Aggiunti, il Vescovo ne viene in diritto, purchè preceda un avvertimento; *Sacr. Congreg. Concil., test. Piaces. in praxi Episcop., part. 2, cap. 2, n. 9.*

8.° Ove il Vescovo non voglia o non valga a procedere contro i capitolari delinquenti, gli Aggiunti non ne vengono in diritto; *Sacra Congr. Concil., teste Ludov. a Saravia, in special. tract. de Jurisdict. Adjunct., q. 5.*

9.° Gli Aggiunti non volendo o non valendo ad agire contro i capitolari, non passa però la giurisdizione al Vescovo, ma al superiore; *Sacr. Cong. Conc., test. Armendar., lib. 7, de Episcop., n. 89.*

10.° Il solo Vescovo senza Aggiunti potrà da principio procedere alla informazione sommaria, ed alla necessaria detenzione del reo nelle cause criminali provenienti da incontinenza, e negli altri atroci delitti, quando si ha donde temere che il reo si procuri salvezza colla fuga; *Concil. Trident., sess. 25, cap. 6.*

11.° Il solo Vescovo può procedere contro i capitolari, quando è reo l' intero capitolo; *Sacr. Cong. Conc., teste Seraphin., dec. 1050, num. 6.*

12.° Il Vescovo può anche senza Aggiunti visitare il corpo della Chiesa cattedrale, ed il sacramento, le sacre reliquie, le vesti, gli ornamenti, e le altre cose spettanti al culto divino, la cappelle, le cappellanie, le dotazioni, le istituzioni di anniversarii, le memorie dei defunti, i beni della Chiesa; *Sacr. Congr. Conc., teste Armend., in addit. ad recopil. legum Navarrae, lib. 1, tit. 6, de Visit., n. 123.*

13.° Il Vescovo può parimenti, facendo la visita senza Aggiunti, correggere, punire ed emendare i vizii capitolari, che trova degni di correzione e punizione; non però con pena ordinaria, ma in modo che più il castigo valga ad introdurre l'emenda, che la vera punizione; *Sacr. Congr. Conc., in Oriolen. 28 mar. 1632, in Resp. ad 5.*

14.° Può parimenti senza Aggiunti procedere il Vescovo contro un capitolare delinquente che abbia una qualche curazia fuori della cattedrale, poichè allora non viene punito come canonico, ma come curato; *Seraphin., decis. 1058, per tot.*

15.° Il Vescovo può parimenti senza Aggiunti procedere alla privazione dei canonici, i quali non abbiano ricevuti gli ordini annessi alle loro prebende; *Sacr. Congr. Concil., test. Aloys. Ricc., in praxi rerum fori Eccles. resol. 448, n. 2 et 3.*

16.° Il Vescovo può senza Aggiunti procedere contro i capitolari che non risiedono, purchè non passi alla loro privazione, ma li punisca secondo il volere del Tridentino; *Sacr. Congr. Conc., 27 mart. 1632 in Oriolens., in respons. ad 13.*

17.° Il Vescovo può parimenti senza Aggiunti procedere alla privazione dei frutti, ed alle multe imposte contro i canonici che tengono il capitolo nel tempo che celebrar dovrebbero i divini uffizii, ove però una qualche grave causa non obblighi a tenerlo allora; *Sacr. Congr. Conc., 27 mart. 1632, in dic. Oriolens., in respons., ad 14.*

18.° Il Vescovo può senza Aggiunti procedere contro i pensionarii che hanno voce in capitolo, poichè, sebbene sieno ammessi nel capitolo, ed in quello abbiano voce, non si possono però dir del capitolo; *Rot. Rom., part. 1, Recent. decis. 416; Sacr. Congr. Concil., test. Armend., tit. de Visitat., n. 6, lib. 7, de Episc., n. 91.*

19.° Il Vescovo può domandar conto senza Aggiunti agli ufficiali eletti dal corpo del capitolo, in sede vacante, ove non voglia crimi-

nalmente procedere alla loro privazione e correzione; *Sacr. Congr. Concil., test. Nicol. Garc., de Benefic., part. 5, cap. 7, n. 23.*

20.° Il Vescovo senza Aggiunti non può procedere contro i coadjutori dei canonici della chiesa cattedrale, ove dalla forma della coadjutoria si possa inferire che loro furono concessi tutti i privilegi che hanno i canonici; *Sacr. Congr. Concil., in Barbastr.*

21.° Il Vescovo non può senza Aggiunti avvocare a sè le cause pendenti contro i capitolari innanzi il suo vicario foraneo, che agisce cogli Aggiunti deputati dal capitolo; *Sacr. Congreg. Concil., in Bargens.*

22.° Non può il Vescovo procedere contro gli Aggiunti, che sturbano la sua giurisdizione, ove non iscelga altri Aggiunti dal corpo del capitolo; *Sacr. Congreg. Conc., in Oriolens. 5 april. 1631.*

23.° Il Vescovo non può trattare una causa, se si adduca un sospetto appoggiato a giusti motivi, ove non proceda cogli Aggiunti; *Sacr. Congr. Episcop., in Nusoanna Gravaminis 10 novembris 1699 et in Salmon. Redditionis ratiqnis 5 septembris 1692.*

24.° Il Vescovo di due cattedrali congiunte può in qualunque di essa voglia erigere il tribunale, ed ivi procedere nelle cause dei capitolari coi suoi rispettivi Aggiunti, non ostante una memorabile consuetudine in contrario, essendo questa stata tolta dal Tridentino, ove trattasi di tribunale, di processo e di carcere; *Concil. Trident., sess. 25 de Reformat., cap. 6.*

AGNUS DEI

1.° L'Agnus Dei è così chiamato dalla figura dell'Agnello, che trovasi sopra la cera che viene benedetta dal Pontefice.

2.° Intorno agli *Agnus Dei* Gregorio XIII fece una bolla, in cui proibisce che s' indorino gli *Agnus Dei*, o si dipingano o si vendano; *Const. Omni certae.*

Sopra tale materia riferiremo la seguente novissima disposizione nel bollario di Clemente XI.

Supplem. Vol. I.

EDICTUM

Quo sacrarum reliquiarum, sacrarumque cerarum Agnus Dei nuncupatarum venerationi consulitur.

Nicolò per la misericordia divina arcivescovo di Capua, del titolo dei Ss. Silvestro e Martino a Monti, della S. R. C. Prete Cardinale Caracciolo, della Santità di N. S. Provicario generale, ec.

La Santità di nostro Signore, volendo col suo apostolico zelo provvedere, che alle sacre reliquie dei Santi, le quali furono vive membra di Cristo, e tempio dell' Spirit Santo, come ancora alle cere benedette, e consecrate col sacro Crisma dai Sommi Pontefici, chiamate comunemente *Agnus Dei*, si conservi la dovuta riverenza ed onore, e che si levino affatto tutti gli abusi, inerendo alla disposizione dei sacri Canoni e del Concilio di Trento, nella *sess. 25 De invocatione, et veneratione, et reliquiis sanctorum*, alle Costituzioni apostoliche, ed agli Editti speciali altre volte emanati d'ordine dei Sommi Pontefici suoi predecessori, particolarmente di S. Pio V, e della santa memoria di Clemente VIII, quelli confermando, e rispettivamente rinnovando ed ampliando.

Parimenti ordina, ed espressamente comanda, che nessuna persona ardisca nè presuma dipingere, o miniare, oppur far dipingere e miniare con oro, o alcuna sorte di colore gli *Agnus Dei* benedetti, nè in tal modo venderli, o ritenerli per farne vendita, sotto pena di scomunica *ipso facto* imposta nella Bolla della santa memoria di Gregorio XIII, ed altre pene riserbate a nostro arbitrio. Volendo che da tutti si debbano decentemente tenere, portare e custodire bianchi e mondi, come rappresentanti quell' innocentissimo e divino Agnello, di cui portano impressa l' immagine.

E perchè la santa memoria di Paolo V, nella sua bolla che comincia *Romanum licet Pontificem* destinò solamente i roverendi monaci di S. Bernardo, e di S. Pudenziana di Roma al sacro Ufficio di

fare detti *Agnus Dei*, e di rinnovare li rotti colle stampe che si conservano nel palazzo Apostolico; quindi se alcuno ardisce di tenere o fare stampe false dei medesimi, o fabbricare *Agnus Dei* falsi, o in qualsivoglia modo formare la cera in forma di *Agnus Dei*, incorrerà nella pena della galera per dieci anni rispetto agli uomini, della carcere per dieci anni, o frusta rispetto alle donne.

Nella qual pena incorrerà ancora chiunque distribuirà scientemente detti *Agnus Dei* falsi, come se fossero veri o benedetti, o scientemente spaccierà reliquie false, o commetterà furto sacrilego di sacre reliquie e di *Agnus Dei* benedetti, o muterà, ed altererà maliziosamente il nome o il numero del Sommo Pontefice, impresso in ciaschedun *Agnus Dei* benedetto.

Similmente la Santità Sua in materia tanto sacra e religiosa, rinnovando le pene imposte dai sacri Canonici contro li simoniaci, oltre le pene infrascritte, vuole e comanda che nessun orefice, coronaro, tornitore, artefice dei reliquiarii, o di qualunque arte o professione, rigattiere, o rivenditore, ovvero altra persona di qualsivoglia stato, grado e condizione ardisca pubblicamente, nè privatamente vendere, far vendere, o tenere per vendere in casa o bottega, o altrove qualsivoglia sorte di sacre reliquie, o *Agnus Dei*, nè pure piccole parti di esse, ancorchè fossero congegnate, e riposte dentro croci, immagini, statue, urne, corone, reliquiarii, o altri simili ornamenti di qualunque sorte, o molto meno esporle venali nelle strade, piazze, fiere, mercati, camere, locande, portici delle chiese, o conventi, ed altri luoghi pubblici, nè anche con altre robe vendibili; permettendosi solamente di ritenere nelle loro case, e botteghe, o mostra di esse, e nei luoghi suddetti li semplici ornamenti collo spazio, o circolo di essi voto senza reliquie ed *Agnus Dei*, ad effetto di vendere semplicemente li suddetti ornamenti.

Per pubblica comodità dei fedeli, e conservazione di dette cose sacre, si permetterà con nostra licenza da concedersi *gratis* a quelli artefici di reliquiarii che saranno cogniti all' infrascritto custode delle sacre reliquie, e approvate da noi, o da monsignor Vicegerente, collocare in ornamenti decenti quelle reliquie, che verranno dispensate parimenti *gratis* dalla nostra custodia, o da monsignor Sacrista del

palazzo Apostolico, e vendere il puro valore dei detti ornamenti, come di sopra ; come anche accomodare reliquie ed *Agnus Dei*, che saranno portati da particolari per loro uso, e ritenerli in bottega, in tanto che saranno accomodati, e restituiti ai medesimi padroni, senza poterli giammai tenere in mostra, nè guarniti, nè sguarniti, come si è ordinato.

Ed affinchè non possa dubitarsi dell' identità e verità delle sacre reliquie, la cui ricognizione ed approvazione deve assolutamente farsi dal Vescovo del luogo, secondo le forme del detto Concilio Tridentino; parimenti d' ordine espresso della Santità Sua si proibisce a qualunque persona di qualsivoglia stato, grado e condizione di far fede alcuna, instrumento e scrittura pubblica, o privata di estrazione, donazione, consegna, traslazione, o altro contratto in questa materia di reliquie senza la nostra licenza in iscritto (fuorchè a senso delle autentiche, possa scriversi la donazione della stessa reliquia autenticata), nè servirsi di altre autentiche, nè gli stampatori di stamparle, ma debbono riconoscersi ed autenticarsi da noi, o da monsignor Vicegerente nostro, e rogarsene *gratis* il detto custode delle sacre reliquie, o li notari del nostro tribunale, altrimenti oltre le pene infrascritte le reliquie dispensate in altra forma non si avranno per autentiche.

Siccome pel medesimo fine e sotto le stesse pene si proibisce ad ogni artefice, e qualsisia persona, ancorchè ecclesiastica, di aprire senza la nostra licenza, o senza la presenza di monsignor Vescovo, o dell' infrascritto custode le scatole di reliquie sigillate col nostro sigillo, o di monsignor Sacrista, e li reliquarii autentici di chiese, a fine di accomodarle nelli medesimi, od altri reliquiari, nè servirsi di dette scatole per usi profani, e similmente altri rettori, o ministri delle chiese di concedere veruna reliquia delle medesime, o parte di esse, senza legittima facoltà, nè di esporre qualsisia reliquia alla pubblica venerazione, senza la nostra autentica o ricognizione, ed approvazione.

Finalmente, per l'esatta osservanza del presente editto, la Santità Sua comanda che sia inviolabilmente eseguito da tutti di qualsiasi stato, grado, condizione, sotto la pena di scudi duecento d' oro, da

applicarsi ad usi pii, e la quarta parte all' accusatore, quale sarà tenuto secreto, e della carcerazione, e dell' esilio, ed anco della galea, secondo le qualità delle trasgressioni, e delle persone, ed alli regolari sotto pena della privazione di voce attiva e passiva, ed altre pene corporali a nostro arbitrio oltre la perdita delle reliquie, *Agnus Dei*, e loro ornamenti. E si procederà anche per inquisizione, od in altro modo più proficuo alla corte, in ciascuno dei capi suddetti. E pubblicato ed affisso nei luoghi soliti, dopo tre giorni comprenderà tutti, come se fosse a ciascuno personalmente intimato. Dato in Roma dalla nostra solita Residenza questo dì 14 ottobre 1716.

N. card. Caracciolo, pro-vicario.

M. A. canonico Boldretti, custode delle sacre reliquie.

N. A. canonico Cuggiò, segretario.

Die mense, et anno, quibus supra, supradictum edictum affixum et publicatum fuit, ad valvas curiae Innocentianae et in acie Campi Florae, ac in aliis locis solitis, et consuetis urbis per me Franciscum Rotam, tribunalis eminentiss. vicarii cursorem decanum.

ALCHIMIA



1.° L'Alchimia per far oro ed argento per usarne turpemente nei contratti di commercio, o per amalgamarlo nelle monete, è illicita, ed espressamente proibita; *cap. Spondent. extravagant. commun. Joann. XXII, lib. 5, de crim. falso.*

2.° Chiunque usa dell'Alchimia per la ragione detta testè pecca mortalmente, facendo grave danno al prossimo; *S. Tomm., 2, 2, quaest. 77, art. 2 ad 1.*

3.° Gli alchimisti sono infami, e se sono chierici, devono spogliarsi dei benefizii, e divengono inabili ad altri ottenerne; *cap. Spondent. cit.*

A maggior dilucidazione di questa materia riporteremo qui per esteso il capo sopra citato della Costituzione di Giovanni XXII.

Spondent, quas non exhibent divitias pauperes Alchimistae, pariter qui se sapientes existimant, in foveam incidunt, quam fecerunt. Nam haud dubiae hujus artis Alchimiae alterutrum se professores ludificant, cum suae ignorantiae consciï, eos, qui supra aliquid hujusmodi dixerint, admirentur, quibus cum veritas quaesita non suppetat, diem cernunt, facultates exhauriunt, iïdemque verbis dissimulant falsitatem, ut tandem, quod non est in rerum natura, esse verum aurum, vel argentum sophistica transmutatione confingant; eoque interdum eorum temeritas damnata, et damnanda progreditur, ut fictis metallis cudant publicae monetae characteres fictis oculis, et non aliis alchimitum fornacis ignem, vulgum ignorantem eludant. Haec itaque perpetuis volentes exulare temporibus, hac edictali Constitutione sancimus, ut quicumque hujusmodi aurum vel argentum fecerint, vel fieri secuto facto mandaverint, vel ad hoc scienter, dum id fieret, facientibus ministraverint aut scienter, vel auro, vel argento usi fuerint vendendo, vel dando in solutum verum tanti ponderis aurum, vel argentum poenae nomine inferre cogantur in publicum pauperibus erogandum, quanti alchimitum existet, circa quod eos aliquo praedictorum modorum legitime constiterit deliquisse, facientibus nihilominus aurum, vel argentum alchimitum, aut ipso (ut praemittitur) scienter utentibus perpetuae infamiae nota respersi; quod si ad praesutam poenam pecuniariam exsolvendam delinquentium ipsorum facultates non sufficiant, poterit discreti moderatio iudicis poenam hanc in aliam, (puta carceris, vel alteram juxta qualitatem negotii, personarum differentiam, aliasque attendendo circumstantias) commutare. Illos vero qui in tantae ignorantiam infelicitatis proruperint, ut nedum nummos vendant, sed naturalis juris praeccepta contemnant, artis excedant metas, legumque violent, seu fundendo, cudi seu fundi faciendo monetam; hac animadversione percelli jubemus, ut ipsorum bona deferantur carceri, ipsique perpetuo sint infames, et si clerici fuerint delinquentes, ipsi ultra praedictas poenas, priventur beneficiis habitis, et prorsus reddantur inhabiles ad alia habenda.

ALIENARE, ALIENAZIONE

1.° L'Alienazione dei beni della Chiesa senza una giusta causa, e la debita solennità, è proibita dal triplice diritto divino, civile e canonico; *Levitic. cap. 25, 27*; *Leg. Jubemus 2, cod. De sacro-sanctis Ecclesiis*; *cap. Apostolicos, 15*; *c. Sine exceptione, 52, caus. 11, q. 2*; *cap. fin. de rebus Eccles. non alien. Clement. I, eod. tit. Extravagant. Ambitosae, eod. tit. inter communes*; *Trid. de Reform., sess. 22, cap. 2, e sess. 25, cap. 2,*

2.° È proibito l'alienare le cose mobili ed immobili preziose a Dio consacrate; *Extravag. Ambitosae sub initio.*

3.° L'Alienazione fatta da un pontefice scismatico è nulla; *Conc. Lateranens. 3, Can. 2.*

4.° I luoghi della Sede Apostolica non possono essere alienati; *Gregorio IX, Constituz. 6, Rex excelsus.*

5.° Nello Stato ecclesiastico non possono essere alienate oltre un triennio, le città, le terre, i castelli, le tenute, le possessioni, ec., sebbene non sieno giurisdizionali, e tali alienazioni senza il consenso del Papa sono nulle; *Sisto V, Constit. 3, Sollicitudo*; *Clemente VII, Const. 78 Romanam*; *Paolo V, Const. 108 Pastorale*; *Urbano VIII, Const. 65, Decens.*

6.° Niun chierico può alienare le cose della chiesa; *Conc. Niceno II, cap. 12*; *S. Leon. I, Const. 1 Occasio*; *Concil. Parisiens. VI, l. 1, c. 27*; *Concil. Aurelian. III, c. 12, caus. 12, q. 2, cap. Diaconi, et cap. Abbatibus.*

7.° La facoltà di alienare non può essere concessa dalla sacra Penitenzieria; *Pio IV, Constit. 53 In sublimi.*

8.° Non possono essere alienati i beni degli ospitali, dei luoghi pii, dei monasterii, ec., sotto pena di scomunica, ec.; *Conc. Meldens., c. 17*; *Conc. Mediol. I, part. 3, tit. De piorum locorum administ., ec., Extra. de rebus Eccles. non alien. ambitosae.*

9.° L'amministratore della cattedrale creato dal Papa non può alienare le cose immobili della Chiesa; *De elect., in 6, cap. Is cui.*

10.° Se gli alienanti sono prelati od abati, sono interdetti dall'ingresso della chiesa, e se per sei mesi persistono, sono totalmente sospesi dell'uffizio. Gli altri inferiori, chiunque sieno, sono *ipso facto* privati dagli uffizii, dignità e di quelli beneficii di cui alienarono i beni, oltre la scomunica; *Extrav., De rebus eccles. non alienand. Ambitiosae.*

11.° Le giuste cause per cui lice alienare i beni della chiesa sono quattro. 1.° L'evidente necessità della chiesa, cui in altro modo non si potrebbe soccorrere. 2.° La manifesta utilità della chiesa. 3.° La pietà, cioè per soccorrere i poveri, redimere gli schiavi, ec. 4.° L'incomodità, quando, cioè, le cose che si alienano recassero più danno che utile; *Clement. I, De rebus eccles. non alienand., cap. Sine exceptione 12, quaest. 2, sacr. Rot. in Bononiensi 16 novembr. 1621; cap. Aurum 12, quaest. 2, leg. Sacrosanctis ecclesiis; cap. Turrelas 12, q. 2, Gloss., in Summa, caus. 12; Abbas, in cap. Nulli, n. 5; Fagnan., in 6, cap. Nulli, n. 7, hoc tit.; Barbos., lib. 3 Juris eccles. univers., cap. 50; Silvestr., Verb. Alienatio, quaest. 1; Covarruv., Resol. 1, cap. 17, n. 2.*

12.° Quattro sono le formalità che si ricercano alla Alienazione. 1.° Che vi preceda un trattato capitolare, cioè che il prelato col capitolo consulti se convenga o no l'alienare la cosa di cui si tratta. 2.° Che v'intervenga il consenso dell'intero capitolo, od almeno della parte maggiore e più sana. 3.° Che siavi la sottoscrizione dei capitolari. 4.° Che abbia luogo il consenso del superiore della chiesa, od il consenso del Sommo Pontefice; *cap. Sine exceptione; cap. Tuam nuper 8, de his quae fiunt a praelatis; cap. 1, hoc cit., in 6; cap. Noverrint 10, q. 1, ex Concil. Toletan. IV.*

13.° Senza le sopraddette formalità si possono alienare i fondi sterili o di poco valore, gl'immobili lasciati ad un monastero od una chiesa che non può aver proprietà; senza solennità si può fare una locazione per un triennio, fare un'enfiteusi di un fondo ab antico solito a darsi ad enfiteusi, alienare i frutti e le altre cose che conservar non si possono; *cap. Terrulas 12, q. 2; Clement. Exivi de verbor. significat. et ex cap. Exit, qui seminat, §. ad haec qui de verbor. significat; Rot. Roman. 19 junii 1648, in una Tiburtina affectus, part. 10, decis. 219, n. 7; Gloss., fin. in leg. Item quaeritur, §. qui impleto, prope*

finem, vers. item quod si in rusticis, ff. locati conducti; Extravag. Ambitiosae; Barbos., de offic. et potest. Episcop., part. 3, allegat. 95, n. 22 et seq.; Rot., in Romana domus 28 novembr. 1587, coram Blanchetto, et in Immolens. bonorum 21 maji 1593, coram Pamphilio; Fagnan., cap. Nulli 13, hoc. tit.

14.° Sebbene senza solennità si possano alienare le cose ecclesiastiche per pagare i debiti di quello che lasciò alla chiesa i beni e l'eredità, pure ricercasi il beneplacito apostolico, quando tali beni sono incorporati alla chiesa, od a qualche pio luogo; *Sacr. Congreg. Concil., in una Salutiarum 20 sept. 1624, lib. 17 decret., pag. 105.*

15.° Sebbene senza solennità o beneplacito apostolico, e facoltà del Vescovo si possa trasmutare una cosa della chiesa in un'altra, tuttavia ciò non può aver luogo nella subrogazione di un patrimonio chiericale, nel qual caso non può aver luogo l'Alienazione senza licenza del Vescovo, sebbene sia in luogo loro subrogato un beneficio; *Sacr. Congregat. Concil. 16 april. 1623, lib. 4, pag. 231.*

16.° Senza il beneplacito apostolico, o le solennità, non si possono alienare i diritti perpetui di una chiesa, e perciò pure non vi si può imporre una servitù passiva, nè l'attiva può essere alienata, senza il beneplacito suddetto; *Sacr. Congreg. Concil., in Albanens. 31 junii 1698.*

17.° Senza il beneplacito Apostolico non si può fare transazione veruna, per cui vengano cessi i diritti sopra i beni pretesi da una chiesa, sebbene non ne sia di essi in possesso, ma qualche altra cosa riceva in luogo di quei beni; *Rota coram Coccino, dec. 301, n. 1, Add. ad Burat., dec. 690, n. 18, in fin. Adden. ad Gregor., decis. 418, n. 17; Sacr. Congreg. Concil., in Asculana Beneplaciti 14 feb. 1699.*

18.° Senza le solennità ricercate ed il beneplacito apostolico non si può fare l'Alienazione da una chiesa in un'altra; anzi neppure fra persona della stessa chiesa; *Ròta, part. 7, decis. 191, n. 12; ex c. 1, de rebus eccles. non alien. in 6.*

19.° Senza il beneplacito apostolico non si possono dividere in parti i beni ecclesiastici, sebbene mobili preziosi, affine di far che si cangino i *Terrulas* per poterneli alienare, poichè ciò sarebbe operare in *fraudem legis*, locchè è proibito; *Sacr. Congreg., deputata super*

moderat. brevis Gregorii XIII, circa bona ecclesiarum dioecesis parmensis ad livellum concessa, 7 octobris 1602, in resp. ad primum dubium.

20.° Senza il beneplacito apostolico sono nulle ed invalide le locazioni e concessioni dei beni ecclesiastici fatte per un lungo tempo, sebbene si facciano fra i canonici o beneficiati della stessa chiesa alienante; *Sacr. Congreg. Conc., in Astens. 26 junii 1688, confirmata 24 januar. 1699, et in Tarent. 5 mart. 1701 e Sacr. Congr., in Bitecten., 20 decembris episc. 1697.*

21.° Senza il beneplacito apostolico non si possono alienare gli annui censi creati *ad formam Bullae Pianaë*, perchè essendo questi censi costituiti sopra cose immobili, che annualmente fruttano, si connumerano tra i beni immobili; *Clementin. Exivi, 2. cumque annui redditus de verbor. significat.; Rota, part. 12, decis. n. 70.*

22.° Senza il beneplacito apostolico non si possono alienare i luoghi dei monti, od il denaro collocato sui monti, poichè in tal modo il denaro così impiegato è fruttifero; *Rota Rom., part. 5, dic. 177, n. 38 e decis. 355, n. 28, e part. 6, decis. 83, num. 15, e part. 12, decis. 413, n. 72 e 73.*

23.° Senza solennità non si possono alienare i beni della chiesa, sebbene sieno lasciati alla chiesa o donati, in modo che a piacimento possano alienarsi senza solennità, poichè, quando la cosa legata alla chiesa, morto il testatore, diviene tosto ecclesiastica pel ministero della legge, e la disposizione di un uomo non può immutare la costituzione dei Canonici; *Glossa, in cap. Tua nobis verb. interdici de Testament.; Quaranta, in Summa bullar. verb. Alienatio, n. 31; Barbosa, de offic. et postest. Episc., part. 3, allegat. 95, n. 70. Ventrìg., Donat., Passerino, Diana, Monacelli ed altri.*

24.° I regolari i quali non hanno uno speciale privilegio ottenuto dopo il decreto di Urbano VIII promulgato dalla sacra Congregazione del Concilio, il 7 settembre 1624, non possono alienare i beni loro spettanti senza incorrere nelle gravi pene in esso decreto contenute. Ecco il decreto:

Sacra Congregatio Cardinalium Concilii Tridentini interpretum, rerum experimento edicto, quantum religiones accipiant detrimenti ex bonorum immobilium, et pretiosorum mobilium detractioibus, quas crebro

faciunt regulares apostolicis privilegiis innixi, ac proinde operae pretium putans illorum facultatem aliqua ratione compescere, speciali Sanctissimi Domini Nostri jussu generalibus et provincialibus capitulis, vel congregationibus, abbatibus, generalibus, et quibuscumque aliis superioribus regularibus cujusvis ordinis, congregationis, societatis, instituti intra fines Europae existentibus, omnium rerum, et bonorum immobilium, ac pretiosorum mobilium, alienationem, omnemque pactum, per quod ipsorum dominium transfertur, census perpetuos, seu vitalitios, hypothecam, locationem et conductionem ultra triennium, cessionem in feudum vel emphyteusim, praeterquam in casibus a jure permissis, fieri perpetuo prohibet, atque interdicit, absque illius Congreg. Concilii expressa licentia in scriptis, et gratis concedenda, sub poena privationis omnium officiorum, quae tunc obtinebunt, vocisque activae et passivae, ac perpetuae inhabilitatis ad illa imposterum obtinenda, quam ipso facto absque alia declaratione, incurrant, sublata etiam generali, et protectori illam moderandi, ac relaxandi facultate, poenis nihilominus Apostolicarum Constitutionum, et praesertim felicitis record. Pauli II, quae incipit AMBITIOSAE, in suo robore permansuris. Alienationes vero, puta, census, hypothecas, locationes, conductiones, et concessionem quascumque contra hujusmodi prohibitionem faciendas, Sanctitatis suae auctoritate, ipso jure, nullas, atque irritas decrevit. Non obstantibus Constitutionibus Apost. in favorem quarumcumque personarum, atque ordinum, tam mendicantium, quam non mendicantium, militarium etiam S. Joannis Hierosolymitani, congregationum, societatum, ac cujusvis alterius instituti, etiam necessario, et individuo exprimendi monasteriorum, conventuum, collegiorum, domorum, ac locorum regularium quorumcumque, nec illorum, etiam juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alias roboratis statutis, vel consuetudinibus quoque, indulgentiis et privilegiis sub quibuscumque tenoribus et formis, et cum quibusvis etiam derogatoriis derogatoriis, aliisque efficacioribus et insolitis clausulis, nec non irritantibus decretis, etiam de motu proprio, et ex certa scientia, ac de Apostolicae potestatis plenitudine, aut alias quomodolibet, etiam per viam communicationis, seu extensionis concessit, et iteratis vicibus approbatis et innovatis, etiam si pro illorum sufficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus et formis specialibus, et individua, et de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem

importantes mentio, seu quaevis alia expressio habenda, et aliqua alia exquisita forma servanda esset, tenores hujusmodi praesentibus, pro expressis habentes, quibus quoad ea, quae praesenti decreto ac prohibitioni adversantur, illis alias in suo robore permansuris, specialiter, et expresse Sanctitatis suae auctoritate derogat, ceterisque contrariis quibuscumque.

Datum Romae die 7 septembris 1624.

Cosm. Cardin. De Torres.

Loc. † Sigilli.

Prosper Fagnanus Sacr. Congr. Secretarius.

Cum post edictum Decretum, de rebus regularium non alienandis, compertum sit, regulares, qui eodem Decreto prohibentur census imponere super bonis ad eorum monasteria pertinentibus, loco censuum hujusmodi pecunias ad cambium, vel mutuo accipere cum solutione lucri cessantis et damni emergentis. Cumque ex hujusmodi contractu eludatur mens sacrae Congregationis, cui in primis in votis fuit consulere religionum indemnitati, quae ex impositione censuum hujusmodi plurimum laeduntur S. D. N. approbante dictavit, et declaravit, hujusmodi contractum esse contra mentem Decreti, ut supra editi; ideoque non licere regularibus pecunias, ut proponitur, accipere, ac si acceperint, in ipsius decreti poenas ipso facto incidere.

Datum Romae 21 martii 1626.

Cosm. Cardin. De Torres.

Loco † Sigilli.

Prosper Fagnanus Sacr. Congr. Secretarius.

25.° Senza beneplacito apostolico i regolari non possono Alienare cose mobili preziose, neppure col consenso del definitorio, e l'approvazione del capitolo generale; *Sacr. Congr. Concil., in Segnien. Alienationis mobilium praetiosorum, die 5 mart. 1692.*

26.° I regolari, massimamente nei conventi soggetti ai Vescovi, non possono neppure alienare le così dette *Terrulas*, senza la facoltà ed il Decreto dell'ordinario; *Sacr. Congr. Episc. et regular., in Tropien. Alienationis 11 januarii 1692.*

27.° I regolari non possono senza il beneplacito apostolico ipotecare i beni speciali del monastero, essendo l'ipoteca e la oppigno-

razione speciale a tutti espressamente proibita; *cap. Nulli 5, de rebus Eccl. non alienan.*

28.° Le monache, senza la facoltà della Sacra Congregazione, non possono alienare la dote di una corista soprannumeraria; *Sacr. Congr. Episc. et regul. in Aratina 14 martii 1597.*

29.° La dote di una conversa, sebbene soprannumeraria, può essere alienata per le necessità del monastero senza la facoltà detta al *num. 28*, poichè il precetto di investire le doti soprannumerarie si deve intendere solamente di quelle delle coriste; *Sacr. Congr. Episc. et regul. in Castellana 15 martii, et in Parmens. 15 septemb. 1603, et in Fulginatens. 14 novemb. 1625.*

30.° Le monache ed i regolari non possono senza il beneplacito apostolico Alienare il danaro lasciato al monastero, o deputato per comperar beni immobili, o qualche mobile prezioso, dovendosi in questi casi per la disposizione suddetta riguardare il danaro come un bene immobile o come un mobile prezioso; *cap. Nulli liceat 5, de bonis Eccl. non alienand. Extrav. Ambitosae. Sacr. Congr. Concil. 7 sept. 1624, et 21 mart. 1626.*

31.° Le monache, ed i regolari non possono senza beneplacito apostolico Alienare i beni, od il danaro proveniente da redenzione di un censo, per estinguere i debiti del monastero; *Sacr. Congr. Concil. 19 april. 1619.*

32.° Le pene inflitte a chi malamente aliena, od alla Alienazione coopera sono: 1.° Che tale Alienazione fatta, senza osservare le requisite solennità è nulla *ipso jure*, e perciò da sciogliersi; *cap. Sine exceptione 12, quaest. 2; cap. Si quis Presbyter. 6, loc. cit. Clemente I, et Extravagant. Ambitosae De reb. Eccl. non alienand. inter communes.* 2.° Tanto quelli che alienano in questo modo, quanto quelli che ricevono le cose così alienate, e vi sottoscrivono, incorrono nella scomunica maggiore; *cap. Apostolico; cap. Non liceat, de rebus 12, q. 2; cap. Si quis Presbyt. et Extravagant. Ambitosae.* Sono scusati da tale censura quelli, che alienano, od alla Alienazione cooperano versando nell' ignoranza di diritto o di fatto, purchè tale ignoranza non sia *crassa* o *supina*; *cap. Ut animarum periculis 2, de Constitutionibus, lib. 1, tit. 2, in 6; 3.°* I Vescovi, o gli abati, che mala-

mente alienano, soggiacciono all' interdetto dall' ingresso in Chiesa, e se per sei mesi sostennero contumacemente tal pena, sono sospesi dall' amministrazione del beneficio o della dignità. Gli altri prelati inferiori, commendatarii, e gli altri rettori di chiese sono privati *ipso facto* dei loro benefizii, tostochè hanno malamente alienato i beni di quelli; *Extravag. Ambitiosae*.

33.° I Regolari, i quali alienano i beni immobili, e mobili preziosi, li danno a locazione, o ne distraggono le rendite, ovvero costituiscono delle ipoteche speciali senza la facoltà della sacra Congregazione del Concilio, oltre le pene stabilite nella Estravagante *Ambitiosae*, incorrono *ipso facto* la pena della privazione dagli officii, e ne divengono inabili, ned hanno voce attiva e passiva; *Sacr. Congr. Concil. 7 septem. 1624*. E tali pene incorrono senza altra sentenza declaratoria. come rispose la Sacra Congreg. del Concilio *in Romana pro Cisterciensibus, 1 septemb. 1657*, e confermò la prima definizione il 26 marzo 1689 nella risposta ai dubbii seguenti.

1.° *An Abbates, qui praesunt monasteriis aere alieno censuario nomine gravatis teneantur dictos census redimere, quamvis tempore antecessorum factos?*

2.° *Quatenus teneantur, an negligentes incidant in poenas contentas in Decreto de rebus regularium non alienandis.*

3.° *An ad effectum incidendi in eas, opus sit praecedenti declaratione?*

4.° *An superioribus regularibus liceat mutuo accipere pecunias absque monachorum consensu capitulariter requisito?*

Die 26 martii 1689 confirmando Decretum ann. 1657 latum, respondit,

Ad primum teneri;

Ad secundum incidere;

Ad tertium ad effectum eas incurrendi non requiri declarationem;

Ad quartum non posse, lib. 21 decis. fol. 56.

34.° Dalle pene testè riferite sono esenti quelli, che alienano beni di poco valore, a ciò indotti dalla necessità, e dall' evidente utilità della Chiesa, e col consenso del Vescovo, il quale ha la facoltà di permettere l' Alienazione di quelle cose che non eccedono il prezzo di quaranta scudi romani; *Sacr. Congr. Episcop., in una Tarantina, 22 maji 1601, et in una Messanensi 29 novemb. 1613.*

A L I M E N T I

Col nome di Alimenti generalmente s' intende tutto ciò che è necessario per l' onesto e congruo sostentamento della umana vita. Quindi sotto questo nome non solo comprendesi il cibo, ma eziandio il vestire, l' abitazione, quanto è necessario per apprendere le scienze e le arti.

1.° I genitori in primo luogo devono alimentare i proprii figliuoli. *L. Si quis a liberis* 5, ff. *De agnoscendis et alendis liberis*. *L. Unusquisque* 2, *Cod. De infantibus expositis*.

2.° Morti i genitori e gli avi, i figliuoli ed i nipoti devono essere alimentati dai rispettivi eredi. *L. Si quis a liberis* 5, §. 17, ff. *De agnosc. et alend. lib.* *L. Qui filium* 4, ff. *Ubi pupillus educari debeat*. *Authentic. Licet*. *Cod. De naturalibus liberis et ex leg. Si quis igitur habens filios*. *Authentic. Quibus modis naturales efficiantur sui*.

3.° I parenti e gli altri sopraccitati non sono in obbligo di prestare gli Alimenti a quei figli, che hanno donde potersi alimentare, o dall' arte o dal mestiere che professano. *L. Si quis a liberis*. 5, §. 7, ff. *de agnoscendis et alendis liberis*.

4.° Il padre non è in obbligo di alimentare il figlio suo, che non voglia senza giusto motivo con lui abitare. Jason. in *L. Quidam cum filium* n. 6, ff. *de verb. obligat*; Romanus, in *L. Sicut dotem* §. *Transgrediamur in fin.* ff. *soluti matrimonio*; *Rota romana, decis. 117, n. 1, post. tom. 1, consil. Farinacii Rosignol. loc. cit. disp. 1, §. 8, num. 3.*

5.° Se il figlio per giusta ragione non voglia abitare col padre, questi deve alimentarlo anche fuori di casa; Pontan. *De alimentis cap. 5, num. 5*; Molina *De primogenit. lib. 2, cap. 15, num. 74*; Menochio *de Arbitrar. cas. 170, num. 12*; *Rota Roman. decis. 617 post. tom. 1, consil. criminal.*; Farinacii *post textum in L. Cum hi*, 8, §. 8, *et sequent. ff. de transactionibus*.

6.° Gli Alimenti si devono da un padre infedele al figlio recentemente convertito; anzi gli deve l' intera porzione della eredità;

cap. *Judaei* 5, de *Juadeis et Saracenis.*, *L. Cognovimus* 19, §. *Sed ne videamur Cod. de Haereticis*; Clemens. XI, *Constit. Quae incipit Pro-pagandae per universum.*

7.° I genitori devono ai figli loro gli Alimenti secondo la decenza dello stato, e della propria condizione; *Leg. Si cui* 14, ff. de *annuis legatis*; *Leg. Mala* 14, et *Leg. Cum Alimenta* 22, ff. de *Alimentis, vel cibariis legatis*, *Leg. Tutor* 13, ff. de *administrat. tutorum*, *Leg. Si instituta* 27, §. 3, ff. de *inoscioso testamento*; *Leg. Jus Alimentorum* 3, ff. *Ubi pupillus educari debeat.*

8.° Il padre è in dovere di prestare gli Alimenti secondo la decenza del proprio stato non solo al figlio, ma anche alla moglie di lui, che senza dote avesse col suo consenso sposata; *Surdus de Alimenta tit. 1, q. 38, num. 2*; Covarruvia, de *sponsalibus part. 2, cap. 8, §. 6, num. 5, in fine*; Giovanni Angelo Bossio, *Tract. de effect. matrimon.*, part. 2, cap. 4, num. 95; Menochio, de *arbitr. cas.* 348, n. 14; Bonacina de *praecept. disp. 6, q. unic., punct. 6, §. 1, num. 2 in fine*; Sanchez, de *matrimon. lib. 9, disp. 5, num. 9*; Rota recent., part. 4, tom. 3, decis. 617, num. 2, per text. in *L. Si quis a libris* 5, §. 12, ff. de *agnoscendis et alendis liberis. L. Si filia nupta* 20, §. 1, ff. *Familiae erciscundae.*

9.° Il padre è obbligato di alimentare anche la moglie del figlio suo sebbene ad essa siasi congiunto senza ricever dote, e senza avere il consenso del padre stesso, quando il figlio suddetto non abbia di che mantenerla; *Surdus, De Alimenta tit. 1, q. 38, num. 13*; Ruino, *Consil.* 144, num. 18, lib. 5; Crottus in *Leg. Si constante* num. 160; Rosignoli, loc. cit., num. 9; Sanchez. *De matrimonio, lib. 4, disput. 26, num. 21*; Giovanni Angelo Bossio, loc. cit. num. 95; Glossa in cap. *Admonere* 33, q. 2; Rota recent. cit. decis. 617, num. 2, per cit. *Jura in Leg. Si quis a liberis* 5, §. 12, ff. de *agnoscendis et alendis liberis, et Leg. Si filia nupta.* 20, §. 1, ff. *Familiae erciscundae.*

10.° Il padre è obbligato parimenti a dare gli Alimenti anche alla moglie di un suo figlio illegittimo e spurio; Giovanni Nicolò Lucidoro, *De illegit. clericorum, cap. 22, num. 15*, Giovanni Angelo Bossio, loc. cit.; Paleot de *Nothis, cap. 47, num. 7*; Rosignol. loc. cit. num. 10; Covarruvia de *sponsalibus, part. 2, cap. 8, 6, num. 56*;

Pellegrino, *de jure Frisci*, lib. 3, tit. 18, num. 65. *Ex cap. Cum habere 5, de eo qui duxit in matrimonium quam polluerat adulterio.*

11.° Il padre {è obbligato di alimentare il proprio figlio anche se fosse scomunicato, non togliendo la scomunica la obbligazione al padre di prestare al figlio quanto gli deve per diritto naturale; *Surdus, De Alimentis*, tit. 1, q. 19, num. 13; *Pontano, De Alimentis*, cap. 3, num. 14; *Megala, part. 2, lib. 2, cap. 2, q. 2, num. 15*; *Rosignol., loc. cit. prae notat. 10, num. 16.*

12.° Un monaco od un regolare ingiustamente cacciato dal monastero può da quello richiedere gli Alimenti, poichè per cotal modo non perde di essere ancora uno dei figli del monastero suddetto, e perciò non avvi donde si possa inferire che il monastero sia libero dall'obbligo di alimentarlo; *Arg. Leg. Si se non obtulit*, 4, §. 6, ff. *de Re judicata*, cap. *Illud*, 8, *de jure patronat.*

13.° Gli Alimenti non devono dare dal primo monastero a quel regolare od a quella monaca, la quale passa in un altro, sebbene la dote e gli altri beni rimangano al primo monastero; *Card. Petra, tom. 4, Comment. in Constit. 16*; *Eugenii IV, num. 17*; *Corrad. in praxi dispensat., lib. 5, cap. 15, num. 14, vers. Postmodum.*

14.° Un monastero deve prestare gli Alimenti a quel dei suoi membri che sia in un altro monastero rinchiuso per fare penitenza; *cap. De lapsis 5, caus. 16, 6*; *Covarruvia, in cap. 1, num. 20, De testamentis*; *Sanchez, in Summa, lib. 7, cap. 52, num. 46*; *Molina, de justife., tom. 10, disp. 140*; *Cardinal. Petra, loc. cit., n. 18.*

15.° I novizii non debbono dare per gli Alimenti alcun che al monastero in cui entrano, se sono in obbligo di riceverli senza dote; *Card. Petra, tom. 3, Comment. in Constit. 12 Innocent. IV, num. 51 et 52*; *Sacr. Congr. in Spoletana alimentorum 25, augusti 1670, lib. 23 Decret.*

16.° Un monaco od una monaca, pendente la lite sopra la validità della sua professione, se senza la debita licenza viva fuori del monastero, non può pretendere da quello gli Alimenti; *cap. Non omnis 2, caus. 5, q. 5.*

17.° I figli devono dare gli Alimenti ai padri loro indigenti, come i padri loro li devono; *Communis per clarum textum in Leg. Si Supplem. Vol. 1.*

quis a liberis 5, §. 1, ff. *de agnoscendis et alendis liberis*; Rota recent. part. 5, tom. 1, decis. 62, num. 24.

18.° Il fratello dovizioso deve alimentare il suo fratello povero; *Leg. Mutus* 75, ff. *de jure dotium* *Leg. Qui filium* 4, ff. *Ubi pupillus educari debeat*; Authent. *Quibus modis naturales efficiantur sui*, §. *Si quis igitur habent*; Rota recent. part. 5, tom. 1, decis. 441, num. 3, cum sequent. part. 13, decis. 7, num. 1, part. 14, decis. 164, num. 11.

19.° Quanto abbiamo detto al num. 18 ha luogo anche se il fratello sia un figlio naturale; Rota, part. 1, decis. 538, num. 1 e 4, part. 5, tom. 1, decis. 92, num. 2; Bartolo, in *Leg. Si quis a liberis*, §. *Utrum*, num. 5, ff. *de agnoscendis et alendis liberis*; Ripa, in *L. 1*, ff. *soluta matrimonio*; Surdus, *De alimentis*, tit. 1, q. 25, num. 28 cum sequent.; Molina, *De hispan. primogenit.*, lib. 2, cap. 15, n. 64.

20.° Il fratello dovizioso è anche obbligato di alimentare una sua sorella che fosse povera, sebbene fosse a lui soltanto sorella uterina; Rota, part. 3, decis. 532, num. 2; Glossa, in *Leg. Qui filium verb. Haec aliter*, ff. *ubi pupillus educari debeat*; Bartolo, in *Leg. 2*, in fm. *Cod. de alendis liberis*; Annot. ad decis. 460.

21.° Lo zio è obbligato di alimentare il nepote, ed il nepote lo zio, in subsidium; Rota, recent., part. 7, decis. 194, n. 4, part. 5, tom. 1; decis. 408, n. 12, part. 14; decis. 204, tom. 9; Croto, in *Leg. Filius-familias*, §. *Divi*, n. 51, in fine, ff. *de Legatis*; Ripa, *ibid.*, n. 4; Ferdinando Loaz, *ibid.*, n. 96; Pontano, *de Alimentis*, cap. 10, num. 2, in fine, etc.

22.° Il marito deve alimentare la moglie, sia che abbia ricevuta la dote dal padre di lei, sia che scientemente senza ricever dote siasi ad essa congiunto. *Leg. Si filio*, §. 1, ff. *Familiae Erciscund.*; *Leg. Si cum dotem*, §. *Sin autem* ff. *soluta matrim.*; Rota, recent., part. 4, t. 3, decis. 617; Innocenzo, in cap. *Par. vestras*, de donat. inter virum et uxorem in fine; Larov, in *Leg. Si quis a liberis*; Rosignoli, *De effectib. matrim.*, contract. 15, de *Matrim. VI*, disquisit. 1, §. 19, n. 2; Molina, tom. 2, de *Instit.*, disput. 423, §. *Si marito dos*; Sanchez, de *Matrim.*, lib. 9, disp. 5, n. 8.

23.° Se il marito prese la moglie senza la dote numerata, ma bensì colla dote promessa, e convenuta in una determinata quantità,

con fede di pagamento, allora in rigor di diritto non è obbligato di prestare gli Alimenti alla moglie. Rota, *part. 2, recent., decis. 470, n. 4*; Sanchez, *de Matrimon., lib. 9, de debito conjug., disput. 5, n. 2*; Rosignoli, *loc. cit., n. 7*.

24.° Se la moglie senza legittima cagione si allontani dal marito, il marito non è in obbligo di darle gli Alimenti, ancorchè abbia ricevuta la dote; non così però è la cosa se dal marito si allontani mossa da una cagione legittima. Giovanni Lupo, *in cap. Per vestras, de donat. inter virum et uxorem, not. 3 in princip., num. 4*; Barbosa, *2 part., rubric., ff. soluto matrimon.;* Rosignoli, *loc. cit., §. 22, n. 5 e 6*.

25.° Se la moglie nè per sua colpa, nè per colpa del marito, dal marito si allontani, questi deve alimentarla. Lara, *in Leg. Si quis a liberis, §. Si quis ex his, ff. de agnoscendis et alienis liberis*; Sanchez, *de Matrim., lib. 9, disp. 4, n. 25*; Rosignoli, *loc. cit., n. 7*.

26.° Se il marito sia povero e la moglie doviziosa, questa deve alimentare il marito. Lara, *in Leg. Si quis a liberis, §. Si quis ex his, n. 14, ff. de agnoscendis et alienis liberis*; Bartolo, *tract. de Alimentis, n. 49*; Speculatore, *tit. Qui filius sit legitimus, §. unic., n. 40*; Bertachino, *in Repert., lib. 5, verb. Uxor alitur, vers. Uxor dives*; Rosignoli, *loc. cit., disquis. 1, §. 25, n. 4*.

27.° La moglie può convenire cogli eredi del marito pegli Alimenti che devono prestare durante l'anno del lutto, e convenire senza labe di usura affinchè a lei diano una quantità definita di denaro; Navarro, *in Commentar. de usuris, n. 68, et in Manual., c. 17, n. 215*; Covarruvia, *Variar. resolut., lib. 3, cap. 1, q. 6*; Barbosa, *Collectan. ad cap. Sahubriter, n. 9, de Usuris*; Leonardo, *De usuris, q. 30, n. 28*; Molina, *De ritu nupt., lib. 3, q. 39, n. 69 et seq.*; Rosignoli, *loc. cit., num. 50*.

28.° La moglie vedova non solo durante l'anno del lutto può dagli eredi del marito che ritengono la dote esigere gli Alimenti, ma anche passato questo tempo se framettono ritardo alla restituzione; Navarro, *in comment. de Usuris, n. 67*; Salonio, *2, 2, q. 78, art. 2, controv. 15, n. 7*; Tesoro, *decis. 4, n. 3*; Rosignoli, *loc. cit., n. 57*.

29.° Gli eredi del marito sono in obbligo di alimentare la moglie del defunto, ove non abbia dote, nè da che potersi procacciare

l'Alimento; Rota, *recent. part.* 18, *tom.* 1, *decis.* 30, *num.* 2 *cum seq.* et 19 *cum seq.*

30.° Se un figlio per provvedersi degli Alimenti che gli vengono negati dal padre, contrasse un qualche debito od un qualche mutuo, il padre è in obbligo di estinguerlo; Bartolo, *in leg. Libertis quos, §. Manumissis, n.* 3, *ff. de Alimentis et cib. Legut.*; Stefano Graziano, *discept. forens., cap.* 60, *n.* 21; Fontanella, *claus.* 6, *gloss.* 2, *part.* 3, *n.* 57; Giovanni Angelo Bossio, *tract. de effect. Matrim., part.* 2, *c.* 15, *n.* 882; Merenda, *controv. juris, tom.* 4, *lib.* 22, *c.* 29, *n.* 5; Rosignoli, *loc. cit., n.* 3.

31.° Gli Alimenti si devono a quel figlio che asserisce sè essere figlio di un tal padre, il quale nega di riconoscerlo per tale, purchè sia nel quasi possesso di filiazione; Bartolo, *in leg. si neget* 7, *ff. de agnoscendis et alendis liberis*; Molina, *de Primogen., l.* 2, *c.* 16, *n.* 36; Covarruvia, *Practic., cap.* 6, *num.* 8; Stefano Graziano, *disp. forens., tom.* 2, *cap.* 258, *n.* 45; Pascale, *de patria potest., cap.* 2, *num.* 7; Rosignoli, *loc. cit., n.* 2, §. 10, *disq.* 1; Rota Rom., *decis.* 21, *n.* 2, *apud. Verallum.*

32.° Gli Alimenti si devono prestare dal padre a quel figlio che avesse consumato tutta la porzione dei beni assegnatagli, poichè anche in quel caso vige il diritto di natura che a ciò obbliga il padre; Baldo, *in leg. Si captiv. adfin., Cod. de Episcop. et clericis*; Jason, *in leg. Si cum dotem, §. 1, n.* 7 *et seq., ff. soluto Matrim.*; Fontanella, *de pactis nupt., tom.* 2, *claus.* 5, *gloss.* 1, *part.* 1, *num.* 78; Azorio, *part.* 2, *lib.* 2, *c.* 4, *q.* 12; Merenda, *Controvers. variar., l.* 4, *c.* 54, *n.* 6; Rosignoli, *loc. cit., disp.* 2, §. 1, *n.* 2.

33.° I chierici privati degli ecclesiastici benefizii, col cui titolo furono ordinati, non hanno alcun diritto agli Alimenti sopra i frutti provenienti da quelli, sebbene non abbiano donde procacciarseli altrove; Monacelli, *t.* 4, *supplement. ad* 2, *tom.* 5, *n.* 410; *Sacr. Congr. Concil., in Firmana* 30 *maji* 1665; *in Romana* 18 *martii* 1684; *in Vercellens.* 15 *decembris* 1690, *ut refert., tom.* 2, *tit.* 25, *formul.* 3, *n.* 22; *et in Asculana* 15 *augusti* 1707, *ad* 1.

34.° Un chierico sospeso dal beneficio se non abbia donde procurarsi gli Alimenti, deve essere alimentato coi frutti di quello; Glos-

sa. in cap. *Cum Vintoniensis ecclesia* 25, de elect. verb. *administrant.*; Glossa, in cap. *Studeat*. 36, dist. 50, verb. *Et sui*; Monacelli, tom. 4, *Supplem. ad 2, tom., n. 8.*

35.° Gli Alimenti e le spese della lite, pendendo ancora le lite intorno ad un inoffizioso testamento si devono anche ai figli emancipati, se sieno poveri, e favoriscono il buon diritto. E parimenti ai figli legittimi per susseguito matrimonio. E così pure ai figli adottivi, ec. ec.; Rosignoli, *loc. cit., disquisit. 1, §. 12, cum pluribus ibi allegatis, arg. cit., l. Si instituta* 77, §. 3, ff. de inoffizioso testamento.

36.° Gli Alimenti e le spese della causa devonsi a qualunque attore povero, quando con la povertà concorre parimenti la presunzione del buon diritto; *Annotat. ad decis. 617, n. 18*; Rota, *recent., part. 4, tom. 3*; Rota, *part. 2*; *decis. 749, n. 1, part. 3*; *decis. 81, n. 1*; *decis. 498, n. 1, part. 4, tom. 2*; *decis. 223, n. 1*; *decis. 423, n. 2, cum seq., part. 8*; *decis. 124, n. 6, part. 11*; *decis. 211, num. 1, part. 12*; *decis. 158, n. 1*; *decis. 263, n. 15, part. 13*; *decis. 396, n. 1, part. 14*; *decis. 204*; *n. 15, part. 16*; *decis. 117, n. 5, part. 18, tom. 1*; *decis. 402, n. 1.*

37.° Se gli Alimenti sono dovuti per sola disposizione del diritto, l'alimentario non può senza ragione esigerli fuori della casa dell'erede; Rota, *recent., part. 4, tom. 3, decis. 680, n. 9.*

38.° Una giusta ragione per ricercare gli Alimenti fuori della casa dell'erede sarebbe, se l'erede fosse iracondo, od altro simile difetto avesse, o con seco tenesse persone che simili a lui sen fossero; *Annotat. ad decis. 636, n. 147 ad 149*; Rota, *part. 4, tom. 3.*

39.° Se una moglie cui furono legati gli Alimenti ad altro marito si unisca, non è tenuta a percepirli dalla mensa dell'erede; Rota, *part. 14, decis. 442, n. 10.*

40.° La consuetudine che il popolo presti gli Alimenti al predicatore devesi osservare, e basta che sia da un decennio introdotta; Ripa, *Consil. 1, num. 44, de consuetud.*; Surdus, *Consil. 62, num. 17, vol. 1*; Sperell., *decis. 70, n. 1*; Bellet., *disquisit. Clerici, tit. de Clerico debitore, §. 15, num. 7*; Campanil., in *diversor. jur. Canonic., rubric. 12, cap. 13, n. 17*; Leone, in *Thesaur. for. Eccles., part. 1, cap. 8, n. 6*; *Concil. Trident., sess. 24, de Reformat., cap. 4.*

Intorno a questo argomento abbiamo già alcune cose notate parlando nel Dizionario dei FIGLI, dei GENITORI e dei PARENTI ; pure, affinchè nulla manchi al soggetto, alcuni casi proporremo, e secondo il metodo nostro pure scioglieremo sulle tracce della pura dottrina di Santo Alfonso Maria de Liguori.

C A S O 1.°

Luigi ha due figliuoli, Antonio e Bernardo, il primo legittimo, il secondo nato da illegittima copula. Antonio, educato nell'arte del dipingere, guadagnasi assai bene il giornaliero sostentamento ; Bernardo, malaticcio fin dalla nascita, non può trarre dalla medesima arte il necessario pel suo sostentamento. Questi ricorre al padre suo Luigi, e gli domanda gli Alimenti necessari alla vita. Luigi glieli niega, non guardandolo come suo figlio legittimo. Domandasi se possa farlo, e se Bernardo abbia diritto a questo sostentamento.

La malattia di Bernardo ponendolo fuor di via da potersi procacciare il sostentamento giornaliero, è indubitato che Luigi deve prestarglielo. Ed in tal caso meritamente il diritto canonico, *in cap. Cum haberet*, corresse il diritto civile, *in Authent. Ex complexu, cap. de Incest. nuptiis.*, in cui era vietato di dare ai figli illegittimi gli Alimenti. Luigi adunque non può negativamente rispondere alle domande di Bernardo.

LIGUORI.

C A S O 2.°

Enrico, Adele, Eloisa sono fratelli di un medesimo matrimonio. Il padre di questi morì senza lasciare sostanza alcuna. Enrico però era stato da lui collocato presso una casa di commercio, nella quale progrediva assai bene, ed era per avanzare nella fortuna. Adele, sei mesi dopo la morte del padre, dà la mano di sposa ad un giovane, cui da qualche tempo era stata promessa, assistita in ciò che al matrimonio si conveniva da Ildebrando suo zio, che parimenti sei mesi dopo il matrimonio sen muore. Adele parte dopo il suo matrimonio per la Germania, onde recarsi alla casa dello sposo. In questo intervallo Enrico pure aveva preso moglie, e viveva una vita comoda e

agiata. Rimase Eloisa, la quale pure è fidanzata. Questa, priva id soccorsi, si procaccia col proprio lavoro il necessario alla vita, ma non può supplire alle proprie necessità, per cui abbisogna che il più delle volte Alfonso suo fidanzato la alimenti. In questo caso si rivolge ad Enrico per essere soccorsa, almeno col vitto giornaliero. Questi nega di farlo, allegando di dover pensare alla propria famiglia, e di non potersi aggravare di altri pesi. Domandasi se questa negazione sia esente da colpa.

La posizione di Eloisa è tale che merita certamente di essere considerata ben bene dal suo fratello Enrico. Una giovane che sia obbligata di ricevere gli Alimenti necessari alla vita dall'amante suo trovasi fuor di dubbio in tale circostanza da vedersi alle volte esposta a qualche pericolo. Lo stato di comodità e di agiatezza di Enrico lo mette certamente al caso di poter levare questa sua sorella Eloisa dalla situazione perigliosa in cui si ritrova. Ma colui che vede esposto il suo simile ad una qualche caduta e potendolo non gli porge la mano, non segue certo i precetti di Cristo. Dunque si può da questo dedurre qual giudizio si possa fare di Enrico nel caso nostro.

Dicono inoltre tutti i teologi con Lessio, *lib. 2, cap. 51, n. 54*, che il fratello è obbligato almeno nella necessità estrema o quasi estrema di sovvenire al fratello ed alla sorella tanto per dovere di carità, quanto ancor di pietà; e secondo i Salmantic., *de IV praec.*, n. 68, l'Azorio, il Trull., Fagnano, Barbosa, Men., ec., se il fratello sia in circostanze possibili, è obbligato in amendue i fori non solo di prestare gli Alimenti, ma anche di dotare le sue sorelle, non solamente nel caso di estrema necessità, ma anche nella necessità unicamente grave.

Ora le circostanze di Enrico sono tali da poter prestare ad Eloisa non solo gli Alimenti, ma anche qualche cosa di più. Niun può negare che grave, anzi gravissima non sia la necessità in cui Eloisa si trova. Non si potrà adunque scusarlo da colpa se egli ricusa di assisterla prestandogli gli Alimenti necessari al suo sostentamento, affine di trarla dal pericolo, e provvederla per l'onesto collocamento cui è vicina.

LIGUORI.

CASO 3.º

Edgardo negoziante, andategli a male alcune sue speculazioni commerciali, trovasi alla fine aggravato da molti debiti di qualche riguardo. Ha moglie, due figlie e tre figli. Vedendo come potrebbe loro provvedere assai male, colloca le due figlie al servizio, perchè si procurino gli Alimenti; così fa dei figliuoli, e la sua moglie lascia parimenti che pensi di per sè stessa a procacciarsi gli Alimenti giornalieri. Questa madre e figli sentono a malincuore la disposizione di Edgardo, e reclamano contro di lui, affinchè loro provveda gli Alimenti necessarii alla vita. Domandasi se, quantunque ei sia di debiti aggravato, abbia obbligo di alimentare la moglie, i figliuoli, e se questi possano a buon diritto chiederli dal padre.

Affermano essere Edgardo a ciò tenuto, quantunque da debiti aggravato, il Layman, *d. l., n. 9*; il Sanchez e La Croix, *l. 5, p. 2, n. 387*, contro l' Enriquez ed altri; e dicono che tale obbligazione a lui incombe anche nel caso in cui dovesse incontrare altri debiti per alimentarli; poichè a ciò è obbligato per diritto di giustizia, purchè non abbiano altro mezzo per alimentarsi. — Non può però la moglie servirsene per sostentare la propria famiglia di quel denaro che fosse dato dal marito affine di soddisfare ai debiti, quando la famiglia non fosse in un grave bisogno; imperocchè, in questo caso, il marito deve prima soccorrere alla famiglia, e perciò la moglie, servendosi di quel denaro, fa uso del suo diritto.

Se adunque tale è la condizione e le circostanze della moglie e dei figliuoli e figlie di Edgardo da non potersi altrimenti procacciare gli Alimenti, hanno donde essere sostenute nel loro reclamo contro di Edgardo, e questi deve degli Alimenti necessarii alla vita meglio che può provvederle.

LIGUORI.



A L L E G O R I A

—❖—

Le dottrine allegoriche si devono spiegare secondo la esposizione dei santi Padri; *Concil. Colon. II, part. 6, cap. 24.*

A L L E L U J A

—❖—

1.° L'Alleluja è l'inno cantato dagli angeli; *De consecr., dist. 1, cap. Hi duo.*

2.° L'Alleluja devesi dire anche fuori del tempo pasquale; *Gregorio I, lib. 7, ex reg., ep. 64.*

3.° L'Alleluja non devesi cantare in quadragesima; *Conc. Tol. IV, cap. 2.*

4.° L'Alleluja ed il *Gloria in excelsis Deo* devesi omettere dalla Settuagesima sino a Pasqua, poichè in questo tempo la Chiesa fa menzione della caduta di Adamo; *de consecrat., dist. 1, cap. Hi duo.*

5.° L'Alleluja non devesi cantare nei digiuni delle quattro tempora di Pentecoste; *Concil. Salegunstadiense, cap. 2.*

A L T A R E

—❖—

1.° La consacrazione dell'Altare devesi fare con l'unzione del Crisma; *de consecrat., dist. 1, c. Altaria 2; post epistol. 2 Evaristi; Concil. Colon. 2, p. 9, cap. 12.*

2.° L'Altare non può essere consecrato da un semplice sacerdote, ma lo deve essere dal Vescovo; *Concil. Agathen., cap. 44; Concil. Bracarense, cap. 32, dist. 25; cap. Perlectis 26, q. 9; cap. Ministrare, de consecrat., distinct. 1; c. Nullus presbyter; Concil. Hispal. 2, c. 7.*

3.° L'Altare devesi consacrare dal Vescovo diocesano, o da un altro Vescovo colla permissione del diocesano: se altrimenti si pratica, quegli che così opera, deve essere degradato, e, se fosse laico, scomunicato; *Post epistol. Hormisdæ, cap. 10, de consecr., dist. 1; cap. Nullus presbyter.*

Supplm. Vol. I.

4.° L'Altare consacrato da un Vescovo alieno, non devesi consacrare di nuovo; *Concil. Aurelian. III, cap. 15.*

5.° L'Altare devesi consacrare colle reliquie di Santi; *Gregorio I, lib. 5, epist. 50, de consecrat., dist. 1, cap. Placuit.*

6.° Non si può far uso di un Altare, in cui non vi sieno le reliquie; *Concil. Cartag. V, cap. 14; Afric., cap. 50.*

7.° Gli Altari, se non sono di pietra, non possono consacrarsi; *Concil. Epaun., cap. 26, post epist. 2 Evaristi; Concil. Cojacense, c. 3, de consecrat., dist. 1, cap. Altaria.*

8.° Gli Altari, della cui consacrazione si dubita, devono essere nuovamente consacrati; *De consecrat., dist. 1, c. Ecclesiae vel Altaria.*

9.° In una chiesa non si possono erigere Altari senza la permissione del Vescovo; *de consecrat., dist. 1, cap. Nullus presbyter.*

10.° L'Altare, che sia stato rimosso dal suo luogo, devesi consacrare di nuovo; *de consecrat. ecclesiae vel Altaris, cap. 1 et cap. Qui in dubiis.*

11.° L'Altare, sopra il quale celebrò uno scismatico od un eretico, non deve essere consacrato di nuovo; *de Sacramentis non iterandis, cap. A nobis.*

12.° Gli Altari non possono essere collocati fuor della Chiesa a cielo scoperto; *Honorius III, ex Cirone de Sacram., non iter., cap. 1; Concil. Mediol. I, part. 2, tit. de Eccles. et earum cultu.*

13.° Gli Altari non devono essere così appropriati, che in alcuni non possano celebrarvi se non i nobili; *Honorius III, ex Cirone de celebrat. missar., cap. 3.*

14.° Gli Altari devono essere coperti di lini mondissimi; *Leo IV, homil. de cura pastorali. De consecrat., dist. 1, cap. Consulto de custodia eucharistiae, cap. fin.; Concil. Cojacense, cap. 3; Concil. Lateran. IV, cap. 19; Concil. Oxoniense I, cap. 3.*

15.° Gli Altari devono essere decentemente ornati; *Conc. Mediol. I, part. 2, tit. quae pertinent ad celebrat. missae.*

16.° All'Altare le donne non possono servire; *Conc. Laodic., c. 44; Conc. Aquisgr., sub Ludovico Pio, c. 82; Concil. Parisiens. VI, lib. 1, cap. 45; Zacharias, ep. 7, cap. 15; Gelasius, ep. 9, de cohabit. clericorum et mulierum, cap. 1.*

17.° All'Altare non possono servire gli epilettici o gli arreptizii; *dist. 53, cap. Communiter ex Pio Papa I.*

18.° All'Altare non può servire un chierico od un sacerdote criminoso; *Concil. Trident., sess. 22, in decr. de observandis et vitandis in celebrat. missae.*

19.° Il sacerdote, che è per celebrare, non può porre sopra l'Altare la berretta, il fazzoletto, ed altre cose; *Concil. Mediol. I, part. 2, tit. quae pertinent ad celebr. missae.*

20.° All'Altare niun sacerdote deve accostarsi col bastone; *Conc. Roman., sub Zacharia, cap. 13.*

21.° Nulla si deve por nell'Altare, tranne le teche colle reliquie dei Santi, l'evangelio, e la pisside col corpo e sangue del Signore; *Leone IV, Homil. de cura pastorali.*

22.° Col pallio dell'Altare non si possono coprire i morti; *Clemente II, ep. 5.*

23.° Le palle dell'Altare, i candelabri, e gli altri suoi proprii addobbi, se son vecchi, si debbono abbruciare, e le ceneri porsi in luogo, cui niuno possa calpestare; *Clemente II, epist. 5, de consecr., dist. 1, cap. Altaris.*

24.° Un semplice sacerdote può consacrare l'Altare per privilegio ottenuto dal Sommo Pontefice, poichè il Sommo Pontefice ha tutta la facoltà sopra il diritto comune canonico, e solo per diritto canonico la facoltà di consacrare gli Altari è riservata al Vescovo; *cap. Quamvis, dist. 68, et cap. Nullus presbyter 2, distinct. 1, de Consecratione*

25.° In una sola messa può il Vescovo consacrare più Altari; *cap. Cum sis, 5, hoc tit.*

26.° Gli abati che hanno il privilegio di consacrare gli Altari, non possono consacrare che quelli della loro chiesa; *Sacr. Congreg. Concil., in causa Placentina, die 16 augusti 1644; Sacr. Cong. Rituum, 27 septem. 1659.*

27.° L'Altare abbisogna di nuova consacrazione, 1.° Quando la pietra superiore, che contiene il sigillo, è notabilmente spezzata o diminuita per modo, da non poter contenere comodamente il calice, l'ostia e la patena; *cap. Ad haec si Altare 1; cap. Quod in dubiis 3;*

De consecrat. eccles. vel Altar.; 2.° Quando la mensa superiore consacrata si rimuove dalla sua base, cui è immobilmente affissa; *cap. Ad haec 1*; *cap. Quod in dubiis, ec.*; 3.° Quando il ripostiglio delle reliquie è rotto o rimosso; *cap. supr. cit.*

28.° L' esecrazione di un Altare non porta con sè quella della chiesa; *cap. Ad haec, sup. cit.*

29.° L'Altare portatile diventa esecrato, quando è così spezzato e diminuito, che la parte che rimane non sia atta a capire il calice, l'ostia e la patena, e quando gli angoli che hanno l'unzione del Crisma notabilmente ed enormemente son rotti; *cap. Ad haec 1*; *cap. Quod in dubiis*; *cap. Ligneis 6, de consecrat. eccl. vel Altar.*

30.° Un Altare fisso non può essere consacrato senza licenza del Sommo Pontefice in una chiesa non consacrata; Barbosa, *Jur. eccles. univers., lib. 2, cap. 7, n. 12*; Quarto, *part. 1, tit. 20, dub. 2*; Tamburini, *de sacrif., lib. 1, cap. 5, § 1, n. 2.*

31.° Un Altare consacrato dal Vescovo, od eretto in una chiesa consacrata, non può essere distrutto senza la permissione del Vescovo; *c. Nullus presbyter, cit.*, e Barbosa, Tamburini, Quarto, *loc. cit.*

32.° Un Altare di pietra profanato ed esecrato può essere venduto, e lecitamente tenuto dal compratore; *Sacr. Rit. Congr., in Reatina 9 maji 1606.*

33.° Nell'Altare in cui il Vescovo canta Messa, non può un altro sacerdote celebrare lo stesso giorno; *c. Final. de Consecrat., dist. 2*, in cui si trovano queste identiche parole. « *In Altari in quo Episcopus Missam cantavit presbyter eodem die aliam celebrare non praesumat*; » e nel Sommario precisamente si dice: « *Presbyter in Altari Missam non celebret, in quo eadem die Episcopus celebravit.* »

34.° Un Altare eretto sopra un sepolcro non può essere consacrato, ma prima si deve riempire il luogo, e se vi fosse il cadavere, si dovrebbe estrarlo; *cap. Praecipendum 13, q. 3*; *cap. Non oportet de consecrat., dist. 1*; *Sacr. Congreg. Episc. et Regul., in Interamnen. 13 septembr. 1593.*

35.° Nell'Altare maggiore delle chiese cattedrali non si può conservare il Ss. Sacramento, a cagione delle funzioni pontificali, ma devesi conservare nell'Altare maggiore nelle chiese parrocchiali e

regolari; *Sacr. Congr. Episc. et regul., in Lucensi 10 febr. 1597; in Aquilana 29 augusti 1594 et in Casertana 28 novemb. 1594.*

36.° Il Vescovo non può visitare gli Altari e le cappelle nelle chiese dei regolari, benchè costrutti da qualche confraternita di secolari; *Sacr. Congr. Episc. et regul., in Papien. 22 augusti 1615 et in Tarracon. 27 januarii 1616.*

37.° L'Altare privilegiato si suole concedere dai Sommi Pontefici o *ad tempus*, od *in perpetuo*, o per uno o per più, o per tutti i giorni della settimana, secondo il numero delle Messe, che sogliono essere celebrate nella chiesa, nella quale si trova tale Altare, e per ciò devesi porre attenzione alle lettere cui vengono concessi i privilegi; eccone un esempio.

CLEMENS PP. XII.

Ad futuram rei memoriam.

Volentes ecclesiam vestram, in qua Altare privilegiatum non est erectum, dummodo in ea septem Missae quotidie celebrentur, et in ea sint Sancti, vel Sanctae NN. nuncupatum, hoc speciali dono illustrare, Dei misericordia confisi, ut quandocumque sacerdos aliquis Missam defunctorum, et singulis diebus infra octavam illius, ac feria sexta cujuslibet hebdomadae pro anima cujuscumque fidelium defunctorum, ad praefatum Altare celebrabit, anima ipsa de thesauro ecclesiae per modum suffragii indulgentiam consequatur, ita ut Domini Nostri Jesu Christi suffragantibus meritis a purgatorii poenis liberetur, concedimus, praesentibus ad septennium tantum valituris.

Datum Romae, etc.

Il settennio poi, di cui qui si parla, incomincia non dal giorno della pubblicazione, ma dal giorno della data del Breve; *Sac. Congr. Indulg. et Sacr. Reliq. praep. die 18 maji 1711.*

La clausola contenuta nel Breve *dummodo in dicta Ecclesia tot missae quotidie celebrentur*, devesi intendere secondo la dichiarazione data dalla sacra Congregazione del Concilio, per ordine del sunnominato Sommo Pontefice ai dubbii seguenti.

Primo. An absentibus religiosis ex causa praedicationis tempore quadragesimae et adventus, vel quando occasione festivitatum vel funerum, aut similium a superioribus ad celebrandum alibi transmittuntur, indulgentiae concessae cum certo numero missarum, qui ob dictas causas adimpleri non potest, prorsus cessent, vel pro eo tempore, quo dictus numerus missarum non fuerit adimpletus sint suspensae, vel potius remaneant in suo robore.

Secundo. An id sit statuendum deficiente praefixo numero missarum ob infirmitatem sacerdotum tam regularium, quam saecularium.

Tertio. An pariter idem sit statuendum, deficiente praedicto numero missarum ob absentiam ab ecclesiis saecularibus canonicorum et sacerdotum per aliquot dies et menses?

Sacra Congregatio Concilii Tridentini, etc., 30 julii 1701 respondit:

Ad primum, quo ad primam partem pro tempore adventus et quadragesimae remanere suspensas, non autem in reliquis, dummodo raro contingat.

Ad secundum remanere suspensas.

Ad tertium provisum in primo.

38.° Nell' anno del giubileo nella generale sospensione delle indulgenze, non vengono compresi gli Altari privilegiati, nè le altre indulgenze concesse pei soli defunti; *Sacr. Congr. Indulg. Sacris. Reliq., praeposita 24 januar. 1700.*

59.° Gli Altari privilegiati non vengono compresi sotto la clausola: *Volumus autem ut si alias christifidelibus dictam ecclesiam visitantibus, aliqua alia indulgentia perpetua, vel ad tempus nondum elapsum duratura, concessa fuerit, praesentes litterae nullae sint; Sacr. Congreg. 13 junii 1676.*

Ecco il decreto per esteso pubblicato per ordine d' Innocenzo XI.

Cum a sacra Congreg. Indulgentiis, sacrisque reliquiis praeposita Cameracensis Archiepiscopus quaesivisset, quae vis, et sententia Clausolae (quae hodie Brevibus Indulgentiarum apponi solet) Volumus ecclesiam autem ut si alias christifidelibus dictam quodlibet anni die visitantibus aliqua alia indulgentia perpetua, vel ad tempus nondum duratura elapsum, concessa fuerit, praesentes litterae nullae sint, sacra Congregatio,

re diligentius examinata, clausulam sic explicandam censuit, si videbitur sanctissimo Domino Nostro; ea minime contineri Altaria privilegiata pro defunctis, neque Indulgentias, aut certo personarum generi concessas, uti Confraternitati, regularibus, et capitulo, aut certum pium opus in ipsa ecclesia peragentibus, ut litanias, aliasve hujusmodi preces recitantibus, ac iis, qui christiana doctrina erudiuntur, vel alios erudiunt, et qui sanctissimae Eucharistiae sacramenti expositioni cum oratione quadraginta horarum intersunt, neque stationum urbis, et septem Altarium basilicae Vaticanae concessas, neque demum, quae pro unica vice conceduntur. Ceterum si alia Indulgentia sive plenaria, sive non plenaria in perpetuum, vel ad tempus, tum ab eodem, tum ab alio romano Pontifice generatim christifidelibus ecclesiam, vel aliquod ejus Altare, seu capellam visitantibus eodem anni die, vel diverso concessa fuerit, de qua non fiat in litteris apostolicis mentio, has literas ob adjectam clausulam esse prorsus irritas ac nullas.

Datum die 23 junii 1676.

De his autem facta relatione ad Sanctissimum Dominum Nostrum die 16 martii 1667, sententiam Congregationis approbavit.

Cardinalis Maximus.

Michael Angelus Riccius, secretarius.

40.° Benedetto XIII concede un Altare privilegiato alle patriarcali, alle metropolitane ed alle cattedrali. Eccone l'atto :

Pro patriarchalibus, metropolitanis, et cathedralibus totius orbis catholici ecclesiis, Altare privilegiatum quotidianum et perpetuum.

BENEDICTUS PP. XIII.

Ad perpetuam rei memoriam.

Omnium subditorum paterna charitate intenti, sacra interdum loca spiritualibus Indulgentiarum muneribus decoramus, ut inde fidelium defunctorum animae Domini Nostri Jesu Christi, ejusque sanctorum suffragia meritum consequi, et illis adjutae ex purgatorii poenis ad aeternam salutem per Dei misericordiam perducere valeant. Volentes igitur omnes, et

singulas patriarchales, metropolitanas, et cathedrales totius orbis catholici Ecclesias, in quibus Altare per Patriarchas, Archiepiscopos et Episcopos respective locorum gratiam et communionem Sedis Apostolicae habentes, semel tantum designandum, hoc speciali dono illustrare, auctoritate Nobis a Domino tradita, ac de omnipotentis Dei misericordia, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus auctoritate, ut quandocumque sacerdos aliquis saecularis, vel cujusvis ordinis, Congregationis, seu instituti regularis Missam defunctorum pro anima cujuscumque christifidelis, quae Deo in charitate conjuncta ab hac luce migraverit, ad praedictum Altare celebrabit, anima ipsa de thesauro ecclesiae per modum suffragii Indulgentiam consequatur; ita ut ejusdem domini nostri Jesu Christi ac beatissimae Virginis Mariae, Sanctorumque omnium meritis sibi suffragantibus a purgatorii poenis liberentur, concedimus et indulgentiam praesentibus perpetuis futuris temporibus valituris. Volumus autem, ut praesentium litterarum transumptis, seu exemplis etiam impressis, manu alicujus notarii publici subscriptis, et sigillo personae in ecclesiastica dignitate constitutae munitis, eadem prorsus fides adhibeatur, quae adhiberetur ipsis praesentibus, si forent exhibitae vel ostensae.

Datum Romae apud sanctam Mariam Majorem sub annulo piscatoris die 20 julii 1724, pontificatus nostri anno primo.

F. Card. Oliverius.

Confirmatur decretum Congregationis Rituum declarans constitutiones Clem. VIII et Clem. IX circa Missas de festo, loco illarum de Requiem in Altaribus privilegiatis diebus impeditis celebrandas.

INNOCENTIUS PP. XI.

Ad perpetuam rei memoriam.

Alias postquam fel. rec. Alexander papa VII praedecessor noster per quasdam suas in simili forma Brevis die 22 januarii 1663 expeditas literas dubia in diversis mundi partibus occasione decreti Congregationis tunc existentium S. R. E. Cardinalium sacris ritibus praepositorum die 5 augusti 1662 emanati, et ab ipso Alexandro praedecessore approbati,

de non celebrandis Missis defunctorum in festis ritus duplicis, exorta dirimere cupiens, inter caetera, quoad Altaria privilegio apostolico pro animabus fidelium defunctorum in perpetuum decorata, et in quibus proinde quotidie etiam in festis ritus duplicis celebrandae fuissent Missae defunctorum ex obligatione, declaraverat per celebrationem Missarum de festo currenti satisfieri injunctis obligationibus, et indulgentias per hujusmodi privilegia apostolica concessas animabus fidelium defunctorum in purgatorio existentibus suffragari, perinde ac si celebratae fuissent Missae defunctorum ad formam dictorum privilegiorum rec. mem. Clemens PP. IX, pariter praedecessor noster, aliam subinde ortam dubitationem, utrum scilicet dictarum Alexandri praedecessoris literarum dispositio quoad Altaria pariter quidem privilegiata, sed non in perpetuum, nec pro omnibus hebdomadae diebus, et ad quae Missae non ex obligatione, sed ex sola fidelium devotione celebrarentur locum haberet, similiter tollere desiderans, declarationem a memorato Alexandro praedecessore, sicut praemittitur, editam, ad Altaria, ut praesertur, non in perpetuum, sed ad septennium, seu aliud brevius, vel longius tempus, ac non in omnibus, sed aliquo, vel aliquibus tantum hebdomadae diebus, tunc et in futurum quandocumque privilegiata, auctoritate Apostolica extendit; et proinde ut Missae, quae ibidem de festo currenti, in quo Missae defunctorum celebrari non possent, sive ex sola fidelium devotione celebrandae essent, suffragarentur, ita ut animae christifidelium, pro quibus celebrarentur, Indulgentias per privilegia hujusmodi concessas consequerentur in omnibus, et per omnia, perinde ac si Missae defunctorum ad formam eorundem privilegiorum celebratae fuissent, eadem auctoritate concessit et indulisit; et alias, prout in ipsius Clementis praedecessoris literis, etiam in forma brevis die 23 septembris 1669, desuper expeditis, quarum, et praefatorum Alexandri praedecessorum literarum tenores praesentibus pro plane, et sufficienter expressis et insertis haberi volumus, uberius continetur.

§. 1. *Cum autem postmodum, sicut accepimus novum circa praemissum excitatum fuerit dubium, videlicet, an supraedictae Alexandri et Clementis praedecessorum declarationes sibi pariter locum vindicarent etiam in diebus dominicis, et infra octavas Paschatis resurrectionis, et Pentecostes, et Corporis Christi, aliisque anni diebus, quibus, licet a festo duplici non impediuntur, adhuc tamen Missae defunctorum, juxta ritum et morem*

*ecclesiae celebrari nequeunt, quatenus nimirum Missae, quas iis diebus celebrare licet, servata caeteroqui dictorum privilegiorum forma, ad praefata Altaria privilegiata celebrarentur: Nosque dubium hujusmodi congregationi venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium sacris ritibus praepositorum examinandum commiserimus, ac eadem Cardinalium Congregatio re mature discussa, per suum decretum die 3 aprilis proxime praeteriti editum, praefatas Alexandri, et Clementis praedecessorum declarationes intelligendas esse pro omnibus diebus, quibus juxta rubricas Missae defunctorum celebrari non poterunt, responderit. Hinc est, quod nos ex commissae nobis coelitus dispensationis munere fidelium defunctorum animarum in purgatorio existentium suffragiis per amplius consu-
lere cupientes, decretum hujusmodi a memorata Cardinalium Congregatione editum, ut praefertur, apostolica auctoritate tenore praesentium confirmamus et approbamus, illique inviolabilis apostolicae firmitatis robur adjicimus, salva tamen semper in praemissis auctoritate supradictae Congregationis Cardinalium.*

§. 2. *Decernentes easdem praesentes literas firmas, validas et efficaces existere, et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri, et obtinere, ac illis, ad quos spectat, et pro tempore spectabit in omnibus, et per omnia plenissime suffragari, et ab eis respective inviolabiliter observari; sicque in praemissis per quoscumque judices ordinarios, et delegatos, etiam causarum palatii apostolici auditores, judicari, et definiti debere; ac irritum et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari.*

§. 3. *Non obstantibus quatenus opus sit nostrae et Cancellariae apostolicae regula de non concedendis indulgentiis ad instar, aliisque constitutionibus et ordinationibus apostolicis, cueterisque contrariis quibuscumque.*

§. 4. *Volumus autem, ut ipsarum praesentium literarum transumptis, seu exemplis, etiam impressis manu alicujus Notarii publici subscriptis, et sigillo personae in ecclesiastica dignitate constitutae munitis, eadem prorsus fides in judicio, et extra illud habeatur, quae praesentibus ipsis haberetur, si forent exhibitae, vel ostensae.*

Datum Romae apud sanctam Mariam Majorem sub annulo piscatoris die 4 maji 1658, pontificatus nostri anno duodecimo.

Statuti dei Concilii.

Ut Altare et benedicatur et ungetur.

Altaria placuit non solum unctione chrismatis, sed etiam sacerdotali benedictione sacrari; can. 14 Concil. Agathens.

Altaria nisi lapidea chrismatis unctione non sacrentur; can. 26 Concil. Epaonens.

Ne in Altari ubi Episcopus missas dixit, presbyter in illa die missas dicat.

Non licet super uno Altari in una die duas missas dicere; nec Altari ubi Episcopus missas dixerit, et presbyter in illa die missas dicat; can. 10 Concil. Antisiodor.

Ne foeminae ad Altare accedant.

Foeminae, missam sacerdote celebrante, nequaquam ad Altare accedant, sed locis suis stent, et ibi sacerdos eorum oblationes Deo oblaturus accipiat. Memores enim esse debent foeminae infirmitatis suae, et sexus imbecillitatis, et idcirco sancta quaelibet in ministerio ecclesiae contingere pertimescant. Quae etiam laici vivi pertimescere debent, ne Ozae poenam subeant, qui dum arcam Domini extraordinarie contingere voluit, Domino percutiente, interiit; cap. 6 ex capit. Theodul. Epis. Aurelian.

Injungimus etiam, ut iis temporibus, quibus presbyter missam celebrat, nulla mulier appropinquet Altare, sed stet in loco suo, et presbyter ibi ab illa oblationem accipiat, quam Deo offerre velit. Mulieres recordari debent infirmitatis suae, et sexus sui imbecillitatis, et ideo cavere debent, ne aliquid illarum sacrarum, quae ad Ecclesiae ministerium pertinent; laici viri etiam caveant, ne forte talem promereant poenam, qualem Oza promeruit, cum arcam Dei portare vellet, id quod eum non decebat, quoniam statim ibi a Domino percutiebatur; Ex Leg. Eccles., cap. 6.

De sacro Altari.

Quod autem de mensa Domini, et de materiali ejus s ructura fabulas fingitis, quod nihil aliud sit, nisi acervus lapidum, et ideo inani religionis officio illam venerari: non est vox ista hominis, sed diaboli, cum nullus sit locus in orbe alius, ubi legitima veneranda corporis ejus et sanguinis libumina queant sanctificari: nescit enim crucis pretium, qui non credit

manere in altari coeleste mysterium. Altare de terra Dominus per Moysen sibi fieri instituit, super quod holocausta et sacrificia offerri debuissent, de quo liber Leviticus testatur; quia praeceperat eidem Moysi Dominus, ut poneret sacerdos, qui unctus erat, de sanguine hostiae super cornua Altaris thymiamatis gratissimi Domino, quod erat in tabernaculo testimonii. Quod quidem Altare in tabernaculo novo, idest, in sancta Ecclesia, imaginem corporis Christi, et sepulchri tenet, in quo sanguis veri Agni immaculati Christi quotidie fidelibus immolatur, qui seipsum pro nobis obtulit hostiam Deo patri. Hoc quidem primo a Patriarchis, postea, sicut diximus, a Domino, per Moysen consecratum est. Nam legimus, quia Noe post diluivium aedificavit Altare Domino, et tollens de pecoribus et volucris, mundis obtulit holocausta super eum, odoratusque est Dominus odorem suavitatis. Similiter et Abraham, et Isaac, et Jacob . . . qui surgens mane tulit lapidem quem supposuerat capiti suo, et erexit in titulum, fundensque oleum desuper vovit Domino, ibique decimas et hostias obtulit; ad cujus instar adhuc in sancta Ecclesia oleo sacro Altaria perunguntur; cap. 4 Synod. Attrebat.

Altaria superflua per ecclesias parochiales omnino tollantur, cum singulis ecclesiae non conventualibus, ad plus tria sufficiant; nec Altare aliquod de novo fiat, nisi Episcopo permittente, ac tantum eidem Altari in proventibus assignetur, ut saltem lumina habeat competentia. Hujus praesentis auctoritate Concilii declarantes, quod Episcopus primum lapidem benedicere, et in fundamento locare, in persona propria teneatur nec benedictionem lapidis, seu positionem ejusdem debeat alii, quam Episcopo demandari; can. 15 Concil. Mogunt.

De non erigendis Altaribus in praejudicio dioecesanorum, etc.

Item statuimus, quod si aliquis clericus, religiosus, vel laicus, in aliqua provinciarum nostrarum, absque licentia dioecesani sui Altare de novo aedificare, vel aliquam jurisdictionem de novo sibi usurpare praesumpserit, in ordinariorum vel ordinarii locorum, seu loci praejudicium vel gravamen, ipse clericus, religiosus vel laicus, auctoritate nostra, et praesentis concilii, ex tunc, quasi ex nunc sit excommunicationis sententia innodatus; cap. 25 Concil. Vaurens.

De Altaris dotibus.

In quibuscumque capellis vel Altaribus, quae in ecclesiis dotata

reperiuntur, provideant Episcopi, atque alii locorum ordinarii, ut onera ex fundatione, dotatione, vel primaeva aliqua institutione eisdem injuncta, persolvantur, ilque per fructuum sequestrationem atque alia juris remedia opportuna. Capellae vero vel Altaria, quae absque alia dote sunt erecta, ordinarii ipsi a fundatoribus dotari curent; quod si facere recusent, vel demoliantur, vel si ex eo ecclesiae aspectus deformetur, exornari et conservari curent, vel alteri assignent, qui eodem ornata et instructa conservent propositis ex arbitrio poenis; cap. 1 de eccles. reparat., 2. 2 Concil. prov. Urbinat.

De Altaris coop.

Consecratae Altaris mensae totae cerata tela ita contegantur, ut amoveri non possit venti insufflatione, sepulturae etiam quaecumque supra pavementum eminentes juxta mentem Sac. Concil. Trident. plane amoveantur. Quae vero deinceps construentur, duplici operimento erunt coopertae, undique scite cohaerente, ne ullo umquam tempore foeteant, et in superiori nihil umquam depingatur, describaturque sine Episcopi licentia in scriptis obtenta. Tum statim de ejus capellae Altaris, aut sepulturae dote instrumentum publicum Episcopi manu subscriptum, sigilloque firmatum et alicujus notarii fide in actum modum roboratum conficiatur; cap. 9 Concil. Salernit. de ornat. Eccles.

De Altaris munditie et ornam.

Item statuimus, quod Altaris vestimenta sint munda, et pallae et corporalia saltem bis in anno laventur, etc.; Ex Synod. Trevirens.

Linteamina Altaris . . . munda et nitida conserventur: nimis enim absurdum videtur in sacris hujusmodi sordes negligere, quae dedecent etiam parochianis: et cum lavanda fuerint, non nisi per presbyterum vel diaconum vel honestam matronam, vel virginem sine appositione aliorum pannorum, prout decuerit, abluantur; de ornam. Altar. Statut. Coenomanens.

Altaria sint lapidea, aut lateritia, ita extracta aut concinnata, ut fenestrellae foramenve nulla ex parte relinquuntur, ubi quidquam asservari possit, aut recondi; et sint altitudinis a scabello ligato, vel pradella palmorum quatuor, longitudinis vero minus palmorum sex, latitudinis palmorum trium; cap. 5, de cultu sanct. Eccles. Concil. Amalphitan.

Habeat unumquodque Altare iconam, vel saltem picturam in pariete, crucem, candelabra duo, cartulam cum secretis, petram sacratam, quae sit

ita lata, ut calicem cum hostia capere valeat, tobaleas tres, quarum una ad planum usque pertingat, aliae duae, quae divisae sint, totam mensam contegant, alia vero tobalea coerulea superponatur, quae integumenta et super Altaria conservantur. Telare ligneum, ubi pallium possit commode affigi. Tegumen ex asseribus, aut tela coerulea, honeste picta confectum totum Altare tegat, fenestrellam in pariete a parte epistolae apte constructam, ad aquam excipiendam ablutionis manuum sacerdotis celebrantis, et ad pelvim cum urceolis collocandum: habeant calices et alia instrumenta, paramenta, et ornamenta congrua ad missam celebrandam; ibid., cap. 6.

Nullum Altare in posterum aedificetur, cui quidquam ex supradictis requisitis desit, ac sine licentia ordinarii in scriptis habita; et constructa Altaria, si dotata sint per eorum rectores tam in temporalibus, quam in spiritualibus, Episcopi curent ne aliquid usurpetur: ea vero, quae non sunt dotata, vel ab eis a quibus erecta fuerint instaurari et ornari juxta praescriptam formam, vel amoveri curent; ibid., cap. 7.

Unumquodque Altare amoveatur, quod aedificatum sit ad columnam vel pilam, vel ecclesiam ullo modo impediatur, vel plane non respondeat, aut respondere possit formis et regulis subscriptis: si tamen Episcopo in actu visitationis videbitur, id commode et sine scandalo fieri posse; ibid., cap. 8.

Altaria in ecclesiis quibusque constituta, si dotata sint, per eorum rectores tam in temporalibus, quam in spiritualibus recte curari Episcopus studeat: nec eadem a quoquam usurpari permittant: indotata vero, vel ab his, a quibus erecta fuerint instaurari, ac exornari, vel amoveri curent; cap. 5 de Sac. Eccl. Concil. Rav.

C A S O 1.º

Infierisce nelle parti settentrionali del Belgio una fiera persecuzione per opera dei Calvinisti, i quali quanti ministri ritrovano esercitar nelle chiese le sacre funzioni, tutti mettono a morte. Artemidoro parroco di un piccolo villaggio nel giorno di Pasqua di Resurrezione, raccolti i pochi fedeli rimasti, ritirasi in una prateria, ed ivi sopra un mucchio di terra celebra la santa messa. Domandasi se, per evitare il pericolo di morire, egli avesse potuto celebrar senza Altare.

Il Diana col Silvestro, ec., p. 3, t. 6, r. 48, e p. 5, t. 3, r. 39, rispondono affermativamente; purchè egli non avesse celebrato per disprezzo alla religione, alla Chiesa od ai suoi precetti.

Checchè però ne dicano questi autori intorno a tal punto, osserveremo la più vera opinione essere la negativa. Imperocchè, se neppure per dare il Viatico, dice Benedetto XIV, *De sacrif. miss.*, lib. 3, cap. 19, num. 6, il Lugo, il Dicast. ed altri, è permesso di celebrare senza Altare, molto meno lo sarà per fare che i pochi fedeli rimasti ascoltino la messa nel giorno di Pasqua di Resurrezione. Se il nostro Artemidoro pertanto teme la morte, cui non può fuggire celebrando sopra l'Altare nella Chiesa consacrata al culto divino, o non ha la permissione dell'Altare portatile, e si sente mosso da pietà d'intrattenere il fedele suo gregge in quel giorno solenne negli esercizi di divozione, lo raccolga, e supplisca con delle preghiere al sacrificio della messa, cui quelle genti non possono ascoltare, e che egli senza Altare non può celebrare.

LIGUORI.

C A S O 2.°

Bernardo testatore lascia un legato ad Emireno sacerdote, in forza del quale è obbligato di celebrare ogni giorno all'Altare di S. Antonio. Di sovente succede, che, pregato da qualche cappellano o parroco suo amico, egli va a celebrare in una chiesa, in cui non trovasi un Altare dedicato al Santo suddetto. Domandasi se operando contro la volontà del testatore in quanto all'Altare, benchè osservi il legato, per ciò che all'intenzione riguarda nella celebrazione della messa, egli si contamina di colpa.

Se Emireno di sovente celebra la messa in un altro Altare che a S. Antonio non sia dedicato, senza alcuna necessità, pecca gravemente, non soddisfacendo di certo alla volontà ed intenzione del testatore Bernardo: e ciò ha luogo anche nel caso che gli eredi di Bernardo gli permettano di celebrare ad altro Altare; poichè questi non possono in cotal cosa derogare alla volontà del testatore, come insegnano il Silvio, il Navarro, l'Azorio, ec. Il Vescovo però potrebbe dare ad Emireno una dispensa in questo caso, purchè vi

fosse ragionevol motivo, secondo il sentire dello Enriquez, Silvio e Tamburini.

Dicono però il Lugo ed il Tamburini, *De expedit. sacr.*, l. 3, cap. 2, che se Emireno celebrasse uno o due giorni per mese ad un Altare dedicato ad altro Santo, non si aggraverebbe di mortal colpa, purchè l'Altare di S. Antonio, cui è obbligato per il legato, non fosse un Altare privilegiato.

Ma nel caso nostro Emireno celebra assai più che una o due volte al mese in Altare diverso dal prescritto; poichè dice la proposizione, che egli lo fa sovente. Non può adunque essere scusato da grave colpa, infrangendo la volontà di Bernardo colle sue operazioni.

LICVORI.

C A S O 3.°

Celestino, per darsi tuono di autorità in un villaggio, ogni qual volta celebra la messa in giorno di solennità, si fa porre gli apparecchi il mezzo all'Altare, e da quel luogo se li fa porgere per indossarli, stando giù dei gradini. Terminata la messa, spogliandosi di essi, li fa nuovamente in quel luogo riporre.

Aurelio trovasi in una villeggiatura in cui avvi un'angusta cappelletta senza comodità di sacrestia. Per poter disporre gli apparecchi della messa che celebra, li fa collocare ogni volta *in cornu Evangelii*; e stando da un lato dell'Altare, si veste di quelli, poi procede all'Altare come è di costume per celebrare.

Domandasi qual giudizio si debba fare di Celestino, quale di Aurelio.

Celestino fa certamente male diportandosi così, poichè opera cosa, che non è a lui permessa per nessun titolo. Basta infatti sentire il Decreto della S. C. dei riti pubblicato il dì 7 luglio 1712 per esserne certificati di questa cosa. Esso dice: «*Inferiores Episcopo non debent sumere de Altari paramenta pro missa.*» Ora Celestino semplice sacerdote è fuor di dubbio al Vescovo inferiore. Dunque opera male assai, facendo un'azione che al grado suo menomamente si addice, contro le prescrizioni della sacra Congregazione sopra lodata.

Dalla spiegazione del succitato decreto fatta dal Gavanto si può dedurre il giudizio che far si deve di Aurelio. Osserva questo scrittore, così parlando del decreto suddetto: «*Hoc tamen intelligendum, ne ponantur paramenta in medio Altaris more Episcoporum; nam si ponantur in angulo, id permittit ipsa rubrica, p. 2, tit. 12, num. 3, ubi dicit: Si vero (sacerdos) dimissurus sit paramenta apud Altare ubi celebravit, finito evangelio, ibidem illis se exiit.*» La Croix poi dice, al num. 2072, che ciò almeno devesi permettere dove non avvi la comodità di deporli in altro luogo, come appunto è nel caso del nostro Aurelio.

LIGUORI.

ALTERNATIVA



1.° Il Vescovo che ha due chiese può accettare l' Alternativa o per l' una o per l' altra ; e se vuole goderla per amendue, deve col nome dell' una o dell' altra accettarla esplicitamente ; *Regul. 9, alias 8 ; Card. De Luca, de benefic., 19 disc. num. 5, et disc. 27, num. 20.*

2.° Se il Vescovo accettò l' Alternativa per amendue le chiese, può, risiedendo in una, provvedere ai beneficii dell' altra ; *Card. De Luca, loc. cit., disc. 27, num. 4 ; Rota, in Marianen. et Aciens.*

3.° Seguita l' accettazione dell' Alternativa, il Vescovo non può da quella recedere, senza il consenso del Papa ; ned, a contrario, il Papa senza il consenso del Vescovo. *Cit. Regul. 9, alias 8, Cancellariae, essendo la detta Alternativa come un contratto formato tra il Papa ed il Vescovo ; nel quale il Papa dei suoi otto mesi quattro ne comunica al Vescovo, ed il Vescovo dei suoi quattro due ne cede al Pontefice ; Rota recent., 3 part., decis. 289, num. 7, part. 11, decis. 221, num. 8, part. 19, tom. 1, decis. 76, num. 8 ; Barbosa, de benef., num. 36 ; Gonzalez, ad regul. 8 Cancellariae ; Gloass, 43, num. 106, et Gloss. 58, num. 14.*

4.° Se l' accettazione dell' Alternativa succeda in qualche mese apostolico, non passa all' uno se non trascorso il mese. Per contrario,

se incominci in un mese che al Vescovo appartenga, tosto ne incomincia l' uso dal giorno dell' accettazione, così che il mese ordinario del detto giorno diviene apostolico e riservato; Rota, *part. 10, decis. 49, num. 23, cum seq., et num. 32, cum seq. et decis. 299, num. 4 et 8.*

5.° L' Alternativa incomincia e rispettivamente finisce dal punto della mezza notte del primo ed ultimo giorno del mese ad ognuno spettante; Rota, *part. 19, tom. 2, decis. 98, num. 5.*

6.° Affinchè l' Alternativa suffraga il Vescovo deve constare della sua accettazione, e della susseguita ammissione nella Dateria; Rota, *part. 15, decis. 5, num. 2.*

7.° Affinchè il Vescovo possa usare dell' Alternativa, deve risiedere nella sua diocesi; Rota, *part. 2, decis. 64, num. 2.*

8.° Se il Vescovo non risiede nella sua diocesi, ancorchè sia giustissima la causa della sua assenza non può usare del diritto di Alternativa; Barbosa, *loc. cit., num. 34*; Card. De Luca, *de Benefic. disc. 18, num. 9, disc. 93, num. 16, Annot. ad Concil.; disc. 4, num. 10*; Gonzalez, *ad regul. 8 Cancellariae*; Gloss. 43, num. 84.

9.° Non può il Vescovo usare dell' Alternativa, sebbene stia lontano dalla diocesi nei tre mesi permessi dal Concilio, o con licenza dei superiori; Rota, *part. 7, decis. 98, num. 9, 10, 11*; Card. De Luca, *De benefic., disc. 93, num. 15*; Corrad., *loc. cit., num. 42*; La Croix, *lib. 4, num. 477*; Barbosa, *loc. cit., num. 35.*

10.° Non può il Vescovo usare dell' Alternativa, sebbene per giusto motivo rimanesse lontano due giorni, ed intanto restasse il beneficio vacante, sebbene avesse risieduto per tutto il mese, poichè si richiede la residenza attuale all' atto della vacanza del beneficio; Rota, *in Segobiensi sub die 26 martii 1604*; Castropalao, *tom. 2, tract. 13, disp. 2, punct. 23, §. 2, num. 2*; Barbosa, *loc. cit., n. 54*; La Croix, *loc. cit., num. 477.*

11.° Se il Vescovo risiede nel principio del mese, e non segue la sua residenza, tutto il tempo dappoi è apostolico, poichè il mese che dal giorno in cui, pella mancanza di residenza, divenne apostolico, tale sempre rimane, ancorchè il Vescovo torni a risiedere; Lotter., *lib. 2, quaest. 40, num. 87*; La Croix, *loc. cit., num. 479*;

Barbosa, *loc. cit.*, num. 43; Card. De Luca, *De benefic.*, disc. 18, num. 9, et disc. 93, num. 18; Rota, *apud Martinum Andream*, decis. 110, num. 1, 17, 18, et in *Calven. parochialis*, 23 junii 1642, *totam Pautingerio*.

12.° Il Vescovo, affinché possa godere del diritto di Alternativa, deve formalmente risiedere nella sua diocesi, ned è sufficiente che sia in un luogo vicinissimo, poichè la concessione dice precisamente : *• Quamdiu apud Ecclesias, aut dioeceses suas vere, et personaliter residerit dumtaxat*; Barbosa, *cit. allegat.* 53, num. 34; La Croix, *loc. cit.*, num. 478.

13.° L' Alternativa viene concessa ai soli Patriarchi, Primate, Arcivescovi e Vescovi, e non ai prelati inferiori, ed ai capitoli canonicali; Rota, in *Salamantina Alternativae* 22 octobris 1581, *coram Robusterio*; Card. De Luca, *De benefic.*, disc. 93, num. 12, et in *Summario*, n. 100; Laurent., *quaest.* 570; Garcia, *part.* 5, *cap.* 1, n. 683 et seq.; Riccio, in *Praxi*, *part.* 3, *resolut.* 4 et 5; Coccin., *decis.* 51.

14.° L' Alternativa ha luogo soltanto nei benefizii che sono di libera collazione del Vescovo. Così espressamente dice la regola 9, od altrimenti 8, della Cancelleria con queste parole: *• Ad liberam ipsorum dumtaxat, non autem aliorum cum eis dispositionem, seu praesentationem, vel electionem, nec etiam cum consilio, vel consensu, seu interventu capitularium, vel aliorum aut alias pertinentibus*; Rota, *part.* 3, *decis.* 683, num. 1, *decis.* 686, num. 4, *part.* 4, *tom.* 1, *decis.* 245, num. 1, *decis.* 336, num. 3, *part.* 10, *decis.* 49, num. 1 et 14, *decis.* 299, num. 15 et 19, *part.* 18, *tom.* 2, *decis.* 635, num. 3 et 5, *part.* 19, *tom.* 1, *decis.* 274, num. 8.

15.° Se la collazione dei benefizii appartenga al Vescovo insieme col capitolo, e fra loro siavi patto, che a vicenda possano in un dato tempo conferirli, il Vescovo può usare del diritto di Alternativa nel tempo che a lui si aspetta la collazione del beneficio stesso; Rota, in *Salamantina Alternativae*, 22 octob. 1581, *coram Robusterio*; Garcia, *De beneficiis*, *part.* 5, *cap.* 1, num. 726.

16.° Il Vescovo può usare del diritto di Alternativa, sebbene la collazione sia stata ristretta per un certo numero di persone; Rota, *part.* 10, *decis.* 279, num. 18.

17.° Il Vescovo può parimenti usare del diritto di Alternativa nelle parrocchiali; sebbene nella collazione di questi benefizii si ricerchi l'esame e l'approvazione degli esaminatori, dicendosi tuttavia che il solo Vescovo conferisce il benefizio; Rota, *part. 2, decis. 600, num. 10*, Laurenio, *q. 581*; La Croix, *loc. cit., num. 480*.

18.° L'Alternativa si tiene esclusa per una quasi possessione del Vescovo di conferire liberamente i benefizii; Rota, *part. 10, dec. 49, num. 21*.

19.° Il quasi possesso di conferire i benefizii basta per escludere l'Alternativa quando la lite non è tra il Vescovo ed il capitolo, ma fra i provveduti; Rota, *part. 10, decis. 49, n. 4*.

20.° L'Alternativa spira colla morte del Papa che la concede, e per la morte del Vescovo, cui fu concessa, poichè non passa ai successori; Rota, *part. 19, tom. 1, decis. 76, n. 7*; La Croix, *loc. cit., num. 485*.

21.° L'Alternativa spira per la translazione del Vescovo ad un'altra chiesa; cardinal De Luca, *de benefc., diss. 93, n. 22*; La Croix, *loc. cit., n. 483*.

22.° Spira l'Alternativa tostochè si dichiara che il Vescovo scientemente e maliziosamente s'intromise nei mesi papali e nei benefizii di altrui disposizioni, o riservati alla Sede Apostolica in qualunque siasi modo, o che abbia impedito le provvisioni papali; *Reg. 9, alias 8 Cancellariae*.

23.° Parimenti spira l'Alternativa per la rinunzia fatta dal Vescovo, tostochè sia accettata dal Papa; Rota, *part. 11, decis. 108*.

AMMINISTRATORE ED AMMINISTRAZIONE



1.° Gli ordinarii dei luoghi possono esigere il giuramento di fedeltà da tutti gli Amministratori dei luoghi e dei pii legati; *Sacra Congr. Concil., in Aliphana 18 julii 1705 et 8 maji 1706*.

2.° I Vescovi possono dagli Amministratori domandare e volere i rendiconti ed i computi dell'Amministrazione, tanto nell'atto della visita, quanto anche in altro tempo, ed anche per mezzo di un loro delegato, non ostante qualunque privilegio; *Concil. Trident., sess. 22, cap. 8 e 9, de Reform.; Sacr. Congr. Concil., in Hispalens 11 januarii 1596 et in Ferentina 15 martii 1674; Sacr. Congr. Episc., in Caesaraugustan. 29 novemb. 1588 et sac. Congr. Immunit. 4 septembr. 1668 in Carinolen.*

3.° I Vescovi, non ostante che dal testatore e per la legge della fondazione espressamente sieno esclusi dalla revisione dei computi dell'Amministrazione, possono supplire alla negligenza degli esecutori e degli Amministratori, e rimuoverli, se amministrino malamente, e da loro possono esigere rendimento di conti, ancorchè il defunto avesse stabilito che il legato sia nullo quando il Vescovo vi s'intromettesse e cercasse un rendiconto dagli esecutori ed Amministratori, che stabilisce da niuno poter essere obbligati al rendiconto suddetto; *Ex cap. Tua nobis de Testam., sac. Congreg. Concil., in una Civitatis plebis 10 decembr. 1695.*

4.° I Vescovi possono ordinare che ogni anno gli Amministratori dei luoghi pii presentino il loro rendiconto dell'operato nell'annua Amministrazione; *Sacr. Congr. Concil., in Mediolan. 9 augusti 1569, apud Pignatell., tom. 7, consult. 15, n. 19.*

5.° Gli Amministratori dei luoghi pii privati, i quali, secondo la disposizione del diritto comune, non possono essere visitati, pure possono essere obbligati dall'ordinario al rendimento dei conti, secondo il dire del Tridentino, c. 9, sess. 22, de Reformat., in cui parla assolutamente; ed assolutamente deve essere inteso, senza alcun riguardo al diritto comune; *Sacr. Congr. Concil., in dicta Mediol. 9 aug. 1569.*

6.° Gli ordinarii possono obbligare i sindaci ed i ministri dei monasterii di monache soggette ai regolari a presentare i libri dei conti, cioè delle rendite e delle spese del detto monastero, anche senza che v'intervenga il ministro provinciale, cui è soggetto il detto monastero, sebbene interpellato ricusi l'intervento; *Sacr. Congr. Concil., in Forosempron. 11 martii 1662 et in Urbinatens. 10 martii 1663 ad cap. 9, sess. 22 de Reform.; Gregorio XV, Const. Inscrutabili.*

7.° Il rendiconto dell'Amministrazione deve presentarsi agli ordinarii, anche da quei luoghi che sono sotto la immediata protezione dei re; *Sacr. Congr. Concil., in Gravinen. 9 augusti 1569.*

8.° Gli ordinarii possono obbligare qualunque Amministratore di luoghi pii e di chiese, anzi anche i canonici della cattedrale, ad esibire e recare i libri dell'Amministrazione anche all' Episcopo, se sieno nel luogo della residenza e della permanenza del Vescovo; *Sacr. Congreg. Concil., in Parmen. 8 augusti 1694; in Montis Falisci 27 augusti 1695; in Hispalens. 18 augusti 1695 et in Calaguritana Visitationis 18 junii 1701.*

9.° Se gli Amministratori sono troppo distanti dalla città in cui il Vescovo risiede, non devono a quella recarsi con grave loro incomodo, ma tocca al Vescovo di deputar alcuno in quel luogo all' esame dei libri dell'Amministrazione; *Sacr. Congr. Concil., in Cajetan. 12 julii 1599 et in S. Agathae Gothor. 27 septembr. 1687.*

10.° Gli Amministratori non possono evitare di presentare i libri ed il rendiconto delle loro operazioni al Vescovo, sotto pretesto di esservi costume di dimostrare ad altri le loro operazioni, poichè nella revisione dei conti, secondo le ordinazioni del Tridentino, deve aver parte principale il Vescovo, e specialmente a lui devesi dimostrare le operazioni dell'Amministrazione; *Sacr. Congr. Conc., in Conversan. 2 martii 1697 et in Milevitan. 20 martii 1700.*

11. Per la fatica dell'esame delle operazioni dell'Amministrazione, i Vescovi non possono esigere nè tampoco ricevere alcun dono, ma questo uffizio devono praticarlo gratuitamente, non ostante qualunque contraria consuetudine, secondo che ordina la Tassa Innocenziana, avendo l' ordinario i redditi della propria mensa per sostenere i pesi del proprio uffizio; *cap. Statutum de rescript., in 6, et sacra Congr. Concil., in Panormitana 4 martii 1690.*

12.° Sebbene i regolari per la Costituzione di Gregorio XV, che incomincia *Inscrutabili*, possano essere, da quanto apparisce, Amministratori dei beni temporali dei monasteri di monache loro soggetti, tuttavia pare che loro non convenga assumersi tali Amministrazioni, siccome cosa che li distrae dalla regolare disciplina e dalla monastica osservanza; *Sellio, in Solect. Canonic., cap. 20, n. 5; Gavanto,*

in *Manual. Episcop. verb. Monialium cura in temporalibus*; Giovanni Maria Novario, in *Lucerna Regular., verb. Administratores, n. 1*; Barbosa, in *collat. decision. Apostolic. Collectan. 13, verb. Administrator.*

13.° Ai frati minori viene espressamente proibito l'Amministrazione suddetta da Innocenzo IV, il quale stabilisce che nei monasteri di monache, nei quali i predetti frati sono addetti al servizio delle monache, soltanto loro prestino servizio nelle cose spirituali, e sotto gravissime pene fu ciò loro interdetto dal cardinale Matteo, protettore dell'ordine, nel suo decreto che incomincia *Hieronymus tituli Sancti Pancratii*, confermato *ad literam* da Clemente VIII, nella sua Costituzione che incomincia *Romanum Pontificem decet*, e generalmente parlando, l'Amministrazione dei beni temporali non suole essere concessa ai regolari dal Pontefice, e se alle volte si ritiene concessa, devesi presumer falsa; *Ex cap. Ad nostram de confirmatione utili, etc.*

14.° I Vescovi possono di per sé stessi esigere rendimento di conti dell'Amministrazione dal Vicario capitolare, e da tutti gli ufficiali ed Amministratori deputati dal Capitolo, *Sede vacante*, e ritrovandoli in qualche parte mancanti, può anche punirli; *Conc. Trident., sess. 24 de Reformat., cap. 16.*

AMULETI. *Ved. SUPERSTIZIONE.*



ANFIBOLOGIA. *Ved BUGIA, MENZOGNA.*



A N G E L I



1.° Angelo, secondo il significato del nome, è lo stesso che nunzio; San Gregorio, *Hom. 34 in Evangel.*

2.° Generalmente si addimandano Angeli quelli che vengono inviati da Dio per l'esecuzione di un qualche suo volere; Tertulliano, *libr. contra Judaeos, cap. 9.*

3.° Con termini particolari appo gli scrittori sacri ed ecclesiastici, col nome di Angelo s' intende una sostanza creata, priva di ogni materia, completa ed intellettuale di qualunque siasi ordine; Habert, *de Angel.*, cap. 1.

4.° L' esistenza degli Angeli è dogma di fede. Così ha definito il quarto Concilio Lateranese nell'anno 1215, *cap. Firmiter*, con queste parole: « *Unum est universorum principium, Creator omnium, visibilium et invisibilium, spiritualium et corporalium, qui sua omnipotenti virtute simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, et spiritualem et corporalem, angelicam videlicet et mundanam, et deinde humanam quasi communem, et spiritu, et corpore constitutam.* » Tale cosa si prova. 1.° Colla Scrittura, *Gen. 22*; *Exod. 25*; 2.° Colla tradizione Sant'Agostino, in *Ps. 102*; S. Gregorio, *Hom. 34 in Evangel.*

5.° Apparisce di certo dalla Scrittura che gli Angeli non furono creati ab eterno; *Prov. 8*; *Eccl. 24*.

6.° Gli Angeli furono creati prima del mondo corporeo; *Exod. 20*, *Epiphan. haer. 65*; Sant'Agostino, *lib. 2 de Civit.*, cap. 6; S. Gregorio, *lib. 25 Moral.*, cap. 3; Beda, in *Hexameron.*, etc.

7.° Gli Angeli furono creati prima della caduta del primo uomo; Habert., *loc. cit.*

8.° È probabile che gli Angeli sieno stati creati nel primo giorno della creazione, come apparisce dalla Scrittura; *Genes.*, cap. 1; *Job.*, cap. 38, v. 7; *Concil. Later.*, *cap. cit.*

9.° Gli Angeli sono più perfetti dell' uomo; *Psal. 8*; Tertulliano, *lib. de Carne Christi, c. Job quoque, c. 41*.

10.° Gli Angeli non hanno la sostanza divina; *Concil. Bracarense I, cap. 5*.

11.° Gli Angeli sono privi di carne; *Conc. Ephesin., epist. Cyrilli, de Reginas.*

12.° Gli Angeli sono incorruttibili; *Concil. Efesin., loc. cit.*

13.° Gli Angeli differiscono in potere ed in ordine; *Epistola Bonif. 2*.

14.° Gli Angeli furono tutti creati buoni, ma divennero di per sè stessi cattivi; *Concil. Lateran. Gener. IV, de Trinitate, cap. 1*.

15.° È comune opinione dei teologi che gli Angeli sieno stati

creati con la notizia di tutte le cose naturali esistenti in alcuna differenza di tempo, almeno in quanto alla specie. Provano la cosa prima colla Scrittura; *Ezech.*, 28; *Hebr.* 1; *Eccli.* 17; Habert, *loc. cit.*, c. 4.

16.° Gli Angeli conoscono necessariamente le cose future, avuto riguardo all'ordine naturale delle cose, poichè si contengono nelle loro cause, che essi comprendono; non conoscono però le cose future libere e contingenti, se non per mezzo della conghiettura; Tertulliano, *Apol.* 20.

17.° Gli Angeli non conoscono certamente i segreti dei cuori, quando Dio o la medesima persona che pensa e vuole, loro non li abbia manifestati; 3 *Reg.*, cap. 8, v. 39; *Jerem.*, 11, 9; S. Girolamo, in cap. 17 *Jerem.*; Grisostomo, *hom.* 24 in *Joan.*

18.° Gli Angeli non conoscono tutte le cose per la loro sostanza, poichè la natura angelica non è causa delle cose, come la divina, nè contiene tutte le loro perfezioni; ma le cose si conoscono per le loro specie innate, ed infuse da principio dall'autore al loro intelletto; Habert, *loc. cit.*

19.° L'Angelo acquista la cognizione di quelle cose che prima non conosceva, quali sono le cose singolari, il principio ed il fine loro, i segreti del cuore, e finalmente ciò che nel mondo avviene, che, essendo corpi, non possono agire nello spirito, 1.° Per rivelazione divina; 2.° Per i colloquii che tengono a vicenda; 3.° Per la manifestazione del cuore, che loro s'indirizza, alloraquando la volontà di chi pensa dirige ad essi i suoi segreti consigli; Habert, *loc. cit.*

20.° Consta dalla Scrittura essere gli Angeli innumerevoli; *Daniel.* 7; *Apocal.* 5.

21.° Gli Angeli, secondo la maggiore dei Padri, si dividono in nove ordini, cioè: 1.° Serafini; 2.° Cherubini; 3.° Troni; 4.° Dominazioni; 5.° Virtù; 6.° Potestà; 7.° Principati; 8.° Arcangeli; 9.° Angeli. S. Ireneo, *lib.* 4, cap. 54; S. Atanasio, *Orat.* 4 et 4 *contra Arianos*; S. Basilio, *l. de S. Sancto*, c. 16; S. Gregorio Nazianzeno, *Orat.* 54.

22.° È di fede gli uomini venire illuminati dagli Angeli; *Dan.* 8, 9; *Matth.* 2; *Act.* 8; Sant'Agostino, *conc.* 18 in *Ps.* 118.

23.° Gli Angeli non illuminano immediatamente imprimendo la

specie nell' intelletto dell' uomo, ma mediatamente soltanto agiscono nell' intelletto umano, in quanto cioè affettano i sensi, e muovono gli spiriti animali ; S. Bernardo, *Serm. 5 in Cantic.*

24.° È di fede che gli Angeli sono i custodi degli uomini ; la cosa provasi, prima colla Scrittura, *Psalms. 33, 90; Matth. 18* ; in secondo luogo colla tradizione ; Origene, *hom. 8 in Genes.* ; S. Basilio, *hom. 8 in Isaian* ; Sant' Ambrogio, *lib. de viduitate post medium* ; Sant' Agostino, *Soliloq., cap. 17.*

25.° Ad ogni singolo uomo è deputato un singolo Angelo. Provasi l'asserto, primo colla Scrittura, *Matth. 18; Act. 12* ; in secondo luogo coi Padri: Eusebio Cesariense, *l. 13 de Praepar. Evang., c. 7* ; S. Basilio, *lib. 3 contra Eunomium, e lib. de vera virginitate* ; S. Giovanni Grisostomo, *hom. 59 in Matth.* ; S. Ilario, *in cap. 18 Matth.* ; S. Girolamo, *ead. loc.* ; S. Isidoro, *lib. 1 de summo bono, cap. 10* ; Beda, *lib. Variarum Quaest. 9* ; S. Anselmo, *in elucidario.*

26.° La dottrina costante dei Padri ritiene che Angeli speciali sieno deputati alla custodia delle singole comunità, regni, chiese ; Origene, *lib. 1 Perir.* ; S. Clemente Alessandrino, *lib. 6 Stromat.* ; S. Ilario, *in Ps. 129* ; S. Basilio, *l. 5 contro Eunomio* ; S. Epifanio, *haeres. 51* ; S. Ambrogio, *lib. 1, de poenitentia, c. 21, e l. 2 in Luc.*

27.° I ministeri degli Angeli verso gli uomini sono: 1.° Rimuovono gli esterni pericoli tanto del corpo che dell' anima a noi ignoti, e c' infondono i pensieri, per cui potersi altrove rivolgere, e declinare la tentazione. 2.° Eccitano l' anima ad operare il bene e fuggire il male, illuminando la mente e persuadendo la volontà. 3.° Allontanano i demonii, affinchè non ci tentino più acutamente. 4.° Offrono a Dio le orazioni dei loro alunni ; *Tob. 12; Apoc. 8* ; S. Ilario, *can. 18 in Matth.* ; S. Bernardo, *Serm. 7 in Cant.* 5.° Pregano ed intercedono pei loro alunni. S. Bernardo, *l. 5, de Consider., c. 4, 5, Serm. 31, in Cant.* 6.° Correggono e puniscono con pene medicinali ; Sant' Agostino, *lib. 9, de Civit., cap. 5.*

28.° Gli Angeli furono creati in grazia, *Ezech. 28* ; S. Girolamo, *in cap. 28 Ezech.* ; Sant' Ambrogio, *lib. de Paradiso, cap. 2* ; S. Gregorio, *lib. 22 Moral., c. 18* ; Sant' Agostino, *lib. 11 de Civit., c. 15, lib. 12 de Civit. Dei, cap. 9.*

29.° La comune opinione dei teologi ritiene che gli Angeli abbiano ricevuto una grazia ineguale secondo la maggiore o minore perfezione di loro natura: S. Basilio, *lib. de S. Sancto*, cap. 16; San Tommaso, *quaest.* 62, *art.* 6.

30.° Gli Angeli non furono beati dal primo istante di loro condizione, altrimenti sarebbero stati impeccabili; Sant'Agostino, *lib. de cor. et grat.*, cap. 10.

31.° È certo che il peccato di Lucifero fu peccato di superbia, come deducono i Padri dal *cap.* 14 d' Isaia; Sant'Ambrogio, *lib. 4 Epistolar.*, *epist.* 35; Sant'Agostino, *lib. 14 de Gen.*, *ad lit. cap.* 4 e *cap.* 5, *lib. 4 de Civit. Dei*.

32.° La pena che ebbero gli Angeli pel peccato fu quadruplicc. 1.° La cecità di mente, per cui i demonii semplicemente si dicono tenebre, *Luc.* 22; *Ephes.* 6. 2.° L'ostinazione della volontà nel male, da cui assumono il nome di spiriti malvagi, spiriti cattivi, *1 Reg.* 16; *Ps.* 77. 3.° L'esclusione dalla gloria. 4.° Il tormento del fuoco, *Matth.* 25.

33.° Gli Angeli puniti mancano interamente del lume soprannaturale, ma non del naturale; S. Bernardo, *Epist.* 77 *ad Hugonem*.

34.° Tanta e tale è la ostinazione nei demonii, che mai operano bene; *Joan.* 9; *Psal.* 6; S. Ignazio *ad Philipp.*; S. Fulgenzio *lib. de Fide*, cap. 3.

35.° La comune sentenza dei cattolici asserisce che i demonii sono cruciati con fuoco propriamente detto; *Deuter.* 52; *Eccli.* 7, 21; *Isai.* 35; *Apocal.* 11; *ad Thessal.*, c. 1; *Petr.* 3; *Jud.* 7; *Matth.* 25; San Giustino, *Apol.* 2; S. Girolamo, *Epist.* 59; Sant'Ambrogio, *in Psal.* 118, *octonario* 12; S. Gregorio, c. 17, *lib. 15 Moral.*; Santo Agostino, *lib. 2 de Civit. Dei*, cap. 10.

36.° È di fede le pene pei demonii essere eterne; *Matth.* 25; Sant'Agostino, *lib. de fide et oper.*, cap. 15; S. Fulgenzio, *lib. De fide ad Petrum*, cap. 45; *Concil. gener. V, sub Vigilio*.

A N E L L O



1.° Gli Anelli signatorii ed i sigilli, promiscuamente si prendono in ambo i diritti; *Canon. 1, dist. 73, Leg. Signatvrius 74, ff., De Verbor. signif., leg. Argumento 25, §. ornamenta, ff. De auro et argento legato.*

2.° L'Anello del pescatore è quel segno o sigillo di cera rossa, con cui si suggellano i brevi. Chiamasi piscatorio perchè porta l'immagine di S. Pietro nel modo con cui pescava dalla navicella; *Petra, tom. 1, comment. ad Constit. Apost., §. 2, proaemial., n. 1 e 2.*

3.° L'Anello piscatorio è custodito da un intimo famigliare del Pontefice, e morto il Pontefice, tosto si frange dal cardinal Cameriere; *Petra, loc. cit.*

4.° È proibito nella Messa l'uso dell'Anello ai protonotarii non partecipanti, ed a qualunque dottore, nonchè ai canonici delle cattedrali; *Sacr. Congreg. Rituum 13 febr. 1625 e 20 novembr. 1628.*

5.° I canonici possono celebrare con Anello d'oro, e *de rigore* servirsene, ma senza gemma, e senza alcuna effigie; *Sacr. Congreg. Rit., 4 aug. 1663; Benedetto XIII però stabili di doverlo deporre nelle celebrazione della Messa; In Concil. Rom., titul. 16, cap. 3.*

6.° Ricevendo la comunione dal Vescovo, prima di essa devesi baciare la mano e non l'Anello del Vescovo che comunica; *Bauldry, in Manual. Sacr. Caeremon., cap. 29, n. 4.*

A N I M A



1.° L'Anima razionale od intellettiva per sè è la forma dell'uomo. Chi tenesse il contrario cadrebbe in eresia; *Clemente I, De fide catholica; Conc. Viennens. gener. XV, §. Porro, dove fu così definito con queste precise parole, che « quisquis deinceps asserere, defendere, seu tenere pertinaciter praesumpserit, quod Anima rationalis seu intellectiva non sit forma corporis humani per se, et essentialiter, tanquam haereticus sit censendus. »*

2.° L'Anima razionale od intellettiva è immortale, ed asserire il contrario è eresia; *Matth. 10; Concil. Lateranens. III, sub Leone X, sess. 8.*

3.° L'Anima razionale non è « *ex substantia Dei, et hoc asserens est haereticus, sicut Manichaeus et Priscillianus,* » dice il Concilio Bracarense I, *cap. 5.*

4.° L'Anima non nasce col corpo per Adamo; Gregorio I, *lib. 7 ex regul., cap. 54.*

5.° È certo ed indubitato che l'anima è creata da Dio; *Concil. Lateran. IV, sub Innocentio III, cap. 1 de Fide et Summa Trinitate.*

6.° Le anime degli uomini non furono tutte create nel principio del mondo; Leone I, *Epist. 39, cap. 10; Concil. Constantinop. III, General. VI, Action. 11.*

7.° Le Anime non sono create *extra* prima che si uniscano ai corpi; asserire il contrario è eresia; *Concil. Bracarens. I, cap. 6.*

8.° Non vi sono due Anime in un sol uomo: il contrario è eresia; *Concil. Constantinop. IV, General. VIII, cap. 10.*

9.° Non avvi un'Anima sola in tutti gli uomini, ma ogni uomo ha la propria: asserire il contrario è eresia; Leone X, *Const. 5, incip. Apostolici.*

10.° L'Anima viene infusa, e moltiplicata al moltiplicarsi dei corpi: chi tenesse il contrario sarebbe eretico; *Conc. Later. V, sess. 8.*

11.° Le Anime dei defunti non veggono quanto ci accade di buono o di cattivo, nè ciò che operiamo. Possono però averne di ciò cognizione in tre maniere, cioè o per mezzo dello spirito divino che le illumina, o per mezzo degli angeli beati che loro di ciò rendono avvertite, o per mezzo delle Anime che passano da questa all'altra vita, e loro danno notizia di ciò colla permissione di Dio; Sant'Agostino, *lib. de cura pro mortuis agenda, cap. 13, 14, 15, 16, lib. de Anima et spiritu, cap. 29.*

12.° Le Anime che dopo il battesimo muoiono senza peccato vengono ammesse alla partecipazione della gloria celeste; e così pure quelle Anime che satisfecero alla pena dovuta alle loro colpe, sia mentre erano in vita, sia nel purgatorio; *Conc. Florent., sess. ultim., in litteris unionis.*

13.° Le Anime nel purgatorio patiscono le pene che dovevano soddisfare in vita; *Concil. Florent., loc. cit.*

14.° Le Anime purganti sono ajutate nel purgatorio dai suffragii dei fedeli, con le Messe, orazioni, indulgenze, ed altre opere che la Chiesa suole offerire per esse; *Concil. Florent., loc. cit.*

15.° Dopo il purgatorio le Anime che ivi si trovano ascendono in cielo, e vedono Dio siccome è; *Concil. Florent., loc. cit.*

16.° Le Anime che muojono in peccato mortale, sono dannate all' inferno, ed ivi patiscono pene diverse, secondo la diversità delle colpe; *Concil. Florent., loc. cit.*

17.° Le Anime che sono in purgatorio sono sicure della loro salvezza; Leone X in *Bulla contra Lutherum.*

18.° Le Anime che sono in purgatorio non sono più capaci di meritare. Liberata una volta dalle pene per mezzo dei suffragii dei fedeli, mentre vengono ammesse al cielo, non sono meno beate, che se avessero per sè medesime soddisfatto pei proprii peccati; Leone X, *loc. cit.*

19.° Le Anime dei giusti prima del giorno del giudizio vedranno intuitivamente Dio dopo che saranno purgate dalla pena, se morirono con qualche reato. Così espressamente definì Benedetto XII nella sua Costituzione che incomincia *Benedictus Deus.*

20.° L'Anima senza il lume della gloria non è beata; *Conc. Vienn. general. XV; Clem., de haeretis, cap. Ad nostrum.*

21.° Le Anime del purgatorio che cercano il riposo, ed hanno orror delle pene, non peccano; Leone X, in *Bulla contra Lutherum.*

22.° Le Anime vengono ajutate nel purgatorio col sacrificio della Messa; *Concil. Trident., sess. 23, in decret. de Purgatorio.*

ANIMO OD INTENZIONE



C A S O 1.°

Giuseppe trovasi in una società, e, venendo in discorso di Pietro, manifesta di lui alcuni lievi mancamenti, con Animo o volontà di recargli del danno, e perciò li veste di certe circostanze aggravanti,

ed usa dei termini che possono avere un significato più esteso di quello che hanno comunemente. Domandasi se sia in obbligo di risarcire Pietro del danno che gli può provenire.

L'affermativa opinione è abbracciata dal Lugo nel caso proposto, *d. 8, n. 75*, e dai *Salm. de Restit., c. 1, n. 22*, ec. Perocchè in questo caso il pravo Animo od intenzione di Giuseppe fa sì che l'effetto del danno sia volontario. Negano però la cosa il Sanchez, *Cons., l. 1, cap. 4, dub. 5, n. 9*, in uno al Navarro, al Turr. ed altri; sendochè, per essere taluno obbligato alla restituzione, non basta solamente un Animo pravo, ma ricercasi ancora l'atto esterno completamente ingiusto. Ma in questo dubbio sembrami vera l'opinione del Lessio, *lib. 2, cap. 7, n. 26*, il quale risolve il caso in un altro modo, facendo la seguente distinzione. Se Giuseppe prudentemente dubitando se dalla sua azione provenga danno al prossimo, commette colpa lieve, anzi lievissima, ommettendo quella diligenza che era tenuto di usare, allora in fatto gravemente pecca contro giustizia, ed è vincolato alla restituzione. Non così si dovrebbe asserire se usasse tutta la possibile diligenza allora non commetterebbe colpa veruna contro giustizia, e perciò non sarebbe obbligato alla restituzione: sebbene per altro capo peccasse per l'Animo pravo contro la carità. Ma Giuseppe nel caso proposto all'Animo pravo aggiunge ancora ogni modo possibile per danneggiar Pietro: adunque egli pecca tanto contro la carità, quanto contro giustizia, e perciò trovasi vincolato dall'obbligo della redintegrazione al danno che gli ha recato.

LIGUORI.

C A S O 2.º

Sigismondo, giovane d'indole vivace e di grandi talenti, durante il suo corso filosofico, entra in relazione con una nobile famiglia, in cui trovasi una giovane che incomincia a vagheggiare, e cui poi promette anche di farsela al tempo opportuno sua sposa: termina il corso di filosofia, ed entra nello studio legale, conservando sempre l'Animo o l'intenzione di congiungersi a Leopoldina terminata la sua carriera degli studii. Intanto muore suo padre, e viene sotto la

potestà di un suo zio austero e ricchissimo, che non ha figliuoli, e dal quale può sperare una ricca eredità. Questi è patrono di un beneficio curato assai pingue, al quale presenta Sigismondo, che almeno in apparenza finge di aderire alle brame dello zio, senza aver l'Animo di ricevere gli ordini sacri. Domandasi se Sigismondo si aggravi di colpa aderendo alle brame di suo zio.

Secondo il dire del Layman, *cap. 13*, e del Lessio, *lib. 2, cap. 34, dist. 26*, colui che riceve un qualunque beneficio, cui sia annesso l'ordine sacro, deve avere l'Animo o la volontà almeno condizionata di ricevere i sacri ordini entro il tempo dal diritto prescritto. Perciocchè colui che riceve un officio cui è annessa una qualche obbligazione, deve abilitarsi in ogni modo possibile ad essa. Anzi se il beneficio è curato o parrocchiale, e ha intenzione di non ricevere il sacerdozio entro l'anno, ma di lasciare la parrocchia, non solo pecca mortalmente, ma anche è obbligato dallo stesso diritto alla restituzione dei frutti, essendone privato dal diritto medesimo del beneficio, come apparisce dal *cap. Commissa, §. 7 de elect. in 6*.

Dissi in primo luogo: Che abbia annesso l'ordine sacro; poichè se questo ordine non è annesso al beneficio perchè semplice, sebbene lo accetti con Animo di lucrare i frutti, e poi di prender moglie, non peccherebbe che venialmente.

Ora nel caso nostro il beneficio che riceve Sigismondo essendo parrocchiale ha annesso l'ordine sacro. Dunque egli lo ricevette senza Animo di ordinarsi nei sacri ordini, anzi con l'Animo opposto a questo, essendo la sua intenzione quella di prender moglie, è obbligato alla restituzione di tutti i frutti di quello che avesse percepito, e di colpa grave aggravò l'anima sua. LIGUORI.

C A S O 3.°

Eugenio di scarse fortune riceve un beneficio semplice con Animo di accumulare alquanto denaro, e dimmetterlo poi affine di prender moglie. Domandasi di qual peccato Eugenio si aggravi con questa sua azione.

Risponderemo esser certo che Eugenio pecca gravemente, se il beneficio abbia annesso l'ordine sacro, come insegnano comunemente il Bonacina, il Sanchez, *l. 7 de matr., d. 45, n. 14*; Pall., *tract. 15, dub. 4, p. 7, n. 14*; Salm., *tract. 18, c. 200*; Soto, Tolet., ec. Se poi non abbia annesso l'ordine sacro, sono tre le opinioni.

La prima, abbracciata dal Lessio, *lib. 2, cap. 34, n. 152*; Tol., *lib. 5, cap. 5*; Salm., *n. 199*, dice che pecca mortalmente; poichè tale Animo od intenzione è uno sconvolgere l'ordine naturale e divino che stabilisce i benefizii doversi ricevere soltanto per rendere omaggio a Dio.

La seconda opinione, seguita dal Pal., *loc. cit.*, dal Garcia e da qualche altro, sostiene non esservi neppure lieve colpa, poichè non si trova alcun precetto che ciò proibisca.

La terza, che si può chiamare la sentenza media, difesa dal Busembao, dal Sanchez, *loc. cit., num. 19*; dal Laiman, *lib. 4, tract. 2, c. 14, n. 2*; dal Navarro; il Vasquez, tiene che costui viene scusato da colpa, quando l'Animo suo si trovi in qualche sconvolgimento; ma che gravemente non pecca quando questo disordine dell'Animo suo non sia tale da potersi condannare di mortal colpa. Niun precetto poi, come rettamente insegnano Sant'Antonino ed il Concina, *l. 5, n. 547, v. Caeterum*, devesi imporre agli uomini sotto grave colpa, ove ciò non richieda una evidente ragione. E secondo questo principio, insegnato anche prima da S. Tommaso, *quodl. 9, art. 15*, questa ultima opinione sembramj la più probabile. Adunque a questa opinione appoggiati si ha donde pronunziar giudizio di Eugenio.

LIGUORI.

C A S O 4.

Pecca forse mortalmente Mariano ed è obbligato alla restituzione, ricevendo un beneficio curato con Animo dubbio o condizionato di ricevere il sacerdozio entro un anno?

Il Concina lo afferma, *tom. 10, p. 152*, o con lui il Soto, l'Azorio ed i Salmanticesi, *n. 185*, poichè la legge ricerca un vero Animo od intenzione di ricevere l'ordine, ec. Così infatti si legge nel *c. Com-*

Supplem. Vol. I.

18

missa de Elect., in 6: «Caeterum si promoveri ad sacerdotium non intendens, parochialem receperis ecclesiam, ut fructus ex ea per annum recipias, ipsum postea dimissurus, nisi voluntate mutata promotus fueris, teneris ad restitutionem fructuum eorumdem, cum eos receperis fraudulenter.»

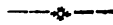
Ora l'Animo o l'intenzione, perchè non sia fraudolenta, deve essere assolutamente determinata a ricevere l'ordine annesso al beneficio. Ma tale non è l'Animo di Mariano; egli adunque pecca gravemente ed è alla restituzione obbligato, LIGUORI.

ANNATE DELLA CAMERA APOSTOLICA

Intorno alla Teoria, *ved.* CAMERA APOSTOLICA.



A N I M A L I



C A S O 1.°

Oldrado ha per costume di comperare ogni anno al mercato da venti o trenta buoi, trovando ad imprestito il denaro equivalente necessario a tal cosa, poi li fa condurre in un suo luogo di campagna, dove ha cura di farli bene impinguare, per venderli otto mesi dopo ad un prezzo più caro. Domandasi se ciò gli sia permesso.

Purchè il podere dove impingua questi animali sia suo, convengono i teologi che sia permesso. Così il Lessio, *lib. 2, cap. 21, n. 6*; il Lugo, *n. 29*; il Pal., *n. 3*; il Layman, *n. 40*; i Salmantic., *n. 4*; il Roncin., *De contract., cap. 2, q. 4, r. 1*. Ma pongono in dubbio la cosa se la possessione che fa servire a quest'uso non sia sua, ma la prenda a pigione. Imperocchè dicono, se dal Concilio Calcedonese

è proibito di prendere le campagne a pigione per venderne i frutti, tanto più sembra proibito per impinguare gli Animali. Io però, dice il Liguori, non so comprendere come ciò possa essere assolutamente illecito, mentre l'azione di Oldrado non si può riguardare come una negoziazione: essendochè comperare una cosa per venderla a miglior prezzo, tostochè è cangiato in meglio, certamente non è negoziare, ma ricevere un premio delle proprie fatiche, come insegna S. Tommaso, *q. 77, art. 4, ad 1*. Per altra parte non evvi alcun canone che ciò divieti, e per regola generale è lecito quanto non è dalla legge proibito. Dice il Layman che ciò sconviene allo stato ecclesiastico. Ma a questo autore si può rispondere che tal cosa o sconviene di per sè, od a cagion dello scandalo. Ma niuno dice sconvenire di per sè medesima; poichè, se ciò fosse, sarebbe pure proibito d'impinguarli nei proprii possedimenti, locchè non è da alcun autore sostenuto. Se poi ciò è proibito a cagion dello scandalo che ne può procedere; dunque, tolto di mezzo lo scandalo, l'operazione di Oldrado diviene lecita certamente.

LIGUORI.

C A S O 2.^o

Beltrando, ricco signore, ha per costume di avere alla sua mensa ogni venerdì e sabbato delle carni di alcuni Animali marini, come sarebbe di foliche, ec. Di ciò viene dolcemente ripreso da Marino sacerdote, il quale trovasi in uno di questi giorni alla sua mensa, ed ammira tale costume. Beltrando, che è uomo di coscienza, ama di essere istruito di ciò, e perciò si reca da Fulberto suo parroco. Domandasi quale risposta gli debba dare il parroco interrogato.

San Tommaso, *2, 2, q. 147, art. 8*, dice che sono interdette le carni di tutti quegli Animali che nascono e respirano in terra. Ma, per distinguere quali Animali sieno carne veramente, conviene attendere alla comune estimazione dei fedeli ed al giudizio dei medici, per vedere se quelli sieno carne o pesce. Così il Lessio, *l. 4, c. 2, num. 8*; il Concina, *t. 5, p. 159, n. 2*; Elb., *l. 2, p. 155, n. 427*; l'Holzmann., *t. 1, p. 333, n. 4*; il Bonacina, *de praec. Eccl., d. ult., q. 1*,

p. 2, n. 1; il Silvestro, Navarro, Azorio, Layman, Fill., Reg., ec. Quindi dicono il Tamb., *Decal.*, l. 4, c. 5, §. 1, n. 10; il Concina, Bon., Elb., Holzm., *ll. cc.*, che non sono proibite le carni delle testuggini, delle rane, delle locuste, avendo questi Animali il sangue frigido, o nutrendosi di pesce, o vivendo nell'acqua a somiglianza dei pesci. Non così però si può dire delle foliche, dei corvi marini e simili, poichè questi sono ritenuti veramente carne. Osservi però la comune opinione ed uso pratico dei luoghi, e poi il nostro parroco potrà adeguatamente rispondere alla domande del suo timorato Beltrando.

LIGUORI.

ANNIVERSARIO



1.° Gli anniversarii e le messe *de Requiem*, che per disposizione di un testatore si devono cantare tutti gli anni, si possono cantare anche se il giorno della loro morte avvenga in una festa di rito doppio maggiore. Non però così devesi ritenere la cosa se gli Anniversarii vengono celebrati non per disposizione del testatore, ma a beneplacito dei superstiti; *Sacr. Cong. Rit.* 22 novembr. 1664; Alessandro VII, 22 jan. 1667, in decret. incip. *Creditaæ*.

2.° Gli Anniversarii e le messe *de Requiem* che debbonsi dire in un giorno stabilito, come nel giorno terzo, settimo e trigesimo, essendo questo impedito, si possono trasferire al giorno seguente; *Sacr. Rit. Congreg.* 27 septembr. 1607, et 19 maji 1614.

3.° Quegli che ha l'obbligo di far celebrare quindici o venti messe anniversarie, a cagion di esempio, per l'anima del fondatore, non è obbligato di far celebrare una messa cantata, poichè, quando nulla di più sia aggiunto alla disposizione, tale Anniversario devesi intendere soltanto delle quindici o venti messe private da farsi celebrare nel giorno Anniversario; *Sacr. Congreg. Concil.*, in *Placentina* 13 januarii 1691.

4.° Le messe private legate dal testatore non possono essere dette e lette *de Requiem*, se il giorno Anniversario cadde in un giorno

di rito doppio, ed ogniqua volta l' uffizio esclude i doppii; *Sacr. Cong. Rit. 28 aug. 1627, et 21 junii 1670.*

5.° Quando un Anniversario è ordinato dal testatore senza alcuna dichiarazione se l' erede debba farlo una volta soltanto od in perpetuo, devesi ritenere che sia ordinato in perpetuo, poichè nella disposizione quando ciò che è disposto si può iterare, non devesi intendere ordinato per una volta soltanto; *Leg. Cum quidam ff. de Ann. legat. ; Cumano, in leg. Eum qui kalendis in princip. de verbor. significatione ; Lancelloto, Dec. in d. l. Cum quidam ; Barbosa, in Leg. Divortio, 2. Quod in annuo 11, ff. solut. matrim. ; Perez, de Annivers. et capell., lib. 1 et 3, num. 13.*

6.° Un Anniversario legato da un testatore con obbligo di celebrarsi per l' anima sua nella chiesa in cui stabili essere sepolto, cessa se il testatore si toglie di per sè stesso la vita; *cap. Pro obeuntibus 13, q. 2, Leg. Cum tale, 2. falsum ff. de condit. et demonstr. Leg. Si quis ita legaverit, 2. fin. ff. De adimen. leg. ; Perez, de Annivers. et capell., lib. 1, cap. 11.*

7.° Degli Anniversarii non fissi, ed altri simili, che il testatore con espressa sua volontà proibì di dare agli assenti per qualunque ragione, e vuole che sieno dati soltanto a quelli che fisicamente si trovano presenti, non possono partecipare quelli che per indulto del Pontefice partecipano anche stando assenti dalle altre ordinarie e straordinarie distribuzioni. La ragione si è perchè il testatore può apporre quella legge che crede nello stabilire con testamento la sua volontà; *Leg. In re mandata Cod. mandat. Leg. Cum acutissimi in fin. Cod. De Fideicom. L. ex facto, ff. de haered. instit. ! Sacr. Congr. Episcop. in Monopolitana 9 septemb. 1667 ; Sacr. Congr. Concil., die 1 julii 1679 ; Sacr. Congr. Concil., in Romana 5 mart. 1678, in Novariens. 29 novembr. 1681, in Perusina 17 jul. 1688, in Romana jurium canonicalium, 3 maji 1703.*

8.° Gli Anniversarii, di cui testè fu detto, non possono essere posti nelle distribuzioni quotidiane dal Vescovo, ma unicamente il Sommo Pontefice può commutare la volontà del testatore; *Sacr. Congreg. Concil., in Elboren., 12 mart. 1592.*

9.° Degli Anniversarii non fissi ed altri simili, nei quali non siavi

una contraria disposizione del testatore e del fondatore, partecipano gli indultarii, come se fossero personalmente presenti, mentre tali privilegiati si riguardano come presenti, poichè, sebbene il Pontefice non faccia veramente presenti tali privilegiati, i quali in fatto tali non sono, tuttavia li rende in quanto agli effetti che ne risultano; *Lotterio, de re benefic., lib. 2, quaest. 52, n. 43, et lib. 3, quaest. 15, num. 64 et 65; Pignatelli, tom. 3, consult. 19, num. 33 et seq.; Rota Rom., decis. 1251, num. 16, 17, coram Seraphino.*

C A S O 1.º

Fulgenzio, morendo, lascia un fondo di 1000 lire da doversi mettere a frutto, ordinando all'erede che passi la rendita annua di 50 lire al parroco del villaggio, acciocchè canti nel giorno Anniversario una messa solenne e faccia celebrare altre 15 messe, accendendo ad ognuno dei quattro altari della sua Chiesa due torcia, le quali, passato il giorno, devono essere vendute, ed il ricavato diviso fra i sacerdoti che ebbero il disturbo di recarsi a celebrare la messa nella sua chiesa, ed i poveri del villaggio. Assegna poi per la messa cantata venete lire 20. Il parroco non può trovar sacerdoti che si rechino a celebrare per il tenue stipendio che venne loro accordato, non bastando questo alle spese che incontrano per recarsi al luogo dai villaggi vicini. Perciò ricorre al Vescovo, il quale modera le spese per le torcia, e riduce le messe ad un numero minore. Domandasi se potesse così operare il Vescovo suddetto.

Il Tamburini e la Croix negano che il Vescovo possa moderare gli uffizii, le preci e le elemosine annesse agli Anniversarii; ma che ciò possa fare lo sostiene il Pasqualigo; poichè la proibizione non parla di questo, ma soltanto della riduzione delle messe, come neppure di quelle messe, cui un qualche sacerdote si fosse obbligato senza un congruo stipendio.

Adunque il Vescovo in proposito poteva bensì aggiungere allo stipendio delle messe il valore delle torcia, ma non scemarne il numero, quando lo stipendio fissato a quelle corrispondeva allo stipendio stabilito dalla diocesi, ed in uso in quei luoghi.

LIGUORI.

C A S O 2.^o

Contendono fortemente nella Chiesa di S. Sebastiano il vicario ed il sacrista intorno ad una messa anniversaria che devesi celebrare in giorno di rito doppio maggiore, ma non di precetto. Il sacrista porta la negativa, sta il vicario per la opinione affermativa. Domandasi a qual dei due debbasi la ragione.

Con buona pace il nostro sacrista deve questa volta guardare il silenzio, e cederla al suo vicario, che, più dotto di lui, sostiene la verità. Infatti con decreto della S. C. in data 2 novembre 1662, in ind. num. 422, fu stabilito potersi dire le messe anniversarie solenni lasciate per disposizione del testatore, da celebrarsi ogni anno nel giorno della sua morte nelle feste di un rito anche doppio maggiore, purchè non sieno di precetto. E così pure si dice del giorno terzo, settimo e trigesimo; se la messa però è privata devesi dire quella del giorno. Così pure la sacra Congregazione dei Riti nel giorno 19 giugno 1700 dichiarò potersi dire le messe cantate *di Requiem* in una festa di rito doppio minore, quando avvenga che i parrochiani spesso lo ricercano d'infra l'anno per qualche defunto, purchè ciò si faccia nel giorno Anniversario della morte. Che se poi il giorno Anniversario od il terzo, il settimo ed il trigesimo accada in giorno di festa di precetto, deve essere allora trasferito al giorno seguente, come abbiamo dal decreto della detta Congregazione 23 maggio 1603. L' Anniversario si può anche anticipare, ed allora si dice la messa come nel giorno Anniversario medesimo, secondo il decreto del 3 luglio 1698.

LIGUORI.

A N N O

Affinchè l' Anno rettamente si prenda nei sacri Canoni, Bolle, Decreti, Statuti e simili, conviene regolarsi secondo le regole seguenti stabilite dai teologi e canonisti.

1.° Si *Leges, Bullae, etc.*, assignent *Annum* in genitivo, ut si dicatur. *Ne quid fiat ab aliquo, nisi fuerit verb. gr. 20 Annorum, tunc requiritur Annus completus.* Silvestro, in *Summ. verb. aetas, quaest. 2*; Azorio, tom, 1, *instit. moral. lib. 5, cap. 28, §. Dubiae est quaestionis*; Portello, in *dub. regular. verb. Annus*; Lezzana, ec.,

2.° Si assignent *Annum* per accusativum et praepositionem *AD*, ut si dicant ad quatuor Annos, sufficit quod sint incepti; *Leg. Qui filium ff. ad Trebellianum*; Silvestro, *loc. cit.*; Azorio, *loc. cit.*; Portello, *loc. cit.*, etc.

3.° Si assignent *Annos* in accusativo cum praepositione *PER*, verb. grat. si dicatur: *Per septem Annos, requiruntur Anni completi*; *Leg. Non putabam*; *Leg. Si Annos ff. De condit. et Demonstrat. Auctori cit.*

4.° Si assignent *Annos* cum praepositione *ANTE*, et cum accusativo, verb. grat. si dicatur: *Ante Annos viginti duos, vel viginti quinque tunc sufficit incepti*; *Concil. Trident., sess. 25, cap. 12.*

5.° Si assignent *Annos* cum praepositione *POST*, et cum accusativo, verb. grat. si dicatur per decem *Annos, tunc intelligendum est de Annis completis*; *Concil. Trident. sess. 25, cap. 11.*

6.° Si assignent *Annum* cum praepositione *IN* et in ablativo, verb. grat. si dicant quod fiat aliquid in Anno quinto, sufficit *Annus quintus inceptus, ita ut quocumque die illius quinti Anni fieri possit, cum per quemcumque diem sit inchoatus ille Annus quintus, dicatur id fieri in Anno quinto*; Auctori sopraccit.

7.° Si in *Bullis, Decretis, etc.*, nulla reperiaturo aliquando ex supradictis particulis, et res sit dubia, an debeat intelligi de *Annis inceptis, vel completis*; tunc in materia favorabili sufficiunt *Anni incepti*; *Leg. Ideo de usul. cap. de aetat. de Testament. Leg. ad rempublicam ff. de municip. Leg. in omnibus de action. et obligat., lib. 3, §. minorem ff. De minoribus*; *Rota Roman., part. 1, decis. 175, num 7.*

8.° Nelle Bolle Pontificie l' Anno incomincia dal giorno dell' incarnazione 25 marzo. Nei Brevi papali dal giorno della Natività, 25 dicembre. Nei Decreti delle Sacre Congregazioni dal giorno della Circoncisione 1 gennaio; Corrado, *In praxi dispensat. Apostul., lib. 2, cap. 8, num. 47 et 49.*

ANNO DI PROVA o NOVIZIATO

1.° L' Anno di prova fu istituito affinchè la religione provi i costumi del novizio e questi l' austerità della religione; *cap. Apostolicam de regularibus, cap. Is qui monasterium; cap. Non solum de regular. in 6.*

2.° L' anno di prova tanto per gli uomini che per le donne incomincia dal giorno che vestono l' abito, cioè dal giorno in cui col l' abito della religione i novizii seguono la vita comune degli altri religiosi; *Concil. Trident. cap. 15, sess. 25 de regularib.*

3.° È assolutamente vietato di fare il noviziato portando l' abito secolare; *Sacr. Congreg. Episcop. et regular., in una Senogalien. 17 april. 1602, et in una Mediolan. 26 octob. 1602.*

4.° Non possono essere ascritti al noviziato, ned incominciare l' Anno di prova tanto quei giovani, che quelle fanciulle, le quali non abbiano compiuto l' anno decimoquarto di età; *Sacr. Congregat. Episcop. et regular. in una Theatinorum 16 jul. 1652, in una Observantium 7 april. 1634, in una Venetiarum 21 novembre 1600, in una Perusiens. 5 novemb. 1602.*

5.° I conversi non debbono essere accettati prima dell' anno vigesimo; *Clemente VIII in Const. incip. Cum ad regularem.*

6.° L' anno di prova o di noviziato deve essere continuo, così che se il novizio con intenzione di lasciare la religione lo interrompe anche per lo spazio di due ore deve di nuovo incominciarlo; *Fagnano, in cap. Ad nostram de regul. num. 27, et in cap. Insinuante qui clerici vel voventes, num. 56.*

7.° L' Anno del noviziato non è interrotto se il novizio con l' abito della religione esca dal monastero con permissione del superiore per fare pellegrinaggio alle stazioni, o ad altri luoghi pii, o per visitare i suoi che si trovano ammalati, o per mendicare, ec., *Jacob. de Graff., in aur. decis., part. 1, lib. 3, cap. 9, n. 18; Fr. Emmanuel., q. 15, art. 7, Peyrin, Gonzalez, Barbosa, Juris eccles. univers., lib. 1, cap. 42, num. 126, ed altri.*

Supplem. Vol. 1.

19

8.° L' Anno del noviziato viene interrotto da quella novizia che per cagione di grave morbo viene rimessa a curarsi nella propria casa. *Sacr. Congreg. in una Neapolitana 14 dicembr. 1593, e 4 august. 1597.*

9.° Se l' Anno del noviziato è compiuto, e poi esca per la cagione sopraddetta col consenso delle monache e superiore, al ritorno può essere ammessa senza nuovo noviziato; *Sacr. Congregat. in Neapolitana 8 novembris 1619; Nicol., in Floscul. verb. Novitia, n. 39-40.*

10.° L' Anno di prova non si dice interrotto, nè scontinuat dai novizii, i quali, compiuto l' anno di prova, escono dal monastero a cagione di malattia prima di professare con licenza dei superiori; Sant' Antonino, Giovanni Andrea, Silvestro, Sanchez, Lopez, Glossa, *in cap. Eum qui de regul. juris, in 6.*

11.° Quegli che, compiuto perfettamente l' Anno del noviziato, uscisse senza licenza per la causa sopraddetta, al suo ritorno potrebbe professare senza rinnovar l' Anno di prova, purchè non fosse mutata la sua condizione; *Sacr. Congreg. 12 febr. 1598; Fagnano, in cap. Qui presbyterum de poenit. et remiss. num. 117.*

12.° Quegli che, compiuto l' Anno di prova, fosse spogliato dell' abito, può di nuovo essere ammesso e professare senza un nuovo noviziato; non così se di sua spontanea volontà avesse deposto l' abito; *Sacr. Congregat. in una Observantium 26 aprilis 1619, apud Nicol. in Floscul. verb. Novitiatus, num. 11.*

13.° L' Anno di prova del noviziato deve essere completo *de momento in momentum*; *cap. Non solum de regularib. in 6; Concil. Trident., sess. 25, de regular., cap. 5; Sacr. Congregat. Concil. 1 februarii 1631; Sacr. Congreg. Concil. 21 januarii 1617.*

14.° Compiuto l' Anno di prova, i superiori regolari non possono prostrarlo non solo non acconsentendovi il novizio, ma neppure se questi vi acconsente spontaneamente; *Arg. cap. Ad apostolicam de regularib.; Concil. Trident., cap. 15, sess. 25, de regularibus.*

15.° L' Anno del noviziato, e la professione sotto pena di nullità devesi necessariamente fare nei conventi stabiliti dai decreti di Clemente VIII. Ecco il primo Decreto, in data del giorno 12 marzo 1596: «*Praecipimus omnibus generalibus, ut de caetero neminem sub quovis praetextu, aut colore ad habitum regularem admittant, nisi in con-*

ventibus auctoritate nostra designandis ; insuper sancimus ut quoad hujusmodi conventus per Nos deputati non fuerint superiores a receptione quorumcumque novitiorum sive ad habitum, sive ad professionem omnino abstineant.» ... «Receptiones vero, et professiones quaslibet eorum, qui contra hujusmodi Decretum admissi fuerint, nullas et irritas esse ex nunc decernimus.»

Il secondo decreto fu promulgato il giorno 20 giugno 1599 nei termini seguenti: *«Sanctissimus cum distincte prohibuerit, ne quis ad suscipiendum habitum religionis admitteretur, profitereturve, quousque monasteria et conventus aliquot destinarentur, quia tamen, non obstante tali prohibitione, cognovit nonnullos praetextu licentiarum receptos, et admissos fuisse, nunc denuo praecipit ne quemquam nisi per litteras in forma Brevis ad habitum regularem suscipiendum nisi in conventibus designandis, recipere, aut receptos ad professionem admittere ullo modo audeant ; quinimo receptos contra primam prohibitionem, etiamsi imperfectum habitum, aut sine capucio gerant, omnino ejicere debeant. ... Receptiones vero, et professiones quaslibet eorum, qui contra hujusmodi decretum admissi fuerint, nullas et irritas esse ad quemcumque effectum ex nunc decernit et declarat.»*

16.° Dopo il Concilio Tridentino non si può rinunziare all'Anno di noviziato nè dal novizio nè dal monastero ; *Concil. Trident., sess. 25, cap. 15, De regular.*

17.° L' Anno di prova del noviziato si ricerca per la validità della professione anche nella religione gerosolimitana ; *Ex Stat. 29, de Reception. ; Sacr. Congreg. Concil. ; Fagnano, lib. 6 Decretal., in cap. Qui Presbyterum de Poenit. et Remiss.*

ANNO SANTO



L' Anno santo ebbe origine dall' anno del giubbileo della legge antica, come apparisce dal Levitico, *cap. 25, vers. 10* : *« Sanctificabisque annum quinquagesimum, et vocabis remissionem cunctis habitatoribus terrae, ipse enim est jubilaeus.»*

Per lucrare le indulgenze dell' Anno santo o del giubileo conviene attenersi alle regole prescritte nella Bolla della sua promulgazione.

ANNUNZIAZIONE DELLA B. V.

1.° Se la festa dell' Annunziazione della B. V. Maria cade nella feria sesta in *Parasceve*, o nel sabbato santo viene trasferito in uno all' uffizio anche l' obbligo di ascoltar la Messa, e di astenersi dalle opere servili al lunedì dopo la domenica in *albis*, protraendo ad altro giorno la festa che in detto giorno cadesse, ove però non sia un doppio di prima classe; *Sacr. Rit. Congregat. 11 martii 1690.*

2.° Conviene però avvertire, in primo luogo, che se in qualche luogo nella predetta feria seconda cadesse un doppio di prima classe, ed ivi pure si celebrasse l' Annunziazione sotto il medesimo rito, anche quel doppio si dovrebbe trasferire, e celebrarsi invece l' Annunziazione.

In secondo luogo che, sebbene l' Annunziazione sia di seconda classe, tuttavia se si dovesse fare un uffizio di prima classe, pure nel predetto caso avrebbe prima luogo l' Annunziazione.

In terzo luogo conviene avvertire, che, protratta ulteriormente l' Annunziazione a cagione di una festa di rito maggiore che in quel giorno cadesse, non perciò si dovrebbe protrarre l' obbligazione di ascoltar la Messa e di astenersi dalle opere servili.

Finalmente osserviamo che se si dovesse trasferire la festa di S. Giuseppe e quella della Annunziazione, prima dovrebbero riporre l' Annunziazione, poi S. Giuseppe, non ostante il decreto in contrario del 12 giugno 1628. Così fu decretato il 14 giugno 1692.

3.° Non lice celebrare la festa dell' Annunziazione nella settimana maggiore; *Sacr. Congregat. Rit. 15 martii 1614.*

4.° Non si può fare l' uffizio dell' Annunziazione nelle domeniche di quaresima, eccettuata la Chiesa dedicata a Maria Vergine sotto il titolo dell' Annunziazione; *Sac. Congreg. Rit. 1 sept. 1612.*

ANTICRISTO

La venuta dell'Anticristo non può essere determinatamente predetta sotto pena della scomunica *latae sententiae* riservata al Papa; *Concil. Lateran. V, Constit. 1, sess. 11.*

ANTIFONARIO

Tutte le Chiese sono in obbligo di tenere l'Antifonario; Leone IV, *Hom. de Cura pastoralis.*

APOSTASIA, APOSTATA

1.° Gli Apostati della fede che dimorano nei paesi dei Turchi, se ritornano a penitenza, devono interamente abjurare l'Apostasia dinanzi i fedeli schiavi, a' quali diedero scandalo nelle proprie carceri pubblicamente ed esplicitamente; ma ciò non sembra necessario dinanzi agli infedeli, e basta che alla loro presenza si astengano dagli atti d'infedeltà, e depongano l'abito protestativo della falsa religione, ed abbiano cura che gli stessi infedeli conoscano in avvenire o da essi o da altri l'abjura che fecero; *Sacr. Congreg. sanctiss. Inquisit., 18 julii 1620; Sacr. Congr., De propag. Fid. sub die 7 aprilis 1629.*

2.° Gli Apostati, ritornati alla fede nei paesi infedeli, possono con tutta coscienza indistintamente portar l'abito discretivo della nazione, purchè non sia protestativo della falsa religione, finchè loro sia data occasione di andarsene in fra i fedeli; nè perciò devono essere rimossi dalla partecipazione dei sacramenti, se abbiano fermo proponimento di professar la fede, quando sieno giuridicamente di essa interrogati; *Sacr. Congreg. de propaganda Fide, 7 aprilis 1629.*

3.° Un'Apostata penitente che si trova *in articulo mortis* e sia nelle terre degli infedeli, deve essere assolto dal confessore, abjurata pri-

ma a voce la sua Apostasia in *foro conscientiae*, e se sopravvive, potrà poscia abjurarla dinanzi i fedeli. Che se ciò non può fare deve lasciare uno scritto segnato da lui almeno almen con la croce. Che se ciò neppure gli è concesso, deve lasciare al suo confessore l'obbligo di manifestare per lui l'abjura ai fedeli; *Sacr. Congreg. S. R. et universalis Inquisitionis 18 julii 1650.*

4.° Un Apostata della fede non può essere ascritto al chiericato; *Distinct. 50, cap. Hi qui.*

5.° Chi è infamato di Apostasia, ha obbligo di purgarsi; *De Apostatis, cap. Tuae fraternitatis.*

6.° L'Apostata dalla fede non può accusare alcuno, ed accusando l'accusa non deve essere ammessa; 3 q. 4, *cap. Beatus; c. Si quis.*

7.° L'Apostata dalla fede deve essere punito colle censure, e contro di lui si deve invocare il braccio secolare; Onorio III, *ex Cirone de Apost., cap. 1 e 2.*

8.° L'Apostata dal chiericato non può accusare chicchessia; 3 q. 4, *cap. Beatus, cap. Si quis, de Apostat., cap. 1.*

9.° L'Apostata dal chiericato deve essere posto in carcere; *de Apostatis, cap. A nobis.*

10.° L'Apostata dal chiericato se conduca vita qual laico, non gode del privilegio del foro, e devesi obbligare a riassumere l'abito chiericale; *de Apostat., etc., cap. 1, cap. A nobis.*

11.° Gli Apostati da una religione devonsi diligentemente intracciare, ricondurre al monastero, e tenerli sotto disciplina, con salutar penitenza; *Concil. Coloniense III, tit. Censurae et decreta, cap. 6.*

12.° L'Apostata da una religione non può divenir chierico, e se assume l'abito secolare, devesi allontanar dalla chiesa; *Conc. Arelatense, cap. 25.*

13.° L'Apostata da una religione, se riceve l'ordine sacro, abbisogna della dispensa papale; *de Apostatis, etc., c. finali; Onorio III, ex Cirone, de Apost., cap. 3.*

14.° Gli Apostati da una religione non possono essere assolti dal penitenziere maggiore, se non ritornano al loro monastero, o ad altro ordine più stretto, od almeno di eguale osservanza; Pio IV, *Constit. 53 In Sublimi.*

15.° Gli Apostati da una religione non possono ottenere benefizii parrocchiali o di altro genere, e se li hanno ottenuti devono essere tostamente spogliati; *Concil. Ravennat. II, cap. 21, sub Clement. V.*

16.° Le pene stabilite dal diritto contro l'Apostasia da una religione sono: 4.° La scomunica che incorre *ipso facto* se l'Apostasia sia accompagnata dall'abbandono dell'abito; *cap. Ut periculosa 2, ne clerici vel monachi, in 6.* La seconda è la sospensione degli ordini sacri, che l'Apostata avesse ricevuti durante l'Apostasia; *cap. Consultationi de Apost. et reiter. baptism., lib. 5 e 9;* se durante la sospensione celebrasse od esercitasse gli altri ordini, diverrebbe irregolare; *cap. Cum aeterni de sentent. et re jud., lib. 2, tit. 14, in 6, e cap. Cum medicinalis, de sentent. excomm. pariter. in 6.* La terza pena si è che durante l'Apostasia, l'Apostata è privato dei privilegi della sua religione; *Concil. Trident., sess. 25, de Regul., cap. 19.*

17.° Incorre veramente nell'Apostasia, e si deve dire veramente Apostata quello che temerariamente fugge dalla religione con intenzione di non più ritornarvi, sebbene ritenga l'abito della religione suddetta; poichè poco importa se parte o no coll'abito, purchè abbia l'animo deliberato di non più ritornare, non essendo l'abito che forma il monaco, ma la professione religiosa; *cap. Perrectum, c. Ex parte de Regularib.*

18.° Non si deve ritenere Apostata quel religioso che ingiustamente, e notabilmente gravato dal superiore, si reca per retta via al generale, provinciale, o a quelli, a' quali può per diritto ricorrere, sebbene lo faccia senza permissione del superiore. Imperocchè in tal caso il religioso non pecca, nè si toglie all'obbedienza, ma si può dire che usi dell'appellazione *de facto*, sebbene prima non siasi appellato; *c. Suggestum; c. Pastoralis officii, de appellat., lib. 2, tit. 28;* *Lezana, Sum., t. 1, c. 16, n. 8;* *Peyrin, De subdito, quaest. 1, c. 20;* *Ameno, de delictis, tit. 2, §. 1, Apostasia, n. 27;* *Pignatelli, tom. 10, consultat. 24, n. 27;* *Pirhing, Bonacina, Tamburini, ec.*

19.° Un regolare che si spoglia dell'abito per evitare i pericoli che incontrerebbe con quello non è Apostata; *Silvestro, Verbo Habitus, n. 3;* *Sant'Antonino, in 3 part., tit. 24, cap. 53;* *Pignatelli, Consultat. 24, n. 14, tom. Glossa, in cap. Clericus neque comam.*

20.° Un religioso che viaggia con lettere obbedienziali; e per divagarsi più liberamente dimette l'abito regolare nel viaggio, e va con veste secolare, non è Apostata; Sanchez, *l. 6 Moral., c. 8, n. 5*; Pirhing, *lib. 3, tit. 31, Sect. 5, n. 187*.

21.° Apostasia dall'ordine sacro, e Apostata da quello si dice colui, che dallo stato chiericale, cui si ascrisse dinanzi al Vescovo ammettendo il voto di continenza, passa allo stato laicale, od anche coniugale, lasciato temerariamente il proprio abito; *cap. Praeterea clerici 1, de Apostas.*; Glossa, *ubi verb. Apostasia*; Ostiense, *Summ., n. 1 e 2*; S. Tommaso, *2, 2, quaest. 12, art. 1, in corp.*; Pirhing, *ec.*

22.° Le pene dell'Apostasia dell'ordine sacro sono: 1.° La scomunica non *lata*, ma *ferenda*, se il chierico non abbia contratto matrimonio; se poi, costituito negli ordini sacri, abbia contratto matrimonio la scomunica sarà *latae sententiae*; Arg., *cap. 1, de Apostatis, et Clementin. unic. de Consanguin. et affinit.*; Abate, *in cap. 1, de Apostat.*; Sanchez, *de Matrim., l. 7, disp. 48*; Pirhing, *de Apostat., n. 5*. La seconda è la pena dell'infamia, che incorre *ipso facto*, per cui non può divenire accusatore, nè fare testimonianza; Arg., *cap. Alieni erroris, caus. 2, q. 7*; *cap. Beatus praedecessor., caus. 5, q. 4*; Pirhing, *lib. 5, tit. 9, n. 5*; Diaz., *in pract. crim. cap. 115, num. 2*; Anacleto, *lib. 5, tit. 9, n. 19*. La terza è la pena dell'irregolarità se l'Apostata dal sacro ordine contrae matrimonio, poichè in tal caso sarebbe bigamo similitudinario; *cap. Nuper a nobis*; *cap. A nobis fuit, lib. 1, tit. 21*; Anaclet., *lib. 5, tit. 9, de Apostat.* La quarta pena è la perdita del privilegio dell'ordine chiericale, così che chi percuotesse un chierico Apostata non cadrebbe nella censura del Canone *Si quis suadente diabolo, etc.*; *c. Praeterea clerici, l. 5, tit. 9 de Apostat.*; *cap. Perpendimus de Senten. Excomm., lib. 5, tit. 39*. La quinta pena si è che tali Apostati, i quali non obbediscono alle ammonizioni del Vescovo affinché riassumano l'abito lasciato possono essere puniti col duro carcere; *cap. A nobis, lib. 5, tit. 9, de Apostat.*; Pirhing, *Ancdot., lib. 5, tit. 9, de Apostatis.*

C A S O 1.

Francesco, prelado di un ordine religioso, sa che nella diocesi di Udine trovasi un suo monaco Apostata, di ricca e potente famiglia. Temendo d' incontrare delle dispiacenze per parte di questa, e che il monastero, a cui appartiene, soffra dei danni, cessa dal suo dovere d' intracciarlo, e di riportarsi contro di lui secondo le prescrizioni dei Canonici. Domandasi se il nostro Francesco pecca riportandosi in questa maniera.

I prelati degli ordini devono per propria obbligazione intracciare i fuggitivi e gli Apostati, purchè possano farlo senza grave danno dell'ordine, e questi Apostati non sieno totalmente incorreggibili. Tale è l'opinione del Sanchez. La ragione della prima parte di questa risposta si è, perchè i prelati devono procurare in ogni modo possibile la salvezza dei suoi monaci. La ragione della seconda parte si è: che se li possono scacciare per un giusto motivo, per lo stesso parimenti, posciachè sono cacciati, possono non riceverli. Così il Layman ed il Sanchez.

LIGUORI.

C A S O 2.

Stanislao, Apostata da prima, poi pentito dei suoi trascorsi, domanda per alcune cause di vivere fuori del chiostro, ed ottiene questa dispensa. Egli abita un luogo vicino al monastero, anzi al monastero stesso appartenente. Domandasi se abbia obbligo d' intervenire alla salmodia.

Non sono obbligati alle ore canoniche tutti coloro che passano dall'una all'altra religione, in cui non siavi la consuetudine d' intervenirevi, poichè dove tale costumanza non è ricevuta non induce obbligazione. Così la pensano il Suarez ed il Layman. Lo stesso devesi dire di quel religioso che fosse stato cacciato dal monastero, o di colui che avesse ottenuta la dispensa di vivere fuori del monastero medesimo; perocchè, sebbene rimanga religioso, pure non devesi riguardare come regolare. Così probabilmente giudicano il Soto, il

Supplem. Vol. I.

20

Sanchez, il Bonacina, *d. 1, q. 2, p. 2, n. 4*, contro la opinione del Suarez. Il nostro Stanislao pertanto, da prima Apostata, poi ravveduto, non è obbligato d' intervenire alla salmodia.

LIGUORI.

C A S O 3.^o

Giuseppe, monaco Apostata, dopo due anni da che era uscito dal suo monastero, accumulata una somma di denaro, fa la comprita di un fondo. Domandasi se si possa ritenere la proprietà di questo fondo.

Tranne quei beni che possono provenire da un beneficio ecclesiastico, la più vera opinione si è che Giuseppe non possa comperare per sé specialmente alcuna cosa, ma che bensì la proprietà di ciò che compera passi al monastero, se sia capace di possedere in comune, oppure se per la regola non abbia facoltà di aver possessioni, il dominio di quanto acquisti passa alla Sede Apostolica. Imperocchè il monastero può richiamare il nostro Apostata Giuseppe, e ritrarlo ancora nel suo grembo, cui egli veramente appartiene.

LIGUORI.

Costituzioni Pontificie.

Quod omnis cujuslibet ordinis clericus, qui catholicam deserens religionem haereticæ se communioni miscuerit, si ad Ecclesiam reversus fuerit, in eo gradu in quo erat, sine promotione remaneat.

L E O P P. I

Episcopus urbis Romæ, Januario Episcopo Aquilejensi.

Lectis fraternitatis tuæ literis vigorem fidei tuæ quem alim noveramus, cognovimus; congratulantes tibi, quod ad custodiam gregum Christi pastoralem curam vigilanter exequeris, ne lupi, qui sub specie ovium subintrarunt, bestiali saevitia simplices quosque dilacerent, et non solum ipsi nulla correctione proficiant, sed etiam ea quæ sunt sana corrumpant.

Quod ne viperea possint obtinere fallacia, dilectionem tuam duximus commonendam, insinuantes ad animae periculum pertinere, si quisquam de his, qui in haereticorum atque schismaticorum sectam delapsis et se utcumque haereticae communionis contagione macularit, resipiscens in communione catholica sine professione legitimae satisfactionis habeatur. Saluberrimum enim et spiritualis medicinae utilitate plenissimum est, ut sive presbyteri, sive diaconi, aut cujuslibet ordinis clerici, qui se correctos videri volunt, atque ad catholicam fidem, quam jam pridem amiserant, rursus reverti ambiunt, prius errores suos, et ipsos auctores erroris damnari, a se sine ambiguitate fateantur, ut sensibus pravis etiam peremptis nulla sperandi supersit occasio, ne ullum membrum talium possit societate violari, cum per omnia illis professio propria coeperit obtinere. Circa quos etiam illam Canonum constitutionem praecipimus custodiri, ut in magno habeant beneficio, si adempta sibi omni spe promotionis, in quo inveniuntur ordine, stabilitate perpetua maneat, si tamen iterata finctione non fuerint maculati. Non levem apud Deum noxam incurrit, qui de talibus ad sacros promovendos ordines judicavit. Quod si cum grandi examinatione promotio conceditur inculpatis, multo magis non debet licere suspectis. Proinde dilectio tua, cujus devotione gaudemus, jungat curam suam dispositionibus nostris, et det operam, ut circumspecte, atque velociter impleantur quae ad totius Ecclesiae incolumitatem, et laudabiliter digesta sunt, et salubriter ordinata. Non autem dubitat dilectio tua, nos, si, quod non arbitramur, neglecta fuerint, quae pro custodia Canonum, et pro fidei integritate decernimus vehementius commovendos, quia inferiorum ordinum culpa ad nullos magis referendae sunt, quam ad desides, negligentesque rectores: qui multam saepe nutriunt pestilentiam, dum necessariam dissimulant adhibere medicinam.

Datum 3 kal. januarii, ann. D. 447, Pont. nost. ann. VII, Alypio et Ardaburae, VV. CC. Coss.

Moderatio Constitutionis Pauli IV editae contra religiosos Apostatas, aut male translatos, vel extra claustra vagantes.

PIUS PP. IV.

Episcopus servus servorum Dei

Ad perpetuam rei memoriam.

Sedis Apostolicae solertia dum ad salutare quorundam remedium exstructa, in eorum detrimentum vergere conspicit, ne quod illis profuturum maturitate summa, prodisse comperitur, noxium, incauto ministerio, efficiatur, clericis provisionis opem asserre consuevit, prout in Domino conspicit salubriter expedire.

Dudum siquidem postquam sel. rec. Paulus papa IV, praedecessor noster, etc. Omittitur relatio bullae Pauli IV, etc.

Cum autem sicut accepimus, licet singula literae praedictae a zelo religionis ejusdem praedecessoris emanarint, nihilominus cum post illarum publicationem per ordinarios locorum ad earum executionem procedi coeptum foret, maxime in omnibus regnis et provinciis rumores, lites et contentiones, ac gravia scandala multipliciter exorta fuerint, cum propter maximum ipsorum Apostatarum, et translatorum numerum, etiam ex quo multi praetenderint, vel praetendebentur damnari in dictis literis omnes fere uniformiter, nulla inter causam et causam, ac lepram et lepram differentia et distinctione habita damnabantur; cum tamen plerique eorum praeviis dispensationibus et indultis, ac licentiis ab eorum superioribus, et a Sede Apostolica ex justis et rationabilibus causis concessis muniti forent, et nihilominus quamplures ex eis zelo conscientiae, aut poenitentia ducti, literis praedictis parere, et ad monasteria, a quibus egressi fuerant, redire sese paratos exhiberent, sed ab eorum superioribus nullatenus reciperentur, sicque ob earumdem literarum rigorem magnis confusionibus

involuti, ac miseris et calamitatibus oppressi, omnibus remediis destituti, ac perpetuis censuris innodati, ciboque spirituali ac temporali privati remanerent, ita quod, vel fame perire, vel in extremam desperationem adduci cogerentur, aliisque christifideles ob magnam dactorum Apostatarum multitudinem vix eorum conversationem effugere, et exinde excommunicationis incursum evadere possint, et propterea verisimile sit: quod si bonitate divinae ejusdem praedecessoris vitam paulo ulterius prorogare placuisset, ipsemet literas suas hujusmodi zelo charitatis, ut par erat, ad justam moderationis formam et aequitatem reduxisset.

Nos igitur pro pastoralis officii nostri debito omnibus jus et justitiam ut decet, ministrare, neminique injuriam inferre, aut quemquam suis juribus ac legitimis defensionibus privare, aut alias indebite molestare volentes, sed singulorum christifidelium animarum saluti ante omnia prospicere cupientes, singularum literarum praedecessoris hujusmodi tenorem, ac si de verbo ad verbum insererentur praesentibus pro expressis habentes, habita super his cum nonnullis venerabilibus fratribus S. R. E. Cardinalibus super hoc negotio specialiter deputatis deliberatione matura, motu simili, ac ex certa scientia, nostris, et de simili potestatis plenitudine, omnes et singulos Apostatas, seu transactos in dictis literis comprehensos, et adhuc in saeculo vagantes, cujuscunque ordinis fuerint, a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, ac aliis sententiis, censuris et poenis, quas ob non paritionem literarum praedictarum, seu alias quomodolibet incurrerunt, hac vice dumtaxat, specialiter, et expresse absolvimus et liberamus.

Nec non super irregularitate per eos contra tenorem dictarum literarum Missas celebrando, aut alias se divinis immiscendo forsam contracta, dummodo in contemptum clavium id non egerint, misericorditer in Domino dispensamus, ac absolutos et liberatos, ac dispensatos fore censemus.

Singulasque literas praedictas ac in eis contenta, et inde sequuta quaecunque ad formam juris et sacrarum constitutionum reducimus, et reducta fore, sicque ab infrascriptis, et quibusvis aliis iudicibus, ac praedictis auditoribus et cardinalibus, sublata eis et eorum cuilibet, quamvis iudicandi et interpretandi facultate, et auctoritate, judicari, et interpretari debere, ac quicquid secus a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari, irritum et inane decernimus.

Et nihilominus omnes et singulas lites et causas hactenus coram quibusvis ordinariis, vel delegatis iudicibus etiam in Romana Curia introductas, et in quacumque instantia, contra dictos Apostatas, vel translatos, vel alias inter quasvis personas praemissorum occasione pendentes, etiam si instructae sint, ad nos advocamus, ac causas tam ab nos advocatas in statu et terminis quibus reperiuntur reassumendas, nec non quaecumque personae ecclesiasticae, et regulares, ac etiam saeculares, nec non conventus, collegia, et universitates dicta occasione, seu in praemissis communiter, vel divisim interesse putantes, contra dictos Apostatas, vel translatos, aut alios quoscumque active vel passive civiliter, vel criminaliter, ac realiter et personaliter vel mixtim habent et movent, aut habere vel movere volent et intendunt, cum omnibus et singulis incidentibus, dependentibus, emergentibus, annexis et connexis, totoque negotio principali, quoad professo videlicet in alma urbe, et ejus districtu, et alios in ea praesentes dilecto filio nostro Jacobo, tit. S. Mariae in Cosmedin. Praesbytero cardinali Sabello nuncupato, nostro in dicta urbe et districtu vicario generali, seu ejus locumtenenti, extra Curiam, vero Ordinario loci, a superiori monasterii, in quibus prima et originaria professio per quemlibet ex Apostatis, et translatis praedictis emissa asseritur, nec non obtinenti primam dignitatem in ecclesia cathedrali seu metropolitana, vel alia superioris loci hujusmodi, seu antiquiori canonico pro tempore residenti per eos conjunctis, visis in primis et diligenter inspectis et examinatis dispensationibus, facultatibus, licentiis, et indultis per eosdem Apostatas et translatos quomodolibet ob'entis, ac processibus desuper habitis, et causis in eis allegatis mature discussis, ac prout justum et aequum fuerit, verificatis et probatis, summarie, simpliciter, et de plano, ac sine strepitu, figura judicii, ac sola veritate inspecta, appellatione postposita audien. cognoscen. et juxta juris et sacrarum constitutionum dispositionem sine debito terminan. committimus et mandamus.

Ac eisdem iudicibus omnes, et singulos praedicta occasione citandos, etiam per edictum publicum, constituto etiam summarie et extra judicialiter, de non lato accessu citandi, necnon illis, et aliis, quibus, ubi, quando, et quoties opus fuerit, etiam sub sententiis, censuris, et poenis ecclesiasticis ac etiam pecuniariis eorum arbitrio imponendis, moderandis, et applicandis etiam per edictum simile inhibendi. Nec non quoscumque Apostatas,

et translatos hujusmodi, qui sine canonica dispensatione aut licentia in saeculo vagari reperti fuerint, ad monasteria, a quibus exiverunt, aut alia regularia, vel alia honesta loca, prout melius pro ipsorum animarum salute eis visum fuerit, super quo eorum iudicium conscientiam oneramus, reverti seu intrari faciendi, et compellendi, ac quocumque alia, quae per eos in praemissis statuta, et ordinata fuerint, debitaee executioni demandandi, ac quascumque executiones per quosvis iudices ordinarios, vel delegatos in vim literarum praedecessoris hujusmodi alias contra juris formam factas causa cognita retractandi, et annullandi, et in pristinum statum reducendi, contradictores quoslibet, et rebelles per censuras et poenas ecclesiasticas, appellatione postposita, compescendi, nec non censuras, et poenas praedictas incurrisse declarandi, atque illas legitimas desuper habendis servatis processibus, etiam iteratis vicibus aggravandi, interdictum ecclesiasticum, prout juris fuerit, apponendi, et auxilium brachii saecularis, si opus fuerit, invocandi, caeteraque in praemissis, et circa ea necessaria, seu quomodolibet opportuna faciendi, et exequendi, plenam et liberam concedimus facultatem.

Non obstantibus praemissis literis praedecessoris, ac Constitutionibus et ordinationibus apostolicis, nec non privilegiis, indulgiis, et literis apostolicis sub quibuscumque clausulis, et decretis quotiescumque, et per quoscumque, ac quibuslibet, et ex quibusvis causis, nec non intuitu, consideratione, contemplatione, et ad instantiam quorumvis, aut etiam motu, scientia et plenitudine similibus etiam quod nonnulli ex dictis ordinibus professores se de causis eis per sedem ipsam delegatis, nisi sub certis modo, et forma ibidem contentis intrmittere minime teneantur, concessis, approbatis et innovatis, quibus omnibus, illorum tenores praesentibus pro expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris, quoad praemissa dumtaxat specialiter et expresse derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque.

Volumus autem quod singuli Apostatae, et translati hujusmodi, ut praefertur, absoluti, poenitentiam per eorum confessorem, sibi pro excessibus praedictis injungendam, facere omnino teneantur. Quodque antea sententiae seu declaratoriae per supradictos iudices a nobis deputatos ferendae pervenerint, a celebratione missarum, et quocumque altaris ministerio omnino abstineant.

Volumus autem quod infra sex menses a die publicationis praesentium, ipsi Apostatae, seu translati licentias eorum, ac dispensationes, et indulta supradictis iudicibus praesentent, et sententiam declaratoriam de super ab eisdem promulgari ac causam realiter, et cum effectu totaliter expediri faciant, quo termino elapso, et causa, ut praefertur, non expedita, dicti Apostatae et translati, in easdem censuras, et poenas, in quibus ante publicationem praesentium erant, reincidisse eo ipso censeantur, nisi per alios iudices steterit, aut alio legitimo impedimento per ipsos iudices arbitrando, dicti Apostatae, et translati detenti fuerint.

Ceterum, quia difficile foret praesentes literas ad singula quaeque loca, in quibus eis utendum erit, deferri, volumus similiter, et praedicta apostolica auctoritate statuimus, atque decernimus, illarum transumptis, sive impressis sive manuscriptis, dicti Vicarii sigillo, et illius, seu publici notarii subscriptione munitis, eandem prorsus fidem ubique locorum in iudicio, et extra adhibendam fore, quae ipsis praesentibus adhiberetur, si forent exhibitae vel ostensae.

Nulli ergo, etc.

Si, quis autem, etc.

Datum Romae apud S. Petrum, anno Incarnationis dominicae millesimo quingentesimo sexagesimo tertio, nonas aprilis. Pontificatus nostri anno I.

*Deoetum sacrae Congregationis Concilii
de regularibus Apostatis et ejectis.*

Sacra Congregatio Cardinalium Concilii Tridentini interpretum, regularium ejectorum et fugitivorum statui consulere, illorumque scandala summovere, et succrescentem numerum frangere operae pretium existimans, auditis religionum superioribus, reque diligentissime perpensa, communicato etiam consilio cum sanctissimo domino nostro Urbano VIII, atque ex peculiari sanctitatis suae facultate, infrascripta decreta edidit.

§. 1. Ac primo, ut infecta semina, ex quibus pravi ejusmodi fructus potissimum prodeunt, deinceps ne serantur in vinea Domini, censuit esse innovandas et sanctissimi auctoritate innovat Constitutiones et decreta generalia sanct. mem. Clementis VIII ad Regularium reformationem; ad

novitiorum receptionem, professionem, atque institutionem spectantia, districteque praecipit generalibus, atque aliis omnibus ordinum superioribus, ut illa exacte observent, atque, ut observentur, efficiant, sub poenis statutis in iisdem Constitutionibus.

§. 2. A quibus tamen excipiendum censuit caput illud, quo decernitur, ne in conventibus, seu monasteriis ad novitios recipiendos hactenus designatis, et approbatis, seu in posterum designandis et approbandis, novitii ad habitum ullatenus recipi possint, nisi prius a Congregatione reformationis apostolicae, vel a propriis locorum Ordinariis expresse, et nominatim approbati fuerint. A cujus quidem decreti observatione sacra Congregatio justis de causis censuit regulares esse absolvendos, prout auctoritate sanctissimi domini nostri absolvit, atque exemit.

§. 3. Deinde ut apostatandi opportunità a Regularibus praeripatur, statuit, ut de caetero nullus permittatur ad arctiorem religionem transire, nisi prius superiori legitime constiterit, eam religionem paratam esse illum recipere, qui licentiam petit; tumque regularis recte se transferat ad arctiorem. Quod ut re ipsa adimpleatur, idem superior omni studio, ac diligentia invigilet.

§. 4. Rursus statuit, ut fugitivi et Apostatae, sive habitum regularem deferant, sive non, possint, ac debeant ab Episcopo loci, ubi moram trahunt, in carcerem conjici, superioribus regularibus consignari secundum regularia instituta puniendi: utque ipsi quoque superiores teneantur eos perquirere, ad religionem reducere atque efficere, ut apprehendantur; salva tamen in omnibus facultate ordinariis locorum attributa decreto Concil., cap. 3, sess. 6.

§. 5. Quod si Apostatae hujusmodi citra montes infra quatuor, ultra montes vero infra octo menses a praesentis decreti publicatione inchoandos sua sponte ad suam quisque religionem redierint, tum poenarum omnium ipsis propter Apostasiam inflictarum, aut infligendarum remissionem, atque impunitatem assequantur. Ita tamen ut debeant a superioribus absolutionem humiliter petere, et coram eo culpam fateri, atque emendationem polliceri; superior vero e contra benigne illos teneatur ab hujusmodi poenis absolvere, et paterna charitate complecti.

§. 6. Ad haec ut in posterum a religionibus nullus legitime professus ejici possit, nisi sit vere incorrigibilis; vere autem incorrigibilis minime

censeatur, nisi non solum concurrant ea omnia, quae ad hoc ex juris communis dispositione requiruntur, sublatis hac in parte statutis, et Constitutionibus cujuscumque religionis et ordinis, etiam a Sede Apostolica approbatis et confirmatis; verum etiam unius anni spatio in jejunio, et poenitentia probetur in carceribus: proindeque religio privatos habeat carceres in qualibet saltem provincia. Elapso autem anno, si nihilominus non resipuerit, sed animo indurato in sua pertinacia perseveraverit, ne contagione pestifera plurimos perdat, tamquam pecus morbida, ac membrum putridum ejici tandem possit, sed ab ipsomet generali tantum de consilio, et assensu sex patrum, ex gravioribus religionis eligendis in singulis capitulis, vel Congregationibus generalibus; tumque nonnisi instructo secundum earum stylum et Constitutiones processu, et plene probatis causis expulsionis ad sacrorum Canonum praescriptum. Interea tamen usque ad primum generale capitulum, seu Congregationem proxime celebrandam, si quempiam ex justis et necessariis causis expellere oportebit, ejectio fieri possit a generali cum consilio, et assensu sex patrum, ut supra, quos idem et generalis eligere debeat infra quatuor menses a praesentis decreti publicatione: servata tamen in reliquis forma superius praescripta.

§. 7. *Sic vero ejecti, quamdiu non redierint ad religionem, in habitu clericali incedant, atque ordinarii loci jurisdictioni, et obedientiae subsint; proindeque generalis illico expulsionis sententiam eidem ordinario notificare teneatur.*

§. 8. *Caeterum sacra Congregatio religionum superiores serio admonet, ac per Jesu Christi viscera obtestatur, ut memores paternae charitatis et mansuetudinis, quam profitentur, nihil intentatum relinquunt, ut lucrentur animas fratrum suorum fere in profundum malorum delapsas, antequam gravissimum, atque extremum expulsionis remedium experiantur. Idque eo magis, quod subditorum sanguinem, qui ex malo negligentium, et sui officii immemororum praelatorum regimine peribunt; Dominus noster Jesu Christus in supremo Dei judicio de eorundem praelatorum manibus sit requisiturus.*

§. 9. *Praeterea statuit, ut iidem superiores nemini ex religionis exclusis literas testimoniales concedant, illos ad Sedem Apostolicam rejicientes, vel jubentes aliam ingredi religionem.*

§. 10. *Item ut ejecti extra religionem degentes sint perpetuo suspensi*

ab exercitio ordinum, sublata ordinariis locorum facultate, dictam suspensionem relaxandi, aut moderandi.

§. 11. *Ac postremo censuit esse innovandam, et suae beatitudinis auctoritate innovat Constitutionem fel. rec. Gregorii IX relatam in c. fin Extra de Regul., ac praeterea declarat eam Constitutionem in iis quoque vindicare sibi locum, servandamque esse, qui juste, definitive, ac juris ordine servato, expulsi fuerint; dummodo tamen in expulsis hujusmodi subsit spes evidens emendationis ex literis saltem testimonialibus ordinarii, cujus conscientiam in his literis concedendis sacra Congregatio serio oneravit.*

Omissis, etc. . . .

§. 13. *Si quis vero ipsorum adversus ea, quae superius praescripta sunt, vel eorum aliquid, quomodocumque facere, vel moliri praesumpserit ipso facto poenam incurrat privationis omnium officiorum, quae tunc obtinebit, vocisque activae et passivae ac perpetuae inhabilitatis ad illa imposterum obtinenda, poenaeque hujusmodi Sanctitati suae, ac Sedi Apostolicae reservata, iisdem superioribus, etiam generalibus, et protectoribus illam moderandi, seu relaxandi potestate penitus interdicta, et nihilominus sit irritum et inane, quidquid secus a quoquam actum extiterit.*

§. 14. *Non obstantibus Constitutionibus, et ordinationibus apostolicis in favorem quarumcumque personarum, atque ordinum, etc. etc.*

Datum Romae die 21 sept. 1624.

Prosper Fagnanus S. Congr. Secr.

Si veggano pure gli Statuti dei Concilii, Melitense I, *can. 22*, la lettera di Siricio papa; il Concilio Lambeltense dell' anno 1281; la rubrica 31 del Sinodo Provinc. di Pergamo, *can. 311*; il Concilio di Vorms., *can. 72*.

APOSTOLI

1.° Apostolo significa lo stesso che la voce latina *Missus*; *Concil. Aquisgran. sub Ludovico Pio, cap. 9.*

2.° Tutti gli Apostoli furono da Cristo ordinati sacerdoti e Vescovi; *lib. 8, Constit. Apostol., cap. ultim. Concil. Trident., sess. 22, cap. 1 e can. 2.*

3.° Gli Apostoli furono ordinati sacerdoti con quelle parole *NOE FACITE IN MEAM COMMEMORATIONEM*; *Conc. Trid. sess. 22, c. 1 e can. 2.*

4.° Gli Apostoli, sebbene tutti sieno stati pari nell'elezione, però loro presiedette il solo S. Pietro, che agli altri sovrastava, e disponeva le loro interrogazioni e cause; Melchiade, in *Epistol. decret.*

5.° Gli Apostoli, sebbene avessero tutti pari potere, pure avevano per capo S. Pietro; Anacleto, *Epistol. 2 e 3*; Nicolò I, in *Append., Ep. 4*; Giulio I, *Epist. 1, distinct. 21, cap. In novo*; *dist. 22, cap. Sacrosancta 24, q. 1, cap. Loquitur.*

6.° Tutti gli Apostoli furono battezzati col battesimo di Cristo; *De consecrat., distinct. 4, cap. Quando ab Hierosolymis, et cap. Si vos.*

7.° A tutti gli Apostoli fu dato il potere di predicare il Vangelo e la fede, ma in ispecialità e principalmente a S. Pietro; *De elect., in 6, cap. Fundamentum.*

8.° Gli Apostoli per comando di Cristo predicarono il Vangelo per tutto il mondo; *dist. 21, cap. In novo*; *dist. 22, cap. Sacrosancta.*

9.° Gli Apostoli prima della venuta dello Spirito Santo giunsero sino alla negazione; dopo la venuta dello Spirito Santo affrontarono persino la morte; Melchiade, in *epist. decretali.*

10.° Gli Apostoli ebbero con Cristo l'uso od il dominio di alcune cose mobili, ed affermare il contrario sarebbe eresia; *Extr. Joannis XXII, de verb. signif.; cap. Cum inter.*

11.° Gli Apostoli non vollero avere nella Giudea beni stabili, poichè dovevano dilatare la fede fra le genti; *12, q. 1, cap. Futuram.*

12.° Agli Apostoli nella Chiesa succedono i Vescovi, e tengono il loro luogo; *dist. 22, cap. Sacrosancta*; *dist. 68*; *cap. Quorum vices*; Anacleto, *Ep. 2 et 3.*

13.° I Canoni apostolici si devono ricevere ed osservare; Zefirino, in *Epist. decret., dist. 16*; *cap. Sexaginta*; *cap. Clementis*; *cap. Placuit.*

14.° Le tradizioni apostoliche non possono essere rinvocate in dubbio; *Concil. Efesin., in epist. ad Nestorium*; e devono essere da tutti osservate; Marcello I, *epist. 1.*

15.° Chi disprezza le lettere degli Apostoli è eretico; *24, q. 3, cap. Quid autem.*

16.° Tutti gli Apostoli posero nel Simbolo il proprio articolo, per cui chiamasi Simbolo degli Apostoli; Scoto, in 3, *distinct.* 25, *quaest. unic.*

17.° I Canoni apostolici che in corpo furono raccolti da Clemente ordinato da S. Pietro apostolo vescovo in Roma sono i seguenti :

1.° *Episcopus a duobus aut tribus Episcopis ordinatur.*

2.° *Presbyter ab uno Episcopo ordinatur: item diaconus et reliqui clerici.*

3.° *Si quis Episcopus, aut presbyter, praeter ordinationem Domini, quam de sacrificio instituit, alia quaequam, puta aut mel, aut lac, aut pro vino siceram, aut confecta quaedam, aut aves, aut aliqua animalia, aut legumina super altare obtulerit, ut qui contra ordinationem Domini faciat, deponitor: Excepto novo frumento, et uva opportuno tempore. Praeterea licitum non esto aliud quippiam admovere ad altare, quam oleum in candelabrum, et incensum oblationis tempore. Si osservino che da alcuni questo Canone si divide in due.*

4.° *Omnium aliorum pomorum primitiae Episcopo, et praesbyteris domum mittantur, non super altare. Manifestum est autem quod Episcopus et presbyteri inter diaconos et reliquos clericos eas dividunt.*

5.° *Episcopus, aut presbyter, aut diaconus uxorem suam praetextu religionis non abjicit; si abjicit, segregator a communione, si perseverat, deponitor.*

6.° *Episcopus, aut presbyter, aut diaconus saeculares curas non suscipito, alioquin deponitor.*

7.° *Si quis Episcopus, aut presbyter, aut diaconus sanctam diem Paschae ante vernum aequinoctium cum Judaeis celebraverit, deponitor.*

8.° *Si quis Episcopus, aut presbyter, aut diaconus, aut quicumque ex sacerdotali consortio, oblatione facta, non communicaverit, causam dicito. Et si bona oratione subnixta sit veniam promeretur. Sin minus dixerit a communione excluditor, tamquam qui populo auctor offensionis fuerit, mota contra eum suspicione, qui obtulit.*

9.° *Quicumque fideles Ecclesiam ingrediuntur, et Scripturas audiunt; neque apud preces et sanctam communionem permanent: eos tamquam qui ordinis in Ecclesia perturbationem inducant, a communione arceri oportet.*

10.° *Si quis cum excommunicato, licet in domo, preces conjunxerit, iste communionem privator.*

11.° *Si quis cum deposito clerico, ut cum clerico preces conjunxerit, deponitor et ipse.*

12.° *Si quis clericus, aut laicus a communionem segregatus, seu nondum in communionem receptus ad aliam profectus civitatem sine commendatiis litteris receptus fuerit, a communionem excluditor, tam qui recepit, quam qui receptus est. Si excommunicatus fuerit in longius illi tempus excommunicationis protenditor.*

13.° *Episcopo, qui parochiam suam dereliquerit, alteri insilire nefas esto, licet a pluribus ad hoc compellatur, nisi rationabilis aliqua causa subsit, quae hoc ipsum facere vi abigat, nempe quod plus lucri, et utilitatis his, qui illic constituti sint, verbo pietatis conferre possit: neque hoc tamen a se ipso, sed multorum Episcoporum judicio, et exhortatione maxima.*

14.° *Si quis presbyter, aut diaconus, aut quicumque tandem de clericorum consortio, relicta parochia sua, in aliam concesserit, et omnino transmigratione facta praeter voluntatem sui Episcopi in alia parochia moram traxerit, hunc jubemus, ne porro in ministerio publico sit ecclesiae, maxime si accersente ipsum Episcopo ejus, redire contemnat; perverso illic ordine perseverans, ut laicus tamen ibi laicorum in communionem admittitor.*

15.° *Quod si Episcopus, ad quem accesserint, pro nihilo reputata vacationis a ministerio ecclesiastico poena, quae contra eos definita est, ipsos ut clericos susceperit, a communionem excluditor, ut perversi ordinis magister.*

16.° *Qui post baptismum duabus implicitus fuit nuptiis, aut concubinae habuit, is Episcopus, aut presbyter, aut diaconus, aut denique in consortio sacerdotali esse non potest.*

17.° *Qui viduam duxit, aut divortio separatam a viro, aut meretricem, aut ancillam, aut aliquam, quae publicis mancipata sit spectaculis, Episcopus, presbyter, aut diaconus, aut denique ex consortio sacerdotali esse non potest.*

18.° *Qui duas sorores duxit, aut consobrinam, clericus esse non potest.*

19.° *Clericus qui fidejussiones dat, deponitor.*

20.° *Si quis humana violentia eunuchus factus est, aut in persecutione amputata ei sunt virilia, aut ita natus fuit, et dignus est, efficitur Episcopus.*

21.° *Qui sibi ipsi virilia amputavit, clericus non efficitur, sui enim ipsius homicida est, et inimicus creationi Dei.*

22.° *Si quis cum clericus esset, virilia sibi amputaverit, deponitur; homicida enim sui ipsius est.*

23.° *Laicus, qui se ipsum mutilavit, per tres annos a communione ejicitur, puta quia ipse vitae suae posuit insidias.*

24.° *Episcopus, aut presbyter, aut diaconus in fornicatione, aut perjurio, aut furto deprehensus, deponitur: non tamen a communione excluditur. Dicit enim Scriptura: Bis de eodem delicto vindictam non exiges. Eidem conditioni consimiliter et reliqui clerici subduntur.*

25.° *Ex his, qui celibes in clerum pervenerunt, jubemus, ut lectores tantum, et cantatores (si velint) nuptias contrahant.*

26.° *Episcopum, aut presbyterum, aut diaconum, vel qui fideles derelinquentes, vel infideles injuriam inferentes percutit, et terrorem ipsis per hujusmodi vult incutere, deponi praecipimus. Nusquam enim dominus hoc nos docuit. Imo vero contra, cum ipse percuteretur, non repercutiebat, cum lacerassetur convitiis, non reddebat convitium, cum pateretur, non comminabatur.*

27.° *Si quis Episcopus, aut presbyter, aut diaconus, ob certa crimina juste depositus attingere ministerium, quod aliquando tractaverat, praesumpserit, omnino hic ab Ecclesia abscinditur.*

28.° *Si quis Episcopus, aut presbyter, aut diaconus pecuniae interventu hanc dignitatem nactus fuerit, deponitur tam ipse, quam qui eum ordinavit, et omnino a communione abscinditur, quemadmodum Simon Magus a me Petro.*

29.° *Si quis Episcopus saecularium magistratum familiaritate usus per ipsos Ecclesiam nactus fuerit, deponitur, segregantur quoque a communione quicumque cum ipso communionem habent.*

30.° *Si quis presbyter proprium aspernatus Episcopum, seorsum conventicula egerit, et altare erexerit, cum de nullo crimine Episcopum in pietate, ac justitia condemnarit, deponitur, quasi qui principatum ambiat: Tyrannus enim est. Consimiliter et reliqui clerici, qui suum illi*

calculum apponunt. Laici vero a communiene segregantur. Atque haec post unam et item alteram, ac tertiam Episcopi exhortationem fiunt.

31.° *Si quis presbyter, aut diaconus per Episcopum a communione exclusus sit hunc neququam ab alio fas esto suscipi, quam ab eo, qui ipsum a communione exclusit, nisi forte fortuna Episcopus, qui ipsum a communione segregavit, defunctus sit.*

32.° *Nemo peregrinorum Episcoporum, aut presbyterorum, aut diaconorum sine commendatiis suscipitor litteris, et si eas obtulerit, attentius in disquisitionem vocantur. Et quidem si praedicatorum pietatis fuerint, suscipiuntur: sin minus, ubi necessaria ipsis suppeditaveritis, ad communionem, et ulteriorem ipsos consuetudinem non admitote, multa enim per obreptionem fiunt.*

33.° *Cujuscumque gentis Episcopus oportet scire, quinam inter ispos primus sit, habereque ipsum quodammodo pro capite, neque sine illius voluntate quidquam agere insolitum: illa autem solam quemque pro se tractare, quae ad parochiam ejus, et loca ipsi subdita attinent. Sed neque in illa citra omnium voluntatem aliquid facito. Ita enim concordia erit, et Deus glorificabitur per Dominum in Spiritu Sancto.*

34.° *Episcopus extra terminos suos in civitatibus, et regionibus sibi non subjectis ordinationes facere non praesumito. Si vero praeter voluntatem eorum, qui civitates illas, aut regiones detinent, id fecisse convictus fuerit, deponitor tam ipse, quam etiam hi, quos ordinavit.*

35.° *Si quis ordinatus Episcopus ministerium, et curam populi sibi commissam non susceperit, hic a communione se junctus esto tandem, donec susceperit obedientiam accomodam. Similiter autem presbyter, et diaconus. Si vero non prae voluntate sua, sed prae malitia populi non susceperit, maneto ipse quidem Episcopus; clerus vero ejus civitatis a communione segregator; eo quod tam inobedientem populum non corripuerit.*

36.° *Bis in anno Episcoporum celebrator Synodus; ac pietatis inter se dogmata in disquisitionem vocantur: neque non in Ecclesiis incidentes contradictiones dirimuntur: semel quidem quarta feria Pentecostes; secundo duodecima Hiperberetei, idest Octobris.*

37.° *Omnium rerum ecclesiasticarum curam Episcopus gerito, et eas dispensato, quasi inspectante Deo. Non licitum autem ei esto quidpiam*

ex iis sibi tamquam proprium assumere: aut cognatis sui largiri, quae Deo dedicata sunt; quod si pauperes illi sint, ut pauperibus subministrato, non tamen horum praetextu res Ecclesiae venundato.

38.° *Presbyteri, et diaconi, absque voluntate Episcopi nihil peragunt; ipsius enim fidei populus Domini commissus est, et pro animabus ab ipso repetetur ratio.*

39.° *Manifestae sunt privatae res Episcopi, si modo et privatos habet; manifestae item sunt dominicae, ut privatas quidem res Episcopus cum moritur, quibus vult, et quomodo vult, relinquendi facultatem habeat: neque occasione ecclesiasticarum rerum intercidant res Episcopi, qui nonnumquam uxorem et liberos, cognatos aut servos habet. Justum enim est quod Deum pariter, et homines, simul ne Ecclesia per ignorantem rerum Episcopi, damni aliquid sustineat, simul ne Episcopus, aut cognati ejus, praetextu Ecclesiae oblaedantur; aut etiam qui illum generis proximitate contingunt incidant in negotia, ejusque mors implicetur diffamationibus.*

40.° *Praecipimus, ut Episcopus res Ecclesiae in potestate habeat. Nam si pretiosae hominum animae fidei ejus committendae sunt: multo utique magis oportuerit, et de pecuniis mandatum dare, ut illius arbitratu dispensentur, neque non cum timore Dei, summaque sollicitudine per presbyteros ac diaconos erogantur in pauperes. Percipiat autem et ipse (si modo indiget) quantum ad necessarios suos, et hospitio exceptorum fratrum usus opus habet, ne quo modo ipse posteriore loco habeatur, quam caeteri. Ordinavit enim lex Dei, ut qui altari inserviunt, de altari nutriantur, quando nec milites umquam suis annonas hostibus arma inferant.*

41.° *Episcopus, aut presbyter, aut diaconus, qui vel alcae, vel ebrietatibus indulget, vel desinito, vel deponitor.*

42.° *Subdiaconus, aut cantor, aut lector, qui consimilia facit, vel desinito, vel a communione sejungitor. Similiter et laici.*

43.° *Episcopus, aut presbyter, aut diaconus, qui usuras a mutuum accipientibus exigit, vel desinito, vel deponitor.*

44.° *Episcopus, aut presbyter, aut diaconus, qui cum haereticis preces conjunxerit, dumtaxat a communione suspenditor. Si vero ipsos etiam tamquam clericos aliquid agere permiserit, deponitor.*

45.° *Episcopum aut presbyterum, qui haereticorum Baptisma, aut*

sacrificium susceperint, deponi praecipimus. Quae etenim conventio inter Christum et Belial, aut quae pars fidelis cum infideli?

46.° *Episcopus, aut presbyter, si eum, qui verum Baptisma habeat, iterum baptizaverit, aut pollutum ab impiis non baptizaverit, deponitur; ut qui crucem et mortem Domini derideat, neque discernat veros sacerdotes a sacerdotibus impostoribus.*

47.° *Si quis laicus, cum suam a se uxorem abjicit, alteram duxerit, aut ab alio dimissam, a communione segregator.*

48.° *Si quis Episcopus aut presbyter secundum ordinationem Domini non baptizaverit in Patrem, et Filium, et Spiritum Sanctum, sed in tres principio carentes, aut tres Filios, aut tres Paracletos, deponitur.*

49.° *Si quis Episcopus, aut presbyter in una initiatione, non tres immersiones, sed unam dumtaxat, quae in mortem Domini detur, peregerit, deponitur. Non enim dixit Dominus: In mortem meam baptizate, sed profecti docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.*

50.° *Si quis Episcopus, aut presbyter, aut diaconus, aut quivis omnino de sacerdotali consortio, nuptiis, et carnibus, et vino abstinerit, non propterea quo mens ad cultum pietatis reddatur exercitior, sed propter abominationem oblitus, quod omnia pulcra valde, et quod masculinum, et foeminam Deus creavit hominem, sed diffamationibus lacessens creationem Dei vocat ad calumniam, aut corrigitor, aut deponitur, aut ex Ecclesia rejicitor. Consimiliter laicus.*

51.° *Si quis Episcopus, aut presbyter eum qui a peccato revertitur, non recipit, sed rejicit, deponitur, eo quod Christum offendat, qui dixit, ob unum peccatorem, qui respiscat, gaudium oboriri in coelo.*

52.° *Si quis Episcopus, aut presbyter, aut diaconus, carnibus et vino festivis diebus non utatur, idque per abominationem, non propter exercitationem ad cultum pietatis, deponitur, tamquam qui cautorio notatam habet conscientiam, et multis auctor sit offendiculi.*

53.° *Si quis clericus in caupona cibum capere deprehensus fuerit, a communione excluditor: excepto tamen eo, qui necessario in itinere in commune divertit hospitium.*

54.° *Si quis clericus Episcopum contumelia affecerit, deponitur, principi enim populi tui non maledices.*

55.° *Si quis clericus contumelia affecerit presbyterum aut diaconum, a communione segregator.*

56.° *Si quis clericus mancum, aut mutum, surdumve aut caecum, aut eum, cui vitiosus incessus est, subsannaverit, communione privator. Consimiliter et laicus.*

57.° *Episcopus, aut presbyter, qui negligentius circa clerum, vel populum agit, neque in pietate eos erudit, a communione segregator. Si vero in ea socordia perseveraverit, deponitor.*

58.° *Si quis Episcopus, aut presbyter clerico ex inopia laboranti necessaria non suppeditaverit, a communione rejicitor; sin perseverat, deponitor, ut qui fratrem suum necaverit.*

59.° *Si quis falsos inscriptos impiorum libros, tamquam Sacros in Ecclesia ad populi et clerici corruptionem publicaverit, deponitor.*

60.° *Si accusatio contra fidelem instituat de fornicatione, aut adulterio, aut quacumque alia actione prohibita, et convictus fuerit; in clerum non perducito.*

61.° *Si quis clericus per metum humanum vel Judaei, vel Graeci, vel haeretici negaverit, si quidem nomen Christi, ab Ecclesia rejicitor, si vero nomen clerici, deponitor, poenitentia tamen ductus ut laicus recipitor.*

62.° *Si quis Episcopus, aut presbyter, aut diaconus, aut omnino quicumque ex sacerdotali consortio conederit carnes in sanguine animae ejus, aut a bestiis abreptum, aut suffocatum, deponitor: hoc enim Lex prohibuit. Sin vero laicus fuerit a communione excluditor.*

63.° *Si quis clericus, aut laicus Synagogam Judaeorum, aut haeticorum conventiculum ingressus fuerit, ut preces cum illis conjungat, deponitor, et a communione secluditor.*

64.° *Si quis clericus in concertatione aliquem pulsaverit, et uno ictu, se pulsatione interemit, deponitor propter temeritatem suam. Sin vero laicus sit arcetor a communione.*

65.° *Si quis clericus dominicum diem, aut sabbathum, uno solo dempto, jejunare deprendatur, deponitor, sin laicus a communione ejicitor.*

66.° *Si quis virginem sibi non desponsatam admota vi detinet, a communione suspenditor. Non licitum autem esto aliam ducere, sed eam detineto, quam sollicitavit, quamvis paupercula sit.*

67.° Si quis *Episcopus, aut presbyter, aut diaconus secundam ab aliquo ordinationem susceperit, deponitor tam ispe, quam qui ipsum ordinavit; nisi forte constet ordinationem eum habere ab haereticis. Qui a talibus baptizati, aut ordinati sunt, hi neque fideles, neque clerici esse possunt.*

68.° Si quis *Episcopus, aut presbyter, aut diaconus, aut lector, aut cantor, sacram quadragesimam Paschae, aut quartam feriam, aut Parasceve non jejunaverit, deponitor, praeterquam si imbecillitate impediatur corporis. Sin laicus sit, communione privator.*

69.° Si quis *Episcopus, aut presbyter, aut diaconus, aut omnino quicumque ex clericorum consortio cum Judaeis jejunaverit, aut communem festum diem cum ipsis egerit, aut lactilia festi, nempe azyma, aut aliud hujus generis ab eis susceperit, deponitor. Si laicus a communione segregator.*

70.° Si quis *clericorum oleum ad sacra Gentilium, aut in Sinagogam Judaeorum in festis eorum detulerit, aut lucernas incenderit a communione excluditor.*

71.° Si quis *Clericus, aut laicus ceram aut oleum ex sancta subripiat Ecclesia, a communione sejungitor.*

72.° *Vas aureum, et argenteum sanctificatum, aut velamen, linteumve nemo amplius in suos usus assumito: iniquum enim est. Ceterum si quis deprehensus fuerit, excommunicatione mulcator.*

73.° *Episcopum de aliquo perfide dignos accusatum homines, ab Episcopis vocari necessarium est. Et si quidem comparuerit, et confessus, convictusque fuerit, censura irrogator ecclesiastica. Si vero vocatus non obtemperaverit, secunda quoque vice vocator, missis duobus ad ipsum Episcopis. Quod si per contumaciam, nec sic quidem comparuerit, synodus suam contra ipsum pronunciato sententiam, ne quid tergiversando, detrectandoque judicium lucrifacere videatur.*

74.° *In dictionem testimonii contra Episcopum, haereticus non admittitor, sed neque fidelis, si solus sit: In ore enim duorum aut trium testimonium consistit omne dictum.*

75.° *Item non oportet Episcopum fratri, aut filio, aut alteri cognato humano gratificari affectu. Neque enim Ecclesiam Dei conferre debet in haeredes. Enim vero si quis id fecerit, irrita permaneto ordinatio: ipse autem Excommunicatione percellitor.*

76.° *Si quis oculi defectu, aut obtuso orare existat, et dignus sit, Episcopus efficitur: non enim mutilatio corporis ipsum polluit, sed inquinatio animae.*

77.° *Qui vero mutus, surdusve, et caecus est, Episcopus non efficitur: non quia oblaeso corpore est, sed ne ecclesiastica impediatur munia.*

78.° *Si quis daemonem habeat, clericus non efficitur: sed neque cum fidelibus preces fundito: mundatus vero recipitur: et si dignus fuerit, efficitur.*

79.° *Qui ex vita gentili advenerit, et baptizatus est, aut ex conversatione prava, eum justum non est protinus promoveri in Episcopum. Injurium enim est, eum, qui non prius specimen, et documentum de se praebuerit, aliorum doctorem existere, nisi alicubi dono divinae gratiae hoc fiat.*

80.° *Dicimus quod non oporteat Episcopum aut presbyterum publicis se administrationibus immittere: sed vacare et commodum se exhibere usibus ecclesiasticis. Animum igitur inducito hoc non facere, aut deponitor. Nemo enim potest duobus dominis servire, juxta praeceptum dominicum.*

81.° *Servi, si in clerum promoveantur citra dominorum voluntatem, hoc ipsum operatur redhibitionem. Si quando vero servus quoque gradus ordinatione dignus videatur (qualis et noster Onesimus apparuit) et domini consenserint, manumque emiserint, et domo sua ablegaverint, efficitur.*

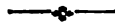
82.° *Episcopus, aut presbyter, aut diaconus, qui militiae vacaverit, et simul utrumque retinere voluerit, tam officium romanum, quam functionem sacerdotalem, deponitor. Quae enim Caesaris sunt, Caesari: et quae Dei, Deo.*

83.° *Quisquis imperatorem, aut magistratum contumelia affecerit, supplicium licito, et quidem si clericus sit, deponitor, si laicus a communione removetur.*

84.° *Sunto omnibus vobis clericis simul et laicis venerandi, ac sacri libri veteris quidem Testamenti, Moysis quinque, Genesis, Exodus, Leviticus, Numeri, Deuteronomium, Jesu filii Nave unus, Judicum unus, Ruth unus, Regnorum quatuor, Derelictorum ex libro dierum duo, Hester unus, de Machabeorum gestis tres, Job unus, Psalmorum unus, Salomonis tres, Proverbia, Ecclesiastes, Canticum Canticorum, Prophetarum duodecim; unus Esayae, Hieremiae unus, Daniel unus; inquiritor autem a vobis ex-*

trinsecus, ut adolescentes vestri addiscant item sapientiam eruditi Syraci. Nostra vero, hoc est novi Testamenti Evangelia quatuor, Matthaei, Marci, Lucae, Joannis: Pauli epistolae quatuordecim, Petri epistolae duae, Joannis tres, Jacobi una, Judae una, Clementis epistolae duae, et praeceptiones, quae vobis Episcopis per me Clementem in libris octo nuncupatae sunt, quas omnibus publicare non oportet ob quaedam arcana, quae in se continent; et actiones nostras Apostolorum. — Notasi che questo Canone, secondo il Bail ed altri, qui è apocrifo, poichè ommette varii libri canonici, e ne ammette altri che non sono canonici.

APOSTOLICA SEDE



1.° I decreti della Sede Apostolica non si devono violare, ma osservare; 25, q. 2, cap. *Amputato*.

2.° La Sede Apostolica assolve i condannati ed escomunicati dagli altri; 9, q. 3, cap. *Fuit semper*; cap. *Antiquis*; 10, q. 2; cap. *Si quis Episcopus*; cap. *Patet profecto*.

3.° Le lettere o concessioni della Sede Apostolica, in cui si legga una falsa latinità, devonsi riputar false; *de rescript., c. Ad audientiam*.

4.° Le Costituzioni della sede Apostolica obbligano tutti; *de constitutionibus, cap. ultim.*

5.° Le cause della Sede Apostolica si devono commettere a persone costituite in dignità, ovvero ai Canonici della chiesa cattedrale; *De rescript., in 6, cap. Statutum*.

6.° Le cause della Sede Apostolica date a giudicarsi, devono essere giudicate nella città o luogo, in cui si può avere copia di persone perite; *ibid., cap. Statutum*.

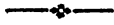
7.° Non si possono impetrar lettere dalla Sede Apostolica intorno a cause o litigi, senza mandato del signore della lite, altrimenti sono nulle; *de rescript., cap. Nonnulli, 2. Sunt et alii*.

8.° Chi abusa di un rescritto della Sede Apostolica, è privato della grazia concessa con quello; *De rescript., cap. Quia nonnulli*.

9.° Le lettere della Sede Apostolica non si devono ricevere da chi risiede in curia; se non dal Pontefice, o dagli ufficiali di lui; *De crimine falsi, cap. Dura sacpe.*

11

APPELLARE



1.° Chiunque è giudicato e si tiene aggravato può Appellare; *S. Fabiano, ep. 3.*

2.° Chi teme di Appellare viene scusato, e si ritiene per appellante; *de Appellat. et recusat., cap. final.*

3.° Può Appellare colui, che, accusato, ritiene il giudice sospetto; *Eleuterio, in epist. decret.*

4.° La madre può Appellare nella sentenza del figlio; *2, quaest. 6, cap. Non solent.*

5.° Il tutore può Appellare, se convenga nella ragione del pupillo; *de Appellat., cap. Ex parte.*

6.° Anche uno scomunicato può Appellare, e, sebbene non faccia menzione della scomunica, può usare del rescritto di appellazione; *de except., cap. Cum inter; cap. Significaverunt; cap. final.*

7.° Il reo può Appellare, se, chiedendo che sia dichiarata la cosa chiesta nel libello, non viene ascoltato; *de Appellat. et recusat., c. Significantibus.*

8.° Ognuno può Appellare, e si procede nella lite non contestata; *ibid., cap. Cum causam.*

9.° Taluno può Appellare anche estra giudizio in causa di elezione; *de Appellat. et recusat. in 6, cap. Concertationi.*

10.° Taluno può Appellare, se il giudice fuor di lite contestata fa qualche cosa, od innova, o previene il giorno senza ragione; *de Appellat. et recusat., cap. Significante Aurelia.*

11.° Si può Appellare anche nel delitto di adulterio, se non sia notorio; *de Appellat. et accusat., cap. Pervenit, et cap. Consuluit.*

12.° Si può anche Appellare nelle cause di poco momento ; *ibid.*, cap. *De Appellat.*, *Concil. Lateran. III, de Appellat.*, cap. 10.

13.° Si può Appellare dall' esecutore, quando questo eccede i modi leciti nella esecuzione degli ordini ; *ibid.*, cap. *Novit ille*.

14.° Possono Appellare solamente quelli, che hanno interesse nella causa, e non gli altri, che interesse non hanno di sorta alcuna ; 2, q. 6, cap. *Non solent*.

15.° Si può Appellare dall' ordinario, anche in un delitto commesso dopo la prima appellazione, allegando quel sospetto, ove il delitto non sia notorio ; *de Appellat. et recus.*, cap. *Proposuit. Concil. Lateran. III, in Append.*, *de Appellat.*, cap. 15.

16.° Chi appella dagli arbitri, deve Appellare al Pontefice ; *De offic. judic. deleg.*, cap. *Ab arbitris*.

17.° L' appellazione fatta innanzi la maggior parte dei giudici è valida ; *Clem.*, *de Appellat. et recusat.*, cap. 1.

18.° Ognuno può Appellare da un giudice nemico, o sospetto, anche dal Vescovo ; *de Appellat. et recusat.*, cap. 27.

19.° Si può Appellare dopo due o tre giorni dalla data della sentenza ponunziata, purchè il sentenziato abbia una copia della sentenza ; che se il reo la copia procura, nè può ottenerla, la vietata appellazione non gli è nociva ; 2, q. 7, cap. *Biduum*.

20.° Ognuno è obbligato ad Appellare entro lo spazio di dieci giorni dalla data del proferito giudizio ; 2, *quaest.* 6, cap. *Propter* ; cap. *Anteriorum*.

21.° Si può Appellare anche prima del termine della causa ; 2, q. 6, cap. *Non ita* ; cap. *Si quis judicem*.

22.° Si può Appellare prima e dopo la sentenza ; *de Appellat. et recusat.*, cap. *Super eo. Concil. Lateran. III, in Appendic. de Appellat.*, cap. 6, 12, 16, 17.

23.° Si può alle volte Appellare anche essendo la sentenza confermata dal principe ; 2, q. 6, cap. *Biduum*.

APPELLAZIONE

1.° Una Appellazione generale e vaga di ogni gravame, senza determinarne alcuno in particolare, è nulla; *Concil. Lateran. III, in Append., de Appellat., cap. 2; de Appellat. et recusat.; cap. Inter caetera; cap. Consuluit 2.*

2.° L'Appellazione fatta a chi non si compete è nulla; *de his quae fiunt a majori parte capituli, cap. Ex ore.*

3.° L'Appellazione da una correzione giusta del superiore, purchè non ecceda i limiti del lecito, è nulla; *de Appellat. et recusat., c. Ad nostram; Pio IV, Const. 10 de salute.*

4.° L'Appellazione di un suddito prima della sentenza in una causa correzionale è nulla; *Concil. Londin. I, cap. 7.*

5.° Un suddito religioso non può muovere Appellazione contro la disciplina regolare; *ibid., cap. Reprehensibilis; cap. Quia nos; Concil. Lateran. III, in Append., de Appel., cap. 4, 6.*

6.° Un religioso non può appellare contro le costituzioni regolari; *de Appellat. et recusat., cap. Quia nos. Concil. Trident., sess. 22, de Reformat., cap. 1, sess. 24, de Refor., cap. 10; Pio IV, Const. 10, de Salute, §. 6.*

7.° Una frivola Appellazione non iscusca gl' inferiori di obbedire ai superiori; *de Appellat. et recusat., cap. Cum parati.*

8.° L'Appellazione in causa di concubinato, lasciata la moglie, non viene ammessa; *Concil. Lateran. III, in Append., de Appellat., cap. 20.*

9.° L'Appellazione contro un eletto confermato non vale, ma ha luogo solamente l'accusa; *de Appellat. et accusat., cap. Constitutis.*

10.° L'Appellazione del giudice eletto con comune consenso delle parti è nulla. Se però i giudici sono in minor numero dello stabilito, ha luogo l'Appellazione; *2, q. 6, cap. A iudicibus; cap. Sane; Concil. Cartaginense III, cap. 10; Concil. Afric., cap. 65 e 89; Concil. Ispalten. I, cap. 15.*

11.° È nulla l'Appellazione da quello cui erasi appellato ; 2, q. 6, cap. *Si autem*.

12.° Fatta l'Appellazione di un gravame, se il giudice lo revoca, non si può progredire nell'Appellazione, ove non siavi un' altra ragione per appellare ; *de Appellat. et recusat., cap. Cum cessante*.

13.° L'Appellazione *in notoriis* non viene ammessa ; *ibid., c. Cum speciali, §. Porro ; cap. Cum sit Romana, §. Praeterea*.

14.° L'Appellazione dall' ufficiale del Vescovo al Vescovo è nulla ; *de consuetud., cap. Non putamus ; de Appellat., in 6, cap. Romana*.

15.° L'Appellazione di un cattolico ad un principe di altra fede è nulla, e l' appellante è scomunicato ; 2, q. 6, cap. *Catholicas*.

16.° L'Appellazione da un giudice civile non suddito del Sommo Pontefice al Sommo Pontefice è nulla ; *de Appellat. et recusat., cap. Si duobus, §. Decipere ; Concil. Lateran. III, de Appellat., cap. 2*.

17.° Chi appella prima della sentenza è obbligato di esprimere la cagion del giudizio da cui appella ; *de Appellat. et recusat., cap. Ut debitus*.

18.° Chi appella deve avanzare l'Appellazione in iscritto, altrimenti l'Appellazione vocale è nulla ; *de Appellat., in 6, cap. 1*.

19.° Chi appella deve anche insinuar le prove su cui fonda l'Appellazione, altrimenti devesi condannar nelle spese ; *ibid., cap. Statuimus*.

20.° Chi promuove l'Appellazione contro una elezione, o la forma di eleggere, deve dare giuramento che proverà, e che tiene per vere quelle cose che espone ; *de elect., etc., cap. U circa*.

21.° Chi appella deve esprimere ciò sopra cui appella, altrimenti l'Appellazione di cose non espresse non viene ammessa ; *ibid., ibid.*

22.° L' appellante deve giurare intorno la calunnia e la verità ; *de juram. calumniae, in 6, cap. in Appellationis causa*.

23.° L' appellante deve comparire od in persona, o farsi rappresentare da un procuratore, altrimenti è condannato nelle spese ; *de Appellat., in 6, cap. 1*.

24.° L' appellante prima della sentenza deve stare al giudizio di quello cui appellò ; *de Appellat. et recusat., cap. Cum sit Romana*.

25.° L' appellante, per una eccezione data e non ammessa, è ob-

bligato di esprimere qual sia l'eccezione per cui appella; *ibid.*, cap. *Dilecto filio*.

26.° L'appellante se manca nella prova, ove da calunnia non lo scusi la probabilità della causa, è privato del beneficio per un triennio: e se in esso vuole rimanere, e delle cose a quello spettante s'impiccia, è privato in perpetuo; ma è tenuto alle spese verso la parte; *Concil. general. Lugdun. I, de elect. in 6, cap. 1.*

27.° Chi appella al metropolitano, al nunzio, al legato od al Papa, è obbligato di osservare la forma della Costituzione di Innocenzo IV *Romana*, non ostando qualunque consuetudine; *Conc. Trid., sess. 22, de reformat., cap. 5.*

28.° L'appellante deve a sue spese far pervenire gli atti al giudice cui appella; *Concil. Trident., sess. 24, de reformat., cap. 20.*

29.° L'appellante è tenuto alla metà delle spese, dove siavi tal consuetudine; dove tal consuetudine non vi sia è obbligato a tutte le spese; *Concil. Trident., sess. 24, de reform., cap. 20.*

30.° L'appellante è tenuto di avere gli atti dal giudice dal quale appella entro lo spazio di trenta giorni: e se non gli sieno consegnati, la lite si può terminare anche senza di quelli; *Conc. Trident., sess. 13, de reform., cap. 3.*

31.° Se l'appellante recede, può essere giudicato, senza citazione, ed il processo è valido; *de offic. jud. delegat., cap. fin.*

32.° L'appellante dall'ordinario, se dopo l'Appellazione commette un altro delitto, può da lui essere giudicato e punito; *de Appelat., etc., cap. Constitutis.*

33.° Chi si appella di un gravame, non può essere più citato dal giudice dal quale si è appellato, se non per ascoltare la revoca del gravame; *de Appelat. et recusat., in 6, cap. Si a iudice.*

34.° Chi appella, e manca nelle prove, può essere rimesso al giudice dal quale si è appellato; *Concil. Lateran. IV, cap. 48.*

35.° Non si può appellare da un giudice subdelegato ad un delegato scomunicato, ma allora l'Appellazione si deve fare al Papa; *de offic. judic. delegat., in 6, c. Si a suo delegato, e c. Et si delegatus.*

36.° Non può essere impedita l'Appellazione al Papa; *dist. 17, cap. Synodum.*

37.° Chi impedisce l'Appellazione al Papa, se è Vescovo, devesi privare del suo officio; *Extra de poenis, cap. Divinis.*

38.° Nelle cause gravi si deve appellare al Papa; 2, q. 6, *cap. Omnes Episcopi; cap. Ad Romanam; cap. Si quis.*

39.° L'Appellazione dai Vescovi provinciali, deve essere fatta al Papa da quello che è aggravato; 6, *quaest. 4, cap. Osius Episcopus.*

40.° Ognuno può appellare al Papa; *Conc. Nicen. I, ex Julio, c. 2.*

41.° Non può essere incarcerato quello che appella al Papa; Damaso, *epist. 4*; Vitaliano, *epist. 1*; Adriano I, *cap. 36.*

42.° Chi appella al Papa non può essere impedito; e chi ne lo impedisce, sebbene sia Vescovo, deve essere privato dell'uffizio; così pure chi tratta male l'appellante; *Extra de poenis, cap. Divinis.*

43.° Dai Vescovi gravati devesi appellare al Papa; Sisto I, *ep. 2, 2, q. 6; cap. Si quis remotam, etc. Si quis Episcoporum*; Fabiano, *ep. 3, can. 2.*

44.° L'Appellazione al Papa può farsi da qualunque ecclesiastico; Giulio I, *epist. 2, cap. 32, caus. 2, q. 6, cap. Ultra.*

45.° Chi appella al Papa non può essere giudicato dagli inferiori; Marcello I, *epist. 5*; *Concil. Later. III, in Append., de jure patronatus, cap. 26.*

46.° Dagli arbitri del diritto devesi appellare al Papa; *de offic. judic. deleg., cap. Ab arbitris.*

47.° Taluno appellando al Papa, il processo, che vien fatto da un giudice inferiore è nullo; *de Appellat. et recusat., cap. Ut nostrum*; *Concil. Lateran. III, in append., de jure patron., cap. 26.*

48.° Fatta l'Appellazione al Papa (anche se era inibita), se il Papa delega ad un altro giudice la causa, il primo non può eseguir la sentenza; *de offic. et potest. judic. deleg., c. Pastoralis, 2. Praeterea.*

49.° L'Appellazione al Papa dal giudice delegato, (se la commissione era con la clausola *Appellatione remota*) non impedisce che il giudice prosegua, se l'Appellazione vien fatta dopo la citazione; se poi si appella prima della citazione, il giudice non può progredire nella causa; *de Appellat. et recusat., c. Meminimus*; *Conc. Later. III, in append., de Appellat., cap. 8*; *Concil. Later. III, in append., de potestate judic. delegat., cap. 1.*

50.° L'appellante al Papa, se ricorre all'Arcivescovo, o ad un altro inferiore al Papa, si ritiene che rinunzii all'Appellazione; *ibid.*, cap. *Sollicitudinem*.

51.° Cbi appella al Papa, non può essere giudicato dal metropolitano, ove non sia notorio che il mandato del Vescovo, dal quale erasi fatta l'Appellazione, fu ingiusto; *ibid.*, cap. *Sollicitudinem*.

52.° Si ritiene per appellante al Papa colui, il quale aggravato si sottomette alla protezione del Papa, non sapendo appellare; *de Appellat. et recusat.*, cap. *Ad audientium*.

53.° Non si può scomunicare chi appella al Papa; Giovanni VIII, *epist.* 226; Gregorio VII, *lib.* 2, *post. epist.* 55.

54.° Chi appella al Papa gli deve inviare gli atti e le deposizioni suggellate; *Concil. Later. III, de dolo, etc.*, cap. 3.

55.° L'Appellazione al Papa non viene ammessa, quando il delitto sia notorio, ma allora si procede alla sentenza; *Conc. Later. III, in append. de Appellat.*, cap. 13 e 14.

56.° L'Appellazione fatta al Papa con frode, per eludere il giudizio, è nulla; *ibid.*, cap. 19.

57.° Fatta l'Appellazione al Papa, le cose non si devono cangiare; *ibid.*, cap. 21 e 32.

58.° L'Appellazione al Papa non è ammessa contro il superiore in una causa correzionale; *ibid.*, cap. 25.

59.° Chi appella al Papa dal Vescovo, deve recargli le lettere dimissorie con la serie del fatto; *Concil. Later. III, part.* 49, cap. 1.

60.° Se un chierico appella al Papa, e dopo l'Appellazione commette dei nuovi delitti, per questi può essere giudicato dal proprio Vescovo; *Concil. Later. III, part.* 50, cap. 53.

61.° Chi appella al Papa in una causa matrimoniale, se il matrimonio non è consumato, non si può consumare durante l'Appellazione; *ibid.*, cap. 2.

62.° Se viene appellato al Papa per la istituzione di un parroco dagli altri esaminati, se l'istituzione è fatta, non viene impedita; *Concil. Trident., sess.* 24, *de reform.*, cap. 18.

63.° Chi appella al Papa, al legato, od al nunzio, è obbligato di osservare la costituzione d'Innocenzo IV, che incomincia *Romana*,

non ostante la consuetudine; *Concil. Trident., sess. 22, de reformat., cap. 3.*

64.° L'Appellazione interposta per una falsa causa non impedisce la sentenza; *de Appellat. et recusat., cap. Super eo, 2. Si autem.*

65.° Fatta l'Appellazione al Papa, non può avere esecuzione la prima sentenza; *Agapeto, epist. 7.*

66.° Fatta legittimamente l'Appellazione, il principale e l'accessorio deve essere deferito al superiore; *de Appell. et rec., cap. Dilectis filiis.*

67.° Fatta l'Appellazione da una sentenza di scomunica, di sospensione, o d'interdetto, tali censure non vengono sospese, e neppure il loro effetto; *de sent. excom., in 6, cap. Is cui.*

68.° Fatta l'Appellazione, se la parte non comparisce entro venti giorni, si procede nella causa; *de elect., etc., cap. Statuimus.*

69.° Fatta una legittima Appellazione, quanto viene operato è nullo; *de Appellat. et recusat., cap. Dilecto filio.*

70.° Fatta l'Appellazione, se l'appellante vien turbato nel possesso, il giudice, dal quale si è appellato, può giudicare in tutte le altre materie non comprese nell'Appellazione; *Concil. Later. III in append., de Appellat., cap. 23, 24 e 30.*

71.° Se l'appellante prosegue colla sua causa dinanzi al giudice dal quale si è appellato, si ritiene che abbia rinunziato all'Appellazione; *de offic. et potest. jud. deleg., cap. Gratum gerimus.*

72.° Cbi appella ad un superiore, e poi comparisce dinanzi ad un inferiore, si ritiene che abbia rinunziato all'Appellazione; *de Appellat., etc., cap. Sollicitudinem.*

73.° L'Appellazione è vietata, quando nella commissione si legge *Appellatione remota*; *de Appellat., etc., cap. Pastoralis.*

74.° L'Appellazione, che viene proibita, mentre si dice nelle lettere *Appellatione remota*, s'intende di ogni Appellazione, di cui parla esplicitamente il diritto, e non dell'Appellazione da un ingiusto grave; *de Appellat. et recusat., cap. Pastoralis.*

75.° Non devesi ammettere l'Appellazione, quando il Papa fece la delegazione con la clausola *Appellatione postposita*; *de rescript., cap. 1, de Appellat., etc. cap. Pastoralis.*

76.° L'Appellazione fatta iniquamente non viene recisa, ma l'appellante si rimette al giudice, dal quale si appellò, e deve essere condannato nelle spese, purchè il giudice, dal quale si è appellato, non abbia rimessa ogni cosa al superiore; *de Appellat., in 6, cap. Cum Appellationibus.*

77.° All'Appellazione, cui non deferisce l'appellante, non deve deferire neppure il giudice, nè l'avversario; *de Appellat. et recus., cap. An sit deferendum.*

78.° L'Appellazione di un suddito religioso contro la regola o la costituzione della religione non deve essere ammessa; *de Appellat. et recusat., cap. Quia nas, et cap. Reprehensibilis; Concil. Lateran. III, cap. 6; Pio IV, Constit. 10, de salute, 2. 6.*

79.° L'Appellazione dalla giusta correzione del superiore, ove questa non ecceda il termine del dovere, non deve venire ammessa; *ibid., cap. Ad nostram; Pio IV, Constit. 10, de salute, 2. 6.*

80.° Una irragionevole Appellazione non viene ammessa, ma dal superiore è rimesso l'appellante al primo giudice, e viene condannato nelle spese; *de Appellat. et recus., cap. Ut debitus.*

81.° L'Appellazione di un usuraio manifesto per fuggire l'usura non viene ammessa; *de usuris, cap. Quam perniciosum.*

82.° L'Appellazione di cause non espresse prima della definitiva sentenza, non è ammessa; *Clement. de Appellat. et recusat., cap. Appellationi.*

83.° L'Appellazione dal giudizio degli arbitri eletti di comune consenso non viene ammessa; *Post Concil. Hispal. I, cap. 15.*

84.° Non devesi ammettere l'Appellazione, quando siavi timore di adulterio, incesto, ec., a cagione dell'ammissione; *Conc. Later. III, de Appellat. in appen., cap. 3.*

85.° Non ammettesi l'Appellazione contro la disciplina ecclesiastica prima d'incoare la causa; *Concil. Later. III, cap. 6.*

86.° Un'Appellazione delusoria non dev'essere ammessa; *Conc. Later. III, part. 49, cap. 1.*

87.° L'Appellazione da ogni gravame, che può esser fatto all'appellante, non ha luogo, se non nella medesima causa; *Conc. Later. III, in Append., part. 50, cap. 54.*

88.° L'Appellante contro la sentenza di scomunica *ferendae* non viene ammesso, quando il delitto sia manifesto; *Concil. Lateran. IV, cap. 48.*

89.° L'Appellazione dall' ufficiale del Vescovo non si deve fare al Vescovo, ma all' Arcivescovo; *de Appellat. et recusat., in 6, cap. Romana, de consuetud., in 6, cap. Non putamus.*

90.° Si può appellare dal Vescovo all' Arcivescovo anche nelle cause di temporale giurisdizione; *de Appellat. et recusat., in 6, cap. Romana, §. Debet.*

91.° L'Appellazione dall' ordinario in causa correzionale non viene ammessa; *Concil. Trid., sess. 22, de reformat., cap. 1, et sess. 24, de reformat., cap. 10.*

92.° Chi appella dal Vescovo nelle cause permesse dal diritto, deve a sue spese far pervenire tutti gli atti al giudice cui appella; *Concil. Trident., sess. 24, de reform., cap. 20.*

93.° Non si può appellare dal Vescovo nelle cause benefiziali, se non dopo un biennio, poichè a lui si compete il giudizio in prima istanza; *ibid., cap. 20.*

94.° Il termine dell'Appellazione viene prefisso dal giudice dal quale si appella; e se l' appellante non progredisce, egli riassume il giudizio; *de Appellat. et recusat., cap. Ad aures nostras.*

95.° Il termine dell'Appellazione può essere ristretto dal giudice e dal provocante; *ibid., cap. Obtatae nobis.*

96.° Il termine per l'Appellazione dev' essere sufficiente, affinchè l' appellante possa pervenire al giudice, cui appella; *2, q. 7, cap. Propter.*

97.° Il termine dell'Appellazione può essere accorciato dal giudice, quando l' appellante lo chieda, oltre il conveniente luogo; *Conc. Later. III, in Append.; de potest. jud. deleg., cap. 19, et de Appellat., cap. 5.*

98.° L' appellante deve essere sempre assoluto, meno il caso in cui sia un manifesto rapitore o fornicatore; *Concil. Lateran. § III, in Append., de Appellat., cap. 6.*

99.° All' appellante devonsi dare entro il termine di un mese gli atti dal notajo, il quale, ove non li dia, deve essere punito colla

privazione dall'ufficio e della stessa maniera devesi punire quel giudice, il quale impedisce che gli atti sieno consegnati all'appellante; *Concil. Trident., sess. 24 de Reformat., cap. 20.*

100.° L'Appellazione nelle cause benefiziali non può essere fatta prima del biennio dal giorno dell'incoazione della lite innanzi al Vescovo, poichè queste cause in prima istanza devono essere giudicate dal Vescovo, il quale non può protrarre oltre un biennio la sentenza; *Concil. Trident., sess. 24 de Reform., cap. 20.*

101.° Chi appella dal Papa al Concilio è scomunicato, e reo di lesa maestà; Pio II, *Const. 5 Execrabilis*; Giulio II, *Const. 22 Suscepti regiminis*.

102.° Le Appellazioni della provincia della marca, in una causa criminale, non vengono ammesse, ove l'appellante non faccia un deposito di quella somma, nella quale verrebbe condannato perdendo la causa; Giulio II, *Const. 7 Accepimus*.

103.° L'Appellazione nelle cause con la Camera Apostolica non viene ammessa, se prima l'appellante non faccia deposito di quella somma nella quale potrebbe venir condannato se fosse reo; Paolo III, *Constit. 24 Cum sicut*; Pio IV, *Constit. 53 Licet dudum*.

104.° Chi appella da una ingiusta sentenza di scomunica, deve essere assolto prima della prova; *de offic. et potest. jud. deleg., cap. Cum contingat*.

105.° Chi si appella dopo la sentenza di scomunica, deve essere assolto *ad cautelam*, durante la causa di Appellazione; *de Appellat. et recus., cap. Ad praesentiam*.

106.° Chi si appella dalla scomunica per una causa probabile, e consti al superiore che si è per questa ragione appellato, può essere assolto *ad cautelam*; *de sentent. excomm., in 6, cap. Venerabilibus, 2. Sed si*.

A maggiore dilucidazione della materia, riporteremo a questo luogo la dichiarazione della sacra Congregazione dei Vescovi per ordine ed approvazione di Clemente VIII, promulgata il 16 ottobre 1600. Questa è del seguente tenore.

Ad tollendas ambiguitates, et controversias jurisdictionales, quae inter appellationum et prioris instantiae iudices, non sine partium dispen-
Supplem. Vol. 1.

dio, cursusque justitiae impedimento, et saepe cum scandalo oriuntur, Sacra Congr. caus. Episcoporum praeposita, facta prius relatione sanctissimo D. N. Clementi papae VIII, ac sanctitatis suae mandato vivae vocis oraculo desuper habito in hunc, qui sequitur, modum ab omnibus ad quos spectat, in posterum servari debere mandavit, et mandat.

Metropolitani, Archiepiscopi, Primates aut Patriarchae suffraganeos eorumque subditos non judicent, nisi in casibus a jure expressis.

Idem et alii, quivis superiores, etiam nuncii, vel legati a latere specificam facultatem majorem non habentes, causas in curiis ordinariarum, vel aliorum inferiorum judicum pendentes ad se non advocent, nisi per viam legitimae Appellationis ad ipsorum tribunalia deferantur; tunc appellantes, ab inferiorum jurisdictionibus, quo ad alias causas, eximi non possunt.

Appellationes numquam recipiantur, nisi per publica documenta, quae realiter exhibeantur, prius constiterint, Appellationem a sententia definitiva, vel habente vim definitivam, aut a gravamine, quod per definitivam reparari non possit in casibus a jure non prohibitis per legitimam personam, aut intra debita tempora, fuisse interpositam ac prosecutam.

Dum causae coram inferioribus judicibus pendent, ante definitivam sententiam, vel habentes vim definitivae de gravamine illato, superiores cognoscere non valent, licet citra praejudicium cursus causarum se id facere contestentur, nec ad hunc effectum liceat eis inhibere, aut simpliciter mandare, ut ipsis copia processus transmittatur, etiam expensis appellantis.

Inhibitiones post Appellationem, sicut praemittitur, receptam, non concedantur, nisi cum insertionem tenoris sententiae aut decreti definitivi, aut vim definitivi habentis, vel damnum per definitivam irreparabile continentis; alias inhibitiones et processus, et inde secuta, quaecumque sint, ipso jure nulla, eisque impune non parere liceat.

Si appellans asserat sententiae, aut Appellationis exemplum culpa judicis a quo appellat aut actuarii haberi non posse, non ideo recipienda erit appellatio, aut aliqua inhibitio concedenda. Sed eis tantum ad quos pertinet, injungi poterit, ut, soluta condigna mercede, actorum exemplum authenticum appellanti intra brevem aliquem competentem terminum tradatur. Caveat tamen judex a quo, nisi vere appellatum fuerit in causa appellabili, interim aliquid in praejudicium appellantis attentet, et si per

actum publicum, aut per testium depositionem constiterit acta denegari, appellandi iudex Appellationis mandato tradendi acta possit adjicere, ne interim aliquid novi contra appellantem attentetur.

A sententia autem definitiva contra verum contumacem prolata, appellatio non recipiatur, nec inhibitio, aut alia quaevis provisio, quamdiu appellans in huiusmodi vera contumacia persistit, concedatur.

Ab executione decretorum sacri Concilii Trid., aut visitationis apostolicae, Appellationes a metropolitanis non recipiantur, neque etiam quando Episcopi, virtute ejusdem sacri Concilii Trident., procedunt uti Sedis Apostolicae delegati in causis, quae sub eorum jurisdictione ordinaria non comprehenduntur, salva tamen in hoc casu legatorum et nunciorum apostolicorum auctoritate.

In causis vero visitationis ordinariorum, aut correctionis morum, quoad effectum devolutivum tantum Appellationes admittantur, nisi de gravamine per definitivam irreparabili agatur, vel cum visitator, citata parte, et adhibita causae cognitione, judicialiter procedit, tunc enim Appellationis locus erit, et jam quo ad effectum suspensivum.

Cum a gravamine, quod per definitivam reparari nequit, ut indebitae incarcerationis vel torturae, aut excommunicationis etiam comminatae appellatur, non nisi visis actis, ex quibus evidenter appareat de gravamine, appellatio admittatur, aut inhibitio, vel provisio aliqua concedatur.

Causa Appellationis pendente, appellans in eodem, quo reperitur, carcere permanebit quoad iudex, ad quem appellatum est, visis actis, et causa cognita, aliter decreverit. Et tunc si a iudice, ad quem decreto vim definitivae habente fuerit appellatum, is nihil mandare, aut pro sui decreti executione attentare poterit, donec per iudicem superiorem aliud fuerit ordinatum.

Acta originalia processuum primae instantiae ad iudicem Appellationis Notarius mittere non cogatur, nisi probabilis aliqua falsitatis causa, et suspicio incidat, quae judicialiter objiciatur, et tunc, terminata causa, remittenda sunt ad ordinarium, ut in suo archivio conserventur.

Censura ecclesiastica contra appellantem prolata relaxari, aut nulla declarari per iudicem Appellationis non possit, nisi auditis partibus, et causa cognita, tuncque si constiterit eam justam esse, ad iudicem, qui excommunicavit, appellatus remittendus est, ut ab ipso juxta sacros Cano-

nes, beneficium absolutionis, si humiliter petierit debitamque emendationem praestiterit, obtineat. Si vero injustum esse clare appareat, superior absolutionem impediatur. Si autem dubitatur, honestum est, ut ad excommunicatorem intra brevem aliquem competentem terminum eidem praefigendum absolvendus remittatur, licet etiam superior hoc casu idipsum per se praestare jure possit.

Absolutio ad cautelam, non nisi parte citata, et visis actis, cum dubitatur de nullitate excommunicationis ab homine prolatae, vel a jure, si occurreret dubium facti, vel probabile dubium juris, concedenda erit, tunc ad tempus breve cum reincidentia, et praestita per excommunicatum cautione de stando juri, et parendo mandatis ecclesiae tantum: et si juxta formam a jure praescriptam apparebit aliquem ob manifestam offensam excommunicatum fuisse, debitam etiam satisfactionem praestare. Si vero ob contumaciam manifestam, expensas quoque reficere ac insuper cavere de judicio sisti coram excommunicatore quis teneatur, priusquam ad cautelam absolvatur. — Romae in sacra Congregatione die 16 octobris 1600.

Ora riferiremo un altro decreto della stessa Congregazione, emanato il giorno 15 maggio 1600, che servirà a maggiormente con il soprarriferito dilucidare la cosa di cui trattiamo. Eccone le identiche parole.

1.° *An quando ordinarii ad evitanda scandala procedunt, non citata parte nec adhibita causae cognitione in causis visitationis, aut correctionis morum possit judex delegatus apostolicus Appellationem simpliciter admittere?*

2.° *An ab interlocutoria, vel alio quocumque gravamine, quod tamen potest reparari per sententiam definitivam, valeat appellationem admittere?*

3.° *An quando appellatur a gravamine, quod per definitivam reparari nequit, ut carcerationis, torturae, aut excommunicationis possit Appellationem admittere, aut inhibitionem, vel aliam inhibitionem concedere, non visis actis ex quibus evidenter appareat de gravamine?*

4.° *An censuras ecclesiasticas in appellantem prolatas valeat relaxare, aut nullas declarare, non auditis partibus, nec cognita causa?*

5.° *An valeat absolutiones ad cautelam concedere, non citata parte, nec visis actis, nec praestita cautione ab appellante de stando juri, et parendo mandatis Ecclesiae?*

6.° *An ab executione decretorum sacri Concil. Trident., valeat Appellationem admittere?*

7.° *An valeat causas in curiis ordinariarum, vel aliorum iudicum inferiorum pendentes ad se avocare, vel illorum cursum impedire sub quolibet praetextu, praeterquam per viam legitimae Appellationis fuerint ad ipsius tribunal delatae?*

8.° *An valeat Appellationem recipere, nisi per publica documenta (quae realiter exhibeantur) prius constiterit Appellationem a sententia definitiva, vel habente vim definitivae, aut a gravamine, quod per definitivam sententiam reparari non possit in casibus a jure non prohibitis per legitimam personam, et intra debita tempora fuisse interpositam, et prosecutam?*

9.° *An valeat inhibitionem concedere post receptam Appellationem absque insertione tenoris sententiae, aut decreti definitivi, aut definitivi vim habentis, etiamsi appellans asserat culpa iudicis, a quo, vel actuarii exemplum habere non posset, non justificato impedimento, et an in causa possint inhibitiones impune sperni?*

10.° *An valeat Appellationes in secunda instantia recipere a decretis, seu sententiis suffraganeorum, Omissio medio curiae metropolitanae?*

11.° *An in causis de sui natura appellabilibus, in quibus dictus iudex processit, valeat Appellationem quo ad affectum suspensivum denegare?*

La sacra Congregazione rispose a tali domande il dì 15 maggio 1700.

Ad 1.° Negative quoad effectum suspensivum.

Ad 2.° Negative.

Ad 3.° Negative quoad cognitionem causae in gradu Appellationis tantum, et affirmative quoad brevem supersessoriam.

Ad 4.° Negative.

Ad 5.° Negative praeterquam in casu absolutionis ad breve tempus, et tunc cum obligatione de stando juri, et parendo mandatis Ecclesiae.

Ad 6.° Negative. — Ad 7.° Negative. — Ad 8.° Negative.

Ad 9.° Negative. — Ad 10.° Negative. — Ad 11.° Negative.

Costituzione Pontificia.

Extensio constitutionis a Pio II editae contra appellantes a Romano Pontifice ad futurum Concilium, eorumque complices et fautores.

JULIUS II

Episcopus servus servorum Dei

Ad perpetuam rei memoriam.

Suscepti regiminis nos cura sollicitat, ut eorum malitiis, et audaciae, quorum sceleris caecitas, et damnandae ambitionis improbitas, animas occupantes, discordiarum fautore, et schismatum inventore et alumno, humani generis inimico procurante, eos in illam temeritatem impellunt, ut quae sibi a jure interdicta, et a Sanctis Patribus, etiam in Congregatione fidelium, pro hujus sanctae Sedis dignitate, et Ecclesiae unitate seroandis, ad schismatis occasionem tollendam, quo in Dei Ecclesia perniciosior morbus inveniri vix potest, Spiritu Sancto cooperante, non minus provide et salubriter, quam necessarie, decreta et statuta esse noverint, damnata audacia, et exquisitis artibus et fraudibus attentare temere conentur, et eis contravenire contendant, nunc novorum editione jurium, nunc antiquorum innovatione et declaratione, nunc vero extensione, et novarum poenarum adjectione, prout salubriter expedire conspiciamus sollicitis studiis obviare curemus.

Sane olim fel. rec. Pius papa II, praedecessor noster de fratrum suorum S. R. E. Cardinalium, cunctorumque praelatorum, ac divini et humani juris interpretum Curiam Romanam sequentium, in dicta seu Congregatione Mantuana existentium approbatione, matura prius et gravi praemissa discussione, et de eorundem congregatorum unanimi consilio et assensu, ac ex certa scientia provocationes ad futurum Concilium, efficacissimis et palpabilibus rationibus, tamquam erroneas et detestabiles damnaverit, ac sub excommunicationis latae sententiae, et interdicti poenis praeceperit, ne qua persona cujusvis dignitatis, sive etiam universitas, aut

collegium, quovis quaesito colore ab ordinationibus, sententiis, seu mandatis quibuscumque suis ac successorum suorum Appellationem hujusmodi interponere auderet, et contrafacientes, una cum fautoribus suis, et consilium, auxiliumve praestantibus, sive hi tabelliones essent, sive testes, sive advocati, sive alii quicumque, non solum poenis et censuris praedictis, sed etiam us quae laesae majestatis, et haereticae pravitalis reis imponuntur, obnoxios esse statuerit.

Omissis

Nos igitur quam detestanda sit per versitas attendentes, qui propriis inixi comodis, et nefariis cupiditatibus mancipati, salubria decreta Patrum, et superiorum jussa spernentes, inconsutilem Christi tunicam scindere, ac etiam scissionis causam habere contendunt, et Ecclesiae unitatem dividere, praelictae sanctae Sedis Apostolicae principatum tollere, et contra tot sanctorum, et sacrorum Conciliorum decreta, temere et damnabiliter, magna audacia venire non erubescunt et contrafacere non verentur, asserentes intra cetera, consulentes, persuadentes, determinantes, seu determinationi hujusmodi interessentes, sola Concilii praestatione seu persuasione, deliberatione, quod aliquibus casibus a Romano Pontifice, seu ejus sententia, vel decreto ad futurum Concilium generale appellari possit, dicta Pii praedecessoris constitutione non ligari, nisi in ipsa actuali Appellatione, et illius interpositione, vel scripturae compositione se immiscuerint, de cetero tali assertione se excusare, ac tale quid in posterum praesumere impure valeant, opportunam tam immani et periculoso morbo medelam adhibere volentes.

Hac generali, et in perpetuum valitura constitutione, ex certa nostra scientia, et potestatis plenitudine, de venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. cardinalium consilio promulgata, sancimus, constitutionem Pii praedecessoris praefatam, tam citra quam ultra montes, et ultramontanis partibus, quoad omnes, tam ecclesiasticas quam saeculares personas, etiam regali dignitate, ac cardinalatus honore fulgentes, capitula, universitates, communitates, et collegia, congregationes, et synodos, ac parlamenta valuisse, valere, et perpetuo valituram declaramus, cum suppletionem sollemnitate cujuslibet, etiam publicationis omissae, cujus in illa edenda vel publicanda defectus praetendi posset, quae juxta illam fieri requirebatur, eamque ex praeterito, nunc et in posterum, inviolabiliter observari manda-

mus, ipsius violatores, cujuscumque dignitatis existant, poenis et censuris in eadem expressis, quocumque tempore subjacere statuentes, contraria consuetudine, seu potius corruptela non obstante.

Decernentes et declarantes ultra poenas impositas, quas ipso facto dictos violatores, et contravenientes incurrere volumus, ipsos et eorum quemlibet, pro veris et indubitatis schismaticis, et inconsultis tunicae Domini nostri Jesu Christi violatoribus et dissipatoribus, ac de catholica fide male sentientibus, habendos et reputandos, poenisque canonicis, et legalibus contra tales impositis subjacere, et cum Dathan et Abiron partem, et damnationem habere, ipsasque etiam poenas, et earum quamlibet omnes illos incurrere volumus, cujuscumque conditionis existant, et gradus praerogativa fulgeant, qui in senatu, consiliis, parlamentis, congregationibus etiam synodalibus, et provincialibus, vel alias quomodolibet, tacite vel expresse, voce vel scripto, per se vel alium, cujuscumque timoris vel reverentiae velamine, vel praelensa excusatione, et superioris mandato non obstantibus, decreverint, consulerint seu deliberaverint, vel aliorum dicta approbaverint, consilium aut vocem dederint, ut ad futurum concilium, a nobis, vel successoribus nostris romanis Pontificibus, contra praedictam Constitutionem appellare liceat, possit, vel debeat, dictas poenas ad ipsos, et eorum quemlibet contravenientem in praemissis, tenore praesentium extendentes, et locum habere declarantes, omni ambiguitate cessante.

Omissis

Et ultra supradictas poenas, quas contra constitutionis hujusmodi violatores in suo robore permanere decernimus, loca quaecumque, ad quae violatores ipsos declinare, et quibus scienter stare permitti contigerit, ecclesiastico supponimus interdicto, decernentes illud, quamdiu ipsi violatores inibi scienter steterint, ut praefertur, et per triduum post eorum inde discessum, firmiter observari. Ac praesentes litteras in quinterno Cancellariae etiam describi mandamus.

Non obstantibus praemissis, ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis, ceterisque contrariis quibuscumque.

Nulli ergo, etc.

Si quis autem, etc.

Datum Romae apud Sanctum Petrum anno incarnationis dominicae millesimo quingentesimo nono, kalend. julii, Pontificatus nostri anno sexto.

APPLICAZIONE DELLA MESSA

C A S O 1.º

Pietro, beneficiato della chiesa di santa Lucia, ha obbligo di celebrare quotidianamente la Messa, senza dovere però di Applicazione. Nel giorno di detta Santa, in cui quella chiesa è molto frequentata dai devoti, riceve molti stipendii per varie Messe da applicare particolarmente. Domandasi se possa riceverli.

Rispondiamo a questa interrogazione: che se nella istituzione del beneficio, che Pietro possiede nella chiesa di santa Lucia non si trova espressa l' obbligazione di applicare per il fondatore, egli può ricevere quei particolari stipendii, ad applicare le Messe per quei devoti, che gli danno l' offerta, come chiaramente si può vedere dal decreto della sacra Congregazione del Concilio in data 13 luglio 1630, riferito dal pontefice Benedetto XIV, *notif.* 56, n. 8, in cui si legge così: « *Quando in fundatione beneficij seu capellae expresse cautum est non teneri celebrantem ad Applicationem Sacrificij, eo casu poterit celebrans accipere novum stipendium, et unica Missa satisfacere obligationi beneficij seu capellae, et item danti novum stipendium.* » E simile decreto al testè riferito riporta il Merati, p. 3, tit. 12, n. 4, promulgato il 13 febbraio 1630. Diversamente però devesi dire contro l' opinione del Busembau e di altri, se nulla sia stato espresso nella fondazione di quel beneficio, come si rileva da un decreto della stessa sacra Congregazione approvato da Innocenzo XII, e riferito dal La-Croix, n. 92, ad 4, dove sta scritto: « *Sacerdotes, quibus diebus tenentur Missas celebrare ratione beneficij seu capellae, legati aut salarii, si elemosynas pro alijs etiam Missis celebrandis susceperint, non posse eadem Missa obligationi satisfacere.* » E, checchè risponda il Lugo, d. 21, n. 12, questo decreto più chiaramente fu spiegato da un altro decreto della stessa sacra Congregazione nel 18 marzo dell' anno 1686, appo Benedetto XIV, *loc. cit.*, n. 9, dove fu deciso, che il celebrante è obbli-

Supplem. Vol. I.

gato di applicare per l' anima del testatore, sempre, anche nel caso che nella fondazione non sia stata fatta alcuna dichiarazione in suffragio di qual persona debba essere applicato il sacrificio. Ed egualmente fu dichiarato dalla sacra Congregazione del 6 febbrajo 1627, intorno ai cappellani delle confraternite, delle monache, che celebrano come confratelli, ec.

Qui però conviene notare un altro decreto della stessa sacra Congregazione emanato il 7 giugno 1686, dove fu detto, che i cappellani ed i benefiziati, che celebrano per il fondatore della cappellania o del beneficio, non sono obbligati di celebrare le Messe nel tempo, in cui il capitale della dote assegnata è ozioso ed infruttifero senza loro colpa. Ed ultimamente questo decreto fu confermato nel giorno 8 agosto 1705.

LIGUORI.

C A S O 2.°

Sigefredo, parroco della chiesa di S. Basilio, applica a suo talento la Messa *pro populo* nei giorni che più gli aggrada. Venuto ad una Congregazione, in cui discutevansi degli affari teologici, cadde anche il discorso intorno a questo punto. Varie furono le sentenze proferite. Domandasi in quali giorni abbia l' obbligo di fare questa applicazione.

Prima della sanzione dell' immortale pontefice Benedetto XIV furonvi molte opinioni. La prima opinione disse, essere Sigefredo obbligato a questa Applicazione ogni giorno, se sieno pingui le rendite del suo beneficio parrocchiale; se poi sono tenui, essere lui obbligato soltanto nei giorni festivi ad applicare *pro populo*. Così il Roncin., *de sacrif. Miss., cap. 2, quaest. 8*, provando la sua opinione con molti decreti della sacra Congregazione, che ciò stabilisce; ed essere a questo anche obbligato, sebbene egli non abbia la congrua: e soggiunge, che Sigefredo non soddisfarebbe al suo dovere applicando *pro populo* la Messa conventuale, la quale deve essere assolutamente applicata pei benefattori, come consta dal *cap. Cum creatura, de celebrat. Missae*.

La seconda opinione disse: 1.° non esservi alcun dubbio che il

nostro parroco Sigefredo sia obbligato di applicare alcune volte all'anno *pro populo*, come sostengono i Salmanticensi, *de sacrif. Miss.*, cap. 5, n. 40, unitamente al Layman, al Barbosa, al Concina ed alla comune dei teologi, e ciò deduce dal Tridentino, *sess. 25, c. 1*, dove sta scritto: « *Cum praecepto divino mandatum sit omnibus, quibus animarum cura commissa est, oves suas agnoscere, pro his sacrificium offerre,* » ec.

Disse in secondo luogo che Sigefredo parroco non ha obbligazione di applicare ogni giorno *pro populo*, poichè allora avrebbe parimenti l'obbligazione di celebrare quotidianamente, del che non trovasi alcun precetto. Così i Salmanticensi, *ibid.*, n. 15; Suarez, Vasquez, Barbosa, Bonacina, ec., i quali anche sostengono, che egli non è obbligato di celebrare tutti i giorni festivi, ma soltanto alcuni giorni, secondo l'arbitrio dei prudenti, oppure nelle principali feste del Signore, e nei giorni di domenica, od almeno una sola volta per settimana.

La terza opinione sostenne, che in forza della cura parrocchiale il nostro Sigefredo non ha un dovere speciale di applicare il frutto della Messa pel suo gregge. Di tal modo opinavano il Pal., *tract. 22, disp. unic., part. 13, n. 7*, il Navarro, il Suarez, il Vasquez, il Concina, il Lug., il Reg., Stef., ec. La ragione che adducono per sostenere questa sentenza si è, che l'ufficio del curato è quello di pasce-re il gregge colla parola, coll'esempio, coll'amministrazione dei Sacramenti, e colla dispensa del sacrificio; e dissero, che ciò si fa con un'Applicazione generale per tutti i fedeli, e peculiare per tutti i presenti, e così sostennero doversi interpretare il Tridentino Concilio. Quindi dedussero che Sigefredo poteva per tutte quelle Messe ricevere uno stipendio, ove però per legge della fondazione, o per consuetudine, o comando del prelato, non fosse obbligato di applicare *pro populo*.

Ma al presente dalla lettera Enciclica del magno pontefice Benedetto XIV promulgata il 19 agosto 1754 che comincia *Cum semper* è sancito che tutti i parrochi sono obbligati di applicare la Messa *pro populo* in tutti i giorni festivi, quantunque non abbiano la congrua: « *Ista mens nostra et sententia est, sicut etiam pluries a prae-laudatis congregationibus judicatum fuit et definitum, quod omnes et singuli qui*

actu animarum salutem exercent, et non solum parochi aut vicarii saeculares, verum etiam regulares aequae teneantur Missam parochialem omnibus festis pro populo ipsorum curae commisso applicare. »

E poichè alcuni adducevano non aver congrue rendite, altri allegavano esservi una consuetudine contraria; così prosegue il Pontefice: « *Nos autem ad praecedentes praedictae Congregationis Concilii resolutiones nostram approbationem et confirmationem extendimus, et, quatenus opus sit, auctoritate apostolica iterum tenore praesentium decernimus et declaramus, quod, licet parochi et alii, ut supra congruis redditibus destituantur, et quamvis immemorabili consuetudine in eorum parochiis obtinuerit, ut Missa pro populo non applicetur, eadem nihilominus omnino in posterum ab ipsis debeat applicari. »*

« *Et quamvis, aggiunse, alias a Congregatione concilii responsum fuerit parochum nempe pinguibus redditibus dotatum quotidie pro populo applicare debere, etc., tamen cum nobis perspetae sint controversiae super hoc ipso exortae, idcirco opportunum censemus declarare nobis abunde satis esse posse dum ii, qui animarum curam exercent, sacrificium Missae pro populo celebrent atque applicent in dominicis aliisque per annum diebus festis de praecepto. »*

Lo stesso pontefice dichiara parimenti, che ciò ha valore anche per quei luoghi, nei quali il popolo ha dovere di ascoltare la Messa, e poscia può attendere alle opere servili. Per la qual cosa, nel caso in cui il nostro Sigefredo fosse così povero da ritrovarsi costretto di vivere con le elemosine delle Messe, concede facoltà ai Vescovi di permettergli che applichi per quelli, che gli offrono la elemosina nel giorno festivo, purchè applichi poi entro la settimana le Messe, che avesse ommesse pel popolo.

LIGUORI.

C A S O 3.°

Eusebio, quantunque alle volte debba cantare la Messa conventuale per un'intera settimana, due o tre giorni la applica pei suoi parenti ed amici defunti. Domandasi se possa fare questa Applicazione.

Abbiamo la risposta a questo caso nel decreto medesimo dell'immortale Benedetto XIV, in cui egli dice: « *Ut missa conventualis, quae*

singulis diebus canitur a clero praedictarum ecclesiarum, riferendo a quanto abbiamo riportato nel caso secondo, pro earumdem benefactoribus quotidie applicetur, respiciendo benefactores in genere cujuslibet ecclesiae. » E ciò non ostante qualunque consuetudine si fosse. Se poi non vi fosse la consuetudine in qualche Chiesa di applicare pei benefattori la prima e la seconda Messa conventuale, dichiara non esservi obbligo che di applicare la prima, purchè nel *memento* della seconda si faccia memoria degli stessi defunti. LIGUORI.

C A S O 4.^o

Gaspare possiede un beneficio, in forza del quale è obbligato di celebrare la Messa ogni giorno. Egli esattamente adempie questa sua obbligazione, ma ogni settimana applica a beneficio dell' anima sua, ed una volta al mese pei suoi parenti, amici e benefattori. Domandasi se possa fare questa Applicazione, e se, essendo obbligato di celebrare ogni giorno, sia pure tenuto di applicare] la Messa pel fondator del beneficio che possiede, ove non consti della contraria intenzione.

Il Bonacina ed altri col Diana, *pag. 6, tom. 6, reg. 13*, concede poter il beneficiato, che è obbligato di celebrare ogni giorno, applicare per sè stesso quattro o sei volte in un anno, ovvero per un suo congiunto strettissimo, o per un amico o benefattore; presume però, che il fondatore del beneficio suddetto abbia dato il suo consentimento, come ritengono pure i Salmanticesi, *cap. 6, n. 36*, con il Lessio, il Diana, Stefano, Homob., Nald., Philip., ec. Ciò però ha luogo, purchè non riceva stipendio, come rettamente insegnano l' Holzm., *n. 251*; Elb., *n. 215*; Pasqualigo, Gobat, Salmant., *cap. 5, n. 38*, Bonacina, Gavanto, Diana, ec., poichè ciò sarebbe contro la intenzione del fondatore. Parimenti può omettere in ciascuna settimana una Messa per causa di divozione e riverenza, e ciò pure per la presunta intenzione del fondatore: che il Tamb, *l. 5, exped. Sacr., cap. 3, §. 1*, limita, ove non consti della contraria volontà del fondatore, ovvero la chiesa od il monastero, abbia l' obbligo di far celebrare la Messa quotidiana, *ved. Tamburino, loc. cit., Diana, part. 2,*

tit. 14, reg. 28 ; e *part. 4, tit. 4, reg. 85* ; e *part. 5, tit. 6, reg. 23* ; e *tit. 13, reg. 15*. La stessa limitazione è fatta dal Lugo, *Res. mor., lib. 5, d. 9*, se l'obbligazione sia diretta allo stesso sacerdote.

L'Applicazione settimanale pertanto e mensile, che fa il nostro Gaspare, non gli è certamente permessa in forza dell'obbligazione che ha di celebrar giornalmente.

LIGUORI.

C A S O 5.º

Martino, cappellano della chiesa di Sant'Antonino, in forza del beneficio, che possiede deve celebrare ogni giorno, ed applicare la Messa per la famiglia del fondatore. Dopo tre anni da che possiede il beneficio si ammala gravemente. Domandasi se sia obbligato nel tempo della sua malattia di dare altrui lo stipendio, affinchè celebri ed applichi per lui.

La comune opinione, contro il sentir dell'Enriquez, si è, che se la infermità di Martino è breve, non ha obbligazione di dare altrui lo stipendio per la celebrazione e l'Applicazione della Messa. Tale è la sentenza del Lugo, *dub. 21, n. 48*, dei Salmenticesi, *cap. 5, n. 34*, del Diana, ec., ec., ove però il beneficio non sia così istituito, che appaisca apertamente la volontà del fondatore essere quella che mai non manchi la Messa nel luogo della fondazione del beneficio medesimo.

Qual però sia la durata della infermità per poterla chiamar breve, non sono di uniforme sentimento i teologi. Alcuni assegnano la durata di dieci giorni, come il Barbosa, il Molf., il Groff. Altri la estendono ai quindici giorni, come il Bonacina, il Diana, l'Elb., *pag. 151, n. 214*. E di ciò in fatto abbiamo una dichiarazione della sacra Congregazione in data 17 novembre 1696 riferita dal Pitton., *de Paroch., n. 1595*, in cui fu stabilito non essere tenuto un cappellano a far supplire per altro sacerdote la celebrazione della Messa nel tempo di sua malattia, quando questa non ecceda i quindici giorni. Alcuni riducono il tempo ad un mese, come il Layman, *cap. 3, n. 7*, ed i Salmant., *n. 35*, appoggiati al Concilio di Milano VII, *tit. de Missis*, dove si dice: « *Si capellanus saltem per annum celebravit in*

aliquo loco, si etiam per mensem aegrotet, adhuc integram eleemosynam iudicio Episcopi accipere potest. » Altri finalmente riducono il tempo allo spazio di due mesi, e tale opinione viene abbracciata e seguita dal Lugo, n. 49, del Navarro, Philib., Dic., Nald. Leand., Ant., a Sp. Sanct., Salmant., cui pure soscrive il Concina, pag. 471, n. 31.

Ciò posto impertanto diremo, che se la malattia del nostro cappellano ha durata più lunga di due mesi, è obbligato di dare altrui lo stipendio conveniente, affinchè celebri ed applichi in luogo suo.

LIGUORI.

C A S O 6.º

Vladimiro, religioso mendicante, ha l'ordine dal suo superiore di applicare nel dì venturo per persona benefattrice del monastero, che vuole tutte le Messe di quella giornata applicate per la defunta sua madre. Giunge il giorno, e prima di celebrare recasi ad ascoltare le confessioni, secondo il suo dover lo chiamava. Una sua penitente lo prega di applicare in quel giorno per sè. Vladimiro non sa la volontà del benefattore del monastero, ma si ricorda però l'ordine del suo superiore. Di questo poco o nulla fa calcolo, e promette alla sua penitente di applicare per lei, ed in verità applica secondo l'intenzione di questa. Domandasi se validamente abbia applicato, operando contro la volontà del suo superiore.

Non è unica l'opinione intorno a tal punto di questione. La prima sentenza abbracciata dallo Scoto, *quodlib.* 20; dal Gavanto, *in rub. Miss.*, part. 3, tit. 12, num. 28; dal Gabriele, dal Tournely, tit. 5, p. 482, v. *Grave*, dal Gord., Led. e Dian., p. 2, tratt. 14, reg. 72, è negativa. Imperocchè la volontà di Vladimiro religioso mendicante è interamente soggetta a quella del suo superiore. Per la qual cosa siccome il superiore può annullare il contratto, ed i voti del suo suddito, così parimente può operare intorno all'Applicazione della Messa.

La seconda opinione, che è insieme la più comune, e la più probabile, dice che l'Applicazione di Vladimiro è illecita, ma non invalida. Difendono questa sentenza il Suarez, *dub.* 75, s. 9; il Layman, cap. 2, n. 2; il Lugo, *de Euchar.*, *dub.* 19, n. 211, il quale dice

anche che la opposta è generalmente rigettata da tutti i più recenti teologi, i Salmant., *de sacr. Miss.*, c. 3, n. 25; l'Anacl., p. 576, n. 72; lo Sporer, n. 289; il Tournely, *loc. cit.*, ec. Imperocchè dicono, Vladimiro in quanto alla potestà dell'ordine non è soggetto alla volontà del suo superiore. Limita però la cosa il March., in *Tribut.*, *quaest.* 2, *dub.* 2, dicendo: Se Vladimiro facesse l'Applicazione per un patto stabilito fra lui e l'offerente, l'Applicazione sarebbe nulla, siccome lo sarebbe un suo contratto stabilito senza la volontà e condiscendenza del suo superiore. Perciò devesi intendere, quando il suddito di cotal modo congiungesse l'Applicazione al fatto da intendere assolutamente di non applicare, se non soddisfacesse alla obbligazione dalla quale si è vincolato, locchè, secondo lo Sporer, n. 290, in fatto assai di rado succede; pure quando applica assolutamente, non restringendo l'intenzione alla soddisfazione del patto, allora applica validamente in forza del potere, che ha di essere capace di applicare per chi vuole, sebbene tratto in errore applicasse la Messa secondo la obbligazione contratta.

LIGUORI.

C A S O 7.°

Emilio sacerdote nel primo giorno di ogni mese forma intenzione di applicare le Messe secondo che gli fu ordinato. Poi più non vi pensa e va ogni giorno a celebrare senza por mente all'Applicazione del Sacrificio che offre. Domandasi se, per applicar bene la Messa, basta l'Applicazione abituale, cioè formata una volta, e non più revocata.

Il Vasquez, *de Sacram.*, *dub.* 38, *cap.* 6, *num.* 74; e l'Abelly, *de Sacrif. Miss.*, *q.* 5, n. 5, rispondono negativamente, dicendo, che siccome per la consecrazione si ricerca l'intenzione attuale od almeno virtuale del ministro, così di egual modo ricercasi, quando si tratta di applicare il frutto della Messa. Ma con più di verità e generalmente il Suarez, 3 *part.*, *dub.* 17, *sess.* 3, *conclus.* 2; il Bonacina, *de Sacram.*, *dub.* 1, *quaest.* 1, *part.* 2, *q.* 3, *num.* 11; il Lugo, *eod. tit.*, *dub.* 8, n. 93; il Tournely, *tit.* 5, p. 841, *quaest.* 6, *respons.* ad 2; l'Holzmann, *part.* 5, v. 12, *ved. Decis.*; l'Elb., p. 118, *num.* 174; il

Mazz., *de Sacrif. Miss.*, tit. 3, p. 168 ; lo Sporer, *eod. tit.*, n. 340, dicono esser questa la pratica poter esser valida anche l'intenzione abituale per l'Applicazione. Imperocchè sebbene il Concina vi richiede l'intenzione virtuale, questa però coincide con la nostra abituale. Dice infatti, che se alcuno ricevesse venti elemosine, e fin dal primo giorno, che incomincia a celebrare per la soddisfazione di quell'obbligo ne formasse l'intenzione, ancorchè nei giorni seguenti più non vi abbadasse, l'Applicazione sarebbe sempre dalla sua prima intenzione diretta al fine, che si è proposto dall'incominciare la celebrazione delle venti Messe. La nostra ragione si è, che l'Applicazione della Messa si ha siccome una maniera di donazione verbale, la quale, fatta una volta, ha valore finchè espressamente non sia rievocata.

Si risponderà però che nei Sacramenti si ricerca l'intenzione attuale o virtuale, poichè l'intenzione forma il Sacramento, od attualmente influisce alla formazione di quello ; ma nell'Applicazione della Messa l'intenzione non costituisce il frutto di lei, mentre anche senza Applicazione il frutto nasce *de se* dalla celebrazione della Messa. Dunque l'Applicazione, che Emilio fece dall'incominciare delle Messe è sufficiente.

LIGUORI.

C A S O 8.°

Clodoveo, vicario parrocchiale della chiesa di santa Eufemia, nel giorno di una festività particolare che ricorre nella sua chiesa, riceve da dieci persone dieci elemosine per la celebrazione di altrettanti sacrificii. Nel giorno venturo incomincia ad applicare secondo le elemosine che ha ricevuto, e le prime dieci Messe, che dopo il giorno della solennità suddetta egli celebra, le applica in confuso per le persone che gli diedero le offerte. Domandasi se con questa Applicazione in confuso egli soddisfa all'obbligo suo.

Il Silvestro, il Bonacina, *dub.* 4, p. 7, §. 8, n. 1, ed il Concina, *tom.* 8, p. 474, n. 38, dicono assolutamente che Clodoveo con questa Applicazione in confuso non soddisfa all'obbligo suo. Comunque però questa opinione difendano gli autori citati, meglio fia il fare una distinzione, dicendo : che se i singoli sacrificii sono applicati da

Supplem. Vol. I.

26

Clodoveo per le singole persone indeterminatamente, egli non soddisfa alla sua obbligazione, lasciando pure che dica il contrario il Diana appo il La Croix, *l. 6, p. 2, n. 209*. Ed in vero, perchè Clodoveo soddisfa alla sua obbligazione, si richiede l'intenzione di applicare determinatamente il frutto per quella tale persona, cui deve il Sacrificio giovare: per cui siccome non consacrerrebbe quel sacerdote, che proferendo dieci volte la forma della consecrazione, sopra dieci ostie con intenzione di consacrarne l'una o l'altra in confuso, senza determinare per quale proferisce ogni singola forma, così devesi di egual modo ragionare di Clodoveo, se applicasse le dieci Messe senza alcuna determinazione speciale. Se poi Clodoveo intendesse di applicare ognuna di quelle Messe per tutte quelle dieci persone, applicando per ognuna la decima parte di ciascuna Messa, non apparisce il perchè egli non soddisfa all'obbligo suo, mentre niuno può dubitare essere divisibile il frutto del Sacrificio. Ciascuna infatti di quelle dieci persone in ognuna delle dieci Messe la sua parte riceve, per cui, al termine dell'Applicazione, ogni persona ha ricevuto il suo frutto. Così la pensano anche il Bonacina, *loc. cit.*; il Roec., *cap. 5, quaest. 9, reg. 2*; il Tamburini, *de Miss., lib. 2, cap. 2, §. 11, n. 4*, con molti altri.

LIGUORI.

C A S O 9.°

Carlo, sacerdote di meschine fortune, il giorno di S. Camillo non ha ricevuto elemosina da veruna persona. Sa che secondo il costume del suo paese e la divozione, che regna verso quel santo, molti sono i fedeli che in detto giorno fanno celebrare dei sacrificii. Giunge il punto in cui deve celebrare, così dal suo parroco pregato. Egli annuisce senza esporre che non ha ricevuto elemosina da alcuno. Celebra, ed applica il sacrificio pel primo che gli offrirà lo stipendio in quella giornata. Domandasi se tale Applicazione sia valida e lecita.

Dicono il Lugo, *de poen., dub. 13, n. 137*, ed il Pallao, *p. 6*, che l'Applicazione fatta da Carlo pel primo, che gli offrirà la elemosina per celebrare è valida, ma illecita per la proibizione fattane dal pontefice Clemente VIII, e promulgata da Paolo V il giorno 15 novem-

bre 1603, in cui è vietata tal costumanza : « *Tamquam pluribus nominibus periculosam, fidelium scandalis abnoxiam, atque a vetusto Ecclesiae more nimium aberrantem.* » Ma con maggiore probabilità, come rettamente dice La-Croix, n. 222, una tale Applicazione non solo sarà illecita, ma, il più delle volte anche invalida, poichè soventi volte succede che la Messa sia applicata per una causa non esistente. Osserva però rettamente il Turneley, p. 791, con il Vasq., l'Av. ed il Quarto, che se il sacerdote prevede, che si richiederanno delle Messe per un qualche defunto, allora può anticipatamente offerirle, e poscia riceverne lo stipendio, poichè in questo caso vengono applicate per una determinata persona.

LIGUORI.

C A S O 10.°

Ferdinando sacerdote, nel giorno della commemorazione dei defunti, applica il Sacrificio, che celebra, pei suoi genitori già morti. Francesco suo parroco richiede della sua Applicazione, e sentito che non aveva applicato per tutti i defunti, acremente lo rimprovera, come quello, che aveva mancato alla sua obbligazione. Qual giudizio si deve formare del nostro Francesco ?

I rimproveri che Francesco fece a Ferdinando sono privi di fondamento, ed il parroco si mostra in questo caso ignorante delle determinazioni della sacra Congregazione. Imperocchè, in primo luogo, secondo il Tamburini, lib. 31 *Expos. Sacr.*, c. 3, §. 2, *contra praxim*, ed il Gavanto, p. 4, tit. 15, dicono che tutti i sacerdoti non sono obbligati di applicare, nel giorno della commemorazione dei defunti, per tutti i trapassati. In secondo luogo, perchè abbiamo un decreto della sacra Congregazione, riferito anche dal Merati l'indice, n. 411, in data del 4 agosto 1663, in cui è così stabilito : « *In die commemorationis omnium fidelium defunctorum sacrificia possunt a sacerdotibus celebrantibus applicari ad libitum, scilicet vel pro omnibus fidelibus defunctis, vel pro aliquibus tantum.* »

Poteva adunque il nostro Ferdinando applicare in quel giorno pei suoi genitori defunti, nè perciò era meritevole dei rimproveri di Francesco.

LIGUORI.

APPROVAZIONE PER LA CONFESSIONE



1.° È necessaria l'Approvazione dell'ordinario per poter validamente assolvere i secolari, cosicchè una confessione fatta scientemente appo un confessore non approvato è interamente invalida ; *Concil. Trident, sess. 23, c. 15, de Reform.* ; Leone X, die 9 dicemb. 1516, in *Constit. Dum intra mentis* ; Gregorio XV, nonis febr. 1622, *Constit. Inscrutabili* ; Urbano VIII, die 12 septemb. 1628, *Constit. Cum sicut accepimus* ; Innocenzo X, 15 maii 1658, *Constit. Cum sicut accepimus*.

2.° L'Approvazione è anche necessaria per assolvere dai peccati veniali, e dai mortali altra volta confessati. Imperocchè sebbene sieno materia libera, tuttavia l'assoluzione è una sentenza, ed un atto giudiciale, che se viene esercitato in uno, che non sia suddito, è nullo; *cap. At si clerici 4, de Judiciis, et regul. 26, de Regul. juris in 6, Concil. Trident., sess. 14, cap. 7.*

3.° L'Approvazione concessa senza limite di tempo non cessa con la morte o con la traslazione dall'uffizio di quello che la concede; poichè tengono comunemente i teologi, che ove non sia revocata, devesi stimare che moralmente perseveri in quello cui fu concessa; *cap. Si super gratia, de offic. Delegati, lib. 1, tit. 14, in 6.*

4.° L'Approvazione concessa a beneplacito a qualunque regolare, può essere revocata in qualunque tempo, o può essere limitata ad un tempo stabilito, passato il quale, in questo caso, cessa pure la facoltà accordata; che se è poi ad un limitato tempo concessa, non può essere revocata senza ragione; anzi senza una grave causa non si può negare la proroga, trascorso che sia il tempo stesso; *Sacra Congr. Episc. et regul., in una Papiensi, 17 marzo 1619; Sacra Congr. Concil., in una Patavina, 7 gennaio 1654; in una Toletana, 18 settembre 1595; in una Consentina, 1 marzo 1595; Sacra Congr., 27 marzo 1615 e 14 febbraio 1648.*

5.° L'Approvazione dei confessori nei luoghi esenti, si addice al Vescovo, nelle cui diocesi sono situati; e non al prelado del luogo; *Gregorio XV, Const. Inscrutabili.*

6.° Se il luogo non appartiene ad alcuna diocesi, in tal caso il prelato, che ha una propria diocesi, ed un separato territorio, può approvare i confessori pei suoi sudditi; *Sacr. Congr. Concil., in Nicastrocens.* 24 gennaio 1595; *et in Nullius, Maruggio* 20 agosto 1630.

7.° I Nunzii apostolici non possono approvare i confessori per le loro provincie. Così comunemente tengono i teologi col Pignatelli, il quale nel *tom. 2, consultat. 1*, prova la cosa col Tridentino, *sess. 6, cap. 5, de Reformat.* Così il Tridentino, *sess. 14, cap. 2 et sess. 23, cap. 8, de Reform.*; *Sacr. Congreg.* 19 marzo 1593, *in Tauricensi*, e 16 aprile 1633.

8.° L'Approvazione domandata, e non ottenuta dall'ordinario, benchè ingiustamente sia negata, non è sufficiente nè pel confessore secolare, nè pel regolare; *Concil. Trident., sess. 23, cap. 15.*

9.° È necessaria l'Approvazione dell'ordinario anche ai regolari, perchè possano ascoltare le confessioni dei secolari, sebbene sieno lettori, e maestri in teologia. San Pio V *octavo idus augusti 1571, Constit. Romani Pontificis.* Anzi questi pure possono essere esaminati, non ostante i privilegii che tengono. Innocenzo XII, aprile 1700; *Cum sicut apud Monacell., tom. 3, tit. 2, form. 9, n. 3.*

10.° I regolari approvati alla confessione con un esame non possono essere nuovamente esaminati dallo stesso Vescovo; S. Pio V, *Const. Romani Pontificis.*

11.° I regolari approvati da un Vescovo per ascoltare la confessione non possono essere dallo stesso sospesi, ove non sopravvenga una qualche ragione, che riguardi la confessione; Clemente X, *in Constit. Superna.*

12.° Qualunque confessore, quantunque regolare sen sia, semplicemente approvato dal Vescovo antecessore, può di nuovo essere esaminato, ed ove sia ritrovato meno idoneo, può essere dimesso dal Vescovo successore; San Pio V, *in Constit. Romani Pontificis*; Urbano VIII, 20 agosto 1629; Clemente X, *Const. Superna.*

13.° Sebbene i confessori possano essere nuovamente esaminati dal Vescovo successore, pure non possono esserlo dal vicario capitolare, finchè la sede è vacante, nè da lui si può revocare l'Approvazione e facoltà che ebbero dal Vescovo od ordinario defunto; Sil-

vestro, verb. Confessor, num. 49; Antonell., de regim. Eccles., lib. 4, cap. ult., n. 79; Miranda, in Manual. praelator., tom. 1, q. 46, art. 7, in fin.; Stefano Fagundez, de Ecclesiastic. praecept., l. 7, c. 1, n. 28; Clemente IV, Const. Exigentibus vestrae devotionis; S. Pio V, Const. cit., Sacr. Congr. Concil., in Fanensi, 6 settembre 1603; in Aquensi, 27 luglio 1604.

14.° I regolari ritrovati generalmente idonei, devono essere approvati senza limitazione di tempo, di luogo, e di persone; a differenza di quelli, che non sono ritrovati idonei, i quali possono essere approvati con una limitata facoltà ad arbitrio degli ordinarii; Sacra Congr. Episcop. et Regular., 2 julii 1587; Clemente X, cit. Constit. Superna.

15.° I regolari senza l'Approvazione degli ordinarii non possono ascoltare le confessioni dei terziarii, che vivono nelle proprie case, sebbene abbiano tutti i requisiti pei terziarii; Sacr. Congreg. Episcop. et regular. die 20 decembr. 1616; Sacr. Congreg. Concil., ut refert.; Nicolio, in Flosculis verb. tertiariae, n. 2; Fagnano, in cap. Omnis de poenit. et remiss., n. 61 et seq.; Pignatelli, tom. 2, consult. 34, n. 52; Barbosa, in Summa Apostolic. decis., collectan. 700, n. 6; Eminentissimo Petra, tom. 4, in constit. 15 Martini V., n. 9.

16.° I regolari senza l'Approvazione del Vescovo, e con la sola Approvazione del proprio prelato regolare possono ascoltare le confessioni di quei secolari, che sono veramente di famiglia nei loro monasterii, e continui comensali, non però quelli che solamente li servono, ed abitano e vivono con gli secolari fuori del monastero; Sacra Congr. Concil. 14 agosto 1568; Clemente X, cit. Constit. Superna.

17.° Un parroco, che abbia rinunziato il suo beneficio, non può in appresso senza una nuova Approvazione ascoltare le confessioni, neppure nel tempo del giubileo, ove però prima non fosse stato approvato senza limitazione di tempo indipendentemente dal beneficio parrocchiale; Barbosa, in sess. 23, cap. 15, Concil. Trident., n. 24; Suarez, Henriquez, Gobat, Lugo, Sporer, Viva, ec.

18.° Un parroco non abbisogna di una nuova Approvazione per confessare i suoi parrocchiani fuori della propria parrocchia e diocesi, avendo egli in ogni luogo sopra i suddetti una ordinaria giu-

risdizione in quanto a ciò che appartiene al foro interno. Hleung, *tract.* 6, *disp.* 6, *num.* 177; Ludovico Tamasino, *Discipl. Eccles.*, *part.* 4, *lib.* 1, *c.* 69, *n.* 10; Natale Alessandro, in *Theolog. Dogmat. et Moral.*, de *Sacram. Poenit.*, *reg.* 9, *pag.* 5696; Barbosa, in *Trident.*, *sess.* 13, *cap.* 15, *num.* 20; Fagnano, in *cap. Ne pro dilatione* 16, de *Poenit. et remiss.*, *n.* 29; La Croix, *lib.* 6, *part.* 2, *n.* 1516.

19.° I cappellani militari, o missionarii castrensi, nel caso in cui non siavi qualche Breve apostolico che altramente disponga, debbono essere approvati dall' ordinario del luogo, e non dal cappellano regio. A dilucidazione della qual cosa riferiremo qui alcuni dubbii proposti alla sacra Congregazione, e le risposte che questa diede in proposito.

1.° *An capellani cujusvis exercitus, sive regulares, sive saeculares catholici possint administrare militibus in praesidiis degentibus sacramenta Poenitentiae, Eucharistiae et Extremae Unctionis, sine speciali facultate Sedis Apostolicae, vel licentia, et approbatione ordinarii, in cujus dioecesi extare contigerit?*

2.° *An assistere matrimoniis militum cujuscumque nationis degentium in praesidiis cum militaribus foeminis sine dicta facultate apostolica, et praecedente probatione status liberi, ejusque recognitione coram ordinario loci, et licentia parochi, sub cujus parochia maneant?*

3.° *An idem cum militibus degentibus in castris, et stationibus hibernis, vel aestivis?*

4.° *An idem cum militibus in actuali expeditione positis?*

5.° *An idem cum militibus nubere volentibus cum foeminis non militaribus, sed Italis originariis loci, sive dioecesis, in qua reperiuntur?*

6.° *An et quid pro sanatione gestorum in praeteritum, et faciendorum in futurum super praedictis omnibus pro certa regula Sanctissimo consulendum, et statuendum sit?*

Ad 1.^{um}, 2.^{um}, 3.^{um}, 4.^{um} et 5.^{um}, respondit negative.

Ad 6.^{um} In praeteritum non esse inquietandas conscientias, quoad sacramentum Poenitentiae. Quo vero ad matrimonia sine speciali facultate apostolica, vel sine licentia ordinarii loci, vel parochi non servata forma sacri Concilii Tridentini, in cap. 1, sess. 24 de Reformat. matrimonii, pro sanatione, si sanctissimo Domino nostro placuerit; renovato tamen

consensu etiam coram confessario approbato, qui teneatur tradere testimonium renovationis dicti consensus parochi illius loci, in quo fieri contingat hujusmodi renovatio.

Provisio in futurum, differatur in prima proxima Congregatione, in qua consulendum erit, ac deliberandum sub die 20 martii ejusdem anni super provisione, Congregatio dixit; Secretario cum Sanctissimo pro tali provisione, et sanatione apud Petram, tom. 2, in Constitut. 12 Innocentii III, n. 18.

20.° L'Approvazione può esser data dall'ordinario esistente anche fuori della propria diocesi, poichè approvare i confessori non è un atto di giurisdizione contenziosa, per cui si ricerchi che sia esercitato nel proprio tribunale, ma di giurisdizione volontaria, che comunemente può essere esercitata anche fuori del proprio territorio; Ugolin., *de potest. Episcop.*, c. 4, §. 14, n. 4; Cardin. Tusch. *litt.* 1, *concl.* 546; Stefano Grazian., *Disceptation. forens.*, c. 127; Barbosa, *de Offic. et potest. Episcop.*, part. 2, *allegut.* 6, n. 16; Lugo, *in respons. moral.*, lib. 1, *dub.* 17 *et disput.* 21, *de Poenitent.*, n. 57.

21.° Un regolare approvato dal Vescovo, mentre trovasi nella sua diocesi, se poi recasi in un'altra diocesi, indi ritorni nella prima, non abbisogna di nuova Approvazione per ascoltare le confessioni, purché la prima non sia stata revocata dal Vescovo, che gliela aveva concessa; Suarez, *disput.* 28, *sect.* 7, n. 9; Lezana, *tom.* 1, *cap.* 19, n. 7, *in fin.*; Amico, *disp.* 15, n. 15, *de Satisfact. sacramental.*

22.° I regolari non abbisognano dell'Approvazione del Vescovo diocesano per ascoltare le confessioni dei loro regolari, ma basta ad essi l'Approvazione del proprio prelado regolare; Clemente VIII, 26 maggio 1593, *sacr. Congr. Concil.*, 21 settembre 1624.

23.° Il generale dei regolari può sospendere i suoi sudditi dall'ascoltare le confessioni, tanto se sieno da lui stati prima approvati, quanto se da altri, e ciò anche per una causa occulta ed estragiudizialmente; *Sacr. Congreg. Episcop. et regul.*, *in una Theatinorum* 2 luglio 1617; Barbosa, *in Concil.*, *sess.* 23, *cap.* 15, n. 50.

24.° Nel tempo del giubileo possono tutti i regolari confessarsi appo sacerdoti secolari approvati dell'Ordinario; Alessandro VII, *in Const. Unigenitus, apud Nicolaum, in Flosculis verb. Jubilaeum*, n. 6;

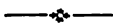
Gregorio XIII, teste *Peyrin.*, de *privileg. regul.*, tom. 3, cap. 4, n. 3, pag. 1324, e *Murga*, in *tract.*, de *Benefic. Ecclesiastic.*, q. 2, n. 121, pag. 44.

25.° I confessori delle monache devono essere approvati dall'Ordinario del luogo, sebbene sieno regolari, per ascoltare le confessioni delle monache loro soggette; Gregorio XV, *Const. Inscrutabili. Sacra Concil. Congreg.*, in *Cadarten.* 12 luglio 1618, in *respons. ad 2.*

26.° Un confessore, presentato per ascoltare le confessioni di monache ai regolari soggette, deve od essere assolutamente rimosso, od approvato per un triennio, e non mai per un tempo più breve; *Sacra Congr. Episcop. et regular.*, in *Cataniens. ad favorem pp. minorum de observantia, sub die 4 maji 1696.*

27.° Niuna monaca soggetta ai regolari, non sentendosi aggravata da mortal colpa, può dalle venialità commesse validamente confessarsi sacramentalmente ad alcun confessore non approvato dall'Ordinario; *Sacr. Cong. Conc.*, in *Januens. 9 junii 1657, apud Nicol.*, in *lucubrat.*, tom. 2, *Canon. l. 3, tit. 1, n. 11*; *Passucc.*, in *compend. ad consultat.*; canon. *Jacobi Pignatell.*, part. 2, tit. de *Monialibus.*

ARBITRI



1.° Gli Arbitri devono essere eletti od in numero di tre, od un solo; *de Arbitris, cap. 1.*

2.° Ammessi più Arbitri, si deve attenersi alla conclusione del maggior loro numero; *loc. cit.*

3.° Commesso un affare a più Arbitri, se uno di questi muore, cessa la loro giurisdizione; *de offic. et potest. jud. deleg., cap. Uno delegatorum.*

4.° Gli Arbitri devono essere sempre scelti in numero dispari; *de Arbitris, cap. 1.*

5.° Non si può deferire la cosa ad un Arbitro in causa matrimoniale; *de in integrum restitut., cap. Causa restitutionis.*

6.° Una donna privata non può essere scelta ad arbitro; *de Arbitris, cap. Dilecti filii.*

Supplem. Vol. I.

7.° Può essere presa per Arbitro una donna che abbia giurisdizione; *loc. cit.*

8.° L'Arbitro non può essere giudice di riconvenzione; *de Arbitris, cap. Cum dilectus.*

9.° Gli Arbitri, ove sieno tre, ed uno non voglia intervenire, gli altri due possono definire l'affare; *de arbitris, in 6, cap. fin.*

10.° La sentenza degli Arbitri contro la forma del diritto, sebbene confermata dal Papa, non vale; *de confirmat. utili, vel inutili, cap. Examinata.*

11.° L'Arbitro dopo la proferta sentenza, se insorgano nuovi rumori, non può mutarla, quantunque abbia il mandato dal Papa di comporre le parti; *de Arbitris, cap. Exposita.*

12.° La sentenza dell'Arbitro è obbligatoria, quando abbia giudicato conforme alle norme del diritto; *de Arbitris, cap. Cum olim.*

13.° In cose spirituali non si possono eleggere ad Arbitri persone laiche; *de Arbitris, cap. Contingit.*

ARCIDIACONO



1.° L'Arcidiacono siede alla destra del Vescovo; *Conc. Nicen. I, ex Arabico, cap. 57 e 58.*

2.° All'Arcidiacono spetta di reggere e governar la chiesa in ciò che appartiene al culto di Dio; *dist. 25, cap. Perlectis. Post Concil. Tolet. I, cap. 7.*

3.° L'Arcidiacono funge le veci del Vescovo nel governar la chiesa; *ibid.*

4.° L'Arcidiacono deve essere maestro di teologia, o dottore in diritto canonico; *Concil. Trident., sess. 24 de Reform.*

5.° L'Arcidiacono può giudicare i diaconi; *Concil. Nicen. I, ex Arabico, cap. 62, dist. 65; Perlectis, post Conc. Tolet. I, cap. 7.*

6.° L'Arcidiacono deve essere sacerdote o diacono; *distinct. 60, cap. Nullus Episcopus, et cap. Nullus in praepositatu, Conc. Claramont., cap. 3.*

7.° L'Arcidiacono senza licenza del Vescovo non può conferire i benefizii; 16, q. 7, cap. *Nullus omnino*; *Conc. Later. III, in Append., de excessibus Archidiaconorum, cap. 1.*

8.° L'Arcidiacono insieme all'arciprete ed al primicerio rappresenta la persona del Vescovo, quando è lontano; Martino V, *epist. 15.*

9.° L'Arcidiacono deve presentare al Vescovo gli ordinandi; *Conc. Cojacens., cap. 5, de offic. Archid., cap. Ut nostrum.*

10.° L'Arcidiacono non può essere eletto prima che abbia l'età di 25 anni; *Conc. Later. III, cap. 3, de electione; cap. Cum in cunctis, 2. Inferiora.*

11.° L'Arcidiacono non può commettere altrui la cura delle anime senza licenza del Vescovo; *Conc. Lateran. III, in Append., tit. de excessibus Archid., cap. 2, de offic. Archid.; cap. Cum satis.*

12.° L'Arcidiacono, oltre la propria, non può avere una seconda chiesa; *loc. cit., cap. 4, Concil. Lateran. III, in Append.*

13.° L'Arcidiacono, non può giudicare le cause senza licenza del Vescovo; *Concil. Lateran. III, in Append., tit. de Sententiis, cap. 4.*

14.° L'Arcidiacono che presenta taluno perchè sia ordinato, il quale non sia provveduto di un titolo o di un patrimonio, è in obbligo di alimentarlo del proprio; *Concil. Londin. I, cap. 6.*

15.° L'Arcidiacono deve esaminare gli ordinandi; *de offic. Archid., cap. Ut nostrum.*

16.° All'Arcidiacono sono soggetti l'arciprete ed il primicerio; *de offic. Archypresbyt., cap. unic., de offic. Primicer., cap. unic.*

17.° L'Arcidiacono deve tenere l'inventario della chiesa, ed ogni anno farne un esame, per vedere in che abbia aumentato o diminuito; *Concil. Oxoniense I, cap. 8.*

18.° L'Arcidiacono deve avere cura che i beni della chiesa sieno bene tenuti ed amministrati; *Conc. Oxoniens. I, cap. 8.*

19.° Gli Arcidiaconi che hanno delle chiese da essi dipendenti, hanno l'obbligo di visitarle; *Conc. Londin. II, cap. 21.*

20.° L'Arcidiacono non può aggravare di spese la chiesa che visita; *Conc. Oxoniens. I, cap. 14.*

21.° L'Arcidiacono deve con tutta diligenza rintracciare sulla vita, costumi e la scienza degli ordinandi; *Conc. Colon. II, part. 1, c. 12.*

22.° All'Arcidiacono spetta pubblicare i decreti del Sinodo; *loc. cit.*, *part. 14, cap. 19.*

23.° L'Arcidiacono non può commettere il suo ufficio ad una persona, che non sia ecclesiastica; *Conc. Colon. III, de offic., etc., cap. 2.*

24.° L'Arcidiacono, che trovasi al servizio del Papa, può disporre del suo Arcidiaconato come se fosse presente, e risiedesse in quello; Onorio III, *ex Cirone, de offic. Archid.*, *cap. 2.*

25.° Non può essere Arcidiacono un parroco, il quale abbia altrove la cura delle anime; Onorio III, *ex Cirone de praebeud.*, *cap. 2.*

26.° Gli Arcidiaconi, che hanno l'obbligo di visitare le chiese loro soggette, devono di per sè stessi visitarle, e non devono commetterne l'incarico ad altri; e nella visita devono aver seco un notajo; *Conc. Trident., sess. 24 de Reformat.*, *cap. 3.*

27.° Gli Arcidiaconi possono fare la visita delle loro chiese una sola volta all'anno; *de offic. Archid.*, *cap. Mandamus.*

28.° L'Arcidiacono è obbligato di scrivere in un apposito registro il nome degli ordinati, e diligentemente custodirlo; *Conc. Mediol. I, part. 2, tit. Quae ad sacramenti Ordinis administrat. pertinent.*

29.° L'Arcidiacono di per sè, e non per mezzo altrui, deve eseguire i proprii doveri; *Concil. Mediol. I, part. 2, tit. Communia de ministris.*

30.° L'Arcidiacono non può fare lettere commendatizie ai chierici; *de offic. Archid.*, *cap. Significasti.*

31.° L'Arcidiacono non ha giurisdizione sui monasteri; *loc. cit.*, *cap. fin.*

32.° L'Arcidiacono nulla può esigere dai chierici; *de censibus, cap. Cum Apostolus, 2. Prohibemus.*

33.° L'Arcidiacono, che sia sacerdote, deve precedere l'arciprete, assente il Vescovo, nella celebrazione della Messa nei giorni solenni e nelle altre maggiori funzioni; *Sacr. Rit. Congreg., in Regensi, 9 dicembre 1600; in Sanctae Agathae Gothorum, 23 marzo 1602, in Juvenacens., 17 novembre 1607; in Baren. 19 gennaio 1608; in Pennen. 14 gennaio 1615; Rota, part. 2, decis. 244, 11 dicembre 1609, in Viterbien., celebrationis Missae.*

34.° Da quanto abbiamo detto devesi eccettuare il caso di fune-

rale, in cui ha il primato l'arciprete; *Sacr. Cong. Rituum, in una Trojana* 4 maggio 1613; *Lavor., verb. Lucubr., tom. 1, tit. 2, cap. 3, n. 211*; *Barbosa Juris eccles. univers., lib. 1, cap. 25, de Archidiacon., n. 49, et collect. 40 Apostol. decis., n. 23. Et de Canon. et dignitat., cap. 5, n. 49.*

35.° All'Arcidiacono, che trovasi in coro al tempo dell'uffiziatura, si aspetta nel principio del mattutino, delle ore canoniche, e del vespero intimare il *Pater noster*, e dare il segno perchè s'intuoni il *Domine labii mea*, ec., ovvero, *Deus in adjutorium*; a questo parimenti si aspetta dire a Prima: *Dies et actus nostros*, ec. *Adjutorium nostrum*, e *Deus nos benedicat*, ec.; a Compieta *Noctem quietum*, ec. *Benedicat et custodiat nos*, ec., ed al fine delle Ore: *Dominus det nobis*, ec., e prima che egli ne dia segno, niuno, finita l'uffiziatura, deve partire dal coro; *Sacr. Congreg. Episc. et Regul., in Theatina*, 18 aprile 1617; *in Aprutina*, 17 aprile 1627; *in Cassanen.*, 16 settembre 1653.

36.° L'Arcidiacono come prima dignità deve esercitare l'uffizio di presbitero assistente al Vescovo celebrante, tenendo in dosso il piviale, secondo le formule del cerimoniale, locchè se ricusa di fare, può essere punito con pene e censure ecclesiastiche, e mentre assiste al Vescovo, si riguarda come presente al coro; *Sacr. Congreg. Rit., in Brixians.*, 28 maggio 1616; *in Reatina*, 10 gennaio 1690; *in Camerin.*, 15 marzo 1608.

37.° Dove l'Arcidiacono non è la prima dignità, l'uffizio sopraddetto è devoluto alla prima dignità; *Sacr. Congreg. Rit., in Brixians.*, 28 marzo 1616.

38.° L'Arcidiacono, che tiene il pastorale del Vescovo, mentre celebra solennemente, dev'essere incensato immediatamente dopo il diacono assistente; *Sacr. Congr. Rit., in Bracharen.*, 28 aprile 1607.

39.° L'Arcidiacono che siede alla destra del Vescovo quando celebra nella cattedrale, deve parimenti sedergli a destra quando celebra nelle collegiate; *Sacr. Congreg. Rit., in Bracharen.*, 18 gennaio 1608.

40.° L'Arcidiacono cui per consuetudine spetta essendo assente il decano, convocare il capitolo, ed in quello proporre, e ricevere le risoluzioni, può farlo anche se non sia *in sacris*, essendo que-

sto un atto di giurisdizione, che si compete all'Arcidiacono anche non costituito negli Ordini sacri, ed al decano non si aspetta per riguardo all'Ordine, ma soltanto rispetto alla antichità e superiorità; *Sac. Congr. Conc. refer.*, Nicol. Garc., *de Benef.*, part. 3, c. 4, n. 26.

41.° L'Arcidiacono che ha cura di anime o giurisdizione, secondo il titolo dell'ufficio dell'Arcidiacono, in tutte le chiese, in cui si può ottenere, deve esse maestro, o dottore, o licenziato in teologia od in diritto canonico; *Conc. Trid.*, sess. 24, cap. 12; *Sacr. Congr. Concil.*, referent. *Piasec.*, in *Praxi, Episcop.*, part. 2, cap. 5, n. 20.

42.° Se l'Arcidiacono è la prima dignità nella cattedrale, deve essere insignito del dottorato, quantunque non abbia cura delle anime, nè contenziosa giurisdizione; *Sacr. Congreg. Concil.*, in *Adriens.*, 1 aprile 1628, in seguito però molte volte stabili in contrario come in *Lavellen.*, 12 gennaio 1697; in *Cotronen.*, 16 febbraio 1704, *apud Monacell.*, tom. 4, *Supplement. ad 1*, n. 212.

43.° L'Arcidiacono, che per privilegio è protonotario, non lucra dei frutti e delle distribuzioni del suo Arcidiaconato, se con l'abito di protonotario assista nella chiesa al coro, alle processioni ed agli uffizii divini; *Sacr. Congreg. Rit.*, in *Ausculana*, in *Apulia*, 6 marzo 1610.

44.° L'Arcidiacono, che voglia usar nella chiesa dell'abito di protonotario, devesi ritenere come un estraneo, e gli si deve assegnare un posto non fra le dignità ed i canonici, ma dopo gli abbatì; *Sacr. Congreg. Rit.*, in *dict. Ausculana*, 6 marzo 1610.

45.° L'Arcidiacono non può nelle pubbliche funzioni in assistenza del Vescovo, e negli altri atti a sè competenti come Arcidiacono usare dell'abito di protonotario, ma sibbene deve adoperare l'abito canoniale; *Sacr. Congreg. Rit.*, in *dicta Auscul.*, in *Apulia*, 19 novembre 1611.

46.° L'Arcidiacono può usare dell'abito di protonotario negli atti a sè non competenti come Arcidiacono; *Sacr. Congreg. Rit.*, in *dicta Ausculan. et in Nullius terrae Pisciae*, 19 gennaio 1612.

47.° L'Arcidiacono protonotario non deve appararsi innanzi all'altare, ma in sacrestia, come fanno le altre dignità e canonici; *Sacr. Congreg. Rit.*, in *dicta Ausculana*, 6 marzo 1610.

48.° Sebbene all'Arcidiacono non possa esser tolta la propria sede nel coro, pure prima di lui deve starsene il vicario generale del Vescovo, tanto in coro, quanto altrove; *Congr. Episc. et Regul., in Theatina* 6 luglio 1618.

49.° L'Arcidiacono, sebbene secondo il *cap. Ad haec* 7, ed il *cap. Ut nostrum* 9, *de offic. Archidiacon.*, dovesse esaminare gli ordinandi, e presentarli al Vescovo, pure al presente il Vescovo non è obbligato di chiamarlo affinchè assista all'esame degli ordinandi; *Concil. Trid., sess. 22, cap. 7; Sacr. Congr. Conc.,* 21 gennaio 1617.

50.° L'Arcidiacono non può esercitare giurisdizione sui regolari; *cap. Dilecto* 10, *de offic. Archid.* Suspendere per un lungo tempo; *cap. Veniens ad nos*, 1 *de excessib. Praelet.* Unire le chiese, *cap. Sicut unire, eod. tit.* Deporre i beneficiati, *c. Suffraganeis* 11, *de election.*

Statuti dei Concilii.

Archidiaconi, per archidiaconatus suos semel in anno presbyterorum suffraganeorum suorum vestimenta et calices, et libros videant, designatis ab Episcopo in unoquoque Archidiaconatu solummodo tribus locis, ubi vicini presbyteri ad haec monstranda convocentur. Quo enim Archidiaconus ad haec videnda venerit, a presbyteris conveniunt triduo, si expedit, victum habeat sibi quinto; Canon. 6, Concil. Juliobonens.

Innovamus autem, et praecipimus, ut nullus in Archidiaconum vel decanum, nisi diaconus vel presbyter, ordinetur. Archidiaconi vero, decani et praepositi, qui infra ordines praenominatos existunt si inobedientes ordinarii contempserint, honore suscepto priventur. Prohibemus autem, ne adolescentibus, vel infra sacros ordines constitutis, sed qui prudentia, et merito vitae clarescant, praedicti concedantur honores; Canon. 8 Concil. Remens.

Ne Archidiaconi gravent ecclesias in visitatione, etc.

Ut singula ecclesiastica officia in ecclesia rite procedant secundum canonicas sanctiones, statuimus ne Archidiaconi nimium graves existant ecclesiis suis subditis, districtius inhibentes, ne statutum in concilio generali in numero conventorum excedent, cum visitationis nomine debitam sibi recipiunt procurationem: nec ad talem procurationem venientes, extraneos,

ut secum veniant, invitare praesumant. Sed si pro honore Archidiaconi, ecclesiarum rectores aliquos velint invitare, hoc nullatenus prohibemus. Sed ipsi Archidiaconi nullum invitent, ne forte qui per suum adventum ecclesias non gravant, gravent saltem per invitatos. Unde ut subtrahatur eis necessitas invitandi, prohibemus ne Archidiaconi tempore visitationis suae, apud ecclesiam quam visitant capitulum teneant, vel celebrent, nisi forte in burgo, vel in civitate sit ecclesia constituta. Ad hoc Archidiaconis districtius inhibemus, ne aliquo modo procurationem recipiant sine causa rationabili, nisi illo die quo personaliter visitant ecclesiam procurantem. Nec redemptionem pro visitatione extorquere praesumant; cap. 21 Concil. Oxoniens.

Ut autem Archidiaconi, secundum Apostolum, non quae sua sunt quaerant, sed quae Jesu Christi, in sua visitatione provideant, ut canon Missae emendetur, si sint in eo defectus; et quod sacerdotes rite proferre noverint saltem verba canonis, et baptismatis, et quod in hac parte sanum habeant intellectum: et etiam laici, si forte debeant baptizare in casu necessitatis, ut saltem sciant hoc facere, in aliquo idiomate congruo seu vulgari; cap. 23, ibid.

Provideant utique Archidiaconi, quod diligenter, juxta formam Concilii Later. IV generalis, Eucharistia, Chrisma et Oleum Sanctum, salva sub clavibus recondantur, fideli custodiae deputata; cap. 24, ibid.

Habeant et Archidiaconi reducta in scriptis omnia ornamenta et utensilia ecclesiarum: vestes quoque et libros singulis annis suo conspectui faciant praesentari, ut sic videant, quae fuerint addita per diligentiam personarum, vel quo tempore intermedio per malitiam et negligentiam deperierint; cap. 25, ibid.

Item provideant Archidiaconi de possessionibus ecclesiarum, ut eas singulis annis possint prospicere, ne ecclesiae suo jure defraudentur; cap. 26, ibid.

Praeterea Archidiaconis inhibemus districtius ne in subditos suos exactiones vel tallias per se vel per suos exercere praesumant; cap. 27, ibid.

De officio Archidiaconorum.

De Archidiaconis quoque statuimus, ut ecclesias utiliter, et fideliter visitent, de sacris vasis et vestibus, et qualiter diurnis et nocturnis officiis ecclesiae serviatur, et generaliter de temporalibus et spiritualibus inqui-

rendo, et quae corrigenda invenerint, corrigant diligenter. Ecclesias autem superfluis non gravent expensis, sed procuraciones exigant, dumtaxat cum visitant, moderatas: non secum ducant extraneos, sed modeste se habeant, tam in familia quam in equis; nec ut non visitent, aut corrigant, sive crimina puniant, aliquid ab aliquo recipere praesumant: nec sententiis aliquos involvant injuste, quo ab eis pecuniam possint extorquere. Cum hoc enim et talia simoniacam sapiunt pravitatem; decernimus ut eos, qui talia agere praesumpserint, sic extorta in duplum erogare in pios usus arbitrio Episcopi compellantur: salva nihilominus poena canonica contra eos. Sint autem solicii frequenter interesse capitulis per singulos decanatus, in quibus diligenter instruant inter alia sacerdotes, ut bene sciant, et sane intelligant verba canonis et baptismi, quae scilicet sunt de substantia Sacramenti; cap. 20 Conc. Londin.

Ut Archidiaconi . . . extra civitatem officiales non habeant.

Item inhaerentes praedecessorum nostrorum vestigiis, qui idem in suis provincialibus Conciliis apud Castrum Gontorii, et Turonum celebratis, deliberatione provida statuerunt, praesentibus firmiter innovamus: inhibentes ne Archidiaconi . . . extra civitatem officiales, seu allocatos habeant: immo consuetum officium in personis propriis fideliter exequantur. Processus autem, si qui per eosdem officiales seu allocatos habiti fuerint, decernimus penitus non valere; cap. 2 Conc. Langesien., an. 1278.

Ut Archidiaconi juri canonico per triennium studuerint, vel studeant.

Cum tam de jure, quam de generali consuetudine, multarum ecclesiarum Archidiaconi jurisdictionem habeant causas matrimoniales et plerumque alias audiendi, examinandi, atque decidendi: statuimus atque praecipimus quod nulli de caetero . . . in Archidiaconos assumantur, nisi in jure canonico taliter sint instructi atque periti, quod causas hujusmodi secundum jura, et rationabiles consuetudines locorum in quibus jurisdictionem obtinent, audire, examinare, atque decidere possint, vel alias in artibus sint, aut in aliis scientiis taliter informati, quod in talibus, annuente Deo, verisimiliter proficere possint; et si tales in Archidiaconos assumi contigerit, teneantur ad minus triennio in canonico jure studere, dimissis in ipsis Archidiaconatibus talibus vicariis, qui honeste possint supplere vices eorum. Hanc autem ad studium quantum ad constitutionem triennii, ad jam institutos Archidiaconos extendi volumus et mandamus; nisi et insti-

tuti jam facti sint, et instituendi post suas institutiones fiant absque vitio, et culpa ipsorum, adeo pauperes, debiles, vel infirmi, ut alias inhabiles ad studendum, quod studium incipere nequeant, vel proficere, aut terminare incoeptum: quibus impedimentis cessantibus, teneantur incipere, et incoeptum perficere studium, ut superius est expressum. Ad praedicta quoque implenda Archidiaconi supradicti a suis dioecesanis, per amotionem et privationem perpetuam a suis archidiaconatibus, compellantur; cap. 38 Conc. Budens., an. 1279.

Archidiaconus visitare volens, in principio suae visitationis omnes quos secum ducere voluerit, sic informet, quod nec ipse, nec quisquam suorum aliquid muneris, qualitercumque offeratur, recipiat. Alioquin percipientes usque ad restitutionem dupli illius, quod receperint, ecclesiae vel rectori a quo receperint, faciendam teneantur, et excommunicationis sententiae ipso facto se noverint subiacere. Archidiaconus autem contra praesentem constitutionem in aliquo veniens, tamdiu ab officio ipso se noverit suspensum quousque de duplo hujus, si receperit, et ultra, per ipsum fuerit plenarie satisfactum, nulla eis, in hac remissione, libertate seu gratia valitura; Canon. 11 Conc. Nugaroliens., an. 1303.

Praeterea cum ad officium archidiaconorum spectet examinatio clericorum ad sacros ordines et beneficia, praecipue ad curatas ecclesias promovendorum, ipsosque examinatos, si idonei fuerint, per suas literas Episcopis praesentare ac quorundam insinuatione didicerimus, quod nonnulli Archidiaconi et eorum vicarii, qui adeo cupiditatis et avaritiae spiritu sunt accensi, quid liceat, vel quid deceat non advertunt; summas immoderatas pecuniae a clericis ad beneficia promovendis, antequam eis velint literas approbatorias concedere, seu eos inventos idoneos dictis Episcopis praesentare, damnabiliter exigunt et extorquent. Unde nos avaritiam talium refranare cupientes, statuimus, quod omnes illi, ad quos spectat dicta examinatio, et praesentatio clericorum, sive ratione sui officii, sive ratione commissionis sibi factae, qui de caetero ab his promovendis aliquid receperint, seu exegerint, hac occasione, si sacerdotes fuerint suspensionis, si vero non fuerint sacerdotes, excommunicationis sententias incurrant ipso facto: a qua nullatenus absolventur, quousque recepta per eos sive exacta restituerint cum effectu; cap. 4 Conc. Salmuriens., an. 1315.

Caeterum cum provida deliberatione in Concilio Andegavensi alias

fuerit ordinatum, ne Archidiaconi, vel archipresbyteri, qui de jure vel consuetudine personas ecclesiasticas praesentatas ad curas parochialium ecclesiarum habent examinare, et post examinationem nobis vel suffraganeis nostris, vel aliis quibus de consuetudine, vel alio jure pertinet curas committere vel conferre, nil exigant pro litteris vel sigillo. Quod vero hujusmodi statutum minime servabatur, immo praedicti sigilli ratione, vel litterae, immoderate pecunias extorquebant: ideoque sacro approbante concilio prohibemus, ne quis, vel aliqui, personis ecclesiasticis per ipsas examinandis vel praesentandis illis, qui habent curas committere vel conferre, pro sigillo vel littera aliquid recipiant. Contrarium vero facientes eo ipso poena in dicto concilio percellantur; cap. 11 Conc. Andegavens.

ARCIPRETE

Arciprete suona lo stesso che primo fra i preti, dal greco *Archos* e *presbyter*. Questo in due maniere distinguesi, urbano, cioè, e *rurale*, ossia *foraneo*, cap. *Offic. 3; de Offic. Archipresbyt.* Il primo è costituito nella città vescovile, e presiede ordinariamente agli altri preti subalterni nella cura delle anime, l'altro nelle collegiate ed altre chiese della diocesi, ed esercita il suo uffizio in tutto il suo vicariato.

All'Arciprete incombe tutto ciò, che è proprio dei parrochi in ordine al regime delle anime; ma di più deve invigilare se gli altri sacerdoti, anche curati, del suo vicariato adempiono perfettamente il loro dovere, rappresentando al Vescovo con fedeltà qualunque grave disordine: amministrâr sacramenti con esattezza; far benedizione del fonte battesimale, ed esercitarsi in tutti quegli uffizii, ai quali non può attendere il Vescovo, e questo appunto è il motivo, per cui gli Arcipreti si appellano *vicarii dati* — *Vicarius Episcopi a jure datus*: onde fra l'Arciprete e l'arcidiacono passa questa differenza, che il primo è il vicario del Vescovo, *quoad divinorum celebrationem*, il secondo *quoad jurisdictionem*.

Sebbene l'Arciprete foraneo stabilito sia a reggere il clero e la plebe nella estensione di tutto il suo vicariato, la giurisdizione sua nondimeno non è diretta, ma subordinata e dipendente dal Vescovo, e dal di lui vicario generale, in guisa che nulla può fare senza l'espressa loro approvazione. Glossa, *in cap. Ut singulae* 4, *de offic. Archipresbyt.* Egli non ha dignità di personato: siccome gli altri canonici due sole volte deve essere incensato in coro, nulla ostante la capitolare Costituzione alla quale è stato derogato dal cerimoniale romano; *Sacr. Congreg. Rit., in Perusina*, 23 marzo 1602. Nè meno è ad esso permesso di usare la sedia parata; *Sacr. Congreg., in Baren.*, 4 luglio 1615; nè di delegare in sua vece di arbitrio proprio nei giorni stabiliti alcuno a celebrare, ciò appartenendo per gradazione alle dignità; *Sacr. Congregat., in Tarentina Criptaliarum*, 3 settembre 1605; deve avere bensì la precedenza anche dai canonici di cattedrale, allorchè si ritrova parato; *Sacr. Congregat., in Funden.* 20 dicembre 1601, e 23 gennaio 1662.

Che se subordinata è al Vescovo ed al vicario l'autorità dell'Arciprete rurale, quella delle cattedrali, essendo vera dignità, ha tutti annessi i privilegi provenienti dalla legge o dalla consuetudine per diritto ordinario, siccome l'arcidiacono, e perciò non possono questi nè diminuirsi, nè togliersi ad arbitrio del Vescovo; e quindi è che nella di lui assenza l'Arciprete celebra in vece sua; dal che i canonisti concludono che egli *in divinis, non foris*, ha con l'arcidiacono la precedenza. Nulla ostante però in ordine alle dispute di anteriorità, star si deve mai sempre alla consuetudine delle Chiese.

Il sostituto dell'Arciprete non deve occupar posto, nè partecipar degli onori che si convengono al medesimo. Avvegnachè l'Arciprete sia la prima dignità del capitolo, deve nullameno cedere sempre il luogo al canonico celebrante, e non deve interessarsi nel regolamento del coro, appartenendo ciò unicamente al cantore. Tali sono le decisioni delle sacre Congregazioni.

Quale sia l'ufficio dell'Arciprete rurale, ossia foraneo, il dà a vedere il *cap. Ut singulae plebes*, in questi termini: « *Ut singulae plebes archipresbyterum habeant propter assiduam erga populum Dei curam, singulis plebibus archipresbyteros esse volumus, qui non solum imperiti vul-*

gi sollicitudinem gerant, verum etiam presbyterorum, qui per minores titulos (hoc est ecclesias) habitant, vitam jugi circumspeditione custodiant, et qua unusquisque industria divinum opus exerceant, Episcopo suo renuntient. Nec attendat Episcopus non egere plebem archipresbytero, quasi ipse eam gubernare valeat, quia etsi valde idoneus sit, decet tamen ut sua onera partiatur, et sicut ipse matrici ecclesiae praeest, ita Archipresbyteri praesint plebibus, ut in nullo titubet ecclesiastica sollicitudo; cuncta tamen referant ad Episcopum, nec aliquid contra ejus decretum ordinare praesumant. »

All'Arciprete per ragione di stola, e non all' arcidiacono, spetta la precedenza nei funerali; *Sacr. Congreg. Rit., in Nullius seu Trojana, 12 marzo 1612, e 4 maggio 1613.*

L'Arciprete deve conservarsi nel suo quasi possesso di celebrare le Messe, essendo assente il Vescovo, non ostante la contraddizione del Vicario; *Sacr. Congregat. Rit., in Tranen., 21 febbraio 1604.*

L'Arciprete della collegiata apparato ha la precedenza sopra i canonici della cattedrale; *Sacr. Congregat. Rit., in Funden., 20 dicembre 1601, e 25 gennaio 1602.*

L'Arciprete non può dispensare dalla osservanza delle feste, se non nel caso che il vicario foraneo, cui questo diritto si compete, trovisi lontano; *Sacr. Congregat. Episcop., in una Ciren., 2 agosto 1594, et in una Materana, 18 novembre 1597.*

L'Arciprete rurale non deve essere accompagnato dai sacerdoti e dai chierici, nè conviene che gli si porga l'acqua santa coll'aspersorio al suo ingresso in chiesa, e gli si prestino gli altri onori che dai canonici soglionsi prestare al Vescovo, non ostante qualunque consuetudine; *Sacr. Congregat. Rit., in Baren., 4 giugno 1615.*

L'Arciprete rurale quando recasi alla cattedrale per obbedire al Vescovo, od interviene al sinodo, non deve sedere in coro insieme coi canonici della cattedrale; *Sacr. Congregat. Rit., in Lattern., 14 gennaio 1612.*

Ordinazioni dei Concilii.

De remotione abbatum, vel Archipresbyterorum, sine consilio ab Episcopis non facienda.

Decernitur ut Episcopus nec abbatem, nec Archipresbyterum, sine omnium suorum compresbyterorum et abbatum consilio, de loco suo praesumat eicere, neque per praemia alium ordinare, nisi facto concilio tam abbatum quam presbyterorum suorum, quem culpa aut negligentia eicit, cum omnium presbyterorum consilio refutetur; can. 7 Conc. Turon. II.

Ut Archipresbyter de clericorum adulteriis Episcopo, vel archidiacono denuntiet.

Quod si presbyter, quod nefas est dicere, aut diaconus, aut subdiaconus, post acceptam benedictionem, infantes procreaverit, aut adulterium commiserit, et Archipresbyter hoc Episcopo aut archidiacono non innotuerit, si scit, integro anno non communicet, illi vero qui hoc commiserint deponantur; can. 20 Conc. Antisiodoren.

Ut Archipresbyteri in parochiis laici non sint, sed clerici ordinentur.

Ut in parochiis nullus laicorum Archipresbyter praeponat; sed qui senior in ipsis esse debet, clericus ordinetur; can. 19 Conc. Rhemens.

Ut Archipresbyteri ad causas ecclesiasticas terminandas ab Episcopis non constituentur.

Quoniam in quibusdam episcopatibus decani quidam vel Archipresbyteri, ad agendas vices Episcoporum vel archidiaconorum, et terminandas causas ecclesiasticas constituuntur sub annuo pretio, quod ad sacerdotum gravamen, et subversionem judiciorum, non est dubium redundare: id ulterius fieri districtius prohibemus. Quod si facere praesumpserit quisquam, removeatur a clero. Episcopus quoque, qui hoc in sua dioecesi sustinuerit, et ecclesiastica judicia patitur sua dissimulatione perverti, canonica districtione plectatur; can. 7 Conc. Turon.

ARCIVESCOVO



1.° L'Arcivescovo od il metropolitano oltre la giurisdizione, che ha nella propria diocesi, siccome gli altri Vescovi nella loro, ha una ordinaria giurisdizione sopra tutti i suffraganei, o Vescovi non esenti della sua provincia, per cui, come ordinario ed immediato loro superiore, può richiamarli al dovere, ove manchino, ed anche colle censure obbligarli all'adempimento del loro uffizio; *ex cap. Quod autem Archiepiscopus 1, et cap. Per provincias 2, 3, caus. 9, q. 3; cap. Quia cognovimus 6, caus. 10, q. 3, et cap. Pastoralis 11, §. 1, de Officio jud. ordinarii.*

2.° L'Arcivescovo può esercitare la sua giurisdizione obbligando i suoi suffraganei ad osservare nei divini uffizii lo stesso metodo, che tiene la Chiesa metropolitana; *cap. De his 14, distinct. 12; Glossa, in cap. Pastoralis, de offic. ord. verb. exceptis.*

3.° Può esercitare la sua giurisdizione, quando viene a lui deferita una causa in appello; *cap. Cum non ignoratis 1, de Offic. Legati; cap. Duo simul 9, de Offic. judic. ordinarii.*

4.° Può ordinare ai suoi suffraganei che osservino i sacri Canoni in fatto di simonia, e può anche loro infligger pene, se sieno renitenti; *cap. Dilectus filius 80, de Simonia.*

5.° Può obbligare i Vescovi suffraganei ad erigere un seminario; *Conc. Trident., sess. 23, cap. 18, de Reformat.*

6.° Può obbligare i suoi suffraganei a tenere ogni anno un sinodo; *Conc. Trident., sess. 24, cap. 2.*

7.° Può obbligare i suffraganei a stabilire un arciprete rurale; *cap. Ut singulae plebes 4, de Offic. Archipresb.*

8.° Può obbligare i suoi suffraganei alla residenza nelle loro diocesi; *Concil. Trident., sess. 23, de Reformat., cap. 1; Pio IV, Costit. de Salute.*

9.° Può deputare un vicario, od un ufficiale nella chiesa suffraganea, se, fra otto giorni dalla morte del Vescovo, il Capitolo non vi abbia provveduto, o non abbia eletto uno, che ne sia degno; *Concil. Trident., sess. 24, de Reformat., cap. 10.*

10.° Può chiamare ed obbligare i suffraganei ad intervenire per la consacrazione di un altro suffraganeo; *cap. Non debet* 3; *cap. Episcopus, in dist.* 65.

11.° Può esaminare una sentenza di scomunica pronunciata dal suffraganeo; *cap. Sollicitudinem* 54, *de Appellat.*, 2. *Non igitur, vers. Si vero notarium.*

12.° L'Arcivescovo, ove siavi una ragione legittima, può sospendere, interdire e scomunicare i suffraganei; *cap. Venerabili, de Sent. excommunicat.*; *cap. Romana Ecclesia* 1, *de Offic. ordinari.*, in 6.

15.° Per legittima ragione esistente, l'Arcivescovo può scomunicare il vicario, o l'uffiziale del Vescovo suffraganeo; *cap. Romana, de Offic. vicarii*; *Glossa, verb. Rationabili.*

14.° L'Arcivescovo può assolvere un suddito del suffraganeo, il quale non lo voglia assolvere; *cap. Ad reprimendam.*

13.° Può conferire i benefizii vacanti per negligenza del suffraganeo, poichè se il suffraganeo è negligente di conferire i benefizii entro un semestre, allora la collazione è devoluta all'Arcivescovo; *cap. Licet* 3, *de supplenda negligentia praelator.*

16.° Può istituire un presentato dai patroni per negligenza del suffraganeo; Pio V, *Const. incip. In conferendis*, 16 maggio 1567.

17.° Può eseguire le ultime volontà dei sudditi di un Vescovo, ove questi sia negligente; Abbas, *in cap. Pastoralis, de Offic. ordinari.*, *in principio*; Marta, *de Jurisdict.*, *part. 2, cap. 10, num. 4*; Carpi, *De execut. testam.*, *lib. 1, cap. 22, n. 77.*

18.° Visitando la provincia, può obbligare i suffraganei ed i loro sudditi a pagare la procurazione; *cap. Cum ex officii sui debito* 16, *de Praescriptionibus*; *cap. Sopitae* 14, *de Censibus*; *c. Romana Ecclesia* 1, *de Censibus*, in 6.

19.° Nell'atto della visita l'Arcivescovo può ascoltare le confessioni dei sudditi dei suffraganei, assolverli, ed ingiunger loro salutari penitenze, e può anche assolverli dai casi riservati dai loro rispettivi Vescovi, locchè può anche eseguire per mezzo di altri; *cap. Perpetuo declaramus*, 2. *de Censibus*, in 6; Suarez, *t. 4, disp. 50, sect. 3, n. 8*; *tom. 3, disput. 14, sect. 2, n. 12*; Barbosa, *lib. 1 Juris Eccles. univers.*, *cap. 7, n. 89.*

20.° Può in tutta la provincia a sè soggetta concedere indulgenze anche fuori dell'atto della visita, purchè non ecceda lo stabilito del Concilio generale; *cap. Nostro 15, de Poenit. et remiss. et ejus Summar.*

21.° Può assolvere dalla scomunica un suddito del suffraganeo, sebbene appelli il contrario, ed obbligare il Vescovo a mandargli l'appellazione; *cap. Qua fronte 75. §. Sane de appellat.*

22.° Può procedere contro i canonici dei suffraganei, in caso che non vogliano osservare le censure pronunziate dal Vescovo, e conoscere i loro eccessi nella cessazione a *divinis*; *cap. Irrefragabili 13, de Offic. jud. ordin., §. Caeterum.*

23.° Può l'Arcivescovo esercitare la sua giurisdizione contro i sudditi dei suffraganei in ciò che concerne tutta la provincia; come nel togliere una prava consuetudine, ec.; *c. Ad extirpandas 11; c. Nimis 18, de filiis praesbyter.; cap. Ex frequentibus 3, de Institutionibus.*

24.° Può interdire qualcuno dal predicare in tutta la sua provincia; *cap. Taurum 2 de Privilegiis.*

25.° Può esiliare da tutta la sua provincia colui, che commette delitto nella sua diocesi; *cap. Non sine 2, de Arbitris; c. Taurum 11, de Privileg.*

26.° Può mandare ad elemosina per tutta la sua provincia per la fabbrica della chiesa metropolitana; *c. Romana 1, de poenit. et remiss.*

27.° Può obbligare gli abbati ed i prelati regolari negligenti a predicare il Vangelo nelle loro chiese parrocchiali soggette a monasteri, che non esistono in alcuna diocesi; *Conc. Trid., sess. 25, c. 3.*

28.° Può farsi portare intianzi la croce in tutta la sua provincia, anche nei luoghi esenti; *Clementin. cap. Archiepiscopo 2, de Privileg. et excessib. privileg.; Sacr. Congr. Rit., in Theatina, 13 luglio 1613.*

29.° Può benedire al popolo in tutta la sua provincia, anche nei luoghi esenti, e senza essere in visita, purchè non vi sia un nunzio od un legato; *cap. Archiepiscopo; Sacr. Congreg. Rit., in Taurinen., 9 marzo 1593; Sacr. Rit. Congregat., 2 ottobre 1601.*

30.° In tutta la sua provincia l'Arcivescovo può portare la mozetta ed il rocchetto scoperto, purchè non siavi presente un legato od un cardinale, e così pure può usare del pallio, anche nei luoghi esen-

ti, e fare pontificali; *Sacr. Congregat. Rit.*, 2 ottobre 1601; *cap. Cum super 1, de auctoritat. et usu palii; citat. Clement.*, *cap. Archiepiscopo 2, de privileg. et excessib. privilegiati.*

31.° Al presente l'Arcivescovo non può visitare le diocesi dei suffraganei, se non siavi una cagione conosciuta ed approvata nel Concilio provinciale; *Concil. Trident.*, *sess. 24, de Reformat.*

32.° Non può ingerirsi nelle cause dei suoi suffraganei, che innanzi a loro si trattano in prima istanza; *Concil. Trident.*, *sess. 13, cap. 1, sess. 24, cap. 20, de Reformat.*, *Sacr. Congreg. Episcop.*, 20 aprile 1697.

33.° L'Arcivescovo non può assolvere gli scomunicati dai suffraganei, o dai loro uffiziali, se non in caso di appellazione; *cap. Venerabilibus, de Sent. Excommunicat.*

34.° Non può scomunicare i popoli dei suffraganei; *cap. Nullus 8, caus. 9, q. 3.*

35.° Non può nella visita ricevere la procurazione in denaro, o doni dai sudditi dei suffraganei, e se li riceve, deve farne la restituzione in duplo; *cap. Romana, §. Procurationes.*

36.° Non può promulgar censura contro gli uffiziali del suffraganeo, perchè non sieno comparsi quando furono citati innanzi a sè; *cap. Romana Ecclesia, §. Nec clericos de foro compet.*, in 6.

37.° Non può stabilire che le cause, le quali per l'appellazione sono a sè devolute, si trattino altrove che nella sua città o diocesi; *cap. Ut litigantibus 5, de Offic. odin.*, in 6.

38.° Non può dare un visitatore alla chiesa vacante di un suffraganeo, quando il capitolo l'amministri come conviene; *cap. Ecclesiae cathedrali vacanti 4, de Supplen. neglig. Praelat.*, in 6.

39.° Non può concedere veruna esenzione ai sudditi dei suffraganei, in prima istanza; *Sacr. Congreg. Episcop.*, in una *Montis regalis*, 2 dicembre 1609.

40.° Non può revocare la censura data dal proprio Ordinario contro l'appellante; *cap. Romana, §. Sententias de appellat.*, in 6.

41.° Non può fare alcuna proibizione ai suffraganei in quanto si aspetta alla osservanza delle feste; *Sacr. Congreg. Episcop.*, in una *Beneventana*, 11 gennaio 1622.

42.° Non può inibire ai suffraganei, ned ingerirsi nelle cause d'immunità ecclesiastica, ma deve rimettere alla santa Sede Apostolica quelli che a lui ricorrono; *Sacr. Congreg. Episcop., in una Anglonen.* 23 settembre 1624.

43.° Non può pubblicare monitorii di scomunica, a fine di rivelazione nella forma *Significavit*, nella diocesi dei suoi suffraganei; *cap. Romana 1, de Offic. ordin., in 6; Sacr. Congreg. Episcop., in una Alesan.,* 13 settembre 1603.

44.° Non può spedire un commissario contro i suoi suffraganei, senza licenza della sacra Congregazione; *Sacr. Congreg. Episcop., in una Umbriat.,* 25 maggio 1629.

45.° Non può concedere le dimissorie ai sudditi dei suffraganei, quando visita la provincia, poichè ciò non trovasi permesso nel diritto. Così pure senza licenza del suffraganeo o del superiore del luogo esente non può ordinare, cresimare, degradare e far altre simili cose, che alla giurisdizione aspettano; *Gloss., in Clement., c. Archiepiscopo 2, de Privilegiis et excessib. privilegiator.; Franc. e Geminian., in cap. final. de Censibus, in 6; Covarruv., Pract., cap. 9, n. 2; Barbosa, lib. 1 Juris. Eccles., cap. 7, n. 132, et de Offic. et potestat. Episcop., part. 1, tit. 4, n. 49.*

46.° L'Arcivescovo non può fare pontificali nella chiesa del suffraganeo, senza licenza del Vescovo ordinario; *Sacr. Congr. Episcop. et Regular.* 18 aprile 1599.

47.° Non può procedere contro i suffraganei nelle cause criminali, poichè nei gravi delitti, che meritano la deposizione e privazione, il solo Papa ne è il giudice, ed intorno ai delitti minori, giudica il Concilio provinciale, o quello che viene da lui delegato; *Concil. Trident., sess. 24, de Reformat., cap. 5.*

48.° Non può obbligare i suffraganei a terminare una causa entro un tempo determinato; *Sacr. Congregat. Episcop., in una Murana,* 13 aprile 1612.

49.° Non può fare alcuna cosa nella diocesi dei suffraganei, che non sia espressa nel diritto; *cap. Pastoralis 11, de Offic. jud. ordinar.; cap. Romana 5; cap. Venerabilibus 7, de Sent. excommunicat., in 6; cap. Romana Ecclesia 1, de Supplend. negligent. Praelat., in 6.*

50.° Non può concedere inibizioni nelle cause pendenti innanzi i suoi suffraganei, ned assoluzioni da censure inflitte da Vescovi in causa d'immunità; *Sacr. Congreg. Immun., in Majoricen., 16 giugno 1614; lib. 1, decret. Paul., pag. 44, in Aquen., 18 gennaio 1703; lib. 3, decret. Vallemani, pag. 468, e 19 febbraio 1704, pag. 577 e 558, in Motulen., 11 ottobre, pag. 522, ed 8 novembre 1704; lib. 3, decretal. Vallemani, pag. 626.*

51.° L'Arcivescovo non deve ingerirsi nelle cause pendenti innanzi i suoi suffraganei senza licenza della sacra Congregazione; *Sacr. Congregat. Immunit., in Caputequen., 2 giugno 1693, lib. 1, decret. Vallemani, pag. 49, et in Bisacens. 6 febbraio 1694; lib. 1, decret. Vallemani, pag. 102.*

52.° Opera bene quell'Arcivescovo, il quale s'ingerisce e passa alla censura contro i violatori della immunità ecclesiastica nella diocesi di un suffraganeo, quando il vicario capitolare del vescovato suffraganeo è negligente nel difendere la libertà e l'immunità ecclesiastica; *Sacr. Congreg. Immunitat., in Tricaricens., 22 settembre 1683, lib. 1, decret. Altoviti, pag. 88.*

53.° In quanto a ciò che si addice al Pallio, *ved. DIZIONARIO, tom. 16, pag. 27.*

A R G E N T I E R E



C A S O 1.°

Eusebio Argentiere vende ad un ricco signore certi vasi, ch'egli compera, stimandoli d'argento intarsiati d'oro. Stefano vende alcuni candelabri, in cui vi si trova del rame in maggior quantità, che non convenisse, senza avvertire di questo il compratore. Domandasi se Eusebio e Stefano hanno con questa loro azione peccato, ed in quanti casi nei loro lavori possano peccare.

È indubitato che i nostri Argentieri Eusebio e Stefano si sono contaminati di peccato nella vendita, che fecero dei loro oggetti; perciocchè ingiustamente operarono derubando i compratori, donde ne avviene in essi parimenti l'obbligazione di restituire quanto riceverettero, oltre il valore reale dei vasi e dei candelabri.

Le cause poi principali per le quali un Argentiere può contaminarsi di peccato, si possono a quattro ridurre :

1.° Se venda degli oggetti di rame, per oggetti d'oro o d'argento.

2.° Se ai lavori d'oro e d'argento v'introduca più rame di quel che convenga nella composizione, e venda questi lavori senza avvertirne il compratore, ovvero non diminuisca il prezzo degli oggetti proporzionatamente alla mistione che ha fatto.

3.° Se compri in mala fede qualche oggetto, che fu altrui derubato.

4.° Se venda una qualche pietra comune ben lavorata per una pietra preziosa, ovvero comperi una pietra preziosa come se fosse una delle comuni e di poco valore, ec. LICUORI.

C A S O 2.°

L'Argentiere Ribeira ha per costume di non osservare mai il digiuno nella quaresima. Rimproverato di ciò dal suo confessore, egli adduce per iscusà, essere il digiuno incompatibile con la sua professione. Domandasi se questa scusa allegata si possa ammettere per valida, e se infatti l'Argentiere sia dispensato dal digiuno.

Vi sono alcuni, che sostengono gli Argentieri essere dall'obbligazione del digiuno esentati in forza del mestiere che professano; ma il Concina non ammette questa scusa per valida, quando da ciò non sieno esenti per la fisica costituzione delle loro persone. Meglio però torna l'osservare la qualità del lavoro, cui debbono attendere, se sia grave così da non poter essere con esso il digiuno compatibile. Imperocchè la regola comunemente ricevuta dai teologi col Lessio, n. 43, si è, che colui, il quale non può esercitare una qualche

arte senza grave incomodo, sebbene non sia di per sè laboriosa, o per la debolezza della persona, o per qualche altra peculiar circostanza, non è al digiuno obbligato. Osservisi pertanto lo stato fisico, i lavori, le circostanze di Ribeira, e si avrà donde proferire sicuro giudizio.

CONCINA.

ARGENTO FALSO. *Ved. ALCHEMIA.*

A R I O L I

1.° Arioli si addimandano quelli che adorano gl' idoli, ed attendono da essi risposta ; 26, q. 6, cap. 1.

2.° Coloro che consultano gli Arioli, gl' incantatori ed i maghi incorrono nella scomunica ; *Concil. Roman., sub Gregor. II, cap. 10 et 12 ; Zaccaria, epist. 1 ; Conc. Agatense I, cap. 41 ; Conc. Venetic., cap. ult., 26, q. 5 ; cap. Aliquantis ; Conc. Aurel. I, cap. 31, 26, q. 1 ; cap. Si quis clericus.*

3.° Gli Arioli e gli auguri per dovere si devono fuggire ; *lib. 2 Constit. Apostol., cap. 62, e lib. 7, cap. 21.*

A R M A

1.° È proibito il portare le Armi in chiesa ; *Conc. Mediolan. I, part. 2, tit. de Ecclesiis et earum cultu.*

2.° Quelli che portano Armi agl' infedeli, sono scomunicati *ipso facto ; Extra, de Judaeis, cap. Multa ; Bulla Coenae Pauli V, Const. 63, Pastoralis ; Urbano VIII, Const. 62, Pastoralis ; Innocenzo III, Const. Ad liberandum ; Nicolò I, Const. 3 Olim.*

3.° Quelli che arrecano Arme agl' infedeli divengono infami; non possono testare, i loro beni vengono confiscati, non possono avere un qualunque siasi uffizio, nè ricever legati; *Extra, de Judaeis, cap. Multa.*

4.° I chierici non possono portar Armi, *ved. CHIERICI.*

5.° I monaci, che tengono Arme entro il loro monastero, senza permissione del superiore, incorrono nella scomunica; *Clement., cap. Ne in agro 1, 2. Quia vero, de statu monach.*

6.° Quei regolari che portano pubblicamente le Arme possono per ordine del Vescovo venire incarcerati, se sono per cotal guisa di scandalo ai popoli; *Sacr. Congregat. Concil., in Turritana, 3 febbraro 1635.*

7.° I chierici possono portar Arme quando sievi una legittima causa, come per difendersi dagli assassini e dai nemici, e così pure nei viaggi pericolosi; *Gloss., in cap. Clericis Arma 2, de vita et honestat. clericor. verbum, clerici Arma; Abbate, ibid., n. 8; Baldo, n. 2; Socin., Reg. 30, limit. 6; Farin., q. 108, n. 110; Barbosa, loc. cit., n. 5, cap. Massimilianus, caus. 23, q. 3; Pirhing, cap. cit. 2, de vit. et honestat. cleric.*

Riguardo le Arme, come insegne di nobiltà, diremo:

1.° Che il Vescovo non può levare le Arme, o le insegne ed i monumenti, ossia le memorie dei suoi predessori dalla chiesa o dal palazzo vescovile, specialmente se questa sia stata eretta a loro spese; *Sacr. Congregat., super Episcopis, in Messanensi, 9 marzo 1593; 21 novembre 1603; 26 gennaio 1604; 18 settembre 1606; 30 aprile 1609.*

2.° Ciò non possono fare neppure negli apparamenti, non ostante il Concilio provinciale, quando sieno tollerate nella metropolitana; *26 gennaio 1604.*

3.° Non possono parimenti levar via le Arme dei fondatori di una chiesa o di un monastero; *9 ottobre 1618; e se le avessero fatte levare, deggiono rimetterle; 11 agosto e 6 ottobre 1645.*

4.° I patroni debbono conservarsi nel quasi possesso di tener nella chiesa le proprie insegne; *17 settembre 1601; 4 settembre 1602.*

AROMI, AROMATARIII

1.° I regolari non possono tenere aromateria o farmacia che pel proprio uso, nel qual caso non possono essere visitati dal protomedico; *Sacr. Congregat. Episcop. et regular., in una Neapolitana*, 9 gennaio 1602; *Sacr. Congregat. Immunitatis, in Barchinensi*, 21 novembre 1635.

2.° I regolari non possono tenere Aromi, affine di farne commercio; *Concil. Lateran. III, sub Alexandro III, part. 27, cap. 3*; *Benedictus XIV, Constit. Exponi nobis*, 2 marzo 1741.

3.° I chierici non possono esercitare l'ufficio di Aromatario o farmacista, neppure negli ospitali, senza permissione del Papa o della sacra Congregazione; *Sacr. Congreg. cit., in Panormitana*, 23 aprile 1591.

4.° Gli Aromatarii non possono contrar società coi fisici e chirurghi; *Gregorio XIII, Constit. 29 incip. Officium nostri*.

Si possono sopra tale materia consultare la Costituzione di Clemente VIII, che incomincia *Laudabilis*, n. 47; quella di Sisto V, che incomincia *Effraenatam*, e quella di Gregorio XIV *Sedes Apostolica*.

A R T E

C A S O 1.°

Leopoldo esercita l'Arte del sarte, e quantunque questa sia lecita, pure lo fa ritrovar di sovente in occasioni di peccare. Giunge il tempo pasquale, e, presentatosi a Pietro suo confessore, gli dichiara tal cosa. Pietro ricusa di dargli l'assoluzione, dicendo, che non può essere assolto colui, che, esercitando un'Arte lecita, per essa si trova in occasione di peccare. Domandasi se la cosa sia tale.

Probabilmente, rispondono, il Suarez, *t. 4, in 3, p. d. 32, sect. 2*; il Gaetano, *v. Periculum*, ed i Salmanticensi, *cap. 2, n. 46*, Leopoldo può essere assolto, se fosse veramente impotente di lasciar l'Arte sua, se peccasse non in forza dell'occasione, ma per propria fragilità, e dimostrasse segni di vera penitenza con proposito di evitar l'occasione, per quanto sta in lui. Quindi comunemente possono essere scusati dall'abbandonar l'occasione coloro, che per dovere dell'ufficio loro, conversando con donne, peccano, come dicono il Navarro, *cap. 3, n. 5*; il Graffio, il Joann., l'Hurt., il Lop., ec., ec.

NAVARRO.

C A S O 2.°

Roberto, iniziato al santuario colla tonsura, studia ancora la filosofia. Egli dimora in campagna: appartiene ad una famiglia, che ha molte botteghe di macello e di vino. Egli pure vorrebbe attendere a qualcuno di questi negozii nel tempo che vive in famiglia. Domanda, prima di darsi alla cosa che ha in pensiero, quali Arti possono i chierici esercitare, e da quali si debbono astenere. Eusebio suo paroco, che ne viene interrogato, quale risposta dovrà dargli?

Eusebio dovrà dirgli, che l'Arte del macellaio, del taverniere e del giocoliere sono assolutamente proibite ai chierici. E questo solo ancora non basta, poichè ad essi non sono neppure permesse l'Arte medica e chirurgica, quando per l'esercizio di queste debba intingersi le mani nel sangue con tagli, od altre operazioni eseguendo, di cui abbiano bisogno gli ammalati. Il Navarro però dice che queste due ultime Arti possono essere eseguite dai chierici verso i poveri ed i parenti, od in caso di necessità.

LIGUORI.

C A S O 3.°

Carlo, uomo di timorata coscienza, esercita l'Arte del cuoco. Venuto il tempo di quadragesima, domanda se possa essere dispensato dal digiuno, e poichè ha varii figli, che esercitano delle Arti diverse, chiede qual Arte possa dal digiuno scusare. Antonio, che ne è interrogato, qual risposta gli potrà dare che tranquillizzi la sua coscienza?

Supplem. Vol I.

30

La terza causa che può scusar dal digiuno è la fatica. Prima però di rispondere alla domanda di Carlo, conviene che gli metta sotto occhio la seguente proposizione condannata da Alessandro VII: « *Omnes officiales, qui in republica corporaliter laborant, sunt excusati ab obligatione jejunii, nec debent se certificare si labor sit compatibilis cum jejuniis,* » e fargli vedere, che meritamente il sopraccitato Pontefice condannò questa proposizione; poichè, secondo questa, tutti quelli che lavorano, sia per officio, sia per ricreazione, tanto se la fatica fosse compatibile, quanto se non lo fosse, sarebbero scusati; locchè è falso. Perciò quella fu proscritta, poichè troppo generalmente parlava. Del resto, venendo più dappresso alla risposta che Carlo attende, gli dovrà dire, che tutte quelle Arti, le quali non si possono esercitare senza un gran movimento del corpo, scusano dall'obbligazione del digiuno, secondo la comune opinione dei teologi; quindi sono scusati da questo gli agricoltori, i tagliapietra, i tessitori, i cocchieri, i remiganti, i fabbri, i muratori, ec. E tale è la opinione dei Salmanticensi, *cap. 2, num. 136*; del Concina, *p. 320, n. 2*; dell'Elb., *n. 508*, e di altri. A questi si aggiungono i corrieri, secondo il Sanchez, *dub. 10, n. 6*; il Wign., *n. 92*; il Roncin., *cap. 2, Reg. in praxi 2*; lo Sporer, *n. 58*; i calzolari che lavorano i calzari, non però quelli che soltanto li tagliano; Sanchez, *d. dub. 10, n. 7*; Salmant., *n. 136*; Elb., *n. 508*; Azor., *q. 8*; Pal., *n. 10*; Wig., *n. 92*; Sporer, *n. 58*; i fornai, Salm., *n. 136*; Holzm., *n. 15*; Pal., *n. 8*; i pistori, Azor., *q. 8*; Elb., *n. 508*; Pal., *n. 8*; Holzm., *n. 15*; i cuochi, che debbono apparecchiare il pranzo per molte persone, per cui devono lavorare quasi l'intera giornata; Salm., *Spor., ec.*; Roac., *reg. 2, in prax.*; Tamburini, *n. 27*, non però di questi devesi egualmente dire, se devono lavorare una qualche ora soltanto, ovvero se solamente presiedono al lavoro di altri; i tipografi, che lavorano al torchio, non però quelli che sono addetti al comporre, secondo il Concina, *p. 322, n. 7*; Salmant., *n. 136*; Holzm., *n. 5*; Elb., *n. 508*; i servi, che attendono tutto il giorno alle fatiche domestiche le più gravi, come dice il Layman, *n. 3*; lo Sporer, *n. 58*; non così però devesi giudicare delle fantesche, che attendono soltanto al lavoro dell'ago o ad altre lievi operazioni di famiglia, secondo l'opinione del

Tamburini, §. 7, n. 25; quelli che tagliano le pietre nei monti; tutti quelli che esercitano l'Arte del facchinaggio; quelli che girano la città per vendere le merci, giusta il parere di La Croix, n. 1330; gli addetti all'ornamento dei templi, portando scale, o facendo qualche altra grave fatica, secondo il Tamburini, §. 7, num. 30. È necessario però avvertire, che sebbene le qui indicate sieno le Arti, che possono scusar dal digiuno quelli che le esercitano, conviene che, onde abbiano in sé questa forza, sieno esercitate per la maggior parte del giorno, poichè, se taluno in esse fosse occupato per due o tre ore, e non più, questi non sarebbe certamente per l'Arte sua esente dall'obbligazione di digiunare.

Al nostro Carlo pertanto Antonio farà un'interrogazione per vedere se nel suo lavoro di cucina sia occupato tutta la giornata, come avverrebbe se egli fosse al servizio di un qualche pubblico stabilimento, locchè se fosse, potrebbe tranquillarlo, se non osservasse il digiuno. Che se egli fosse al servizio di qualche particolare famiglia, nella quale il suo lavoro si potrebbe ridurre ad una qualche ora, e non più, dovrebbe avvertirlo, che sebbene l'Arte sua sia una di quelle che in sé scusano dal digiuno, pure egli scusato non è da quest'obbligo, per la mancanza delle circostanze richieste nell'esercizio dell'Arte medesima.

LIGUORI.

ARTEFICE

CASO 1.^o

Paolo, fabbro ferraio, uomo dovizioso, che starsene potrebbe senza il lavoro, esercita l'arte sua, nè perde un giorno dall'occuparsi in essa. Perciò avviene che nei giorni di digiuno egli non può osservare il precetto. Recandosi alla confessione, Pietro lo ammonisce di lasciare in quei giorni di digiuno il lavoro, mentre ne può far senza, e di osservare la legge del digiuno stesso, poichè peccano tutti quei doviziosi Artefici, che attendono al lavoro, trascurando il

digiuno. Domandasi se sia vera questa proposizione di Pietro, e se Paolo deve far a meno del lavoro, per non commetter peccato, trascurando il digiuno.

Varie sono intorno a questo punto le opinioni dei teologi. La prima sentenza probabile, abbracciata e sostenuta da Sant'Antonino, 2 p., tit. 6, cap. 11, §. 8; dal Concina, p. 319, n. 1; dal Fabr., Durando ed Armill., è affermativa. E così insegna parimente S. Tommaso, 2, 2, quæst. 147, art. 4, ad 3, dicendo: « *Si operis labor commode differri possit aut diminui absque detrimento corporalis salutis, et exterioris status, qui requiritur ad conservationem corporalis vel spiritualis vitæ, non sunt propter hoc ecclesie jejunia prætermittenda.* » Ma la seconda, che è la sentenza comune seguita dal Silvestro, v. *Jejunium*, n. 4; dal Navarro, cap. 21, n. 16; dai Salm., n. 134; dal Viva, in prop. 30 *Alexand. VII*; dal Lessio, n. 42; dal Ronc., cap. 2 reg. in prax., n. 2; dall' Elb., n. 518; dal Sanchez, dub. 7, n. 7. dal Toletto, Led., Met., ed altri innumerevoli, dice che Paolo non pecca, quantunque non abbisogni del lavoro per la propria sustentazione, e dei suoi.

Questa proposizione si prova col decreto di Eugenio IV dell'anno 1440, come attestano tutti gli autori citati, e come si ha nel *Compendio dei privilegii dei frati minori*, alla parola DIGIUNO, n. 2. In questo decreto impertanto così si legge: « *Artifices laboriosas artes exercitantes et rustici, sive divites sint, sive pauperes, non tenentur jejunare sub præcepto peccati mortalis, et quod absolvi possunt, et induci ad elemosynas et alia bona opera facienda.* » Ad alcuno sembrò apocrifa questa dichiarazione, dicendo: 1.° Che gli sembravano inette quelle parole « *sub præcepto peccati mortalis.* » Adunque dichiara forse il Pontefice essere obbligato sotto colpa veniale? Ma e questo per qual cagione? Si risponde, che facilmente questi Artefici doviziosi possono peccare venialmente assumendo il lavoro ed alla fatica dedicandosi per cupidigia di lucro. E per questa ragione dice il Pontefice che si devono obbligarli ad esercitare delle altre opere buone. In secondo luogo, dice sembrargli inette quelle parole « *quod absolvi possunt:* » poichè, se non peccano, da qual colpa devono essere assolti? Ma ciò devesi intendere in quanto che come indisposti si licenziavano dai

confessori ; per cui dichiarò Eugenio che si possono assolvere non dalla trasgressione del digiuno, ma sì bene dagli altri peccati confessati. Del resto, dice il nostro santo autore, sino al presente a me non constava che tale dichiarazione fosse apocrifa, nè mai ardirò di chiamarla o ritenerla per tale, dappoichè i molti autori, che ho consultato, tutti classici e di gran nome, la ritengono comunemente per vera, e sopra di essa basano la loro opinione. La ragione poi di tale sentenza sembrami esser quella, che la società, cioè, abbisogna che gli Artefici non abbandonino il loro lavoro, poichè, se soltanto i poveri lavorassero nei giorni di digiuno, e tralasciassero l' arte sua tutti quelli che possono farne senza, la società ne sentirebbe danno non lieve.

LIGUORI.

C A S O 2.°

L'Artefice Paolino fabbro legnaio è di complessione e temperamento forte così, che potrebbe attendere al suo lavoro, ed osservare insieme il digiuno, senza che da ciò a lui ne provenisse grave incomodo. Pure, istruito nella morale, sa che gli Artefici della sua professione sono esenti da quest' obbligo, e perciò egli pure della regola generale fa uso, ed il digiuno non osserva. Domandasi se possa tranquillamente farlo in coscienza.

La prima opinione è negativa. Questa è seguita dal Tamburini, §. 7, n. 18, dal Leandro, dal Pasqualigo. La ragione che adducono, si è, che la consuetudine comunemente esenta dal digiuno tutti quelli che esercitano un' arte di fatica ; le leggi poi non riguardano, ciò che avvenga di rado o per accidente, ma quello che comunemente e di per sè avviene, come pure perchè Eugenio IV nella dichiarazione dice dispensati tutti cotesti Artefici. La seconda opinione poi, che seguono il Bonacina, *p. ultim.*, n. 8 ; il Concina, *loc. cit.* ; il Viva, *in prop.* 50 *damn. ab Alexand. VII* ; il Reginaldo, *l. 4, c. 16, n. 216*, afferma che sono obbligati, purchè però sia manifesto che questi digiunando non sentono grave incomodo; mentre, per una parte, la legge universalmente obbliga tutti quelli che possono con lieve incomodo digiunare, e per l' altra non consta chiaramente che Eugenio abbia voluto questi dispensare. Diversamente però si dovrebbe dire, se

fosse dubbio che digiunando soffrissero grave incomodo: perchè, secondo le ragioni comuni, il digiuno non è compatibile con le arti che richiedono grave fatica. Questa seconda opinione sembra, speculativamente parlando, la più probabile; ma nella pratica difficilmente si trova un qualche Artefice che, esercitando l'arte sua con fatica, non sentesi gravato da essa. Se però Paolino in discorso fosse di questo tenue novero, si dovrebbe di lui giudicare conformemente alla seconda opinione.

LIGUORI.

C A S O 3.º

Zefirino, addetto al lavoro del torchio in uno stabilimento tipografico, ed Ottaviano all' arte del fabbro ferraio nella stessa tipografia, per l' arte loro, che esercitano, sono esenti dal digiuno. Il giorno onomastico e natalizio del proprietario dello stabilimento sono esenti dal lavoro tutti gli artefici di quello. Questi due giorni cadono ordinariamente in tempo, in cui è prescritto il digiuno. Domandasi se debbano in quei due giorni esattamente osservarlo.

Comunemente ritengono i dottori in teologia che coloro, i quali non lavorano per uno od un altro giorno, non sono obbligati a digiunare. Così il Sanchez, *dub. 7, n. 10*; il Bonacina, *part. ultim., n. 8*; l'Azor., *cap. 17, quaest. 8*; il Roncin., *cap. 2, reg. in prax. 2*; l'Elb., *p. 489, n. 518*; il Tamburini, *2. 7, n. 24*; La Croix, *n. 1033*; il Mendo ed il Diana. Imperocchè dicono nel primo giorno sono scusati per refocillarsi a cagione della fatica sostenuta nel giorno antecedente, nel secondo per conservar le proprie forze onde assumere il lavoro nel susseguente giorno. Ma che si dirà, se in quei due giorni potessero digiunare senza grave incomodo? Il Bonacina, *loc. cit.*, il Led. ed il Mendo con il Viva, *loc. cit.*, affermano, che sarebbero obbligati al digiuno, ove però non avessero altra volta sperimentato che perciò rimanevano spossati, e quindi meno abili a ripigliare il lavoro. Per contrario, l'Elb., *pag. 489, n. 518*; il Sanchez, *dub. 7, n. 10*; il Vittore ed il Diana, *p. 1, tract. 9, reg. 9*, col Fagnano e l'Hurtado, assolutamente li scusano, poichè la stessa fatica porta spossatezza. Io però, dice il nostro Santo, convengo col Viva, e cre-

do essere necessario distinguere; cioè: se manifestamente ad essi il digiuno porta un qualche grave incomodo, possono astenersi da esso; se poi ciò non avviene, al digiuno sono obbligati: nel dubbio però vengono scusati; poichè, da quanto generalmente si osserva, la presunzione milita a favore della necessità di alimento, onde refocillarsi dalla fatica sostenuta, ovvero per rendersi idonei ad esercitarla di nuovo.

Il nostro Zefirino ed Ottaviano pertanto, osservate le circostanze comuni, possono essere esenti dal digiuno, anche quando i due giorni solenni pel loro stabilimento avvengono in tempo in cui il digiuno è prescritto.

LIGUORI.

C A S O 4.^o

Ernesto da molti giorni rimane senza lavoro, sebbene avesse qualche cosa da compiere, che richiedeva grave fatica, e per esimersi dal digiuno nei due giorni delle tempora che allora accadono, si dedica a quel lavoro. Domandasi se egli si possa giudicare immune da colpa.

Non avvi donde si possa rivocare in dubbio, che Ernesto, dapochè gravemente si è affaticato anche per un fine cattivo, e benchè avesse preveduto che le sue fatiche erano incompatibili col digiuno, a quello non sia obbligato, come insegnano il Layman, *lib. 4, tract. 8, cap. 3, n. 5*; il Concina, *tract. 5, p. 308, n. 2*; lo Sporer, *n. 61*; il Medina, il Diana, il Silvestro, il Paludano, il Sanchez, il Palao, il Fill. e Pasqualigo, che asserisce, esser questa la comune sentenza, appo *La Croix, lib. 3, p. 2, n. 1534*. La ragione si è che Ernesto si fece moralmente impotente a digiunare.

Se poi Ernesto, apponendovi l'impedimento suddetto, pecchi contro il precetto del digiuno, negativamente rispondono i Salmanticensi, *de leg., cap. 2, num. 164*; il Pasqualigo, il Sanct. e Recaful., appo *La Croix, loc. cit.* La ragione che adducono si è, che costui allora usa del proprio diritto di togliersi alla obbligazione della legge, siccome si esenta dall'obbligazione del digiuno colui, che esce dalla propria patria, ove eravi l'obbligo di digiunare, per recarsi ad un altro luogo, in cui tale obbligazione non vige. Ma devesi però affermare con la opinione comune che seguono il Sanchez, *cons., l. 5,*

cap. 1, dub. 7, n. 13; l'Azor, tom. 1, lib. 7, cap. 17, n. 9; il Concina, tom. 5, p. 140, n. 2; il Mazz., tom. 1, p. 126; il Diana, part. 5, tract. 14, regol. 11, il quale dice non doversi dipartire da questa opinione, checchè sia stato detto in contrario; così pure ritiene il Viva, quaest. 10, art. 6, n. 7, e La Croix, loc. cit., che dicono la opinione contraria doversi assolutamente rigettare. La ragione si è, perchè, quantunque costui non pecchi contro il precetto del digiuno, ommettendo il digiuno dopo la stanchezza, pecca tuttavia, poichè opera in fraude del precetto: imperocchè ogni legge obbliga a non fare alcuna azione, che possa eludere le sue disposizioni secondo la dottrina dell'Angelico delle scuole.

SANCHEZ.

ASPERSORIO



1.° L'Aspersorio con l'acqua benedetta deve essere dato al Vescovo, che entra in chiesa, dalla prima dignità o dal più degno del capitolo; *Sacr. Congregat. Rit., in Salamantina* 16 luglio 1605; in *Sarzanen.* 22 marzo 1618; in *Bononien.* 14 febbraio 1652.

2.° Nell'atto che si porge l'Aspersorio al Vescovo, gli si deve baciare la mano; *Cerimonial. Episcop., l. 1, c. 15*; Gavanto, *Manual. Episcop. verb. Canonicorum munera erga Episcopum*, n. 9.

3.° Se le prebende sieno distinte, l'Aspersorio deve essere presentato al Vescovo dal primo canonico presbitero; *Sacr. Congregat. Rit., in Placentina* 19 maggio 1607.

4.° L'Aspersorio dell'acqua benedetta deve essere dato al Vescovo, che entra in una chiesa collegiata, dal priore della chiesa stessa, e non dalla prima dignità o dal primo canonico della chiesa cattedrale; *Sacr. Congregat. Rit., in Camerinen.* 15 marzo 1618.

5.° Al Vescovo, che va in una chiesa secolare o regolare, deve essere presentato l'Aspersorio dal più degno della chiesa a cui si reca, e non dalle dignità o canonici della cattedrale; *Sacr. Congregat. Rit., in Bononien.* 14 febbraio 1652; in *Rhegiensi* 8 febbraio 1648; in *Ravenatens.* 21 marzo 1665.

6.° Se il Vescovo entra in chiesa mentre i canonici sono in coro recitando le ore, almeno due di loro devono recarsi ad incontrarlo, e presentargli l'Aspersorio; *Sacr. Congreg. Rit., in Lunen. Sarzanen.* 3 marzo 1653.

7.° Se un suffraganeo con licenza del Vescovo indossa la cappa, due canonici devono recarsi ad incontrarlo alla porta della chiesa, e l'Aspersorio gli deve essere ministrato dal più degno, e parimenti devono sino alla porta accompagnarlo quando ritorna; *Sacr. Congr. Rit.* 6 settembre 1698.

8.° L'Aspersorio non devesi dare all' arciprete dal più degno presbitero, nè gli si devono gli altri onori, che al solo Vescovo prestano i canonici; *Sacr. Congreg. Rit., in Baren.* 4 luglio 1615.

9.° L' aspersione dell'acqua benedetta si deve dare singolarmente a tutte le dignità e canonici, incominciando da quelli che trovansi alla destra e terminando alla sinistra, e non con un sol tratto in giro; *Sacr. Congreg. Rit., in Perusina* 20 dicembre 1601.

10.° Il celebrante ogni domenica deve fare l' aspersione coll' acqua benedetta, non ostante qualunque consuetudine in contrario, che solo come una prava cosa si dovrebbe riguardare, perchè contraria alle rubriche del messale romano; *Sacr. Congreg. Rit., in Perusina* 29 novembre 1652.

11.° Al solo parroco del defunto si aspetta aspergerne il corpo, quantunque al funerale intervenga il capitolo della cattedrale, o della collegiata, ed allo stesso compete intonare l' antifona: *Si iniquitates*; *Sacr. Congregat. Rit., in Aversana* 15 settembre 1640; *in Novariens.* 21 settembre 1651.

12.° Così pure i curati, nella cui parrocchia il defunto morì, e non i regolari, alla cui chiesa fosse portato, devono benedire il corpo del defunto stesso; *Sacr. Congreg. Rit., in Squilacen.* 18 novembre 1606; *Barbosa, de offic. et potest. parochi, cap. 27, n. 67.*

13.° La benedizione delle case nel sabato santo della Pasqua di Resurrezione è appartenente al parroco; *Barbosa, l. c., n. 11 e 12, c. 12.*

14.° Al prelo referendario ed al governatore civile, quando entra in chiesa, dev'essere offerto a toccare l'Aspersorio da un qualche ministro in cotta; *Sacr. Cong. Rit., in Aesina* 7 giugno 1704.

ASPETTO

CASUS 1."

Athanasius, dum se induit, quotidie aspicit inhonestas partes proprii corporis, sed tantum ex curiositate aut levitate. Quid de ipso dicendum?

Sicut oscula, amplexus, compressiones manuum et similia non obscœna si fiant tantum officii, ut S. Thom., 2, 2, quaest. 15, art. 4, aut moris patrii, aut moris honesti, vel benevolentiae augendae causa, etiamsi delectatio venerea suboriatur, modo in eam non consentiatur, non sunt peccata, ut inquit Less., Fill. tom. 30, cap. 9, num. 294, et communiter S. Antoninus, part. 2, tit. 5, cap. 1, §. 10, et Tournely, tom. 3, pag. 505, cum Silv. resp. v. ad 1, si vero ista fiant ex aliqua veniali vanitate, joco, curiositate, levitate, petulantia, imo etiam sensualitate sive affectu sensuali ac naturali, dummodo non cum delectatione venerea, nec ejus causa, et si praeter intentionem suboriatur, ea repulsa, ac tunc abstinendo ab illis, venialem culpam non excedunt; ut inq. Fill. hic, Less., Sanch., Dian., p. 4, tit. 3, reg. 136, idem dicendum de Aspectu inhonestarum partium corporis proprii. Recte vero ait Tournely, p. 510, con. 1, esse mortale Aspectum propriorum genitalium, si fiat studiosè et morose, absque necessitate; secus si breviter, ut Silv. et Sanch. ibid. Observandum insuper est, quod si Aspectus proprii corporis naturali aliquo, ac non malo fine fiat, ne veniale quidem erit, ut v. gr. si frictione extinguere velis pruritus non venereum: dummodo tamen absit periculum pollutionis aut consensus in eam, si improviso praeter intentionem forte obvenerit. Less., num. 63; Fill., num. 214; Sanch., lib. 9, d. 31. His dictis, facile iudicium dabis de Athanasio sui corporis inhonestas partes aspiciente. LIGUORI.

CASUS 2."

Petrus pictor quotiescumque tabulae pingendae sunt illi, vocat ad se puellas, et illas aspicit pro suis picturis in omnibus partibus etiam inhonestis. Num mortaliter peccat?

Aspectus partium inhonestarum alterius corporis, maxime diversi sexus, ex curiositate, nam de necessitate aliud est, etiam secluso affectu venereo, videntur non posse excusari a mortali propter gravem indecentiam et periculum proximum actus venerei; nisi tamen Aspectus fiat ex loco tam remoto, et ita obiter ut haec absint, ut inq. Sanchez, num. 23 et 29; Filiucius, num. 218; Layman, etc., cum Tamburino et Salmaticent., d. n. 13, quod non est certe in casu Petri. Hinc concludendum, Petrum faciliter peccatum mortale committere ex hujusmodi opera sua.

LIGUORI.

CASUS 3.^{us}

Ancilla quaedam quotiescumque officia sua facit erga dominum suum saepe saepius aspicit pudenda ejus cum voluntaria delectatione. Hinc ista ancilla certe peccat. Quaeritur tamen an hic actus sit de se mortale, nec non?

Negant Cajetanus et Navarrus apud Sanch., de Matrim., lib. 9, d. 46, num. 21. Quia, dicunt, delectatio ex visu non est talis, sicut ex tactu, quod ad venerea inducit; potest enim quis sistere in delectatione tantum naturali. Sed cum Sanch., cap. 1, num. 22, et S. Antonin., Gers., Less., Fill. etc., ac Salmant., cap. 1, num. 7, 9 et 12, omnino dicendum esse mortale, nisi visio fieret a loco longinquo et tempore brevissimo, ut Salm., num. 13, et Ronc., cap. 1, quaest. 10, Ratio, quia talis turpis Aspectus procul dubio valde ad luxuriam excitat. Excusant tamen a mortali Salmant., num. 12, in fin., si absit periculum commotionis, ratione aetatis puerilis, vel etiam senilis, vel frigidae complexionis. At hoc nec admitendum puto, cum saltem ex visu turpi oriatur periculum concupiscendi. Dicunt item Salm., cap. 3, num. 13, virum aspicientem pudenda adolescentium non peccare mortaliter, nisi esset vehementer proclivis ad sodomitiam. Sed ego difficulter excusarem a mortali quemcumque deliberate aspicientem pulchrum adolescentem nudum.

Notant autem Salmanticenses, eodem loco in fine, cum Sanch. et Fill. quod Aspectus peccaminosi induunt, sicut tactus, eandem speciem objecti; et ideo dicunt explicandam esse in confessione qualitatem personae, quae fuit turpiter aspecta. Sed huic doctrinae verius contradicit La-Croix,

lib. 6, part. 2, num. 130, ubi ait, quod qui sine ullo desiderio, personam veneree aspicit, non tenetur dicere qualis fuerit persona. Quomodo enim foemina aspiciendo turpiter sacerdotem nudum committit sacrilegium, quod consistit in violatione personae sacrae, cum ibi nulla violatio intercedat? Et quomodo quis aspiciens turpiter consanguineam committit incestum?

LIGUORI.

C A S U S 4.^{us}

Philibertus deambulans per vias delectationis causa saepe aspicit vultum pulchrae ornataeque mulieris. An peccat ille? An est aliqua culpa aspiciere partes honestas personae pulchrae sexus diversi?

S. Antonin., Less., Tol., Caj., Fill., Dia., etc., cum Salmant., cap. 1, num. 2, dicunt hoc esse per se licitum, prout licitum est aspiciere quas-cumque res pulchras ad visum a Deo creatas; ideo tenent nullam esse culpam per se, praecisa curiositate, aspiciere mulierem pulchram. Et idem sentit Tournely., tom. 3, p. 513, in fine, loquendo de homine saeculari. Sed in praxi puto hoc raro excusari a veniali, nisi fiat ex urbanitate debita, aut alia justa causa. Secus tamen merito dicunt, si Aspectus esset diuturnus; quia tunc excusari nequit a culpa veniali, et etiam a mortali, si proximum sit periculum turpis concupiscentiae, vel morosae delectationis, quae, procul dubio, aderit quando in aspiciendo adest commotio spirituum. Ita Salm., ibid. num. 3, cum Less., Caj., S. Antonin., Fill., etc., ac Holzm., num. 712, et Elb., num. 188. Imo valde merito, ait Ronc. de VI praec., cap. 1, reg. in prax. 1, diuturnum mulieris pulchrae aspectum, maxime si quis inhordinato amore erga ipsam afficiatur, non esse sine gravi periculo peccandi. Et idem merito dicit de diuturno vano cum puella inordinate dilecta, cui valde adhaerent Salm., cap. 3, num. 22, et cap. 7, num. 34, ex d. Thom. saltem propter proximum periculum labendi.

LIGUORI.

C A S U S 5.^{us}

Carolus aspicit obscoenas picturas, in quibus magisterium artis invenitur. Peccat ille?

Aspicere picturas obscenas tantum ex curiositate, non est mortale, ut dicit Tamb., Dec., cap. 8, §. 5, num. 1, si delectatio turpis et ejus periculum absit. Sed in praxi virum morose aspicientem pudenda mulieris depictae, difficulter puto excusari a mortali; quia difficulter se liberare hic poterit a delectatione turpi, vel ab ejus probabili periculo, ut Elb., num. 195, nisi aspiceret per brevissimum tempus, et in magna distantia, ut bene ait Ronc., cap. 1, quaest. 1.

LIGUORI.

CASUS 6.^{us}

Antonius petit a suo confessario utrum possit aspicere brachia, crura unius ex suis ancillis. Quid respondendum?

Aspicere partes minus honestas, sed haud turpes mulieris, scilicet pectus, brachia, crura, secluso periculo lapsus, et modo Aspectus non sit diuturnus, ut supra, non est de se mortali. Ita Nav., Sum., cap. 25, num. 19; Sanch., de matrim., lib. 9, d. 46, num. 35; Caj., v. Ornatus. et Salm., cap. 3, num. 13, cum Armill. et aliis. Dictum est de se, nam bene inquit Holzm., dict. num. 712, id facile mortale esse in aspiciente valde ad venerem proclivi. His praejactis, facile erit responsum confesarii ad juvenem Antonium: nempe non posse licite et absque periculo proximo peccati aspicere brachia ancillae suae.

LIGUORI.

ASSASSINIO, ASSASSINO



Chiamasi Assassinio quell' azione per cui taluno un altro proditoriamente uccide per eseguire un altrui comando, o per ricevuta mercede, od altro di simile. Da ciò Assassini quelli vengono addimandati, i quali, o per danaro o per promesse, uccidono o fanno uccidere altri. Ciò posto, diciamo:

1.° Prima che l' effetto sia seguito, il committente l' Assassinio gode dell' immunità; *Sacr. Congregat., in una Sarzanen. 21 febr. 1080.*

2.° Il mandatario parimente gode dell' immunità, ove non sia avvenuta la morte, nè sia stato intentato l' Assassinio; *Sacr. Congregat.*

immunitat. in Mediolanen. 21 settembr. 1623, *lib. 2, Decret. Paul.*, pag. 171, *et in Meliten.* 21 novemb. 1690, *lib. Decretal. Martelli*, pag. 686.

3.° Sono Assassini, e vengono privati della immunità ecclesiastica quelli che ricettano, difendono od occultano un Assassino, purchè quelli che ricovrano, difendono od occultano sieno veramente causa della morte altrui recata dall' Assassino, e conoscano essere un vero Assassino quello che proteggono, e come tale soccorrono; Farinac., *De homicid., quaest. 123, num. 29 et sequent.*; Gutierrez, *lib. 3, q. 7, num. 53*; Pellegrino, *Tract. de immunit. eccles., cap. 7, num. 536*; Pignatelli, *tom. 9, cons. 43, num. 16*.

4.° Sono Assassini coloro, i quali per un dato prezzo testimoniano il falso, dalla cui deposizione proviene la morte di un innocente; Nicolio, *part. 1, lib. 1, tit. 8, de his qui sunt sui, num. 52, ec.*

5.° I cheriche divenuti Assassini vengono esclusi dal privilegio del canone contro quelli che li percuotono, e sono spogliati di ogni privilegio clericale, e senza veruna degradazione, essendo per lo stesso diritto degradati, cosicchè possono essere uccisi, percossi, senza che l' uccisore incorra nella scomunica e nelle altre pene; Angelo, *verb. Assassinus, num. 3*; Silvestro, *verb. Assassini, q. 3 et 4, Jul. Clur. 2. final., q. 36, num. 50*; Squilant. *De privileg. cleric., cap. 6, num. 10*.

6.° La cognizione di un Assassinio commesso da un cheriche non spetta alla Curia laicale; *Sacr. Congreg. Immunit. 26 marzo 1629, lib. 1, Decret. Pauluc. pag. 131*.

7.° Un giudice laico non ha alcuna giurisdizione sopra i cheriche sotto pretesto di questo delitto prima della sentenza dichiarativa, che deve emanarsi dal giudice ecclesiastico; Clemens. VIII, *constit. incipien. Aequa et circumspecta, 18 dicembre 1595, Sacr. Congreg. Episcop. in Capacen. 14 febbraio 1601*.

8.° Gli Assassini incorrono in varie pene. 1.° Incorrono nella scomunica *ipso facto*, la quale però non è riservata; Gloss., *in cap. 1, De homicid., in 6*; Farinacc., *q. 123, ec.*; ed incorrono in questa scomunica, sebbene abbiano solamente ferito quello che avevano intenzione e volontà di uccidere. *In cit. cap. Pro humani 1, De*

homicid, in 6. 2.° Incorrono nella pena della deposizione o privazione di ogni dignità, onore, uffizio e beneficio; *cit. cap. Pro humani*. 3.° Tanto il mandante, quanto il mandatario sono privi della immunità ecclesiastica; Gregorio XIV in *Constit. incip. Cum alias*. Benedetto XIII, *Constitut. Ex quo*; conviene però che, onde incorrano in questa pena, sia seguito l'Assassinio, poichè, se fu solamente attentato, godono della immunità ecclesiastica; *Sacr. Congreg. immunit. in una Mediolanensi* 21 settembre 1633, *et in una Melitent.* 21 novembre 1690.

A S S E N T E



1.° Chi è Assente deve essere chiamato alla elezione o per mezzo di un messo, o per via di lettere, quando sia noto il luogo di sua dimora, il quale, se ignoto sia, deve essere chiamato per mezzo di un editto: altrimenti quanto si operasse nella sua assenza, può essere da lui annullato; *cap. Cum in ecclesiis de praebendis* in 6, *cap. Coram dilecto de election.*; *cap. Quod sicut* 28, *de elect.*; *cap. Bonae memoriae* 36; *De election.*, in 6; Rota, *part. 18, tom. 1, decis. 15, num. 1.*

2.° L' Assente non può dare il suo voto per via di lettere, *cap. Si quid justo* 46, *De election. in 6.*

3.° L' Assente legittimamente impedito può dare il suo voto col mezzo di un procuratore; *cap. Quia propter* 42, 2. *illud autem De elect. in 6, cap. Si quis justo* 46, *eod. titolo.*

4.° Ad un Assente beneficiato, affinchè possa percepire dei frutti e delle distribuzioni, sono necessarie due cose; 1.° che sia Assente per legittima causa; 2.° che abbia la permissione dell'ordinario, e non del capitolo cui appartiene; Glossa, in *cap. Relatum in verb. Praelatorum*. Abbat. in 4, *notabilis, de clericis non residentibus*; Rota, *part. 1, decis. 108, num. 1, in Calaguritana fructuum et distributionum*, 26 maggio 1614.

5.° Una causa legittima che patrocina l' Assente, è l' infermità, sotto il qual titolo comprendesi la cecità, non però la sordità,

poichè il sordo deve trovarsi presente al coro; l'utilità della Chiesa; gli affari e le cause del capitolo, la cura delle anime annessa al beneficio, e l'amministrazione dei sacramenti; *cap. 1, De clerico non residente, in 6*; *Sacr. Congregat. Episcop. et regular. 11 agosto 1618*; *Sacr. Congregat. Concil. 10 giugno 1629*; *Sacr. Congregat. Episcop. et regular. in Theanen. 12 marzo 1619*; *Sacr. Congregat. Episcop. et regular, in Soanensi 21 agosto 1604*; *Sacr. Congregat. Episcop. et regular. in una Laudensi 24 novembre 1617.*

Intorno a tal punto, vedi altre cose nel Dizionario alle voci **BENEFIZIO, CANONICI, RESIDENZA.**

6.° Niuno, finchè è Assente, può essere giudicate, ove non sia contumace; *cap. Absens, caus. 3, q. 9.*

7.° Tutto ciò che si fa contro l' Assente non contumace, devesi riguardar come nullo; *cap. Omnia, caus. 3, q. 9.*

8.° Se l' Assente legittimamente citato divien contumace, e cessando il legittimo impedimento, che lo tiene lontano, non compare alla chiamata, allora può essere giudicato e condannato; *cap. Cum Bertoldus 18, de sententia et re judicata.*

9.° Quelli che sono legittimamente citati, e rimangono volontariamente Assenti, si devono ritenere come presenti; *Leg. Propterandum, 2. Sin autem reus, juncta Glossa, vers. Dei praesentia, cap. De judiciis.*

10.° Rimanendo Assente la parte contumace, sebbene la lite non sia contestata, si può anche terminare la causa; *cap. Veritatis de dolo et contumacia.*

11.° Chi è Assente non può confessarsi per mezzo di un nunzio, o per lettere, e la confessione di lui, e l'assoluzione ottenuta in tal modo da un confessore Assente è nulla ed invalida, poichè, essendo il penitente Assente, non si può verificare la forma della assoluzione in cui si dice: **ABSOLVO TE**, poichè la particella **TE** di sua natura è dimostrativa di persona presente; *cap. Quem poenitet, 88, De poenitentia dist. 4*; *Clemente VIII, Constit. incip. Sanctissimus Dominus Noster Clemens 20 luglio 1602.*

C A S O 1.°

Giuseppe, Vescovo di Cristianopoli, proibisce ai suoi cherici il giuoco delle carte sotto pena di scomunica. Pietro e Giovanni, che alle volte si dilettono di questo, trovatisi un giorno venti miglia fuori della diocesi loro, in cui regna la proibizione del giuoco suddetto, osservano giuocando a chi si convenga di pagare il pranzo di quella giornata.

Anselmo nella vigilia di S. Giovanni, in cui è digiuno ordinato nella sua città e territorio, recasi per affari nella città vicina soggetta ad altra diocesi; e Paolo nello stesso giorno di S. Giovanni che nella sua città è festivo di precetto, portasi in una vicina, e ciò fa prima dello spuntar del sole.

Catterino trovasi nei primi quattro giorni di quaresima in Milano, in cui avvi l'uso di cibarsi di grasso.

Domandasi. 1.° Se Pietro e Giovanni, giuocando alle carte, abbiano incontrata la scomunica.

2.° Se Anselmo sia obbligato al digiuno.

3.° Se Paolo debba ascoltare la messa di precetto stando in un luogo in cui la giornata di S. Giovanni non è festiva.

4. Se Catterino, trovandosi in Milano nei quattro primi giorni di quaresima, debba mangiare di magro.

A queste interrogazioni rispondiamo essere comunissima opinione, che gli Assenti non sono obbligati ad osservare le leggi della patria, come consta dal capo *Ut animarum de Const. in 6*, sebbene la legge sia di diritto comune, quando l'Assente trovasi in luogo in cui è abrogata. *Salm. cap. 5, num. 62*; Pal., Less., ec. E ciò pure avrebbe luogo se si allontanasse dalla patria per esimersi dalla legge, come insegnano i *Salm. num. 63*, Pal., Bon., Sanch., ecc. E ciò anche dir si deve di colui, che rimanendo in patria trovasi però in un luogo esente, come dicono gli stessi *Salm. de Leg. d. c. 3, num. 64*, non che il Layman, il Bon., il Pal., Salas., Diana, Tap.

Ciò posto adunque diciamo, in primo luogo che Pietro e Giovanni, giocando in un luogo non soggetto alla giurisdizione di Giu-

seppe, non incorrono nella pena della scomunica, come insegnano il Bon. *p.* 6 ed il Layman, *cap.* 2, *num.* 5.

Secondo, che Anselmo non è obbligato ad osservare la legge del digiuno, che ha vigore nella sua patria; Layman, *loc. cit.*, Bonac.

Terzo. Che Paolo può esercitarsi nelle opere servili, non essendo giorno festivo nel villaggio in cui trovasi, il giorno di S. Giovanni, *Aut. cit.*

Quarto finalmente, che Catterino può, senza alcun timore di peccare, mangiar carni di grasso in Milano nei primi quattro giorni di quaresima.

LIGUORI.

C A S O 2.º

Marino, uomo rozzo di molto ed assai dabbene, trovasi da tre mesi Assente dalla sua patria. Abituato da molti anni a frequentare la confessione, è sempre da un medesimo sacerdote, non sa risolversi di accostarsi ad altro confessore. La sua incapacità di sapersi bene esprimere, la cognizione che sa avere il suo confessore ordinario della sua vita, il timore e l'angustia di fare una cattiva confessione accostandosi ad un altro, che non sappia la sua condotta, lo fan vivere in molta inquietudine. Egli deve ancora fermarsi lontano dalla patria per circa un mese, ma non sa trovare riposo. Consultata la sua dabbennaggine, come sa e può, scrive i suoi peccati all'ordinario suo confessore, e lo prega caldamente dell'assoluzione. Domandasi se questo Assente possa essere assolto?

A niuno certamente potrà cadere in pensiero che affermativamente si possa rispondere a questa domanda. Imperocchè anche colui che meno esperto si trovi in teologia deve sapere, che la forma essenziale del sacramento della Penitenza consiste nelle parole, che devono essere pronunziate a viva voce, e non si possono esprimere in iscritto o con altri segni. Tale è la comune opinione dei teologi con S. Tommaso, 3 *p.*, *q.* 84, *art.* 3, *ad* 3, cui seguono il Laym, *tract.* 6, *cap.* 3; Lugo, *d.* 13, *sect.* 6; Bonac., *q.* 5, *p.* 6; Elb. *num.* 27, *Salm. de Poenit.* c. 3, *num.* 30; Gaetano, *Concin.*, Suar., Val. ed altri. Quindi Clemente VIII, nella costituzione pubblicata il giorno 20 giugno 1602, proscrisse la seguente proposizione siccome falsa e

temeraria: «*Licere per literas seu internuntium confessario absenti sacramentaliter confiteri, et ab eodem absente absolutionem obtinere,*» ordinando sotto pena di scomunica a sè riservata da incorrersi *ipso facto*, che tale proposizione *unquam tamquam aliquo casu probabilis defendatur, aut ad praxim quoquomodo deducatur.*» Donde prendono argomento i Salmaticensi di dire al *cap. 3, num. 24*, che l'assoluzione data all'Assente in qualunque caso non solo è illecita, ma anche invalida. Imperocchè se il pontefice soltanto illecita avesse inteso di dichiararla, ne avverrebbe, che in qualche caso di urgente necessità si potrebbe darla validamente e lecitamente, non potendo le leggi ecclesiastiche obbligare con gravissimo danno, e tanto più se è spirituale. Donde ne avviene, che se il pontefice volle che in niun caso tale assoluzione fosse lecita, ne procede parimenti che in niun caso è valida. Paolo V poi nel giorno 14 luglio 1605 condannò l'interpretazione di alcuni, sopra il prefato decreto, i quali sostenevano potersi dare l'assoluzione ad un Assente, purchè la confessione avesse fatta da prima innanzi al confessore: spiegò egli che la Bolla di Clemente devesi interpretare disgiuntivamente, e non copulativamente. Adunque ricercasi che la assoluzione sia data a chi è presente, e non all'Assente.

Il nostro confessore impertanto risponda all'angustiato Marino in modo da tranquillare la sua coscienza, ed insieme lo istruisca di ciò, in cui egli è mancante.

LIGUORI.

ASSISTENZA



1.° Si deve assistere al Vescovo conforme alle regole prescritte nel Cerimoniale; *Sacr. Congr. Rit., in Legionen. 1 giugno 1601.*

2.° La prima dignità ed il primo canonico costituito nell'ordine presbiteriale con qualunque nome si chiami, sia arcidiacono, od arciprete o decano, deve assistere al Vescovo celebrante in piviale; *Sacr. Rit. Congregat. in Reatina 10 gennaio 1609, ed in Vercellensi 7 agosto 1610.*

5.° E sebbene la prima dignità sia unica, è tuttavia obbligata a prestar questa Assistenza al Vescovo, ed, ove ricusi il farlo, può essere obbligato colle pene e censure ecclesiastiche; *Sacr. Congr. Rit., in Reatina* 10 gennaio 1609, ed *in Calauguritana* 12 dicembre 1620,

4.° La dignità suddetta mentre trovasi in Assistenza del Vescovo devesi ritenere come presente al coro, tanto se sia nella chiesa cattedrale, quanto in altra chiesa; *Sacr. Rit. Congregat., in Camarinensi* 15 marzo 1608.

5.° L'Assistenza di due canonici sempre compete al Vescovo, tanto se celebra, quanto se assiste ai divini uffizii; *Sacr. Rit. Congregat. in Granatens.* 10 maggio 1604, e ciò specialmente conviensi quando è apparato; *Sacr. Congreg. Rit. in Saonen.* 21 agosto 1604, et *in Aesina* 30 agosto 1602; questa cosa però devesi intendere solamente del Vescovo ordinario; *Sacr. Rit. Congreg. in Caesaraugustana* 9 maggio 1606.

6.° Questa Assistenza dei due canonici deve esser fatta da due canonici di prebenda diaconale; e questi mancando, dai canonici di prebenda suddiaconale, e finalmente mancando pur questi, dai canonici presbiteri; *Sacr. Congregat. Rit. in Saonen.* 17 luglio 1606.

7.° L'Assistenza che si presta alla messa ed ad vespero, deve essere sempre in piviale; *Sacr. Congregat. Rit.* 3 agosto 1602.

8.° I diaconi e suddiaconi vengono preferiti agli altri nell' Assistenza al Vescovo; *Sacr. Congreg. Rit. in Coputaquen.* 18 maggio 1608.

9.° Gli assistenti, benchè men degni, pure per riguardo all' Assistenza vengono tra le dignità incensati, e ricevono la pace; *Sacr. Congregat. Rit. in Cremens.* 28 settembre 1602, *in Nolana* 25 maggio 1603, *in Bracharen.* 19 giugno 1609.

10.° I canonici apparati per assistere al Vescovo precedono il vicario generale, e vengono incensati prima di lui; *Sacr. Congr. Rit. in Patavina* 12 marzo 1602.

11.° I canonici assistenti, sopravvenendo delle dignità, o canonici più degni, debbono ritirarsi, e cedere ai più degni il luogo più degno, secondo la consuetudine e l' uso della cappella papale; *Sacr. Congregat. Rit. in Astenen.* 18 novembre 1606, et *in Ferarien.* 20 giugno 1609.

12.° Le dignità ed i canonici assistenti, od inservienti al Vescovo, che celebra solennemente, non devono genuflettersi; *Sacr. Rit. Congregat. in Monopolitana* 15 dicembre 1632.

13.° I due canonici assistenti al Vescovo devono essere eletti dal novero dei diaconi, quando le prebende sono distinte; *Sacr. Rit. Congregat. in Nolana* 13 maggio 1605.

14.° L' assistente presbitero, tanto se è dignità, quanto se è canonico, e non il diacono del Vangelo, deve incensare il Vescovo; *Sacr. Rit. Congregat. in Placentina* 19 maggio 1607.

15.° Non conviene che il Vescovo nel cantar il Vespero faccia funger le veci della dignità canonica, per mancanza di sacerdoti, ad un cherico tenendo il piviale, quantunque la solennità sia delle principali; *Sacr. Congregat. Rit. in Casertana* 18 settembre 1632.

16.° Devono assistere al Vescovo celebrante il decano, o la prima dignità, e due altre dignità o canonici, oltre il diacono e suddiacono ministri, che cantano il Vangelo e la Epistola, e così devono assisterlo parimenti i più degni ed onorati; *Sacr. Congregat. Rit. in Calaguritana* 1 luglio 1601, *et in Jacens.* 1609, *et in Rectina* 10 gennaio 1609, *et in Vercellens.* 7 agosto 1610.

17.° I canonici devono assistere al Vescovo non solo nella cattedrale, ma anche in qualunque altra chiesa della città, in cui debba andare ad esercitare pubbliche o solenni funzioni episcopali; *Sacr. Rit. Congregat. in Typhernaten.* 5 luglio 1605, *in Salamantina* 10 gennaio 1604, *in Granaten.* 9 maggio 1606, *in Elaboren.* 7 luglio 1612. Ciò però deve aver luogo, purchè rimanga nella cattedrale un numero sufficiente di canonici e maestri, e l' uffiziatura corale non sia trascurata; *Sacr. Congregat. Rit. in Lamacen.* 17 marzo 1607, *et in Elaboran.* 7, luglio 1612.

18.° Se il Vescovo recasi privatamente a celebrare in qualche chiesa, non havvi d' uopo dell' Assistenza, ned i canonici possono essere obbligati ad assisterlo; *Sacr. Congregat. Rit. in Typhernaten.* 5 luglio 1605.

19.° Se i canonici assistono al Vescovo, che celebra privatamente, benchè ciò avvenga anche nella cattedrale, e per questa ragione mancano al coro, non godono in questo caso delle distribuzioni, non

dovendosi ritenere come presenti; *Sacr. Congregat. Concilii* 17 marzo 1619.

20.° Quanto abbiamo detto testè dobbiamo intenderlo asserito, ove non siavi la consuetudine; poichè se vi fosse, si dovrebbe osservarla, ed i canonici assistenti non perderebbero le distribuzioni corali; *Sacr. Congreg. Rit., in Lamacens.* 25 aprile 1608.

21.° Alle dignità e canonici della cattedrale, se vi sieno, appartiene assistere al Vescovo che celebra pontificalmente, anche nella chiesa collegiata, od in qualche parrocchia, e non ai canonici della collegiata, od ai sacerdoti parrocchiali; *Sacr. Rit. Congregat., in Calaguritana* 1 luglio 1601; *in Bononiens.*, 21 aprile 1602; *in Brundusina.* 15 luglio 1617; *in Isernien.* 2 agosto 1631.

22.° Quanto testè fu detto deve ancora aver luogo, quando il Vescovo celebra, od interviene alla Messa, od ai vesperi solenni per qualunque ragione questo succeda, nelle chiese esenti, ed immediatamente soggette alla Sede Apostolica, esistenti entro i confini della sua diocesi; *Sacr. Rit. Congreg., in Alexandrina S. Petri in Borgolio* 7 febbraio 1604.

23.° I canonici, che assistono al Vescovo con la cappa, non sono obbligati di porgli e levargli il berretto, come devono porgli e levargli la mitra; *Sacr. Congr. Rit., in Saonens.* 21 agosto 1604, *in Laudens.* 4 aprile 1620.

24.° I due canonici diaconi assistenti, e non il presbitero assistente, devono sostenere le estremità del piviale mentre il Vescovo passa da un luogo all' altro, e quando incensa l' altare; *Sacr. Rit. Congregat., in Placentin., in respons. ad 7.*

25.° I canonici devono assistere al Vescovo quando fa le orlinatezioni, tanto se le fa nella Messa solenne, quanto nella Messa privata; *Sacr. Rit. Congreg., in Placentin., in respond., ad 2 dub.*

26.° I diaconi assistenti, non sono obbligati, di tenere la bugia all' Arcivescovo, ma questo uffizio compete al cappellano, ed i canonici non possono essere obbligati di servire all' Arcivescovo nelle Messe private, ove non siavi consuetudine; *Sacr. Rit. Congreg., in Ragusina,* 15 marzo 1638.

27.° I canonici devono assistere al suffraganeo, quando a nomo

del proprio Vescovo esercita le episcopali funzioni; *Sacr. Congregat. Rit., in Bracharen.* 21 febbrajo 1604.

28.° Nell'Assistenza si devono prestare al Vescovo delegato i medesimi atti di onore, che sono dovuti al delegante; *Sacr. Rit. Congr., in Bracharen.,* 20 marzo 1604.

29.° Il Vescovo suffraganeo, oltre l'Assistenza del diacono e del suddiacono, che devono cantar il Vangelo e la epistola, non deve aver anche quella di altri due canonici; *Sacr. Rit. Congregat., in Brucharens.* 1 settembre 1607; e ciò ove non esiga diversamente la consuetudine; *in Taracon.* 7 luglio 1612.

50.° Tutti i canonici e le dignità non devono assistere apparsi, quando il Vescovo suffraganeo solennemente celebra, ma nell'abito ordinario, siccome anche quando fa le ordinazioni, le consacrazioni, od altre simili funzioni in luogo dell'ordinario, nel qual caso quelli solamente devono essere apparsi, che sono necessarii nel ministero; *Sacr. Rit. Congreg., in Bracharen.* 1 settembre 1607.

51.° In tutto ciò che riguarda l'Assistenza da doversi fare al Vescovo dalle dignità e dai canonici, devesi osservare il Cerimoniale romano, come espressamente dichiarò la *Sacr. Congreg., in Alexandrina* 15 marzo 1608, *in Mexicana* 4 aprile 1620.

52.° Chi assiste in coro alla Messa conventuale non può portare il berretto per tutto il canone; negli altri divini uffizii ciò gli è permesso; *Sacr. Rit. Congregat.* 5 novembre 1602.

ASSOLUZIONE



1.° Un laico non può assolvere dai peccati; *lib. 3 Const. Apostolic., cap. 10, bulla Leonis X 40 Exurge, Contra Luterum.; Concil. Trident., sess. 14, can. 10.*

2.° Un sacerdote può assolvere dai casi riservati al Vescovo, se la necessità sia urgente, ed il Vescovo sia lungi; *Concil. Cartag. II, cap. 4, caus. 26, q. 6, cap. Presbyter. Conc. Trident., sess. 14, cap. 7.*

3.° Un sacerdote non può assolvere un pubblico penitente, ma

ciò compete al Vescovo; *Conc. Hispalens. II, cap. 7*; *Conc. Verma-ciens. I, cap. 8*, nè può assolvere coloro, che riedono all'eresia; *Concil. Hispalens. II, cap. 7*.

4.° Un sacerdote non può assolvere dalla scomunica senza permissione del Vescovo se non in caso di morte; *caus. 26, q. 6, cap. Presbyter*.

5.° Niuno può assolvere dalla scomunica contenuta nella bolla *Coenae*, senza licenza del Papa, la quale deve essere speciale, e non basta che sia generale; *Extra, de Poenit., ec., cap. Etsi dominici*, e chi senza questa licenza assolvesse, cadrebbe nella scomunica, non però riservata al papa. Paolo II, *Constit. 10, Consueverunt*; Gregorio XIII, *Const. 6 Consueverunt., §. 25*; Paolo V, *Constit. 63 Pastoralis*; Urbano VIII, *Constit. 62 Pastoralis*.

6.° Il Vescovo non può assolvere dalle censure, se non nella propria diocesi; *Conc. Tolet. II, cap. 27*.

7.° La facoltà delegata di assolvere, non può essere subdelegata; *de Offic. et potest. judicis delegat., cap. etc., §. finali*.

8.° L'Assoluzione dei peccati non consiste nell'atto di fede, per cui taluno crede essergli i suoi peccati rimessi, ma nell'atto vero e giudiziale di assolvere; *Conc. Trident., sess. 6, can. 14*.

9.° Non si possono assolvere i peccati condizionatamente; *Conc. Mogunt. IV, cap. 24*.

10.° Non si può assolvere dai peccati uno scomunicato, se prima non sia assolto dalla scomunica; *Extra de privilegiis, c. Inter cunctas*.

11.° Qualunque Assoluzione, anche se sia di censura, ove venga carpita, non vale; *de iis quae vi, metuve, in 6, cap. unic.*

12.° L'Assoluzione fatta per collusione, non impedisce che l'assolto si possa accusare nuovamente degli stessi peccati; *de collusione detegenda, cap. fin.*

13.° L'Assoluzione è nulla se manca la volontà dell'assolvente; *Conc. Aquisgran., sub Ludovico Pio, cap. 57*.

14.° L'Assoluzione da eresia esteriore, non può esser data se non dalla Sede Apostolica, o da quello, che è da essa delegato; *Concil. Colon. III, tit. Censurae, cap. 7*; Paolo III, *Constit. 10 Consueverunt*; Urbano VIII, *Constit. 62 Pastoralis*.

15.° Il sacerdote, che nega l'Assoluzione a chi trovasi in pericolo di morte, è reo delle anime; 26, q. 6, cap. *Si presbyter*.

16.° L'Assoluzione in caso di morte deve esser data, anche nel tempo d'interdetto; *de poenit. et remiss., cap. Quod in te*.

17.° Se un moribondo chiede l'Assoluzione, poi diviene muto, può essere assolto, purchè vi sieno testimonii della domanda che ei fece; *Concil. Araus. I, cap. 12; Conc. Cartag. IV, cap. 46, caus. 26, q. 6; cap. His qui; cap. Poenitentiam; cap. Agnovimus; cap. Qui recedunt; cap. Si aliquis; cap. Si presbyter*.

18.° Un moribondo può essere assolto da qualunque sacerdote, e da qualunque caso e censura, anche dai riservati al Papa; *Extra, de poenitentiis, etc., cap. Etsi dominici; Conc. Tolet. II, c. 12; Conc. Trident., sess. 14, cap. 7*.

19.° Chi fu assolto in pericolo di morte, ove ritorni a convalescenza, è obbligato alla condegna penitenza; *Conc. Arausic. I, cap. 3, caus. 26, q. 6; cap. Si quis de corpore, et cap. Qui recedunt*.

20.° Chi in pericolo di morte fu assolto da un inferiore dalla scomunica, come prima risana, devesi presentare al superiore, cui si aspetta, altrimenti cade di nuovo nella scomunica; *de Sent. excommunic., in 6, cap. Eos, qui. Extra, de privilegiis; cap. Inter cunctas; Clem. de poenis, cap. 1, §. fin.*

21.° Chi fu assolto sotto condizione di presentarsi, quanto prima gli è dato potere, al superiore ordinario, ove non lo faccia, ricade nella scomunica; *de Sent. excom., in 6, cap. Eos qui*.

22.° Niuno può assolvere dai casi riservati al Papa, sotto pretesto di qualunque siasi privilegio, ove non sia specialmente a ciò delegato; Pio IV, *Constit. 62, de Commissio*.

23.° Quegli, che ottiene lettere dal Papa, onde potere generalmente essere assolto, non può di queste far uso, se sia incendiario, violator delle chiese, falsario delle lettere apostoliche, o che procuri che esse sieno falsificate; o fautore e protettore di tali falsarii, o porti agl' infedeli cose proibite, o violi la libertà ecclesiastica, od impedisca l'esecuzione delle lettere della Sede Apostolica, od abbia per quattro mesi durato nella scomunica inflitta dal diritto o dagli uomini scientemente; Urbano VIII, *Constit. 6 Sanctissimus, cap. 66*.

24.° Non può essere assolto dopo morte chi non volle essere assolto in vita; *caus. 24, q. 2, cap. De communione.*

25.° L' assolto in vigore delle lettere pontificie, non fu validamente assolto se non narrò la serie del fatto; *de cohabit. clericorum et mul., cap. Super eo.*

26.° Si può assolvere *ad cautelam* dalla scomunica e sospensione, quando si dia una giurata cauzione di obbedire ai comandi; *de Sentent. excommunicat., cap. Venerabilis.*

27.° Non si possono assolvere *ad cautelam* dalle censure le città, le ville, le terre, ec.; *de Sentent. excommunicat., in 6, cap. Praesenti.*

28.° Si può dare l'Assoluzione *ad cautelam* perchè possa comparire innanzi al giudice, se sia chiamato, ma deve dare cauzione di obbedire agli ordini della Chiesa; *Conc. Lat. III, de excomm., c. 2.*

29.° Il percussore di un chierico può essere assolto dal Vescovo, quando non possa presentarsi al Papa; ma, cessando l'impedimento, deve presentarsi; *de sent. excommunicat., cap. De caetero.*

30.° Quegli che lievemente percosse un chierico può essere assolto dal Vescovo, il quale pure può assolvere una monaca che altra percuita; *de sent. excommunicat., cap. Pervenit; c. De monialibus.*

31.° Il legato del Papa può assolvere il percussore di un chierico; *ibid., cap. Ad eminentiam.*

32.° Il percussore di un chierico può essere assolto dal Vescovo, o dal legato del Papa, se sia infermo, impotente di andare al Papa, se sia una donna, un vecchio od impubere, abbenchè questi chiegga l'Assoluzione di già giunto alla pubertà; *ibid., cap. Ea noscitur; cap. finali.*

33.° L'Assoluzione carpita per forza ed estorsione è nulla, e lo assolto cade nella scomunica; *de iis, quae vi metue fiunt, in 6, c. unic.*

34.° Chi fu assolto dal Papa, se non espone la vera causa della scomunica, devesi rimettere nuovamente dall'ordinario al Papa; *de Offic. judic. ordin., cap. Ex parte tua.*

35.° Dev' essere assolto dal Papa il chierico che partecipa *in divinis* con uno scomunicato; *de Sentent. excommunicat., c. Significavit.*

36.° L'Assoluzione dai riservati devesi chiedere dal superiore che fa la riserva; *Conc. Trident., sess. 14, cap. 7.*

37.° Chi assolve uno scomunicato ricevendo denaro, è simoniacco; *de Simonia, cap. Ad aures.*

38.° I Vescovi possono assolvere dai casi riservati al Sommo Pontefice, non compresi nella bolla *Coenae*; *Conc. Trident., sess. 24, de Reformat., cap. 6.*

39.° I prelati regolari, come sarebbero i generali ed i provinciali, possono assolvere i proprii sudditi da tutti i casi, dai quali i Vescovi possono assolvere i loro diocesani; *cap. Abbates, de privil., in 6; Constit. S. Pii V incip. Romani Pontificis.*

40.° I prelati regolari possono anche assolvere i proprii sudditi da tutti i casi compresi nella bolla *Coenae*, meno i cinque seguenti, cioè: *Schisma*; *haeresis cum relapsu*; *falsificatio litterarum apostolicarum*; *delatio prohibitorum ad infideles, et conspiratio in Romanum Pontificem.* Sisto IV, *Constit. Regimini*; Giulio II, *Constit. Exponi nobis fecisti*; Paolo III, *Constit. Licet debitum*; S. Pio V, *Constit. Dum ad Congreg. Cassinensium.*

41.° I confessori regolari possono nel foro della coscienza assolvere i secolari da tutti i casi e censure riservati al Papa per la Costituzione di Paolo III, che incomincia *Cum inter cunctas*, dell'anno 1545, 3 luglio, eccettuati tuttavia i contenuti nella bolla *Coenae*, come espressamente eccepisce la detta Costituzione con queste parole: « *Exceptis contentis in Bulla, quae in die Coenae Domini solita est legi.* » Eccettuati ancora i casi riservati ai Vescovi nelle rispettive loro diocesi, per decreto della sacra Congregazione del Concilio 10 settembre 1577, dalla Costituzione di Clemente X, che incomincia *Superna*, da Alessandro VII, che condannò nel giorno 24 settembre 1665 questa proposizione: « *Mendicantes possunt absolvere a casibus Episcopo reservatis, non obtenta ad id Episcoporum facultate*; » *ex sacra Congreg. Concil. in Andrian. 24 novemb. 1710, in ead. 24 januarii 1711 in Colonien. 16 novembr. 1720.* E finalmente eccettuati ancora entro i confini d'Italia, ed *extra urbem* gli altri sei casi detti clementini, che per ordine espresso di Clemente VIII furono riservati dalla sacra Congregazione dei Vescovi e regolari nella dichiarazione del suo decreto promulgato il giorno 9 gennaio 1601; come si può scorgere dalle parole seguenti.

Cum autem dubia quaedam, ac difficultates circa ejusdem decreti interpretationem, atque observationem emersissent, eadem sacra Congregatio, ne ullus deinceps obscuritati, scrupulo, ambiguitati locus relinquatur, et clarius appareat in quibus casibus, vigore ejusdem decreti reservatis, intelligatur prohibita absolutio, speciali mandato ejusdem S. D. N. Clementis papae VIII, similiter vivae vocis oraculo super ea re habito ipsum decretum ita moderatur, et declarat, videlicet sub ejusdem prohibitione, illos tantum imposterum comprehendi casus, qui in bulla die Coenae Domini legi consueta continentur.

Ac propterea violationis immunitatis ecclesiasticae in terminis Gregorii XIV. Violationis clausurae monialium ad malum finem: provocantium et pugnantium in duello juxta decret. Conc. Trident. et const. Gregorii XIII, incip. Ad tollendum. Injicientium violentas manus in clericos juxta Canonem: Si quis suadente diabolo 17, q. 4, ac juris dispositione. Simoniae realis scienter contractae. Atque etiam confidentiae beneficalis. Item omnes casus, quos ordinarii locorum sibi reservarunt, vel imposterum reservabunt. In quibus omnibus jam enumeratis casibus dumtaxat, et sublata etiam poena inhabilitatis audiendi confessiones, eadem sacra Congregatio vult, et mandat dictum decretum in sua firmitate, et pristino robore permanere; ac propterea declarat eos quidem sacerdotes, tam saeculares, quam regulares, qui aliquo ex privilegiis, indultis, et facultatibus in supradicto decreto expressis suffulti fuerint, posse juxta eorum privilegia, indulta, et facultates, usu ante idem decretum receptas, et quae sub aliis revocationibus non comprehenduntur, tantum, et non alias absolvere a casibus in praesenti declaratione non comprehensis, aliis vero sacerdotibus hujusmodi privilegia non habentibus nihil de novo concedi. Sono queste le parole del decreto quanto al nostro proposito.

E qui giova anche riferire il decreto di Clemente XI, con cui viene proibito a tutti i confessori, anche ai penitenzieri delle basiliche di Roma, ed agli altri privilegiati di assolvere i penitenti da certe censure, e casi riservati all'Apostolica Sede, e vengono dichiarate nulle ed irrite le assoluzioni che fossero state date.

Quoniam sanctissimus dominus noster Clemens XI, pro pastorali in commissum sibi gregem zelo, et pro ecclesiasticae disciplinae restauratione conservanda deputavit Congregat. particularem eminentissimorum

dominorum S. R. E. Cardinalium sancti Clementis, Paulutii Majoris, et Fabroni, nec non RR. PP. Corradini sanctitatis suae Auditoris, mei infrascripti sacrae Congreg. Concil., et hujus deputatae secretarii, ac RR. PP. Damasceni consultoris sancti Officii, et Alfari consultori theologi sacrae Poenitentiariae. Eadem Congregatio considerata reformatione facultatum officii sacr. Poenitentiariae a felice rec. Innoc. XII, in ejus constitutione edita 3 sept. 1692, censuit, si Sanctissimo placuerit, praecipendum esse omnibus, et quibuscumque presbyteris tam saecularibus, quam regularibus in urbe ad confessiones audiendas deputatis, ut ne imposterum etiam in foro conscientiae absolvant extra mortis articulum quoscumque poenitentes tam incolas urbis, quam ad eam confluentes ab infrascriptis casibus, nempe a casu publico violatae clausurae monialium ad malum, seu inhonestum finem a presbytericidio publico, et a casu publico violatae immunitatis ecclesiasticae in terminis Constitutionis Gregorii XIV incip. Cum alias nonnulli: et etiam in casu occulto dictae violationis immunitatis, si fuerit secuta auctoritate publica, idque omnino servari ab omnibus et quibuscumque confessariis in urbe degentibus, cujuscumque religionis, instituti etiam Societatis Jesu, ac Congregationis, quacumque speciali nota explicandis, prout explicati latius fuere in decreto sacrae Congregat. Episcoporum et regularium die 9 mensis januarii 1602, sub fel. record. Clemente VIII ac illius confirmatoriis, et innovatoriis sub fel. record. Paulo V die 7 janu. 1617, Urbano VIII die 7 novemb. 1628 editis. Ac sub praesenti prohibitione comprehendi etiam poenitentiarios basilicarum urbis, et ab omnibus confessariis praedictis, eam observari sub iisdem poenis et censuris, eo ipso, et absque ulla alia declaratione incurrendis, quae continentur in praefatis decretis. Noverintque poenitentes absolutionem, si quam imposterum obtinuerint a praefatis casibus impraesenti decreto expressis, esse nullam, nulliusque roboris, et momenti, eaque omnia observari, non obstantibus quibuscumque privilegiis absolventi a praedictis casibus, sub quibuscumque tenoribus tam ante, quam post dicta decreta, tam particularibus personis, quam ratione religionis, societatis, vel instituti obtentis, et juxta latam derogationis formam in iisdem decretis contentam, quae in praesenti repetita censeatur, et non obstantibus omnibus, quae idem Clem. VIII, Paulus V et Urbanus VIII voluerunt non ob stare. Rursus declarando, prout declaratum fuit in praefatis decretis, quod circa alios

casus sanctae Sedi Apostolicae reservatos, non expressos in praesenti decreto (exceptis illis, quae continentur in Bulla, die Coenae Domini legi consueta) ita intelligatur praeservata facultas absolvendi confessariis privilegiatis in urbe degentibus, quatenus tam eam habeant ex legitimis privilegiis, non revocatis, et in usu existentibus, ac juxta eorum tantum exequendis. Aliis vero in urbe confessariis privilegia non habentibus, nihil de novo, sicuti per praefata decreta, ita per praesens censeatur concessum.

Facta per me infrascriptum hac die decima tertia maji 1711, relatione praedictae resolutionis sanctissimo Domino nostro; Sanctitas sua eam, omniaque et singula in ea contenta cum omnibus clausulis derogatoriis benigne probavit, ac inviolabiliter imposterum servari praecepit ab omnibus, ut supra expressis, praesensque decretum in forma solita publicari jussit, atque mandavit.

Vincentius Petra secretarius.

42.° È opinione comune potersi assolvere un moribondo, il quale non dà alcun segno di penitenza, nè può darlo, purchè probabilmente e cristianamente sia vissuto, ed abbia frequentato i sacramenti; Barbosa, in *Collect. ad Concil. Trident., sess. 14 de Sacram. poenit., c. 5, num. 2 et aliis com.*

A S T I N E N Z A



1.° L'Astinenza dalla carne è ordinata per tutti i giorni di venerdì e sabato; *de consecrat., distinct. 3, cap. De esu carniū, et dist. 5, cap. Quia dies*; Nicolò I, *Ad consulta Bulgaror., cap. 5 de observat. jejunior.*

2.° Così pure è ordinata questa Astinenza nel tempo di quadregesima; *lib. 5 Constit. Apostol., cap. 12, Conc. Senonens.; cap. 7 de consecrat., distinct. 5, cap. Quadregesima*; *Concil. Colon. II, part. 9, cap. 6*; *Concil. Tolet. VIII, cap. 9*; Nicolò I, *loc. cit., Concil. Claramont., cap. 23*; *Conc. Sabinen., cap. 17.*

3.° Ciò ha pur vigore in quanto riguarda le quattro tempora; Callisto I, *epist. 1, dist. 76, cap. Jejunium, c. Statuimus*; *Conc. Sabin., cap. 17*; Nicolò I, *loc. cit.*; *Concil. Oxoniens., cap. 1*; *Conc. Mediol. I, part. 2, tit. de Jejunio.*

4.° Lo stesso vale per le vigilie di Natale, della Pentecoste, dell'Assunzione di M. V., della festa di tutti i Santi, della Natività di S. Giovanni Battista, ec.; *de obser. jejun., cap. Consilium*; *Conc. Mediol. I, part. 2, tit. de jejun.*; *Conc. Epfordiens. I, cap. 1.*

5.° Se le vigilie cadono in giorno di domenica, in essa non si fa Astinenza, ma la si anticipa nel sabbato; *de observat. jejun., cap. Ex parte, et cap. Consilium.*

6.° Se la natività di N. S. G. C. cade in giorno di venerdì, a tutti è permesso l'uso della carne, eccettuati quelli che sono obbligati all'astinenza da voto o da regolare osservanza; Nicolò I, *Ad consult. Bulgar., cap. 5 de Observat. jejun.*; Onorio III, *cap. Explicari, de Observant. jejuniar.*

7.° Nel tempo di quadragesima avvi precetto di astenersi non solo dalle carni, ma anche dalle ova e latticini; *distinct. 4, cap. Denique*; *Concil. Mediolan. I, part. 2, tit. de Jejunio.*

8.° L'Astinenza smodata del cibo e del riposo, per cui taluno è poscia incapace di esercitare i suoi doveri, è mala e peccaminosa; *de Consecrat., dist. 5, c. Non mediocriter.* S. Tommaso, *in 4, dist. 15, q. 3, art. 4, quaestiuncul. 1, in corp.*

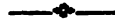
A T R I O



1.° Nell'Atrio della chiesa non vi possono essere se non le abitazioni dei chierici; Nicolò I, *in decret., tit. de Ecclesiis, cap. 1.*

2.° Nell'Atrio della chiesa non possono venir trattate le arme, nè si può ferire alcuno, ec., e colui che ciò facesse sarebbe scomunicato; *Conc. Cabilon. II, cap. 17.*

A T T E N T A T O



C A S O 1.°

Eugenio, giovane di 30 anni, in un eccesso di collera attentata alla sua vita. A quell'età egli aveva incominciato lo studio della legge, che per un anno proseguè. Trascorso questo, si muta di pensiero, e stabilisce di farsi sacerdote. Domandasi se lo possa per aver da prima attentato alla propria vita.

Il Tamburini dice che, per l'Attentato commesso, Eugenio non contrae alcuna irregolarità; imperocchè la voce *affectant* nel Canone *Hi qui* 5 s' intende del consenso, seguito che sia l'effetto dell'Attentato, come apparisce dal contesto. Tuttavia dice lo stesso Tamburini in una al Corn., che se Eugenio avesse attentato alla sua vita pubblicamente, avrebbe contratta l'irregolarità a cagione dell'infamia. Si esamini adunque in qual maniera Eugenio alla propria vita attentò, quindi si proferisca il giudizio opportuno.

LIGUORI.

C A S O 2.°

Edgardo, uomo di poco cuore e di niun sentimento, vede di mal occhio la propria moglie, e stringe relazione con certa Ildegonda, giovane ella pure al pari di lui, ignorando che egli sia vincolato in matrimonio. Così per un anno amoreggiano, finalmente, sedotta dai vezzi e dalle lusinghe di divenire in breve sua sposa, cede alle sue brame. Passano ancora dopo un tal fatto sei mesi, ed in questo frattempo la famiglia d' Ildegonda passa ad abitare in una provincia lontana dal luogo di dimora di Edgardo; che parimenti passa ad abitare in quella città, in cui pure ha molti amici che ignorano il suo primo matrimonio. Dopo un mese di dimora ivi sposa Ildegonda. Domandasi se un tal matrimonio sia nullo pell'Attentato antecedente.

Risponderemo che ai tre delitti, dai quali nasce l'impedimento per contrarre validamente il matrimonio, il quarto pure si aggiunge, cioè: « *Adulterium cum matrimonio attentato, scilicet, cum quis, sua uxore vivente, copulam habuerit cum alia, cum qua matrimonium insuper contrahere ausus sit. Hoc matrimonium nullum est, sive copula praecesserit Attentatum, sive subsequuta sit.* » Così abbiamo nel *cap. Significavit 2, c. Litterarum 4, cap. Cum haberet 5; cap. Si quis 8, de eo qui duxit in matrim.* Ma tale appunto è il caso di Edgardo; adunque ogni ragione si trova onde pronunziar sentenza sulla nullità del suo matrimonio contratto con Ildegonda, a cagione del preceduto Attentato.

LIGUORI.

ATTENZIONE



1.° Per soddisfare al precetto della recita del divino uffizio, e per l'obbligo di ascoltare o celebrare la Messa, richiedesi, sotto pena di peccato mortale, non solo l'Attenzione esterna, ma anche l'interna; S. Tommaso, in 4, *distinct. 15, quaest. 4, art. 2, quaestunc. 4, ad 2; Major, in 4, dist. 12, q. 7; Gaetano, Soto, Navarro, Azorio, Lessio, Suarez, Sa, Reginaldo, Aragonio, Filiuccio, Valenza, Vasquez, Roderiquez, Maldero, Garzia, Bonacina, ec., ec.; cap. Dolentes 9, de celebr. Missae.*

2.° I chierici beneficiati, i quali con volontarie distrazioni recitano il divino uffizio, sebbene peccino mortalmente, tuttavia non sono obbligati alla restituzione dei frutti, purchè lo recitino intero, e con intenzione di pregare e di onorar Dio; Sant'Antonino, Ostiense, Gersone, Corduba, Medina, Soto, Toletto, *lib. 2, cap. 12; Navarro, de Orat., cap. 10, n. 31; Layman, lib. 4, tract. 1, cap. 5, num. 10; Gobat, tom. 1, tract. 5, disput. 2, num. 842; Sporer, tom. 3, cap. 2, Sect. 1, 2, 5, n. 88.*

3.° Per soddisfare al precetto della recita dell'uffizio divino, di ascoltare o celebrare la Messa, basta l'Attenzione interna od implicita; Suarez, *tom. 2, de Relig., lib. 3, cap. 3, n. 6, e lib. 4, cap. 26, n. 5; Lessio, Bonacina, ec.*

Supplem. Vol. I.

34

CASO I.

Atemidoro beneficiato recita il più delle volte l'uffizio con poca o nulla Attenzione. Il suo confessore di ciò gli fa carico, e gli dice essere obbligato alla restituzione dei frutti del beneficio medesimo. Domandasi se questo giudizio del confessore di Atemidoro sia vero.

Egli è indubitato che colui, il quale volontariamente si distrae, non soddisfa certo alla recita dell'uffizio, e perciò è obbligato alla restituzione. Ciò dicasi della distrazione esterna. Il dubbio sta quando la distrazione è interna. Intorno a questo punto avvi una grande questione, nella discussione della quale l'opinione più probabile è quella che stabilisce essere obbligato alla restituzione. Ma poichè non possiamo negare che l'opposta sentenza è molto probabile, perciò diciamo che Atemidoro, sebbene le molte volte reciti l'uffizio con un'interna distrazione, non è obbligato alla restituzione, quantunque volte abbia ricevuti i frutti del suo beneficio in buona fede; poichè, posto il certo diritto che egli ha alle sue cose in buona fede possedute, non è obbligato alla restituzione, ove non sia certo esservi in lui un'obbligazione di restituire. Il gran principe dei rigoristi, Prospero Fagnano, impone grave scrupolo a quei confessori che assolvono il penitente che non vuole restituire, secondo l'opinione più probabile del suo confessore, perocchè deve starsene alla sentenza del suo confessore, come a quella di un suo giudice. Ma sembra che un grave scrupolo debba angustiare quei confessori che condannano alla restituzione quei penitenti, i quali per l'una parte hanno l'opinione probabile che gli scusa della restituzione, e per l'altra il certo diritto di possesso alle proprie cose, di cui debbono essere reogliati, se non consti apertamente l'obbligazione in essi della spstituzione medesima, come parve egualmente ad altri autori gravissimi, sebbene sieno seguaci della sentenza più austera. Inoltre al penitente, che abbia l'opinione probabile, non si può negare l'assoluzione, come comunemente viene insegnato, ed insegnano anche molti probabilioristi. Ned osta il dire che il penitente deve unifor-

marsi al giudizio del confessore ; imperocchè il confessore non è giudice delle controversie, come lo è il Sommo Pontefice, ma solamente della disposizione dei penitenti, e d'ingiungere la soddisfazione, come si ha dal Concilio di Trento, *sess. 14, cap. 5*, in cui si legge: « *Jesus Christus sacerdotes sui ipsius vicarios reliquit, tamquam praesides et judices, ad quos mortalia crimina deferantur qui pro potestate clavium remissionis aut retentionis peccatorum sententiam pronunciant. Constat enim sacerdotes iudicium hoc, incognita causa exercere non potuisse, neque aequitatem quidem illos in poenis injungendis severe potuisse, si in genere dumtaxat et non potius in specie ac singillatim sui ipsi peccata declarassent.* » Adunque apparisce da ciò che il penitente soltanto deve starsene al giudizio del confessore nell'accusare a lui i suoi peccati, e ricevere la penitenza. Per contrario, il penitente dopo la confessione dei suoi peccati ha di certo diritto all'assoluzione, la quale non può a lui essere negata, ove non sia per altre circostanze indisposto ; nè lo si può dire indisposto, se non segue l'opinione del confessore, cui certamente non compete riprovare le opinioni abbracciate da altri sapienti, ma solamente giudicare se il penitente abbia una retta o prava coscienza. Ma il Fagnano dirà: Questi sono i principii probabilistici. Io non so, dice il nostro santo, se sieno probabilistici od antiprobabilistici, mentre sono seguiti anche da molti fra i probabilioristi. Questo soltanto io so, che in tutte le scienze la regola approvata è quella, che si seguano i principii generalmente ricevuti dai sapienti, siccome sono questi che trovo abbracciati dagli scrittori adorni di dottrina e pietà, i quali dinanzi alla Chiesa diedero in luce i loro scritti, e a cui prestare adesione sembra mi più sicuro pensiero ; imperocchè quanto s'insegna « *ex unanimi theologorum consensu*, dice il Tournely, *tom. 1, pag. 393, magni esse debet ponderis ; quia ubi est aliqua obscuritas, id sequendum est in praxi quod prudentissimi quique judicant.* » Nè ciò proferisce tale autore, parlando dell'opinione generalmente da tutti abbracciata, ma di qualche opinione a cui molti gravi autori contraddicono.

LIGUORI.

A T T O R E



1.° Attore addimandasi quello che avanza qualche domanda, e provoca al giudizio ; *leg. in tribus, ff. de judiciis.*

2.° Incumbe all'Attore di produrre le prove ; *leg. 8 et leg. Actor 23, cod. de edend., l. 2, ff. de probat.*

3.° Se l'Attore non adduce le prove, il reo viene assolto ; *leg. Qui accusare, ubi doctor, cod. de edend. Ut ecclesiastica beneficia, etc., cap. unic.*

4.° L'Attore deve trovarsi al foro, a cui la cosa trattata si aspetta ; *cap. Experientiae ; cap. Si quis cum clerico 2, q. 1 ; Conc. Lateran. III, de testib. cogend., cap. 7 ; Rota Rom., part. 1, decis. 103, num. 3, e part. 13, decis. 70, n. 72.*

5.° L'Attore non può essere messo in possesso essendo il reo assente ; *Concil. Lateranens. III, in Appendic. de dolo, et contumac. et eod. tit., cap. Ad haec cum contingat.*

6.° L'Attore tuttavia può esser posto in possesso, a titolo di custodia, se, essendo la lite non contestata, il reo è contumace ; *Ut lite non contest. cap. Tuae fraternitatis.*

7.° L'Attore, non ottenendo il possesso innanzi al giudice, non è obbligato di rispondere innanzi a lui della proprietà, ove appartenga ad altro foro ; *de Judiciis, cap. Significaverunt.*

8.° Trovandosi l'Attore ed il reo nella stessa città, niuno di loro può convenire fuori di essa ; *de Rescriptis, in 6, cap. Statutum, 2. Cum reo.*

9.° L'Attore non viene ammesso a litigare, ove non presenti il libello in iscritto ; *de Libelli oblation., cap. Significantibus.*

10.° L'Attore che cita, e non comparisce nel termine stabilito, è obbligato a sostenere le spese che per tale ragione sono sostenute dal reo ; *Conc. Lugdun. gener. I, de dolo et contumac., in 6, cap. 1.*

11.° Un Attore scomunicato non può agire ; *de Exception., cap. Dilecti sui.*

12.° L'Attore scomunicato deve essere respinto dall'uffizio dal giudice, benchè il reo non si opponga; *de Exceptionib.*, in 6, cap. 1.

13.° Tuttavia lo scomunicato può convenire in giudizio, ed un altro deve in giudizio rispondere, onde dalla sua malizia non ne riceva vantaggio; *de Judiciis*, cap. *Intelleximus*.

14.° L'Attore non è obbligato a giurare, ove convenientemente adduca le prove; *de Probat.*, cap. *Sicut consuetudo*.

15.° L'Attore contumace deve essere condannato alle spese; *de dolo et contum.*, in 6, cap. 1.

16.° Un Attore non può nel medesimo tempo muover più liti innanzi a più giudici contro il reo, specialmente se i giudici sono distanti; altrimenti le lettere ottenute sono nulle, ed è tenuto alle spese verso il reo stancheggiato; *Conc. Lugdunens. I gener.*, *de Rescriptis*, in 6, cap. *Dispendia*.

17.° L'Attore non può esser giudice in una causa, in cui siavi dubbio se debba pagar qualche cosa; *Conc. Oxoniens. I*, cap. 24.

18.° L'Attore è obbligato di dichiarare nel libello la cosa di cui muove lite; *de Libel. oblat.*, cap. *Significantibus*.

19.° L'Attore può essere obbligato dal giudice delegato a rispondere in causa di riconvenzione; *de mutuis petitionibus*, cap. 1.

A U D I T O R I



1.° Auditori si chiamano quelli a cui viene demandata la cura di ascoltare ed esaminare le cause; cap. *Super quaestionum articulis* 27, §. *intentionis*, *de Offic. et potest. judic. delegati*.

2.° Gli Auditori non possono definire una causa, se non abbiano facoltà delegata; *Clement. Auditor.*, cap. 3, *de Rescriptis*.

3.° L'Auditore di camera ha una giurisdizione ordinaria, che non cessa con la morte del Papa; Glossa, in *Clementina, Ne Romani*, c. 2, §. *eo tamen proviso verb. expirare*; *Constit. Pii IV incip. Ad eximiae*, §. 5; *Paul. V, Constit. Eximiae*, §. 7.

4.° L'Auditore di camera è il giudice ordinario delle appellazioni dalle sentenze emanate dagli ordinarii, anche fuori dello stato ecclesiastico; Paolo V, *Constit. Eximiae fidelitatis*, §. 10.

5.° L'Auditore di camera può procedere contro i Vescovi che non osservano l'obbligo di residenza, esclusivamente sino alla sentenza definitiva; Paolo IV, in *Constit.*, incip. *Cum tam sacrosanctum*; Urbano VIII, in *Constit.* incip. *Sancta synodus*.

6.° L'Auditore di camera non può trattare le cause ecclesiastiche in prima istanza, nè dar monitorii onde rimuovere le parti dai proprii domicili; Riccio, in *Praxi aurea resolut.* 126; Barbosa, *de Offic. et potest. Episcop.*, part. 3, *allegat.* 81, num. 5; Graziano, *Disceptat. forens.*, tom. 5, cap. 857, n. 15; *Sacr. Congregat. Immunitatis*, in *Taurinen.* 15 marzo 1650, lib. 4, *decret. Paul.*, pag. 101.

7.° Non possono giudicar le cause in materia di benefizii, anche in quanto si aspetta al giudizio di manutenzione fra i beneficiati, poichè non hanno alcuna giurisdizione in materia benefiziale; Rota, part. 9, *recent.*, tom. 1, *decis.* 222, n. 4; *decis.* 264, n. 13, part. 10; *dec.* 84, n. 9; *decis.* 99, n. 20, part. 17; *decis.* 228, n. 4.

8.° Non possono assolvere dalle censure nelle cause di violata immunità ecclesiastica; *Sacr. Congregat. Immunit.*, in *Romana* 4 agosto 1626, in *Rossanen.* 25 febbraio 1658, lib. 3 *decret. Paul.*, p. 58, in *Nullius, Chamusiae* 4 giugno 1641, lib. 1, *decret. Paul.*, pag. 194; in *Alatri Neocastren.* 1 febbraio 1688, lib. *decret. Mart.* pag. 417.

9.° Non possono concedere inibizioni ed assoluzioni dalle censure nelle cause predette anche con reincidenza; *Sacr. Congreg. Immunit.*, in *una regni Neapolitani* 27 maggio 1645, lib. 3, *decret. Paul.*, pag. 176; in *Melphiten.* 22 aprile 1675, lib. 1, *decret. Alt.*, p. 792; in *Satrien.* 17 e 24 aprile 1694, lib. 1, *decret. Valleman.*, pag. 117; in *Ravellen.* 50 agosto 1698, lib. 2, *decret. Valleman.*, pag. 172.

10.° Il notaio dell'Auditore di camera, che senza facoltà della sacra Congregazione abbia spedita l'assoluzione con reincidenza in causa di violata immunità, viene sospeso dell'esercizio del suo ministero ad arbitrio dell'eminentissimo prefetto; *Sacr. Congr. Immunit.*, in *una S. Agathae Gothorum* 8 giugno 1700, lib. 2, *decret. Valleman.*, pag. 294.

11.° L'Auditore di camera, nelle cause che pendono nel suo tribunale, deve soprassedere, se le parti ricorrono alla sacra Congregazione dell'immunità per la dichiarazione di qualche dubbio; *Sacr. Congreg. Immunit., decr. 4 ed 11 agosto 1626*; Urbano VIII, *decr. 5 settembre 1626*; Innocenzo X, in *Congregat. habita 27 aprile 1650*.

12.° L'Auditore di camera deve anche soprassedere nella cognizione della causa, finchè il Vescovo abbia compiuto il processo, donde si veda se il rifuggito goda o no dell'immunità; *Sacr. Congreg. Immunit., in Interamens. 4 aprile 1656, lib. 5, decr. Paul., pag. 91*.

13.° L'Auditore di camera è il legittimo giudice delle obbligazioni camerale; *Rota, part. 5 Recent., decis. 52, n. 1*.

14.° L'Auditore di camera è l'escutore di tutte le lettere apostoliche, dove niun altro sia deputato, che se altri sono a ciò deputati, egli pure ha parte con questi. Egli dà le remissorie e le compulsorie, ordina i monitorii alle parti, promulga le censure, e solo giudica le cause e le liti insorte in vigore di un' obbligazione camerale; *Pio IV, Const. 55, incipient. Ad eximia*; *Paolo V, Const. 28 incipient. Eximiae*; *Sacr. Cong. Episc. et Regul., in Pistorien. 18 aprile 1595*.

15.° L'Auditore di camera può parimenti procedere in molti casi nelle cause dei regolari: Primo, nelle cause dei monasterii regolari soggetti ai Vescovi, come sono molte abbazie e monasteri nella Germania, nel Belgio, in Polonia, i quali non essendo ridotti a congregazione, non godono delle prerogative dell'esenzione, ma sono soggetti ai Vescovi diocesani, come lo erano tutti i monasteri pel diritto antico; *cap. Si quis abbas, cap. Abbates, caus. 18, q. 2, cap. Qui vera in fin. caus. 16, q. 1 et 2, cap. Cum dilectus 8, De religiosis domibus*; *Paolo V, in Constitut. incipient. Eximiae fidelitatis, §. 10*.

Secondo. Nelle cause ordinarie che vertono tra diverse religioni, quando non abbiano il proprio conservatore, nel qual caso devono esser trattate innanzi all'ordinario del luogo, secondo il prescritto dalla Costituzione di Gregorio XV, *De exemptorum privilegiis*, ed allora l'Auditore sarà il giudice competente in causa di appellazione alla Sede Apostolica dalla sentenza pronunziata dal conservatore o dall'ordinario; *Paolo V, loc. citat.*

Terzo. Quando la causa verte fra regolari e secolari, sieno chericici o laici. Se sono regolari, devono convenire innanzi al proprio conservatore od ordinario, come si disse nel caso precedente; se gli attori sono regolari, e trattino contro laici, devono seguire il foro a cui l'affare appartiene; *cap. Si clericus laicum, De foro competen.* Se poi il reo è un cherico, si dovrà convenire innanzi all'ordinario in prima istanza, secondo il Tridentino, *sess. 24, cap. 10*, ed in seconda istanza potrà appellare, ommesso ogni mezzo, al Papa, ed in ambi i casi di appellazione fatta alla Sede Apostolica, l'Auditor di camera è il giudice competente; Paolo V, *in ead. Constitut.* §. 10.

Quarto. Nelle cause dei regolari prelati, i quali non sono soggetti ai capitoli generali, od ai Vescovi, ned hanno i proprii ordinarii visitatori regolari, ma sono immediatamente sotto la protezione della Sede apostolica, dei quali parla il Tridentino, *sess. 25, cap. 8, de Regularibus.*

Quinto. Quando trattasi di debiti incontrati nella Curia, o di stipendio, ec.; Paolo V, *cit. Constit. incip. Eximiae fidelitatis*, §. 10.

Sesto. Quando trattasi dell'esecuzione delle Lettere apostoliche, o dei Decreti o dichiarazioni delle Congregazioni; poichè l'Auditor di camera pella loro esecuzione dà i monitorii anche nelle cause e negli affari dei regolari; Paolo V, *cit. Constit.* §. 14.

16.° L'Auditor di camera non può procedere nelle cause dei regolari, in cui trattasi della disciplina e della correzione dei costumi. Imperocchè queste spettano all'abate, ancorchè il monastero sia soggetto al Vescovo; *cap. Corripiantur, caus. 24, q. 3, cap. Reprehensibilis 26, de Appellationibus.*

17.° L'Auditor di camera non può parimenti intramettersi in prima istanza nelle cause dei regolari del medesimo Ordine, tanto se versano fra gli stessi sudditi, quanto se fra i sudditi ed il prelado, come se fra i sudditi ed il capitolo, o tra monastero e monastero, o tra provincia e provincia. *Sacr. Congregat. Cardinal. et praelator.* 5 giugno 1650.

Intorno agli Auditori di camera si possono esaminare le Costituzioni d'Innocenzo VIII, *num. 7*, che incomincia *Aprime*, la 53 di Pio IV, che incomincia *Ad eximiae*, e la 56, che incomincia *Inter mul-*

típlices, la 113 di S. Pio V, che incomincia *Inter illa*, la 28 di Paolo V, che incomincia *Eximiae fidelitatis*, e la 71 dello stesso, che incomincia *Universi, tit. de Auditore camerae*.

18.° Gli Auditori di Rota devono essere dodici, cioè uno Germano, uno Francese, uno Ispano della corona di Castiglia, uno Ispano della corona di Aragona, uno Veneto, uno Milanese, uno Bolognese, uno Ferrarese, uno Toscano e tre Romani; Sisto IV, *Constit. incip. Romani Pontificis*.

19.° Gli Auditori di Rota, che ricevono qualche dono dai notari per ragione di uffizio, cioè perchè se ne servono di loro, incorrono nella scomunica, e sono obbligati alla restituzione in duplo, che devesi erogare ai poveri; Giovanni XXII, in *Constit. Ratio juris*, Martino V, in *Constitut. In Apostolicae*.

20.° Gli auditori di Rota non possono votare nelle cause proprie dei loro consanguinei sino al secondo grado di consanguineità, dei signori, della famiglie, delle chiese del proprio beneficio, ed allora devono uscire di Rota; Giovanni XXII, in *Constit. cit. Ratio juris*.

21.° Gli Auditori di Rota non possono dar consigli pubblici o privati intorno alle cause da trattarsi, o pendenti nel loro tribunale; e se abbiano dato questo consiglio devono essere rimossi dal voto; Urbano VIII, in *Constitut. Exponi*.

Intorno alla giurisdizione, autorità, uffizio, obblighi e privilegi di questi si possono consultare le Costituzioni pontificie di Giovanni XXII, num. 14, *incip. Ratio juris*, di Martino V, num. 3, *incip. In Apostolicae*, num. 5, *incip. Romani*, di Sisto IV, num. 2, *incip. Romani Pontificis*, d' Innocenzo VIII, in *append. Bullar. num. 57, alias 167, incip. Exponi*, di Innocenzo XII, *incip. Auditores Rotae*, di Clemente VII, num. 13, *incip. Convenit*, di Paolo III, num. 12, *incip. Romani*, di Leone X, num. 3, *incip. Sedis*, di Paolo V, *incip. Universi*, di Innocenzo VIII, num. 6, *incip. Circumspecta*, di Urbano VIII, num. 57, *incip. Exponi*, di Innocenzo XII, num. 44 *incip. Circumspecta*.

*Bulla confirmationis et ampliationis privilegiorum Auditorum
Sacrae Rotae.*

C L E M E N S PP. X

Servus servorum Dei

Ad perpetuam rei memoriam.

Romani Pontificis consueta benignitas ea quae per praedecessores suos praesertim personarum non solum pro ipso romano Pontifice, sed etiam pro universali Ecclesia, ac Sedis apostolicae honore, et personis ad illam in dies confluentibus justitia administranda continuos, et indefessos labores impendentium commodum, et utilitatem concernentia concessa sunt, ut firma perpetuo et illibata persistent, libenter approbat, aliaque etiam ipsis concedit, prout in Domino salubriter prospicit expedire. Cum itaque felicium recordationum Julius II, Leo X, Clemens VII, Paulus III et Alexander VII Romani Pontifices praedecessores nostri dilectis filiis capellanis nostris, causarum palatii apostolici Auditoribus, ac eorum locumtenentibus tunc, et pro tempore, existentibus, eorumque collegio hujus urbis, atque adeo totius christiani orbis supremo tribunali diversa perampla privilegia, concessionem, exemptionem, antelationem, praerogativas, libertates, facultates, gratias ac indulta tunc expressa benigne concesserint, et approbarint.

§. 1. Nos Auditorum et locumtenentium praedictorum, quorum assidui labores quotidie probantur, et incorrupta justitia orbi christiano elucet, meritis invigilantes, ac eos amplioribus favoribus, et gratius prosequi volentes, omnia et singula privilegia, exemptionem, antelationem, praerogativas, concessionem, gratias, libertates, facultates, literas, ac indulta hujusmodi per dictos praedecessores nostros eisdem Auditoribus et locumtenentibus, ac eorum singulis in genere, vel in specie concessa quaecumque et qualiacumque sint, ac cujuscumque tenoris et continentiae existant, quorum omnium formas, et tenores, ac si de verbo ad verbum insererentur praesentibus pro expressis habentes cum omnibus, et singulis derogationibus, decretis et clausulis in eis contentis in omnibus, et per omnia motu proprio, non ad ipsorum Auditorum et locumtenentium, vel aliorum pro eis

nobis super hoc oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera deliberatione, et certa scientia, ac de apostolicae potestatis plenitudine tenore praesentium approbamus, et confirmamus, illisque inviolabilis apostolicae vim, robur et efficaciam adjungimus et innovamus, illaque eisdem, et eorum cuilibet, et prout dicti praedecessores nostri concesserunt, de novo pro potiori cautela concedimus, indulgemus et ampliamus.

§. 2. *Et insuper cum idem Clemens inter alia per eum tunc eisdem capellanis Auditoribus, et eorum locumtenentibus concessa, quod singuli Auditores et locumtenentes praedicti quascumque provisionum, commendarum, dispensationum, unionum ad vitam praefectionum, reservationum, fructuum, pensionum, et aliorum quorumcumque, ac facultatum, mandatorum, gratiarum, indultorum, ac alias literas gratiam, vel justitiam separatim, seu utrumque mixtim concernentes a Sede praedicta et in ratione quarumcumque dignitatum etiam Episcopali, et monasteriorum, aliorumque beneficiorum ecclesiasticorum quorumcumque pro tempore, ut praefertur, ab eodem Clemente, et successoribus suis Romanis Pontificibus pro tempore existentibus a Sede praedicta qualitercumque impetrandas, ac sibi etiam motu proprio, et ex certa scientia concedendas, et de personis eorum consistorialiter faciendas, in abbreviatorum, scriptorum Bullarum, ac registri, nec non qui etiam de suis apostolicis gratiis expectativis taxam recipiebant, solicatorum juxta apostolicarum, nec non secretariorum, et procuratorum audientiae suae literarum contradictarum, ac aliis quibusvis Romanae curiae officii gratis cum subscriptione, videlicet; gratis pro Auditore seu locumtenente Rotae per rescribendarium literarum earumdem facienda expedire possent, et deberent, apostolica auctoritate, motu pari pariter indulserit, mandans tunc, et pro tempore existentibus literarum praedictarum rescribendario, et aliis scriptoribus, et abbreviatoribus, solicatoribus, secretariis, dictae audientiae procuratoribus, et quibusvis aliis dictae Romanae curiae officialibus expeditioni literarum hujusmodi pro tempore praesidentibus et ministris, sub excommunicationis latae sententiae, privationis, et suspensionis suorum officiorum, et perceptionis emolumentorum eorumdem poenis per eos, ad quos pertinet, et qui eas gratis subscribere, vel concedere noluerint, eo ipso incurrendis, absque alio suo, et successorum, et Sedis praedictae ulteriori mandato eas gratis subscriberent, et per omnia usque ad, et alia necessaria inclusive omni*

contradictione, et dilatione cessante expedirent, prout in literis ejusdem Clementis desuper expeditis plenius continetur.

§. 3.^o *Nos eorumdem Auditorum, et eorum locumtenentium indemnitati consulere, eosque amplioris gratiae favore prosequi volentes, ipsosque Auditores, et locumtenentes hujusmodi, dictique collegii singulares personas a quibusvis excommunicationis, censuris, et poenis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt ad effectum praesentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes, et absolutos fore censes, nec non privilegiorum, exemptionum, facultatum, aliorumque praemissorum, et inde secutorum quorumcumque, etiam veriores, et totos tenores, etiam datas, causasque, occasiones, et qualitates, etiam circumstantias, ac litium, si quae sint, merita, statum, cum omnibus aliis de necessitate exprimentis, praesentibus pro expressis habentes, motu simili, ac ex scientia, et apostolicae potestatis plenitudine praedictis indultum circa dictarum literarum expeditionem, gratis, ut praefertur, faciendam, a dicto Clemente, ut praefertur, concessam, etiam quod expeditionem gratiarum praedictarum in eorumdem Auditorum, et locumtenentium favorem per viam secretum gratis faciendam, perinde ac si in dictis literis ejusdem Clementis de eadem via secreta circa dictam expeditionem expressa et individua mentio facta fuisset, motu pari extendimus et ampliamus.*

§. 4. *Ac propterea cum post suppressionem et abolitionem collegii subdiaconorum apostolicorum nuncupatorum a praedicto Alexandro praedecessore factum idem Alexander praedecessor dictos Auditores subdiaconos apostolicos fecerit, creaverit, constituerit, et declaraverit, ipsum praedictorum Auditorum collegium in locum subdiaconorum, per eam, ut praefertur, suppressorum et abolitorum, cum eodem omnino onere assistendi, et inserviendi nobis, et pro tempore existenti romano Pontifici in quibusvis functionibus Pontificiis, ad quod dicti subdiaconi ante officiorum suorum suppressionem, et extinctionem, ut praefertur, factas quomodolibet tenebantur, et obligati erant, et cum omnibus et singulis honoribus praerogativis, praecedentiis, et praeminentiis, quae de jure, et ex Constitutionibus, et indultis apostolicis, ut praefertur, suppressis, et abolitis, illorumque collegio ante suppressionem, et abolitionem hujusmodi compete-
bant, quibusdam tamen redditibus, et emolumentis exceptis, motu suo*

proprio substituerit, et subrogaverit, indeque eisdem Auditoribus cura, et custodia palliorum, quae de corpore Sancti Petri sumpta in Consistorio Patriarchis, Archiepiscopis, et nonnullarum ecclesiarum insignium usu pallii hujusmodi gaudentium Episcopis distribui solent, incumbat.

§. 5. *Ratio postulat, ut qui sentit onus, sentiat et commodum, nos provisionem scutorum octo monetae, quae idem Alexander praedecessor intuitu curae et custodiae praedictarum usque ad suum beneplacitum canonicis altaristis Sancti Petri pro tempore existentibus in singulos menses assignaverat, ex nunc collegio Auditorum praedictorum perpetuo assignamus, applicamus, et appropriamus; mandantes dilectis filiis provisoribus Montis pietatis, ut deinceps in perpetuum dictam provisionem octo scutorum singulis mensibus juxta formam, et tenorem chirographi dicti Alexandri praedecessoris sub die 19 martii anni Domini 1658, illiusque confirmationis, quorum tenorem praesentibus pro expressis haberi volumus, emanatorum, non amplius canonicis altaristis S. Petri pro tempore existentibus, sed collegio Auditorum praedictorum solvant, ita ut altaristis menstrua provisio praedictorum octo scutorum non amplius proveniat, nec ab ipsis ratione curae et custodiae palliorum praedictorum, vel sub quovis alio praetextu, aut colore praetendi vel exigi possit, sed collegio Auditorum praedictorum obveniat, et cedat, illique perpetuo assignata, applicata et appropriata sit, et esse censeatur tenore praesentium et per quas venerab. fratri nostro Archiepiscopo Sebasten. moderno canonico altaristae, cui donec officium, seu beneficium altaristae hujusmodi obtinerit, praedicta provisione octo scutorum frui, et gaudere permittimus, quod emolumentum praedictum praejudicare non intendimus.*

§. 6. *Ac omnes et singulos juris et facti, nec non solemnitatum quarumcumque, tam ex juris canonici, et Constitutionum apostolicarum praescripto, quam alias quomodolibet in similibus, et de necessitate observandarum, et alios quoscumque, etiam quantumvis magnos, formules, incognitos, et inexcogitabiles defectus, si qui in praemissis et eisdem partibus, vel eorum aliquo, vel earum parte principaliter, vel accessorie, antecederent, vel consequenter, aut concomitanter, vel alias quomodolibet intervenerint, seu intervenisse dici, censeari, vel praetendi possent, plenissime, et amplissime supplemus, sanamus, ac penitus, et omnino tollimus, et abolemus.*

§. 7. *Decernentes ipsas praesentes literas, et in eis contenta quaecumque, quaecumque specifica, et individua mentione, et expressione digna, etiamsi in praemissorum et vel eorum aliquo interesse habentes, seu habere praetendentes quomodolibet illis non consenserint, nec ad ea vocati, citati, et auditi, neque causae propter quas praesentes emanarunt adductae, specificatae et justificatae fuerint, aut alias ex alia quacumque quantumvis justa, pia juridica, privilegiata causa, colore, praetextu, et capite etiam in corpore juris clauso, et enormis, enormissimae, et totalis laesionis nullo modo unquam tempore, de subreptionis, vel obreptionis, ac nullitatis vitio seu intentionis nostrae, aut interesse habentium consensu aliove quomodolibet, quantumvis magno, formali, substantiali, ac inexcogitabili defectu notari, impugnari, invalidari, infringi, retractari, limitari, aut in controversiam vocari, aut adversus illa apositionis oris, et restitutionis in integrum, aliud quodcumque juris, facti vel gratiae remedium impetrari, vel intentari, vel impetrato, vel etiam motu, scientia, et potestatis plenitudine paribus concessio, vel emanato, quempiam in iudicio, et extra illud uti, seu se juvare posse.*

§. 8. *Sed praesentes literas, semper firmas, validas, et efficaces existere et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere, ac dictis Auditoribus, illorumque locumtenentibus, in omnibus, et per omnia plenissime suffragari: nec sub quibusvis suspensionibus perpetuis, vel ad tempus derogationibus, revocationibus in contrarium factis, vel faciendis minime comprehendi, neque illis derogari posse, nisi eorundem Auditorum, vel locumtenentium ad id accesserit assensus. Sicque, et non alias, in praemissis per quoscumque iudices ordinarios, et delegatos, etiam S. R. E. Camerarium, et alios Cardinales, etiam de latere legatos, nec non camerae nostrae apostolicae praesidentes, clericos, Auditorem, thesaurarium, et commissarium generales, aliosque officiales, et ministros, caeterosque quacumque praeeminentia, et potestate fungentes, et functuros, sublata eis, et eorum cuilibet aliter iudicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate, iudicari, et definiiri debere, ac irritum et inane, si secus super his a quocumque quavis auctoritate, scienter vel ignoranter contigerit, attentari.*

§. 9. *Quo circa pro tempore existentibus sanctae romanae Ecclesiae vice-cancellario, et datario, ac curiae causarum cam. apostolicae generali Auditori per praesentes motu simili mandamus, quatenus ipsi, vel duo,*

aut unus eorum per se, vel alium, seu alios praesentes, ac in eis contenta, quaecumque, ubi et quando opus fuerit, et quoties pro parte dictorum Auditorum, locumtenentium, seu alicujus eorum desuper fuerint requisiti solemniter publicantes, eisque in praemissis efficacioris defensionis praesidio assistentes, faciant auctoritate nostra eos, et eorum quemlibet confirmatione, adjunctione, innovatione, applicatione, approbatione, suppletionem, sanatione, abolitione, decreto, ac aliis praemissis pacifice frui et gaudere non permittentes per quoscumque quolibet indebite molestari, contradictores, et rebelles per censuras ecclesiasticas, ac alia juris remedia appellatione postposito compescendo, invocato ad hoc, si opus fuerit, auxilia brachii saecularis.

§. 10. Non obstan. quatenus opus sit piarum memoriarum Simmachii, Pauli II, et Pauli IV, et aliorum Romanorum Pontificum praedecessorum nostrorum de rebus Ecclesiae, et Camerae praedictae non alienandis, ac rec. mem. Pii papae IV praedecessoris periter nostri, de gratis qualicumque interesse dictae camerae concernentibus, in eadem camera inter certum tunc expressum tempus praesentandis, et registrandis, ita ut ipsas praesentes literas ibidem praesentari, admitti, et registrari numquam necesse sit, nec non nostrae et Cancellariae Apostolicae regula de non tollendo jure quaesito, aliisque Constitutionibus, et ordinationibus apostolicis editis, et edendis, nec non etiam juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis, et consuetudinibus etiam immemorabilibus privilegiis quoque, et perpetuis indultis, et literis apostolicis sub quibuscumque verborum tenoribus, et formis, et cum quibusvis derogatoriis derogatoriis in contrarium praemissorum per quoscumque Romanos Pontifices praedecessores nostros, ac nos, et Sedem Apostolicam, cum quibusvis clausulis, et decretis etiam iteratis vicibus secretariis Apostolicis, ac Cancellariae et camerae Apostolicarum officialibus, ac de communi et annata, et plumbo, nec non de quibusvis aliis quocumque nomine nuncupentur, et dignitate seu majoritate perfulgeant in genere, vel in specie, seu eorum collegiis et in actu eorum erectionis concessis, approbatis, et innovatis, et in posterum concedendis et innovandis: quibus omnibus et singulis etiamsi pro illarum sufficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, et individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales, alia importantes mentio, seu quaevis alia

expressio, habenda, aut aliqua alia causa, exquisita forma ad hoc servanda foret, ac in eis caveatur expresse, quod illis nullatenus, ac sine consensu interesse habentium derogari posse, tenores hujusmodi, ac si de verbo ad verbum, nihil penitus omisso, et forma in illis tradita, observata exprimerentur, et insererentur praesentibus pro plene, et sufficienter expressis, et insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris, harum serie, motu, ac scientia similibus expressis derogamus. Nec non omnibus illis, quae in literis eisdem Auditoribus, et locumtenentibus, seu eorum collegio voluerunt dicti praedecessores non obstare, quae pro repetitis habeantur, caeterisque contrariis quibuscumque.

§. 11. *Volumus autem, quod earundem praesentium transumptis eadem prorsus fides in judicio, ac alias ubicumque adhibeatur, quae adhiberetur originalibus, si forent exhibitae, vel ostensae. Per praesentes autem non intendimus illa, quae per Concilii Tridentini decreta, et alias posteriores Constitutiones Apostolicas specificè revocata sunt in aliquo approbare.*

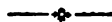
Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostrae absolutionis, confirmationis, adjunctionis, innovationis, concessionis, indulti, ampliacionis, assignationis, applicationis, approbationis, suppletionis, sanationis, abolitionis decreti, et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire.

Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursum.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem anno Incarnationis dominicae millesimo sexcentesimo septuagesimo primo. Quartodecimo kal. Jan. pontificatus nostri anno primo.

Locus † plumbi.

AUGURIO. *Ved.* SUPERSTIZIONE.

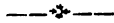


A U R O R A



L'Aurora in quanto alla celebrazione della Messa devesi prendere regolarmente secondo la determinazione della sacra Congregazione dei Riti che dice: « *Ubi non est Aurora phisice pro licita missarum celebratione, attendatur ea moraliter et politice, quando scilicet ibi terminari solet quies, et inchoari labor juxta probatam regionum consuetudinem;* »
18 settembre 1634.

A V V O C A T O



Costituzione pontificia.

PAULUS V

Episcopus Servus Servorum Dei.

Ad perpetuam rei memoriam.

Universi agri dominici curam, meritis licet imparibus, etc., etc.

Omissis, etc.

2. 15. *Advocatus pauperum solícite studeat, ne carcerati in aliquo tam a iudicibus, quam etiam ab exequatoribus, et carcerum custodibus graventur, et propterea non absint unquam in visitationibus carcerum, tam publicis quam privatis. Et procuratores pauperum, ac illorum substitutos, et etiam carcerum visitatorem singulis hebdomadibus una vice ad se evocet, et de omnibus carceratis praesertim iis, qui in secretis detinentur, diligenter se informet. Et si ipsos procuratores, vel substitutos et visitatorem negligentes invenerit, visitatoribus carcerum denunciât, atque ut de aliis pro-*

Supplem. Vol. I.

36

videatur instet, et cum ratione sui officii gratis pauperes defendere, et illis patrocinari debeat, nihil prorsus ab illis accipiat. Et ut facilius pauperibus operam suam impendere valeat, visitator carcerum quolibet die ad eum accedere, et alia quae illi hac Constitutione injuncta sunt, facere teneatur.

Non possit Advocatus praefatus contra reos ad offensam, etiam si causa extra carceres agatur, patrocinando, aut alias quomodolibet sub quovis praetextu intervenire, nec, exceptis pauperibus, pro ullo alio qui contraxerit, aut litiget, cum camera patrocinetur.

Fisci Advocatus in omnibus causis criminalibus, et alias fiscum tangentibus ubi articuli juris emergerint, interveniat, et procurator fisci ipsum super hoc omnino requirere teneatur, et in eis abque ullo praemio patrocinetur. Possit tamen ab instigatoribus propriam injuriam, vel interesse prosequentibus, si quid sponte dare valuerint, illud percipere. Idemque in omnibus visitationibus carcerum adesse teneatur, nec reorum, etiam extra carceres existentium defensionem assumat, et pro veritate, et justitia causam fisci tueatur.

Omissis, etc.

Datum Romae apud S. Petrum, kalendis martii, anno Incarnationis dominicae 1612. Pontificatus nostri ann. septimo.

BALDACCHINO



1.° L' uso del Baldacchino è concesso non solo ai Vescovi, ma anche a molti abati, ed altri privilegiati; chè Urbano VIII ne concesse l' uso di esso agli abati Olivetani, 4 aprile 1619 colla *Costit.* 97, che comincia *Exponi nobis*; agli abati Cassinensi, 11 luglio 1629, colla Costituzione, che parimenti incomincia *Exponi nobis*; agli abati Celestini, 15 settembre 1632 colla *Costit.* 126, che incomincia *Nuper*, e ad altri abati parimenti e privilegiati fu concesso di usare del Baldacchino dalla sacra Congregazione dei Riti, 15 gennaio 1655.

2.° Gli abati non possono usare del Baldacchino pontificalmente negli uffizii e messe dei defunti, e neppure quando nelle loro chiese fanno solenni esequie pei nobili e principi; Pignatelli, *tom. 3, Consult. 44, n. 7*; *Sacr. Rit. Congreg. 27 settembre 1659, 2. 5, e 12 giugno 1660.*

3.° Se il Vescovo vuole pontificare nelle chiese dei regolari, questi devono erigergli il Baldacchino; *Sacr. Congr. Episc. et Regul., 10 giugno 1603*; Clemente VIII con suo decreto questo pure ordinava. Eccone le parole.

Decet Episcopis pro eo, qui in Ecclesia Dei excellunt dignitatis gradu, in quocumque suarum dioecesium loco quoties eos ibi pontificalia exercere, aut pontificalibus adesse, et assistere, contingit, eam, quam par est reverentiam, et honorem decoro cultu et ornatu exhibere. Quare non sine animi dolore auditum est nonnullos regulares vano quarundam immunitatum, et privilegiorum praetextu, Episcopis in eorum ecclesiis in pontificalibus interessentibus, non modo renuisse in eis supra locum episcopalis solii Baldachinum erigere, verum id etiam jussa ipsorummet Episcoporum curantes, prohibere, et arcere ausos fuisse. Atque ideo sacra Congregatio S. R. E. Cardinalium negotiis et consultationibus Episcoporum et regularium praeposita, facto verbo cum sanctissimo domino nostro papa Clemente VIII ac de Sanctitatis suae speciali et expresso mandato, hoc praesente decreto perpetuis futuris temporibus valituro declarat, statuit, decernit et mandat, ut de caetero Episcopi, ubi tam ex consuetudine, et privilegio, quam ex sacrorum canonum Constitutionibus, et pontificalis romani praescripto, aut alio jure pontificalia exercere, aut pontificalibus paramentis cum mitra vel etiam solu cappa induti in quibusvis regularium tam mendicantium, quam non mendicantium, monachorum, etiam Cassinensium, Clericorum, Presbyterorum, et cujusvis alterius ordinis et religionis, militiae, societatis aut congregationis ecclesiis interesse possunt. Ipsi regulares, quoties opus fuerit, teneantur ibi, et debeant in loco ad solium Episcopi constituendum opportuno et congruo, Baldachinum attollere. Eis autem id facere negligentibus aut nolentibus, liceat eisdem Episcopis illud asportari, et in quacumque eorundem regularium, aut alia quantumvis exempta ecclesia, ut supra episcopale solium, seu pontificale faldistorium erigi facere, atque sub eo sedere et stare, quemadmodum in propriis

et cathedralibus eorum ecclesiis stare et sedere solent, eo tamen dumtaxat tempore, quo pontificales hujusmodi functiones exercebunt, vel dum actus ipse, cui in pontificalibus aderunt, peragetur. Si quis vero regularium huic declarationi statuto, decreto et mandato inobedientes et contumaces fuerint, sciant se ab eisdem Episcopis ad id per censuras, et poenas ecclesiasticas, hujus decreti virtute cogi et compelli posse, aliisque poenis tam spiritualibus, quam temporalibus, arbitrio Summi Pontificis romani subjacere, et obnoxios fore. Non obstantibus quibuscumque, etc.

Datum Romae 10 junii 1603, etc.

4.° Le monache soggette ai regolari non sono obbligate di erigere il Baldacchino al Vescovo che visita la loro clausura, ma basta che preparino uno strato; *Sacr. Congr. S. R. E. Cardin. Conc. Trid., interpretum die 19 januarii 1686.*

5.° Quelli che per consuetudine usano portare il Baldacchino devono farlo per sé stessi e non per via di sostituti; *Sacr. Congr. Rit., in montis Perusii 5 julii 1603.*

6.° Non si deve apparecchiare il Baldacchino, per la benedizione nuziale; *Sacr. Rit. Congregat., in Neritonen. 23 februarii 1606.*

7.° Il vicario del Vescovo in assenza del Vescovo non può erigere il Baldacchino nelle chiese dei monaci Cassinensi, contro la volontà dei monaci stessi; *Sacr. Congr. Rit., in Cassin. 10 julii 1621.*

8.° Il marchese, conte e barone di un luogo non può erigere in chiesa il Baldacchino, e se ciò facesse il Vescovo, usando della forza dei sacri Canonici, deve farnelo levar via; *Sacr. Congr. Episc. et Reg., in Bojanen. 12 januarii 1628.*

Della quale difficoltà e di simili altre che potessero insorgere di cotal genere, riferiremo il decreto generale della sacra Congregazione dei riti, che è del seguente tenore concepito.

Cum pluries S. Rituum Congregatio inhaerendo decretis aliis editis et signanter in Lucerina die 22 novembris 1668, 28 septembris 1675 et 13 martii 1688, declaravit nullo modo dandum esse evangelium ad osculandum saecularibus etiam praesidi in celebratione Missarum, nec non prohibuerit usum Baldachini, et praesertim in Acernina 26 junii 1666; in Barensi 5 martii 1667 et 17 junii 1684; in Marsicensi, Polignanensi

et Miletensi 5 martii 1667; in Hieracensi 2 octobris 1685, et in Bituntensi 23 septembris 1684, ac insuper denegaverit assistentiam in presbyterio, et specialiter in Materanensis 24 januari 1665; in Melphitana 15 junii 1667, et in Barensi 20 novembris 1677, et 22 februarii 1687. Eminentissimi et reverendissimi DD. Cardinales eidem sacrae Congregationi praepositi mandarunt, ut praedicta decreta prohibentia personis saecularibus osculum evangelii, usum Baldachini, et assistentiam in presbyterio renoveantur, et copiae illorum transmittantur Archiepiscopis et Episcopis regni Neapolitani, eisdemque injungendo, ut illa intimari faciant superioribus ecclesiarum suae dioecesis tam saecularibus quam regularibus, et in casu transgressionis procedant etiam contra regulares auctoritate ejusdem sacrae Congregationis ad poenam interdicti. Et ita decreverunt, et in ecclesiis regni Neapolitani omnino servari jusserunt, die 13 martii 1688.

Un altro consimile decreto generale fu emanato il giorno 22 aprile 1690, approvato dal Sommo Pontefice il giorno 22 dello stesso mese dell' anno 1690.

BANDITO



I Banditi capitalmente, ossia condannati a morte possono in foro conscientiae essere lecitamente uccisi da qualunque privata persona, che non sia ecclesiastica, purchè v' intervengano le quattro condizioni seguenti. 1.º Che la sentenza del bando non sia sospesa; *cap. Si a iudice 10, de Appellat., in 6; cap. Dilectis filiis 55; cap. Ut debitus 59, de Appellat.* 2.º Che l' uccisione si faccia precisamente per zelo di giustizia, e pel pubblico bene, e non per odio, nè mossi da una qualche passione. 3.º Che l' uccisione si faccia entro il territorio od il dominio del proscrittore; *Farinacc., in practic. crimin., part. 3, q. 203, n. 213, Argum. l. fin. ff. de jurisdict. omn. jud.* 4.º Che non siavi alcuna congiunzione tra la persona bandita e quella che vuole ucciderla; *Arg., l. Minime 55, ff. de Relig. et Sumpt. fun.; Clarus, 2. Homicidium n. 54; Layman, lib. 5, tract. 3, part. 3, c. 2; Silv., Sa, cc.*

2.° I regolari non possono ricovrare appo di sè, e ritenere nel loro convento i Banditi, ec., sotto pena di essere privati degli uffizii, e della voce attiva e passiva. Così la sacra Congregazione dei Vescovi e regolari 17 aprile 1601, per ordine di Clemente VIII; locchè provasi pure dalla seguente lettera inviata per ordine di Paolo V al Nunzio Napoletano con le seguenti parole.

Molto Illustre, ecc.

Benchè nostro Signore voglia, che sia osservata l'immunità ecclesiastica, e la Costituzione di Gregorio XIV di felice memoria, sia eseguita come sta, non gli piace però, che la Chiesa, nè gli altri luoghi sacri servano di asilo, nè di ricettacolo ai tristi, onde mi ha comandato di scrivere a V. S. che faccia proibire ed intimare per parte di Sua Beatitudine alli Superiori dei monasteri dei regolari di tutti gli Ordini col mezzo degli ordinarii, o come meglio parerà a lei, che per l'avvenire non donino ricetto a sorta alcuna di condannati, Banditi, ladri, od altra gente di mal affare, ned a falliti, o debitori, sotto pena della privazione dell' officio, e di voce attiva e passiva, se si avrà notizie del ricetto, anche che non sieno trovati questi tali nelli monasteri, e sotto altre pene ancora maggiori ad arbitrio della Santità sua, e vuole in oltre che sia avvertito di punire quelli, che avranno ardire di contravvenire a questo ordine. Potrà dunque V. S. far pubblicare nel modo suddetto la detta proibizione nei luoghi, dove ne sarà maggior bisogno, e di mano in mano per tutto, acciò non se ne possa pretendere ignoranza, ed il Signore la consoli.

Roma li 15 agosto 1613.

Come fratello affezion.

Il cardinale Savelli.

3.° I Banditi non possono essere accolti nello stato ecclesiastico, nè dai baroni, nè da altri; ma devono tosto essere rimossi sotto gravissime pene; Giulio II, in *Constit.* 2, *incip. Quia nihil*; in *Constit.* 4, *incip. Romani*; in *Const.* 6, *inc. Cum homines*; Giulio III, in *Const.* 6, *incip. Hoc nostri*.

4.° Chi accoglie i Banditi nello stato della Chiesa, oltre incorrere nella scomunica, commette pure delitto di lesa maestà; Leone X, in *Constit.* 36, *incip. Omnes*; Clemente VII, in *Constit.* 10, *incip. In Sancta*; Giulio III, in *Constit.* 25, *incip. Cum sicut*; Pio IV, in *Constitut.* 27, *inc. In eminenti*; Gregorio XIII, in *Constit.* 65, *inc. Tanta*.

5.° I Banditi nello stato della Chiesa non possono ricever grazia da verun principe, duca, marchese, conte, od altro che abbia un misto potere; ma unicamente dal Papa; Giulio III, *Const.* 25, *incip. Cum sicut*; Clemente VIII, in *Constit.* 15, *incip. Inter caeteras*, §. 7.

6.° Il Vescovo può procedere contro i Banditi ed incarcerarli, allorchè in gran numero si rifugiano nelle chiese della sua diocesi, e le riducono quasi spelonche di ladri; *Sacr. Congreg. Immunit., in Lyciens.* 29 decembris 1625, *lib. Script. Veterum*, pag. 78.

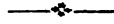
7.° Un Bandito capitale tratto violentemente dalla Chiesa da altri Banditi, e consegnato alla forza laicale, affine di ricevere il premio stabilito a chi lo avesse consegnato in mano alla giustizia, deve godere della immunità ecclesiastica; *Sacr. Congregat. Immunit., in Perusina* 20 martii 1662, *lib. Decr. Rocci*, pag. 395.

8.° Un Bandito tratto dai laici violentemente dalla chiesa, e posto in carcere, nulla ostante che dopo la sua fuga del carcere sia stato preso, passati sei mesi, in un luogo non immune, gode della immunità, e perciò deve essere restituito; *ead. Sacr. Congr., in Praenestina* 17 julii 1685, *lib. 5 decret. Altovit.*, pag. 468.

9.° Contro gli ufficiali laici, o che hanno temporale giurisdizione, i quali bandiscono le persone ecclesiastiche, le rilegano, o le proscrivono, è inflitta la pena della scomunica *ipso facto*, ed altre gravissime pene, non ostante qualunque privilegio; Urbano VI, in *Constit.* 3, *incip. Quia sicut*; Clemente V, in *Clementin. de Poenis*, *cap.* 1. Vedi pure intorno a ciò la bella *Coenae*, n. 2.

10.° Quelli che portano le lettere dei Banditi alle parti, ec., incorrono nel delitto di lesa maestà; Innocenzo VIII, *Const.* 14, *incip. Licet*.

BARBITONSORE



C A S O 1.°

Antonio Barbitonsore tutti i giorni di sabbato, in cui accade il digiuno, fa una buona collazione la mattina, e poi prende anche qualche cosuccia fra il giorno, allegando per pretesto essere dall' arte ch' esercita dispensato dal digiuno. Domandasi se ciò sia vero.

La scusa allegata dal nostro Antonio non è valida, nè tale che possa scusarlo dal digiuno, perocchè come comunemente insegnano i teologi i Barbitonsori non sono scusati dal digiuno; Lessio, *cap. 2, n. 45*; Layman, *cap. 3, n. 3*; Salm., *cap. 2, n. 39*, ec.

Comunque però la comune opinione sia la qui esposta, osservar conviene se Antonio senza prendere quella colazione potesse esercitare l' arte sua, poichè ove egli fosse incapace o per la molesta fatica, o per debolezza di complessione, potrebbe essere dal digiuno esentato, come osservano il Pallao, *p. 2, §. 5, n. 10*; il Sanchez, *c. 1, dub. 7, n. 8*; il Mazz., *tom. 1, p. 429*; il Concina, *p. 321, n. 6*; il Led., Fagn., Leand., ec.

LIGUORI.

C A S O 2.°

Giovanni, confessore novello, ama di essere istrutto intorno alle interrogazioni che deve fare ai suoi penitenti. Viene pertanto ai Barbitonsori. Quali domande dovrà loro fare?

Le interrogazioni che Giovanni potrà fare ai Barbitonsori di cui ascolta le confessioni saranno: Se taglino i capelli in giorno di festa in luoghi dove non lo sia permesso per consuetudine. Perocchè dove siavi la consuetudine di farlo ciò non è vietato, come pure se quelli che ne hanno bisogno non possano farlo se non in quei giorni, dovendo nei feriali attendere alle loro opere. Se adornino la capigliatura alle donne in modo sconvenevole alla decenza ed onestà, poichè

dice il nostro santo che ciò è prossima occasione di peccare mortalmente pei turpi desiderii che possono suscitarsi in chi esercita quest' azione, purchè dalla esperienza e dai fatti non sia certo che niuna sensazione egli prova; la qual cosa comunque sia, dovrà però aver sempre di mira il nostro Giovanni di distogliere i Barbitonsori che a lui si presentano da questo esercizio.

LIGUORI.

C A S O 3.º

Francesco Barbitonsore, mentre sta tutta la settimana senza lavoro, non però per sua colpa, trovasi occupato nell' arte sua l' intero giorno festivo. Domandasi se egli si contamina di colpa.

Sonovi alcuni teologi i quali scusano il nostro Francesco dal contaminarsi di colpa, a cagione della consuetudine, come dice parimente il Viva, il quale però avverte che la maggior parte de' teologi stessi dubitano dell' approvazione di tale consuetudine, di cui parimenti dubitano il Sanchez, *dub.* 27, n. 1; i Salmant., *cap.* 1, *num.* 343; il Gaetano, il Toletto. Probabile però dicono essere la cosa intorno alla approvazione della stessa il Tournely, *t.* 3, *p.* 348, *coll.* 4; il Mazz., *tit.* 1, *cap.* 2; La Croix, *lib.* 5, *p.* 1, n. 591; l' Elb., *num.* 417; il Tamburini, *2.* 2, n. 13; il Viva, i quali dicono che Francesco può essere scusato o per la parvità di materia, ovvero per la necessità dei rustici, cui non è concesso che il giorno festivo per potersi sbarbare. E ciò pure è concesso dai Salmanticesi, col Trull. e Pasqualigo, n. 341, non solo quando i rustici abitano altrove, come dice il Sanchez, ma anche abitando nello stesso luogo in cui stassi Francesco, per la consuetudine omai introdotta.

Intorno poi a questa consuetudine conviene avvertire col Viva, *art.* 2, *num.* 8, che basta per potere scusare Francesco che sia probabile.

LIGUORI.

B A R O N E



I Baroni nello stato ecclesiastico sono in obbligo di tenere sgombrare le loro terre dai ladri, assassini e banditi sotto gravissime pene, non ommessa quella della scomunica; Giulio II, *Const. 7, quae incip. Quia nihil*; Pio IV, *Const. 27; incip. In eminenti*; Sisto V, *Const. 6 Hoc nostri*.

B A S T O N E



1.° Niun sacerdote può usar del Bastone comune celebrando, nè con esso accostarsi all'altare per celebrare; *Concil. Roman. sub Zacharia, cap. 13*.

2.° Del Bastone pastorale non può far uso che il Vescovo, e quelli che ne hanno privilegio; *cap. unic., 2. ult. de Sacra unctione*.

3.° L'uso del Bastone pastorale, e della mitra sono correlativi, e cui viene uno concesso, l'altro pure concedesi; *Sacr. Cong. Rit., in Treveren. 8 januarii 1605 et in Argentina 7 octobr. 1606*.

4.° Un Vescovo suffraganeo o coadjutore non può usare del Bastone pastorale quando celebra solennemente, come ne usa il Vescovo proprio, e solo può usarne nelle ordinazioni, ed in altri simili casi; *Sacr. Rit. Congr., in Bracaren. 1 sept. 1607*.

5.° L'abate non può usare del pastorale e della mitra nelle processioni fuori del suo monastero, ned ha facoltà di farli portare innanzi a sè; *Sacr. Congregat. Rit., in Eugobina 17 julii 1604, et in Cameracen. 6 decemb. 1631*.

B A T T E S I M O

1.° La vera dottrina del Battesimo trovasi nella Romana Chiesa ; *Conc. Trident., sess. 7, de Baptismo, can. 3.*

2.° I diaconi, i suddiaconi in forza del loro uffizio e della consecrazione, non possono amministrare il Battesimo con le solite cerimonie della Chiesa ; *S. Clemente papa, lib. 3, Constit., cap. 2.*

3.° Il diacono può solennemente battezzare per commissione del Vescovo in mancanza di sacerdoti, come dal *cap. Diaconus 13, distinct. 93*, dove viene ordinato, che il diacono non osi di battezzare senza il Vescovo od il sacerdote : *Absque Episcopo vel presbytero baptizare non audeat* ; adunque per autorità ricevuta dal Vescovo, o comunicatagli dal parroco potrà battezzare ; *Argument. a sensu contrario deducto*, come espressamente la Glossa ivi, *verb. Necessitas* e *cap. Constat. Baptisma 19, de Consecrat., distin. 4.*

4.° Gl' infedeli convertiti alla fede nei luoghi degl' infedeli, dove non vi sono nè Vescovi, nè parrochi, possono lecitamente essere battezzati anche solennemente, e fuori del caso di necessità dai missionarii, cui si suole concedere a tal uopo una speciale facoltà, come dalla concessione di Paolo III e di S. Pio V, pei missionarii inviati alle Indie, dimostra il Vasseo, in *Summa verb. Baptismus 3, num. 14*, ed il Vericelli, *de Apost. missionariis, tit. 6.*

5.° Se nei luoghi degl' infedeli si trovano Vescovi o parrochi, non è lecito ai missionarii conferire solennemente il Battesimo, e fuori del caso di necessità ; *Sacr. Cong. Conc., in Maniten. Baptismi, 5 julii 1681.*

6.° I sacerdoti od i parrochi di una estranea parrocchia che battezzano un altrui suddito senza licenza del proprio parroco o del Vescovo fuori del caso di necessità peccano mortalmente, e possono essere severamente puniti, poichè si usurpano l' altrui giurisdizione contro la disposizione del Tridentino, *sess. 24, cap. 13*, e contro il Canone *Ecclesias, caus. 13, q. 1* ; *Sacr. Congr. Episcop. et*

Regular., in *Tranen.* 21 augusti 1580, et in *Neapolitana* 14 dicembris 1604, et in *Thalesin.* 12 januari 1618.

7.° Questi sacerdoti che operano in cotal forma, battezzando cioè l' altrui suddito senza licenza del parroco, non incorrono in alcuna censura ed irregolarità; *Barb.*, de *Offic. et potest. paroc.*, part. 2, c. 18, n. 2; *Suarez*, tom. 3, in 3 part. *D. Thomae*, disp. 31, sect. 4, vers. *Sed quaeres*; *Armillà*, verb. *Baptismus*, n. 39; *Valenzia*, *Bonacina*, ec.

8.° I diaconi che amministrano solennemente il Battesimo senza la debita licenza, oltre commettere peccato mortale, incorrono anche nella irregolarità; *cap. Si quis baptizaverit* 1, de *Clerico non ordinat. ministrant.*

9.° In caso di necessità, ove non trovisi verun' altra persona, il padre o la madre può battezzare il proprio figlio, « *sine solutione conjugii, seu absque debiti matrimonialis praejudicio*; » *Concil. Londin. I*, cap. 3 et cap. *Ad limina* 7, caus. 30, q. 1.

10.° I furiosi ed i pazzi, i quali mentre godevano di lucidi intervalli chiesero il Battesimo, o dimostrarono volontà di riceverlo, si devono battezzare, sebbene durante il loro furore e pazzia lo contraddicono. Se poi non lo hanno chiesto, nè dimostrano volontà di riceverlo, non devono essere battezzati; *cap. Majores* 3, de *Baptismo*; *S. Tommaso*, 3 part., *quaest.* 68, art. 12, in *corp.*; *Graffio*, part. 2, lib. 1, cap. 4, n. 45; *Suarez*, *Enriquez*, *Bonacina*, *Layman*, ec.

11.° I figliuoletti degl' infedeli già battezzati, cioè degli eretici, o degli apostati, non solo validamente, ma anche lecitamente possono essere battezzati, benchè lo contraddicano i loro genitori, se così vogliono i legittimi superiori ecclesiastici; *Concil. Tolet. IV*, cap. 56, *relato in capit.*, de *Judaeis* 5, *distinct.* 45; *Layman*, lib. 5, *tract.* 2, cap. 6, n. 11.

12.° I figliuoli degl' infedeli che mai furono battezzati, ordinariamente parlando non possono lecitamente essere battezzati ripugnando i loro genitori, sebbene vivano in paesi soggetti a principi cristiani; *cap. de Judaeis* 5, *dist.* 45; *Conc. Tolet. IV*, cap. 15; *S. Gregorio*, lib. 2, *epist.* 15, e lib. 2, cap. 91, *epist.* 52.

13.° Il Battesimo deve essere conferito prima del nono giorno dalla nascita; *Concil. Mediolan. I*, part. 2, *tit. de Baptismo.*

14.° Gli adulti peccano mortalmente se senza una legittima causa differiscano di ricevere il Battesimo; *cap. Quando quis, de consecrat., distinct. 4; Sant'Agostino, ad Bonifac.*

15.° Il Battesimo fuori del caso di necessità sotto pena di peccato mortale deve essere amministrato a tutti in chiesa, dove avvi il fonte battesimale, eccettuati i figli dei principi e re, che possono essere battezzati in casa; *Clementina unica, de Baptism.; Rit. Roman., de Baptis.*

16.° Il Battesimo dev' essere conferito dai proprii rispettivi parrochi nella propria parrocchia non ostante la contraria consuetudine; *Sacr. Congreg. Concil. 6 febbraio 1734; Rota, in Romana juris baptizandi apud Ursayam, t. 9, part. 1, discept. 32, sub. n. 157, 158.*

17.° I battezzati fuori della Chiesa Cattolica non devono ammettere nel clero; *distinct. 97, cap. Omnes qui 1, q. 7; cap. Quis in quilibet aetate.*

18.° In una parrocchia non vi può essere che una sola chiesa battesimale; *post. Concil. Tolet. I, cap. 4, 16, q. 1; cap. Plures.*

De Baptismo in die Paschatis et Pentecostes conferendo.

L E O P P. I

*Episcopus universis Episcopis per Siciliam constitutis
in Domino salutem.*

Divinis praeceptis, et Apostolicis monitis incitamus, etc.

§. 1. *Cum ergo mihi de charitatis vestrae actibus fraterna affectione sollicita certis indicis innotuerit, vos in eo, quod inter sacramenta Ecclesiae principale est, ab apostolicae institutionis consuetudine discrepare, ita ut Baptismi sacramentum numerosius in die Epiphaniae, quam paschali tempore celebretis; miror vos vel praedecessores vestros tam irrationabilem novitatem usurpare potuisse, ut confuso temporis utriusque mysterio nullam esse differentiam crederetis inter diem quo adoratus est Christus a Magis, et diem quo resurrexit a mortuis. Quam culpam nullo modo po-*

tuissetis incidere, si unde consecrationem honoris accepistis, inde legem totius observantia sumeretis, et beati Petri apostoli Sedes, quae vobis sacerdotalis mater est dignitatis esset ecclesiasticae magistra rationis. A cujus vos regulis recessisse minore posset aequanimitate tolerare, si aliqua commotionis nostrae increpatio non praecessisset. Nunc autem quia non desperatur correctio, mansuetudo servanda est, et licet vix ferenda sit in sacerdotibus excusatio, quae praetendat inscitiam, malumus tamen et censuram necessariam temperare, et ratione vos apertissimae veritatis instruere.

§. 2. *Semper quidem in aeterno consilio Dei mansit humani generis incommutabiliter praeordinata reparatio, sed ordo rerum per Jesum Christum Dominum nostrum temporaliter gerendarum in Incarnatione Verbi sumpsit exordium. Unde aliud tempus est, quo annunciante Angelo Beata Virgo Maria foecundandam se per Spiritum Sanctum credidit, et concepit; aliud, quo salva integritate virginea puer editus exultante gaudio coelestium ministrorum pastoribus indicatur: aliud quo infans circumciditur, aliud quo hostia pro eo legalis offertur, aliud cum tres Magi claritate novis syderis incitati in Bethlehem ab Oriente perveniunt, et adoratum parvulum mystica munerum oblatione venerantur. Nec iidem sunt dies, quibus impio Herodi ordinata divinitus in Aegyptum translatione substractus est, vel quibus ab Aegypto in Galilaeam, mortuo persecutore, revocatus est. Inter has autem dispensationum varietates accedunt augmenta corpora, crescit Dominus, sicut Evangelista testatur, profectibus aetatis et gratiae. Per dies Paschae in templum Jerusalem cum parentibus venit, et cum abesset a societate redeuntium, sedens cum senioribus, et inter admirantes magistros disputans invenitur, rationemque mansionis suae reddens. Quid est, inquit, quod me quaerebatis nesciebatis, quod in his, quae Patris mei sunt oportet me esse? significans ejus se esse filium, cujus esset et templum. Jam vero, cum in annis majoribus apertius declarandus Baptismum praecursoris sui Joannis expetiit, quid deitatis ejus remansit, ambiguum, quando baptizato Domino Jesu, Spiritus Sanctus in columbae specie super eum descendit, et mansit, audita de coelis Patris voce dicentis: Tu es Filius meus dilectus, in Te complacui? quae omnia ideo, quanta potuimus brevitate perstrinximus, ut notum sit dilectioni vestrae, universos dies Christi innumeris consecratos fuisse virtutibus, et in cunctis ejus actionibus sacramentorum mysteria coruscasse: sed aliter quoque si*

quis denunciari, aliter rebus impleri, nec quaecumque numerantur in operibus Salvatoris, ad tempus pertinere Baptismatis. Nam si etiam illa, quae post beati Joannis lavacrum a Domino gesta cognovimus, sub indiscreto honore colamus, omnia tempora continuatis erunt deputanda festis, quia omnia sunt plena miraculis. Verum quia Spiritus sapientiae erudit magistros, ut in christiana observantia nihil inordinatum, nihil pateretur esse confusum: discernendae erunt causae solemnitatum, et in omnibus institutis patrum, principumque nostrorum rationabilis servanda discretio: quia non aliter unus grex, et unus pastor sumus, nisi; quemadmodum Apostolus docet, id ipsum dicamus omnes: simus autem perfecti in eodem sensu, et in eadem scientia.

§. 3. Quum ergo et illa, quae ad humilitatem, et illa quae ad gloriam pertinent Christi in unam concurrant, eandemque personam, totumque quicquid in illo et virtutis divinae est, et infirmitatis humanae ad nostrae reparationis tendat effectum, proprie tamen in morte Crucifixi, et in resurrectione ex mortuis potentia Baptismatis novam creaturam condit ex veteri; ut in renascentibus et mors Christi operetur et vita, dicente beato apostolo Paulo: An ignoratis quia quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus? Consepulti enim sumus cum illo per Baptismum in mortem, ut quomodo surrexit Christus a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus. Si enim complantati facti sumus similitudini morti ejus, simul et resurrectionis erimus, et caetera, quae latius magister Gentium ad commendandum sacramentum Baptismatis disputavit, ut appareret ex hujus doctrinae spiritu regenerandis filiis hominum, et in Dei Filiis adoptandis illum diem, et illud tempus electum, in quo per similitudinem, formamque mysterii ea, quae geruntur in membris, his, quae in ipso sunt capite, gesta congruere, dum in Baptismatis regula, et mors intervenit interfectione peccati, et sepulturam triduanam imitatur trina demersio, et ab aquis elevatio resurgentis ad instar est de sepulchro. Ipsa igitur operis qualitas docet celebrandae generaliter gratiae eum esse legitimum diem, in quo orta est, et virtus muneris et species actionis. Ad cujus rei confirmationem plurima valet, quod ipse Dominus Jesus Christus, postea quam resurrexit a mortuis discipulis suis, in quibus omnes ecclesiarum praesules docebantur, et formam et potestatem tradidit baptizandi, dicens: Euntes ergo nunc, docete omnes

gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. De quo utique eos etiam ante passionem potuisset instruere nisi proprie voluisset intelligi, regenerationis gratiam ex sua resurrectione coepisse. Ad dicitur sane huic observantiae etiam Pentecostes ex adventu Spiritus Sancti consecrata solemnitas, quae de paschalis festi pendet articulo. Et cum ad alios dies alia festa pertineant, haec semper ad eum diem, qui resurrectione Domini est insignis, occurrit: porrigens quodam modo auxiliantis gratiae manum, ut hi, quos a die Paschae, aut molestia infirmitatis, aut longinquitas itineris, aut navigationis difficultas interclusit invites, aut quibuslibet necessitatibus impeditos, desiderii sui effectum dono Spiritus Sancti consequantur. Ipse enim Unigenitus Dei in fide credentium, et in virtute operum nullam inter se, et Spiritum Sanctum voluit esse distantiam, quia nulla est diversitas in natura, dicens: Ego rogabo Patrem, et alium Paraclitum dabit vobis, ut vobiscum sit in aeternum, Spiritum veritatis. Et iterum, Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, et suggeret universa quaecumque dixi vobis. Et iterum: Cum venerit ille Spiritus veritatis ille diriget vos in omnem veritatem. Cum itaque veritas Christus sit, et Spiritus veritatis Spiritus Sanctus, nomenque Paracliti utrisque sit proprium, non dissimile est festum, ubi unum est sacramentum.

§. 4. *Hoc autem nos ex nostru persuasiane defendere, sed ex apostolica auctoritate servare satis idoneo probamus exemplo, sequentes beatum apostolum Petrum, qui in eo die, quo omnem credentium numerum promissus Spiritus Sancti replevit adventus, trium millium populum sua praedicatione conversum lavacro Baptismatis consecravit, quod Sancta Scriptura, quae Apostolorum actus continet, fidei historia docet, dicens: His auditis, compuncti sunt corde, et dixerunt ad Petrum, et ad reliquos Apostolos: Quid faciemus, viri fratres? Petrus vero ad illos, poenitentiam, inquit, agite, et baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi in remedium peccatorum, et accipietis donum Spiritus Sancti. Vobis enim est repromissio, et filiis vestris, et omnibus, qui longe sunt, quoscumque advocaverit Dominus Deus noster. Aliis etiam pluribus verbis testificatus exhortabatur eos, dicens: Salvamini a generatione ista prava. Qui ergo receperunt sermonem ejus baptizati sunt, et appositae sunt in illa die animae circiter tria millia.*

2. 5. *Unde quia manifestissime patet baptizandis in ecclesia electis haec duo tempora, de quibus loquuti sumus, esse legitima, dilectionem vestram monemus, ut nullas alias dies huic observantiae misceatis.*

Omissis, etc.

Data XII kal. novembris ann. D. 447, Pontif. nostri VIII.

De Baptismo Judaeorum sive infantium, sive adultorum

Venerabili fratri Archiepiscopo Jarsens. vicesgerenti

BENEDICTUS PP. XIV.

Venerabiles fratres, salutem, et apostolicam benedictionem.

Postremo mense superioris anni cum de more ad nos accessisses, retulissesque Antonium quemdam Vivianum in Hebraeorum vico domum Perlae Misani hebraee ingressum esse, ibique cum tres ejus filias, quibuscum per dumtaxat aderat earum frater, annos natos duodecim, invenisset, eam, quae nonum annum agebat, Baptismate abluisse, sacramenti verbis rite eodem tempore pronunciatis, quo caput aqua lustravit, idemque deinceps cum reliquis duabus sororibus primae adhuc aetatulae peregisse, matrem autem non baptizasse, quod aquam sibi decesse viderit. Tunc nobis quoque significavisti, quid ad mulctandam Viviani audaciam statueras, quidque de puellis sacro Baptismate initiatis statuere in animo habebas: id porro a Nobis omnino probatum fuit.

Sed quoniam facta hujusmodi frequenter Romae, et alibi audiuntur, quotiescumque vero id accidit, multae hinc statim opiniones, maximeque diversae; perinde quasi tunc id primo evenerit, excitantur, quod sane inde oritur, quia bene multi temere obloquuntur, cum hac de re scriptos neque expenderint libros, neque noverint; alii vero, qui scriptores legerunt, cum eosdem non semel videant sibi invicem adversantes, non satis ingenii, et facultatis habent ad judicandum quis eorum prudenter senserit, quis vero secus; alii demum aut numquam Tribunalium judicata cognoverunt, aut eorum certe non reminiscuntur; ideo operae pretium existimavimus epistolam hanc scribere, eandemque typis impressam in lucem

Supplem. Vol. I.

58

edere, quae si tibi usui non erit, quia probe jam nosti omnia, quae hic continentur, non parum opinor iis fortasse proderit, qui in eodem vicesgerentis munere tibi succedent, vel aliis extra Romam degentibus, ad quos pertinet, quemadmodum ad vicesgerentem Romae spectat, hujusmodi casibus providere, aut non omnino diversis, aut huic plane similibus, qui novissime in urbe accidit, quique, ut vulgo dicitur: dat causam edicto.

Atque ut omnis, quoad fieri potest, confusio evitetur, materiam duximus in duas partes distribuendam: in prima enim de Hebraeorum infantium: in secunda de adultorum Baptismate disserimus. Prima autem pars multifariam dividitur. Primo enim expendetur, utrum invitis parentibus, ac reluctantibus, Hebraei infantes baptizari licite possint. Secundo, si hoc nefas esse dixerimus, an casus unquam contingat aliquis, in quod id fieri non modo possit, sed etiam liceat, planeque deceat. Tertio, Baptismum Hebraeis infantibus tunc impertitum, cum fas non sit, ratum ne, an vero irritum haberi debeat. Quarto, quid sit faciendum, quum infantes hebraei afferuntur, ut baptizentur, aut compertum sit eos jam fuisse sacro Baptismate initiatos; demum quomodo probari possit, eosdem aquis salutaribus jam lustratos fuisse.

De primo primae partis capite si sermo sit, utrum nempè dissentientibus parentibus, Hebraei infantes baptizari possint, aperte asserimus, hoc jam a sancto Thoma tribus in locis definitum fuisse, nempè, in quodlib. 2, art. 7, in 2, 2, quaest. 10, art. 12, ubi ad examen revocans quaestionem in quodlibetis propositam: Utrum pueri Judaeorum, et aliorum infidelium sint invitis parentibus baptizandi, ita respondet: Respondeo dicendum, quod maximam habet auctoritatem Ecclesiae consuetudo, quae semper est in omnibus aemulanda, etc. Hoc autem Ecclesiae usus numquam habuit, quod Judaeorum filii invitis parentibus baptizarentur, quamvis fuerint retroactis temporibus multi catholici principes potentissimi, ut Constantinus, Theodosius, quibus familiares fuerunt sanctissimi Episcopi, ut Sylvester Constantino, et Ambrosius Theodosio, qui nullo modo praetermisissent ab eis impetrare, si hoc esset consonum rationi: et ideo periculosum videtur hanc assertionem de novo inducere; ut, praeter consuetudinem hactenus in Ecclesia observatam, Judaeorum filii, invitis parentibus baptizarentur. Transitum deinde facit Doctor Angelicus ad exponendas rationes, atque

ita ait, in 3 part., quaest. 68, art. 10 : Respondeo dicendum, quod pueri infidelium filii aut habent usum rationis, aut non habent, etc: Si nondum habent usum liberi arbitrii, secundum jus naturale sunt sub cura parentum, quandiu ipsi sibi providere non possunt : unde etiam et de pueris antiquorum dicitur, quod salvabantur in fide parentum ; et ideo contra justitiam naturalem esse, si tales pueri invitis parentibus baptizarentur, sicut etiam si aliquis habens usum rationis baptizaretur invitus. Esset etiam periculosum taliter filios infidelium baptizare, quia de facili ad infidelitatem redirent, propter naturalem affectum ad parentes ; et ideo non habet hoc Ecclesiae consuetudo, quod filii infidelium invitis parentibus baptizentur.

Scotus in quarto sententiarum, dist. 4, quaest. 9, num. 2, et in quaestionibus relatis ad quaest. 2, censuit laudabiliter posse principem imperare, ut, invitis etiam parentibus, Hebraeorum, atque infidelium infantuli baptizentur, dummodo id potissimum prudenter caveatur, ne iidem infantes a parentibus occidantur. Habet sectatores haec sententia suos non solum in scholis, verum etiam apud auctores recentiores in saecularibus negotiis apprime versatos, quos inter recensendus est Loaysa in notis ad Concilium decimumseptimum Toletanum, pag. 761, tom. 2, collect. Concil. Hispan. clar. mem. Cardinalis Aguirre. Praevaluit tamen in tribunalibus Sancti Thomae sententia, ut testatur cardinalis Albizi de inconstantia in fide, cap. 11, n. 34, atque inter theologos, Canonumque peritos vulgatio est, quorum nomina recensentur a cardinali Santorio in Rituali sacramentorum, ut videre licet, pag. 209 et seqq., in quo Rituali complures viri doctrina illustres multum laboris, atque operae insumperunt, quos inter cardinales Bellarminus. Omissis . . .

Hoc igitur posito, quod nefas sit Hebraeorum infantes, reluctantem parentum arbitrio baptizare, nunc juxta ordinem initio propositum descendere jam oportet ad alteram partem ; an videlicet contingere unquam possit occasio aliqua, in qua id liceat et conveniat. Omissis . . .

Duo, ut plurimum casus evenire solent, cum christianorum aliquis Hebraeorum infantes invenit in extremo mortis discrimine constitutos, alter autem, quum iidem infantuli crudeliter a parentibus projecti, destitutive inveniuntur. Cum id eveniat, ut ab aliquo christiano Hebraeorum puer morti proximus reperiatur, rem opinor laudabilem, Deoque gratam

is certe efficiet, qui salutem puero aqua lustrali praeboet immortalem. Inter caetera Congregationis sancti Officii decreta unum extat latum postriedie kalend. novembris ann. 1678, cujus verba haec sunt: Cum filius Hebraeorum consignatus fuisset nutrici christianae in deficientia nutricum hebraearum, dum esset proximus morti, fuit baptizatus, et sacra Congregatio declaravit, praedictum puerum fuisse licite baptizatum. Cum quo convenit alterum emanatum die 18 februarii anno 1705 quaestioni respondens fel. mem. Praesulis Caroli Maijrot; illud autem est hujusmodi: An filii infantes infidelium possint baptizari invitibus parentibus: Eminentissimi, audito voto DD. Consultorum, dixerunt, non licere, nisi in articulo mortis. Gobat in theologia experimentalis, tract. 2, cas. 11, n. 329, maxime commendat virum religiosum de Societate Jesu, qui cum vi quasi coactus Mahumetani domum ingressus esset, veluti medicus, ejus puellam mortis proximam invisurus, eam caute baptizavit, quin id pater cognoverit; quae quidem puella post menses aliquot ex hac vita emigrans ad coelum feliciter evolavit. Conveniunt quoque in eandem sententiam Suarez in tertiam partem S. Thomae, disp. 78, quaest. 25, art. 5, 2. Ex his autem; Becanus, de Sac. Bapt., cap. 10, q. 7, n. 7; Hurtadus, de Sac. Bapt., disp. 3, diss. 3; Azorius, par. 1, l. 8, c. 25, qu. 10; Castrus Palaus, tract. 19, disp. unic., de Bapt., punct. 9, n. 16; Paschal., de viribus patriae potestatis, part. 1, 11; Barbosa, in Canon. Judaeorum 28, quaest. 1, n. 3. Ad hanc rem praeclare facit epistola Sancti Francisci Xaverii, pag. 67, Romae typis edita, in qua confirmans patrem Franciscum Henricum, quod quereretur paucos a se infideles in Indiis ad veri numinis cultum revocari, sic scribit: Plus itaque proficis, quam tu putas, infantes diligentissime conquisitos per Baptismum coelum parturiendo. Nam certum est, Xaverium hic loqui de Indorum infantibus extremum vitae agentibus, quos Pater Franciscus Henricus rite ac licite baptizabat. At memento, te octo mensibus, quibus isthic versaris, plures animas conservasse moribundis infantibus baptizandis.

Si item eveniret, ut puer aliquis hebraeus projectus esset, atque a parentibus derelictus, communis omnium sententia est, pluribus quoque confirmata judiciis, eum baptizari oportere, reclamantibus, etiam, repentibusque parentibus, ut recte docent Azorius, Inst. Moral., part. 1, lib. 8, cap. 25, qu. 5; Ricciul., Lucubrat., lib. 2, cap. 32, n. 30; Cle-

ricatus, de Jurisdictione, discord. 17, n. 12; Sessa, de Judaeis, c. 51, n. 110 et seqq. At hebraeorum parentes patriam se in filios habere potestatem contendunt, nec plane injuria. Compertum est patriam potestatem neque ad jus divinum positivum, neque ad jus naturale, neque ad jus gentium pertinere, sed juris, ut ajunt, humani romani esse; cum autem civitate romana Antoninus imperator omnes imperio romano subjectos donaverit, juxta ea, quae leguntur, in l. in orbe Romano, quaeque in aliis exemplaribus incipiunt in urbe Roma ff. de statu hominum, et Hebraei imperio Romano tunc essent subditi, hoc ipsis argumentum suppeditat pro patria in filios potestate. Sic disserit Abbas, in c. cit. ex literis, n. 3 de convers. Infid. Judaeus habet filium in potestate; et est ratio, quia Judaei contrahunt justas nuptias, sunt sub Romano imperio, et sic gaudent legibus imperialibus. Sed itidem plane constat praedictam patriam potestatem tunc certe amitti, cum filius derelinquitur, projiciturque; juxta responsum Gregori LX. cap. 4 de Infantibus, et languidis expositis, cujus haec sunt verba: Si a Patre, sive ab alio, sciente ipso, aut ratum habente (relegato pietatis officio) infans expositus extitit, hoc ipso a potestate fuit patria liberatus.

Animadvertendum tamen est, cum infantem non inter projectos, expositosque adnumerandum, quem sine patre, sine matre, nullo comite, aut per urbem, aut extra Hebraeorum vicum temere vagantem inveneris; sed quem in loco publico solum, derelictum, abjectum, atque omni cura, et spe destitutum offenderis, is absque dubio projectus, is sane expositus censendus est. Omissis

Postquam casus magis obvios exposuimus, in quibus nostra haec regula prohibet, Hebraeorum infantes, invitis parentibus, baptizari; aliquas insuper declarationes addimus ad hanc regulam pertinentes, quarum haec prima est: si parentes desint, infantes vero alicujus Hebraei tutelae commisi fuerint, eos sine tutoris assensu licite baptizari nullo modo posse, cum omnis parentum potestas ad tutores pervenerit. Sic Azorius, Institut. Moral., par. 1, lib. 8, cap. 25, qu. 9; Thomas a Jesu de Convers. gent. pag. 212; Sessa de Jud. cap. 25, num. 30; alios praeterea auctores eadem sentire non ignoramus, a quibus recensendis brevitate gratia superse demus.

Secunda est, si pater christianae militiae nomen daret, juberetque, in-

fantem filium baptizari; eum quidem vel matre hebraea dissentiente baptizandum esse, quum filius non sub matris, sed sub patris potestate sit habendus, juxta textum in lege Nulla ff. de suis, et legitimis haeredibus, et in 2. foeminae, Instit. tit de adoptionibus, quod quidem ad verbum statuit Gregorius IX, in sua Decretali ad Argentinae Episcopum scripta, et relata in cap. Ex lite is, de conversione infidelium.

Tertia est, quamvis mater filios sui juris non habeat, tamen ad Christi fidem si accedet, et infantem offerat baptizandum, tametsi pater hebraeus reclamet, eum nihilominus aqua abluendum esse. Ita cum cacteris Azorius verba facit, in loco praefato quaest. 3 : Ubi de communi fidei bono agitur, nulla habenda est ratio patriae potestatis, quam leges, et jura romana sanxerunt, et propterea mater fidelis, quamvis ei jus civile patriam potestatem non tribuat, jus habet ad Baptismum filium offerendi; huic quidem sententiae favet praedicta Decretalis Gregorii IX, in qua licet loquatur de patria potestate in eo casu, quem explicabat, patris nempe christiani filium aquis lustralibus offerentis, matre hebraea perperam discrepante: statuit tamen sententiae suae in favore fidei fundamentum: In favorem maxime fidei christianae respondemus, pari eundem puerum assignandum: favor autem fidei in utroque casu valere plurimum jure debet.

Quarta est, quod si pro certo habeatur, parentum voluntatem esse infantium Baptismati necessariam, quoniam sub appellatione parentum locum quoque habet paternus avus, ut observatur in l. Justa interpretatione 201, ubi Glossa in verb. avus ff. de verb. signif. cum eo quod amplius legi potest in discept. 977, num. 4 Gratiani. Hinc necessario sequitur; ut, si avus paternus catholicam fidem amplexus sit, ac nepotem ferat ad sacri lavacri fontem, quamvis mortuo jam patre, mater hebraea repugnet, tamen infans sit absque dubio baptizandus. Martinus Navarrus vir sacrorum canonum doctrina excellens, cum hic Romae casus hujusmodi evenisset, plus valere contendebat matris dissensum, ut videre licet in ejus cons. 4, lib. 3, de conversione infidelium. Contra eum scripsit Praesul Rutilius Benzoni: Pontifex autem Gregorius XIII, pro avo sententiam tulit, ut ipse refert in suo speculo Episcoporum, lib. 1, quest. 9, dub. 1, ubi testatur, hebraeo infanti Baptismum se contulisse. Quamobrem in fine consilii Navarri haec leguntur: Advertendum autem, contra

opinionem latam sententiam, infantemque traditum fuisse avo christiano, et demum baptizatum, perseverareque adhuc in fide. *Hujusce facti Marchinus etiam testis est de Bello Divino part. 1, cap. 2. Non desunt alia judicata, quorum vi avus ad fidem conversus praeferrī debet, non solum si mater, sed etiam si pater dissentiat, et quamvis ambo pariter protestentur, sese filii Baptismati non assentiri, ut videri potest in cit. disc. 977 Gratiani, cum praeter favorem religionis, qui maximi habendus est, argumenti loco etiam esse debeat Test. in can. patrem 32, qu. 3, ubi in neptis nuptiis, avi sententia patris iudicio anteponitur, cum avus liber, pater autem servus existit. Patrem puellae Ecclesiae nostrae famulum, avum vero ejus liberis ortum constat esse natalibus, et ideo avi magis electionem de conjunctione neptis, quam patris ejus, cujus nullo modo liberum potest esse arbitrium, decernimus attendi. Quia ergo electione avi huic ista nupsisse probatur, hanc constat legitime esse copulatam.*

Fictitia res non est, quod aliquando pater hebraeus se velle catholicam religionem amplecti praedicet, ac se ipsum, filiosque infantes baptizandos offerat, postmodum vero sui se consilii poeniteat, abnuatque filium baptizari. Id Mantuae evenit, ut hebraeus quidam non modo cum viro perhonorificum dignitatis gradum tenente, sed ipso etiam cum duce id rei gessit. Duos habebat infantes liberos, totidemque pueros, atque uxorem, cumque deinceps ad Christi fidem accedere recusasset. Ducisque spem frustratus esset, res ad examen deducta est in Congregatione sancti officii, ac Pontifex die 24 septembris anni 1699, statuit, ea fieri, quae sequuntur: Sanctissimus, auditis votis Eminentissimorum, decrevit, quod duo filii infantes, alter scilicet triennis, alter quinquennis baptizentur, Alii, nempe filius octo annorum, et filia duodecim collocentur in domo cathecumenorum, si ea Mantuae adsit, sin minus apud piam, honestamque personam, ad effectum explorandi ipsorum voluntatem, eosque instruendi: uxoris quoque in loco a filiis separato exploretur voluntas. Patrem vero, et maritum respective, qui a proposito suscipiendae fidei christianae recessit, non esse cogendum, sed contra eum posse procedi, prout de jure. Idem ferme accidit Augustae Taurinorum, ubi cum hebraeus quidam religionem catholicam amplecti nolle, postquam id se facturum promiserat, cumque instraret, ut filiola,

quam baptizandam obtulerat, ideoque a matre hebraea jam ablatam christianae nutrici lactandam dederat, in potestatem rediret suam; Congregationis S. officii auctoritate Romae sancitum fuit, ut puellula christianos penes esset, et ad sacrum regenerationis fontem elevaretur, quod videri potest apud Sessam, cap. 51, num. 98. Hoc autem prudenter statutum est, ne scilicet parentes hebraei, quibuscumque summa aequitate apud christianos, eo impudentiae deveniant, ut et nos, et Ecclesiam audeant irridere.

Sunt quoque aliqui infideles suos infantes christianis offerre soliti, ut aquis salubribus abluantur, non tamen Christi, ut stipendia mereantur, neque ut originalis culpa eorum ex anima deleatur, sed id faciunt indigna quadam superstitione ducti, quod nempe Baptismi beneficio existimant eosdem a malignis spiritibus, a foetore, aut morbo aliquo liberandos. Sanctus Augustinus, in Epistola ad Bonifacium Episcopum, tom. 2, typis Patrum S. Mauri num. 5, de hac re ita disserit: Nec illud Te moveat, quod quidam non ea fide ad Baptismum percipiendum parvulos ferunt, ut gratia spirituali ad vitam regenerentur aeternam, sed quod eos putant hoc remedio temporalem retinere, vel recipere sanitatem. Nam enim propterea illi non regenerantur, quia non ab istis hac intentione offeruntur. Celebrantur enim per eos necessaria ministeria, et verba sacramentorum, sine quibus consecrari parvulus non potest. Mens quippe non infantem Baptismo offerentis, sed baptizantis est serio consideranda: An non parentum, sed ministrorum mens est spectanda, hi enim si bona, et recta mente voluerunt exequi, quod Ecclesia postulat, omnino Baptismum valide contulerunt. Verba sunt Arcudii, l. de concordia Ecclesiae Occidentalis, et Orientalis l. 1, c. 12.

Res ad examen revocata fuit in Synodo habita anno 1148, sub Patriarcha Luca, de qua Synodo sermonem habet Balsamon super can. 48. Trullano. Agareni quidam Synodo adfuerunt, qui ut Baptismum reciperent, invitati, illico responderunt, sese jam pridem sacro Baptismate initiatos; nam id in more suam apud gentem esse dixerunt, infantes vix natos ad sacerdotes catholicos deferri solitos, ac baptizari: Non tamen admissi fuerunt; audierant enim (praedictus scilicet Patriarcha) quod Baptismus, quem infideles a christianis petunt, non bona affectione, et orthodoxo proposito petitur, sed propter corporalem medicinam.

Persuasum est enim Agarenis, fore, ut sui liberi a daemone vexentur, et tamquam canes male oleant, nisi Baptismum christianum assequantur. *Verba sunt Balsamonis e graeco idiomate in latinum versa a Card. Baronio in Annalibus ad annum praedictum 1148, unde significari videtur, illius Concilii patres Baptismum ratum ac validum nequam existimasse.*

Cum ad theologos, canonumque peritos hujus quaestionis examen transisset, varii casus propositi, ac discussi fuerunt. Infideles aliqui, cum hoc sibi in animum induxissent, Baptismi gratia infantes suos a morbis, daemonumque vexationibus liberatum iri, eo dementiae adducti sunt, ut mortem quoque minitati sint catholicis sacerdotibus, qui, utpote eorum pravae mentis conscii, Baptismum eorumdem liberis constantissime denebant. Navarrus in suo conf. ... de tit. Bapt. respondit, pueros jam rationis compotes in casu ejusmodi a Baptismi fontibus repellendos, infantes vero omnino admittendos esse, qui adhuc rationis expertes sint. Alii vero perperam sentiunt, omnibus conferri Baptismum posse, mors ut evitetur, dum materia solum, non autem forma adhibeatur. At huic sententiae refragatur Congregatio sancti officii coram Pontifice habita die 6 septembris 1625. Sacra Congregatio universalis Inquisitionis habita coram Sanctissimo, relatis literis Episcopi Antiharensis, in quibus supplicabat pro resolutione infrascripti dubii: An cum sacerdotes coguntur a Turcis ut baptizent eorum filios, non ut christianos efficiant, sed pro corporali salute, ut liberentur a foetore, comitali morbo, maleficiorum periculo, et lupis, an in tali casu possint saltem fecte eos baptizare, adhibita Baptismi materia, sine debita forma? Respondit negative, quia Baptismum est janua sacramentorum, ac protestatio fidei, nec ullo modo fingi potest. Hoc decretum typis editum extat in Verricello de Apostolicis missionibus, tit. 5, ad verb. Baptismus, qu. 219. Neque hoc loco praetermittendum est, vigesimam nonam inter propositiones ab Innocentio XI damnatas die 2 martii 1679, esse hujusmodi: Urgens metus gravis est justa causa sacramentorum administrationem simulandi. Omissis ...

Negari profecto nequit grave perversionis periculum in hac materia rem esse maximi momenti. Episcopus Quebec alias significavit, barbarorum aliquos, etiamsi christianae militiae adscriptos, nullum religionis specimen

exhibere ; hoc enim habent in more positum, ut statim ac filius nascitur, eum christianis offerant baptizandum ; is vero ubi adolevit, a religionis nostrae sanctimonia abhorret, parentum scilicet exemplo edoctus. Quare non sine causa praedictus Episcopus postulavit, iis ne infantibus sacramentum esse baptismatis conferendum? Huic petitioni diligenter expensae in Congregatione sancti officii habita die 3 maji 1703, responsum fuit, Baptismum conferre infantibus non licere, qui filii infidelium essent, atque in eorum potestate mansuri. Hoc tamen decretum eos excepit pueros, qui gravissime aegrotantes vita periclitarentur. Non licere, si sint filii infidelium, et in potestate eorum relinquendi; secluso tamen mortis imminenti periculo. Licere autem, si filii quidem barbarorum sint, sed jam Christi militum, dum tamen, aut a viris apostolicis illic degentibus, aut ab ipsis parentibus de sanctae religionis praeceptis, ac mysteriis edoceantur, cum adoleverint. Licere vero, si sint filii barbarorum baptizatorum; curandum tamen per missionarios, ac per ipsosmet eorum parentes, ut, cum ad annos discretionis pervenerint, a se, vel ab aliis instruantur, praesertim in illis regionibus, si non praevideatur in promptu adfuturos ministros evangelicos, qui in hoc parentum commode supplere possint defectum. In Servia audivimus pauperulas esse christianas mulieres invito cum Turcis matrimonii vinculo copulatas, quae cum filium pariunt, eum sacerdotibus offerre solent, ut baptizetur. Idcirco postulatum fuit, qui debeant in casu hujusmodi sese gerere sacerdotes. De hac re decretum habetur in nostro Bullario, n. 89, §. 8, n. 304, ubi apparet, conferendum esse Baptismum, si constet, mortem oblato puero imminere. Istarum vero filios, quos parochis baptizandos exhibent, ubi eorum vitae periculum imminere videatur, sacro lavacro abluere praedicti parochi minime dubitent, admonitis matribus, ut, si convaluerint, ipsos in christiana religione educare sedulo curent. Si nullum adsit vitae periculum, certa regula generalis statuta non est, cum oporteat diligenter omnes expendere circumstantias, et praesertim, vel eos in evangelicae legis, et fidei cultu perseveraturos, vel christiana educatione ab ejusmodi matribus fraudatos, mahometani patris impietatem secuturos esse. Si sacerdotes, postquam pie, et religiose hoc negotium Deo commendaverint, aequum, bonumque existiment, praedictos infantulos baptizare, id quidem facerent, matres

tamen enixe admonerent de gravissimo, quo tenentur, munere filios de christiana religione sedulo edocendi. Omissis ...

Satis abunde diximus non solum de primo hujus partis capite, utrum nempe, invitis parentibus, hebraei infantuli baptizari possint: verum etiam de secundo, an casus unquam contingat aliquis, in quo id aequè licitum sit, ac decorum; ad tertium nunc accedimus, Baptismum videlicet hebraeis infantibus impertitum, cum fas non sit, ratumne, an vero irritum haberi debeat.

Nulla de hac re inter S. Thomam et Scotum dissensio est, cum non in eam sententiam disputaverint, utrum Baptismus hebraeis infantibus sine parentum consensu conferri valide possit, verum an licite, ut prudenter animadvertit Cardinalis Lauria egregius Scotista, in tom. 1, lib. 4 Sententiarum, disp. 14, art. 5, num. 58. Et nota, quod sermo non est de posse valido, quia si baptizarentur, certum est remanere baptizatos; sed de posse licito, idest, an licite fiat, si baptizentur. Durandus, in 4 Sentent., dist. 4, quaest. 7, art. 13, contendens irritum Baptismum esse sine consensu saltem interpretativo illius, qui baptizatur, ideo si hoc sacramentum Hebraeorum, aut infidelium filiis, invitis parentibus, impertitum fuerit, illud esse irritum omnino existimat; ea ratione ductus, quod infantulis non alia, quam parentum voluntas sit, quae si desideretur, omnis deest voluntas, cujus necessitas est sane maxima, Baptisma ut validum habeatur. Verum haec Durandi opinio singularis nunquam, aut plausum, aut existimationem nacta est; quod revera constet Baptismum esse ratum ac validum, quotiescumque baptizantis voluntas cum forma et materia necessaria accedat. Quamobrem Durandi sententiam Suarez falsam, Cajetanus a ratione alienissimam esse affirmant. Praefati argumenti, validitatem Baptismi collati sine consensu patris contra Durandum comprobantis, Sylvius auctor est, doctissimus S. Thomae sectator, in 4 tom., in 3 part. S. Th., quaest. 68, art. 10. Si filiis quorumcumque infidelium conferatur Baptismus, erit validus, etiamsi parentes sint inviti: quia subjectum est capax, et minister cum debita intentione adhibet ei materiam et formam. Nihil autem aliud requiritur, ut Baptisma parvulorum teneat; nam intentio parentum est impertinens. Et Frassen eximius Scotista, tom. 10, sui Scoti Academici, tract. 10, disp. 1, art. 2, quaes. 3, Durandi sententiam refellens, et ejusdem argumento, hoc

est, in Baptismo infantium voluntatem deesse, si parentum vel offerentium voluntas desit, respondens admonet, Ecclesiae voluntatem semper inesse: Quid, si nullus offerat, sed solus minister baptizet? Recte intelligitur respondere tota mater Ecclesia, quae in Sanctis est, quia tota omnes, tota singulos parit, per voluntatem ministri, suo, et christiani nomine baptizantis. Quae quidem responsio S. Augustino auctoritatem habet, qui in memorata epistola ad Bonifacium sic scribit: Offeruntur ad percipiendam spiritualem gratiam non tam ab eis, quorum gestantur manibus, quam ab universa societate Sanctorum atque fidelium. Ab omnibus namque offerri recte intelliguntur, quibus placet quod offeruntur, et quorum sancta, et individua charitate ad communionem Sancti Spiritus adjuvantur. Tota ergo mater Ecclesia, quae in Sanctis est, pueros gestat, et offert, quia tota omnes, tota singulos offert. Omissis ...

Nihil aliud nunc restat, ut primae parti finis imponatur, quam exponere, quid sit faciendum, cum infantes hebraei aut baptizandi offerantur, aut compertum sit, eos jam fuisse sacro Baptismate initiatos; demum quomodo probari possit eosdem aquis salutaribus fuisse rite lustratos; quae postrema sunt hujus primae partis capita, et quorum explicationem paucis expediemus.

Nihil hoc loco cum iis infantibus nobiscum est, qui vel ad sacrum fontem ab iis feruntur, quibus id faciendi jus esse constat, vel qui juxta sacrarum legum vim invitis licet, reluctantibusque parentibus, de his, inquam, infantibus nullus hic sermo est, quoniam patet, omnino esse ad sacrosanctum regenerationis lavacrum elevandos. Ad eos itaque spectat hic sermo noster, qui Baptismo neque a parentibus, neque ab aliis qui jus in eos habeant, offeruntur, sed ab aliquo nullam habente auctoritatem. De iis praeterea agitur, quorum casus non comprehenduntur sub ea dispositione, quae sinit Baptismum conferri, etiamsi majorum consensus desit: hoc quidem in casu baptizari non debent, sed ad illos remitti, quorum in potestate ac fide sunt legitime constituti. Quod si jam sacramento initiati essent, aut detinendi sunt, aut ab hebraeis parentibus recuperandi tradendique christifidelibus, ut ab illis pie, sancteque informentur; hic enim Baptismi licet illiciti, tamen veri, validique effectus est. Ex quibus accedit Concilii Toletani quarti textus expositus in Can. Judaeor., dist. 26,

quaest. 1: Judaeorum filios, vel filias, ne parentum ultro involvantur erroribus, ab eorum consortio separari decernimus, deputatos aut monasteriis, aut christianis viris, aut mulieribus Deum timentibus, ut sub conversatione cultum fidei discant, atque in melius instituti tam in moribus, quam in fide proficiant. Si autem postquam adoleverint, suo ipsi infortunio catholicam fidem desererent, et Hebraeorum ritibus adhaerent, contra eosdem legibus utendum esset, ut contra haereticos; juxta Decretalem Bonifacii VIII, in cap. Contra, de haereticis, in sexto: Contra christianos, qui ad ritum transierint, vel redierint Judaeorum, etiamsi hujusmodi redeuntes, dum erant infantes, etc., Baptizati fuerunt, erit tamquam contra haereticos, si fuerint de hoc confessi, aut per christianos, seu Judaeos convicti, etc., procedendum. Omissis ...

Dura nonnulli haec sententia visa est, qui eandem ut minus asperam facerent, existimurunt fas esse, puerulos judaeis parentibus restituere, dummodo ipsi parentes cautione, aut fidejussione data, ingenue spondeant, ab se filios, vix ad convenientem aetatem pervenerint, christifidelibus restituendos, nec quidquam contra fidem catholicam edocendos. Ita opinatus est Calderinus in suo consil. 3, de Judaeis, quem sequutus est Graffius in suis Decis. cas. conscient., part. 2, lib. 2, cap. 23, num. 23. Verum haec Calderini sententia a caeteris omnibus erroris insimulata fuit, ut Afflict., decis. 151, n. 13; Sperel. decis. 1, num. 42; Sessa, de Judaeis, cap. 55, et num. 64; Piton., Discept. Eccles., part. 4, discept. 146, dub. 3, et num. 33; Card. Albizi, de Inconst. in fide, cap. 11, num. 33. Et vere scio in hac sacra Congregatione, loquitur de Congregatione sancti officii, sententia Calderini uti erroneam fuisse rejectam.

In quibusdam praefatis resolutionibus innuitur, eum, qui Hebraeorum filios sine parentum consensu Baptismo lustrare ausus fuerit, exceptis iis casibus, in quibus hoc liceat, eum, inquam, poena mulctandum esse; Baptismum autem unius testimonio comprobari. Ut primae parti hujus nostrae instructionis extrema manus accedat, nihil aliud restat, quam praedictarum resolutionum judicium confirmare, et quidquid in iisdem continetur, nostra quoque sententia stabilire. Baptizantis mentem esse sanctam, rectamque non dubitamus; modus autem omnino illicitus habendus est; et ea quicumque facit, quae Ecclesia fieri vetat, pro judicis pru-

dentia mulctari debet, poena scilicet aut mitiori, vel severiori, juxta circumstantias. Additur etiam, qui infantes Hebraeorum liberos baptizare solent, eos plerumque aut laicos, aut mulieres esse; quod neutris liceat, nisi necessitas interfuerit, ut videri potest in *Can. ad limina* 30, quaest. 2, in *can. Sanctum*, in *can. in necessitate de consecr. dist. 4*, in *Concil. Flor. Armen. instruct.* In casu autem necessitatis non solum sacerdos, vel diaconus, sed etiam laicus, vel mulier, imo etiam paganus, et haereticus baptizare potest. Hoc etiam in *trigesimo octavo Concilii Illiberitani canone statutum est*, peregre navigantes, aut si ecclesia in proximo non fuerit, posse fidelem, qui lavacrum suum integrum habet, nec sit bigamus, baptizare in necessitate. Et quamvis *Petavius*, in *not. ad Sanctum Epiph.*, pag. 341, miretur, Concilium, etiamsi necessitas interfuerit, bigamis, ne quemquam baptizent, interdicere; ergo ne bigamis baptizari in tanta necessitate non licuit? *Mendoza tamen, et Albaspineus ajunt, in canone quemquam baptizari a bigamis interdicti, cum phures adsint rei conficiendae magis idonei, quod Catholicus ethnico, laicus autem non bigamus jure sit bigamo anteponeendus. Jam vero Baptismati comprobando unius sufficere testimonium, vetus jurisperitorum axioma est, ut videtur in Glossa, cap. Nuper, ad verbum: nisi juratus, de testibus et attestationibus. Quandoque tamen bene creditur uni, quando non sit praejudicium alicui; puta utrum aliquis sit baptizatus, vel utrum esset ecclesia consecrata, et ubi quis vult probare se egisse poenitentiam per confessorem suum. Et in can. Placuit, in verbo: testentur, de Consecrat., dist. 4. Creditur ergo testimonio unius in Baptismo, et in consecratione ecclesiae. Hoc tamen intelligendum est, dummodo testi aut mari, aut foeminae, fides adhiberi prudenter possit, aut idem si testatur qui baptizavit; hic siquidem se ipsum asserens Baptismum hebraeo infantulo ministrasse, non rem modo ab se gestam, sed etiam poena dignissimum suo ipse testimonio confirmaret. In S. Spiritus Xenodochium, projectorum perfugium, feruntur non raro infantes chartam collo suspensam praeseferentes, in qua scriptum legitur jam Baptismum eidem collatum esse. Cum adhuc in minoribus a secretis sacr. Congregationis Concilii munereungebamur, Sancti Spiritus parochus interrogavit, quid sibi agendum esset in hujusmodi casibus? Proposita quaestio fuit in Congregatione die 18 decembris 1723, ut declarat Thesaurus*

resolut., tom. 2, pag. 421, die autem 15 januarii 1724, ita rescriptum fuit: Si non lateret, qui chartulam scripserat, eidemque fides tuto praestari posset, tunc infantem ut baptizatum habendum esse, ac ne Baptismo quidem initiandum sub conditione, ut aperte liquet in tom. 3 praefati Thesauri, pag. 2.

Haec sunt, quae breviter exponenda censuimus quoad primam partem ad Hebraeorum infantes unice pertinentem. Itaque ad secundam descendimus sermonem de hebraeis adultis, ac ratione pollentibus habituri. Atque ut ordine utamur, et claritate, disseremus primo de iis, qui ultro Baptismum petunt, tum de iis, qui jam baptizati ad ecclesiam se conferunt. Verum in primis constituendum est, quatenam plerumque ea aetas sit, in qua hebraeus sponte Baptismum expetens, infans, sed sui compos censendus est, et quodammodo adultus, atque hac quidem in re duos jurisperitos, licet haud indoctos, cavere necesse est; Natam, scilicet, in consil. 454, lib. 2, et Bursat., in consil. 231, lib. 3, quibus in casu, de quo agitur necessaria videtur duodecim annorum aetas; id autem perperam quibusdam decretis probant aequae antiquis ut antiquatis. Hac in re consulendus est sedulus, accuratusque praesul Sperellus, in sua decis. 1, n. 32, et duobus seqq., ubi probat rationis usum ab anno septimo completo inchoari; idemque confirmaturus, praeclara quaedam in unum collegit Cardinalis Albizi, de inconst. in Fide, cap. 11, num. 39; Ricciul., in tract. de Personis extra gremium Ecclesiae, lib. 2, cap. 33, num. 3; Zasius, 3, in tract. de Judaeis, qu. 2; Clerical., de Jurisdict., Discord. 18, num. 25; Sessa, de Judaeis, cit. cap. 43, quibus addimus Congregationis Concilii resolutionem, quae extat lib. 16 Decretorum., pag. 233 a tergo in quadam causa Vilnae: die 16 julii 1639, sacra Congregatio Concilii respondit filios Judaeorum non esse invitis parentibus baptizandos, donec perveniant ad aetatem legitimam; et tunc, si ipsi consentiant: aetatem vero legitimam regulariter censeri completo septennio. Animadvertere opus est illud regulariter, nam indicat oportere praesidem ecclesiasticum etiam atque etiam considerare, quisnam sit Baptismi petitor, cum possit contingere, ut is etiam non completo septennio sufficienti sit praeditus ratione; ideoque baptizandus, invitis licet, reluctantibusque parentibus, ut sapienter disserit Sotus, in 4 sententiar., dist. 5, quaest. unic., art. 10, dub. 2. Certissima regula est, quod si

citra illam aetatem certo constat, puerum fidei catechismis instructum satis intelligere, quidnam sit baptizari, et quemadmodum fit, professio christianae legis, baptizandus est, quoniam aetas ad contrahendum matrimonium lege humana statuitur; lex autem divina Baptismi neutiquam ab humana dependet.

Si vero de perfecto rationis usu dubitaretur, et Baptismum implorantis capacitas anceps ac incerta esset, cavendum est ab eorum sententia, qui juxta tritum illud axioma, in dubio nimirum semper possidentis conditionem meliorem esse contendunt, petentem Baptismum ad Hebraeos, et ad patrem potissimum, si supersit, necessario remittendum. Cavendum est, inquam, ne quis arbitretur sententiam ejusmodi approbandam, et axioma, cujus dumtaxat est ratio habenda in causa aequali: nulla vero aequalitas intercedit Hebraeos inter, atque christifideles; ac multo minus inter patrem et filium; quum alter patriae potestatis jacturam ad breve tempus damnum nempe levissimum evitaret; aerumnae alter gravissimae provideret, hoc est mortem fugeret sempiternam, cujus periculum certe subiret regressus ad infidelium curam, ac sub patriam potestatem. Quare in supradictis casibus sacramentum est differendum, sed hoc qui postulat retinendus, ac sic interea informandus, ut idoneus evadat Baptismati postmodum suscipiendo. Omissis . . .

Tempore constituto, in quo Hebraeus rationis compos prudenter censendus est, statuto etiam quid sit agendum, cum Baptismi petitor, an sit idoneus, dubitatur; de iis jam disseremus, qui aut ab adolescentia, aut aetate etiam maturiori Baptismum postulant. Quoad hanc aetatem, parentum consensum necessarium omnino non esse, auctor est Sanctus Thomas, in praefat. loc., idest, in 2, 2, quaest. 10, art. 12, quo in loco disputans de Baptismo filiorum hebraeorum, dissentientibus parentibus, sic scribit: Postquam autem incipit habere usum liberi arbitrii, jam incipit esse suus, et potest quantum ad ea, quae sunt juris divini, vel naturalis, sibi ipsi providere; et tunc est inducendus ad fidem, non coactione, sed persuasione, et potest etiam invitis parentibus consentire fidei, et baptizari, non autem antequam habeat usum rationis. Eadem vero repet., in 3 part., qu. 68, art. 10. Respondeo dicendum, quod pueri infidelium filii aut habent usum rationis, aut non habent. Si autem habent, jam quantum ad ea, quae sunt juris divini, vel na-

turalis, incipiunt suae potestatis esse; et ideo propria voluntate, invitatis parentibus, possunt Baptismum suscipere, sicut et matrimonium contrahere; et ideo tales licite moneri possunt, et induci ad suscipiendum Baptismum. Quae quidem cum iis conveniunt, quae scripta reliquit idem doctor Angelicus, in quolib. 2, art. 7. Omissis . . .

Hebraeis igitur, ut Baptismum accipiant, vim facere nefas est; quare si quis Hebraeorum, expleto jam septennio, catholicam religionem amplecti cupiat, aut si non dubia, sed certa significatio detur, Hebraeum aliquem praedictae aetatis Baptismum petere, in hoc casu tum iudex, qui hoc admonet, est retinendus, tum sacramenti petitor ex Hebraeorum vico evocandus, christianisque tradendus est, ut interrogetur, qua potissimum de causa velit ab Hebraeorum institutionibus ad Christi cultum accedere, diligenter demum instrui debet, ut paulo post edocebimus. Hac autem adhibita diligentia, si forte incapax inveniretur, iterum absque dubio Judaeis tradendus esset. Et memini, verba sunt cardinalis Albizi, de Inconst. in Fide, cap. 11, sub n. 58. A Congregatione consultorum sancti Officii revocatum fuisse ad examen puerum quemdam hebraeum, qui supponebatur petiisse Baptismum, et ad domum Cathecumenorum reductus fuerat: qui tamen adeo hebetis ingenii visus fuit, ut, etiamsi explevisset septennium, nihilominus patri hebraeo restitutus fuit.

Si contingat, ut Hebraeorum aliquis aetate adultus Baptismum cupiat, is quidem est retinendus; aut e vico evocandus, dum ejus optimam voluntatem quispiam fide dignus attestatur. Magna hic vero diligentia opus est, experientia edocente, hebraeos seu mulieres, seu puellas frequenter ad Baptismum confugere, non religionis, sed matrimonii causa; quod nimirum christianum aliquem depereant: mares autem christianae fidei desiderium affectare, quod matrimonii jam contracti laqueos declinare cupiunt, et uxorem hebraeum relinquere, aut quod aere alieno gravati sunt, ac solvendo impares. Atque utinam in praesentiarum non eveniret, quod Stefanus Tornacensis scripsit in epist. 52. Raro accidit, ut de plebis circumcisae duritia in novam Ecclesiae renatus infantiam, fideliter aliquis conversetur. Hanc vocem raro ita interpretamur, ut non negamus persaepe Hebraeos ad veram fidem divinitus evocatos, ea fecisse omnia, quae bonos viros, et utiles christianos decent. Concilium Tridentinum, sess. 6, cap. 6, indicat, quae adulto ad Baptismum cum spirituali utili-

Supplem. Vol. I.

tate accipiendum, sunt necessaria. Catechismus romanus, part. 2 de Baptismo, moram, et tarditatem in hoc negotio inculcat, cum mortis discrimen abesse videatur. Dilatio aliquas videtur utilitates afferre; primum enim quantum ab ecclesia providendum est, ne quis ad hoc sacramentum ficto, et simulato animo accedat, eorum voluntas, qua ad Baptismum accedunt, magis exploratur atque perspicitur; deinde in fidei doctrina, quam profiteri debent, et christianæ vitæ institutionibus erudiuntur perfectius. Quoad ea, quæ ante Baptismum adulto credenda sunt, animadversione dignum est dubium, seu quaestio ab episcopo Quebec sancti Officii Congregationi proposita, definita 3 maji anno 1705. Utrum, antequam adulto conferatur Baptisma, minister teneatur ei explicare omnia fidei nostræ mysteria, praesertim si est moribundus, quia hoc perturbaret mentem illius; an non sufficeret, si moribundus promitteret fore, ut, ubi e morbo convalesceret, instruendum se curet, ut in praxim redigat quod ei praescriptum fuerit? Respondetur, non sufficere promissionem, sed missionarium teneri adulto etiam moribundo, qui incapax omnino non sit, explicare mysteria fidei, quæ sunt necessaria necessitate medii, ut sunt praecipue mysteria Trinitatis et Incarnationis.

Hactenus verba fecimus de hebraeis adultis ultro Baptismum petentibus; modo, finis ut epistolæ imponatur, de iis sermonem instituemus, quibus infantium aetate expleta, nec ipsis quidem petentibus, Baptismus impertitur, ut re ipsa contigit in Viviani facto; unde oblata nobis hujus epistolæ conscribendæ occasio fuit. Is enim praeter infantes, filiam annorum novem Baptismate consecravit, idem cum filio jam duodenni facturus, nisi aquam deficere comperisset. Eos itaque et retinere oportet, et diligenter inquirere, a quo baptizati sint, an debita forma et materia adhibita; tum etiam oportet eos instruere et docere supplendo quidquid antea non factum fuit, ac fieri omnino debuit; neque vero haec satis sunt, sed nonnulla insuper observari necessario debent.

Non raro fit, ut puer adhuc rationis impositus in rebus momenti maximi cogatur alienæ inservire voluntati, quod solebat olim ex veteri disciplina frequenter usuvenire. Quos enim ab infantia parentes ad monasterium miserant, ii toto vitæ spatio solitudinem colere tenebantur, quamquam, ubi adolevissent, sese palam profiterentur ab instituto ejusmodi abhorrere.

Vide can. Auditis 20, quaest. 1. Atqui adultus alienae obnoxius voluntati, nisi sponte sua obligari nequit: quare, quum Baptismo Catholicae Religionis observantia conjuncta sit, hinc sane oritur, hoc sacramentum non esse validum in adulto pulam ac libere dissentiente. S. Thomas, 3 part., ad quaest. 68, art. 7, quaerit: Utrum ex parte baptizati requiratur intentio suscipiendi sacramentum Baptismi? Et quibusdam more suo propositis argumentis intentionem non esse necessariam probantibus, ita quaestionem solvit: Respondeo dicendum, quod per Baptismum aliquis moritur veteri vitae peccati, et incipit quamdam vitae novitatem, etc. Et ideo sicut ad hoc, quod homo moriatur veteri vitae, requiritur, secundum Augustinum, in habente usum liberi arbitrii voluntas, qua eum veteris vitae poeniteat, ita requiritur voluntas, qua intendat vitae novitatem, cujus principium est ipsa susceptio sacramenti; et ideo ex parte baptizati requiritur voluntas, seu intentio suscipiendi sacramentum. Glossa canonica, in can. Solet, ad verbum, implorandum, de Consecratione, dist. 4, intentionis necessitatem in adulto, qui baptizatur, non requirit, sed baptizantis tantummodo satis esse affirmat. Si baptizans intendit baptizare, qualemcumque intentionem baptizatus habeat, recipit sacramentum: sed, si non intendit baptizare, licet verba proferat, non est baptizatus. Sed juxta Sotum, in 4 senten., dist. 5, quaest. unic., art. 7, §. His igitur, supradicta Glossa, sicut et alia, in cap. Majores, de Baptismo, tum contra veritatem, tum etiam contra textus ipsos aperte pugnant. Ratio vero, qua Glossa innititur, nempe baptizatum patientis partes agere in sacramento, intentionem autem quoad agentem, minime quoad patientem necessario requiri: ratio, inquam, ejusmodi refellitur a S. Thoma, loc. cit., in responsione ad primum argumentum: Ergo dicendum, quod in justificatione, quae fit per Baptismum, non est passio coacta, sed voluntaria; et ideo requiritur intentio recipiendi id, quod ei datur. Quidquid Sanctus Doctor in Summa de hac voluntatis necessitate scribit, jam antea declaraverat, in 4 sent., distinct. 6, q. 1, art. 6, quaestiuic. 3.

Cum ergo voluntatis, sive intentionis in adulto, quoad Baptismum necessitas certa sit, is debet ideo interrogari, quo esset animo, aut voluntate, cum ab se non postulatum acciperet sacramentum; fieri enim potuit,

ut in ipso actu intentionem habuerit accipiendi Baptismum, aut quoddam veluti lavacrum in ecclesia solitum frequentari, aut ut profanam quamlibet lavacri speciem. Nihil prohibet, quo minus ante Baptismum intentio fuerit illius ut lavacrum et ecclesiae proprium, accipiendi, ea deinde intentione in ipso actu caruerit, cum lustraretur. Contingere item potuit, ut animo, ac voluntate extiterit sacramento contraria, licet modestam vultus, ac corporis totius compositionem in accipiendo Baptismate praesefferret. Nihil demum impedimento est, quin ipsa rei novitate percussus, nulla omnino voluntate, nec assentiendi scilicet, nec abnuendi fuerit; et fieri etiam potest, ut animo prorsus a sacris mysteriis alieno, vel voluntate coacta, et repugnante Baptismum acceperit.

Si quis adultus ad salutis fontem accesserit voluntate animatus accipiendi, non quodcumque lavacrum, sed unice Ecclesiae proprium, ac peculiare, Baptismum esse validum dubitari non potest. Ita AEst., lib. 4 sentent., dist. 4, §. 10. In his enim ad veritatem Baptismi, sive ad characteris susceptionem omnino necessaria est intentio suscipiendi sacramentum, non tamen ut est lotio quaedam in genere, sed ut talis, qualem frequentat Ecclesia.

Verum si quis Baptismum accipiens praesenti voluntate careat, quam alias tamen habuerit, talis suscipiendae lotionis, qualis in Ecclesia frequentatur, tunc examinare oportet, utrum voluntas antecedens, nunquam deinceps retractata, adhuc moraliter perseveret. Nam ubi nulla praecesserit retractatio, et moraliter perdurare intentio videatur, est certe validum sacramentum. Hic casus ad eos spectat, qui ante furorem, vel somnum, Baptismum petunt, accipiunt verum, dum aut insania vexantur, aut somno indulgent, et hoc genus hominum valide baptizatum dicitur, in Conc. III Carthagin., cap. 14. Non secus accidit S. Augustini amico, qui febris ardore delirans, baptizatus est nesciens, mente, atque sensu absentissimus, ut habetur, in lib. 4 confess., cap. 4. Is enim cum adhuc inter Catechumenos versaretur, propositum absque dubio habuerat baptizandi. Ad hanc rem animadversione dignissima verba sunt Innocenti III, cap. Majores, ad §. Verum, de Baptismo, ubi haec leguntur: Dormientes autem, et amentes, si priusquam in amentiam inciderent, aut dormirent, in contradictione persisterant, quia in eis intelligitur contradictionis propositum perdurare, si fuerint sic immersi, characterem

non suscipiunt sacramenti: secus autem, si prius Catechumeni extitissent, et habuissent propositum baptizandi.

Qui vultu, atque oculis, ac toto corpore ad modestiam composito, voluntate tamen alienissima, ad hoc sacramentum veniat, is aditum aperit ad controversiam non parvi momenti. Quidquid sit de opinione Caterini, qui sustinet, conferenti exteriorem sufficere compositionem, etiam si non id animo proponat facere, quod Ecclesia solet, de qua opinione multa alibi diximus in nostro tractatu de Sacrificio Missae ad par. 4, sect. 2, n. 76 et seqq. Haec, inquam, opinio minus habet difficultatis, cum non de conferente agatur, sed de accipiente Baptismum. Propositio autem ab Alexandro VIII, damnata, objici Caterino solita, conferentem respicit, non accipientem: Valet Baptismus collatus a ministro, qui omnem ritum externum, formamque Baptismi observat; intus vero, et in corde suo resolvit, non intendendo facere, quod facit Ecclesia.

Quotiescumque sacra haec mysteria suscipiuntur indifferenti prorsus animo ac proposito, neutra scilicet voluntate, cardinalis Cajetanus, art. 7, in Summa. S. Thomae, 3 part., qu. 58, admissa in recipiente intentionis necessitate, docet, intentionem non per se, ut scholae loquuntur, sed per accidens, necessariam esse, ut nimirum contraria voluntas, si adfuisset, sublata penitus intelligatur. Itaque si quis nec assentiens, neutra videlicet voluntate, baptizaretur, censendus esset Baptismum valide suscepisse. At enim Sotus, 4 sent., dist. 5, qu. unic., art. 7. Cajetano vehementissime adversatur, et ea quidem felicitate, ut plurimos habeat sententiae suae theologos assertores. Silvius, t. 4, in 3 part. S. Thomae, q. 68, art. 7, postquam rem prolixè discussit, ita concludit: Ex jam dictis certum est, non sufficere, quod quis neque sit volens, neque sit nolens, quia talis non habet intentionem recipiendi sacramentum. Valentia, tom. 4 suorum Comment. Tholog., disp. 4, qu. 3, punct. 2. Cajetano valere jusso, adhaeret Soto: Quod si neuter prorsus aliquis esset, id est qui neque vellet, neque nollet suscipere, putavit Cajetanus, si sic baptizaretur, fore Baptismum validum, sed admodum false id putavit, ut multis argumentis probat Sotus. Consulendus quoque est Cardinalis Lauria, lib. 4 sent., tom. 1, disp. 11, qu. 2, n. 22, et seqq. Cajetanus fulcire studet sententiam suam auctoritate Decretalis Innocentii III, de qua mox sermo erit, in cap. Majores; de Baptismo, ubi leguntur haec

verba : Tunc characterem sacramentalis imprimit operatio, cum obicem contrariae voluntatis non invenit obsistentem : *ubi sentire videtur, Baptismo satis esse, recipienti voluntatem non inesse contrariam. At enim vero animadvertatur necesse est, Pontificem Innocentium respondere quaestioni, utrum amentes baptizari absque consensu possint, ac decernere hoc licere, eorum si consensus adfuerit furori praevisus, secus vero, si nullus dementiae consensus praecesserit ac voluntas. Itaque pontificis postea asserentis sacramento imprimi characterem, quando non invenit obicem contrariae voluntatis, nemo non videt, hanc mentem esse, Baptismatis haberi effectum, quando quis vel in actu assensum praebet, vel jam ante praebuerit. Quod si pontifex ea in sententia fuisset, suscipiendo Baptismati satis esse voluntatem non obsistentem, utique non decrevisset, ut revera statuit, in amentibus voluntatem necessario requiri antecedentem.*

*Demum si Baptismus violenter, atque animo palam contrario suscipiatur, supradictus Pontifex Innocentius III, eadem in decretali Majoribus, de Baptismo, distinctione utendum judicat. Etenim eos, qui minis, ac terrore correpti violentiae cedunt, Baptismum, ut sibi consulant, suscipientes, ab iis distinguit, quibus, vi etiam illata contradicentibus palam, et reluctantibus, hoc sacramentum per vim confertur. Decernit autem in primo casu, non in secundo, Baptismatis imprimi characterem. Omis-
sis*

Examen porro si haberi debeat de adulti proposito, aut voluntate, cum Baptismum accepit, is profecto est ante caeteros audiendus, et interrogandus ; cavendum tamen, ne inconsulto fides eidem illico habeatur, ubi responderit, se baptizatum non libere, sed invito. Fieri enim potest (nec casus sane hic metaphysicus est) ut ipso in actu intentionem habuerit sufficientem, diabolicis deinde stimulis incitatus, et victus, ad vomitum rediturus mendacium proferat, et de intentione interrogatus nigrum pro albo, ut inquirunt, repraesentet. Qui in foro, in curia, in republica versatus est, non ignorat, et saepe alias contigisse, et frequenter usuvenire, ut sacris ordinibus initiati, ac vitam regularem professi, enixe postulent contractis a vinculis solutionem, dictitantes nimirum, et nonnumquam jurejurando affirmantes, sese illo tempore, aut nullam penitus intentionem, aut omnino contrariam habuisse. In hoc rerum statu quid solet consilii capere iudex cautus et prudens? Clamores aspernatur, respuit jusjuran-

dum, nisi hoc idem comprobent adjuncta plurima, et circumstantiae antecedentes, concomitantes et subsequentes, et ea quidem momenti sint ineluctabilis et inconcussi. Hac profecto ratione, hoc examine, hac diligentia opus est, ubi adultus post Baptismum aut intentionem sibi fuisse pernegat, aut non idoneam, minimeque sufficientem extitisse contendit.

Quod si nulla sit reliqua dubitatio, planeque constet hac luce clarius, adulto Baptismum accipienti nullam prorsus fuisse voluntatem, aut intentionem, nil restat aliud, quam eundem et hortari, et admonere, ut rite id faciat, quod jam irritum fecit, suscipiat absolute ac libere Sacramentum; ac si obstinate repugnet, tum nihil aliud superest, nisi ut remittatur. Si autem res in dubio sit, nec intelligi possit, an defuerit intentio, an sufficiens adfuerit necne, adultus tum retinendus, baptizandusque sub conditione: S. Thomas, 3 part., qu. 68, art. 7; ubi, ut antea diximus, in baptizato intentionis necessitatem probans, hoc sibi objectum proponit secundo loco: Cum de intentione baptizati non constet, quilibet posset petere, se denuo baptizari, propter intentionis defectum. Non videatur ergo, quod intentio requiratur ex parte baptizati, ut suscipiat Sacramentum: atque ita respondit. Dicendum ergo, quod si in adulto deesset intentio suscipiendi Sacramentum, esset rebaptizandus; si tamen hoc non constaret, esset dicendum, si non es baptizatus, ego te baptizo.

Demum quotiescumque aliqua ex parte de collato Baptismate dubitetur aut in facto, aut in jure; cum ex facto articulus juris oriatur, de quo nihil adhuc certi Ecclesia statuit, theologorum autem, scriptorumque sententiae divisae sunt; Hebraeus jam lustratus non remitti, sed retineri debet, et baptizari sub conditione, juxta regulam Alexandri III, in cap. De quibus, sub tit. de Baptismo: De quibus dubium est, an baptizati fuerint, baptizantur his verbis praemissis: Non te rebaptizo, sed, si nondum baptizatus es, ego baptizo te. Hi porro ita baptizati, tenentur omnino fidem catholicam observare, eorum instar, qui minis ac terrore adducti, suscipiendo Baptismati assensum libere praeberunt: vide cit. cap. Majores 2. Verum, de Baptismo: Et ipse tamquam conditionaliter volens, licet absolute non velit, cogendus est tamen ad observationem fidei christianae. Et prolixius in can. de Judaeis, ad dist. 45. Ubi sic legitur. Oportet, ut fidem, quam etiam vi, vel necessitate susceperunt,

tenere cogantur, ne nomen Domini blasphemetur, et Fides, quam susceperunt, vilis, et contemptibilis habeatur,

Statutum hic nobis fuerat, epistolam terminare, sed deinceps audicimus operae pretium esse, quasdam quaestiones solvere huc spectantes, quarum usus haud infrequens esse solet. Tenemur itaque huic epistolae additamentum nectere, et opportunius hoc fore existimamus quam opus jam perfectum retexere, aut fasciolas, ut dici solet, ac frustula infarcire.

Superius, e vico evocandum, tradendumque christianis diximus, eum, qui nuncio haud dubio, sed certo et indubitato delatus est, et dedisse, et adhuc exhibere indicia desiderii, quo flagrat, suscipiendi Baptismatis. Hoc praemisso, in praesentia quaeritur, quandonam ejusmodi denuntiatio, tuta, minimeque dubia habenda sit? Cum non de adulto ad salutis fontem ultro se conferente, sed de eo nunc sermo sit, quem alii significant Baptismum votis omnibus exoptare, jam patet non posse quaestionem solvi, nisi decernatur, cujusmodi et quot esse testes debeant, eorum ut denunciatio non incerta, non anceps, sed fide dignissima existimetur.

Regula generalis, quam te non ignorare compertum habemus, aperte jubet non unius testimonio haberi fidem. Haec vero jure divino innititur, in ore scilicet, duorum, vel trium, stabit omne verbum, concordat jus Pontificium, in cap. Veniens 10, et cap. Licet universi 23, de testibus, et jus civile, in leg. Jurisjurandi C. de Testibus. Aliquae porro sunt hujus regulae limitationes, quarum unam paulo ante produximus nimirum collationem Baptismi unius testimonio probari: praeter hanc si quis alias unde triginta legere cupiat, speculatorem adeat, tit. de testibus, num. 8. Nobis in praesentiarum salis erit earum unam memoravisse, rem nempe aliquam unico etiam teste probari, dum is tamen fultus haud dubiis indicii fuerit, et claris oppido conjecturis: ita Farinaccius, de test., qu. 63, cap. 1, n. 35; Pac. Jordan. elucubr. l. 14, tit. 18, n. 66; Panimoll., decis. 23, annot. 5, n. 18. Quoad testium conditionem, usus invaluit, tam in judiciis canonicis, quam civilibus, admitti mulierum testimonia, ut apud Tiraquell., de legib. connub., leg. 9, n. 64 et seq.; Farinac., de test., qu. 59, per tot.; Pac. Jordan., l. c., n. 529; Pirrhing., titul. de test., n. 66 et 69; Anacle. ad eundem tit., n. 84; Sperell., decis. 81, n. 45. Quidquid hactenus dictum est, probatum fuit, ut inquit, a principis videre qui cupiat, suffragium perlegat admodum elaboratum, et 19

julii 1709. typis editum a bo. mem. praesule Frosini Pifarum Archiepiscopo in quadam controversia, quae ipsi cum illius civitatis Hebraeis intercessit.

Ut ergo regulae hae generales in quaestione proposita locum habeant, cavendum est, ne inconsulto ac temere quidquam fiat, si testes Hebraeum aliquem serio Baptismum petere significaverint. Ac in primis videndum, num index, sive mas, sive foemina fuerit, certae sit probitatis, ac notae fidei; deinde examinari debet, et admoneri de gravitate jurisjurandi; tum ejus examen est describendum, cui et judex ipse subscribat necesse est. Si duo inter se testes concordent quoad locum, tempus, et occasionem, in qua Hebraeus suscipiendi Baptismatis voluntatem aperuit, tunc prudentis erit praesidis Hebraeum ad Catechumenos evocare, eundemque ibi ad dies duodecim detinere, ut non minus rei veritas, quam voluntatis constantia cognoscatur. At cum rem denuntiant, an duo testes singulares, aut unus tantummodo, sed fide dignus, et omnem citra dubitationem idoneus, et multo magis si adnuculis suffultus, tunc habito, ut diximus, testium, vel testis examine, non oportebit Hebraeum ad Catechumenos ducere, sed judex catholicus, qui Romae est vicesgerens pro tempore, ejus voluntatem extra vicum, vel domi suae, vel in templo aliquo semel, atque iterum, aut etiam pluries explorabit, ut Hebraei consilio clare perspecto et cognito, eum tuto jubeat, aut ad vicum remitti, aut Catechumenis recenseri. Omis-
sis

Hanc alia quaestio sequitur ad sponsas pertinens, atque conjuges Hebraeorum, quae viri jam christiani, aut sponsi opera fidei catholicae offeruntur. Nulla Judaeorum querela est, quod a viris, aut sponsis christifidelibus sponsae, aut conjuges ad lavacrum sanctissimum offerantur; non enim nesciunt vel ipsi Hebraei, nullam hac invitamenti, vel adhortationis specie violentiam includi, ita ut si mulier Baptismum respuat, matrimonium in Judaismo contractum omnino solvatur, teste Apostolo 1, ad Corinth., cap. 7, et juxta Decretalem Quanto, de divortiis, quae quidem matrimonii solutio fit statim ac Judaeus Ecclesiae gremio admissus transit ad alias nuptias, ut a nobis longu disceptatione probatum est, cum in Congregatione Concilii a Secretis essemus, in quadam causa florentina proposita 27 julii 1726, ut videre licet, in tom. 3 Thesauri resolut., pag. 346 et pag. 350 et seq., ac tom. 4, pag. 50 et seq. Quando infi-
Supplem. Vol. I. 41

delis ad Christum conversus transitum facit ad alias nuptias, an eadem sit libertas conjugii infideli alias contrahendi nuptias, res adhuc in dubio est. Sententiam negativam sustinet Pontius, de Matrim., lib. 7, cap. 48, n. 25. Affirmativae adhaeret Sanchez, de Matrim., l. 7, disp. 77, n. 6. Utramque probabilem Diana existimat, in edit. coordinata, de Matrim., tom. 2, resol. 122, tract. 6.

Illud quoque Hebraeis est probe cognitum, conjugem viro esse obnoxiam, ejusdem in potestate constitutum, quod legunt Geneseos, cap. 3: Sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui. Ipsis praeterea compertum est sponsalia plurimum a matrimonio differre, cum haec non sint aliud, quam futuri promissio matrimonii, ut in can. Nostrates 30, quaest. 1, et in leg. 1, ff. de spons., quod et colligitur ex historia Jacobi, Genes. cap. 29, qui servitatem servire Labano debuit ad statum tempus, ut uxorem duceret promissam sibi Rachelem. Non id audet Hebraeorum quispiam inficias ire, juxta eorum mores, per sponsalia jus quoddam sponso, et auctoritatem in sponsam dari forsitan etiam majorem illa, quam christifidelis habet in christianam mulierem sibi desponsatam. Nam jure pontificio gravis est reus culpae, non adulterii, qui aliena cum sponsa turpi consortio jungatur, ut nos alibi demonstravimus in nostra Notificatione V, tom. 3, pag. 65, edit. Bonon. At apud Hebraeos, ex veteri instituto, qui rem aliena cum sponsa habuerit, non impudicus dicitur, sed adulter; ut post Seldenum, lib. 2 Uxor. Hebr., cap. 1, animadvertit Calmet in sua dissert. de Connubiis Hebr., et adhuc in praesens apud Hebraeos scelus, quo de nunc agimus, est capitale, ut observat cardinalis de Luca, de matrim., in discurs. 9, n. 15, quem habuit de quorundam Judaeorum Romae connubio. Igitur quemadmodum cum ad fidem accedunt, qui potestatem in filios aut filias habent, eorum oblationem Ecclesiae libere, ac jure faciunt, ita vir, aut sponsus Christi legem amplexus jure optimo oblationem facit suae vel uxoris, aut sponsae, in quam jus a legibus, et auctoritatem sibi concessam habet. Facta haec vero oblatio nec sane potest nec omnino debet a christifidelibus recusari, qui tenentur nulli parcere diligentiae, nullique studio, ut christiana veritas jam viro, aut sponso cognita, uxori quoque, aut sponsae lucem asserat, ac salutem, eo vel maxime quod Romani Pontifices licet Judaeis vim fieri quoad religionem severe prohibeant, palam tamen significant, nihil sibi antiquius esse, optabilius nihil,

quam ut iidem aliquando e tenebris ad lucem, ab errore ad veritatem veniant; ideo semel in singulas hebdomadas iis publicae Evangelium annuntiari, eosdemque jubet sacris hisce concionibus interesse, ut apparet in *Constit. A Nicolai III et Constit. 176 Gregorii XIII.*

Verum quamquam Hebraei de uxorum, sponsarumque oblatione nec conquerantur, nec conqueri possint; queruntur tamen, ut primum Hebraeorum aliquis ad fidem profectus, aut profecturus, suam offert Ecclesiae sponsam, quod haec illico evocatur, domumque Catechumenorum transfertur, ubi quadraginta dierum spatio detinetur. Clamant in casu ejusmodi nimiam christianos incertis vocibus habere fidem, et imprudenter agere, priusquam ullis probationibus demonstratum fuerit, sponsalia rite ac valide contracta fuisse. Hinc dicuntur damna, turbationesque oriri plurimas, cum non semel evenerit, ut Hebraeus infima de plebe aliquis, mulieris, aut virginis amore flagrans et divitis, et honestae, desperans vero eam in Judaismo ducere uxorem posse, id consilii ceperit, contracta nempe sponsalia falso, ac temere venditare, illustrem ut ad thalamum perveniret. Omissis

Doctor Paulus Mediceus, in suo tractatu de Hebraeorum ritibus ac institutis, quorum ipse peritissimus erat, quippe qui e mosaica ad christianam legem transierat, cap. 27, de sponsalibus agit, et matrimonio Judaeorum, et id, ut paucis dicam, ostendit, in hoc instituto non admodum a christifidelibus differre Hebraeos. Nam hanc apud eos consuetudinem esse testatur, ut scriptura conficiatur, in qua parentum alteruter filiam suam aut puellam, aut viduam promittit sponso; hic autem eam se ducturum pollicetur. Tempus quoque decerni solitum, in quo nuptiae celebrentur. Contractui demum subscribere tum sponsus, tum duo praeterea testes de more debent. Sed quia Hebraei eorum, qui Christi fidem amplexi sunt, dictis, ac testimonio aegre acquiescunt, ideo nos veritatis apprime cupidi, cuidam familiari nostro jurisperito mandavimus, ut convocaret in unum Judaeos aliquot, quorum unus jampridem nobis, cum adhuc Anconae Ecclesiam gubernaremus, est probe cognitus, et in mosaicis ritibus egregie versatus. Ex eo autem conventu ea, quae sequuntur, evicta sunt.

Primo, semper sponsalia contrahi inter virum et parentes mulieris, aut inter virum et mulieris propinquos, si parentes mulieri desint: mulierem sponsalia non contrahere pudoris causa et honestatis, imo contra-

ctum, qui hebraice dicitur tenaim, foeminae plerumque ignotum esse, quae postea explicite praebet assensum suum in solempni nuptiarum celebratione hebraice nuncupata kidduscim.

Secundo, sponsalibus hac ratione contractis obligari utramque partem; cum autem consensum parentes tantum mulieris, aut consanguinei praebuerint, non vero foemina, ideo hanc, si dissentiat, minime cogi posse, et dissentientem non contractum frangere, sed peccare graviter juxta Hebraeos, debitam nempe obedientiam parentibus aut majoribus denegando.

Tertio, contractum dici obligatorium et absolutum, cum a viro ac foeminae parentibus sponsio facta est, ac descripta, nec non testibus confirmata aut duobus, aut pluribus. Hic contractus Romae describi solet notarii opera, alibi a Judaeis hebraice.

Additur, contractum dici pariter absolutum, cum pars utraque, vel privatim, vel coram rabbino sponsionem firmanit jurejurando, coram duobus, aut pluribus testibus, et sponsionem insuper describi jubent. Quod si vel absque scripto, et testimoniis, aut coram testibus tantum sine jurejurando sponso facta fuerit, tunc neque obligationem inducit, nec contractum perficit sponsaliorum, ita ut pars utraque libera omnino sit; at si de sponsione constet, et de juramento per testes, tunc recedere licet utrique parti, dummodo praeviam a rabbino impetrent absolutionem a juramento.

Haec Hebraeorum ex conventu collecta sunt. Hinc vero deducitur, duobus tantummodo supradictis contracta sponsalia inter Judaeos haberi valida atque obligatoria. Mutuae igitur viri, ac mulieris sponsiones, epistolis, aut schedulis expressae nihil ad effectum, de quo quaeritur, valent; ac nullo minus munera, vestes, et nuptiarum apparatus. Non probato autem, quod sponsio uno vel altero ex supradictis modis facta fuerit, si copula ante kidduscim, seu matrimonium, utraque pars ad contrahendum obligatur, non quidem contractus vi, sed commissi sceleris poena, et ut crimen admissum luatur.

Si sponsaliorum validitate, aut invaliditate, itemque de obligatione, aut contra, deberet judicium fieri, res autem inter Hebraeum et Hebraeam intercederet, aequum esset sententiam ferre legibus consentaneam, et consuetudinibus Hebraeorum; communis enim, et probata opinio est, in judiciis hujusmodi oportere non juri pontificio, vel civili, sed legi, et mosaicae consuetudini adhaerere, Marquard., de Judaeis, part. 2, c. 4; Ric-

ciul., de jure person., lib. 2, cap. 18, n. 7; Sessa, de Judaeis, cap. 53, n. 6; Card. de Luca, de Matrimon., discours. 15, n. 3. In praesens vero res in disceptationem venit ad Hebraeam pertinens, et ad Hebraeum jam CHRISTO servientem, aut inservire optantem: negotium nempe agitur sane maximum, quod ad christianam summopere pertinet religionem. Consilio igitur prudenti admodum opus est ac salutari. Nos autem re diu ac multum considerata, hoc, quod sequitur, opportune decernendum existimavimus.

Quotiescumque sponsus Hebraeus christianae religioni nomen dare statuerit, et evangelio sponsam offerat, tuum erit, eum prudenter interrogare, vel ut ab aliis interrogetur, imperare, quomodo sponsalia probentur, neque enim decet ejus affirmationi unice habere fidem. Editas sponsaliorum probationes tuum pariter munus erit examinare, aut alicui prudenti viro examinandus tradere. Argumenta sponsalibus comprobandis idonea erunt, si tanti esse ponderis, et momenti videbuntur, ut contracta inter catholicos sponsalia iisdem rationibus evinci aperte ac tuto valeant. Apud christianos scriptura non opus est, ejus defectus testium auctoritate suppleri solet, adhibitis etiam censuris, cum quis post canonicas admonitiones sponsionem vel sine juramento factam implere negat. Sponsaliorum itaque probationes si tales fuerint, ut modo diximus, antiqua tibi methodus, quae usui erat ante an. 1725, adhibenda est; e. vico scilicet evocanda mulier, et semel atque iterum, aut quamdiu opportunum duxeris, ejus voluntas in templo aliquo, aut alibi exploranda, ac demum aut innata in pervicacia, atque errore relinquenda, si resipiscere nolit, aut inter catechumenos retinenda est, ut instruat, si conversionis certa spes aliqua oboriatur.

Cum aut sponsus, aut alius quilibet fide dignus ejusmodi argumenta proferat, quibus plane constet, sponsalia ita, ut supra diximus, contracta fuisse, nempe apud ipsos Hebraeos validum, atque obligatoria; ad te spectabit, sponsam illico inter catechumenos collocare, ubi tamdiu versabitur, quamdiu necesse erit, dummodo quadraginta dierum spatium non superetur; intra enim hos limites procedere absque dubio putamus supradicta decreta, quae initium habent ab anno 1725.

Inter Cassiodori epistolae regis Theodorici nomine exaratas, septima supra trigesimam ad Hebraeos mediolanenses transmissa fuit, in qua iis significatur, hoc decretum fuisse, quod nimirum nullus ecclesiasticus,

quae Synagogae vestrae jura competunt, violentia intercedente pervadat, nec vestris se causis importuna acerbitate permisceat, sed ut religionis cultu, ita et actuum sint conversatione discreti. *Et hoc idem nos haecenus facere procuravimus. Eadem praeterea epistola admonentur Judaei, ne ingrati sint, christianorum aequitate temere abutentes: Hac tamen moderatione principalis auxilii beneficium concedentes, ut nec vos, quod ad praefatae Ecclesiae jus, vel religiosas personas caeteras, legibus pertinere constiterit, incivilliter attrahere tentetis. Et id quoque nos addere non praetermittimus. Experimento enim didicimus, cum Hebraeus palam declarat, christianorum se velle institutis, ac legibus obtemperare, a Synagoga, si ejus voluntatem nequeat immutare, rationem, aut potius fraudem excogitare de more aliquam, celare scilicet, aut alio mitte eum, qui a bono proposito deterreri non potest. Cum vero sponsus christiano se nomini devovere statuit, statim id Synagoga efficit, ut sponsa pervivaci aliquo cum Hebraeo matrimonii vinculo copuletur, aut ut omnes illico evanescant sponsaliorum rationes, probationesque. Hi porro eventus cum metaphysicos non esse scias, ideo severitatis erit ac vigilantiae tuae, remediis, ac poenis etiam, si opus fuerit, Hebraeorum principes in officio continere, ut fraus mulctetur, ac rerum perturbatio tollatur. Haec sunt, quae nostra hac epistola explicanda duximus, quibus ut feliciter utaris, paternam tibi ex animo apostolicam benedictionem impertimus.*

Datum Romae apud sanctam Mariam Majorem die 28 februarii 1747, pontificatus nostri anno septimo.

BATTISTERIO



1.° Il Battisterio deve essere di pietra, o di qualche altra pesante materia, in modo che non si possa trasportar dalla chiesa; *Post. Concil. Illerdense, cap. 7, de Consecrat., dist. 4, cap. Omnis presbyter.*

2.° Il Battisterio non può essere tenuto negli oratorii; *Zaccaria, Epist. 7.*

3.° Il Battisterio deve essere un vaso atto, e solo destinato a questo effetto; *de Consecrat., dist. 4, cap. Omnis presbyter.*

4.° Il Battisterio deve avere l'acqua solennemente benedetta per tutto il tempo dell'anno nella chiesa parrocchiale; *Conc. Mediolan. I, part. 2, tit. de Baptis.*

5.° L'acqua del Battisterio deve essere solennemente benedetta nel sabbato santo, e nel sabbato vigilia delle Pentecoste; *Concil. Colon. III, tit. Censurae, cap. 14.*

6.° Il Battisterio non può essere se non nei luoghi determinati dal Vescovo; *Concil. Vienn. Provinc., cap. 7.*

7.° Il Battisterio non può essere tenuto nei monasteri dei monaci; *18, q. 2, cap. Prilem., Gregorio I, lib. 2, ex reg., Ep. 57.*

8.° Nel luogo dove sta il Battisterio non possono essere sepolti i morti; *Conc. Antisiodor., cap. 14.*

BENEDIRE, BENEDIZIONE



1.° Si possono Benedire i frutti, le uve, ec.; *de Consecr., dist. 2, cap. Didicimus.*

2.° Dai sacerdoti possono essere benedetti i campi, il seminato, il grano, ec.; *Conc. Regien., cap. 3.*

3.° Si deve Benedire la mensa prima d'incominciare il pranzo, e la Benedizione si deve dare da chi è superiore; Nicolò I, *ad Consulta Bulgar., cap. 53*; Nicolò I, *in decret., tit. de Consuetud., cap. 3.*

4.° Per qualunque Benedizione nulla si deve esigere, e nulla deve pagare da chi fa Benedire; *Conc. Londinens. I, cap. 28.*

5.° Per la Benedizione degli abati nulla si può ricercare od esigere, altrimenti sarebbe simonia; *Conc. Lateran. IV, cap. 63.*

6.° Non si possono dare quelle Benedizioni che non sono usate dalla Chiesa; *Zaccaria, Epist. 12.*

7.° La Benedizione solenne che il Vescovo deve impartire può esser data quando il popolo è per uscire di chiesa; *Conc. Agatense, cap. 30, de Consecrat., dist. 5, cap. Convenit.*

8.° La Benedizione solenne non può essere data da un semplice sacerdote; *Conc. Agatense, cap. 144.*

9.° Il Vescovo può dare la solenne Benedizione nel mattutino,

nella messa, o nel vespero ; *Conc. Barcinon.*, cap. 2. Così parimenti devesi dire degli abati, e degli altri prelati, che hanno un tal privilegio ; cap. *Abbatas* 3, de *Privilegiis*, in 6 ; *Sacr. Rit. Congr.* 27 settembre 1659.

10.° Se però trovasi un abate ed un Vescovo, l' abate non può dare la Benedizione senza licenza del Vescovo espressamente ottenuta ; cap. *Denique* 6, *distinct.* 21 ; cap. *Ministrare* 3, *caus.* 26, q. 6 ; cap. *Cum ad celebrandas* 65, *distinct.* 1, de *Consecrat.* ; *Sacr. Rit. Congregat.* 6 marzo 1593 ; 2 ottobre 1601 ; 27 settembre 1659, §. 14 ; 20 luglio 1660, in *declarat. et respon. ad* §. 14.

11.° È conveniente però che il superiore pregato dall' inferiore di concedergli la facoltà di Benedire, non sia renitente nell' accordargliela, affinchè il popolo conosca la dignità apostolica, come decretò la *Sacr. Congreg. de Rit.*, in *Taurinens.* 9 marzo 1595.

12.° I paramenti ecclesiastici, e tutti gli altri ornamenti tanto dei ministri, che dell' altare devono essere benedetti dal Vescovo, c. *Vestimenta* 42, de *Consecrat.*, *distinct.* 1 ; così che i semplici sacerdoti non possono benedirli, nè come delegati, nè per permissione ottenuta dal Vescovo, ove non abbiano uno special privilegio della Sede Apostolica, dalla quale sovente è concesso a quelle persone che sono costituite in dignità ecclesiastica, purchè in tali Benedizioni non si debba usare della sacra unzione, o dell' olio santo, chè dal solo Vescovo ordinato e consecrato devono in questo caso benedirsi, ungersi e consecrarsi, come stabili la sacra Congregazione dei Riti, in *Brixiens.* 9 ottobre 1610 ; in *Imolen.* 14 nov. 1615 ; in *Januens.* 12 e 14 maggio 1616 ; in *Saonens.* 3 dicembre 1616 ; in *Taurinens.*, *Pistorien. et Tarvisina* 2 maggio 1619 ; in *Novariens.* 21 marzo 1620 ; in *Tridentina* 7 agosto 1621 ; et in *Caputaquens.* 20 luglio 1630.

13.° Il Vescovo viaggiando può Benedire nella sua diocesi l' Arcivescovo, od il Primate, o Patriarca in tutta la sua provincia, anche fuori del caso in cui fosse in visita, il Legato della Sede Apostolica nei luoghi della sua legazione, il Romano Pontefice in qualunque luogo si trovi ; cap. *Antiqua* 23, de *Privileg.* ; *Clement.*, in cap. *Archiepiscopo* 2, de *Privileg. et excessib. privilegiator.*, cap. *Denique* 6, *distinct.* 21.

14.° L'Arcivescovo, il Primate, il Patriarca, il Nunzio ed il Legato fuori dei luoghi di loro giurisdizione senza uno special privilegio non possono nè solennemente nè privatamente benedire il popolo per viaggio; *Argum. cit. Clementin., cap. Archiepiscopo 2 de privileg. et excessibus privilegiator.*; come pure non può farlo il Vescovo fuori della sua diocesi; *Sacr. Congregat. Concil. 26 aprile 1602.*

15.° Stando in una città presente un Legato Apostolico, il Vescovo non può benedire il popolo, ma in chiesa, se il Legato è assente, oppure glielo abbia permesso, può Benedire; *Sacr. Rit. Congr. 2 ottobre 1601.*

16.° Gli abati non possono Benedire per istrada; *Sacr. Congreg. Rit., in Nullius provinciae Burgens. 24 agosto 1609.*

17.° Gli abati, andando per chiesa all'altare, non possono Benedire il popolo, quantunque sia ad essi soggetto; *Sacr. Rit. Congregat., in decreto circa usum pontificalium, etc.*

18.° Il Vescovo deve Benedire gli abati, le abbadesse, le monache; *cap. Donatis 2, caus. 2, q. 1; cap. Statuimus 1 de supplend. negligent. praelatorum.*

19.° Gli abati che domandano di essere benedetti, devono ricevere la Benedizione dal Vescovo, e non da altri abati, quantunque benedetti; *Sacr. Rit. Congr., in una Cameracensi 10 dicembre 1651.*

20.° Gli abati una volta benedetti con l'uso del berretto, se passano ad un'altra Abazia, con uso di mitra, non abbisognano di una nuova Benedizione; *Sacr. Rit. Congr., in una Bituntina 25 febb. 1606.*

21.° Le sopraddette Benedizioni degli abati si devono dare in quei giorni, nei quali si possono conferire gli ordini minori. *Glossa verb. Benedici*, e si devono conferire senza un previo esame; come stabili Innocenzo, *in cap. Statuimus 1, de Supplend. negligent. praelat.*; Barbosa, *De offic. et potest. Episcop., part. 2, allegat. 27, n. 13.*

22.° Tale Benedizione non è di essenza, nè semplicemente necessaria a ciò che gli abati possano esercitare quelle cose che appartengono al loro ordine di uffizio, ma piuttosto sembra essere una solennità, mentre gli abati anche non benedetti possono fare ed esercitare tutte quelle cose che possono gli abati benedetti, come si rileva dal *cap. Statuimus 1, de supplend. negligent. praelator.*

23.° Le abbadesse, le quali nei monasteri in cui vige la consuetudine, vengono benedette dal Vescovo secondo la Clementina *cap. Attendentes 2, de statu monachorum*, non devono avere un'età minore di 40 anni, e devono aver fatta la professione da 8 anni, altrimenti non possono essere elette ad abbadesse nè benedette; *Concil. Trident., sess. 25, cap. 7, de Regularibus et monialibus*, e gli anni 40 devono essere compiuti; *Sacr. Congreg. Concil., in una Neapolitana 24 settembre 1678*.

24.° Le abbadesse temporali, quelle, cioè, che vengono elette solamente per un triennio secondo l'ordinazione di Gregorio XIII, 1 gennaio 1583, non devono essere secondo il diritto benedette, ove la santa Sede Apostolica non istabilisca espressamente il contrario, o si osservi la contraria consuetudine; Quaranta, *in summa bullarü verb. Abbatissa, in fine*; Piaseco, *in praxi Episcop., part. 1, cap. 2, 3*; Miranda, *in Manual. praelat., in fine, t. 2, tract. 2, de Sacris monialibus, q. 7, art. 7, conclus. unica*.

25.° La consuetudine di Benedire le vergini e le monache non è più in uso, ma se in qualche luogo si usasse, dovrebbe osservare; *Sacr. Congr. Episcop. et Regular. Patriarchae Venet. 5 dicembre 1597*.

26.° Secondo i Canonici, le vergini e monache non devono benedirsi se prima non abbian tocco l'anno vigesimo quinto; *cap. Placuit 14, cap. Virgines 15, caus. 20, quaest. 1*.

27.° Il Vescovo per questa Benedizione o consacrazione non può entrare nella clausura monacale; *Concil. Trident., sess. 25 de Regularibus et Monial., cap. 25, vers. Ingredi autem*; *Sacr. Congr. Concil., in Hieracen. 27 giugno 1627*.

28.° Gli sposi, quando si congiungono in matrimonio in tempi non proibiti per la solennità delle nozze, devono essere benedetti in chiesa; *cap. Sponsus et Sponsa 35, distinct. 23*; *cap. Aliter 1*; *cap. Nullus fidelis 2*; *cap. Nostrates 3*; *cap. Sponsus 5, caus. 30, q. 5*.

29.° Quelli che condannano tali Benedizioni degli sposi, come pure la proibizione della solennità delle nozze in certi tempi dell'anno, sono anatematizzati dal Tridentino, *sess. 24, can. 2*.

30.° L'omissione della Benedizione nuziale, quando avvenga

senza scandalo e disprezzo, non è peccato mortale, ma sibbene peccato veniale, secondo la comune opinione dei dottori; Sanchez, *l. 7, de Matrimonio, cap. 82*; Bonacina, *q. 4, p. 6, num. 2*; Sa, Filiuccio, Enriquez, la Croix, ec. ec.

31.° La Benedizione nuziale deve essere ricevuta dagli sposi prima dalla consumazione del matrimonio; *Conc. Trident., sess. 24, de reformat. matrimonii, cap. 1.*

32.° Siccome il Tridentino non comanda, ma solamente esorta gli sposi a ricevere tale Benedizione prima della consumazione del matrimonio, così non commetterebbero peccato mortale, se il matrimonio consumassero prima di ricevere la nuziale Benedizione, purchè da questo atto non ne derivasse scandalo, e non fosse fatto per disprezzare la legge ecclesiastica; Navarro, *in Manual., c. 22, n. 8*; Covarruvia, *de Sponsalibus, part. 2, cap. 7, n. 2*; Sanchez, *de Matrimonio, lib. 3, disput. 12*; Bonacina, *q. 4, p. 6, n. 1, in fine et n. 4, vers. Rogabis 4*; Barbosa, *de Offic. et potest. Episcopi, allegat. 32, num. 181, ec.*

33.° I conjugii non vengono benedetti se amendue od uno di essi fu prima benedetto; *cap. Vir autem 3, de secundis nuptiis.*

34.° È consuetudine generalmente che se la donna non fu benedetta, si possa dare solennemente la Benedizione nuziale; S. Tommaso, S. Bonaventura, Covarruvia, *de Sponsalibus, part. 2, cap. 8, §. 2, n. 2*; Gregor., *lib. 2, tit. 2, n. 4*; Barbosa, *de Offic. et potest. Episcop., part. 2, alleg. 3, n. 184*; Rizzo, ec. ec.

35.° Se gli sposi che contraggono seconde nozze non furono benedetti nelle prime, si devono Benedire; *cap. Vir autem 3, de secundis nuptiis.*

36.° Si devono Benedire dal parroco gli sposi che, contratti gli sponsali *per verba de futuro*, si conobbero prima di essersi in matrimonio congiunti innanzi al parroco ed ai testimoni; *Sacr. Congreg. Concil., 8 ottobre 1593, come riferisce Aldan., d. tit. 3, n. 23.*

37.° Il parroco, cui spetta il Benedire gli sposi, e non altri, deve ricevere l' elemosina per la Benedizione; *Sacr. Congregat., in Acharuntin. 25 gennaio 1602.*

38.° I parrochi, e gli altri sacerdoti tanto secolari che regolari,

che benedicono gli sposi che ad essi non sono soggetti, senza la dovuta licenza o del parroco degli sposi, o dell' ordinario, incorrono nella sospensione; *Conc. Trident., sess. 24, de Reform. matrim., c. 1.*

59.° La Benedizione e distribuzione delle candele e delle palme regolarmente può essere fatta in tutte le chiese, tanto collegiate, quanto parrocchiali, tanto secolari che regolari; *Sacr. Congr. Rit., in Ostiens. 28 aprile 1607.*

40.° La Benedizione e distribuzione delle candele, delle ceneri, delle palme e del fonte, essendo assente il Vescovo, ovvero impedito, deve farsi da quello che canta la Messa; *Sacr. Congr. Rit., 12 giugno 1627.*

41.° Nelle chiese dei regolari, in cui si è soliti esercitare la cura delle anime, il Benedir le ceneri, e distribuirle ai fedeli, appartiene ai regolari, e non al parroco; *Sacr. Congr. Episc. et Regul., in Firmana 5 luglio 1615.*

42.° Quello stesso che Benedice le ceneri nel primo giorno di quadragesima, o le candele nel giorno della Purificazione, ovvero le palme di olivo nella domenica delle palme, deve parimenti cantar la Messa che segue la Benedizione; *Sacr. Rit. Congr., 12 aprile 1640.*

43.° Un semplice sacerdote senza licenza della Sede Apostolica non può Benedire una nuova chiesa, od un oratorio, o riconciliare una chiesa; *Sacr. Rit. Congr., in Placentina 19 maggio 1607; in respons. ad 10 dub.*

44.° La Benedizione semplice di un cimitero, o di una chiesa non consacrata può essere commessa ad un sacerdote costituito in una dignità ecclesiastica; *Sacr. Rit. Congr., in Camaracens. 9 febbraio 1608.*

45.° I superiori regolari, o gli altri sacerdoti deputati nei capitoli generali, possono Benedire e riconciliare le proprie chiese, cimiterii ed oratorii, pei privilegi loro concessi da molti sommi Pontefici, e specialmente da Leone X; *Constit. incip. Religionis suadet.*

46.° I regolari non possono Benedire le case nella settimana santa; *Sacr. Congr. Conc., in una Bononiens. 2 luglio 1620 in respons. ad 14 dub.*

47.° Le donne dopo il parto possono accostarsi a qualunque

chiesa loro più aggrada per ricevere la Benedizione; *Sacr. Congreg. Concil., in Derthonens.* 3 dicembre 1718, e 7 dicembre 1720.

48.° I regolari non possono nelle loro chiese, senza licenza dell'ordinario, e senza un pubblico motivo approvato, esporre solennemente il santissimo Sacramento dell'Eucaristia, e con esso Benedire il popolo; *Sacr. Congreg. Episcop. et Regul., in Cajetana* 25 ottobre 1602, *et in Derthonens.* 27 maggio 1603; *Sacr. Congr. Rit.* 16 febbraio 1628.

49.° Ciò pure devesi dire di tutte le altre chiese in qualunque modo esenti, e che non hanno giurisdizione del popolo, come dichiarò la *sacr. Congreg. Episcop. et Regular., in Florentina jurisdictionis inter Archiepiscopum et Episcopum Fesulanum* 18 maggio 1606, *referent. eminent. Card. Pamphilio.*

50.° La Benedizione dei campi e dei frutti non può esser data dai regolari con la stola, senza licenza del parroco; *Sacr. Congreg., die 28 augusti* 1688.

51.° Dai cappellani e rettori di chiesa esistenti entro i confini parrocchiali possono essere benedetti gli animali nella festa di Santo Antonio abate, ed essi possono parimenti ricevere le offerte, senza che il parroco possa loro impedire tale Benedizione, non annoverandosi fra le funzioni parrocchiali; *Sacr. Congreg. Episcop. et Regular., in Fulginaten.* 25 maggio 1685; *in Tudertina* 18 novembre 1695; *Sacr. Congreg. Concil., in Revennatén.* 12 novembre 1695.

52.° Le Benedizioni del fuoco, delle ova e simili possono farsi da qualunque sacerdote tanto secolare che regolare, perchè neppur queste si annoverano fra le funzioni parrocchiali; *Sacr. Congreg. Rit.,* 10 dicembre 1703.

53.° Possono Benedire la pisside tutti quelli, cui è concesso di Benedire gli apparamenti e gli ornamenti di chiesa, poichè nella Benedizione di quella non richiedesi la sacra unzione; *Rubr. Pontifical. Roman. de bened. Vascul. pro conservat. SS. Eucharistiae.*

54.° La Benedizione dell'acqua nel sabbato santo, anche senza l'infusione dell'olio santo, non si può fare nelle chiese che non hanno il fonte battesimale, non ostante la contraria consuetudine; *Sacr. Congregat. Rit., in Januen.* 13 luglio 1697.

Ampliatur a Benedicto Papa XIV Episcopis facultas impertiendi Benedictionem cum indulgentia plenaria fidelibus in mortis articulo constitutis, etiam per alios tam in civitatibus, quam in dioecesibus, ab ipsis subdelegatos.

Modus vero hic est approbatus pro opportunitate temporis servandus, ut infra in rubricis notatur, ad impertiendam Benedictionem in articulo mortis constitutis, ab his, qui facultatem habent a Sede Apostolica delegatam.

Benedictio in articulo mortis cum soleat impertiri post sacramenta Poenitentiae, Eucharistiae et Extremae Unctionis illis infirmis, qui vel illam petierint, dum sana mente, et integris sensibus erant, seu verisimiliter petiissent, vel dederint signa contritionis, impertienda iisdem est, etiamsi postea linguae, caeterorumque sensuum usu sint destituti, aut in delirium, vel amentiam inciderint. Excommunicatis vero, in poenitentibus, et qui in manifesto peccato mortali moriuntur, est omnino deneganda.

Habens praedictam facultatem, ingrediendo cubiculum, ubi jacet infirmus, dicat: Pax huic domui, etc., ac deinde aegrotum, cubiculum et circumstantes aspergat aqua benedicta, dicendo Antiphonam: Asperges, etc.

Quod si aegrotus voluerit confiteri, audiat illum, et absolvat. Si confessionem non petat, excitet illum ad eliciendum actum contritionis; de hujus Benedictionis efficacia, ac virtute, si tempus ferat, breviter ut morbi incommodos ac dolores in anteactae vitae expiationem libenter perferat, Deoque sese paratum offerat ad ultro acceptandum quicquid ei placuerit, et mortem ipsam patienter obeundam in satisfactionem poenarum, quas peccando promeruit. Tum piis ipsum verbis consoletur, in spem erigens fore, ut ex divinae munificentiae largitate eam poenarum remissionem, et vitam sit consecuturus aeternam. Postea dicat:

V. Adjutorium nostrum in nomine Domini.

R. Qui fecit coelum et terram.

Antiphona.

Ne reminiscari, Domine, delicta famuli tui (*vel ancillae tuae*), neque vindictam sumas de peccatis ejus.

Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison. Pater noster, etc.

V. Et ne nos inducas in tentationem.

R. Sed libera nos a malo.

V. Salvum fac servum tuum (*vel ancillam tuam, et sic deinceps*)

R. Deus meus, sperantem in te.

V. Domine, exaudi orationem meam.

R. Et clamor meus ad te veniat.

V. Dominus vobiscum.

R. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

Clementissime Deus, Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis, qui neminem vis perire in te credentem, atque sperantem, secundum multitudinem miserationum tuarum respice propitius famulum tuum N., quem tibi vera fides, et spes christiana commendant. Visita eum in salutari tuo, et per Unigeniti tui passionem et mortem, omnium ei delictorum suorum remissionem et veniam clementer indulge, ut ejus anima in hora exitus sui te judicem propitiatum inveniat, et in sanguine ejusdem Filii tui ab omni macula abluta, transire ad vitam mereatur perpetuam. Per eundem Christum Dominum nostrum.

Tum dicto ab uno ex clericis adstantibus Confiteor, etc. Sacerdos dicat: Misereatur, etc., deinde :

Dominus noster Jesus Christus filius Dei vivi, qui beato Petro apostolo suo dedit potestatem ligandi, atque solvendi, per suam piissimam misericordiam recipiat confessionem tuam, et restituat tibi stolam primam, quam in baptismo recepisti; et ego facultate mihi ab Apostolica Sede tributa, Indulgentiam plenariam et remissionem omnium peccatorum tibi concedo. In nomine Patris, etc.

Per sacrosancta humanae reparationis mysteria, remittat tibi omnipotens Deus omnes praesentis, et futurae vitae poenas, paradisi portas aperiat, et ad gaudia sempiterna perducatur. Amen.

Benedicat te omnipotens Deus, Pater, Filius et Spiritus Sanctus. Amen.

Si vero infirmus sit adeo morti proximus, ut neque confessionis generalis faciendae, neque praemissarum precum recitandarum tempus suppetat, statim sacerdos benedictionem ei impertiatur.

Nulli ergo omnino hominum liceat paginam hanc nostram confirmationis, prorogationis, ampliacionis, et concessionis, mandatorum, statutorum, decretorum, ac derogationum infringere, vel ei ausu temerario contrahere: Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus, se noverit incursum.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem anno Incarnationis dominicae millesimo septingentesimo quadragesimo septimo, nonis aprilis, pontificatus nostri anno septimo.

C A S O 1.º

Matteo abate di S. Quintino, che ha l'uso dei pontificali, benedice un calice appartenente ad una chiesa soggetta al Vescovo. Domandasi se potesse farlo.

Dicono il Gav. l'av. Bon. e Tamb., appo La-Croix che gli abati che hanno l'uso dei pontificali possono benedire i calici e gl'indumenti sacri; gl'indumenti che appartengono soltanto alla sua chiesa, calici, sebbene appartengano a chiese che loro non sieno a loro soggette. Secondo questa dottrina pertanto Matteo avrebbe potuto benedire il calice della chiesa soggetta al Vescovo.

Ma comunque tale sia la dottrina dei sopraccitati autori, pure convenien por mente al decreto di Alessandro VII riferito dal Merati, in cui si legge: « *Praelati inferiores Episcopis, qui pontificalium usu fruuntur, ecclesiasticam suppellectilem pro servitio duntaxat suarum ecclesiarum, vel monasteriorum benedicant . . . Reliqua pontificalia extra loca ipsis abbatibus subjecta, vel pro servitio alienae ecclesiae aut in subditos*

pariter alienos, etiam de licentia ordinariorum, exercere non valeant, puta campanarum Benedictiones, calicum et similium, in quibus sacra adhibetur unctio, nec minorum ordinum collationes. » Così pure fu ultimamente decretato dal pontefice Benedetto XIV ad istanza del cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli. Adunque Matteo non poteva quel calice benedire.

LIGUORI.

C A S O 2.°

Insorge questione se sia conveniente che la pisside, ossia il ciborio, venga benedetta. Atenagora sostiene la parte negativa, Eulasio l'affermativa. Discusse bene le cose, a qual di questi due teologi si dovrà dare ragione?

Il Suarez, l'Hurt., il Lugo, il Tamburini, *lib. 1, expedit. sacrif., cap. 1, §. 6*, sostengono le parti di Atenagora, dicendo insieme non essere necessario che alla pisside vi si sovrapponga un pannolino benedetto colla Benedizione del corporale.

Rispettando però la sentenza di questi pregievoli autori, come si potrà muover guerra all'opinione di Eulasio per sostener quella di Atenagora? Nel Rituale abbiamo una Benedizione apposita per questo sacro vaso. Dunque per qual ragione la Chiesa avrebbe stabilita una parziale Benedizione per la pisside, se giudicasse che si potesse fare a meno di essa? Sembra adunque l'affermativa opinione di Eulasio doversi preferire a quella di Atenagora.

LIGUORI.

C A S O 3.°

Eleutero sventuratamente trovasi nello stato di mortal colpa quando per facoltà delegata benedice le sacre vesti o le nozze. Domandasi se, esercitando in questo sventurato stato un tale uffizio, si contamini di grave colpa nuovamente.

La più comune e probabile sentenza è quella che Eleutero non pecchi mortalmente, sebbene in istato di mortal colpa benedica le sacre vesti, i corporali, le ceneri, l'acqua lustrale, ec., come contro l'opinione del Silvestro e del Gaetano sostengono il Lugo, il Vasquez, il Layman, il Concina, il Gonzalez, *Man., t. 6, p. 78*; l'An-

Supplem. Vol. I.

43

toine, *cap.* 1, *q.* 8 ; La-Croix, *n.* 59, ed i Salmanticensi, *n.* 106 ; il Suarez, il Bonacina, dai quali non è dissenziente il Tournelly, *t.* 4, *pag.* 34.

LIGUORI.

C A S O 4.°

Contendono due chierici iniziati nello studio teologico intorno all' ultima Benedizione, cha dà il Vescovo nel conferire la Cresima, e sono di dissenziente opinione. Domandasi se tale Benedizione sia necessaria al sacramento.

La Benedizione che il Vescovo dà ai confermati in ultimo luogo prima che partano non è necessaria al sacramento, ma è una pura cerimonia, come dicono comunemente i dottori con la La-Croix, *l.* 6, *p.* 1, *n.* 400. Quindi probabilmente dice il Tamburini che l' ammonizione, che si fa affinchè i confermati non partano prima della Benedizione predetta, non fa vedere che obblighi.

LIGUORI.

B E N E F I Z I O

1.° Un Benefizio non vacante non può essere altrui conferito, nè dal padrone, nè da qualunque altro che sia, e se viene conferito, la collazione è nulla ; Onorio III, *ex Cirone de concess. praebend.*, *cap.* 1, *et cap.* Nulla ; *Concil. Sabinens.*, *cap.* 15.

2.° I Benefizii che sono per rimanere vacanti non possono essere conferiti altrui prima che diventino veramente vacanti ; *Conc. Trid.*, *sess.* 24 *de reform.*, *cap.* 19.

3.° Per Benefizio ecclesiastico non si può ritenere una cappellania stabilita in qualche chiesa senza il consenso e l' approvazione del Vescovo ; ma solamente devesi riguardare come un pio legato ; *Rota, Rom.*, *in una Monopolitana Hebdomadar. Vener.* 14 dicembre 1612.

4.° Il Vescovo non può ingiungere l' obbligo di residenza in un Benefizio, quando il fondatore nell' instituirlo non ebbe questa volontà, e l' obbligo sopraddetto non v' ingiunse, ed in nessun altro modo può mutare la volontà del testatore ; *Sacr. Congreg. Concil. in Viterb.* 11 gennaio 1698, *et in Astensi* 14 febbraio 1699, *et in Mexicana* 16 maggio 1699, *et in Derthonens.* 4 giugno 1701.

5.° Il Benefizio curato deve essere dato previo esame pel concorso, sostenuto innanzi al Vescovo, od al suo vicario, ed a tre esaminatori sinodali; *Concil. Trident., sess. 24, cap. 18 de Reformat.*

6.° Se fra gli esaminatori sinodali, uno pur ne venisse che sinodale non fosse, il concorso sarebbe nullo; *Sacr. Congregat. Concil., in una Messanens. 15 dicembre 1623; Rota, in Bassanens. parochialis 18 febbrajo 1628.*

7.° Nullo parimenti è il concorso fatto innanzi ad esaminatori sinodali, i quali non diedero il dovuto giuramento secondo il prescritto dal Tridentino, *cap. 18, sess. 24, de Reformat.; Sacr. Congreg. Concil., in Alben. 2 dicembre 1628; Rota, coram Buratt., decis. 362.*

8.° Senza concorso vengono conferite: Primo. Le vicarie perpetue delle parrocchie unite, od incorporate ad altre chiese, monasterii, Benefizii, collegii, od altri pii luoghi, nei quali non devesi porre un parroco propriamente, ma un vicario. Così espressamente stabilì S. Pio V nella Costituzione 47, che incomincia *Ad exequendum.*

Secondo. Una parrocchia unita, od annessa ad una dignità, o ad un canonicato della chiesa cattedrale o collegiata; *Rota, part. 2, recent. decis. 832, num. 8, part. 12, decis. 152, num. 54, et part. 18, tom. 1, decis. 32, num. 13,*

Terzo. Quelli Benefizii che hanno annessa la cura delle anime, e vengono esercitati dai canonici o dagli ebdomadarii, secondo il testo del capo *Statutum 22, de election in 6*, poichè in questo caso la cura dicesi essere appo il collegio, e non appo ognuno in particolare; *Sacr. Congregat. Concil. refer.; Gonzalez, Gloss. 6, num. 158; Flamin., de resignat., lib. 8, quaest. 9, num. 94; Barbosa, de offic. et potestat. Episcop., alleg. 60, n. 29.*

Quarto. Un Benefizio curato che è veramente una dignità; *Sacr. Congreg. Concil. refer. Galet., in margarita casuum conscientiae verb. Benefitium, pag. 24, et verb. Canonicus ultim.*

Quinto. Una chiesa parrocchiale, quando è soggetta ad un monastero, od annessa, oppure *de mensa ejus*; imperocchè allora il monastero nomina il rettore, ed il Vescovo la conferma; *Rota, in una Tirason. Juris praesentandi 23 maggio 1588 coram Babulo, et part. 1, recent. decis. 102, num. 1, in una Ulixbonen. Juris conferendi coram Litta.*

Sesto. I Benefizii regolari, che avvi costume di conferire ai regolari; *Sacr. Congreg. Concil. refer.*; Piaseco, in *praxi nova Episcop.*, cap. 5, num. 18, vers. *Hoc decretum*; Gonzalez, ad *regul. 8, cancellar. Gloss. 6, num. 162*; Garzia, *De benefic., part. 7, cap. 2, num. 197*; Rota, *part. 4, tom. 1, decis. 88, num. 8, et decis. 120, num. 5.*

Settimo. Le dignità, le abbazie, quantunque a questo sia unita una chiesa parrocchiale, purchè tale unione sia stata fatta con autorità della Sede apostolica, e perpetuamente, ed accessoriamente; *Sacr. Congregat. Concil., teste Nicolò Garzia, cit. cap. 2, num. 193*; Gonzalez, *De regul. 8, Cancell. gloss. 5, §. 6, n. 13, et gloss. 6, n. 192.*

Ottavo. Una parrocchia che taluno ottiene per regresso, e che prima possedeva; *Sacr. Congregat. Concil. refer.*; Niccolò Garzia, *dict. cap. 2, num. 168.*

Nono. Un Benefizio parrocchiale rassegnato in favore di un altro nelle mani del Papa; Gonzales, *gloss. citat. 6, num. 121 et seq.*; Flamin., *De resignat., lib. 1, q. 7, num. 7.*

Decimo. Nelle permutate delle chiese parrocchiali, non si ricerca il concorso, e neppure l'esame; *Sacr. Congregat. Concil. refer.*; Garzias, *part. 9, cap. 2, num. 165.*

Undecimo. Quando niuno comparve, ovvero niuno dei comparsi vuole subire l'esame, il Vescovo può definire ancora un altro tempo; e se neppure allora niuno comparisce, può conferir la parrocchia senza concorso; *Sacr. Congregat. Concil. referent. Garzias, dict., part. 9, cap. 2, num. 218*; Massobr., in *d. praxi requis. 3, dub. 9*; Barbosa, *loc. cit., allegat. 60, num. 59.*

Duodecimo. Senza concorso si conferiscono i Benefizii semplici; Rota, in una *Calaritana reductionis motus proprii* 29 marzo 1592, *coram Seraphino inter ejus impres. decis. 942, num. 6 et 7, part. 9, tom. 2, decis. 389, num. 6.*

Decimoterzo. Senza concorso si conferiscono i Benefizii parrocchiali che sono di giuspatronato dei laici; *Concil. Trident., sess. 24, cap. 18, de reformat.*

Decimoquarto. Senza concorso si conferiscono i Benefizii parrocchiali, che nella loro origine erano dei laici, ma che poi divennero ecclesiastici; *Sacr. Congregat. Concil. 17 giugno 1617.*

Decimoquinto. Senza concorso vengono conferiti i Benefizii di giuspatronato misto; *Sacr. Congregat. Concil. in una Bracharen. quam refert de verbo ad verbum Modern. Lusitan., de manu regia, part. 1, cap. 7, num. 56, et in Pisana 5 febbrajo 1628.*

Decimosesto. Senza concorso vengono conferiti i Benefizii regolari curati, sebbene vi sia il costume di conferirli ai cherici secolari; *Sacr. Congregat. Concil. 3 agosto 1700.*

9.° Il sommo Pontefice ha il plenario potere di conferire tutti i Benefizii in tutto l'orbe cattolico; *cap. Licet 2, de Praebend. in 6, cap. Si Papa 10, §. Si autem de privil. in 6, Clementin. unic. §. final. Ut lite pendente; Rota, part. 4, recent. tom. 1, decis. 215, num. 1, part. 4, tom. 2, decis. 59, num. 8, part. 4, tom. 3, decis. 650, n. 23, part. 5, tom. 1, decis. 206, num. 1, part. 8, decis. 44, num. 21.*

10.° Il legato *a latere* può conferire i Benefizii che rimangono vacanti nella sua provincia durante la sua legazione; *cap. Dilectus 6, de offic. legat., cap. officii nostri 1, de offic. legati in 6, cap. praesenti 3, eod. tit. in 6.*

11.° Il nunzio apostolico in forza delle sue facultà può conferire qualunque Benefizio, quantunque riservato, purchè non ecceda il valore di ducati 24; *Rota, part. 15, recent. decis. 259, num. 3.*

12.° Il Vescovo nella propria diocesi conferisce i Benefizii in quella condotti anche da un Vescovo di un'altra diocesi; *cap. Si quis Episcoporum 1, caus. 16, qu. 3.*

13.° Il capitolo della cattedrale se il Vescovo fosse negligente, può conferire i Benefizii, la cui obbligazione ad esso compete; *cap. Nulla 2, de concession. praebend.*

14.° Quando la collazione di un Benefizio comunemente appartiene al Vescovo ed al capitolo, morto il Vescovo, o reso inabile, il capitolo può conferirlo.

15.° Il capitolo, in tempo di Sede vacante, può istituire ad un Benefizio quelli che vengono presentati dai patroni; *cap. Et si capitulum 1, de institut. in 6.*

16.° Parimenti in tempo di sede vacante il capitolo può ricevere le rassegne dei Benefizii, quando non procedono da una causa libera, ma necessaria; *Clementina unica, de rerum permutat.*

17.° Il vicario generale, o l'uffiziale del Vescovo per commissione del suo uffizio generalmente fatta può instituire nei Benefizii quelli che sono presentati dai patroni; *cap. Ex frequentibus 3, de institutionibus.*

18.° Concessa al vicario la speciale facoltà di conferire i Benefizii, potrà conferire anche quelli che per diritto devoluto appartengono al Vescovo per la negligenza o mancanza degli inferiori, cui competevasi il diritto di conferirli, ove però i detti Benefizii non sieno devoluti ai Vescovi, siccome delegati della Sede Apostolica; *Clementina 1, de supplend. neglig. praelat.; Barbosa, de offic. et potest. Episcop., part. 3, alleg. 14, num. 63.*

19.° I legati a latere non possono conferire i Benefizii di una chiesa cattedrale, o regolare, o collegiata, cioè i vescovati, le abbazie, i priorati e le dignità maggiori dopo il Vescovo nelle chiese cattedrali, le quali sono elettive; *cap. Deliberatione 4, de officio legati in 6; Glossa, ibid.*

20.° I legati non possono conferire i Benefizii specialmente o generalmente riservati al Papa; *Glossa, final. in cap. offic. nostri 1, de offic. legati, in 6; Garcia, de Benefic., part. 5, cap. 3, num. 55; Barbosa, lib. 1, jur. eccles., cap. 5, num. 42.*

21.° I legati non possono parimenti conferire quei Benefizii, la cui collazione spetta per diritto speciale o delegato al Vescovo; *Barbosa, loc. cit., num. 47; Erasmo Cbockier, de jurisdiction. ordinar. in exempt., part. 2, q. 2, num. 22.*

22.° I legati non possono conferire i Benefizii di giuspatronato laicale; *Arg. cap. Dilectus, 6, de offic. legati, cap. Cum dilectus 28, de jurepatron., ecc.*

23.° I legati non possono conferire i Benefizii litigiosi; poichè, generalmente parlando, finchè pende la lite, nulla si deve innovare; *cap. Dispensius 1, cap. Si hi contra quos 2, ut lite pendente in 6.*

24.° I legati non possono ammettere la rassegna di un Benefizio in favore di una certa persona; *Rot., part. 4, tom. 1, recent. decis. 508, num. 2.*

25.° I Vescovi non possono conferire: Primo. I Benefizii di chiese cattedrali e collegiate, che osservato il diritto comune sono

elettivi, e non possono venir conferiti per via di collazione o di altra provvisione dei Vescovi, ma soltanto possono essere ottenuti per una canonica elezione; *cap. Nullus 1, cap. Quia propter 42, de elect.*

Secondo. I Benefizii del giuspatronato senza il consenso del patrono; *cap. Ex insinuatione 14, de jurepatronat.; cap. Nobis 25, eod. titul., cap. Decernimus 32, caus. 16, q. 7.*

Terzo. Durante un litigio fra i Vescovi ed i patroni, i Vescovi non possono conferire il Benefizio di cui si litiga, ma devono stabilire un economo; *cap. Cum vos 4, de offi. ordinari.; Ostiense, in cap. Quoniam 3, de jurepatronat., num. 7; Abbate, ibid. num. 7; Fagnano, ibid. num. 18; Barbosa, De offic. et potest. Episcop., part. 3, allegat. 72, num. 141; Rota, decis. 411, num. 3, part. 1, divers.*

Quarto. I Vescovi non possono conferire quei Benefizii di cui si litiga fra il patrono ed il presentato, o tra gli stessi presentati; *cap. Si hi contra quos 2, ut lite pendente in 6; Rota, part. 3, decis. 162, num. 1, part. 4, tom. 2, decis. 469, num. 21.*

Quinto. Non possono i Vescovi conferire il Benefizio al litigante, sebbene l'altra parte siasi ritirata dalla lite, finché non si possa dire che il litigio è veramente compiuto; *Rota, in Hispalens. Beneficii de Zeres 20 febbraio 1604, e part. 13, recentior. decis. 170, num. 8.*

Sesto. Non possono conferire i Benefizii vacanti per non fatta pubblicazione della rassegnazione; *Rota, part. 8, recentior. decis. 252, num. 7.*

Settimo. Non possono i Vescovi conferire i Benefizii, quando la collazione dei Benefizii è devoluta per essere spirati i sei mesi, poichè allora non possono più conferirli, sebbene non sieno per anche conferiti dal Papa; *Rota, part. 3, recentior. decis. 509, num. 4.*

Ottavo. Non possono conferire i Benefizii che sono riservati alla Sede apostolica; e, se li conferiscono, la collazione è nulla; *Rota, part. 7, recent. decis. 256, num. 13.*

Nono. I Vescovi non possono soli conferire quei Benefizii, la cui collazione è simultanea con il capitolo; *Rota, part. 4, tom. 1, decis. 566, num. 2.*

Decimo. Non possono ammettere la rassegna di un Benefizio in favore di certa persona, dovendo questa essere fatta nelle mani del

Papa; Rota, *part. 5, tom. 1, decis. 190, num. 2, part. 2, decis. 177, n. 16, cap. Plerique, 5, caus. 8*; S. Pio V, *Constit. incip. Quanta Ecclesiae.*

26.° Il capitolo in tempo di sede vacante non può conferire, in primo luogo, quei Benefizii che sono liberi, la cui collazione appartiene al solo Vescovo; *cap. Illa 2, Ne de sede vacante.*

Secondo. Non può presentare ai Benefizii quando il diritto di presentazione appartiene al solo Vescovo, finchè vive; Glossa, in *Clementin. unic. vers. conferantur de rerum permut.*; Giovanni Andrea, in *cap. unic., num. 2, de majorit. et obedient. in 6*; Rebuffo, in *praxi Beneficior., titul. de devolutionib., num. 70*; Garzia, *part. 5, de Beneficiis, cap. 7, num. 52.*

Terzo. Non può in tempo di sede vacante, liberamente e semplicemente parlando, ricevere la rassegna di Benefizii, la cui collazione appartiene al solo Vescovo in grazia od in favore del resignante; Gloss., in *Clement. unica verb. conferantur de rerum permut.*; Flaminio Parisio, *lib. 7, de resignat. Beneficior., q. 29, num. 57 e 58*; Rota, *decis. 6, num. 2, de rerum permut.*; Rota, in *una Illerden. die 6 novembr. 1545*; Pirringh. *de majoritat. et obedient. num. 57.*

27.° Il vicario generale in vigore del suo uffizio generalmente concessogli, primamente non può conferire quei Benefizii, la cui collazione appartiene al Vescovo, ove non gli sia stata concessa una speciale facoltà per questo caso; *cap. Cum in generali concessione 3, de Offic. vicarii in 6.*

Secondo. Il vicario generale senza uno speciale mandato o commissione del Vescovo espressa almeno nelle lettere del vicariato non può ricevere la rassegna dei Benefizii; Garcia, *part. 2, de Beneficiis, cap. 3, num. 255*; Flaminio Parisio, *lib. 7, de resignat. Beneficior., quaest. 24, num. 1 et seq.*; Rebuffo, in *praxi beneficior. forma vicariatus Archiepiscop. num. 104*; Aloisio Riccio, *part. 2, Prax. ecclesiast. fori, resolut. 471, num. 1*; Rota, *decis. 13, de renunt. in antiq.*

28.° Le principali qualità per le quali taluno può essere più degno di un altro, in modo, che, *ceteris paribus*, possa essere preferito nella collazione di un Benefizio sono le seguenti :

Primo. Chi è figlio di una chiesa, in cui vacante rimane il Benefizio deve essere preferito all' estraneo; *cap. Nullus, 13, distinct. 61.*

Secondo. Quegli ha la preferenza dei cui beni fu la chiesa fondata; *cap. Hortamur 8, dist. 71.*

Terzo. Chi serve alla chiesa, in cui è vacante il Benefizio, all'altro deve essere preferito, che alcun servizio non presta; Rota, *part. 10, decis. 171, num. 5, 6, part. 17, decis. 252, num. 4.*

Quarto. Un dottore ed un graduato viene preferito a chi il dottorato non ha; Rota, *part. 3, decis. 61, num. 3, part. 10, decis. 171, num. 15, part. 12, decis. 62, num. 9, Regul. Cancellar. 17, de concurrentibus in data.*

Quinto. Un approvato nella cura delle anime viene preferito al non approvato; Rota, *part. 2, decis. 232, num. 2, part. 12, decis. 62, num. 8.* Imperocchè l'esercizio della cura delle anime e della amministrazione dei Sacramenti grandemente fa avere riguardo all'effetto della prelazione; Rota, *part. 2, decis. 225, num. 2, decis. 295, num. 7, e specialmente nei Benefizii curati; Rota, part. 12, decis. 160, num. 7.*

Sesto. Un confessore approvato per sentire le confessioni viene preferito al non approvato; Rota, *part. 2, decis. 295, num. 6, part. 12, decis. 62, num. 7.*

Settimo. Uno che non abbia Benefizio, viene preferito al beneficiato; Rota, *part. 3, decis. 61, num. 4, part. 2, decis. 210, num. 22, decis. 295, num. 8, part. 12, decis. 160, num. 3, decis. 177, num. 2, decis. 501, num. 9, part. 17, decis. 295, num. 19, Regul. Cancellar., num. 17, de concurrentib. in data.*

Ottavo. Il vecchio viene preferito al più giovane; Rota, *part. 2, decis. 61, num. 1, part. 10, decis. 171, num. 4, part. 11, decis. 225, num. 2, decis. 252, num. 10, part. 12, decis. 160, num. 4.*

Nono. Il presente in curia viene preferito all'assente; *Regul. Cancellar. 17, de concurrent. in data.*

Decimo. Il nobile viene preferito all'ignobile; Rota, *part. 13, decis. 61, num. 7, decis. 219, num. 5, part. 18, tom. 2, decis. 461, num. 2 et sequent., decis. 584, in 2.*

Undecimo. Il sacerdote devesi preferire al non sacerdote; Rota, *part. 3, decis. 61, n. 4, part. 12, decis. 61, n. 4, decis. 160, n. 4.*

Dodicesimo. Il sacerdote più vecchio viene preferito al sacer-

dote più giovane; Rota, *part. 11, decis. 225, num. 2, decis. 296, sub num. 4, part. 12, decis. 63, num. 6.*

29.° Sono inabili ed incapaci di conseguire i benefizii : Primo, gli eretici, i loro fautori, difensori, ecc., *cap. Quicumque 2, de haereticis in 6, § Haeretici autem.*

Secondo. Quelli che gli ottengono per le preci degli eretici; *cap. Quicumque 2, de haereticis in 6, §. Ad haec.*

Terzo. Gli scomunicati di scomunica maggiore, i sospesi, gli interdetti, ecc., *cap. Cum dilectus 8, de consuetudin., cap. Ad haec.*

Quarto. Gli infami, i furiosi o mentecatti, i simoniaci, gli usorati, i fanciulli prima degli anni 14, i figli illegittimi dei chericici nelle chiese, in cui i loro padri avevano i Benefizii, i figli legittimi non possono immediatamente succedere nel Benefizio del padre, i figli ed i nipoti di quelli che fanno ingiuria ai Cardinali; *Regul. 87 juris in 6; Rota, part. 2, decis. 190, num. 3, cap. Si alicujus 59, de election., cap. Nobis fuit 27, de Simonia; Extravagant. Cum detestabile de simonia inter communes; S. Pio V, in Constit. incip. Cum primum; Constitut. Intolerabilis; Rota, part. 12, decis. 303, num. 2, decis. 369, num. 3; Concil. Lateranens. 3, in appendic., cap. Si quis clericorum 1, cap. Sane 2, cap. Quod a te 3, de clericis conjugatis; Concil. Lateranens. III, in appendic. titul. Quibus et quando cap. 1; Concil. Senonens. in decretis morum, cap. 8 et 9; Concil. Lateran. 4, cap. 50, Concil. Ravennat. 2, sub Clement. 5, cap. 16, cap. Super inordinata 35, de Prae-bendis; Concil. Trident., sess. 25, cap. 6 de reform.; Concil. Trid., sess. 25, de reformat., cap. 5; cap. Quoniam 10, cap. Ad extirpandas 2, cap. Michael 13, De filiis presbyteror.; Rota, part. 4, tom. 1, decis. 12, sub. n. 1, cap. Felicis., 5, vers. Quod si quis praedictorum, de poenis, in 6.*

Quinto. Sono inabili ad avere un Benefizio quelli che soffrono il mal caduco; Rota, *part. 2, decis. 236, num. 2.* Gli spurii; Rota, *part. 16, decis. 43, n. 2.* I sodomiti; S. Pio V *in Constit. incip. Horrendum illud.* Gli stupratori; Rota, *part. 16, decis. 523, num. 20.* Di un Benefizio curato è incapace chi non sa la lingua della nazione, in cui vuole ottenere la cura; Urbano VIII, *Constit. 6, incip. Sanctissimus, cap. 20.*

30.° Chi ritiene senza giusta dispensa più Benefizii, mentre uno di questi gli basta per l' onesto sostentamento, pecca mortalmente; *Glossa, communiter recepta in cap. Dudum 54, de electione verb. retinere, cap. Quia in tantum, 5, de Praebend.; Conc. Trident., Sess. 2, cap. 17, ec.*

31.° La giusta e legittima causa per dispensare nella pluralità dei Benefizii triplicemente si suole ammettere dai Dottori; cioè la necessità della chiesa, 2.° l' utilità della chiesa, 3.° l' evidente prerogativa dei meriti; *Abbate, in cap. De multa 27, de Praebend., n. 7, cap. Extirpanda 30, §. Qui vero, num. 34, eod. titul.; Pirrhing, lib. 3, tit. 5, sect. 5, de Praebend., num. 191; Azorio, Layman, ec., cap. Tali 17, caus. 1, quaest. 1.*

32.° La dispensa apostolica per la pluralità de' Benefizii ricerca: 1.° In tutti i Benefizii di per sè incompatibili, in qualunque modo sieno tali; *cap. Ad haec 13, cap. Praeterea 14, cap. Cum non ignores 15, cap. De multa, 28, de Praebend. et Concil. Trident., sess. 24, cap. 12, de reformat.* 2.° Nei Benefizii anche di per sè compatibili, quando uno basta all' onesto sostentamento del beneficiato; *cap. Congruente, de cleric. non resident., cap. Cum teneamur 6, de Praebend.*

33.° Il Vescovo può dispensare. Primo: Che taluno possa ottenere due Benefizii semplici disformi sotto lo stesso tetto, purchè niuno di loro sia di per sè sufficiente sostentamento del provveduto; *Concil. Trident., sess. 24, cap. 17 de Reformat.*

Secondo. Può il Vescovo conferire un secondo Benefizio a chi ne ha un primo, il quale sebbene pel suo vero valore fosse bastate all' onesto sostentamento del beneficiato, pure non lo può essere, perchè aggravato da una pensione, purchè chi ne è provveduto non abbia acconsentito alla pensione dopo la collazione che a lui fu fatta; *Sacr. Congrègat. Concil. refer. Garcia, cit. part. 11, de Beneficiis, cap. 5, num. 310, dub. 4; Armend., tit. 7, de Beneficior. incompatibil., num. 37, in 4 respons.; Barbosa, De offic. et potest. Episcop., part. 3, allegat. 62, num. 7; Trident., sess. 24, cap. 17, de Reformat.*

Terzo. Può il Vescovo dispensare che quello, il quale possiede un Benefizio curato o semplice insufficiente, possa un altro ottenerne, purchè amendue non richiedano l' obbligo di residenza; *Concil. Trid., sess. 24, cap. 17, de Reform.*

54.° Il Vescovo non può dispensare che quello che ha due Benefizii semplici, e non sufficienti all' onesto sostentamento, un terzo ne ottenga, quantunque tutti insieme non sieno all' onesto sostentamento sufficienti; *Sacr. Congregat. Concil.*, 10 maggio 1607, 15 aprile 1628, in una *Anagn.*; Fagnano, in *cap. Cum jam dudum 18, de Praebend.*, num. 71.

55.° Il Vescovo non può dispensare alcuno a ritenere un terzo Benefizio semplice, quantunque questo fosse di giuspatronato; *Sacr. Congregat. Concil.*, in una *Bovinen.*, 13 novembre 1629.

56.° I Benefizii riservati al Sommo Pontefice sono i seguenti :

Primo. Qualunque Benefizio vacante per la morte dei Cardinali della S. R. C. tanto prima quanto dopo ottenuto il cardinalato; *Extravag. Ad regimen 1, de Praeben. inter comm.*

Secondo. I Benefizii vacanti per la morte degli uffiziali della Sede Apostolica, cioè dei camerieri, vicecancellieri, notai, ec.; *Loc. cit.*

Terzo. I Benefizii dei conclavisti, in qualunque tempo gli abbiano ottenuti; *Rota, part. 17, decis. 303, num. 2, decis. 382, num. 1, v. 7.*

Quarto. I Benefizii di qualunque siasi curiale; *Rota, part. 5, tom. 2, decis. 429, num. 6.*

Quinto. I Benefizii di quelli che entrano nella curia, ed in quella sen muoiono; *Rota, part. 6, decis. 28, num. 5.*

Sesto. I Benefizii dei collettori e sottocollettori di decime, frutti e proventi della camera apostolica, ec.; *Regular. 5 Cancellar.*; *Rota, part. 5, tom. 1, decis. 261, num. 1, decis. 335, num. 1, 9 e 14, ec.*

Settimo. I Benefizii vacanti per la morte dei protonotarii apostolici; *Rota, part. 4, tom. 1, decis. 530, num. 10, part. 5, num. 10, decis. 419, ec.*

Ottavo. I Benefizii dei referendarii di amendue le segnature, e degli auditori di Rota rimangono riservati anche dopo aver lasciato l' uffizio; *Rota, part. 19, tom. 2, decis. 523, num. 47.*

Nono. I Benefizii dei famigliari del Pontefice, come dalle regole 4, 7 della cancelleria.

Decimo. I Benefizii rimasti vacanti per la promozione ad un patriarcato, arcivescovato, vescovato, od al regime di un monastero;

cit. Extravagant. Ad regimen, Regul. cancell. 1; Rota, part. 19, tom. 2, decis. 118, num. 1, decis. 525, num. 48.

Undecimo. I Benefizii vacanti per deposizione, privazione, o traslazione, ec. *cit. Extravag. ad Regimen; Rota, part. 18, tom. 2, decis. 599, num. 4 e 5.*

Duodecimo. I Benefizii vacanti per lo conseguimento pacifico di qualunque priorato, dignità, personato, ec.; *cit. Extravag. Ad regimen; Rota, part. 13, decis. 127, num. 2, e part. 19, tom. 1, decis. 525, num. 43.*

Decimoterzo. Tutte le chiese patriarcali, arcivescovili, vescovili, e qualunque altro beneficio vacante nella curia; *Dict. Extravagant. ad regimen; Rota, part. 1, decis. 700, num. 4, part. 2, decis. 740, num. 1, part. 4, tom. 3, decis. 585, num. 11, part. 11, decis. 163, num. 2.*

Decimoquarto. Tutte le dignità maggiori dopo le pontificali nelle cattedrali anche metropolitana, e patriarcali, ec.; *Regul. 4, Cancell.*

Decimoquinto. I Benefizii vacanti nelle sedi patriarcali, primaziali, arcivescovili, vescovili, od abbaziali, per la morte, o dimissione, od amissione, o privazione, sino alla promozione o provizione dei successori.; S. Pio V, *Constitut. incip. Sanctissimus, Regul. 2, Cancellar.*

Decimosesto. Qualunque Benefizio di cui gli ordinarii o gli altri collatori disposero contro i decreti del Concilio Tridentino; S. Pio V, *Constitut. incip. In conferendis, ec.*

Decimosettimo. Qualunque Benefizio vacante per delitto di eresia; S. Pio V, *Constit. incipient. Cum ex apostolatus.*

Decimottavo. Qualunque Benefizio vacante per simonia, la quale paragonasi all' eresia od al delitto di lesa maestà; *cap. Cum mediatores 1, de textib. in 6; Glossa, ibi verb. Assecuti.*

Decimonono. Qualunque Benefizio ottenuto per via di simonia confidenziale; Pio IV, *Constitut. incip. Romanum Pontificem; S. Pio V, Constitut. Intolerabilis.*

Vigesimo. I Benefizii vacanti per mancanza della pubblicazione della rassegna; Gregorio XIII, *Constit. incip. Humano vix iudicio.*

Vigesimoprimo. I Benefizii vacanti di coloro, i quali, in vece di

altri, si assoggettano agli esami, od offrono un' annua pensione per conseguire i Benefizii, od impetrano i Benefizii per altri; Pio IV, *Constitut. incip. Inter ceteras.*

Vigesimosecondo. I Benefizii conferiti da persone inabili; Gregorio XIII, *Constitut. incip. In ecclesiis.*

Vigesimoterzo. I Benefizii dei titoli cardinalizii in Roma o fuori, se rimangono vacanti quando i Cardinali sono assenti, sono riservati al Pontefice; Urbano VIII, *Const. incip. Sanctissimus.*

Ciò detto, a maggior dilucidazione di questa materia riferiremo le regole della cancelleria, le quali ogni cosa sapientemente dirigono sopra un tal punto.

Regulae, ordinationes et constitutione cancellariae apostolicae SS. D. N. D.

C L E M E N T I S

Divina Providentia Papae XI.

Sanctissimus in Christo Pater, et Dominus noster, Dominus Clemens divina providentia Papa XI suorum praedecessorum vestigiis inhaerendo, normam, et ordines rebus gerendi dare volens in crastinum suae assumptionis ad summi Apostolatus apicem, videlicet die vigesima quarta mensis novembris anno ab Incarnatione Domini millesimo septingentesimo, reservationes, constitutiones et regulas infrascriptas fecit, quas etiam et tunc licet nondum publicatas, et suo tempore duraturas observari voluit, ac quas nos Petrus S. Laurentii in Damaso Cardinalis Ottobonus S. R. E. vice-cancellarius die decimaquarta decembris in cancellaria apostolica publicari fecimus.

Reservationes generales et speciales.

1. In primis fecit easdem reservationes, quae in constitutione fel. rec. Benedicti Papae XII, qui incipit ad Regimen, continentur, et illas innovavit, ac locum habere voluit, etiamsi officiales in eadem Constitutione expressi Apostolicae Sedis officiales ante obitum eorum esse desinierint,

quoad Beneficia, quae tempore quo officiales obtinebat, declarans nihilominus Beneficia, quae dictae Sedis officiales qui ratione officiorum suorum hujusmodi ejusdem sedis notarii erant, etiam dimissis ipsis officiis, et quandocumque assecuti fuerint, sub hujusmodi reservationibus comprehendi: ac reservavit Beneficia, quae per Constitutionem piae mem. Jo. PP. XXII, incipit: *Execrabilis, vacant, vel vacare contigerint*; quam Constitutionem, et reservationem SS. tam in Beneficia obtenta, quam alia quaecumque, de quibus ordinarii et alii collatores contra Concil. Trid. Decreta disposuerant, et disponent in futurum, extendit, et ampliavit, et ea etiam Beneficia omnia dispositioni suae reservavit, de quibus per dictos ordinarios, aut alios collatores, contra ejusdem Concilii Decretorum formam dispositum fuerit. *Decernens irritum, etc.*

Reservatio cathedralium, ecclesiarum, et monasteriorum, ac de tempore vacationis episcopatum vacatorum Beneficiorum.

2. *Item reservavit generaliter omnes ecclesias patriarchales, primatiales, archiepiscopales, nec non omnia monasteria virorum valorem annuum ducentorum florenorum auri communi aestimatione excedentia, nunc quomodocumque vacantia, et in posterum vacantia. Et voluit, quod excessus hujusmodi in litteris exprimat. Ac etiam reservavit dignitates et Beneficia omnia ad collationem, praesentationem, electionem, et quancumque aliam dispositionem Patriarcharum, Primatum, Archiepiscoporum, et Episcoporum, nec non abbatum ac aliorum quorumcumque collatorum, et collatricum saecularium, et regularium, quomodolibet (non tamen ad collationem cum alio, vel aliis, aut etiam ad alterius praesentationem, vel electionem, pertinentia), quae post illorum obitum, aut ecclesiarum, seu monasteriorum, vel aliarum dignitatum suarum dimissionem, seu amissionem, vel privationem, seu translationem, vel alias, quomodocumque vacaverint, usque ad provisionem successorum ad easdem ecclesias, aut monasteria, vel dignitates apostolica auctoritate faciendam, et adeptam ab eisdem successoribus pacificam illorum possessionem, quomodocumque vacaverint, et vacabunt, in futurum decernens irritum, etc.*

*Extensio reservationis Beneficiorum per assecutionem pacificam
vacaturorum.*

3. *Item, si qui de Beneficiis ecclesiasticis praesertim cura animarum habentibus, seu alias personalem residentiam requirentibus, dum pro tempore vacant apostolica auctoritate provisus, seu providendi, ante illorum assecutionem alia cum eisdem incompatibilia Beneficia ecclesiastica per eos tunc obtenta in fraudem reservationis, seu resignarent, seu dimitterent, voluit, decrevit, et declaravit, quod si in posterum quibusvis personis de aliquibus Beneficiis ecclesiasticis, tunc vacantibus, seu vacaturis per Sanctitatem Suam, aut ejus auctoritatem provideri, ipsosque providendos intra vacationis, et provisionis, seu assecutionis eorundem Beneficiorum tempora, quaecumque alia cum aliis incompatibilia Beneficia ecclesiastica saecularia vel quorumvis ordinum, ac etiam hospitalium, regularia per eos tunc obtenta nulla speciali, et expressa eisdem in provisionibus praedictis facta mentione, simpliciter, vel caussa permutationis, ac alias quomodolibet, sive in Sanctitatis Suae, vel alterius Romani Pontificis pro tempore existentis, aut legatorum, aut nunciorum dictae Sedis, sive ordinariorum, vel aliorum collatorum, quorumcumque manibus resignare, seu dimittere, aut juribus sibi in illis, vel ad illa competentibus cedere contigerit, omnes, et singulae concessionis, collationes, provisiones, et quaevis aliae dispositiones de Beneficiis, seu juribus sic resignandis, dimittendis, et cedendis, pro tempore faciendae, cum inde secutis quibuscumque caussae, et irritae nulliusque roboris, vel momenti existant, nec cuiquam suffragentur, sed Beneficia, et jura, ut praefertur resignata, et dimissa, et cessa, eo ipso vacent, ac sub reservatione praedicta, quas Sanctitas Sua etiam quoad hoc extendit, et ampliavit, comprehensa censeantur. Ita quod de illis per alium, vel pro tempore existentem Romanum Pontificem, nullatenus disponi possit in omnibus, et per omnia perinde, ac si per pacificam assecutionem Beneficiorum aliorum hujusmodi vere, ac realiter vacavissent, ac ulterius, voluit Beneficium, de quo resignatus fuerit auctoritate apostolica provisus, ac per hujus assecutionem Beneficia vacare debeant, ut prius vacare perinde, ac si collatio favore resi-*

quantis facta non fuisset, salvis tamen quibuscumque juribus competentibus alteri parti, ad hujus favorem facta esset resignatio, etiam ex caussa permutationis, summare simpliciter, et appellatione remota exercendis, decernens irritum, etc. attentari.

*Reservatio dignitatum, nec non suorum, et S. R. E. Cardinalium,
familiarium Beneficiorum.*

4. *Item reservavit generaliter dispositionis suae omnes dignitates majores post pontificales in cathedralibus, etiam metropolitanis et patriarchalibus, nec non valorem decem florenorum auri communi aestimatione excedentes principalis in collegiatis ecclesiis. Reservavit etiam prioratus, praeposituras, ac alias dignitates conventuales, et Praeceptorum generalia ordinum quoruncumque (sed non militiarum, ac quaecumque Beneficia, quinimmo etiam dum cardinalatus fungebatur honore existentium ac S. R. E. viventium nunc, et miliares continui commensales obtinent, et in posterum obtinebunt eorum familiaritate durante, ac in quibus, seu ad quae jus ei competit, aut competierit, etiamsi ab ipsa familiaritate per obitum Cardinalium eorundem, vel alias recesserint. Declarans dignitates, quae in cathedralibus, etiam metropolitanis, post pontificales non majores existunt, et quae ex Apostol. Sedis indulgentia vel ordinaria auctoritate, aut consuetudine praescripta, vel alias quovis modo, in quibuscumque collegiatis ecclesiis principalem praeninentiam habere noscuntur, sub reservatione praedicta comprehendi debere, decernens irritum, etc.*

Reservatio Beneficiorum collectorum, et subcollectorum.

5. *Item reservavit generaliter omnia, et singula Beneficia ecclesiastica quoruncumque collectorum, et subcollectorum in quacumque civitate, vel dioecesi, qui suo tempore officia exercuerint, quoruncumque fructuum, et proventuum Camerae Apost. debitum, illa videlicet Beneficia dumtaxat, quae durante eorum officio obtinebant, et in quibus seu ad quae jus eis competeat: Decernens irritum, etc.*

Reservatio Beneficiorum cubicularium, dum curia transfertur.

6. *Item reservavit omnia, et singula Beneficia ecclesiastica, quorumcumque curialium, quos cum Curia Romana, de loco ad locum transfertur, eam sequendo decedere contigerit in quovis loco quantumcumque, etiam a dicta curia remoto, decernens irritum, etc.*

Reservatio Beneficiorum cubiculariorum et cursorum.

7. *Item reservavit generaliter idem D. N. PP. dispositioni suae omnia Beneficia cubiculariorum etiam honoris nuncupatorum, ac cursorum suorum, declarans in praedecessorum suorum Romanorum Pontificum Constitutionibus et regulis reservationis Beneficiorum cubiculariorum, etiam cubicularios honoris nuncupatos, etiam a die earum editionis, et publicationis intelligi, et comprehendi, ac comprehensos fuisse, et esse. Irritumque, etc., attentari decernens.*

Reservatio Beneficiorum ecclesiarum S. Joannis Lateranensis, et S. Petri, ac B. M. Majoris de urbe, Beneficiorum titularum Cardinalium a Curia absentium.

8. *Item reservavit dispositioni suae generaliter quoscumque canonicatus, et praebendas, ac dignitates, personatus et officia in S. Joannis Lateranensis, et principis Apostolorum, ac B. Mariae Majoris, de urbe Ecclesiis, nec non ad collationem, provisionem et praesentationem, seu quamvis aliam dispositionem S. R. E. Cardinalium a Romana Curia absentium ratione suorum episcopatum, cardinalatus, ac ipsorum cardinalium titularum, et diaconiarum spectantia, quamdiu absentia hujusmodi duraverit, canonicatus, et praebendas, dignitates, personatus, administrationes et officia, ceteraque Beneficia ecclesiastica in cura, et sine cura vacantia, ac in antea vacatura; tam in eadem urbe quam in ecclesiis, civitatibus, ac dioecesibus dictorum episcopatum consistentia, ac decrevit irritum.*

Reservatio mensium Apostolicarum, et alternativa pro Episcopis residentibus.

9. *Item, cupiens SS. D. N. NN. pauperibus clericis, et aliis benemeritis personis providere omnia Beneficia ecclesiastica cum cura, et sine cura saecularia, et quorumvis ordinum regularia qualitercumque qualificata, et ubicumque existentia in singulis januarii, february, aprilis, maji, julii, augusti, octobris et novembris mensibus, usque ad suae voluntatis beneplacitum extra romanam Curiam, alias, quam per resignationem quocumque modo vacatura, ad collationem, provisionem, praesentationem, electionem, et quamvis aliam dispositionem quorumcumque collatorum, et collatricum saecularium, et quorumvis ordinum regularium, non tantum S. R. E. Cardinalium, et aliorum sub concordatis inter Sedem Apostolicam, et quoscumque alios initis, et per eos qui illa acceptare et observare debuerant acceptatis, et observatis, quae laedere non intendit, comprehensionem, quomodolibet pertinentia dispositioni suae generaliter reservavit. Volens in supplicationibus, seu concessionibus gratiarum, quae in dictis Beneficiis tunc vacantibus, etiam motu proprio, sicut de mense, in quo vacaverint, dispositive mentionem fieri: alioquin gratias nullas esse. Ac consuetudines etiam immemorabiles optandi majores et pinguiores praebendas, nec non privilegia etiam in limine erectionis concessa, et indulta apostolica circa ea, ac etiam disponendi de hujusmodi Beneficiis, aut quod illa sua hujusmodi reservationibus numquam comprehendantur etiam cum quibusvis derogatoriis derogatoriis, et fortioribus, efficacioribus, et insolitis clausolis, nec non irritantibus, et aliis decretis, quorum tenores pro expressis habere et latissime extendi voluit, quibusvis personis, et collegiis cujuscumque dignitatis, status, gradus, ordinis, conditionis existentibus quomodolibet concessa adversus reservationem hujusmodi minime suffragari. Insuper Sanctitas Sua ad gratificandum Patriarchis, Archiepiscopis, et Episcopis intenta ipsis quamdiu apud ecclesias, ac dioeceses suas vere et personaliter resederint, dumtaxat de omnibus et quibuscumque Beneficiis ecclesiasticis cum cura, et sine cura saecularibus, et regularibus, ad liberam ipsorum dumtaxat, non autem aliorum cum eis dispositionem, seu*

praesentationem, vel electionem, nec etiam cum consilio, vel consensu, seu interventu capitulorum, vel aliorum, aut alias pertinentibus, quae ut antea in mensibus februarii, aprilis, junii, augusti, octobris et decembris extra Curiam ipsam vacare contigerit, dummodo alias dispositioni apostolicae reservata, vel affecta non fuerint, libere disponendi facultatem tempore sui pontificatus tantum duraturam concessit. Ac etiam voluit, ut si ipsi in collatione aut alia dispositione Beneficiorum in aliis ex mensibus videlicet januarii, martii, maji, julii, septembris et novembris vacaturorum, quae etiam dispositioni suae, ut praefertur, reservavit, seu etiam aliorum dispositioni suae, et dictae Sedi alias quomodolibet reservatorum, vel affectorum sese intromiserint, aut quominus provisiones, et gratiae Sanctitatis Suae, de illis debitum effectum consequantur, impedimentum quoquomodo praestiterint, usu, et Beneficio praedictae facultatis eo ipso privati existant, ac collationes, et aliae dispositiones de Beneficiis illius praetextu deinceps faciendae nullius sint roboris vel momenti. Illi vero qui gratiam alternativae praedictae acceptare voluerint, acceptationem hujusmodi per patentes litteras manu propria subscriptas, suoque sigillo munitas, et in sua quisque civitate, vel dioecesi datas, declarare, et litteras ipsas huc ad datarium Sanctitatis Suae transmittere teneantur; quibus ab illa receptis, et recognitis, ac libro ad id deputato registratis, tunc demum, et non antea uti incipiant gratia supradicta. Insuper declaravit, quod si idem Episcopus pluribus ecclesiis quomodocumque unitis ex Apostolica concessione, et dispensatione quomodocumque praesit, teneatur hujusmodi alternativae gratiam, quatenus ei potiri velit, utriusque ecclesiae nomine explicate acceptare, alias illis non suffragetur. Et post factam acceptationem, et admissionem in dataria neutri parti liceat, nisi concordia consensu ab ea recedere, declarans praeterea exceptionem positam in regula favore S. R. E. Cardinalium, et indultum conferendi Beneficia reservata concessum Cardinali Episcopo non suffragari capitulo ratione communis et consortii juxta declarationem fel. record. Urbani papae VIII praedecessoris sui editam die decima septembris anno millesimo sexcentesimo vigesimo sexto, quam Sanctitas Sua in omnibus, et per omnia approbat, decernens sic in praemissis omnibus per quoscumque, etc., judicari debere, ac irritum, etc.

De litteris in forma, rationi congruit, expediendis.

10. *Item voluit idem D. N. Papa, quod concessa per fel. recordat. Innocentium XII praedecessorem suum, et de ejus mandato expediuntur in forma: Rationi congruit, etc., sub die coronationis suae, ut moris est, idem quoad concessa per piae memor. Alexandrum VIII etiam praedecessorem suum, ad sex menses dumtaxat, ab ipso die coronationis incipiendo observari voluit.*

Declaratio reservationis ecclesiarum, et Beneficiorum per praedecessores reservatorum.

11. *Item declaravit omnium et singularum ecclesiarum cathedralium, et monasteriorum provisiones, quos praedicti praedecessores sui, ordinationi, et dispositioni eorum, nec non omnia et singula Beneficia ecclesiastica, quae dicti praedecessores, etiam praedictae dispositioni tum interpositione decreti reservaverant, quae quidem ecclesiae, monasteria, nec non sic reservata Beneficia tempore obitus eorundem praedecessorum vacabunt, aut ecclesiae ipsae, vel monasteria hujusmodi, si commendata, vel eis administratores deputati non fuissent, etiam tunc vacassent, remansisse, et remanere per hujusmodi reservationem et decretum affectu, nullumque de illis romanum Pontificem ea vice se intromittere, vel disponere potuisse, sive posse quoquomodo, decernens irritum et inane, si secus super illis attentatum forsitan erat tunc, vel in posterum contigerit attentare.*

Revalidatio litterarum praedecessoris gratiae, vel justitiae infra annum concessarum.

12. *Item praedictus D. N. omnes et singulas sub Innocentio XII romano pontifice praedecessore suo infra annum ante diem ejus obitum concessas gratiae, vel justitiae litteras temporibus debitis earum executoribus, seu iudicibus non praesentatas omnino revalidavit, et in statum pristinum, in quo videlicet antea fuerant, vel pro quibus erant obtentae quoad hoc plenarie restituit, ac decrevit per executores, seu iudices praedictos vel ab eis subdelegandos ad expeditionem negotiorum in eis contentorum procedi posse, et debere juxta illarum formam.*

Revocatio unionum.

13. *Item rationabilibus suadentibus causis ipse D. N. omnes uniones, annexiones, incorporationes, suppressiones, extinctiones, applicationes, et dismembrationes, etiam perpetuas de quibusvis cathedralibus, nec non aliis ecclesiis, monasteriis, dignitatibus, personatibus, officiis, et Beneficiis ecclesiasticis, eorumque domibus et praediis et locis per cassum, vel decessum, aut aliam quamvis dimissionem vel amissionem qualiacumque fuerint invicem, vel alia ecclesiis, monasteriis, et mensis etiam capitularibus, dignitatibus, personatibus, officiis, Beneficiis, ac aliis piis locis, universitatibus etiam studiorum generalium, et collegiis etiam in favorem S. R. E. Cardinalium seu ecclesiis, monasteriis, et Beneficiis per eos obtentis, quomodolibet apostolica, vel alia quavis, non tamen Concilii Tridentini auctoritate, nec non profundatione, seu dotatione, argumento et conservatione collegiorum, et aliorum piorum, et religiosorum locorum ad fidei christianae defensionem et propagationem, bonarumque artium cultum institutorum, factas, quae suum non sunt sortitae effectum: ac quaecumque concessionnes, et mandata super unionibus, annexionibus, incorporationibus, et aliis praemissis taliter faciendis, revocavit, cassavit, et irritavit, nulliusque decrevit existere firmitatis. Nec alias quascumque clausulas, vel adjectionnes, aut decreta, quae Sanctitas Sua pro expressis haberi voluit, in quibusvis apostolicis etiam, quae motu proprio, aut ex certa scientia, et concistorialiter processerunt et emanarunt, litteris, etiamsi in eis decretum esset, illas ex tunc effectum sortitas esse, aut quaesitum foret, quomodolibet contentae adversus revocationem, irritationem hujusmodi, voluit aliquatenus suffragari, decernens irritum, etc.*

Reservatio facultatum quibusvis concessarum.

14. *Item recocavit quascumque facultates concessas quibusvis Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, et aliis praelatis, et personis, nec non Apostolicae Sedis Nuntiis, ac fructuum et proventuum Camerae apostolicae debitorum collectoribus, de dispensando non quibusvis personis super matrimonio contracto, vel contrahendo in gradu prohibito, ac natalium, et aeta-*

tis defectibus, et de incompatibilibus Beneficiis ecclesiasticis in semel retinendis, nec non de notariis publicis creandis, et de disponendo quomolibet de quibusvis Beneficiis ecclesiasticis, et alias a praemissis officia ipsorum nunciorum et collectorum directe non concernentes, etiamsi in litteris desuper confectis sint clausulae restitutoriae, et derogatoriarum derogatoriæ, et aliae efficaciores, quas pro expressis haberi voluit quoad omnia, in quibus facultates non sunt sortitæ effectum, etiamsi nunciis eisdem dictæ Sedis legatis de latere competens sit concessa potestas. Decernens irritum, etc.

Revocatio facultatum conferendi Beneficia reservata.

15. *Item revocavit quascumque facultates, et litteras desuper confectas, per quas quicumque sui prædecessores Romani Pontifices quibusvis personis ordinariam collationem, seu aliam dispositionem Beneficiorum ecclesiasticorum de jure, vel consuetudine habentibus, et quamvis etiam patriarchali, archiepiscopali, episcopali, vel alia dignitate, non tamen cardinalatus honore fulgentibus, quavis consideratione vel intuitu etiam motu proprio, et ex certa scientia, ac de apostolicæ potestatis plenitudine cum quibusvis clausulis, etiam derogatoriorum derogatoriis, ac irritantibus, et aliis decretis, quorum tenores habere voluit pro expressis, concesserat, ut quamdiu viverent, vel suis ecclesiis seu monasteriis præessent, aut ad aliud tempus de Beneficiis ecclesiasticis generaliter reservatis, seu affectis ad eorum collationem, provisionem, præsentationem, electionem, et quamvis aliam dispositionem communiter, vel divisim spectantibus, disponere libere et licite valerent, aut etiam ad id per eosdem prædecessores vicarii perpetui, vel ad tempus constituti forent. Decernentes irritum et inane, etc.*

De dictionibus numeralibus.

16. *Item ut in apostolicis litteris committendi crimen falsi per amplius tollatur occasio, voluit, et ordinavit, quod dictiones numerales, quæ in dictis litteris ante nonas, idus, et kalendas, immediate poni consueverunt per litteras ac syllabas extensæ describantur, et illæ ex prædictis litteris, in quibus hujusmodi dictiones aliter scriptæ fuerint, ad bullaria nullatenus mittantur.*

De concurrentibus in data.

17. Item voluit quod de concurrentibus in data ejusdem diei, sub vacantibus seu certo modo vacaturis Beneficiis, illis, quibus gratiae motu proprio conceduntur, ceteris simili modo gratias non habentibus, alias graduati non graduatis, aut inter graduatos magis graduati, ac inter aequaliter graduatos prius graduati nec non colorato titulo possessores, non possessoribus, ac inter personas alias in Curia praesentes, absentibus, ab ea, ac inter praesentes non beneficiati beneficiatis, et similiter inter absentes, ceteris paribus, oriundus non oriundo, et dioecesanus non dioecetano, in reliquis vero singuli, qui prius apostolicas desuper litteras eorum executoribus praesentaverint, aliis in ipsorum, de quibus agi contigerint, Beneficiorum assecutione praeferantur.

De non tollendo jus quaesitum.

18. Item ne per varias, quae pro commissionibus, seu mandatis, et declarationibus habendis in causis plerumque sunt suggestiones, justitia postponatur; idem D. N. decrevit et declaravit suae intentionis fore, quod deinceps per quamcumque signaturam, seu concessionem, aut gratiam, vel litteras apostolicas pro commissionibus seu mandatis aut declarationibus hujusmodi, etiamsi motu proprio, et ex certa scientia, ac etiam ante motam litem a Sanctitate Sua emanaverint, vel de ejus mandato faciendas nulli jus sibi quaesitum quomodolibet tollatur.

Regula de viginti.

19. Item voluit, quod si quis in infirmitate constitutus resignaverit, sive in Romana Curia, sive extra illam aliquod Beneficium, sive simpliciter, sive ex causa permutationis, vel alias dimiserit, aut illius commendae cesserit, seu ipsius Beneficii unionis dissolutioni consenserint, etiam vigore supplicationis, dum esset sanus, signatae, et postea infra viginti dies a die per ipsum resignantem praestandi consensus computandus, de ipsa infirmitate decesserit, et ipsum Beneficium quavis auctoritate conferatur per resignationem sic factam, collatio hujusmodi sit nulla, ipsumque Beneficium nihilominus per obitum censeatur vacare.

De idiomate.

20. *Item voluit, quod si contingat, tam in curia, quam extra, alicui personae de parochiali ecclesia, vel quovis alio Beneficio exercitium curae animarum parochianorum quomodolibet habente, provideri, nisi ipsa persona intelligat, et intelligibiliter loqui sciat idioma loci, ubi ecclesia, vel Beneficium hujusmodi consistit, provisio, seu mandatum, et gratia desuper quoad parochialem ecclesiam, vel Beneficium hujusmodi nullius sint roboris, vel momenti. Decernens irritum, etc.*

De non impetrando Beneficium per obitum viventis.

21. *Item si quis supplicaverit sibi de Beneficio quocumque, tanquam per obitum alicujus, licet tunc viventis vacante provideri, et postea per obitum ejus vacet, provisio et quaevis dispositio, etiam vigore alterius novae supplicationis vel gratiae dicto supplicanti per obitum hujusmodi denuo faciendae, nullius sint roboris vel momenti.*

De unionibus, et unionum confirmatione.

22. *Item voluit, quod petentes Beneficia ecclesiastica aliis uniri, teneantur exprimere verum annuum valorem secundum communem estimationem, tum Beneficii univendi, quam illius, cui uniri petitur, alioquin unio non valeat, et semper in unionibus commissio fiat ad partes, vocatis quorum interest. Et idem voluit observari in quibuscumque suppressionibus perpetuis, concessionibus, dismembrationibus, et applicationibus, etiam de quibuscumque fructibus, et bonis ecclesiasticis, ac etiam in confirmationibus unionum, singularumque dispositionum hujusmodi.*

De mendicantibus transferendis.

23. *Item de mendicantibus transferendis, qui ad alios ordines transierint pro tempore, voluit Constitutionem sel. record. Martini papae V praedecessoris sui desuper factam, et in libro Cancellariae Apostolicae descriptam, quae incipit: Viam ambitiosae cupiditati, etc., firmiter observari.*

De male promotis.

24. *Item de clericis extra tempora a jure statuta, sive ante aetatem legitimam, aut absque dimissorii litteris ad sacros ordines se promoveri facientibus pro tempore, etiam voluit Constitutionem piae mem. Pii II, similiter praedecessoris sui desuper editam, et in D. Canc. Apostol. libris descriptam quae incipit: Cum ex sacrorum ordinum, etc., pari modo observari.*

De moneta.

25. *Item declaravit idem D. N. quod libra Turonensium parvorum, et florenus auri de Camera pro aequali valore in concernentibus litteras, et Cameram Apostolicam computari, et aestimari debeant.*

De Beneficiis vacaturis per promotionem ad ecclesias et monasteria.

26. *Item praedictus D. N. Papa voluit, decrevit, ordinavit, quod quaecumque concessionem, gratiae, et mandata, etiam motu proprio, et cum derogatione hujus Constitutionis, quae ab eo pro quibusvis personis emanaverit de providendo eis de quibusvis Beneficiis vacaturis per promotionem quoruncumque ad ecclesiarum et monasteriorum regimina, si hujusmodi concessionem, et mandata diem promotionis promovendorum ipsorum praecesserit: nec non quaecumque collationem, provisionem, et dispositionem pro tempore faciendam de praemissis, et quibusvis aliis Beneficiis ecclesiasticis secularibus et regularibus, quae per promovendos vel assumendos ad quascumque praelaturas, inter illarum vacationis et hujusmodi promotionis, vel assumptionis tempora simpliciter, vel ex causa permutationis ubicumque resignari, vel alias dimitti contigerit, cum inde sequentes, pro tempore sint cassae, et irritae, nulliusque roboris vel momenti.*

De non judicando juxta formam supplicationum, sed Litterarum expeditarum.

27. *Item cum ante confectionem litterarum gratia apostolica sit informis, voluit, statuit, et ordinavit idem D. N. quod iudices in Romana Curia, et eam extra, pro tempore existentes, etiamsi sint S. R. E. Cardinales, caussarum palatii apostolici Auditores, vel quicumque alii non*

juxta supplicationum signaturum super quibusvis impetrationibus, nisi in dicta Curia dumtaxat, sint commissiones justitiam concernentes per Placet, vel per S. R. E. Vicecancellarium juxta facultatem super hoc sibi concessam signatae, ad juxta Litterarum super eisdem impetrationibus, et concessionibus confectarum tenores, et formas judicare debeant. Decernentes irritum, etc., et si Litterae ipsae per praeoccupationem, vel alias minus bene expeditae reperiuntur, ad illorum quorum interest instantiam, ad Apostolicam Cancellariam remitti poterunt per ejus officiales, quibus hujusmodi tenores et formas restringere convenit, ad formas debitas reducendae.

De regulis Cancellariae producendis.

28. *Item attendens D. N. Papa, quod super habendis de Cancellaria Apostol. regulis et Constitutionibus inibi descriptis faciliter per eos, qui in Romana Curia indiquerint, ad ipsam Cancellariam recursus dirigi potest, nec consultum foret, quod super earumdem regularum et Constitutionum, quae juxta varietatem concurrentium caussarum, et negotiorum aliquoties immutari convenit, probando tenore, vel effectu testium plerumque tenacem desuper memoriam non habentium, depositionibus stari deberet, voluit, statuit, ordinavit, quod deinceps quilibet ex Auditoribus caussarum palatii apostolici, et aliis, etiamsi S. R. E. sint Cardinales, in ipsa Curia pro tempore deputatis, auctoritate apostolica, iudicibus, etiam in caussis actu pendentibus super hujusmodi tenore, vel effectu probando dumtaxat stet, fidemque adhibeat schedulae, seu scripturae desuper a duobus majoris praesidentiae, quod danda sit a tergo signatae, et etiam a duobus aliis litterarum apostolicarum Abbreviatoribus in ipsa Cancellaria auscultatae et Vicecancellarii, seu dictam Cancellariam regentis manu subscriptae, ut moris est, quidquid autem secus fieri contigerit, nullius sit roboris vel momenti.*

De subrogandis collitigantibus.

29. *Item D. N. cupiens litium succidere anfractus, et ne novi collitigantibus adversari dentur, providere voluit, statuit, ordinavit, quod quoties deinceps aliquem super quovis Beneficio ecclesiastico collitigantem in jure, vel ad jus, si quod forsan ejus adversario in dicto Beneficio compe-*

tierit, subrogari contigerit, dummodo praedictus collitigans in dicto Beneficio intrusus non fuerit, nec super eo contra dictum adversarium, postquam illud per triennium pacifice possederit, lis tunc mota fuerit, aliorum quorumlibet de praemisso jure, sive tunc vacet, vel cum vacaverit, impetrationes; etiam motu proprio infra mensem, ante concessionem hujusmodi factae, nullius sint roboris vel momenti. Et nihilominus cupiens eorum fraudibus obviare, qui viventium Beneficia illorum praesertim, quibus aut propter senectutem, aut propter infirmitatem immineret vitae periculum, impetrant, ut, illis decedentibus, tamquam collitigantes in eorum juribus facilius subrogentur. Voluit ut deinceps nullus in jure, vel ad jus in Beneficio defuncti, quod, illo vivente, in casibus praemissis, vel similibus impetraverit, aliquo modo subrogetur, ac subrogatio, vel gratia, si neutri, si nulli, seu novae provisionis, aut perinde valere, taliter impetranti nullatenus suffragetur, quod etiam strictissime observari mandavit in impetrationibus Beneficiorum per privationem et amotionem ex quibusvis criminibus, et excessibus forsitan perpetratis, etiam si usque ad definitivam sententiam, quae in rem non transirent judicatam, processum foret.

De verisimili notitia.

30. Item voluit et ordinavit, quod omnes gratiae, quas de quibusvis Beneficiis ecclesiasticis cum cura, vel sine cura saecularibus, vel regularibus per obitum quaruncumque personarum vacantibus in antea fecerit, nullius roboris vel momenti sint, nisi post obitum, et ante datam gratiarum hujusmodi tantum tempus effluerit, quod interim vacationes ipsae de locis, in quibus personae praedictae decesserint, ad notitiam ejusmodi S. D. N. verisimiliter potuerint pervenisse.

Non valeant Commissiones Caussarum, nisi Literis expeditis.

31. Item, quod omnes et singulae commissiones caussarum, quas in antea fieri contigerit, obtentae, vel occasione concessionum dumtaxat apostolicorum de Beneficiis ecclesiasticis gratiarum, super quibus Literae apostolicae confectae non fuerint, ac processus desuper habendi, nullius sint roboris vel momenti.

De impetrantibus Beneficia per obitum familiarium Cardinalium.

52. *Item voluit, quod impetrans Beneficium vacans per obitum familiaris alicujus Cardinalis, teneatur exprimere nomen, et titulum ipsius Cardinalis, ut si ille in Curia fuerit, ipsius ad id accedat assensus, alias desuper gratia sit nulla; et idem servari voluit, si Cardinales quomodolibet ab ipsa Curia absentes, et ubilibet etiam in locis infra duas dietas vicinis degentes, familiarumque, et lares in eadem Curia retinentes, ab ipsa Curia recesserint ad eandem illico reversuri, et infra decem, vel ad summum quindecim dies vere, et personaliter reversi fuerint. Ita quod Cardinalibus alias quam, ut praesertur, ex quacunque causa quantumlibet necessaria, et hic necessario exprimenda absentibus, facultas praestandi consensum hujusmodi non competat, sed Beneficia hujusmodi ad liberam Sanctitatis Suae, et Sedis Apostolicae provisionem, et dispositionem pertineat. Declarans regulas et Constitutiones suorum praedecessorum etiam a die earum editionis, et publicationis super assensu hujusmodi praestando sic intellectas, et intelligendas fuisse. Irritumque, etc., attentari decernens, quodque si praedicti familiares eorundem Cardinalium familiares esse desierint, seu ad aliorum Cardinalium familiaritatem similem transierint quoad Beneficia, quae familiaritate priori durante obtinuerint, et in quibus vel ad quae priori ipsa familiaritate durante jus eis competierit, Cardinales, quorum prius familiares fuerint, suum debeat adhibere consensum. Declarans praesertim Constitutionem locum non habere in illis Beneficiis, quae familiares ipsi, tempore obitus eorum in dicta Curia, vel extra eam, obtinent, aut antea obtinuissent, et ratione officiorum per eos obtentorum dictae dispositioni generaliter reservata, vel affecta fuisse apparerent. Nec non illos quoad effectum dictae Constitutionis familiares eorundem Cardinalium censerit, qui ipsorum Cardinalium familiares continui commensales ad minus per quatuor menses, computato etiam tempore ante promotionem ad Cardinalatum fuisse probarentur. Decernens irritum, etc.*

Super eadem Familiaritate.

55. *Item D. N. ad evitandas lites, et contentiones, quae ex praecedenti sua Constitutione exoriri possent, vestigiis praedecessorum suorum*

inhaerendo; voluit, statuit, et ordinavit, quod si Beneficia, quae per obitum familiarium continuorum commensalium eorundem Cardinalium in futurum vacabunt, cessantibus apostolicis reservationibus, ad alterius Cardinalis collationem, vel aliam dispositionem pertinere deberent, in dicta praecedenti constitutione non comprehendantur quoad hoc, ut in provisionibus talium Beneficiorum super expeditione litterarum illius Cardinalis, cujus familiaris defunctus ille extitit, consensus requiri debeat. In Beneficia hujusmodi ad collationem, seu quamvis dispositionem Cardinalis ordinarii collatoris, ut praefertur, libere spectare censeantur. Et si apud Sedem Apostolicam Beneficia hujusmodi per obitum dictorum Familiarium vacaverint, tunc in provisione talium Beneficiorum, super expeditione Litterarum, illius Cardinalis exigatur consensus si in Romana Curia praesens fuerit, ad quam eorundem collatio, et dispositio, ut praefertur, pertinere deberet. Ita ut Cardinalis ordinarius collator in concursu cum Cardinali patrono semper praeferrere debeat. salvo tamen semper indultis concessis, et concedendis S. R. E. Cardinalibus. Decernens irritum, etc.

Signatura per Fiat praefertur alteri per Concessum.

34. *Item voluit idem D. N. quod concurrentibus eadem die super quocumque Beneficio per Fiat et Concessum Signaturis, ex eis per Fiat etiam ut petitur, habens alteri per Concessum, etiam motu proprio habenti praefertur etiam in illa per Concessum praegnantiores, ut quantumlibet privilegiativae essent clausulae.*

De annali Possessore.

35. *Item S. D. N. ut improbi lites exquirentium motus reprimantur, voluit, statuit et ordinavit, quod quicumque Beneficium ecclesiasticum, tunc per annum immediate praecedentem pacifice possessum, et quod certo modo vacare praetenditur deinceps impetraverit, nomen, gradum, et nobilitatem possessoris ejusdem, et quot annis ipse illud possederit; ac pacificam et determinatam, ex qua clare poterit constare quod nullum ipsi possessori in dicto Beneficio jus competat, causam in hujusmodi impetratione exprimere et infra sex menses ipsum possessorem ad invicem*

evocari facere caussamque ex tunc desuper infra annum, usque ad sententiam definitivam inclusive prosecui debeat, et teneatur. Alioquin impetratio praedicta, et quaecumque inde sequuta nullius existant firmitatis. Et idem impetrans de damnis, et interesse possessorem praedictum contingentibus ei satisfacere, et si possessorem ipsum injuste, frivole, et indubite molestare repertus extiterit, quinquaginta florenos auri persolvere Camerae Apostolicae sit adstrictus, nec alius quam praemissae vacationis modus, etiam per Litteras si neutri aut subrogationis alias sibi quoad hoc, ut Beneficium hujusmodi ea vice consequi, aut obtinere valeat, quomodo libet suffragetur, illudque nullatenus in antea litigiosum propterea censeatur. Quod etiam extendi voluit ad impetrantes Beneficia ecclesiastica cujuscumque qualitalis per privationem, et amotionem, vel alias propter commissa, excessus, et crimina vacantia, vel vacatura, et similiter ad impetrantes Beneficia tamquam vacantia per devolutionem.

De Triennali.

36. Item statuit, et ordinavit idem D. N. quod si quis quaecumque Beneficia ecclesiastica qualiacumque sint absque simoniaco ingressu, ex quovis titulo, apostolica vel ordinaria collatione, aut electione hujusmodi confirmatione, seu praesentatione et institutione illorum, ad quos Beneficiorum hujusmodi collatio, provisio, electio, et praesentatio, seu quaevis alia dispositio pertinet, per triennium pacifice possederit, dummodo in Beneficiis hujusmodi, si dispositionis apostolicae ex reservatione generali in corpore juris clausa reservata fuerint, se non intruserit, super eisdem Beneficiis taliter possessis molestari nequeat, nec non impetrationes quaslibet de Beneficiis ipsis sic possessis factas, irritas, et inanes censi debere decrevit, antiquas lites super illis motus penitus extinguendo.

De non appellando ante sententiam definitivam.

37. Item D. N. ut finem litibus celerius imponatur, et litigantium parcat sumptibus, et expensis suorum praedecessorum Constitutionibus, et statutis inhaerendo, statuit, et ordinavit quod in caussis pendentibus, et quas in posterum contigerit agitari, nulli ante definitivam sententiam

liceat appellare, nec appellatio, si fuerit emissa, debeat admitti, nisi ab interlocutoria, quae vim habeat definitivae vel a gravamine minime concernente negotium principale, quod non possit per appellationem a definitiva sententia reparari: Nullaeque causae appellationum committantur, nisi in commissione exprimatur, quod interlocutoria vim definitivae habeat, vel gravamen sit tale, quod in appellatione a definitiva non valeat reparari. Alioquin appellationes et commissiones in posterum, et quidquid inde secutum fuerit, nullius sint roboris, vel momenti, commissionibus appellationum jam iudicibus praesentatis, et exhibitis in suo robore permansuris, in quibus latis super eisdem sententiis secundo, vel ulterius ab eis non liceat appellare. Appellantes vero, et appellationes etiam ab interlocutorius, et gravaminibus huiusmodi suo, vel alterius nomine prosequentes, si succubuerint, ultra expensas, et damna, ad quae rescindendi de jure condemnatus compellitur, viginti florenorum auri poena mulctetur.

Non statur Commissioni post conclusionem.

38. *Item statuit, et ordinavit, quod in Commissionibus de justitia, seu mandatis etiam consistorialibus per eum, seu de ejus mandato, vel auctoritate in causis, in quibus conclusum existat, in posterum concedendis, etiam si in eis de conclusione huiusmodi implicite, vel explicite mentio facta fuerit, nihil censeatur esse concessum, nisi per concessionem huiusmodi commissionis eidem conclusioni ac praesenti regulae derogetur expresse.*

De Litteris Religiosorum expediendis.

39. *Item voluit et ordinavit, quod si aliqui Religiosi petunt aliquod Beneficium ad nutum amovibile cum clausula, quod exinde pro solo nutu abbatis vel superioris amoveri non possint, Litterae quoad ipsam clausulam nullatenus expediantur, nisi idem D. N. ponat in signatura, quod non possit amoveri, vel ad partem clausulam ipsam concedat.*

De Clausula ponenda in Litteris permutationis Beneficiorum.

40. *Item si committatur alicui Beneficium resignationis acceptio, ponatur clausula attente quoque provideas etc., et si ex causa permuta-*

tionis resignationes fiant, ponatur clausula, quod neuter permutantium jus acquirat, nisi quilibet ipsorum jus habuerit in Beneficio per ipsum resignato.

De supplendis defectibus.

41. *Voluit quod si petatur suppleri defectus in genere, nullatenus litterae desuper concedantur, nisi in petitione desuper hujusmodi defectus exprimantur, vel per Fiat ut petatum, supplicatio signata fuerit.*

De derogatione juris patronatus.

42. *Item voluit quod super quovis Beneficio ecclesiastico de jure patronatus laicorum non expediantur litterae, nisi ponatur expresse, quod tale Beneficium tanto tempore vacavit, quod ejus collatio ad Sedem Apostolicam legitime est devoluta, vel quia tempus patronis laicis ad praesentandum a jure praefixum lapsum existat, ut ad id patronorum ipsorum accedat assensus, et si per ipsum juris patronatus hujusmodi derogari contigerit, juris patronatus hujusmodi mentio dispositive, ac specificae et determinate, non autem conditionaliter fiat, si illud ad aliquem regem, ducem, marchionem, aut alium principem pertineat. Et si de hoc in litteris provisionis, vel mandato de providendo de dicto beneficio similis mentio facta non fuerit, non censeatur quomodolibet derogatum.*

De commendis.

43. *Item voluit quod nulli saeculari de regulari, ne religioso de saeculari Beneficium commenda detur, nisi in signatura per clausulam ad partem super petitione commendae hujusmodi de commenda ipsa mentio fiat.*

De reformationibus.

44. *Item voluit, statuit et ordinavit quod super quibuscumque reformationibus signatis super impetrationibus quorumcumque Beneficiorum vacantium, vel certo modo vacaturorum, in quibus petitur, quod litterae super prima data expediri possint, si ex hujusmodi expeditione sub tali*

data cuiquam videatur posse fieri praejudicium. Litterae hujusmodi sub ipsa prima data nullatenus expediantur, nisi reformatio hujusmodi per Fiat sub prima data signatae fuerint.

De consensu in resignationibus et pensionibus.

45. *Item voluit et ordinavit, quod super resignatione cujuscumque Beneficii ecclesiastici, seu cessione juris in eo, quam in manibus suis, vel in Cancellaria Apostolica; fieri contigerit, Apostolicae litterae nullatenus expediantur, nisi resignans, vel cedens, si praesens in Romana Curia fuerit, personaliter, alioquin per procuratorem suum ad hoc ab eo specialiter constitutum, expeditioni hujusmodi in eadem Cancellaria expresse consenserit, et juraverit, ut moris est. Et si ipsum resignantem, seu cedentem pluries super uno, et eodem Beneficio in favorem diversarum personarum successive consentire contigerit, voluit Sanctitas Sua, quod primus consensus tenere debeat, et alios posteriores consensus, et litterae eorum praetextu etiam sub priori data expeditae pro tempore nullius sint roboris vel momenti, nec litterae reservationis, vel assignationis etiam motu proprio cujusvis pensionis annuae super alicujus Beneficii fructibus expediri possint, nisi de consensu illius, qui pensionem persolvere tunc debeat.*

In ingressu religionis.

46. *Item non dentur litterae super Beneficiis vacaturis per ingressum religionis, nisi professio praecesserit datam desuper petitionis.*

Non valet impetratio facta per modum in cancellaria exprimendum.

47. *Item voluit quod si petatur aliquod Beneficium vacans per modum in cancellaria apostolica exprimendum, talis impetratio non valeat, nec litterae desuper expediantur.*

De executione facienda.

48. *Item voluit, statuit, et ordinavit, quod quotiescumque per signaturam suam, vel de ejus mandato factam super exequendis aliquibus, cum*

adjectione proprii nominis, vel dignitatis cujusvis iudex datur, litterae desuper expediantur cum expressione, quod idem iudex executionem faciat per seipsum.

De dispensationibus in gradibus consanguinitatis.

49. *Voluit quod in litteris dispensationum super aliquo gradu consanguinitatis vel affinitatis, aut alias prohibitio, ponatur clausula. Si mulier rapta non fuerit. Et si scienter, ponatur clausula addita in quaterno.*

Super defectu natalium.

50. *Voluit quod in dispensationibus super defectu natalium, quod possint succedere in bonis temporalibus, ponatur clausula, quod non praedjudicetur illis ad quos successio bonorum ab intestato pertinere debeat.*

Super dispensationibus.

51. *Item quod per quamcumque signaturam in quavis gratia, nulla tenus dispensatio veniat, nisi specialiter exprimat, vel dicta gratia totaliter effectum hujusmodi dispensationis concernat, vel alias nihil conferat aut operetur.*

Nulli suffragetur dispensatio, nisi litteris confectis.

52. *Item cum concessioniones super gratiis dispensationum quorumcumque, quibusvis per ipsum D. N. concessarum, vel concedendarum per regulas Cancellariae Apostolicae sint provide limitatae, licet aliquando in petitionibus super hujusmodi concessionibus ablati, multa sint petita, ne quis talium concessionum praetextu id dispensative tenere, aut facere praesumat, ad quod concessioniones hujusmodi se non extendant, voluit idem D. N. quod nulla talis dispensatio cuipiam in iudicio, vel extra suffragatur, antequam super ea litterae apostolicae sint confectae.*

De clausulis ponendis in litteris indulgentiarum.

53. *Item voluit, quod in litteris indulgentiarum ponatur, quod si ecclesiae vel capellae, aut alias aliqua indulgentia fuerit concessa, de qua inibi specialis mentio facta non sit, hujusmodi litterae sint nullae.*

De indulgentiis concessis ad instar.

54. *Item voluit D. N. quod litterae super indulgentiis non expediantur ad instar nisi specificantur.*

De exprimendo valore Beneficiorum in impetrationibus.

55. *Item voluit quod in gratiis, quas quibusvis personis de Beneficiis vacantibus, seu certo modo vacaturis, fieri contigerit, illorum, et aliorum quorumcumque Beneficiorum, quae dictae personae tunc obtinuerint, seu de quibus eis fuerit provisum, vel concessum, aut mandatum provideri, verus annuus valor per marchas argenti, aut sterlingorum, vel libras turonen. parvorum, seu florenos auri, aut ducatos, vel uncias auri, seu alia moneta secundum communem aestimationem exprimatur, nisi personae praedictae Beneficia, quae tunc obtinuerint, aut in quibus, vel ad quae jus eis competit juxta ipsorum oblationes, aut alias dimittere teneantur, alioquin gratiae praedictae sint nullae. Et idem servetur in gratiis, quas a Sanctitate Sua motu proprio emanare contigerit, quoad Beneficia tamen, de quibus per Sanctitatem Suam pro tempore providetur, seu provideri mandatur, aut alias disponitur, ac litteris, per quas pro tempore ad ecclesiarum patriarchalium et cathedralium, ac monasteriorum regimina promotis conceditur, ut monasteria, et alia Beneficia ecclesiastica saecularia, et regularia per eas obtenta, et in quibus, et ad quae jus eis competit, retinere possint.*

De clausulis in Beneficiis vacantibus ponendis.

56. *Voluit et ordinavit quod quando provide, seu mandat provideri alicui de Beneficio ecclesiastico vacante, tunc dari poterunt clausulae si*

petantur, etiamsi illud quovis modo, etc., seu per Constitutionem Execrabilis, vacat; et specialiter reservatum inter antiquos litigiosum sit, et ejus collatio devoluta fuerit, et si pro colligante vel subrogationem, aut si neutri vel si nulli, etc., petente, si tunc lis specificè exprimatur, nec detur aliqua generalis reservatio dispositive, nisi desuper in concessione speciali et expressa, ac pure, et non sub conditione mentio fiat, et tunc reliquæ reservationes ibi contentæ veniant. Si vero tempore expeditionis inde litterarum generalis reservatio hujusmodi probari non possit, aut in novis provisionibus, seu pro colligantibus, Si neutri, vel si nulli etc., sit expressum, quod ab aliquibus asseritur, illum, cujus beneficium conceditur, collectorem, vel unicum subcollectorem, abbreviatorem, vel familiarium, notarium, aut dictæ Sedis officialem fuisse, clausula ponatur etiamsi dictum Beneficium ex eo quod talis Collector, vel unicus subcollector, abbreviator, vel familiaris, notarius, aut dictæ Sedis officialis, fuit dispositioni apostolicæ generaliter reservatum existat. Dummodo non sit in eo alicui specialiter jus quaesitum. In reliquis vero nulla clausula detur, unde reservatio generalis elici possit, nisi desuper signatura per duplex fiat, signata sit, aut reservatio, vel alias specialiter habeatur.

De expressione qualitatum Beneficiorum in impetrantibus.

57. *Item voluit, quod super Beneficiis ecclesiasticis de qualitatibus illorum videlicet, an dignitates, personatus, vel officia sint, eisque immineret cura animarum, et ad illa consueverint, qui per electionem assumi mentio fiat, alias gratiæ desuper factæ sint nullæ. Et si qualitates hujusmodi affirmative, vel conditionabiliter non exprimantur, negativa expresse desuper fiat in Beneficiis quæ tales qualitates, vel ex eis aliquas consueverint habere.*

De Beneficiis vacantibus per contractum matrimonii.

58. *Item si reservetur Beneficium per contractum matrimonii, non dentur alii modi vacationum de futuro, nec censeatur Beneficium reservatum specialiter, vel affectum, nisi sequatur matrimonium sed in Beneficiis per promotionem, aut ingressum religionis, vel assecutionem vaca-*

turis, ponatur clausula: Etiam si non petatur, cum Beneficia hujusmodi praemisso, vel alias quovis modo praeterquam per obitum obtinentis vacare contigerit, etiamsi vacent, decernens irritum, etc.

De clausulis ponendis in litteris religiosorum.

59. *Item voluit, quod si petatur aliquem in religionem recipi, et sibi de quovis Beneficio ecclesiastico provideri per simplicem signaturam Fiat, receptio hujusmodi dumtaxat detur, adjecto, si petens idoneus sit, aut aliud canonicum impedimentum non obsistat, et exprimat, si certus numerus regularium sit ibidem, cui etiam non derogatur, nisi expresse concedatur, et si numerus iste non existat, ponatur, dummodo receptionis locus hujusmodi nimium propterea non gravetur. Possint executores provisionis hujusmodi ad receptionem emissionis professionis, non expectato probationis anno, procedere.*

De translatione religiosorum.

60. *Item si regularis petat sibi de Beneficio ab aliquo monasterio, vel alio regulari loco dependente provideri, et appareat ex petitione hujusmodi, quod alterius monasterii, vel loci religiosi sit, licet ibi translatio non petatur, nihilominus illa veniat.*

De clausula Si est ita.

61. *Item, quod in litteris super Beneficiis per Constitutionem Execrabilis, vacantibus, ponatur clausula Si est ita, similiter de quibuscumque narratis informationem facti requirentibus.*

Petenti provideri de vacaturo dentur litterae de vacanti.

62. *Item petenti sibi provideri de vacaturo dentur litterae de vacanti prout expedierit impetranti.*

Revocatio decimarum, et aliarum impositionum.

63. *Item revocavit quascumque decimarum, nec non subsidiorum, vigesimae et aliorum onerum impositiones ex quavis causa emanatas, et quascumque facultates super decimarum vigesimae, et onerum hujusmodi exactione, quibusvis fructuum et proventuum Camerae Apostolicae debiturum Collectoribus Apostolicae Sedis Nunciis ab iisdem praedecessoribus concessas; suspendit quoque ad suae Sanctitatis et Sedis Apostolicae beneplacitum quascumque plenarias indulgentias ab eisdem praedecessoribus ex quavis causa, etiam expeditionis contra Turcas, et orthodoxae fidei hostes, si quae per nuncios vel quaestores deferebantur, nec non deputandi, et eligendi confessores, qui plenarie absolvant, et alia faciant ad earundem indulgentiarum suspensarum effectum, reliquasque facultates ipsas indulgentias quomodolibet concernentes, praeterquam quoad ea, in quibus indulgentiae et facultates in aliqua sui parte sint sortitae effectum. Ita ut illis, qui implentes injuncta eis Litteris indulgentiarum hujusmodi jam consequuti sunt facultatem eligendi confessores, qui absolvant eos plenarie in mortis articulo; per hujusmodi suspensionem non praejudicetur, quin facultate ipsa uti possint in futurum. Decrevit quoque irritum, et inane quidquid facultatum revocatarum earundem praetextu in posterum contigerit attentari.*

Revocatio facultatum percipiendi pretium officiorum.

64. *Item revocavit, cessavit, et annullavit, ac irritas declaravit quascumque facultates percipiendi pretium officiorum Romanae Curiae pro tempore vacantium in toto, vel in parte et quasvis concessionem, et collationem, aliasque dispositiones per felic. recor. Innocentium XII, aliosque praedecessores de dictis officiis, etiam ex die collationum, concessionum, et dispositionum earundem in antea vacaturis in favorem quarumcumque personarum, ecclesiarum, monasteriorum, piorum locorum, collegiorum, seu earum mensarum etiam perpetuo, etiam in vim contractus, et ex titulo oneroso, et sub quavis alia verborum forma, quam et praemissorum tenores pro expressis haberi voluit, concessas et factas quoad officia, quae*

post obitum dictorum praedecessorum vacarunt, et in posterum quomodo libet vacabunt. Item revocavit quoque, cassavit, et annullavit, ac irritas declaravit quascumque infeudationes, investituras, gratias, concessiones, quoquomodo, etiamsi in emphyteusim ad tempus, seu in perpetuum, etiam motu proprio, et de plenitudine potestatis, ac cum quibusvis derogatoriis derogatoriis, extra tamen consistorium, et sine S. R. E. Cardinalium consilio, et consensu, a die Constitutionis fel. record. Pii V, PP. praedecessoris sui super prohibitione alienandi et infeudandi civitates, et loca S. R. E. sub datum Romae apud S. Petrum anno Incarnationis dominicae millesimo quingentesimo sexagesimo sexto, quarto kal. aprilis, Pontificatus sui anno secundo, usque in praesentem diem, per quoscumque Romanos Pontifices suos praedecessores, aut mandato, vel auctoritate eorum quomodocumque, et qualitercumque, et quovis colore factas, et concessas de civitatibus, terris, oppidis, castris, arcibus, et locis S. R. E. et sanctae Sedis Apostolicae, et tam mediate, quam immediate subjectis, tunc videlicet de tempore dictarum infeudationum, investiturarum, gratiarum, et concessionum de dictis civitatibus, terris, oppidis, castris, arcibus, locis, tunc videlicet de tempore dictarum prorogationum, et extensionum nondum finitarum quibusvis personis cujuscumque gradus, status, et conditionis, et praeeminentiae, etiamsi imperiali, regali, ducali, aut alia quavis praefulgeant dignitate, etiam in vim contractus, et ex quocumque titulo, etiam oneroso, et per quascumque tam sub plumbo, quam in forma Brevis sub annulo piscatoris, aut etiam alias quomodocumque, et qualitercumque expeditas litteras, ac sub quavis verborum forma, quam et praemissorum omnium tenore, Sanctitas Sua pro expressis haberi voluit latissime extendendos.

Quod fructus in tertia parte augeri possit vigore clausulae.

65. *Item cum nonnulli in impetrationibus Beneficiorum ecclesiasticorum pro tempore vacantium, et certo modo vacaturorum, asserendo illorum fructus, etc., certum per eos expressum annum valorem non excedere, nonnumquam obtineant a Sanctitate Sua, ut hujusmodi valorem annum augere possint, ut verius possit in confectione litterarum, super*

hujusmodi impetrationibus, summa, aut valor annuus ex priori aliter desuper non specificatione de veritate hujusmodi concessionis in posterum haesitari contingat. Declaravit praetextu concessionis hujusmodi, valorem ipsum usque ad tertiam partem valoris expressi, et in prima, quae desuper fiet Litterarum expeditione dumtaxat augeri posse, et eas, quas Litteris jam expeditis cum expressione valoris specificati, aut non integro augmento praedicto, denuo semper expediti contigerit, Litteras, cum aliquo augmento valoris hujusmodi, nullius esse roboris, vel momenti, etiam si motu proprio, beneficiae gratiae, et dispositiones quaecumque a Sanctitate Sua emanaverint.

De insordescantibus.

66. *Item, ne personis, pro quibus Litterae Suae Sanctitatis emanabunt ob generalem absolutionem a Censuris ecclesiasticis, quibus ligati forent, ad eorum effectum indifferenter concedi, et in Litteris apostolicis apponi solita praestatur occasio censuras ipsas vilipendendi, et insordescendi in illis, statuit, et ordinavit hujusmodi absolutionem, et clausulam in Litteris, quas in futurum cum illa concedi contingeret, non suffragari non parentibus rei iudicatae; incendiariis, violatoribus ecclesiarum, falsificatoribus, et falsificari procurantibus Litteras, et supplicationes apostolicas, et illis utentibus, receptatoribus, et fautoribus eorum, ac res vetitas ad infideles deferentibus, violatoribus Ecclesiasticae libertatis, via facti ausu temerario Apostolicis mandatis non obtemperantibus, et Nuncios, vel executores Apostolicae Sedis, et ejus officialium, ejus commissa exequentes impredientibus, qui propter praemissa, vel aliquod eorum excommunicari a jure vel ab homine per quatuor menses scienter excommunicationis sententiam hujusmodi sustinuerint. Et generaliter quibuscumque aliis, qui censuris aliquibus, etiam alias, quam, ut praefertur, quomodolibet ligati in illis per annum continuum insorduerint.*

Officiales nihil exigant ultra debitum.

67. *Item D. N. exactionibus, quas Sanctitas Sua non sine displicentia plerumque fieri intellexit per officiales Romanae Curiae, qui constitutis sibi emolumentis pro exercitio officiorum, quae obtinent, non contenti,*

ultra a prosequentibus negotiorum quorundam expeditionem in eadem Curia exigere non verentur, obviare volens, districte praecipiendo inhiuit omnibus et singulis quaevis officia in eadem Curia obtinentibus, ne de cetero quidquam praetextu officiorum quae obtinent quovis colore, etiam celerioris expeditionis, ultra emolumentum huiusmodi exigere, seu ad hunc effectum expeditionem eorum, quae eis incumbunt, malitiose differre, sub excommunicationis, et praeter illam suspensionis a perceptione emolumentorum huiusmodi pro prima ad semestre, et pro secunda ad annum, et pro tertia vice, quibus se excederent, privationis officiorum per eos obtentorum, in quibus sic excesserint, poenis; ac voluit, quod Sanctae Romanae Ecclesiae Vicecancellarius, et Camerarius excedentes ipsos respective, prout eis subsunt, per subtractionem emolumentorum eorundem, et alias, ut praesertur, compellant ab huiusmodi illicitis exactionibus abstinere, ac contra eos per praedictas poenas, et alias, prout melius expedire viderint, procedant.

Reservatio Beneficiorum Sede Apostolica vacante.

68. *Item sanctissimus D. N. provide considerans consuevisse quandoque Romanos Pontifices praedecessores suos Beneficia, quae vacante Sede Apostolica vacare contigerant, dispositioni suae reservare, intendens de Beneficiis huiusmodi, tam Conclavistis, quam pauperibus clericis, et aliis benemeritis personis providere omnia et singula Beneficia per regulas Cancellariae Apostolicae, aut quaslibet alias apostolicas Constitutiones temporales Romani Pontificis pro tempore existentis dispositioni quomodolibet, et ex quavis causa reservari solita, quae a die obitus fel. record. Innocentii XII praedecessoris sui, usque ad diem vigesimam tertiam novembris vacaverunt, et de quibus per quoscumque ordinarios collatores, tunc dispositum non fuerat, seu minus valide dispositum fuerat, suae provisioni ac dispositioni reservavit. Decernens irritum, etc.*

Revocatio Indultorum Superviventiae.

69. *Item quia ad importunam nonnullorum suggestionem quandoque contigit praedecessores suos Romanos Pontifices pro tempore existentes,*

sub contractorum debitorum, vel diversis aliis praetextibus concessisse, et indulgisse beneficiatis, ut fructus suorum Beneficiorum, aut partem eorum anticipatis solutionibus ad tempus locare, vel erga creditores, aut quas-cumque alias personas obligare, vel hypothecare, in solutum dare, aut alias quomodolibet de eis disponere liceret ad tempus minime restrictum, ad vitam supplicantium cum gravi successorum praejudicio, et ecclesiarum detrimento. Ideo indemnitati ecclesiarum, et successorum in Beneficiis hujusmodi salubriter consulere volens, revocavit, cassavit, et annullavit omnia, et singula indulta, et facultates in ea parte, qua necdum vere, et realiter suum sortita sunt effectum per quoscumque Romanos Pontifices praedecessores suos hactenus, ad favorem quarumcumque personarum concessas, quibus eis, vel eorum singulis ullo modo, et ex quavis causa, vel praetextu permittitur fructus certos vel incertos, jura, obventiones, et emolumenta quaecumque quorumlibet beneficiorum per eos obtentorum, anticipatis solutionibus, ultra unicum annum locare, arrendere, ad firmam, vel responsionem concedere, vel eos ad favorem quarumcumque personarum, quomodolibet obligare, vel hypothecare, in solutum dare, aut de eis quomodolibet, et ex quavis causa disponere pro tempore, ad vitam beneficiorum, et tempus quo Beneficia hujusmodi obtinuerint, minime restricto, et coarctato illorum tenores, etc., decernens irritum, etc.

Quod Cardinales non comprehendantur sub regulis faciendi.

70. *Item, cum S. R. E. Cardinales S. D. N. assistant, ac propterea debeant specialibus praerogativis, et privilegiis gaudere. Item D. N. statuit, ordinavit, decrevit et declaravit, quod in quibuscumque Constitutionibus, et regulis per Sanctitatem Suam edendis non comprehendantur, neque comprehensi censeantur ipsi Cardinales, nisi illae eorundem Cardinalium favorem concernant, vel Constitutiones edendae de eorundem Cardinalium, vel majoris partis eorum consilio editae fuerint, seu in eisdem regulis et Constitutionibus facta fuerit ipsorum Cardinalium expressa mentio.*

Quod regulae Cancellariae non comprehendantur sub generalibus derogationibus.

71. *Item Sanctitas Sua statuit, et declaravit, quod praemissis et quibusvis aliis regulis Cancellariae suo tempore edendis ac publicandis, numquam censeatur derogatum in quibuscumque Constitutionibus, litteris, brevibus, indultis, et aliis ordinationibus apostolicis etiam motu proprio, et ex certa scientia emanatis per quaecumque verba, et decreta derogatoria, irritantia, universalia et amplissima, et clausulas quantumvis efficacissimas, etiam derogatoriarum derogatorias, atque specialis et individuae expressionis vim habentes, et habentia, nisi facta fuerit de illis expressa mentio non aliter nec alio modo.*

*De potestate reverendissimi domini Vicecancellarii
Cancellarium regentis.*

72. *Primo quod possit committere absolutionem illorum, qui ignoranter in supplicationibus, vel in Litteris apostolicis aliquid scriberent, corrigerent, vel delerent.*

Item quod possint corrigere nomina et cognomina personarum, non tamen eorum, quibus gratiae, et concessionis fiunt, ac beneficiorum, dum tamen de corpore constet.

Item quod possit omnes causas beneficiales, etiam non devolutas committere in Curia cum potestate citandi ad partes.

Item quod processus apostolica auctoritate decretos aggravare possit cum invocatione brachii saecularis; et sententias executioni demandari facere contra intrusos, et intrudendos per Litteras Apostolicas desuper conficiendas, et non alias.

Item quod possit signare supplicationes manibus duorum referendariorum signatas de Beneficiis ecclesiasticis saecularibus, et regularibus dispositioni Apostolicae generaliter non reservatis, quorum cujuslibet valor centum florenorum auri de Camera, vel totidem librarum turonen. parvorum, seu totidem in alia moneta juxta communem aestimationem valorem annum non excedat.

Item quod possit signare supplicationes etiam duorum referendariorum manibus signatas de novis provisionibus, si neutri, et subrogationibus pro colligantibus, in quibus non detur clausula generalem reservationem importans.

Item quod possit ad ordines suscipiendos arctatis prorogare terminos de dictis suscipiendis ordinibus, usque ad proxima tunc a jure statuta tempora, in quibus sic arctati successive ad ipsos ordines promoveantur.

Placet, publicentur, et describantur. I. F.

Lectae et publicatae fuerunt suprascriptae regulae et ordinationes, et Constitutiones in Cancellaria Apostolica ab uno ex RR. PP. DD. Majoris Praesidentiae Abbreviatoribus anno Incarnationis Dominicae millesimo septingentesimo, die vero decimaquarta mensis decembris, pontificatus praelibati sanctissimi domini nostri Clementis XI anno primo.

Osservazioni intorno alle regole della cancellaria.

Conviene primamente osservare che la prima regola contiene riserve simili a quelle che si trovano nella Estravagante *ad Regimen 10 de Praeb. inter communes*, e riserva i Benefizii di quelli che sono promossi al Vescovato, tanto se sono vacanti quanto se vacaturi; che per questa Regola rimane tolta la disposizione del diritto comune, pel quale ogni Vescovo aveva facoltà di conferire quando fossero promossi al Vescovato quei Benefizii che rimanevano vacanti nella loro diocesi.

La seconda regola della cancellaria riserva tutti i monasteri di uomini che hanno un'annua rendita maggiore di 200 fiorini di oro; ed ha luogo tal ordinanza anche in quei monasteri di cui la detta somma non sia descritta nei libri della camera. Ciò però non ha luogo in Germania in forza dei concordati stabiliti; e così pure dove siavi un qualche privilegio in contrario.

Per la terza regola vengono riservati al Sommo Pontefice i Benefizii vacanti, mentre è vacante la sede episcopale; e quelli pure che vacanti rimangono dopo la traslazione del Vescovo, sinchè la sede sia provveduta d'un successore; sono pure compresi in tale riserva

i Benefizii vacanti nel tempo della morte dell' abate, o di qualunque altra dignità, cui spettavasi il provvedimento.

In forza della quarta regola sono riservate al Sommo Pontefice le dignità maggiori dopo le pontificali nelle cattedrali, e le dignità principali nelle collegiate, che eccedono il valore di dieci fiorini d'oro. Osservare conviene però che questa regola riserva nella chiesa cattedrale la prima dignità dopo la pontificale, non ostante che non ecceda i dieci fiorini; che riserva una dignità soltanto, quella, cioè, che è maggiore, e due, ove sieno di eguale maggioranza; che riserva nella chiesa collegiata le prime dignità, quantunque ad una sola riducansi; che comprende anche le parrocchiali crette in dignità; che quando vi sono più dignità, se la prima non può cadere sotto la regola, questa ha luogo tosto sopra quelle che succedono, ec.

In vigore della quinta regola sono riservati tutti i Benefizii ecclesiastici di qualunque collatore o sottocollatore, dei frutti e proventi della camera apostolica, che durante il loro uffizio abbiano ottenuto, od i quali loro per diritto si aspettino.

La sesta regola riserva i Benefizii dei curiali, ed ha luogo anche nei curiali *ad honorem*, come espressamente si trova nella regola settima ed ottava, le quali apertamente dichiarano la cosa senza alcuna riserva.

Per la regola nona sono riservati tutti i Benefizii qualificati in qualunque modo sen sia, nei mesi di gennaio, febbrajo, marzo, aprile, luglio, agosto, ottobre e novembre, i quali mesi devono intendersi perfettamente integri, cioè dal punto della mezzanotte del dì, in cui incominciano, al punto della mezza notte del giorno in cui finiscono. Ed intorno a questa regola osservar conviene, che per essa è revocato qualunque privilegio ed indulto concesso a qualunque siasi persona di disporre dei Benefizii vacanti nei mesi predetti; che per essa vien tolta e derogata qualunque siasi consuetudine contraria; che comprende anche i Benefizii del giuspatronato ecclesiastico, in uno a quelli della religione gerosolimitana; che eccepisce espressamente i Benefizii spettanti alla collazione, presentazione, elezione, e qualunque altra disposizione dei Cardinali; che eccettua quei Benefizii e persone che sono libere in forza dei concordati; che non com-

prende i Benefizii vacanti nei mesi, nei quali avvi alternativa col Vescovo ; che non si estende alla vacanza dei Benefizii per via di rassegna nei detti mesi, purchè la rassegnazione sia stata valida, ed al resignante si competesse il diritto ; che non intende riservare i Benefizii uniti, i manuali, le cappellanie e quelli di giuspatronato ; che per essa il Vescovo ed il collatore inferiore non perde il diritto di conferire il Benefizio nel suo mese vacante, e che può conferirlo anche nel mese apostolico, purchè sia rimasto vacante nel mese ordinario.

La regola decima, chiara di per sè, non abbisogna di spiegazione.

Per la regola undecima sono generalmente riservati senza definizione tutti i Benefizii riservati dai Pontefici predecessori.

La regola duodecima di per sè chiara apparisce.

La regola decimaterza espressamente deroga l' effetto loro a quelle unioni, che ancora non l'ebbero. Osserveremo però che non ha luogo nelle unioni che ebbero il loro effetto ; che sono eccettuate le unioni fatte per autorità del sacro Concilio di Trento ; quelle fatte per accrescere il culto divino ; le riserve fatte per cagione di dote o di aumento di dote ; che non ha vigore quando un ordine è totalmente soppresso, ed i suoi Benefizii vengono uniti ad un altro ; e quando l' unione fu fatta per un titolo oneroso di permuta.

La regola decimaquarta non abbisogna di dichiarazione.

La decimaquinta revoca la facoltà riservata ad effetto di conferire i Benefizii, e qualunque indulto concesso contro la regola stessa ; comprende pure i capitoli, le comunità, i collegi e le università ; e revoca non solo i privilegii attivi di quelli che eleggono e dei collatori, ma anche i passivi di quelli che devono essere eletti, e provveduti, ove però il diritto passivo loro non competa per la fondazione.

Non abbisognano di dilucidazione le regole decimasesta, decimasettima e decimottava.

La regola decimanona annulla qualunque rassegna fatta ad un infermo, il quale di quella infermità sen muoia, e fatta da un sano, il quale muoia fra venti giorni dopo fatta la rassegna ; comprende tanto le lievi quanto le gravi infermità.

Ora diremo della vigesimasesta, non abbisognando le altre di schiarimento. Questa ha luogo solamente nei Benefizii resignandi dopo la vacanza della prelatura, e non nei resignati prima di essa.

Per la vigesimasettima è ordinato di non giudicare secondo la forma della supplica, ma secondo il tenore delle lettere.

La vigesimottava è di per sè manifesta.

La vigesimanona dispone, che se due persone litigano intorno ad un Benefizio, e muoia una delle parti litiganti, od in qualunque altro modo si ritiri, il superstite possa chiedere d'essere sostituito nel diritto: non ha però luogo tal regola quando trattasi di un intruso.

La regola trigesima annulla la concessione di un Benefizio ottenuto per la morte del beneficiato, quando fra la vacanza e la data della grazia non passò tanto tempo quanto bastava, affinchè la notizia giungesse al Sommo Pontefice.

La regola trigesimaprima toglie ogni giurisdizione all'esecutore in quanto a tutti gli atti, finchè le lettere non sieno spedite.

La regola trigesimaseconda dispone che nella collazione dei Benefizii riservati dei famigliari dei Cardinali debba essere dato il consenso dal Cardinale Patrono, quando però questi è nella Curia.

Ordina la regola trigesimaterza che i Benefizii vacanti per la morte dei familiari dei Cardinali sieno conferiti dal Cardinale ordinario collatore, e non dal Cardinale patrono; quando però il Cardinale collatore abbia l'indulto di conferirli.

La regola trigesimaquarta è di per sè stessa chiara abbastanza.

La trigesimaquinta dispone che colui, il quale impetrò un Benefizio ecclesiastico da un altro pacificamente posseduto, che da un altro viene ingiustamente posseduto, debba esprimere le qualità della pensione, e le nullità della stessa, e fra sei mesi chiamare il possessore in giudizio, ed entro l'anno ottener la sentenza; in caso diverso, è la grazia nulla.

La regola trigesimasesta proibisce di molestare qualunque possessore di un Benefizio, il quale per tre anni lo tenga pacificamente. Intorno a ciò osservare conviene che questa regola ha luogo tanto nella collazione fatta dal Papa, quanto dall'Ordinario; che per essa è suffragato il triennale possessore contro qualunque molestia fatta

tanto nel possessorio, quanto nel petitorio ; che per essa è difeso il triennale possesso anche contro il provveduto dall'Apostolica Sede ; che giova anche contro di quello che chiede l' esecuzione del Breve intorno al possesso da prendere a nome della Camera ; che vieta il litigio contro possessione ; che questa regola non viene infranta pel monitorio non presentato al possessore ; che non favorisce al possessore entrato nel suo Benefizio per via simoniaca ; che sono eccepite le riserve contenute nel corpo del diritto, che il triennale possesso deve essere pacifico.

Delle altre regole nulla diremo in osservazione e dichiarazione, essendo bastantemente chiaro il loro senso, senza che siavi bisogno di dilucidazioni maggiori.

Avvertiamo in fine le dichiarazioni suddette essere tratte dalla Rota Romana, e dai Canonisti di maggior grido, a' quali si possono rivolgere i lettori amanti di maggiori lucubrazioni.

Confirmatio, et innovatio regulae Cancellariae, decreti Camerae Apostolicae et Constitutionum Julii quoad fructus Beneficiorum ecclesiasticorum.

URBANUS PP. VIII

Ad perpetuam rei memoriam.

Æternus rerum conditor, cujus judicia abyssus multa, etc., etc. . . .

§. 1. *Alias siquidem per regulas Cancellariae Apostolicae per nos in crastinum assumptionis nostrae ad summi Apostolatus apicem editas omnia, et singulas facultates, et indulta in ea parte, in qua necdum vere, et realiter suum erant sortitae effectum, per quoscumque Romanos Pontifices praedecessores nostros, ad favorem quarumcumque personarum concessa, quibus eis, vel eorum singulis ullo modo, et ex quavis causa, vel praetextu permittebatur, fructus certos, vel incertos, jura, obventiones, et emolumenta quaecumque quorumlibet Beneficiorum per eas obtentorum anticipatis, solutionibus ultra annum unum locare, et arrendare, ac ad firmam, vel annuam responsionem concedere, seu eos, et ea ad favorem quarumcumque personarum obligare, vel hypothecare, in solutum dare, aut*

Supplem. Vol. I.

49

de eis quomodolibet, et ex quavis causa disponere pro tempore ad vitam beneficiatorum, et ad tempus quo Beneficia hujusmodi obtinuissent, minime restricta, nec coarctata, inter alia revocavimus, cassavimus et annullavimus.

§. 2. *Ac deinde per nostras sub plumbo, sub datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem, anno Incarnationis Dominicae 1624, 11 kal. novembris Pontif. nostri anno 2, expeditas Litteras, licet post generalem gratiarum, et indultorum in praejudicium Camerae, et Sedis Apostolicae per eosdem praedecessores nostros, quomodolibet concessorum revocationem, facultates testandi, et ab intestato succedendi quibusvis etiam per nos concessas exceperimus.*

§. 3. *Nihilominus mentis, et intentionis nostrae fuisse, et esse declaravimus, praedictae regulae Cancellariae super revocatione indultorum superviventiae, ut praefertur per nos editae, nullatenus per easdem litteras nostras praedecedere, quinimo eandem regulam, quoad omnia in illa comprehensa, ac omnes, et quascumque personas quavis dignitate, etiam Cardinalatus fulgen. confirmavimus, et quatenus opus esset, innovavimus, et extendimus, ac alias prout in dictis litteris, quorum tenores praesentibus pro expressis haberi volumus, plenius continetur.*

§. 4. *Cum autem, sicut accepimus, pro interesse successorum in Beneficiis ecclesiasticis, et seu respective Camerae nostrae a nonnullis in dubium revocari contigisset, an regula nostra praedictas facultates ab eisdem praedecessoribus nostris quomodolibet concessas, et emanatas testandi, quoad ecclesiarum, et Beneficiorum fructus inexactos, revocaret, in eadem plena Camera nostra Apostolica, sub 13 januarii 1625, resolutum fuit, facultates testandi in ea parte, in qua conceditur facultas disponendi de fructibus non exactis, per praedictam regulam nostram, esse revocatas, et super resolutione hujusmodi Decretum Camerale emanaverit, ejusdem decreti observantia, et exequutione etiam subsequentis pariter ex eo quod in facultatibus testandi, et de bonis disponendi, ac ab intestato succedendi per nos ab inde citra concessis, expressa Constitutionum etiam declaratoriarum sel. rec. Julii papae III, etiam praedecessoris nostri super fructibus inexactis alias in favorem ecclesiarum et Beneficiorum, ac in eis successorum et respective Camerae nostrae Apostolicae editarum derogatio, cum diversis et praegnantibus clausulis, etiam derogatoriarum derogatoriis appo-*

sita fuit, a nonnullis praetendatur, regulae et constitutioni nostrae hujusmodi, resolutionique, et decreto cameralibus praedictis sufficienter derogatum, ac proinde successoribus in Beneficiis, et ecclesiis, et respective Camerae praedictis, quoad fructus inexactos hujusmodi praejudicium illatum fuisse.

§. 5. *Nos omnem in praemissis dubitandi, seu haesitandi materiam e medio tollere, et tam ecclesiarum, et Beneficiorum, in eisque successorum, ac etiam respective Camerae praedictorum indemnitati consulere volentes, nec non quaecumque litterarum apostolicarum tam in forma Brevis, quam sub plumbio super facultatibus testandi, disponendi, et ab intestato succedendi, et alias quomodolibet expeditarum, ac quarumcumque aliarum concessionum, et gratiarum desuper super quomodolibet factarum veriores, et latos tenores; nec non alia quaecumque etiam hic forsitan de necessitate exprimenda praesentibus pro plene, et sufficienter expressis, et ad verbum insertis habentes, motu proprio, et ex certa scientia, ac matura deliberatione nostris, deque apostolicae potestatis plenitudine, hac nostra perpetuo valitura Constitutione, easdem nostras Cancellariae Apostolicae Regulam et Constitutionem, praedictamque resolutionem cameralem, ac decretum desuper emanatum hujusmodi, nec non ipsos d. Julii praedecessoris Constitutiones in favorem ecclesiarum, et Beneficiorum, in eisque successorum et Camerae Apostolicae respective super fructibus inexactis hujusmodi editas, et de iis quomodolibet disponentes tenore praesentium perpetuo approbamus, illasque, et earum quamlibet quoad fructus inexactos, hujusmodi in favorem ecclesiarum et Beneficiorum, in eisque successorum, respective Camerae nostrae apostolicae praedictae innovamus.*

§. 6. *Insuper motu, scientia, et potestatis plenitudine paribus declaramus, et in verbo Romani Pontificis attestamur, mentis, et intentionis nostrae numquam fuisse, nec esse, minusque de caetero fore per quamcumque concessionem, indultum, seu facultatem testandi, et disponendi, ac ab intestato succedendi, vel transmittendi etiam motu, scientia, et potestatis plenitudine similibus, ac etiam consistorialiter, et per modum indulti, seu legis generalis, vel alias quomodolibet a Nobis emanatam praedictae Regulae, et Constitutioni nostris, necnon resolutioni, et decreto Cameralibus, illorumque observantiae, minusque Constitutionibus dicti Julii praedecessoris hujusmodi, quoad dd. fructus inexactos, etiamsi affectus, et*

emolumenta quaecumque inexacta hujusmodi deberentur ratione fructuum recollectorum, ac in horreo reconditorum, ac etiam consumptorum, derogare, nec aliquod eis praedictum ullo modo inferre, quinimo easdem nostras Regulam et Constitutionem, decretumque, et resolutionem Camerae praedictae, ac dicti Julii praedecessoris Constitutiones per nos, ut praefertur, approbatas, confirmatas, et respective innovatas de caetero perpetuis futuris temporibus, quoad fructus quarumcumque ecclesiarum et Beneficiorum quomodolibet qualificatorum, et quocumque nomine nuncupatorum inexactos hujusmodi inviolabiliter observari, ac omnimode executioni demandari debere, etiamsi in praedictis indultis, licentiis, seu facultatibus testandi, vel alias quomodolibet disponendi, et ab intestato transmittendi, vel succedendi, hactenus etiam per nos concessis, et de caetero etiam per successores nostros Romanos Pontifices, etiam motu, scientia, et potestatis plenitudine similibus, vel alias quomodolibet concedendis, clausula praedictae regulae nostrae revocatoriae praeservativa sive quodvis aliud decretum, sub quacumque verborum forma, et expressione conceptum, de eadem regula praeservanda apposita, et appositum respective non fuerit.

§. 7. *Omnes vero, et singulas licentias, indulta, et facultates testandi, et alias quomodolibet disponendi, vel ab intestato transmittendi, et succedendi tam a Romanis Pontificibus praedecessoribus nostris, et a nobis hactenus quomodolibet concessas, et emanatas, quam in futurum etiam a successoribus nostris praedictis etiam motu, scientia, et potestatis plenitudine paribus concedendas, et emanandas in favorem quorumcumque personarum etiam speciali, et individua mentione, et expressione dignarum, cujuscumque qualitatis, status, gradus et conditionis sint, vel fuerint, et quacumque dignitate etiam Cardinalatus fulgeant, censendas haberi et intelligendas esse, censerique, haberi, et intelligi debere, perinde ac si in eis, et quacumque illarum parte apposita esset clausula omnium, et singulorum jurium praedictorum dictae Camerae Apostolicae, ac respective ecclesiarum et Beneficiorum, in eisque successorum praeservativa, verbis infra-scriptis, sive aequipollentibus concepta videlicet, salvis semper, in suo robore permanentibus praedictis Regulis et Constitutionibus, resolutioneque, et decreto camerale super ipsius Regulae declaratione die 15 januarii 1625 emanatis, quibus omnibus nullo modo intendimus derogare.*

§. 8. *Praeterea etiam decernimus, numquam de caetero in quibuscumque concessionibus, et dispositionibus, indultis, facultatibus et gratis etiam motu, scientia, et potestatis plenitudine paribus, etiam quorum ten., etc., et quascumque alias clausulas etiam derogatorias deregatorias habentibus, ac etiam per vim legis, vel indulti generalis etiam consistorialiter, et alias quomodolibet sub quibuscumque ten. et formis per Nos et quoscumque successores nostros hujusmodi concedendis, seu a Nobis, et vel illis emanandis numquam praemissis omnibus et singulis censi in aliquo praedictatum, nec derogatum, nisi in eorum quolibet fuerit expresse, et dispositive, non autem per clausulas generales idem importantes, et seu eventualiter praesenti nostrae Constitutioni derogatum.*

§. 9. *Praesentes vero litteras, omniaque et singula in eis contenta quaecumque etiam ex eo, quod in praemissis, seu eorum aliquo interesse habentes vel habere quomodolibet praetendentes eis nullatenus consenserint, nec ad ea vocati, et auditi, minusque causae, propter quas eadem praesentes emanarint, adductae, verificatae, seu alias justificatae fuerint, nullo unquam tempore de subreptionis, vel obreptionis, nullitatis seu invaliditatis vitio, aut intentionis nostrae, vel alio quopiam defectu etiam quantumvis magno, inexcogitato, et substantiali, sive etiam ex eo, quod in facultatibus testandi, ac alias de rebus et bonis disponendi quibusvis etiam Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus a Sede Apostolica, vel alias quomodolibet ex quacumque causa etiam favorabili, publica, et pia, etiam ratione consanguinitatis, vel affinitatis inter concedentem et privilegiatum existentis, ac alias quovis modo etiam consistorialiter concessis caveatur expresse, quod illis uti intuitu, et in remunerationem laborum, et onerum quorumcumque, vel ratione legationum, aliorumque officiorum etiam Romanae Curiae, et dignitatum quorumlibet etiam speciali nota, et expressione dignorum, ac alias ex titulo, et causa mere onerosis, et alias quovis modo attributis nullatenus, vel nonnisi sub certis modo, et forma tunc expressis derogari valeat, ac in praemissis, seu eorum aliquo solemnitates, et quaevis alia servanda, et adimplenda, servata, et adimpleta non fuerint, aut ex quovis alio capite a jure vel facto, seu statuto et consuetudine aliqua resultante, seu etiam enormis, enormissimae, et totalis laesionis, etiam quoad quoscumque ipsorum privilegiatorum creditores, etiam quantumlibet privilegiatos, aut quocumque alio colore, et titulo etiam in corpore juris clauso, seu occa-*

sione, vel causa etiam quantumvis justa, rationabili, et privilegiata, etiam tali, quae ad effectum validitatis praemissorum necessario exprimenda foret, aut quod de voluntate nostra hujusmodi, ac aliis superius expressis, seu relatis nihil ullibi appareret, seu aliter probari posset, notari, impugnari, invalidari, retractari, in jus, vel controversiam revocari, aut ad terminos juris reduci, vel adversus illas restitutionis in integrum, aperiitionis oris, reductionis ad viam, et terminos juris, aut aliud quodcumque juris, gratiae, vel justitiae remedium impetrari, seu etiam motu, scientia et potestatis plenitudine similibus concedi, aut sic impetrato, vel concesso quempiam uti, seu se juvare in iudicio, vel extra posse, neque ipsas praesentes sub quibusvis similibus, vel dissimilibus gratiarum revocationibus, suspensionibus, limitationibus, aut aliis contrariis dispositionibus, pro tempore quomodolibet faciendis comprehendendi, sed semper ab illis exceptas, perpetuoque validas, et firmas, et efficaces existere, et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere, et ab omnibus et singulis, ad quos spectat, et quomodolibet spectabit in futurum inviolabiliter observari.

Omissis

§. 11. Non obstantibus, etc., etc.

§. 12. Ut autem praesentem litterarum notitiam ad omnes deveniant, etc.

§. 13. Quodque earundem praesentium transcriptis, etc.

Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die quinta aprilis 1628, Pontificatus Nostri anno V.

B E N E F I Z I A T O



1.° Il Benefiziato con cura di anime deve fare la professione di fede innanzi al Vescovo, od al suo vicario generale entro lo spazio di due mesi dal giorno del possesso del Benefizio; e questa professione di fede devono farla anche quelli che ottengono un nuovo benefizio, abbenchè l'abbiano fatta anche la prima volta; *Sacr. Congr. Conc., test. Nicol. Garcias, de Benef., part. 3, cap. 3, n. 17, 18.*

2.° Quei Benefiziati che entro lo spazio dei due mesi non fanno la professione di fede devono restituire i frutti percepiti dopo quel tempo; *Sacr. Congreg. Concil., in Seguntina 18 aprile 1590.*

Ora riferiamo alcuni dubbii proposti alla sacra Congregazione intorno ai doveri dei Benefiziati.

1. *An posset in actu visitationis eorum titulos ad ecclesiam viciniorum transferre?*

2. *An posset eorundem beneficiorum possessores quacumque dignitate fulgentes cogere ad resarciendam ecclesiam, in qua transferantur tituli, quatenus restauratione indigeret, et erigendum altare in dicta ecclesia?*

3. *An eosdem cogere ad celebrandum, seu celebrari faciendum in die festivitatis illius sancti, sub cuius invocatione erectum est beneficium?*

4. *An ad effectum praedictum, et pro conficiendis suppellectilibus sacris possit sequestrari facere fructus eorundem beneficiorum.*

A tali domande la sacra Congregazione rispose nel modo seguente il giorno 24 maggio 1657.

Ad primum. Si ecclesiae, ut supponitur sunt fere dirutae, et collapsae, Episcopum, auditis quorum interest, posse uti Sedis Apostolicae delegatum transferre beneficia simplicia ad ecclesias viciniores.

Ad secundum. Respondit, dictos Rectores beneficiorum, etiam in quacumque dignitate constitutos teneri post translationem secutam ad futuram restaurationem ecclesiarum, ad quas beneficia fuerint translata.

Ad tertium. Respondit, eosdem beneficiatos cogi posse ab Episcopo ad celebrandum, seu celebrari faciendum in die festivitatis illius sancti, sub cuius invocatione beneficium est erectum, nisi aliud constet in erectione, seu fundatione.

Ad quartum. Respondit, posse ad effectum praedictae restaurationis, nec non pro conficiendis sacris suppellectilibus, redditus eorundem beneficiorum sequestrare.

3.° Il beneficiato è in obbligo di avere le scritture e gli strumenti dei beni e delle rendite del beneficio in duplo, di cui, cioè, una copia rimanga appo di lui, ed un' altra sia conservata nell' archivio della cattedrale; *Conc. Mediol. I, part. 2, tit. Quae pertinent ad bonorum, et jurium, etc.*

4.° Deve giurare nella mani del Vescovo di non aver commesso simonia nell' ottenere il beneficio; *Conc. Mogunt. IV, cap. 68 et 91.*

5.° Il Benefiziato deve ristaurare la chiesa, le case, le possessioni ed i fondi dotali del beneficio; in *Reformat. Cler. Germ., cap. 2;*

ex cap. Concesso 26; cap. Quatuor 27; c. De redditibus 28, caus. 12, q. 7, Constitut. Leonis X, incip. Supremae.

6.° Il Benefiziato deve contribuire per la procurazione del Vescovo, che fa la visita; *Sacr. Congreg. Concil. apud Crispin. de Visitation., part. 1, §. 16, n. 10; Sacr. Congreg. Episcop., in Civitatis Castellanae 28 novembre 1687.*

7.° Deve intervenire alle processioni, e mancandovi, può essere obbligato dal Vescovo; *Sacr. Congr. Episc. et Regul. 3 julii 1693; Sacr. Congregat. Concil., in Surrentina 6 august. 1693.*

BENI ECCLESIASTICI



Per legge divina, *Levit., cap. 25 e 26*; civile, *leg. Jubemus 2, cod. de Sacrosanctis eccles.*, e canonica, resta affatto vietata l'alienazione dei Beni ecclesiastici; *cap. Apostolicos 13; cap. Sine exceptione 52; caus. 12, quaest. 2*; Clementina I, *de reb. eccl. non alienand.*; Tridentino, *de Reformat., sess. 22, cap. 2, e sess. 25, cap. 2*; subito che non vi concorrano le giuste cause e le richieste solennità. Quattro sono le cause per le quali lecita si rende l'alienazione di ciò che alla Chiesa appartiene: 1.° l'evidente necessità, in cui ritrovisi, Clemente I, *de Reb. Eccl. non alienan.*, ove si eccettua il caso di necessità, «*nisi necessitas monasterii hoc exposcat*;» 2.° la di lei manifesta e certissima utilità, *cap. Sine exceptione 12, quaest. 2*; 5.° il grave incomodo non alienandosi, *cap. Terrulas 12, quaest. 2*; Fagnano, in 6, *cap. Nulli, n. 7*; Barbosa, *lib. 3, Juris Eccl. univ., cap. 30*; 4.° la pietà verso il prossimo, *cap. Aurum 12, quaest. 2*, ove rilevasi da S. Ambrogio, *lib. 2 de Offic., cap. 28*, che o per redimere gli schiavi, o per alimentare i poveri è lecito frangere ed alienare i sacri vasi, quando non vi sieno altri assegnamenti, *leg. Sancinna 21, cod. de Sacrosanct. Eccl.* Quattro egualmente sono le solennità che in tali circostanze dai Canonici si ricercano. 1.° Che preceda una trattativa fra il prelato ed il capitolo, *cap. cit. Sine exceptione, c. Tua nuper 8, de his, quae fiunt a praelatis, cap. 1*; 2.° Che sia unanime il consenso

della maggior parte degl' individui di esse, *cap. Ut super 8*; 3.° Che apparisca la loro firma di connivenza; 4.° Che non dissenta il rettore di quella chiesa, e che v' intervenga il beneplacito apostolico, *cit. Extravag. Ambitosae*. Essendovi l' autorità del Sommo Pontefice, non richiedesi l' approvazione del patrono, perciocchè nelle sostanze della Chiesa. che conferisce, non ha veruna potestà, *cap. Noverint 10, q. 1 ex Concil. Toletan. IV.*

Tuttochè indispensabili sieno le indicate solennità per la lecita alienazione dei Beni che incorporati sono nella Chiesa, alcuni nulladimeno ve ne ha che vender si possono senza di esse; per modo di esempio qualche appezzamento di terra sterile di niuna o piccola utilità al luogo pio, o alcuni Beni rilasciati ad una Chiesa incapace di ritenerli. Le Chiese incapaci di ritenere i Beni in lor favore testati sono i monasteri dell' ordine dei Minori Osservanti e Riformati di S. Francesco, dei cappuccini, dei chierici regolari e simili; non potendo questi, per regola d' istituto, possedere nè meno in comune, ne consegue che tali beni non vengono incorporati nella Chiesa, e però senza solennità sono alienabili. *Clement. Exivi, de Verb. signific., e cap. Exiit qui seminat., §. Ad haec*. È pure lecito condurre e locare cose sacre *ad triennium* (il quale spazio dee costare di tre anni fruttiferi), darle in feudo o in enfiteusi, quando ciò sia costumato *ab antiquo*. In vigore dell' indicata Costituzione, nella quale viene espresso: *• Praeterquam de rebus et bonis in emphyteusim ab antiquo concedi solitis, • leg. Quae lex, §. ult. de Administrat. Tutorum, cap. Vestra, de Locat.* Non sono in egual maniera dalla legge compresi quei frutti e Beni ecclesiastici, che conservar non si possono per un triennio, o che dall' uso vengono consumati. Finalmente, qualunque altro stabile può alienarsi senza stabilità quando la necessità ne richieda urgentemente la vendita, e difficile sia l' accesso al Romano Pontefice, *cap. Aurum 70; cap. Gloria Episcop. 17, caus. 17, quaest. 2.*

Eccettuate le indicate circostanze, l' alienazione fatta senza le legittime cause e solennità è nel foro esterno del tutto nulla *ipso jure*. Gli alberi esistenti nei Beni ecclesiastici non possono recidersi senza solennità e beneplacito apostolico, meno che nel caso che lo richiedesse, mediante la densità, l' utile dal luogo pio. *Card. Petra, t. 5,*

Comment. ad Const. Pauli II, ed i trasgressori, diretti o indiretti che sieno, incorrono nella scomunica maggiore, per altro non riservata, *cap. Sine exceptione 12, cap. Si quis Presbyter 6, Extravag. Ambitosae*. Nulladimeno esenti ne sarebbero quelli che agito avessero per ignoranza della legge o del fatto, quando questa non fosse crassa o supina, o allorchè prima di farne la pacifica e reale consegna, mossi da impulso di penitenza, rinvocassero l' illecita contrattazione. Sono alla indicata censura soggetti tanto quelli che alienano, quanto quelli che ricevono, o sottoscrivono giusta il *cap. Apostolicus cit.*, ed il *cap. Non liceat de rebus, 12, quaest. 2; cap. Si quis Presbyter 6*. I rettori che contravvengono alle canoniche disposizioni *ipso facto* restano privati dei lor benefizii, i Vescovi e gli altri inferiori prelati, sono assoggettati all' interdetto dall' ingresso nella chiesa, e contumacemente rimanendo in simile stato per lo spazio di un semestre, essi pure restano sospesi dall' amministrazione del beneficio e della dignità senza ulteriore dichiarazione, *Const. Ambitosae*. I regolari, che senza debita facoltà alienano o locano cose immobili preziose, o vi costituiscono ipoteche speciali, oltre alle pene stabilite nella detta Costituzione, incorrono *ipso facto* nell' altra privazione dell' ufficio dell' inabilità al medesimo e della voce attiva e passiva per decreto della sacra Congregazione del dì 7 settembre 1624, pubblicato per comando di Urbano VIII.

Non di minor peso sono i rigori dei Canonici contro coloro che temerariamente usurpano ciò che alla Chiesa appartiene; quindi è che incorrono *ipso facto* nella scomunica riservata al Sommo Pontefice: 1.º coloro che senza verun titolo si arrogano la ecclesiastica giurisdizione; 2.º quelli che sequestrano, o audacemente rapiscono le rendite di un qualche beneficio, le quotidiane distribuzioni, i frutti e proventi di qualunque chiesa vacante; 3.º quelli che rubano ghiande, olive, fieno, uva, grano, pigioni di case o canoni di potere censi e debite appartenenti a persone ecclesiastiche in ragione delle loro chiese o monasterii, Suarez, *t. 5, de Censuris, dist. 21, sez. 2; Durand., lib. 2, in Canon. 17, quaest. 2 e 3; Barbosa, in Trident., sess. 22, cap. 11, n. 3, 5, 6, 10; Card. Petra, tom. 1, Comment. ad Const. 1 Leonis IX; Bonacina, de Censuris, quaest. 18, n. 5, punct. 4;*

4.° quelli, che con violenza o nascostamente recidono piante nei fondi degli altrui benefizii, Pignatelli, *t. 7, cons. 11, n. 5*, o procurano in qualunque altra guisa diminuire le rendite ai rispettivi rettori; 5.° finalmente, tutti coloro che con pubblica o privata autorità usurpano i diritti ecclesiastici, Dal Bene, *t. 1, c. 3, dub. 4, sez. 2*. Così dichiarò la sacra Congregazione presso il Card. Petra, *loc. cit.*, Ugolino, in *Bulla Coenae, part. 3, cap. 17*. Esenti sono dalle surriferite censure gli usurpatori dei frutti appartenenti al chierico, non per ragione di diritto ecclesiastico, ma soltanto patrimoniale, come pure di una porzione delle rendite del suo beneficio corrispondenti ad un qualche moderato lor credito. E siccome per incorrere nella scomunica inflitta dalla Bolla della Cena, e dal Tridentino, rendesi necessaria la certa scienza, così non incorrono in essa quelli che s'impadroniscono di Beni pii, senza conoscere che di pertinenza sieno della Chiesa, e nemmeno i militari ed i ladroni (quando per altro non commettano il sacrilego loro furto nel tempio con frattura di usci e di mura, nel qual caso restano scomunicati), allorchè agiscono soltanto per riparare alla propria indigenza. Si consulti Lucio Ferraris, *Bibl. alla parola Bona, art. 1, n. 28*.

A tre diversi generi riportansi dai canonisti i Beni che alla chiesa o ai di lei ministri possono appartenere. Pongono essi nel primo i templi materiali, i vasi sacri, i paramenti, ed altre cose somiglianti, consacrate o benedette, pel divino servizio; nel secondo, i beni temporali dei benefizii, dai fondatori o dalla pietà dei fedeli offerti ed elargiti, affinchè dai Vescovi, siccome legittimi amministratori, sieno erogati o per l'ornato della chiesa, o pel mantenimento dei sacri ministri, o per sollievo dei poveri; nel terzo finalmente, quei Beni che proprii sono dei chierici, o dalla chiesa acquistati per qualunque titolo temporale, come per mezzo di compra, di casuale ritrovato, di eredità o donazione.

Premessa una tal distinzione, convengono essi che tutti quei Beni che riguardano il primo genere sono affatto immuni ed esenti da ogni giurisdizione laicale, da ogni tributo ed aggravio, *cap. Quae semel 4, caus. 17, quaest. 3; cap. Ligna 28, de Consecrat., dist. 1; cap. Semel 51, de Reg. Jur. in 6*. Gli altri poi spettanti al secondo ed al

terzo genere godono della stessa immunità, solo da quell'epoca in cui, venuti nel dominio della chiesa, restano esenti da nuove imposizioni nell'avvenire.

Questa immunità, di cui godono i Beni appartenenti alla chiesa (meno alcune limitazioni, che noteremo in progresso), è sostenuta dalla legge civile, dalla legge canonica e dal diritto divino. Vieta la prima a qualunque persona pubblica o privata d'imporre sulle chiese, persone ecclesiastiche, e luoghi pii qualsiasi sorta di collette o esazioni, e molto più d'invaderne i Beni sotto qualsivoglia pretesto, sotto rigorosa pena (in caso di contumacia) di rendere il triplo, e che i Beni soggiacciano al bando imperiale, da non rilasciarsi fino all'esattissima soddisfazione, *Authentic. Item nulla, Cod. de Episcopis et Clericis*. Oltre questa costituzione di Federico II imperatore, molte sono le leggi civili, antecedentemente emanate a favore della ecclesiastica immunità. La prima e la seconda sono sotto il nome di Costantino Magno, ed esistono nel *cod. Teodosiano, lib. 11, tit. 1 de Episcopis et Clericis*, nell'ultima delle quali leggonsi le parole seguenti: «*Qui divino cultui ministeria religionis impendunt (id est qui clerici appellantur) ab omnibus omnino muneribus excusentur, ne sacrilego livore quorundam a divinis obsequiis avocentur.*» Altra ve ne ha di Teodosio il Giovane del V secolo, *leg. 55, cod. Theodos., de annonis et tributis*, la quale è riportata nella *leg. 12 del cod. Giustiniano*, sotto il medesimo titolo. Una di Clodoveo, re delle Gallie, citata dal Sinodo I d'Orleans, *can. 5*. Una simile costituzione vien riportata nel *t. 5 della Collezione di Labbè, col. 827*, sotto il nome di Clotario re di Francia, dalla quale resta ampliata la medesima immunità; il che fecero ugualmente gli altri re successivi, come ben si rileva dai loro capitolari, e specialmente da quei di Lodovico il Pio, di Carlo Calvo e di molti altri. Si consulti Van-Espen, *Jus. eccl. univers., part. 2, sez. 4, tit. 4, de Immunitate, etc.*

Non parla con minor precisione la legge canonica, quando ordina e vuole che a veruno sia lecito coartare persone ecclesiastiche di qualsivoglia grado e condizione esse sieno, a pagar censi, o qualunque altra temporal prestazione, sotto pena di scomunica fino all'intero risarcimento, al quale sarebbe astretto dalla regia podestà,

cap. *Non minus* 4; cap. *Adversus* 7, de *Immun. Eccles.*; c. *Quia nonnulli* 1, de *Immun. eccles.*, in 6, etc.

Molti sono finalmente i testi che evidentemente dimostrano essere l'eccelesiastica immunità di diritto divino. Leggiamo primieramente nella Genesi che dalla legge universale di Egitto di pagare a Faraone l'annuo tributo del quinto delle raccolte messi eccettuati furono i sacerdoti di quella nazione « *In universa terra Aegypti regibus quinta pars solvitur; et factum est quasi in legem, absque terra sacerdotali, quae libera ab hac conditione fuit;* » Gen. 47, v. 26. Nel libro di Esdra troviamo il decreto d'immunità fatto dal re Artaserse a favore dei sacerdoti e dei ministri del tempio santo di Dio d'Israele, cap. 7, n. 24, *ibi*: « *Vobis quoque* (parlando ai governatori) *notum facimus de universis sacerdotibus et levitis et ministris domus Dei, ut vectigal et tributum et annonas non habentis potestatem imponendi super eos.* » Finalmente rilevasi dalle parole stesse di Cristo. Essendogli richiesto il tributo imposto agli Ebrei, rivolto a Pietro: *Che te ne sembra, disse, o Simeone? I re della terra da chi prendono eglino tributi, dai figli loro o dagli estranei? Dagli estranei, rispose Pietro. E Gesù Cristo soggiunse: Dunque i figli ne sono esenti.*

Tuttochè le persone ecclesiastiche, la chiesa ed i Beni a lei appartenenti, anche nell'ordinaria indigenza esenti sieno ed immuni da qualsivoglia aggravio, colletta ed esazione, Panorm. sul cap. *Litteris* 16, de *vit. et honest. cleric.*, nulladimeno nella concorrenza di alcune circostanze essi pure soggetti sono alle medesime, Rota, in *Brun- dusiana Gabellae* 13 febbrajo 1604. Fra le varie cause che devono essere copulativamente connesse noverano i canonisti l'urgentissima necessità alla quale non possa farsi argine diversamente, se non con aggravare i chierici in egual maniera che i laici, la pubblica utilità, Panorm., cap. *Non minus*, n. 5; cap. *Adversus*, de *Immunitate Eccl.*, e più chiaramente apparisce dalla Estravagante di Benedetto XI sotto il titolo de *Immunit.*, etc., l'unanime consenso del clero (non essendo sufficiente l'annuenza del solo Vescovo e del Capitolo) e il beneplacito apostolico. Senza di esso i violatori dell'eccelesiastica immunità, oltre alla gravissima colpa di sacrilegio, incorrono in varie pene stabilite dai sacri Canon, la prima delle quali è la nullità *ipso*

jure di qualunque atto, sentenza, costituzione fatta per obbligare gli ecclesiastici a contribuire, *cap. Adversus cit.*, la seconda è l'obbligo della restituzione di tutto ciò che avessero esatto, *cap. Non minus*; la terza è la scomunica maggiore *a jure, c. Non minus*. Urbano VII, *Const. Rom. Pont.* Il che vien ripetuto espressamente nella Bolla della Cena, dalla qual censura restano illaqueati non solo i principali, ma chiunque abbia impiegata l'opera sua direttamente o indirettamente, o consigliando, mandando ad esecuzione o prestando aiuto, di qualunque condizione e grado essa sia, *Bullae Coenae*, §. 8. Anche i successori nell'ufficio degl'imponenti, quando dentro allo spazio di un mese non soddisfacciano, soggiacciono alla pena medesima, da cui non restano esentati dalla consuetudine anche immemorabile, da nessuna prescrizione, da nessun privilegio, da verun titolo; *cap. Quamquam*. Nè vale l'obbiettare che non essendo stata universalmente promulgata ed eccettuata la Bolla della Cena, non obbliga per ogni dove, perciocchè nel 24 settembre 1665 Alessandro VII condannò la proposizione 28: « *Populus non peccat etiamsi absque causa non recipiat legem a principe promulgatam.* » Ma datasi ancora l'ipotesi non per altro concessa, che le altre leggi non ricevute non astringano l'osservanza, le costituzioni pontificie emanate per l'immunità della Chiesa (fra le quali vi è la Bolla della Cena) non ostante il pretesto indicato, siccome decretò Urbano VIII, nella citata Costituzione *Romanus Pontifex*, §. 4, ivi. « *Etiam sub praetextu quod Bullae apostolicae non fuerint publicatae, vel usu receptae, aut contrario usu decennali, et quantumlibet longissimo, ut praetenditur, abrogatae.* »

Il solo Pontefice può, fuori dell'articolo di morte, assolvere dalla surriferita scomunica. Anche allora però non è a veruno permesso, quando i trasgressori non diano una sicura cauzione di soddisfare, o facciano la debita restituzione, nè prestino intieramente obbedianza alla Chiesa. *Ex dicta Bulla Coenae*, §. 21. Si eccettua però sempre il caso di assoluta impotenza.

Finalmente, vogliono i Canonici, che fissata col concorso degl'indicati requisiti la contribuzione, non sieno i chierici al pagamento coartati dai laici, ma dal proprio Vescovo e superiore ecclesiastico. Benedetto XI, *Extravag. cit. de Immun. Eccl.* Si consulti l'Abate sul

cap. *Non minus*, Barbosa, Sanchez, Fagnano ed altri, vedasi particolarmente Benedetto XIV, *Const. 75 Pastor bonus*, ed *Officii nostri*.

Ora daremo alcuni Decreti presentati dalla sacra Congregazione della Immunità, intorno a questa materia.

1. *Clerus non potest solvere collecta absque incurta censura; Sac. Congreg. Immunit., in Valatersana 18 sept. 1629.*
2. *Ecclesiastici sunt exempti a solutione collectarum; ead. Sac. Congregat., in Firmana 19 nov. 1630 et in Cathanien. 11 sept. 1634.*
3. *Moniales non tenentur ad collectas per aes, et libras impositas pro bonis acquisitis; ead. Sac. Congr., in Feretana 21 dec. 1631.*
4. *Clerici in minoribus sunt exempti a collectis, etiamsi non inservant ecclesiae; ead. Sac. Congregat., in Civitate Penen. 21 martii 1646.*
5. *Ecclesiastici viventes simul cum conjunctis, sunt exempti a collectis pro portione bonorum ad eos spectante; ead. Sac. Congr., in Aprutina 6 martii 1635.*
6. *Vendens bona ecclesiastica non debet gravari collecta; ead. Sac. Congr., in Callien. 18 octobris 1628.*
7. *Bona, quae trunseunt ad ecclesiasticos sunt exempta a collectis laicalibus; ead. Sac. Congr., in Montis Regalis 14 februarii 1645.*
8. *Clerici non tenentur ad collectas pro bonis datis; ead. Sac. Congregat., in Jeracen. 4 julii 1645.*
9. *Pro bonis acquisitis clerici tenentur solvere onera realia; ead. Sac. Congr. in Marsican. 26 junii 1628; in Auximana 22 januarii 1629; in Ferentina et Firmina 9 novembris ejusdem anni, et in Taurinen. 25 aprilis 1634.*
10. *Pro bonis acquisitis clerici non tenentur ad onera personalia; ead. Sac. Congr., in Albanen. 16 augusti 1634.*
11. *Pro bonis acquisitis servanda est decisio Rotae in Brundusina; ead. Sac. Congregat., in Taurinen. 26 martii 1629; in Faventina 2 julii 1647; in Fanen. 2 januarii 1637; in Montis Regalis 11 augusti 1638; in Senogalien. 27 januarii 1634 et in Firmana 11 augusti 1631.*
12. *Bona clericorum pro indiviso cum fratribus sunt exempta pro virili; ead. Sac. Congr., in Viterbien. 6 dec. 1627.*

13. *Bulla Pii IV in statu Urbanensi non est in usu, et clerici non tenentur, nisi ad onera realia ; ead. Sacr. Congreg., in Pisaurien. 29 januarii 1636.*

14. *In Nazarena 2 aprilis 1669, ad tenorem decretorum, scilicet quod bona assignata pro suscipiendis ordinibus non gaudent immunitate a gabellis, donec clerici non fuerint in sacris constituti : idem decretum in Tranen. 4 maji ejusdem anni, ubi etiam quod ordinarius cognoscere debeat super fraudibus, quae in hujusmodi donationibus committuntur ; ead. Sacr. Congreg.*

15. *Immunitas bonorum ecclesiasticorum non suffragatur bonis ad patrem, matrem, fratres et sorores spectantibus ; ead. Sacr. Congr., in Albanen. 14 augusti, in Auximana 25 januari 1650.*

16. *Si conjuncti ecclesiasticorum vivant cum ipsis, et impensis eorum, sunt etiam immunes a collectis pro portione bonorum ; ead. Sacr. Congr., in Aprutina 6 martii 1635 et in Hydruntina 14 junii 1630, et in Daven. 27 aprilis 1632.*

17. *Bona data pro erection. monasterii monialium, sunt immunia ; ead. Sacr. Congr., in Tropien. 13 januarii 1641.*

18. *Bona assignata capellae jurispatronatus immunia sunt ; ead. Sacr. Congreg., in Asculana 11 martii 1642.*

19. *Bona assignata pro dote beneficii erecti sunt immunia ; ead. Sacr. Congr., in Firmana 20 januarii 1637.*

20. *Clericus gaudere debet exemptione a bonatenentia quamvis absens ; ead. Sacr. Congreg., in Fundana 23 martii 1658.*

21. *Clerici sunt immunes a bonatenentia ; ead. Sacr. Congreg., in Sulmonem. 6 maji 1626.*

22. *Clericus gaudet immunitate a bonatenentia pro bonis emptis, et donatis ; ead. Sacr. Congreg., in Certesana 19 augusti 1650.*

23. *Clericus, quamvis inhabilis ad suscipiendum ordines sacros, gaudet immunitate a bonatenentia ; ead. Sacr. Congregat., in Sulmonem. 6 maji 1651.*

24. *Ecclesiastici non possunt gravari a pruetensa gabella communitatis ; eod. Sacr. Congr., in Urbinaten. 16 julii 1627.*

25. *Ecclesiastici non tenentur ad onera ad favorem principis ; ead. Sacr. Congreg., in Casalen. 18 augusti 1657.*

26. *Non tenentur ad solutionem oneris nuncupati il Tasso; ead. Sacr. Congr., in Casalen. 9 junii 1637.*

27. *Clerus non potest sponte solvere gabellas a laicis imposita; ead. Sacr. Cong., in Vicentina 15 junii 1628 et in Andrien. 27 sept. 1632.*

28. *Non est permittendum, ut pro universitatis oneribus quidquam ecclesiastici contribuant, neque sub eleemosynae nomine; Sacr. Congreg. Episc., in Squillacen. 24 maji 1598.*

29. *Clerici de bonis patrimonialibus non tenentur ad ratam pro impositionibus camerilibus; Sacr. Congr., de bono regimine 4 feb. 1609.*

30. *Clerici non tenentur solvere onera imposita per communitatem super eorum bonis patrimonialibus, et domibus, ubi habitant etiam quod antea solverint; Sacr. Congr. Immunit. 7 dec. 1632.*

31. *Bona clericorum non tenentur solvere bonam tenentiam; Sacr. Congreg. Episc., in Baren. 10 junii 1616, et in Ugentina 31 augusti 1618, et 26 januarii 1619, et in Brundusina 15 decemb. 1623.*

32. *Bona tenentia neque donatori, seu venditori, sive cedenti imponi potest, quia sic indirecte ecclesiasticis imponeretur; ead. Sacr. Congreg. Episc. 8 dec. 1582 et 1583.*

33. *Bona donatorum si praetendantur feudalia, et ab eis negentur esse talia, cognitio dictae causae spectat ad judicem ecclesiasticum; Sacr. Congr. Immunit., in Cassanem 9 sept. 1631.*

34. *Bona acquisita a clericis, et a quibusvis personis ecclesiasticis sunt immunia ab oneribus laicis; Sacr. Cong. Imm., Saepae Saepius.*

35. *Bona patrimonii ordinati reputantur sicuti bona ecclesiastica pro quibus clericus tenetur experiri coram judice ecclesiastico, sicut pro bonis beneficalibus; Sacr. Congr. Conc., in Ferettana 6 augusti 1616.*

36. *Bona ad quorum titulum ordinatus est clericus, gaudent privilegio Bonorum ecclesiasticorum, et ideo sunt exempta ab omnibus collectis, gabellis et oneribus laicorum; Sacr. Congr. Episc., in Cathacen 3 aug. 1591, et in Montipolusii 24 martii 1599, et in Fulturaniem. 13 dec. ejusdem anni, et in Aquiliana 2 maji 1601, et in Bisignana 9 martii 1604, ac alibi saepissime.*

37. *Bona hospitalium, et confraternitatum potiuntur iisdem privilegiis, ac bona ecclesiastica; Sacr. Congreg. Episc., in Baren. 30 junii 1617.*

38. *Patrimonium clerici est exemptum ad instar Bonorum ecclesiasticorum ; Sacr. Congr., in Tricaricen. 14 nov. 1603.*

39. *Patrimonium clerici ad cujus titulum fuit ad sacrum ordinem promotus, non potest capi in executionem ob illata vulnera alicui ad reficiendas curationis expensas a iudice condemnatus, etiamsi nihil aliud praeter eam possideat, quia ejus alienatio est interdicta ex decreto Concilii, c. 2, sess. 21, del reform. ; Sacr. Congr. Conc., sub die 5 feb. 1604.*

40. *Ordinati ad titulum patrimonii gaudent immunitate pro sufficienti titulo ; Sacr. Congr. Immunit., in Potentina 19 julii 1624.*

41. *Patrimonia sacerdotum gaudent exemptione a gabellis ; ead. Sacr. Congr., in Camerin. 24 martii 1627.*

42. *Bona patrimonii clericorum sunt etiam exempta ab oneribus cameralibus ; in diota Camerinen. 7 oct. 1651.*

43. *Bona ad quorum titulum clericus est ordinatus, gaudent exemptionibus etiam post ademptum beneficium, nisi fuerit subrogatum in locum patrimonii ; ead. Sacr. Congr., in Firmana 11 januarii 1653.*

44. *Bona patrimonii clericalis non possunt confiscari ; ead. Sacr. Congreg., in Mutinen. 15 januarii 1640.*

Bona Ecclesiastica emphytheutica.

1. *Bona emphytheutica ecclesiarum et ecclesiasticorum non possunt a laicis collectari ; Sacr. Congreg. Immunit., in Cupacen. 27 aug. 1627, l. 1, decr. Paul., p. 62 ; Balneoregien. 15. feb. 1633, lib. 2, decr. Paul., p. 149 ; Senogalien. 18 decemb. 1668, lib. 1, decret. Alt., p. 303, et 3 julii 1696, lib. 2, decr. Val., p. 54.*

2. *Praedium emphytheuticum ecclesiastici non tenetur ad collectas laicales : et ordinarius mandet restitui pignora ; in una nullius Guastallae 28 julii 1693, lib. 1, decr. Vallen., p. 64.*

3. *Molendina, et alia aedificia sub directo dominio Ecclesiae sunt exempta, et Episcopus tueatur dictam exemptionem ; Montis Regalis 15 januar. 1664, lib. 4, decr. Paul., p. 2.*

4. *Bona livellaria directi domini ecclesiastici non subjacent collectis communitatis ; Senegalien. 12 jan. 1694, lib. 1, decr. Vallen., p. 98.*

5. *Bona ecclesiarum, et locorum piorum in emphytheusim laicis concessa, sive Canones, qui pro dictis solvuntur, sint tenues, sive correspondentes fructibus, sunt exempta ab oneribus et impositionibus laicalibus; Oppiden. 25 julii 1652, l. 5, decr. Paul., pag. 191; Papien. 24 aug. 1694, lib. 1, decr. Vallen, p. 141.*

Vineae et Ferrae emphytheuticae Ecclesiae non comprehenduntur sub edictis, et aliis similibus publicatis a laicis, sed sunt prorsus exemptae; Montis Falisci 23 aug. 1652, lib. 2, decr. Paul., pag. 136.

Ad hanc bonorum ecclesiasticorum immunitatem tuendam, famosam Constitutionem edidit Urbanus VIII die 23 sept. 1641, quae incipit Romanus Pontifex. Et cum sit ad hoc valde scitu necessaria, pro omnium commoditate hic per extensum adducitur.

URBANUS PP. VIII

Ad perpetuam rei memoriam.

Romanus Pontifex in sacra B. Petri Sede a domino constitutus, non valens curam suae pastoralis sollicitudinis in gregem sibi commissum personaliter in qualibet mundi parte exercere, legatos etiam de latere, ac nuncios, aliosque ministros apostolicos ad diversas provincias, et regna prout cognoscit in Dominum expedire, consuevit destinare, ut vices suas supplendo, facultatesque sibi concessas non excedendo errata corrigant, et commissis sibi populis justitiae, et gratuae incrementa ministrent, juraque Sedis Apostolicae, jurisdictionem et libertatem ecclesiasticam tueantur, de gravioribus Summum Pontificem reddant certiozem, remediaque, ac mandata opportuna apostolica expectent, et exequantur.

§. 1. *Cum autem, ut accepimus, a nonnullis praetendatur, quosdam ex legatis sive aliis etiam de latere, etiam sanctae Romanae Ecclesiae cardinalibus, nunciisque, ac aliis ministris apostolicis, quovis nomine nunciatis, ac etiam ex rectoribus, seu gubernatoribus provinciarum, civitatum, et locorum ditionis temporalis sanctae Romanae Ecclesiae per Romanos Pontifices praedecessores nostros, ac etiam per nos missis, ceterisque officialibus Camerae Apostolicae, ac Romanae Curiae, etiam sanctae Romanae*

Ecclesiae cardinalibus, etiam vicecancellariis et camerariis, ac feudatariis, quantumlibet qualificatis, et individua mentione dignis, ac etiam baronibus, aliisque jurisdictionem quomodolibet exercentibus aliqua eidem Sedi, aut jurisdictioni, vel immunitati, seu libertati ecclesiasticae, ecclesiisque, et personis ecclesiasticis, praejudicialia, praeter aut contra facultates sibi concessas, nedum fecisse, declarasse, concessisse, ac decrevisse, sed etiam praedicta, et quaecumque alia eis praejudicialia a quibuscumque aliis, sive ecclesiasticis, sive laicis, quomodolibet qualificatis sufficientem facultatem Apostolicam non habentibus commissa, et facta; oneraque super ecclesiis, ac earum bonis, et juribus, earumque fructibus absque sufficienti facultate Apostolica imposita, transgressionesque et excessus contra sacrorum Canonum, Constitutionum Apostolicarum, et Conciliorum universalium dispositionem, contra Sedem Apostolicam, jurisdictionem, immunitatem, aut libertatem ecclesiasticam, seu ecclesias et personas ecclesiasticas earumque bona, et jura quaecumque quomodolibet commissos, et perpetratos tolerasse et approbasse, vel quomodolibet permisisse, seu eisdem praejudicialibus consensisse, imo ipsorum legatorum, nunciorum, et ministrorum apostolicorum, aut etiam respective gubernatorum provinciarum, civitatum, et locorum ditionis temporalis ejusdem Sedis Apostolicae et quorumcumque aliorum officialium ipsius, seu cujuslibet eorum asserta scientia, taciturnitate, tolerantia vel consensu, ipsorumque praejudicialium observantia inferri posse, tam in praedictis, quam in ceteris quibuscumque praejudicialibus nedum ad praesentiam scientiam, tolerantiam, consensum, seu approbationem Romanorum Pontificum praedecessorum nostrorum, et cujuslibet eorum, ac nostram, sed etiam ad praesumendum super eis, et eorum quolibet fuisse concessum beneplacitum Apostolicum, etiamsi praedecessores nostri praedicti multoties ea via qua licebat se opposuerint, et nos quoque contradixerimus: concessas quoque, et gratius quascumque, ac investituras etiam civitatum, terrarum, castrorum aliorumque locorum et bonorum etiam jurisdictionalium ad eandem Apostolicam Sedem, seu ad ecclesias inferiores respective spectantium ab aliquibus ex eisdem praedecessoribus nostris, vel a praetatis, seu rectoribus ecclesiarum inferiorum praedictarum quomodocumque, vel quandocumque ad certas vitas, aut generationes, seu lineas jam extinctas, vel ad certum tempus jam elapsum, illorumque, ac illarum pignorationes, seu in pignus dationes, ac aliena-

tiones cum pacto redimendi facta ex praedicta asserta scientia, et tolerantia Sedi Apostolicae, jurisdictioni, immunitati, seu libertati ecclesiasticae, aliarum ecclesiarum maximum detrimentum, et populorum grave scandalum, animarumque ipsorum praetendentium, transgredientium, vel occupantium seu usurpantium, ac in censuris eo ipso incursis insordescendum perniciem.

§. 2. *Propterea Nos, sicut ex onere pastorali tenemur indemnitati Sedis Apostolicae jurisdictionisque ac libertatis ecclesiasticae, ecclesiarumque, et personarum ecclesiasticarum, quantum Nobis ex alto conceditur, prout iidem praedecessores nostri omnibus praepjudiciis obviam ire exoptarunt, consulere volentes, attendentesque; quod praedicti legati, nuncii, et Cardinales etiam vice-cancellarii, et camerarii, aliique praedicti praepjudicialia unquam tacite vel expresse facere potuerunt, vel possunt, quodque ad locorum distantiam, ac negotiorum molem, quibus Sedes Apostolica premitur hujusmodi praepjudicia non fuerunt Summo Pontifici, pro tempore existenti, minusque ejus successoribus, nota saltem cum suis circumstantiis praepjudicium inferentibus et aggravantibus, quodque confirmationes, approbationes et beneplacita Papae praesertim ubi actum fuit, vel agitur de praepjudicio perpetuo, semper consueverunt in scriptis expediri, praecipue per litteras apostolicas, sive sub plumbo, sive in forma brevis sub annulo piscatoris, prout etiam in pontificatu nostro expediuntur, ideo si in registris apostolicis, quae fideliter custodiuntur, et asservantur, praedictorum quorumcumque praepjudicialium approbationes, confirmationes, vel beneplacita apostolica non reperiuntur descripta, seu registrata, vel non exhibentur originalia litterarum apostolicarum aut transumpta juxta formam constitutionis nostrae desuper alias editae sub datum Romae, apud Sanctam Mariam Majorem sub die 1 junii 1635, pontificatus nostri anno duodecimo, inde deducitur neque Romanos Pontifices praedecessores nostros, nec nos unquam praepjudicialia approbasse, vel confirmasse, beneplacitaque apostolica super praepjudicialibus nunquam concessisse; ac denique quod Romani Pontifices praedecessores nostri pro damnandis, impugnandis, et evitandis omnibus, et singulis praepjudicialibus, illisque, et praetensis tolerandis consensibus, possessionibus, intrusionibus, occupationibus, usurpationibus, observantiis, et praescriptionibus quibuscumque impediendis, interrumpendis, penitusque aver-*

tendis et excludendis hactenus consueverunt, quolibet anno in die Coenae Domini facere processus generales, Bullas ejusdem Coenae nuncupatas, et publicare contra quoscumque, sicut etiam nos fecimus, et publicavimus prout in eis, idcirco etiamsi praedicta omnia, et singula eidem Sedi Apostolicae jurisdictioni, vel immunitati, aut libertati ecclesiasticae, seu ecclesiis, vel personis ecclesiasticis, earumve bonis juribusque, ac fructibus quomodolibet praejudicialia, per praedictos, et alios quoscumque contra, aut praeter facultates ei concessas, facta eo ipso fuerint, et sint nulla et invalida.

§. 3. *Nihilominus abundantiori cautela uti volentes, omniumque, et singulorum quomodolibet praejudicialium quandocumque, et a quibusvis, ac ex quacumque causa, et quovis modo factorum, et gestorum ac inde seculorum quorumcumque, ceterorumque de necessitate forsitan exprimentorum, ac inserendorum tenores etiam majores, et veriores, pro plene expressis, ac de verbo ad verbum inserti habentes, motu proprio, certa que scientia, ac matura deliberatione nostri, deque apostolicae potestatis plenitudine, motique ex causis praedictis, aut illarum altera, seu ex aliis justis, et rationabilibus animum nostrum moventibus, ad quarum omnium et singularum verificationem Ecclesiam Romanam praefatam, Sedemque Apostolicam, et quemcumque alium nunquam teneri volumus, ultra quas-cumque revocationes hactenus factas, quas innovamus, hac nostra perpetua Constitutione declaramus omnia, et singula acta, decreta, statuta, indulta, concessiones, ordinationes, declarationes, concordias, et pacta etiam nomine ejusdem Sedis Apostolicae inita, venditionesque et alienationes officiorum, aliorumque ejusdem Sedis, ecclesiarumque inferiorum jurium, et quascumque alias dispositiones quocumque nomine nuncupatas, eidem Sedi Apostolicae, et Romanae Curiae officialibus, et ministris etiam Cardinalibus, vice-cancellariis, et camerariis, et respective rectoribus, et gubernatoribus, feudatariis, baronibus, et ceteris jurisdictionem quomodolibet exercentibus, aliisque praefatis quantumlibet qualificatis, et individua expressione dignis, quamdocumque, qualitercumque, et quomodocumque praeter vel contra facultates eis concessas facta, et gesta, factasque, et gestas, aut alias quovis modo ab eis emanata, et emanatas hactenus, etiam per modum edicti, declarationis, constitutionis, pragmaticae, reformationis, ac alias quomodolibet, etiam cum clausula, salvo, reservato Sedis*

Apostolicae beneplacito, vel promissione etiam facta illud ab hac sancta Sede, seu a Romano Pontifice, aut etiam a nobis impetrandi, etiam cum praetensa illarum executione et observantia quantumlibet longissima, ac aliis inde quomodolibet secutis quibuscumque etiam in favorem, seu intuitu, vel contemplatione imperatoris, regum, aliorumque principum etiam supremorum, etiam laicorum, nationum, rerumpublicarum, provinciarum, regnorum, aliorumque dominorum, et officialium quorumcumque, vel civitatum, universitatum, etiam studiorum generalium, collegiorum, religionumve, seu militiarum, ecclesiarum, et monasteriorum, quorumcumque ordinum, vel aliorum quorumvis etiam speciali nota dignorum ex quacumque causa, occasione, vel ratione quantumlibet pia, publica, favorabili, seu privilegiata, etiam transactionis vel concordiae, sive belli, treguae vel pacis etiam universalis, et ad majus malum, vel scandalum, ut asseritur, evitandum, seu ex aliis rationibus et causis etiam omnibus simul concurrentibus, ac alias individuaalem expressionem requirentibus.

§. 4. *Nec non quascumque tolerantias, taciturnitates, conniventias, permissiones, consensus, declarationes, executiones, approbationes, vel confirmationes expresse vel tacite dicto vel facto, ac alias quomodolibet praeter, aut contra suas facultates ab eisdem legatis, nunciis, ac ministris apostolicis, et respective rectoribus, gubernatoribus et feudatariis, ut asseritur, factas, seu habitas vel respective praestitas in quibuscumque actibus eidem Sedi Apostolicae, sive jurisdictioni, immunitati, seu libertati ecclesiasticae, aut ecclesiis, vel personis ecclesiasticis quomodolibet praejudicialibus per quoscumque alios, etiam laicos, quantumlibet, ut praemititur, qualificados, quavis auctoritate et potestate etiam imperiali, regali, aut quacumque alia individuaalem expressionem requirentes, fungentes, etiam sub praetextu constitutionum, litterarum, seu dispositionum apostolicarum, de quarum existentia per canonica documenta apostolica non constat, seu revocatae, aut non sufficientes sunt, ac etiam in permittendo editionem seu impressionem librorum eidem Sedi, aliisque praejudicialium, seu continentium opiniones damnatas, vel in admittendo, seu exequendo minus legitimam earundem constitutionum, litterarum, seu dispositionum apostolicarum interpretationem, vel faciendo aut approbando, ex quibus disciplina ecclesiastica quomodolibet enervatur, seu laeditur, factis et gestis.*

§. 5. *Molestias quoque, vexationes, et impedimenta quaecumque legatis, nunciis, vel aliis ministris, et officialibus apostolicis, per quoscumque etiam laicos cujusvis status, gradus, conditionis, qualitatis, dignitatis ecclesiasticae, ut praemittitur, quomodolibet factas, et illatas, factaque et illata tam illorum ingressum in provinciam sibi commissas denegando, quam ne suas facultates libere in illis exerceanz impediendo, ac eos ab illis expediendo.*

§. 6. *Nec non quascumque contributiones, collectas, gabellus, militum hospitaliones, decimas, vel alias fructuum partes, aliaque onera, et gravamina quaecumque super ecclesiis, monasteriis, et locis piis praesertim vacantibus, personis ecclesiasticis, earumque vel eorum bonis, seu fructibus, etiam praetextu, vel caussa facultatis bona stabilia acquirendi, seu retinendi, ac quomodolibet per laicos praefatos, et quoscumque alios alias quomodolibet qualificatos absque sufficienti facultate apostolica impositas, exactasque etiam a sponte dantibus vel contribuentibus.*

§. 7. *Item molestationes, perturbationes, acta, carcerationes, et attentata quaecumque a quibusvis laicis etiam officialibus quomodolibet qualificatis contra personas ecclesiasticas, vel ecclesias seu cujuslibet earum bona sive jura, vel fructus, tam civiliter, quam criminaliter, et alia quomodolibet quantumcumque hactenus facta, gesta, et commissa etiam de facto executioni etiam pluribus vicibus, et quocumque temporis cursu etiam longaevo, et longissimo, ac, ut praetenditur, immemorabili, etiam cum fama asserti privilegii, quomodolibet demandata.*

§. 8. *Nec non quascumque transgressiones, et excessus contra dispositiones sacrorum canonum, Constitutionum apostolicarum, et conciliorum universalium praesertim Lateranens. sub Alex. III generalis nuncupati sub Innocentio III; Viennensis sub Clemente V; Lateran. ultimi sub Leone X fel. record. Romanis Pontificis praedecessori nostri, seu Tridentini a quibuscumque, et a quibusvis caussis quomodolibet, et quodcumque in praerudicium Sedis Apostolicae, sive jurisdictionis, vel immunitatis, aut libertatis ecclesiasticae, seu ecclesiarum, earumque bonorum, seu fructuum etiam effectum, ut praemittitur, de facto sortitas, et inde secuta quaecumque.*

§. 9. *Item quascumque praerogationes, extensiones, protractiones, seu perpetuationes quarumcumque gratiarum, concessionum, et investiturarum*

a Sede Apostolica vel a praelatis, seu rectoribus ecclesiarum inferiorum quandocumque hactenus factarum, ad certas vitas, aut generationes, seu lineas jam finitas, vel extinctas, sive ad certum jam elapsum tempus, pignorationumque, et venditionum, cum pacto redimendi, permutatorum, aliorumque contractuum ac dispositionum quarumcumque de civitatibus, terris, dominiis, castris, locis, et bonis etiam feudalibus, vel jurisdictionibus, ac juribus ejusdem Sedis Apostolicae, vel ecclesiarum inferiorum a quibuscumque quantumlibet, ut praemittitur, qualificatis quandoque praesentatas, etiam executioni demandatas, et quocumque temporis cursu continuatas. Nec non reliqua omnis quocumque et qualiacumque eidem Sedi Apostolicae, vel jurisdictioni, immunitati, aut libertati ecclesiasticae, seu ecclesiis, vel personis ecclesiasticis, earumve juribus bonis et fructibus, quomodolibet praejudicialia per quoscumque sufficienti, et legitima facultate apostolica non munitos, facta, gesta, et respective perpetrata cum omnibus, et singulis quandocumque inde secutis, et quocumque tempore longissimo executioni demandatis, ac observatis fuisse, et esse ipso jure nullas, et invalidas, ac nulla et invalida, nulliusque roboris, vel momenti, indebitaque, et illicita, ac de facto praesumpta, et praesumpta, nullumque praejudicium eisdem intulisse, nec inferre unquam posse, illasque et illa ex quocumque temporis cursu, nec etiam ex quacumque praetensa observantia quantumlibet diuturna, longaeva, longissima seu immemorabili, etiam cum fama praetensi privilegii apostolici, ac etiam juncta quavis scientia, conniventia, tolerantia, taciturnitate, facultate, et permissione, etiam ex actibus positivis non legitimis resultante praelatorum, ecclesiarum inferiorum, legatorum, nunciorum, et aliorum quorumcumque ministrorum apostolicorum, ac etiam respective quorumvis rectorum, et gubernatorum aliorumque praedictorum, etiam feudatariorum, etiam Sedis Apostolicae, ac baronum, ceterorumque jurisdictionem quomodolibet exercentium, ac forsitan Romanorum Pontificum praedecessorum nostrorum, et nostra nequaquam hactenus fuisse, nec in posterum fore approbata, convalidata, neque respective prorogata, extensa, protracta, vel perpetuata; minusque inde aliquam approbationem, vel praesumptionem alicujus beneplaciti apostolici, neque aliquam bonam fidem, possessionem vel quasi, aut praescriptionem in aliquo etiam impediante, impo-
nente, exigente, attentante, vel respective occupante, usurpante vel trans-

grediente, aut quomodolibet continuante, nec in quocumque alio potuisse, nec unquam posse resultare, vel nocere respective Sedis Apostolicae, jurisdictionis, immunitatis, aut libertatis ecclesiasticae, seu ecclesiarum, vel personarum ecclesiasticarum, earumve jurium ac bonorum, et fructuum praejudicium talemque praesumi fuisse semper mentem, et intentionem Romanorum Pontificum praedecessorum nostrorum praedictorum, ac respective nostram fuisse, et esse quovis modo praedicta, et quaecumque alia praejudicialia nunquam approbandi, seu confirmandi, nisi de praetensa approbatione, vel confirmatione apostolicis, vel alias juxta formam praedictae alterius constitutionis nostrae; quinimmo omnia, et singula praejudicialia fuisse a sacris canonibus, constitutionibus apostolicis, et conciliis etiam universalibus, praesertimque a praedicta Bulla in Coena Domini, legi solita respective reprobata, ac damnata, prout etiam ad abundantiore cautelam tenore praesentium reprobamus, et damnamus beneplacitaque apostolica per predecessores nostros, et nos hactenus denegata fuisse declaramus, sicut etiam harum vigorem denegamus, et quatenus foret opus, omnia, et singula praejudicialia praedicta, omniaque alia, si quae sint, irritamus, et annullamus; ac respective revocamus cum inde secutis quibuscumque praesertim intrusionibus, occupationibus, usurpationibus, et observantiis, ac usibus, et consuetudinibus, quantumvis longissimis, et immemorabilibus, etiam cum asserta fama privilegii apostolici, quas, et qua illicita, irrationabilia declaramus, et pro reprobatis, illicitis, irrationabilibus, irritis, et annullatis perpetuo haberi volumus, decernimusque, et damnamus, ita quod in posterum illa, et illae non possint unquam in judicio, nec extra judicium a quoquam quomodolibet allegari, deluci, probari, nec ab aliquo admitti ad quemcumque effectum, et quatenus opus foret adversus illos, illa, ac aliaque quaecumque quomodolibet praejudicialia harum serie eandem Sedem Apostolicam, Romanamque Ecclesiam, et ecclesias inferiores, ac personas ecclesiasticas quascumque plenarie, et plenissime, ex juxta causis nobis benevisis, ac si talia nunquam extitissent, in integrum, et pristinum, in quo antea erant status restituimus, reponimusque, ac reintegramus praejudiciaque hujusmodi, ne in posterum perpetuis futuris temporibus fiant etiam interdicimus et prohibemus.

§. 10. *Insuperque cum etiam nobis innotuerit, quod aliquando in provisionibus ecclesiarum cathedralium, metropolitanarum, primateium, pa-*

rochialium, aliisque gratis, et dispositionibus apostolicis fuit ob incuriam quorundam Sedis Apostolicae, seu Romanae Curiae officialium inadvertenter in praejudicium liberae provisionis earum narrata, vel etiam forsitan de facto admissa praesentatio, nominatio, vel supplicatio alterius quamtumlibet, ut praemittitur, qualificati absque eo, quod de ejus jure praesentandi, nominandi, vel supplicandi constituisset et aliquando praedicta seu alia eidem Sedi Apostolicae narrativa praejudicialia fortasse in praetenso ecclesiarum ultimo statu, aut alias de libera provisione etiam per literas erectionis, aut alio modo appareret, seu constare posset, aliquando etiam in provisionibus ecclesiarum pro cultu divino, et ipsarum ecclesiarum felici gubernio apponuntur diversa decreta, quae per obitum provisorum, vel alias asseruntur expirasse, cum nihilominus perdurare debeant, donec fuerint adimpleta.

§. 11. Quandoque etiam in concedendis facultatibus, indultis, seu aliis gratis per Sedem Apostolicam etiam regibus, et principibus, rebus publicis, seu dominis ac feudatariis, quomodolibet qualificatis, ex speciali expressione dignis concedi solitis, in quibus juxta antiquum stylum prius erant habendae litterae declarationis, et promissionis per privilegiatos scribendae Papae concedenti, quibus ipsi petentes facultates et privilegia se e converso obligare debent pro observatione et conservatione quarumcumque immunitatum, libertatum, et jurium Sedis Apostolicae ecclesiarum, et personarum ecclesiasticarum, ac bonorum ecclesiasticorum quorumcumque, et tamen illis litteris non receptis fuerunt concessae facultates, indulta, et gratiae apostolicae praefatae etiam absque aliquo onere illa intra aliquod tempus scribendi, et eidem Sedi praesentandi, imo etiam aliquando officiales Camerae Apostolicae, sive notitiam jurium, et scripturarum Camerae non habentes, seu memoriam non retinentes, vel alias expediverunt sive expediri a Romanis Pontificibus, seu etiam a nobis fecerunt, vel permiserunt vigore conventionum, concordatorum, transactionum et compactorum cum Sede Apostolica initorum quasdam gratias, facultates, seu concessionem, et privilegia, uti debitas ac debita, cum tamen conventiones, concordiae, et pacta, tunc per obitum personarum, vel alias quomodolibet etiam ex lapsu temporum saltem in ea parte cessassent, seu expirassent, quae omnia, eorumque singula etiam praetendantur in magnum ipsius sanctae Sedis redundare detrimentum.

§. 12. Idcirco motu, scientia, deliberatione, ac potestatis plenitudine paribus praesentium litterarum tenore praefatas narrativas, enunciativas, seu assertiones quomodolibet eidem Sedi praepjudiciales factas, seu admissas, ac respective easdem facultatum, indultorum, et gratiarum apostolicarum concessionem, et litterarum expeditiones factas non expectatis, nec receptis litteris, ipsorum privilegiatorum, seu privilegiandorum, concessionem quoque in vim conventionum et pactorum quomodolibet expiratorum fuisse, et esse erroneas, erroneaeque respective expeditas, nullumque propterea, cum non sit aequum, ut error veritati praevaleat, intulisse, nec inferre potuisse, neque in futurum posse praepjudicium Sedi Apostolicae, ac statui ecclesiarum, statumque ultimum ipsarum ecclesiarum, dominiorum, castrorum, et locorum jurisdictionalium praedictorum, et quarumcumque facultatum, gratiarum, concessionum, et aliorum jurium Sedis Apostolicae ecclesiarum inferiorum non fuisse; nec unquam esse attendendum ubi de antecedenti contrario statu, vel initio constat, modo, et forma praemissis pariter declaramus, et irritamus, ac decreta in provisionibus praedictarum ecclesiarum apposita non expirasse, nec expirare, sed donec adimpleta fuerint vigere, et in sequentibus censi repetita etiam declaramus, sicque in posterum perpetuo observari volumus, et quatenus unquam contingeret, tam super praesentium litterarum, quam super quarumcumque concessionum, facultatum, indultorum, gratiarum, ac dispositionum apostolicarum in favorem imperatoris, regum, principum, rerum publicarum, dominiorum, nationum, provinciarum, seu regnorum per Romanos Pontifices praedecessores nostros, et per nos concessarum, seu alias a Sede Apostolica emanatarum, interpretatione, vel declaratione haesitari, vel dubitari, tunc omnibus, et singulis cujuscumque status, gradus, conditionis, qualitatis, ac dignitatis, etiam ecclesiasticae existentibus, etiam quomodolibet, ut praemittitur, qualificatis, etiam regulis cujuscumque ordinis, instituti, congregationis, ac societatis, de quibus individua expressio facienda foret, quamlibet interpretationem, ac declarationem sub majoris excommunicationis latae sententiae, ac nullitatis omnium gerendorum poenis, eo ipso, etiam nulla facta declaratione, incurrendis prohibemus, et interdiciamus, et quamcumque declarationem quomodolibet necessariam, seu opportunam desuper quomodocumque faciendam dumtaxat Nobis, et Romanis Pontificibus successoribus

nostris canonice intransibus perpetuo reservamus, et ante factas declarationes hujusmodi volumus praesentes nostras litteras, et quascumque litteras, concessionem, et dispositionem apostolicam praedictas intelligenda esse ad litteram prout jacent.

§. 13. *Praesentes quoque litteras, ac omnia, et singula in eis contenta etiam ex eo quod quicumque in praemissis seu eorum aliquo interesse habentes, seu habere quomodolibet praetendentes illis nullatenus consenserint, et ad ea vocati, citati, vel auditi non fuerint, minusque causae, propter quas easdem praesentes emanarunt, deductae, verificatae, seu alias sufficienter, aut etiam ullo modo justificatae non fuerint; nullo unquam tempore de subreptionis, obreptionis, nullitatis, aut invaliditatis vitio, seu intentionis nostrae, aut alio quantumlibet magno, inexcogitato, et substantiali defectu, aut ex quovis alio capite a jure, vel facto, aut statuto, vel consuetudine resultante, sive praescriptionis etiam quadraginta annorum, et immemorabilis, ac enormis, enormissimae et totalis laesionis, aut quoque alio colore, vel praetextu, etiam in corpore juris clauso, seu ex quacumque causa, et occasione etiam quantumvis justa, rationabili et privilegiata, etiam tali, quae ad effectum validitatis praemissorum necessario exprimenda foret, aut quod de voluntate nostra hujusmodi, et aliis superius expressis, seu relatis nihil ullibi appareat, seu aliter probari posset, notari, impugnari, retractari, in jus, vel controversiam revocari, aut ad terminos juris, aut aliud quodcumque juris, facti, gratiae, vel justitiae remedium impetrari, seu etiam motu proprio, et alias quomodolibet concedi, aut sic impetrato, vel concessio quempiam uti, seu se jurare in iudicio, vel extra illud minime posse, sed easdem praesentes semper validas, firmas, et efficaces existere, et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere ac ab omnibus et singulis, ad quos spectat, et spectabit, quomodolibet in futurum inviolabiliter observari.*

§. 14. *Sicque, et non aliter, in praemissis omnibus et singulis per quoscumque iudices ordinarios, et delegatos etiam praelati apostolici auditores, ceterosque praesidentes, ac camerae praedictae ministros, et officiales, nec non S. R. E. Cardinales etiam vice-cancellarios, ac etiam de latere legatos, ejusdem Sedis nuncios, ac quascumque congregationes, etiam specialem expressionem requirentes etiam quorumcumque S. R. E. Cardinalium et praelatorum, et quosvis alios quacumque auctoritate ful-*

gentes, nunc, et pro tempore existentes, sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi, declarandi, interpretandi facultate, et auctoritate semper, et ubique iudicari, et definiri debere, ac irritum, et inane quidquid secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari, similiter decernimus.

§. 15. *Non obstantibus praemissis, et quibusvis constitutionibus, et ordinationibus apostolicis, tam generalibus, quam specialibus, etiam in conciliis universalibus editis, et quatenus opus sit regula nostra de non tollendo jure quaesito, et fel. record. Pii IV etiam praedecessoris nostri, de gratis quaecumque interesse Camerae Apostolicae concernentibus, infra certum tunc expressum tempus in eadem camera praesentandis, ac registrandis, ita ut praesentari, seu registrari necesse sit. Nec non quibusvis conniventibus, tolerantibus, consensibus, taciturnitatibus, permissionibus, usibus, consuetudinibus, etiam longissimis, et immemorabilibus, etiam cum asserta fama privilegii apostolici, ac statutis etiam juramento, confirmatione apostolica, vel quavis alia firmitate roboratis, privilegiis quoque, indultis, concessionibus, licentiis, et litteris apostolicis quibuscumque personis, etiam ut praemittitur qualificatis, ac provinciis, regnis, civitatibus, universitatibus, ecclesiis, ordinibus, etiam S. Joann. Hierosolymitani, congregationibus, institutis, societatis Jesu, aliisque locis, et personis quibuslibet, etiam speciali nota, et expressione dignis, etiam nostra scientia, deliberatione, ac potestatis plenitudine similibus etiam consistorialiter sub quibuscumque tenoribus, et formis, ac cum quibusvis, etiam derogatarum derogatoriis, aliisque efficacioribus, et insolitis clausulis, et decretis etiam irritantibus, et aliis quomodolibet in contrarium praemissorum concessis editis, factis, ac pluries et iteratis vicibus confirmatis, approbatis et innovatis. Quibus omnibus et singulis etiamsi pro sufficienti illorum derogatione de illis, eorumque testimoniis specialis specifica individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales, idem importantes, mentio, seu quaevis alia expressio facienda, aut alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenores hujusmodi, ac si de verbo ad verbum inserti essent, praesentibus pro plene, et insufficienter expressis et insertis formamque in illis traditam pro servata habentes, ad praemissorum effectum specialiter, et expresse derogamus, ac derogatum esse volumus, ceterisque contrariis quibuscumque. Non intendimus autem per praesentes tollere*

declarationes, et caussarum terminationes, ac alia quae etiam respectu jurisdictionalium tam allodialium quam feudalium praesertim inditione temporali Sedis Apostolicae consistentium factae, seu facta fuerunt, huc usque, vel in futurum fient, judicialiter, vel etiam extrajudicialiter, caussa tamen cognita in Romana Curia per Rotam, vel Cameram, aut etiam per specialiter deputatum a Romanis Pontificibus praedecessoribus nostris vel a nobis seu a successoribus nostris Congreg. aut judicem: nec etiam tollere centenariam praescriptionem concurrentibus de jure requisita, nec immemorabilem, nisi in casibus, quibus per sacros canones, seu concilia universalia, vel constitutiones, ordines, aut dispositiones apostolicas illa reprobatur, seu illi derogatur; aut alias de jure illa non suffragatur, firma tamen, et illibata remanente Bulla Coenae Domini, tam per nos, et Romanos Pontifices praedecessores nostros publicata, quam in posterum a nobis, et successoribus nostris publicanda, quoad omnia, et singula, quae in ea continentur.

2. 16. *Volumus autem, et apostolica auctoritate decernimus, ut eaedem praesentes ad valvas basilicae principis Apostolorum, Cancellariae Apostolicae, ac in acie Campi Florae de urbe per aliquem ex cursoribus nostris publicentur, et affigantur, quae sic publicatae et affixae omnes, et singulos, quos concernunt, arcent, et afficiant, perinde, ac si illorum uniuicue personaliter intimatae et notificatae fuissent.*

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die 5 junii 1641.

Pontificatus nostri anno decimo octavo.

Die 14 augusti anno ut supra, pontificatus decimo nono litterae soprad. apostolicae publicatae et affixae fuerunt ad valvas basilicae principis Apostolorum, Cancellariae Apostolicae, et in acie Campi Florae urbis per me

Dominicum Varesium S. D. N. Papae cursorem, etc.

Ora diremo delle condizioni ricercate affinché tanto le chiese quanto le persone ecclesiastiche sieno obbligate alle collette, esazioni e contribuzioni da contribuire dei proprii beni. Ecco come vengono dichiarate dalla Ruota Romana in *Brundusina Gabellae* 13 febbrajo 1604, *coram Penia*.

Primo. Ut adsit magna necessitas cui alius facile subueniri non

possit, nisi clerici cum laicis contribuant, ut probatur in *D. C. non minus*, come espressamente nota lo Abate, num. 5, vers. *Secundo sequitur, et D. C. Adversus de immunitat eccles. ubi Abb., num. 4, Et clarius apparet per Extrav. Benedicti XI sub tit. de immunit. eccl.*

Secundo. Debet concurrere communis utilitas, vel saltem pietas, ut et dicta C. Non minus, etc. Adversus, etc. Pervenit de immunitat. Eccles. et de pietate consideravit textus in l. Ad instructiones, c. de sacros. Eccles.

Tertio. Oportet quod onus illud sit tale, ut ad illud sustinendum laici non sufficiant, quia clerici, et ecclesia solum tenentur, cum laici contribuere in subsidium, et ubi laicorum non suppetunt facultates, ut in dicta c. Non minus, c. Adversus, quas condiciones consideravit Benedictus in dict. Extravag. de Immunit. eccles. ibi: Ceterum sollicite attendant ecclesiarum praelati, et alii clerici Lateranense Concilium, quod in hujusmodi subventionibus solum casum necessitatis, aut communis utilitatis, ubi laicorum ad id non suppetunt facultates deliberatione provida noscitur excepisse.

Quarto. Requiritur, ut ad onus hujusmodi imponendum vocetur, et consentiat totus clerus, nec sufficeret Episcopus cum capitulo, quia quod omnes tangit ab omnibus particulariter debet approbari, cap. Cum omnes, de Instit., cap. Quod omnes, de Regul. Juris, in 6. Et probatur in D. C. Non minus, n. 4 et 5, notab.

Quinto. In istis oneribus imponendis ad effectum, ut clerus teneatur, potissimum requiritur, ut Papa consulatur, et ipso consulto, et non alias clerici contribuant, D. C. Adversus; uni notat Abb., n. 4, vers. 4, requiritur, et sic fuit expresse cautum per Benedictum XI, in D. Extravagant. de Immunit. Eccles. et merito, quia si arbitrio Episcoporum, et cleri hoc relinqueretur, facile contingerent hujusmodi impositiones et onera per ambitum, et preces principum, et ministrorum laicorum, quibus occurrere solent Romani Pontifices, qui non aliter, quam caussa cognita, istas facultates, ut clerici contribuant, concedere solent.

Postremo. Requiritur, quod ad haec onera, et impositiones solvendas postquam praedictis requisitis concurrentibus imposita fuerint, clerici, et personae ecclesiasticae, non a ministris laicis, sed a suo Episcopo, et superiore ecclesiastico compellantur; principes enim, et saeculares potestates

non possunt in his se intromittere. Ita Innocent., indic., cap. Non minus, n. 6, vers. quamvis ad ea, et Bald. in dict. cap. Ad Instructiones, n. 5, vers. Ad huc tamen, et n. 6, vers. Quod verum credo, cap. de sacros. eccles. et Innocentium, et Baldum communiter sequuntur doctores, et signanter Abb. in dict., cap. Non minus, n. 18, vers. dicit tamen de Immunit. eccles. et Guid. Papa, decr. 18, in fin. vers. a tamen dicti veri, etc.

Fin qui la decisione della Ruota, che fu seguita dalla sacra Congregazione, come apparisce dalle parole del seguente decreto.

Sacr. Congregat. eminentissimorum Cardinalium controversiis jurisdictionalibus praepositorum alias censuit, Bona per ecclesiasticos possessa gaudere exemptionibus a quibuscumque impositionibus, et oneribus, quae non sunt copulative certa, realia et invariabilia, juxta decisionem in Brundusina Gabellae coram bonae memor. Penia, et Concordantes, nec non ab impositionibus cameralibus, etiam comprehensivis ecclesiasticorum, quando ecclesiastici libertatem ea non solvendi praescripserint juxta decretum anni 1600, tempore sanctae mem. Clementis VIII, dat. hac die 28 aprilis 1630 refert Barbosa Juris ecclesiast. univer., lib. 1, cap. 39, §. 5, num. 8.

De Bonis ecclesiarum, quae semel ab infidelibus occupata, deinde in christianorum potestatem devenerunt.

Epistola ad R. P. Nicolaum Lercari sacr. Congregationis de Propaganda fide secretarium conscripta, occasione postulatum a R. P. Archiepiscopo Antibarensi eidem Congregationi propositum.

BENEDICTUS PP. XIV.

Dilecte fili, salutem, et apostolicam benedictionem.

Urbem Antibarum, italice Antivari, eo nomine appellatam, propterea quod in ora illius regionis, quae nunc Albania dicitur, contra Barium Apuliae civitatem constituta sit, jamdudum, ut nosti, othomanicae dominationis jugum premit, ab anno scilicet 1571, ut testatur reipublicae Supplem. Vol. I.

Venetae senator Jacobus Diedo in nitida, quam nuper edidit, historia ejusdem reipublicae, tom. 2, lib. 7, pag. 261: neque Venetis datum est, illius possessionem recuperare, magno licet virtutis conatu, tum anno 1648, tum etiam anno 1717, in id incubuerint, ut idem historicus prosequitur. De hac urbe P. Daniel Farlatus, tom. 1 Illyrici Sacri, in Prolegomenis, part. 2, cap. 5, §. 5, pag. 150, ita scribit: Antibarium urbs prisca ignota, quod saeculis posterioribus condita fuit, e regione Barrii civitatis Apuliae, a qua nominata est, quasi contra Barium; idemque auctor subdit, Dioclea urbe in ruinis jacente archiepiscopalem illius titulum translatum fuisse Antibarum; et nomina Episcoporum suffraganeorum, qui novo Archiepiscopo assignati fuerunt, descripta legi in bulla Alexandri papae II; ut autem Sedes Archiepiscopalis in praefata civitate collocaretur, occasionem desumptam fuisse ex infortunio, quod accidit quatuor Episcopis, Antibarensi, Cattarensi, Olchiniensi et Suacensi, qui dum Spalatum petebant, ut provinciali Concilio interessent, naufragio perierunt; ut videre est in laudatis Prolegomenis, part. 5, sect. 2, §. 5, pag. 508.

Venerabilis frater hodiernus Archiepiscopus Antibarensis, pastoralis zeli laude magnopere commendatus, quum dioecesim suam visitasset, et acta visitationis ad Congregationem de propaganda fide misisset, super duobus sequentibus capitibus opportunum sibi lumen ab eadem praeberi, et adjumenta praestari postulavit. In primo capite exponit, Turcas Albania potitos, magnam partem bonorum ad ecclesias pertinentium occupasse, quorum nonnulla deinde christifidelibus divendita, alia vero eisdem ad colendum tradita fuerunt. In secundo autem refert, nonnullos ex christianis, domos habentes proximas ecclesiis eversis, et praedia praediis ecclesiis olim pertinentes usurpasse. Quaerit propterea quomodo in his se gerere debeat; et an hujusmodi malis remedium nullum, et quodnam sit adhibendum; declarans se lumine sibi praestito usurum, ut opportunis documentis instruat confessarios, qui ea vehementer exoptant; quum aliqui sint ex hujusmodi possessoribus, qui nihil pensi habeant, alii vero propriae conscientiae stimulos cohibere cupiant, atque a censuris absolvi, quas contra detinentes ecclesiarum Bona statutas, et latas esse non ignorant. Addit praeterea Archiepiscopus, hoc idem, quod in praefata visitatione peragenda, in sua dioecesi evenire comperit, in aliis quoque Alba-

niae dioecesibus contingere ; ita ut, manibus magno operi adnotis, tumultus, et discordias suscitatum iri pertimescat.

Utroque capite hujusmodi in Congregatione de propaganda fide mature discusso, existimavit ipsa, debere Archiepiscopum, accitis ad se missionariis, parochis, et confessariis, eiusdem injungere, ut poenitentibus demonstrent, non posse eos sine propriae conscientiae damno detinere Bona, quae olim ad ecclesias pertinentia, deinde a Turcis occupata in eorum manus devenerunt, sive ea a Turcis ipsis emerint, sive tamquam derelicta sibi usurpaverint ; ideoque necessarium omnino esse, ut aliquem legitimum titulum habeant, quo se in eorum Bonorum possessione confovere possint ; totamque difficultatem in novo hujusmodi legitimo titulo adinveniendo versari. Quamobrem ipsa Congregatio proposuit, ut possessores Archiepiscopum audire debeant, eique distinctam exhibere indicationem quantitatisque Bonorum, quae ex antiquo ecclesiarum censu ad eos ita pervenerunt. Ipsius autem Archiepiscopi aequitati et prudentiae permittendum, ut et ecclesiarum utilitati, quantum fas est, providere, et possessoribus novum legitimum titulum procurare studeat, eos admittendo ad novos contractus, puta, emphyteuticos, tenuissimis etiam canonibus impositis, juxta facultates, quae a nobis praefato Archiepiscopo concedi poterunt. Concluserit denique, hac facilitate duntaxat erga illos agendum, qui invitati ad praemissa praestanda accesserint, contumacibus in propria perditione derelictis. Quum vero haec omnia a te, dilecte fili, juxta tui ministerii debitum, nobis diligenter relata fuerunt, et pro opportuna facultatum concessionem supplicatum ; nos vero ad rem accurate inspiciendam, et perpendendam, nonnihil temporis sumpserimus ; nunc tandem decrevimus sententiam nostram hac super re, quae magni momenti effectus parere potest, in scriptis redigere.

Sane a nemine in dubium revocatur, quid in bello justo capitur, quod ad hostem pertinebat, in victoris dominium transire ; mobilia scilicet in illius potestatem, qui primus ea occupaverit, immobilia vero in dominium supremi principis, qui bellum intulit, ut sibi pro ipsius belli expensis satisfaciat, aliquando etiam, ut majores ad defensionem viresumat, ac se a futuris eventibus tueatur. Sylvius, in 2, 2, quaest. 40, art. 1, quaest. 6, et conclus. 7 ; Covarruvias, in 2 part., Relect. Regul. Possessor mala fidei, 2. 11, sub n. 6. Similiter extra controversiam est, in bello injusto, totum

id, quod capitur, restituendum; quum occupatio hujusmodi nihil aliud sit, quam formalis rapina. Ita docet S. Thomas, 2, 2, quaest. 66, art. 8, ad primum: en ejus verba: Circa quaedam distinguendum est: quia si illi qui depraedantur hostes, habeant bellum justum, ea, quae per violentiam in bello acquirunt, eorum efficiuntur; et hoc non habet rationem rapinae; unde nec ad restitutionem tenentur, etc., si vero illi, qui praedam accipiunt, habeant bellum injustum, rapinam committunt, et ad restitutionem tenentur. Illustria sunt exempla veterum Romanorum, qui quum injustitiam belli suscepti agnoverunt, quicquid abtulerant, prompte restituerunt, ac detrimenta, quaecumque victis, et debellatis populis praeliando intulerant, summa fide repararunt. Haec in Livii historiis occurrunt; ac duo hujusmodi exempla a Valerio Maximo referuntur, alterum, quod pertinet ad Fuliscos a Quinto Lutatio domitos, alterum ad Camarinos a Publico Claudio devictos, atque per varias orbis plagas dispersos. Cum Publius Claudius Camarinos ductu atque auspiciis suis captos animadvertibat; tam quia parum liquida fide id gestum ab imperatore videbatur; (Senatus) maxima cura conquistos redemit, iisque habitandi gratia locum in Aventino assignavit, et praedia restituit, etc., justitiaeque promptissimo tenore effecit, ut exilio suo laetari possent, quia sic renati erant.

Hinc patet, quum bellum, quo Turcae Antibarum occuparunt, omni procul dubio fuerit injustum, quidquid ea occasione ab ipsis captum et occupatum fuit, sive mobile, sive immobile fuerit, id eos injuste usurpasse, veramque in eo rapinam commisisse; quare omnis justitiae ratio postulare, ut ab ipsis cuncta restituerentur christifidelibus, quos fortunis suis injuste spoliarunt, vel, illis vita functis, eorum haeredibus, et successoribus. Sed hoc non est praesentis quaestionis subjectum; et si esset, frustra de eo ageretur, quod in perditis, et desperatis rebus habendum est. Quaestionis cardo vertitur circa bona, quae Turcae christianis vendiderunt, et nunc ab emptoribus detinentur; quaeriturque utrum, qui ea emerint, qui-que emptorum haeredes aut legitimi successores sunt, tuta conscientia retinere illa possint, an vero eadem legitimis dominis restituere teneantur; idque eo magis, quod agitur de Bonis ad ecclesias, et monasteria pertinentibus, quorum injusta detentio censurarum poena mulctatur; quodque, quum ecclesiastici, non secus ac peregrini, in bellis, minime sint partes

*reipublicae nocentis, efflagitat ipsa ratio, ut nec illorum, nec istorum personae laedantur, neque bonis suis exturbentur, ut legitur decretali: Inno-
vamus, de tregua, et pace; ubi, necessitatis publicae causae, hoc ipsum
privilegium ad mercatores etiam, et agricolas extenditur, ut optime ad ci-
tatum textum perpendunt repetentes. Quamquam autem id saepe saepius
re ipsa non observetur: Quos Canones rationabiles ac sanctos, quan-
tum ad id, quod positivi juris pertinet, an abusus deleverit, nescio:
verba sunt cardinalis Cajetani in ejus Summa, verbo Belli damna,
§. 4, de damnis; illud tamen non obstat, quominus praedictorum Cano-
num ratio habenda sit, quoties de animarum directione in foro conscien-
tiae agatur.*

*De peregrinis, clericis, et ecclesiis, ad sensum laudatae decretalis lo-
quitur Sylvius, loc. cit., conclus. 5. Spoliare peregrinos, et hospites,
qui sunt in urbe hostili, non licet, nisi constet de eorum culpa, quia
non sunt pars reipublicae adversae: neque etiam licet spoliare ec-
clesias, monasteria, vel ecclesiasticos, etiamsi ex causa rationabili
data sit civitas praedae militum, quia neque ipsi vere sint pars po-
puli hostilis.*

*De extensione autem hujusmodi juris ad mercatores, et agricolas, agit
Laymann., in Commentariis ad eandem decretalem, ubi, postquam illud
statuit, quod clerici, et peregrini membra non sunt reipubl. nocentis, ideo-
que in bellis etiam, quae jure inferuntur, nec in persona, nec in rebus
damnum pati aliquod debent, haec addit: Quaedam vero personae non
sunt pars reipublicae nocentis, ut mercatores et agricolae; et his par-
cendum est propter publicam necessitatem, ut commerciis, et agri-
cultura impeditis, majus incommodum afferatur.*

*Denique quod licet canonicae leges in praxi negligantur, earum tamen
ratio necessario habenda sit, ad animas, conscientiasque tuto dirigendas,
recte, sapienterque suo more disserit Covarruvias, in 2 p. Relec. Regul.
Possessor malae fidei, §. 2, sub n. 8, §. At hae leges.*

*Quaestionis statu sic constituto, ideoque ad intimam illius discussio-
nem descendentes necessarium ducimus in hac nostra epistola inserere duo
decreta anni 1630, jam typis edita in operibus Peyrini, tom. 3, privileg.
in addit., cap. 4, n. 30 et 31, et auctoribus caeteroquin, qui postea scri-
pserunt, probe cognita, ut ex infra dicendis apparebit, licet fortasse ac-*

curatam totius rei notitiam non habuerint. Nam ea omnia tamquam decreta Congregationis supremæ inquisitionis, et quidem a pontifice Urbano VIII, approbata et confirmata ediderunt. Verumtamen constat, dubia, super quibus decreta emanarunt, a P. Francisco Longobardo ordinis Minorum Tuneti missionario transmissa fuisse ad Congregationem de propaganda fide, quæ quum a suis theologis diligenter ea examinari fecisset, consilium coepit eadem ad Congregationem sancti Officii remittere. Haec autem insignium theologorum ope, quorum nomina in ipsius tribunalis actis recensentur, in novum illa deduxit examen. Quindecim porro fuerunt dubia a P. Longobardo transmissa; atque ad ea omnia tam theologi Congregationis de propaganda fide, cum consultores supremæ inquisitionis sua responsa ediderunt. Verum ex iisdem dubiis aliqua relata fuerunt in Congregationibus habitis coram pontifice Urbano VIII, ad quæ pontificium adhuc extat responsum: reliqua vero minime compertum est, an coram Pontifice proposita fuerint. Inter hæc autem quintum illud et sextum numerantur, quæ nimirum præsentem respiciunt controversiam: ita ut error facti sit, id quod auctores asserunt, responsa scilicet ad quintum et sextum dubium oraculo pontificio confirmata fuisse; quum nihil aliud revera sint, quam responsa theologorum Congregationis de propaganda fide, et Consultorum S. Officii, quæ tamen suo robore non carent, quum a doctis viris, et sacrae theologiae, jurisque canonici peritissimis emanaverint.

Proposuit igitur P. Franciscus Longobardus sequentem quaestionem ordine quintam: Utrum christiani liberi, qui hic (idest Tuneti) negotiandi gratia commorantur, et alii captivi, ementes a pyratibus bona a fidelibus rapta, et in hac urbe venum exposita, vel dono ea recipientes, ut hic, ad proprios usus utantur, vel ad terras christianorum lucri gratia transmittant, peccent mortaliter, et teneantur ad restitutionem.

Responsio theologorum de propaganda fide fuit sequens: Patres deputati existimarunt, bona christianorum a pyratibus rapta, posse fideles absque noxa mortali, et onere restitutionis, emptione, venditione, aut alio quocumque legitimo titulo sibi accipere, ac in proprios usus convertere, non obstante, quod sint in bello injusto rapta.

Sequitur sextus casus a P. Longobardo propositus: Utrum antedicti,

praesertim mercatores liberi, non solum peccent ratione rei male acceptae, sed injustae acceptionis, tamquam rapientium receptatores, et consequenter teneantur in solidum ad restitutionem, non solum mercium emptarum, sed omnium praeterea damnorum christianis illatorum. Ratio dubii est, quia, ut quidam asserunt, pyratae inter deprehedandum, aliqua rapiunt spe vendendi dictis captivis vel liberis christianis, quae hac spe sublata, non raperent, ut infidelibus non necessaria, neque utilia. Hoc autem non semper accidit in rebus magni pretii, et ipsi mercatores liberi principaliter hic morantur, ut emant merces loci, et praeterea eorum incolatus multum videtur conferre ad miserorum captivorum redemptiones secretius, facilius, et vilius faciendas, praeter quotidianas eleemosynas, quibus non solum sublevant necessitates captivorum, sed etiam suppeditant ex magna parte oratoriis, et ministris divini cultus.

Theologi de propaganda fide ita responderunt: A patribus deputatis concordati voto decisum est, fidelium neminem Turci commorantium teneri ad restitutionem bonorum raptorum per pyratas christianis, neque incurrere noxam peccati mortalis; etiamsi pyratae bona illa subripiant spe lucri ex futura venditione eisdem fidelibus facienda, alias non furaturi: licet peccare possint ex complacentia super furto rerum per pyratas christianis sublatarum.

A theologis de propaganda fide, ad consultores sancti Officii translatum fuit dubiorum examen; et hi quidem sententiam illorum approbaverunt et confirmarunt: nonnulli tamen addiderunt, ad hoc ut emptores christiani ab omni peccati nota immunes essent, necessarium fore, ut animum paratum haberent ad restitutionem emptarum rerum, si unquam verus earum dominus compareret, easque redimere vellet, soluto pretio, quod emptor Turcis in emptione numeravit. Aliqui tamen qualificatores dixerunt, requiri animum restitutionis, accepto pretio, si dominus rerum occurrerit. Neque hoc ad pacandas conscientias inopportunum, aut a ratione alienum est. Molina in opere de Justitia et Jure, tom. 1, tract. 2, disput. 118, n. 15, ita scribit: Ad pacandas tamen conscientias illud est addendum, quando verisimile est, illas, idest merces, quas christiani homines a Turcis aut Saracenis emerint, qui eas per vim occupaverant, deventuras numquam esse in potestatem suorum dominorum, ut or-

dinarie eveniet, licitum esse eas emere vili etiam pretio, eo animo, ut si proprius dominus comparuerit, illas accipiat pro eodem pretio; sin minus emptor illas sibi retineat. Quoniam verisimile est, eam esse praesumptam dominorum voluntatem; et quoniam quodammodo essent irrationabiliter inviti, nisi id ita vellent. Atque ita respondi aliquibus christianis captivis, qui in Africa emerunt vili pretio a Mauris aliqua de spoliis Lusitanorum, quando rex Sebastianus occubuit. *Atque haec sententia communis dici potest; cui reliqui omnino suffragantur: Coninch., disput. 31, de bello, dub. 7, n. 126; Reginald., t. 2, lib. 21, cap. 8, sect. 4, n. 117; Dicastil., lib. 2, tract. 1, disput. 10, n. 429; Tannet., tom. 3, disput. 2, quaest. 6, n. 76 et 77; Fragos., de regim. Christianae Reip., tom. 3, part. 1, lib. 3, disput. 5, num. 16; Castro Palaus, Oper. Moral., t. 1, tract. 6, disput. 6, punct. 5, n. 27; Bonacina, Oper. Moral., t. 2, de restitutione in genere, disput. 2, quaest. ult., punct. ult., §. 3, n. 23; Diana, in Edit. coord., tom. 7, tract. 7, resolut. 33, num. 8. Eorum etiam aliqui, et praecipue Molina, et Castro Palaus, addunt, id locum habere in sacris rebus mobilibus, puta calicibus, aliisque sacris suppellectilibus. De his enim fortius procedere censenda est superius indicata praesumptio; quod scilicet christifidelibus, ad quos hujusmodi res ablatae pertinent, molestum non sit, aut saltem esse non debeat, illas in dominio potius aliorum christianorum, quam Turcarum, et Saracenorum existere.*

Hugo Grotius, in suo tractatu de Jure belli ac pacis, lib. 2, cap. 10, §. 9, n. 1, hanc statuit regulam: Rem alienam bona fide emptam, restituendam, nec posse erogatum pretium repeti; ac immediate sequentem addit exceptionem: Cui regulae haec addenda mihi videtur exceptio, nisi quatenus dominus rei suae possessionem recipere sine impendio aliquo probabiliter non potuit, ut puta, res apud pyratas fuerit; tunc enim deduci poterit, quantum dominus impensurus libenter fuerat. Ipsa enim facti possessio praesertim recuperatu difficilis, est aliquod aestimabile; et in hoc dominus post rem amissam censetur factus locupletior. Et, in lib. 3, c. 10, §. 6, n. 1, postquam docuerat, quod qui detinet rem in bello injusto ab alio captam, eam restituere tenetur: Qui damnum ipse non dedit, sed rem bello injusto captam ab alio penes se habet, tenetur eam reddere; quia cur alter

ea carere debeat, nulla causa subest naturaliter justa, non consensus ipsius, non malum meritum, non compensatio: *relatum paulo ante exceptionem resumit, et ita proseguitur, n. 2*: Poterit tamen, si quid sumptus aut operae impendit is, qui rem tenet, deducere tantum, quantum domino valebat adipisci desperatam possessionem, secundum ea, quae alibi explicata sunt. Quod si rei possessor culpa exors eam consumpserit, aut eliminaverit, non tenebitur, nisi in quantum censerit potest locupletior factus. *Jure civili cautum est, ut qui alienum servum ab hostibus prius captum emerit, illius dominium acquirat, ea tamen lege, ut eum teneatur restituere antiquo domino, si hic pretium rependat, quod emptor, quamvis mancipii conditionem non ignoraret, pro illius emptione persolvit. Si autem hic eum alienum esse nescivit, statuitur, domino comparenti ac pretium offerenti restituendum, dummodo infra triennii spatium comparuerit; quo tempore elapso, antiquus dominus jure redimendi cadit: ut colligitur ex lege In bello, §. quis servum, ff. de captivis et postiliminio reversis, alteri conjungenda L. Ab hostibus, C. eod. tit. Haec omnia comprobant justum omnino esse id, quod theologi S. Officii responsis theologorum Congregationis de propaganda fide addiderunt; eandemque certiolem, stabilioremque reddunt sententiam illorum, qui docent, pretium restituendum esse illi, qui numerata pecunia, rem ab hostibus etiam in bello injusto captam sibi acquisivit. Quamquam enim Hugo Grotius, quod pertinet ad restitutionem pretii, cum aliis praelegatis auctoribus non consentiat, quum tamen a domino tantum emptori rescindendum velit, quantum ipse ad rei amissae possessionem recuperandam aequo animo impendisset, si hujus aestimatio summae a forensi calculatore recte ineatur, magnum profecto erit, nisi ad eam pecuniae quantitatem pertingat, quam emptor pro rei acquisitione persolvit.*

Quae hactenus exposuimus in rebus mobilibus tantummodo locum habent; ideoque tota disputationis difficultas nunc eo redacta est, ut videatur, an haec eadem, quae de mobilibus dicta sunt, immobilibus etiam rebus aptari possint; quandoquidem dubia, quae nunc examinantur, quaeque praesenti disquisitioni occasionem praebuerunt, mobilia bona non respiciunt, sed immobilia. Porro si aliqua differentia inter mobilia et immobilia intercederet, et ratio, quae pro illis valida reputatur, pro his aequae afferri non posset, vel si aliqua adesset legum dispositio, quae rerum

immobilium dominis magis faveret, facile quisquam affirmare posset, quod, licet is, qui a Turcis res mobiles in bello captas mercatus fuerit, eas tuta conscientia detinere queat, modo animus ipsi sit ad restitutionem paratus, quotiescumque dominus comparuerit, et pecuniae impensae solutionem obtulerit; non idem tamen iudicium de emptore immobilium ferre liceret.

Diximus autem, ea, quae superius exposita sunt, locum sibi vindicare in solis mobilibus: decreta enim anno 1630 edita, de mobilibus loquuntur, ac de mobilibus item disserunt supra recensiti auctores. Innuimus etiam dubitari posse, an aliqua differentia juris intersit inter mobilia et immobilia bona: atque hujus differentiae ratio a Nobis nunc exponenda est. Fundamentum, quo innititur ea sententia, quod christifideles tuta conscientia retinere possint bona mobilia, quae a Turcis emerunt, a Turcis autem in bello injusto aliis christianis hominibus ablata fuerant, in praesumpta dominorum voluntate positum est, quae scilicet aut consentit, aut non dissentit omnino, ut praedicta eorum bona mobilia ab aliis christifidelibus acquirantur. Etenim ex mobilibus nullus fructus percipitur; domini autem libentiore animo, aut minore certe molestia ferre debent, quod illa in christianorum potestatem deveniant, potius quam in dominio Turcarum remaneant, a quibus facilius disperderentur, ut recte ponderat Molina, loco laudato, atque etiam prosequitur Verjyus, in suo Pastoralibus Missionariorum, tract. 4, art. 15, de haereticis, §. Probatum etiam ratione. Quoniam vero haec ratio a praesumpta dominorum voluntate desumpta, ad immobilia, quae christifideles emunt, extendi nequit, tum quia domini fructus amittunt, tum quia hujusmodi bonorum dispersionis timor non adest; hinc oritur indicata juris differentia, quae inter mobilium ac immobilium acquisitionem intercedit. Denique paulo ante significavimus, aliquid forsitan reperiri posse legibus praescriptum, quod immobilibus, non item mobilibus faveat. Sane, in L. Si quis bello ff. de re militari, sequentia verba legere est: Si quid in bello captum est, in praeda est, non post liminio reddit: quibus verbis significatur, ut animadvertit Glossa. At vero, in L. Si captivus, eod. tit., leguntur haec alia: Ex pulsibus hostibus ex agris, quos ceperant, constitit, dominia eorum agrorum ad priores dominos redire, nec aut publicari, aut praedae loco cedere: quae doctoribus argumentum praebent asserendi, majori privilegio in

bellis gaudere immobilia, quam mobilia bona. Haec enim postquam in militum manus devenerunt, licet deinde pax conficiatur, non amplius restituntur; illa vero antiquis dominis, pace inita, illico redduntur: ut recte animadvertunt Molina, loc. cit., 2. 5; Covarruvias, part. 2, Relact. Regul. Possessor malae fidei, 2. 11, n. 7, resolut. 33, n. 3; Castro Palaus, tom. 1, tract. 6, disput. 5, punct. 4, n. 24. Quibus sic stantibus, conclusum superius a Nobis est, facile quempiam propugnare posse, ex rationibus adductis concedi quidem christifidelibus, ut mobilia de Turcis empta, licet ab his in bello injusto occupata fuerint, tuta conscientia detineant, dummodo ea restituere domino parati sint, qui pretio oblato redimere illa velit; at id de emptore immobilium non aequè affirmari posse. Id autem nunc, auctorum scita, atque rationes ad trutinam revocando, demonstrandum aggredimur.

P. Leonardus Lessius obiit, antequam decreta anni 1630 emanarent, scilicet anno 1623. In ejus opere theologico in S. Thomam exhibentur resolutiones nonnullorum conscientiae casuum; in quorum sexto, verbo Beneficium, sequentem sibi proponit quaestionem, ordine secundam: An catholici emere possint ab haereticis Bona ecclesiastica? atque ita respondet: Non licet catholicis emere bona ecclesiarum, vel monasteriorum ab haereticis occupata et confiscata, nisi cum animo restituendi ea suo tempore legitimis dominis, cum omnibus emolumentis, et fructibus, qui inde obvenierunt: quia bona illa in specie sunt aliena, similiter fructus illorum; ex quibus sequitur, ut inferius ostendemus, emptorem ab ecclesiis, et monasteriis nunquam repetere posse pretium bonorum hujusmodi a se persolutum, quum autem obijciendum sibi praevideret, quod bona illa, nisi emissent catholici, remansissent penes haereticos, qui perciperent ex eis fructum; respondet id minime ad rem facere, quandoquidem haeretici quoque ad restitutionem obligarentur. Denique id catholicis consilii praebet, ut cum bonorum dominis agentes, cum iis paciscantur, ac novos contractus ineant, quorum praesidio bonorum possessionem tuta conscientia retinere valeant.

Post decreta anni 1630 scripserunt sequentes auctores de illis expressum facientem mentionem. Verjuys, loc. cit., a Lessii opinione recedit in eo, quod respicit restitutionem fructuum, sed cum eo sentit, quod ad fundi restitutionem pertinet, etiamsi dominus emptori solutum pretium

non rependat; rationem autem sic opinandi in praesupposita bona fide collocat, quae si vere adsit, possessorem a fructuum quidem, minime vero a fundi restitutione eximere potest. Posse catholicos bona fide possidentes monasteria, domos, templa, vel similia bona immobilia, illa tantisper sibi pacifice retinere, quamdiu a propriis dominis occupari non possunt; nec interea obligantur ad interesse, aut quidquam solvendum pro fructibus. Arsdekinus, in sua Theologia ripartita, tom. 2, part. 2, tract. 6, quaest. 10, quaerit, an catholici possint emere bona aliorum catholicorum injusto bello ab haereticis occupata: ac respondet, id fieri posse, 1. Si dominorum voluntas in eo consentiat; 2. Si Pontifex assensum praebet, ad quod adstruendum affert citata decreta anno 1630 edita; 3. Si conventionibus inter catholicos et haereticos principes initis cautum sit, ut haeretici catholicorum bona retinere possint, ac libere de illis disponere, quae omnia extra casum praesentis quaestionis versantur. Ibi autem religiosus auctor procul dubio loquitur de bonis immobilibus; inter caeteras enim sententiae suae rationes, utilitatem perpendit, et commodum catholicae fidei, cui magis prodesse asserit, quod bona penes orthodoxos, quam in haereticorum manibus existant: et sane plures ob causas multo conducibilius videtur, bona illa tali emptione in manus catholicorum devolvi, qui tanto potentius possunt negotium fidei protegere ac propagare, quam si ea penes haereticos perpetuo remanerent: quae quidem ratiocinatio immobilibus convenit, non item mobilibus. Verum rationes illae ab auctore indicatae, et a Nobis paulo ante relatae, nullius aut levis admodum roboris sunt. Etenim dum bona immobilia ad catholicos olim pertinentia, illisque in bello injusto ablata, orthodoxi de haereticis enunt, praesumpta dominorum voluntas adesse non potest, ut supra dictum est; decreta vero anno 1630 edita, quae de mobilibus loquuntur, ad immobilia trahi nequeunt; denique conventiones, et concordata inter catholicos principes laicos, et heterodoxos inita super possessione, ac detentione Bonorum ecclesiasticorum, ab Apostolica Sede improbantur; ut prolixè probat P. Schmalzgrueber, Consiliorum, tom. 2, consil. 15, quaest. 1, et haec sunt conventiones, ad quas alludit citatus auctor. De hac materia loquitur etiam La Croix presbyter Societatis Jesu, in sua Teologia Morali, tom. 1, l. 3, part. 2, n. 972, ac decreta anni 1630, se probe nosse indicat: at quum nil aliud ipse

faciat, quam ea refert, quae a supra laudatis auctoribus dicta fuerunt, in neutram partem allegari, aut proferri potest.

P. Carolus Franciscus u Breno Ord. Min. Strictioris Observantiae, in suo Manuali Missionariorum Orientalium, t. 2, l. 1, c. 3, quaest. 21, hanc proponit quaestionem: An Bona ecclesiastica ab infidelibus redempta, restitui necessario debeant, vel saltem transactio adhiberi: ac respondet, restituenda esse; tum quia christianus sciens Bona illa ecclesiae esse, alienam rem mala fide possideret; tum quia non potuit infidelis raptor in emptorem christianum transferre jus majus illo, quod ipsemet in bona divendita habebat: ideoque, si venditor, propter rapinae vitium, nullum omnino jus habuit in rem violenter ablatam, occupatam, et postea divenditam; nihil pariter juris in eandem rem acquisivisse dicendus est, qui eam mercatus fuit: tum denique, quia regula generulis est, quod etiam ille, qui furti ignarus a fure aliquid emit, in foro conscientiae ad restitutionem tenetur, simul ac verus, legitimusque dominus occurrit. Invehit deinde in eos, qui quum ab infidelibus aliquid ad ecclesiam pertinens mercati sint, debiti sui partes implere se putant, si parochos, ad quorum ecclesias res emptae pertinent, ad convivia, et coenas invitent. Non omittit Pater a Breno saepe memorata decreta anno 1650 condita commemorare; sed ea pertinere censet tantummodo ad bona mobilia a pyratibus capta, ac inde christianis divendita, quorum verus dominus sperari nequit, ut ad ea redimenda compareat. Denique sibi objicit, quod qui numerata pecunia ab infidelibus emit ecclesiae Bona, rem eidem ecclesiae utilem gesserit; ideoque non solum nullum exinde damnum pati, verum etiam aliquam, si fieri potest, utilitatem percipere debeat: huic argumento respondet, emptores, qui rem ab infidelibus redemerint, id emolumentum ex emptione capere, ut ab ecclesia pretium repetant, aut ad aliquam cum ipsa compositionem deveniant: Ementes Bona ecclesiae ab usurpatoribus infidelibus restituere quidem tenentur, quum sua bona illa non sint, sed accepto pretio, vel alia compositione cum praelatis habita. Verum quum auctor ad aliam ex prima consequentem quaestionem gradum faciat, videlicet utrum emptor restituere bona teneatur, etiamsi praesul nec pretium reddere, nec compositionem ullam facere velit, et hujusmodi quaestioni affirmative respondeat; videtur profecto id, quod ante affirmaverat, evertere, et non cohaerenter ratiocinari: Si vero prae-

latus quidquam ipsis redimentibus restituere nōlet, aut transactionem, vel compositionem ullam facere, adhuc emptores, seu redimentes illi restituere omnino tenerentur, quum Bona illa re ipsa sint ecclesiae, ac infortunio suo tribuere, quod emerint rem alienam, eo modo, quo discurrimus de ementibus a fure, quotiescumque ab ipso repetere pretium minime possint.

Quibus sane diximus auctorem evertere id, quod antea affirmaverat. Superius namque voluerat, emptorem a vero domino pretium recuperare. Nunc autem ipsius domini arbitrio permittens hujusmodi pretium reddere, aut non reddere, vult porro, rem ab emptore, etiam sine pretii recuperatione, restitui. Diximus etiam, eundem non cohaerenter ratiocinari. Quum enim statuerit, immobilium dominium penes antiquum dominum semper remanere, nec unquam in emptorem transiisse; ex hoc satis aperte consequitur, non quidem rei pretium solvendum esse a legitimo domino, qui eam recuperare intendit; sed potius rem ipsam, sine ulla solutione, aut pretii restitutione, ab eo recuperandam esse; aliter enim rem suam emere cogeretur. Quod si aliquis responderet, id ab aequitate, et justitia alienum non esse, quoniam juxta decreta anni 1630 idem omnino contingit in mobilibus, quae sine solutione pretii a domino recuperari non possunt; respondetur, dominium mobilium, quamvis resolvable, in emptorem transire, qui deinde illa domino pretium offerenti restituere tenetur; id autem minime accidere emptori immobilium, quorum dominium remanet semper apud legitimum dominum. Rerum porro dominium a priore domino ad alterum non transfertur, nisi id aut lex jubeat, aut hominis voluntas praescribat. Emptores autem tam rerum mobilium, quam immobilium, pro eo quod ad legem attinet, aequali prorsus jure censetur. Nulla enim lege praescriptum est, ut dominium rerum sive mobilium, sive immobilium, a vero domino ad illum, qui eas ab inuasoribus, ac raptoribus mercatus fuerit, transferatur. Sed differentia, quae inter mobilium, ac immobilium emptorem intercedit ab hominis voluntate oritur; quia nimirum domini voluntas, ut supra dictum est, illi, non autem isti, favere praesumitur.

Itaque decretis anni 1630 nullo modo contraire nobis videmur, si asseramus, satis fundatam esse opinionem illam, quae immobilium domino jus tribuit, ut sine ulla pretii restitutione recuperare valeat bona sua, cum

omnibus fructibus inde perceptis, ab illo, qui numerata pecunia ea ipsa ab inuasoribus emit. Id enim exigit natura belli injusti, in quo hujusmodi bona occupata fuerunt, id expedit, eorum auctorum sententia, qui optima ratione docent, eum, qui furtivam rem se emere dubitat, aut suspicatur, non posse deinde a domino repetere pretium, quod furi numeravit: Emptor malae fidei si sibi emit rem, quam vel sciebat, vel dubitabat, seu suspicabatur esse furtivam, non potest a domino illius rei repetere pretium, quod numeravit furi venditori, quoniam talis repetitionis nullum habet justum titulum: verba sunt Sylvii, in 2, 2, S. Thomae, qu. 62, quaesit. 6, art. 6, conclus. 3, pag. 461 ultimae editionis Antuerpiae: id exigit opinio communis eorum, qui docent, etiam illum, qui rem furto sublatam, bona fide, vel ab ipso fure, vel ab alio mercatus fuit, teneri eandem domino reddere, nec solum pretium ab eo repetere posse; ut videre est apud Sanchez, in Summa, lib. 2, cap. 23, num. 2, et apud Bonacinam, tom. 2, de restit. in gen., disput. 1, quaest. 2, punct. 1, proposit. 1, n. 4. Id ipsum deducitur ex regula, quam sequuntur majora tribunalia; quorum videlicet auctoritate decernitur, Bona immobilia ecclesiarum ab haereticis occupata, statim ac ab ipsorum manibus elapsa fuerint, ipso jure redire ad ecclesias, ad quas pertinebant: uti videre est in decisionibus Herbipolen. monasterii 10 junii 1707, et 17 ejusdem mensis cor. bon. mem. Caffarellio, confirmatis, in decis. 562, n. 1, t. 5 cor. bon. mem. Lancetta decano. Ita praescribit famigeratus textus Innocentii III, in cap. Saepe, de restitutione spoliatorum. Quum enim jus civile beneficium interdicti Unde vi, sive restitutionis concessisset dumtaxat adversus illum, qui per vim alium de possessione dejecerat, et contra ejus haerodem universalem; ut habent lex 1, §. ult., et lex 2, ff. Unde vi; minime vero contra illum, in cujus potestatem res furto ablata devenerat; ut patet ex L. 7, ff. eod. tit., etiamsi ille, dum rem emit, furtivam eam esse non ignorasset; idque ea ratione, quod interdictum Unde vi directe propositum fuerat adversus eum, qui vim intulisset: Unde tu illum vi dejecisti: magno illo Pontifici parum tuta visa est haec Juris Civilis dispositio; ideoque decrevit, ut remedium possessori Unde vi locum etiam haberet adversus illum, qui spoliū quidem non commiserat, sed rem, quam alienam, ac furto sublatam esse non ignorabat, a spoliatore mercatus fuerat: non obstante Juris Civilis rigore, sancimus, ut si

quis de caetero scienter rem talem acceperit; quum spoliatori quasi succedat in vitium, etc., contra possessorem, et hujusmodi spoliato per restitutionis beneficium succurratur: *atque sequentem decreti sui attulit rationem*: Ea quod multum intersit, quoad periculum animae, injuste detinere, aut invadere alienum. *Hoc denique postulat Canonici Juris adagium, quod est, in can. Rapinam 14, quaest. 5, ubi sic legitur*: Rapinam emere non licet, nisi ea intentione, ut cui est ablata, reddatur.

Si autem ea, quae hactenus dicta sunt, locum habent in casu eorum, qui fundos ab injustis invasoribus occupatos emerunt; et hi quidem illos, nullo recepto pretio, restituere tenentur; quam excusatione tueri se poterunt alii illi, qui, ut refert Archiepiscopus Antibarensis, agros, et fundos ad ecclesias, et monasteria spectantes, ipsi furtim invaserunt, et per occasionem adjacentiae, aut vicinitatis usurparunt? Quomodo hi ab obligatione restitutionis, qua manifeste tenentur, se excimere poterunt? Leges civiles usucapionem longi temporis in rebus furtivis, ob malae fidei vitium, nequaquam admittunt. Cum autem inter antiquos prudentes orta esset quaestio, an furtum in solis rebus mobilibus, an vero etiam in rebus immobilibus locum haberet; cumque eorum valuisset opinio, qui asserebant, furtum de mobilibus tantummodo intelligendum esse; ulterius deinde progressi, in eo convenerunt, ut si quis, absque vi, licet mala fide, alicujus rei immobilis possessionem usurpasset, non ipse quidem posset hujusmodi rem usucapione suam facere, posset tamen alius, qui ab ipso rem illam bona fide accepisset; ut videre est, in leg. Furtum 57, §. 1, ac in leg. seq. ff. de usucap., atque in Institutionibus Justiniani, eod. tit. Sed neque hic subsistit immoderata laxitas auctorum Juris Civilis, qui, ad inducendum usucapionis jus, satis habuerunt, bonam fidem initio adeptae possessionis adfuisse; parum solliciti si mala fides deinde supervenisset; ut videre licet in Leg. 48, §. 1, ff. de acquirendo rerum dominio, et in leg. unic., C. de Usucap. At sacri Ecclesiae Canones nil aliud, quam aequitatem, animarumque salutem respicientes, tot inutiles subtilitates sustulerunt, statuentes, nullam praescriptionem induci, nisi bona fides, et initium possessionis, et medium, et finem comitetur: Quoniam omne, quod non est ex fide, peccatum est; synodali judicio definimus, ut nulla valeat absque Bona fide praescriptio tam canonica, quam civilis:

quam generaliter sit omni constitutioni atque consuetudini derogandum, quae absque mortali peccato non potest observari. Unde oportet, uni qui praescribit in nulla temporis parte rei habeat conscientiam alienae. *Verba sunt Innocentii III, in cap. ult. praescriptionibus. Haec autem bona fides in nemine sane eorum, de quibus nunc sermo est, admitti potest; quum incredibile sit, in toto assertae usucapionis decursu, nullam eis suppetuisse notitiam, quod bona occupata ad ecclesiam pertinerint.*

Quod si praedicti possessores hoc saltem contenderent, se bona hujusmodi retinere posse tamquam a dominis, nimirum ab ecclesiis, et monasteriis derelicta, quo casu bona fiunt occupantis, juxta §. penult. et ult. Institutionum, de rerum divisione, et L. 1, et seq., ff. pro derelicto; in magno quidem errore versarentur. Etenim inter bona derelicta numerari non possunt illa, quae dominus ob impotentiam non recuperat, ut accidit in casu nostro; sed illa dumtaxat, quae quis sponte deserit, ac derelinquit, propterea quod eorum possessionem detinere nihili pendit: Pro derelicto autem habetur, quod dominus ea mente abjecerit, ut id in numero rerum suarum esse nolit, ideoque statim dominus ejus esse desinit. Quocirca derelictae nequaquam censentur res, quae a domino navis, ut naufragium effugiat, in mare projiciuntur; et si quis illas luci causa recuperat, furtum committit. Alia sane causa est earum rerum, quae in tempestate, levandae navis causa, ejiciuntur: hae enim dominorum permanent; quia palam est, eas non eo animo ejici, quod quis eas habere nolit, sed quo magis cum ipsa navi maris periculum effugiat. Qua de causa si quis eas fluctibus expulsas, vel etiam in ipso mari nactus, lucrandi animo abstulerit, furtum committit. Haec omnia verba sunt textus civilis in citatis duobus ultimis paragraphis tituli Institut. de rerum divisione.

En tibi, dilecte fili, quicquid in unum congerere Nobis datum est, ut quaestionibus ab Archiepiscopo Antibarensi propositis responderemus; quae quidem in summa sententiae Congregationis de propaganda fide, quam nobis retulisti, consentaneum dici potest; verum non ideo Nobis plane satisfactum esse profiteamur. Innuit in suis literis Archiepiscopus, id quod Antibari accidit, in aliis quoque Albaniae civitatibus contingere, ubi complures sunt christiani, qui Bona immobilia ecclesiarum aut empta de Tur-

eis, aut de facto occupata possident. Ulterius itaque progreditur prudens ille praesul; cumque magnopere cupiat aliquam sibi viam pateferi ad pacandas conscientias, illasque a censuris, quibus propter injustam ecclesiasticarum possessionum detentionem adstrictae sunt, absolvendas, nihilominus aequè vereri se ostendit, ne turbæ excitentur, si hodiernis possessoribus, ut justitiae ratio postularet, injungeretur aut fundorum, aut fructuum, vel alicujus portionis eorum restitutio. Animadvertendum quoque est, Antibarum, aliasque Albaniae civitates, de quibus nunc agitur, sub temporali othomanica ditione consistere; unde minimum quod metuere possemus, aliqua exoriente perturbatione, id esset, ut prodiret decretum: uti possidelis, ita possideatis, quod ad pacandas conscientias nihili valeret; nisi etiam deterius aliquid in christianorum, sanctaeque nostrae religionis perniciem contingeret. Hoc illud est, quod animum nostrum commovet, atque perturbat, nosque eo adducit, ut nisi nova, et certiora nobis suppeditentur indicia, ex quibus intelligamus, quid maxime in praedictis regionibus timeri posset, si huic negotio manus admoveantur, nihil nos statuere posse existimemus de instructionibus, aut facultatibus circa haec Antibarensi Archiepiscopo communicandis. Quod nunc tibi significare possumus, et de quo tibi mandamus, ut ipsam Congregationem certioram facias, illud est, Nos ita animo esse comparatos, ut suprema qua fungimur auctoritate, pro generalis Bonorum ecclesiasticorum administratoris officio, hujusmodi bonorum possessoribus perceptos fructus condonemus, eosque ad retinendam possessionem fundorum, quamvis injuste occupatorum et detentorum, idoneos reddamus, et ab incursis censuris absolvamus; ne forte christianae religionis eversionem intueri in illis regionibus, in quibus, licet sub Turcarum dominatione degentibus, eadem adhuc Deo miserante viget, neve Episcoporum ejectiones, aut innocuorum christifidelium persecutiones, et vexationes audire cogamur; nobisque tot mala imputari, propterea quod auctoritatem illam in his interponere neglexerimus, quam nobis Deus in aedificationem, et non in destructionem largitus est, quaque praedecessores nostri similibus in casibus uti non dubitarunt.

Quum tempore Mariae Angliae Reginae, bo. mem. Reginaldo cardinali Polo gravissima demandata fuisset provincia, Angliam ipsam Ecclesiae Romanae reconciliandi, pontifex Julius III, in brevi expedito die 8 martii 1554 facultatem ei concessit, cum his qui ecclesiasticorum Bo-

norum possessionem iniuste occupaverant, quique ad Ecclesiae Romanae signum redirent, concordandi, et transigendi super fructibus male perceptis, et super mobilibus consumptis: restitutis prius, si tibi expedire videbitur, immobilibus per eos indebite detentis; ut videre est in t. 4 Conciliorum Magnae Britanniae. At quia in rei executione fortasse compertum est, ejusmodi facultates nimis angustas esse, in alio Brevis expedito die 28 junii ejusdem anni, praefato Cardinali plenam ac liberam largitus est potestatem cum quibuscumque honorum ecclesiasticorum tam mobilium, quam immobilium in praefato regno possessoribus, seu detentoribus, pro quibus ipsa serenissima Regina Maria intercesse- rit, de bonis per eos indebite detentis, arbitrio tuo, auctoritate no- stra tractandi, concordandi, transigendi, componendi, et cum eis, ut praefata sine ullo scrupulo in posterum retinere possint, dispensandi omnia et singula alia, quae in his et circa ea quomodolibet necessa- ria, et opportuna fuerint, consulendi et faciendi; salvo tamen in his, in quibus propter rerum magnitudinem et gravitatem haec Sancta Sedes merito tibi videretur consulenda, nostro, et praefatae Sedis beneplacito et confirmatione. Breve hoc editum est, in citato tom. 4, pag. 102 et 103, et in Annalibus Raynaldi ad annum Christi 1554, n. 8. Praedictus vero Cardinalis, ne novae inde turbae concitarentur, ordinibus postulantibus, et urgentibus, adactus est publico instru- mento, Pontificis nomine et auctoritate, omnes de hujusmodi bonis et possessionibus, quoad poenas et censuras canonicas, in perpetuum securos et absolutos declarare: verba sunt Spondani ad eundem an- num 1554, n. 4. Hisque consentiunt Sanderus, de Schismate Anglicano, lib. 2, pag. 349, edit. Rom. ann. 1586. Davanzatus, in sua Historia Schismatis Anglicani edita Florentiae, anno 1628, pag. 91, qui omnes pariter conveniunt in celebranda praefati Cardinalis prudentia, qua diffi- cillimum negotium, servata Ecclesiae dignitate, transegit.

P. Schmalzgrueber, in suo citato consilio 15, tom. 2, casum perpen- dit haeretici principis qui Augustanam confessionem deserens, catholicam amplectitur religionem; ac quaerit, quomodo gerere se debeat quoad Bona ecclesiastica, quae auctoritate pacis Vestphaliae ab Ecclesia reprobata possidet; et quidem ejusdem consilii, quaesit. 2, n. 22, concludit, quod vel restituere illa tenetur, vel ad ea retinenda Apostolicae Sedis di-

spensationem sollicitare, *exemplum asserens ducis Neuburgi Wolphangi Willhelmi, ac ejus filii Electoris palatini Willhelmi; et asserens, quod erga conversos ad fidem catholicam adeo benigna esse solet Sedes Apostolica, ut etiamsi justa sit causa, retentionem illorum, idest inmobili-um Ecclesiae Bonorum, ipsis dispensative concedat.*

Denique praedecessor noster Clemens papa XI, ad Augustum II Poloniae regem in literis datis die 10 novembris anni 1712, in tom. 2 illius Brevium editorum, pag. 243, ut cum ad promovendam fidei catholice propagationem in suis Saxoniae ditionibus excitaret, ita scripsit: Certam reddimus majestatem tuam, quod neque a te, neque a tuis successoribus catholicis, aut ab aliquo alio, qui sanctam ibi religionem nostram amplexurus sit, Nos unquam illorum Bonorum, quae per Saxoniam antiquitus ad ecclesias pertinebant, restitutionem postulaturi sumus: quinimo ad pacandas conscientias eorum, qui illa occupant, si haeresi ejurata ad catholicam fidem redire constituent, nos ipsis praefata bona omnia in perpetuum condonabimus; idque ea ratione, ac forma exequemur, ut ne a nostris quidem successoribus in posterum quicquam adversus haec postulari queat. Atque hoc promissum adimplens Clemens XIII in sua Constitutione quae incipit Sedes Apostolica, n. 67, in tom. 13 novi Bullarii Romae editi, illis Saxoniae incolis, qui Bona ad ecclesias antiquitus pertinentia possidentes, haeresim aut ejurassent, aut ejuraturi forent, concessit, ut bona, quae possidebant, retinere, ac de illis tamquam de rebus suis, disponere libere possent; omnesque praeterea fructus ex ipsis antea perceptos illis condonavit.

Allata haec exempla nostro sane casui per omnia nequaquam similia esse cognovimus: ibi enim agebatur de impedimento removendo ab illis, qui sanctae Romanae Ecclesiae gremium ingredi cupiebant, hic autem sermo est de hominibus, qui nostrarum partium sunt, quique christiana, et catholica professione censentur. Verumtamen rationis fundamentum idem omnino in allatis exemplis ac in nostra facti specie, Nobis esse videtur; ut scilicet suprema apostolica auctoritas adhibenda sit in gravibus, publicis, ac urgentibus casibus, quibus per ordinariae auctoritatis usum satis provideri nequit. Eos vero, qui recedendi a Nobis tentatione sollicitari possent, a praecipiti casu, quantum fas est, remorari: si non idem est, ac

viam sternere illis, qui ad Nos accedere cupiunt, non multum sane ab eo differre Nobis videtur. Haec habebamus tibi significanda; tibi que, dilecte fili, apostolicam benedictionem impertimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die XIX martii MDCCLII pontificatus nostri anno duodecimo,

Ex Conciliis.

Si quid abbatibus, aut sacris monasteriis, aut parochiis pro Dei fuerit contemplatione collatum, in sua proprietate hoc abbates vel presbyteri minime revocabunt: aut alienare quod cunctis fratribus debetur quacumque occasione praesumat. Quibus si fuerit, necessarium ut statuta convellant, non aliter valeat, nisi fuerit Episcopi sui subscriptione firmatum; can. 11 Concil. Aurelian. IV.

Quaecumque ecclesiis aut pontificibus, sub competenti ac justo documento fuerint derelicta, ab haeredibus legitimis dignum est, ut Dei contemplatione serventur; can. 14, ibid.

Quicumque clericus aliquid de jure ecclesiastico seu verbo, seu per scripturam acceperit ad utendum, et postmodum hoc alienare quacumque ratione praesumpserit, non valebit; quia secundum canonum statuta proprietatem ecclesiae non violat in alios quamvis longa possessio. Sed in pontificis potestate consistat, qualiter pro conservando jure ecclesiastico non possessam inter clericos debeat communicare; can. 18, ibid.

Quicumque pro devotione sua oblationis studio aliquid in campellis vel in vineolis, etiam absque scriptura, probatur ecclesiae contulisse: si postmodum vel ipse, vel haeredes ejus, quacumque occasione auferre a jure hoc ecclesiae vel alienare voluerint, quoadusque a tali intentione descedant aut perversa restituant a comunione ecclesiastica suspendantur; can. 19, ibid.

Si quis clericus aut laicus sub potentum nomine atque patrocinio res ad jus Ecclesiae pertinentes, contempto Pontifice, petere seu possidere praesumpserit, primum admonetur, quae abstulit civiliter reformare; aut certe judicium sacerdotis sui opperiri, ut poscit sacra religio. Quod si in pervasionis pertinacitate subsistit, tamdiu ab ecclesiae liminibus arceatur, donec cum satisfactione justissima percepta aut occupata restituat; can. 25, ibid.

Quisquis agellum Ecclesiae in die vitae suae pro quacumque misericordia a sacerdote, cui potestas est, acceperit possidendum; quaecumque ibi profecerit alienandi nullam habeat potestatem, nec sibi parentes sui ex ea re aliquid existiment vendicandum; can. 34, ibid.

Si quis Episcopus alterius ecclesiae clerico de facultatibus suae ecclesiae aliquid sub titulo quocumque donaverit, post ejus obitum qui acceperit, ad ecclesiae jus de cujus facultate discesserat, revertatur: quia iniquum est, ut sub hac specie damnum ecclesia, quae multis subvenit, patiatur; can. 36, ibid.

Et quia multa ecclesiae membra, quae diverso genere, pro vitae suae qualitate, vel discretionem sacerdotali, aut oblecturi convenit, aut distringi, illud censuimus statuendum, ut quascumque munificentias clericis aut servientibus sive de rebus ecclesiae in usum, aut de propriis in proprietatem, praecedentes dederint sacerdotes, subsequentes Pontifices nullatenus auferre praesumant. Si quid tamen culpa extiterit, pro qualitate personarum, vel regula canonum praecedentium, in persona habeatur, non in facultate districtio; can. 5 Concil. Lugdunens. II.

Episcopus habeat potestatem in rebus ecclesiae ut dispenset necessitatem habentibus cum omni reverentia et timore Dei; participare etiam eum oportet quae necessaria sunt, si tamen ipse, aut qui cum eo sunt fratres indiquerint, aliquid: ut necessitatem nullo modo patiantur, secundum sanctum apostolum dicentem: Victu et tegumento his contenti sumus. Si autem res ecclesiasticas Episcopi in suas voluntates usurpare voluerint, et lucra ecclesiae, vel fructus agrorum, non cum presbyterorum vel diaconorum consilio, intaminaverint, aut fratribus, vel filiis, vel quibuscumque propinquis suis dederint potestatem, ut per eos latenter res laedantur ecclesiae, hos oportet obnoxios esse concilio. Similiter id, si Episcopus, vel qui cum eo sunt presbyteri aut diaconi accusentur, ut quae ex reditu, vel ex quolibet actu ecclesiae veniunt, in suo sinu colligunt, et pauperes fraudant, et fame conficiuntur, hos corripere oportet, secundum quod ordinatum fuerit a sancto concilio; canon. 15 Conc. Ancyran.

Haec sancta Synodus nulli Episcoporum licentiam tribuit res alienare ecclesiae, quoniam et antiquioribus canonibus prohibetur. Si quid vero, quod utilitatem non gravet ecclesiae, pro suffragio monachorum, vel ecclesiarum, ad suam parochiam pertinentibus dederunt firmum maneat. Pe-

reginorum vero vel clericorum et egenorum necessitati, salvo jure ecclesiae praestare permittantur, pro tempore quo potuerint; cap. 3 Concil. Tolletani III.

Comperimus denique, cupiditatis instinctu, deficiente abbate, aut presbytero, vel his qui per titulos deserviunt, praesidium quodcumque in mortis tempore dereliquerint, ab Episcopo vel archidiacono diripi, et quasi sub augmentum ecclesiae vel Episcopi, in usum ecclesiae revocari, et ecclesiam Dei per pravas cupiditates expoliatam relinqui. Statuimus observandum, ut neque Episcopus, aut archidiaconus exinde aliquid auferre praesumat: sed in loco ubi moriens hoc dereliquerit, perpetualiter debeant permanere; canon. 8 Concil. Parisiens. V.

De rebus ecclesiae qualiter tractandae sint: et de his quae per praecatoriam impetrantur ab ecclesia, ne diuturnitate temporis ab aliquibus in jus proprium usurpentur, et ecclesiae defraudentur; can. 1 Concil. Rhemens.

Si quis in quolibet gradu vel cingulo constitutus, aut potestate suffultus, decedente Episcopo res cujuslibet conditionis, in domibus vel agris ecclesiae positas, ante reserationem testamenti, vel audientiam ausus fuerit occupare, vel ecclesiae repagula effringere, et suppellectilem infra domum ecclesiae positam contingere, vel scrutari praesumpserit, a communione christianorum penitus abdicatur; canon. 16, ibid.

Si quis Episcopus res quae ab alia ecclesia praesentaliter possideatur, quocumque ingenio, aut callida cupiditate pervaserit, aut sine audientia praesumpserit usurpare, ac suis vel ecclesiae suae ditionibus revocare, dum communionem privari non potest, ut necator pauperum ab officio deponatur; canon. 21, ibid.

Omnis itaque rei ecclesiasticae quantitas, sicut remedium veniae tribuit conferenti, ita damnum rite praeparat fraudatori. Et ideo nullus sacerdotum, vel ministrorum ex rebus ecclesiae, quae in quibuscumque locis a fidelibus largiuntur, aliquid auferat, vel juri suo, aut cathedrae propriae unitati connectat. Devotio enim uniuscujusque sicut gratanter votum contulit Deo, ita definitur, quo plenitudo votorum conservaretur in loco, in quo velut si collata tenentur, manet gratia offerentis: ita si frustrantur, imminet pernicies defraudantis; verum ut rei hujus potior soliditas habeatur condignis filiis, vel nepotibus, honestioribusque propinquis ejus,

qui construxit, vel ditavit ecclesiam, licitum sit hanc bonae intentionis habere solertiam, ut si sacerdotem, seu ministrum aliquid ex collatis rebus praeviderint defraudare, aut commonitionis honestae conventionem compescant, aut Episcopo vel judici corrigenda denuncient. Quod si talia Episcopus agere tentet, metropolitano ejus haec insinuare procuret. Si autem metropolitanus talia gerat regis haec auditoribus intimare non differat. Ipsis tamen haeredibus in eisdem rebus non liceat, quasi juris proprii potestatem praeferre, non rapinam et fraudem ingerere, non violentiam quamcumque praesumere; sed hoc solum in salutarem sollicitudinem adhibere, quod aut in nullam noxam operatio nocens attingat, aut in multam vel aliquam partem salutaris merces assumat. Si quis vero deinceps haec monita contemnere voluerit, et male rapta cum confusione restituet, et excommunicationis annuae sententiam sustinebit; cap. 1 Concil. Tolet. IX.

Si sacerdos vel minister de rebus ecclesiae suae quidquam alicui sub praestationis obtentu concedat, in serie instrumenti causam praestiti evidenter exponat; ut ex hoc, aut justa confecta transactio innotescat, aut fraus incompetens, quae latet, appareat. Aliter vero hujus negotii causa deinceps scriptura confecta non valet; cap. 3, ibid.

Ne comites vel vicarii seu iudices, vel centenarii sub mala occasione vel ingenio res pauperum emant, nec per vim tollant, aut quolibet argumento subripiant: sed si cui aliquid possessionum emendum, aut vendendum sit, id in publico eorum comite, et iudicibus, et nobilibus civitatis facere debet; canon. 16, Concil. Arelatens. VI.

Ut si quis beneficium de rebus ecclesiae habet, ad tecta ejusdem ecclesiae restauranda, vel ad ipsas ecclesias aedificandas omnino adjuvet; canon. 25, Concil. Arelatens. VI.

Res ecclesiae sicut a sanctis patribus traditur, vota sunt fidelium, pretia peccatorum, et patrimonia pauperum. Fideles namque fidei ardore et Christi amore succensi ob animarum suarum remedium, et coelestis patriae desiderium, suis proprii facultatibus sanctam locupletem fecerunt ecclesiam, ut hi et milites Christi alerentur, et ecclesiae exornarentur; pauperes recrearentur, et captivi pro temporum opportunitate redimerentur. Quapropter vigilantibus, atque sollerti cura providendum est, his, qui ejus facultates administrant, ne eas in suos solummodo usus convertant;

sed magis, juxta possibilitatem rerum, Christo famulantium, immo eorum in quibus Christus pascitur, et vestitur, curam gerere penitus non negligant. Sed et sententia beati Hieronymi non solum praelatis, sed etiam ceteris, qui rebus utuntur Ecclesiae, vigilanter perpendenda est, qui ita in commentario Matthaei Evangelistae ait: Omnes igitur qui stipendiis templi, et his, quae conferuntur ad usus ecclesiae, abutuntur in aliis rebus, qui suam expleunt voluntatem, similes sunt scribarum et sacerdotum redimentium mendacium, et Salvatoris sanguinem. Ergo res ecclesiae pauperibus et militibus Christi stipendiariae debent intelligi. Unde totis nisibus praelatis satagendum est, ut sanctorum Patrum dictis et exemplis obsequentes, de rebus sibi commissis, ut praemissum est, et subditos gubernent, et pauperes foveant, cunctisque utilitatibus ac necessitatibus ecclesiae fideliter administrando consulant, quatenus de fidei administratione ab ipso, cujus ministri esse noscuntur, ineffabiliter remunerari mereantur; cap. 116 Concil. Aquisgran.

Quoniam multi Episcoporum amore propinquorum suorum de rebus sibi commendatis, suo aut quorumlibet amicorum nomine, praedia aut mancipia emunt, et ut in suorum propinquorum jus cedant, statuunt, et ob hoc, et jura ecclesiastica convellantur, et ministerium sacerdotale fuscatur, immo a subditis detrahitur et contemnitur. Placuit omnibus, ut deinceps hoc avaritiae genus caveatur, fixumque ab hinc, et perpetuo mansurum esse decrevimus, ut Episcopus res sui juris, quas aut ante episcopatum, aut certe in episcopatu haereditaria successione acquisivit secundum auctoritatem canonicam, quidquid vult faciat, et cui vult conferat. Postquam autem Episcopus factus est, quascumque res de facultatibus ecclesiae, aut suo, aut alterius nomine qualibet conditione comparaverit, decernimus ut non in propinquorum suorum, sed in ecclesiae, cui praest, jura deveniant. Similiter et de presbyteris, qui de ecclesiarum rebus, quibus praesunt, praedia eo modo emunt, faciendum statuimus; quoniam multos presbyterorum occasione taliter emptarum rerum ecclesias, quibus praesunt expoliasse, et a suo ministerio multis modis exorbitasse, et se diabolo mancipasse, multosque laicorum ex hoc facto in scandalum damnationis et perditionis protraxisse cognovimus; cap. 16 ejusd. Concil.

Canonica censura decernit, ut res ecclesiae nisi ob nimias necessitates, quas describit, nemo distrahat. Quod si quisquam imminente nimia neces-

sitate, inconsulto primato provinciae, aut certe majori urgente necessitate, non adhibitis testibus vicinis Episcopis, id facere attentaverit, ita canonico judicio percellitur, scilicet ut amisso honore, reus Deo, et concilio teneatur. Et licet moderno tempore necessitas non compellat, ut aperte res distrahantur ecclesiae, curandum est tamen ne clam ullo vendantur, et canonica interminatio subeat. Quando enim quisquam praelatorum aut muneris, aut moris, aut amicitiae, aut certe timoris, vel cujuslibet alterius rei gratia, res ecclesiae in commutationem dat, commoda scilicet et utilia dans, et incommoda et inutilia ecclesiae suae accipiens, venditorem temerarium ecclesiasticarum rerum se esse noverit, reumque Deo, et concilio contremiscat. Quod quia in commutandis rebus id persaepe evenisse dubium non est, cavendum summopere abhinc praelatis est, ne in commutandis ecclesiasticis rebus incauti existant. De non alienandis vero rebus ecclesiasticis papa Symmachus in decretis suis inter cetera ita scribit. His ergo perpensis mansuro cum Dei nostri consideratione decreto sancimus, ut nulli apostolicae Sedis praesuli a praesente die, donec disponente Domino catholicae fidei manserit doctrina solutaris, liceat praedium rusticum, quantaecumque fuerit vel magnitudinis vel exiguitatis, sed perpetua alienatione, vel commutatione ad cujuslibet jura transferre. Nec cujusquam excusentur publicae necessitatis obtentu: quippe cum non sit personale quod loquimur, nec aliquis clericorum, vel laicorum sub hac occasione accepta teneatur. Sed in usufructuario jure, aliquibus dare liceat, nec data retinere, praeter clericos et captivos atque peregrinos. His verbis aperte monstratur, quia quod idem Papa apostolicae Sedis praesul perpetuo observandum censuit, nihilominus praesulibus ecclesiarum observandum perdocuit; cap. 17 ibid.

Convenit pastoribus ecclesiarum res ecclesiae possidere, non ab his possideri: et, ut Prosper scribit, eas possidendo debent contemnere, et non sibi, sed aliis possidere. Constat autem sanctissimos Pontifices, qui cum Christo remuneratore suo regnant, quorum nos indigni locum tenemus, res ecclesiae non sibi, sed aliis possedissee, et non ad suam gloriam, et delectationem, sed potius ad Dei honorem, et fidelium commoditatem eos his usos fuisse. Unde liquet, quia nihil eis obfuerunt ad nanciscendum aeternae patriae gloriam res ecclesiasticae commodissimae atque amplissimae, quas fideliter administraverunt. Quicumque ergo secundum eorum sancto-

rum exempla, res sibi creditas dispensaverit, eoque ab illecebris mundialibus, et incentivis carnalibus custodierit, adeorum consortium se pertinere dubitare non poterit. Si autem secus fecerit, eorum consortio se indignum fore pertimescat. Miserabiliores plane cunctis mortalibus nonnulli existunt Pontifices, qui in brevissimo hujus mortalitatis intervallo, suae miserae fragilitatis immemores sacerdotalis honoris culmine ultra metas subvecti, amore mundi decepti, cupiditate terrenarum rerum illecti, pro caducis et cito praeterlabentibus rebus, quas utiliter fideliterque expendere negligunt, sanctorum sacerdotum consortio se privant. Cesset ergo ambitio, quae dicere solet, nimis rerum habere ecclesias Christi, et perpendat quia quantaecumque sunt res ecclesiae, si eo modo quo dispensandae sunt dispensentur, nimiae non sunt. Cupiditas quippe, immo negligentia quorundam dispensatorum, non ecclesiae amplae res in vitio sunt. Mira namque res, ambitio mundialis satis non habet, et ecclesia Christi nimium habet; cap. 18 ibid.

Pervasores rerum ecclesiasticarum, qui easdem res vel contra auctoritatem non solum retinere, verum et crudeliter depopulari noscuntur, quidam etiam et facultates ecclesiae in diversa collaboratione et redditibus eos expoliant, devastant et opprimunt, ut rapaces, qui secundum Apostolum regno Dei excluduntur, ex criminali et publico peccato publica poenitentia satisfaciant. Quod si hoc agere noluerint, et potestate regia ad hoc exhortati vel coacti non fuerint, proferatur contra eos terribilis apostolica sententia qua dicitur: Si quis frater nominatur, et est rapax, cum hujusmodi nec cibum quisquam praesumat sumere: quia iniquum et sacrilegum, ut Symmachus papa, et post eum beatus Gregorius Sabino subdiacono scribit, et contra leges est, si quis quod venerabilibus locis relinquatur, pravae voluntatis studiis suis tentaverit compendiis retinere. Quapropter secundum statuta canonum, ab omni ecclesiastica communione ut sacrilegus debet arceri, donec studeat digna satisfactione quod admisit corrigere; canon. 61 Concil. Meld.

Episcopi potestatem habeant res ecclesiasticas praevidere, regere, et gubernare atque dispensare, secundum Canonum auctoritatem, volumus: et ut laici in eorum ministerio obediant Episcopis ad regendas ecclesias, viduas, et orphanos defendendos, et ut obedientes sint eis ad eorum christianitatem servandam: consentientesque sint comites et iudices praesuli-

bus suis ad justitias faciendas juxta praecepta divinae legis, et nullatenus per aliquorum mendacium, vel falsum testimonium, neque per perjurium, aut per praemium lex justa in aliquo depravetur; cap. 7 Conc. Mogunt. I.

Propter provisiones pauperum, quorum curam habere debemus, placuit nobis, ut nec Episcopi, nec abbates, nec comites, nec vicarii, nec judices, nullusque omnino sub mala occasione, vel malo ingenio res pauperum, vel minus potentium, emere, aut tollere audeat: sed quisquis ex eis aliquid comparare voluerit, in publico placito coram idoneis testibus, et cum ratione hoc faciat: ubicumque autem aliter inventum fuerit factum, hoc omnino emendari per regiam convenit jussionem; cap. 18 ibid.

Placuit huic sanctae et magnae Synodo, ut res, vel privilegia, quae Dei ecclesiis ex longa consuetudine pertinent, et sive a divinae recordationis imperatoribus, sive ab aliis Dei cultoribus in scriptis vel sine scriptis donata, et ab eis per annos triginta possessa sunt, nequaquam a potestate praesulis earum quaecumque persona saecularis per potestatem subtrahat, aut per argumenta quaelibet auferat, sed sint omnia in potestate ac usu praesulis ecclesiae, quaecumque intra triginta spatium annorum ab ecclesia possessa fuisse noscuntur. Quisquis ergo saecularium contra praesentem definitionem egerit, tamquam sacrilegus judicetur, et donec se correxerit, et ecclesiae propria privilegia, seu res restituerit, et reservaverit, anathema sit; reg. 18 Concil. Constantinop. IV.

Ne cui liceat res vel facultates ecclesiis aut monasteriis, vel xenodochiis, pro quacumque eleemosyna cum justitia delegatos retentare, alienare, atque subtrahere. Quisquis fecerit, tamquam necator pauperum antiquorum Canonum sententiis constrictus, ab ecclesiae liminibus excludatur, donec ab ipso quae sunt ablata vel retenta reddantur. Si quis quolibet tempore, cujuslibet potestatis aut ordinis persona, contra institutionem sancti Concilii venire tentaverit, aut aliquid de consuetudine, vel facultate xenodochiorum, vel ecclesiarum abstulerit, quod Deus avertat, ut necator pauperum irrevocabili anathemate feriatur; cap. 6 Concil. Moguntiacens.

Attendendum est omnibus, et fideliter custodiendum, et illius usurpationis contumelia depellenda, ne praedia usibus secretorum coelestium dictata, a quibusdam irruentibus vexentur. Quod si quis fecerit, post debitae ultionis acrimoniam, quae erga sacrilegos jure promenda est, perpetua damnetur infamia, et infernali carceri tradatur, aut exilii perpetua de-

portatione feriat, quoniam, juxta Apostolum, oportet hujusmodi hominem tradere Satanae, ut spiritus salvus fiat in die Domini; cap. 11 ibid.

Quicumque timorem Domini postponentes, et ecclesiastica judicia non curantes res ecclesiae rapiunt, vel auferunt, ut in epistola Anacleti papae legitur, sacrilegium faciunt. Papa dixit: Ergo qui Christi pecunias et Ecclesiae rapit, aufert, vel fraudat, homicida est, atque homicida ante conspectum judicis deputabitur. Qui rapit pecuniam proximi sui, iniquitatem operatur; qui autem pecuniam vel res ecclesiae abstulerit, sacrilegium facit. Unde tanta auctoritate apostolicae sententiae suffulti sancimus, et unanimes judicamus, ut res ecclesiae tripliciter componantur, insuper vero bannus episcopalis exquiratur. Qui vero exteriores res ecclesiae rapiunt, vel fraudant, comite agente coerceantur; ut res ablatae legitime restituantur et componantur. Si vero non procuraverint, vel non emendaverint, ab Episcopo canonice constringantur, ut res restituantur; canon. 8 Concil. Triburiens.

Praeterea, juxta beatissimi Stephani papae sanctionem, statuimus, ut laici quamvis religiosi sint, nullam tamen de ecclesiasticis rebus aliquid disponendi habeant facultatem: sed secundum apostolorum Canones, omnium negotiorum ecclesiasticorum curam Episcopus habeat, et ea velut Deo contemplante dispenset. Si quis ergo principum, aut laicorum aliorum, dispensationem vel donationem (alit. dominationem) rerum sive possessionum ecclesiasticarum sibi vendicaverit, ut sacrilegus judicetur; canon. 4 Concil. Lateranens. I.

Paternarum traditionum exemplis commoniti, pastoralis officii debitum persolventes, ecclesias cum bonis suis tam personis, quam possessionibus, clericos videlicet, ac monachos, eorumque conversos, aratores suos quoque, cum suis nihilominus rebus, quae ferunt, tutos et sine molestia esse statuimus. Si quis autem contra hoc facere praesumpserit, et postquam facinus suum recognoverit, infra triginta dierum spatium competenter non emendaverit, a liminibus ecclesiae arceatur, et anathematis gladio feriat; canon. 20 ibid.

Illud etiam quod in sacro chalcedonensi constitutum est concilio, irrefragabiliter servari praecipimus; ut videlicet decedentium bona Episcoporum, a nullo omnino hominum diripiantur, sed ad opus ecclesiae et successoris sui in libera aequonomi, et clericorum permaneant potestate.

Cesset igitur illa detestabilis de caetero et saeva rapacitas. Si quis autem a modo hoc attentare praesumpserit, excommunicationi subjaceat. Qui vero morientium presbyterorum vel clericorum bona rapuerit, simili sententiae subjiciantur; canon. 3 Concil. Remens.

Quamvis grave nimis et divini dignum animadversione judicii habeatur, quod laici quodam quod sacerdotum est usurpant in ecclesiasticis rebus: majorem id formidinem incutit atque dolorem, quod fomitem sui erroris dicuntur in ipso clero aliquoties invenire; dum quidam fratrum, et coepiscoporum nostrorum, aliorumque praelatorum ecclesiae, decimas, eis, et ecclesiarum dispensationes indulgent, et inde via eos mortis impellunt, qui praedicatione ipsorum ad vitae viam fuerant revocandi. De quibus dicit Dominus per prophetam: Peccata populi mei comedunt et ad iniquitatem provocant animas eorum. Unde statuimus, ut si quis alicui laico in saeculo remanenti ecclesiae decimam, oblationemve concesserit, a suo statu, tamquam arbor, quae inutiliter terram occupat, succidatur, et donec se emendet, lapsum suum deflens subjaceat dolore prostratus; canon. 3 Concil. Turonens.

Item, quod nullus omnino praelatus, abbas, prior vel clericus, vel laicus cujuscumque conditionis, status, aut dignitatis, ordinis, vel religionis existat, Bona ecclesiarum vacantium, metropolitanae vel suffraganeae, prioratus, abbatiae, vel alterius cujuscumque monasterii vel ecclesiae, per promotionem, aut mortem, aut resignationem, aut mutationem, vel absolutionem, aut alio quocumque modo vacantis, capere per se, vel per alium, aut occupare vel usurpare praesumat. Quod si fecerit, tam ipse quam obediens ei aequaliter in hac parte excommunicationis incurrat poenam ipso facto; cap. 18 Concil. Regiens.

De bonis clericorum decedentium, etc.

Sed quia nonnulli terrarum domini, judices, et alii officarii loci, Bona clericorum nostrae dioecesis decedentium ex testamento, vel ab intestato, auctoritate propria, et violenter rapiunt, occupant, et arrestant, in praejudicium ecclesiae libertatis, quo minus decedentium ultima voluntas pro salute animarum eorundem decedentium valeat adimpleri; nos tam praesumptuosos excessus corrigere valentes monemus omnes nobiles iudices terrae, advocatos, terrarum dominos, et laicos quoscumque, ne deinceps talia attentare praesument. Contrarium facientes, quos ipso facto ex

tunc in his scriptis excommunicamus, excommunicatos in ecclesiis vestris, et praecipue in parochiis in quibus talia perpetrantur, et in quibus tales morantur, res universi rectores ecclesiarum publice nuncietis. Quam excommunicationis sententiam, si per quindenam, post hujusmodi delictum perpetratum, animo sustinuerint indurato, districtum, sive terram, si dominus terrae est, alioqui locum ubi talia perpetrata noscuntur, ubi fore factores tales manserint, ecclesiastico supponimus interdicto; cap. 12 Synod. Coloniens.

Contra illos qui occupant bona defunctorum.

Quaecumque capitula, conventus, collegia, et singulares personae, ecclesiarum cathedralium, regularium, et collegiatarum vacantium, Bona ipsarum occupaverint in earum dispendium et jacturam; eo ipso sint, et tandiu maneant ab officio, et beneficiis quibuscumque suspensi, donec plene restituerint id quod de Bonis acceperint supradictis; cap. 2 Concil. Ausitan.

De Bonis vacantium ecclesiarum.

Episcopi, abbates, vel alii quicumque regulares, saeculares, praelati, seu personae ecclesiasticae, qui vel quae bona dignitatum, prioratum, vel ecclesiarum quarumcumque vacantium, sibi subjectarum, seu ad collationem, praesentationem, ordinationem, vel custodiam particularem, quae morientibus eorum rectoribus vel ministris, in ipsis inventa, seu vacationis tempore obvenientia, quae in utilitatem earundem expendi, vel futuris debent successoribus reservari, occupare, in suos usus convertere quoquo modo praesumpserint; ipsi Episcopi ab ingressu ecclesiae, ceteri ab officio et beneficio eo ipso tandiu sint suspensi, donec restitutionem fecerint de praedictis, nisi ex causa rationabili hoc competere dignoscatur: quo casu de illis bonis intelligitur, quae deductis debitis ac aliis oneribus ipsarum ecclesiarum, et pro servitoribus usque ad novos redditus supportandis, ex ipsis reperta fuerint superesse; cap. 3 Concil. Ausitan.

De rapinis et detentoribus rerum et personarum ecclesiasticarum.

Supponimus ecclesiastico interdicto omnem locum provinciae Auxitanae, ubi manifesta rapina ecclesiarum, religiosorum, clericorum, vel personarum ecclesiasticarum reponitur, quamdiu dicta rapina ibi fuerit, vel clericus, aut persona ecclesiastica contra voluntatem sui praelati inibi capta a quocumque detinetur: et si de loco in locum mutata fuerit, primus

locus, et alia unde et ubi mutatur, usque ad dignam satisfactionem, eo ipso, ecclesiastico remaneant interdicto. Et si de praedictis quispiam consenserit scienter, ipso facto poena consimili sit ligatus; cap. 16 Concil. Nugaroliens.

Ut personae ecclesiasticae et earum Bona non pignorentur.

Personae ecclesiasticae vel earum Bona pro aliis non pignorentur: contrarium facientes, nisi de praemissis satisfecerint infra mensem, ipso facto sint excommunicationis vinculo innodati; universitates locorum, ecclesiastico subiaceant interdicto; cap. 18 ibid.

Ut Bona ecclesiastica in aedibus sacris deposita non occupentur.

Denunciari praecipimus publice excommunicatos, universos et singulos, qui apud aedes sacras deposita ecclesiarum, vel ecclesiasticarum personarum, arrestaverint, vel occupaverint, et arrestari mandaverint: et qui talia occupata receperint, quique in praedictis scienter dederint publice vel occulte consilium, auxilium, vel favorem; cap. 19 ibid.

De raptoribus et invasoribus Bonorum ecclesiasticorum mobilium.

Ad reprimendam malitiam, ambitionem et avaritiam perversorum, et maxime communitatum seu universitatum, et earundem officialium, ac potentum aliorum, qui ecclesias, praelatos, et ecclesiasticas personas, frequenter gravare praesumunt, auctoritate praesentis concilii monemus, et sub poena excommunicationis praecipimus, ac districte prohibemus, quod nulla universitas, nullus capitaneus, rector, vicarius, seu officialis, quocumque nomine censeatur, aut consiliarius, seu alia quaecumque persona, cujuscumque status, gradus, et conditionis existat, de caetero audeat, vel praesumat Bona mobilia, vel semoventia, redditus vel proventus ecclesiarum, praelatorum, invadere, occupare, rapere, praedari vel tollere quoquo modo, praetextu, vel quaesito colore, per se, alium, seu alios. Et qui contra fecerit, nisi infra decem dies emendaverit cum effectu, ab omnibus sacramentis ecclesiasticis sit ipso facto exclusus, usque ad satisfactionem debitam et condignam. Et si dictam exclusionis poenam animo indurato per mensem duxerit, in contemptum substinere, non satisfaciendo plenarie de subtractis et acceptis, si communitas vel universitas fuerit, eo ipso ecclesiastico civitas, castrum vel villa ipsorum subiaceat interdicto: si singularis sit persona, sententiam excommunicationis incurrat, a qua nullatenus possit absolvi, nisi praedictas ecclesias, praelatos et

ecclesiasticas personas, quas in praedictis gravaverit, indemnes reddiderit cum effectu, et alias satisfecerit de temeritate et contemptu, ad arbitrium ordinarii loci, seu officialis ejusdem. Et si praedictas sententias, et poenas iterum per mensem animo sustinuerit indurato, ipsum et ipsos statuimus et decernimus incurrere poenas impositas, et promulgatas in alio concilio provinciali proxime per nos celebrato contra invasores Bonorum immobilium ecclesiarum. Quas siquidem sententias et poenas, ad requisitionem ordinarii loci, vel ejusdem officialis, teneantur comprovinciales denunciare, seu denunciari facere, et servari per civitates et dioeceses eisdem commissas, sicut praedicto Ordinario requirenti, vel officiali ipsius videbitur expedire; rubric. 17 Concil. Ravenat. III.

Ut clerici Bona ecclesiae filiis suis non conferant.

Ut substantia ecclesiarum quae solet per clericorum sobolem deperire, ad usus debitos conservetur; statuimus, quod nullus clericorum Bona intuitu ecclesiae acquisita, filiis vel filiabus suis det, vel conferat inter vivos, vel in testamento contra canonum instituta dimittat; praecipientes omnibus Episcopis in virtute sanctae obedientiae, quod jura super hoc edita diligenter observent; cap. 5 Concil. Toletan.

Ut nullus Bona ecclesiarum vacantium occupet, etc.

Item, quod nullus omnino praelatus, abbas, prior, vel patronus, clericus, vel laicus, cujuscumque ordinis, status, vel dignitatis, ordinis, vel religionis existat, Bona ecclesiarum vacantium metropolitanae vel suffraganae, prioratus, abbatiae, vel alterius cujuscumque monasterii, vel ecclesiae, per promotionem, aut mortem, vel resignationem, vel mutationem, vel absolutionem, aut alio quocumque modo vacantium, capere, vel per se, vel per alium, aut occupare, vel usurpare praesumat, nisi sibi per privilegium, vel consuetudinem hoc liceret. Quod si fecerit, tum ipse, quam gratis obedientes ei aliquatenus in hac parte, excommunicationis incurrant sententiam ipso facto: cap. 24 Concil. Avenionens.

Ne beneficiati res ecclesiasticas absque dioecesani licentia ... alienent.

Item statuimus, prohibentes, ne aliquis cujuscumque dignitatis vel status existat, ecclesiasticas possessiones, aut quaecumque alia jura immobilia alienent, quorumque titulo, in quascumque personas, cujuscumque status vel religionis, ordinis aut dignitatis existat, sine sui dioecesani consilio et assensu. Qui vero contrarium fecerit proventus sui beneficii unius

anni ipso facto amittat, in propriam utilitatem ipsius beneficii ad dioecese-
sani arbitrium convertendos. Excipimus autem a prohibitione praedicta
quando possessiones erunt minus utiles: quo in casu pro utilitate benefi-
cii, in emphyteusim perpetuam dari possunt. Sed pro accepto seu pro in-
troitu nihil ultra recipere audeat, quam valeat census, vel canon, vel pars
fructuum unius anni, quae vel qui, ratione domini, retinetur: salvis etiam
consuetudinibus rationabilibus hactenus observatis, quas non intendimus
immutare; cap. 51 Concil. Avenionens.

De inventario Bonorum ecclesiasticorum, etc.

Item statuimus quod priores ecclesiarum et hospitalium pauperum, et
omnes alii ecclesiastica beneficia obtinentes, faciant inventarium cum pu-
blico instrumento, vel in chartulario, quod penes ecclesiam debeat rema-
nere, de omnibus intromobilibus et mobilibus bonis, scilicet instrumentis,
privilegiis, vasis aeneis, et ferreis atque vinariis, etc., in principio sui re-
giminis infra sex menses. Et idem faciant instituti post primam synodum
infra sex menses. Et qui praedicta non fecerit, in decima fructuum dicti
beneficii puniatur operi, vel ornamentis, aut utilitati propriae ecclesiae per
ordinarium applicanda; cap. 53 Concil. Avenionens.

Quod non pignorentur Bona ecclesiae.

Ecclesiastica Bona pro aliis non commodentur vel pignorentur. Con-
trariam facientes, nisi de praemissis satisfecerint infra mensem, ipso facto
sint excommunicationis vinculo innodati. Universitates locorum subiaceant
ecclesiastico interdicto, consuetudine contraria non obstante; c. 54 Conc.
Marcianens.

Vasa et vestimenta sacra cum libris ecclesiae, nullus laicus Judaeis
aut christianis pignorare, vel vendere praesumat; sed nec possessiones
ecclesiasticas, vel redditus locare, vel infeodare, sive alio modo alienare
praesumat, nisi urgens necessitas, vel evidens utilitas id exposcat, et prius
dioecesevani Episcopi ad id consensus accedat. Si quis autem contra hoc
facere praesumpserit, id quod fecerit, suis sumptibus revocet: is etiam,
qui sic ecclesiastica beneficia receperit, et detinere praesumpserit, excom-
municationis sententia feriatur; et antequam ea restituerit, nullatenus ab-
solvetur; cap. 7 Concil. Lamethens.

Ne de Bonis ecclesiasticis domus in laico feudo aedificentur.

Quamplures non solum filiis et nepotibus suis, verum etiam concubi-

nis per patrimonium Jesu Christi, domos in laico feudo aedificare praesumunt; ad quos ecclesiasticos proventus deportantes, dum proximis consanguineis Bona ecclesiastica congregant, iram Dei, et damnationem perpetuam thesaurizant. Ne igitur istud de caetero fiat, districtius inhibemus: statuentes, ut is, vel illi, qui taliter, absque licentia et assensu sui dioecani fecerit, per annum ad minus, a perceptione fructuum beneficii sui suspendatur nisi ad commonitionem Episcopi vel archidiaconi sui, quod fecerit, citius emendaverit; cap. 8, ibid.

Ecclesiasticorum Bonorum detentores, etc. anathemate compelluntur.

Item, quia sunt nonnulli, prout multorum habet assertio, qui terras, prata, pascua, molendina, silvas, nemora, domus, census, instrumenta, acta, registra, privilegia, et alia bona jure ad Nos et ecclesiam, et ejus capitulum, etc. etc., pleno jure spectantia detinent occupata, seu alios indebito quovis modo, et ea solvere, et restituere negligunt in ipsorum animarum periculum, praedictarumque ecclesiarum praejudicium et jacturam: Nos indemnitati earundem ecclesiarum ex cura suscepti regiminis providere volentes, requirimus, et monemus omnes, et singulos occupatores, detemptores hujusmodi, eorumque participes institutos, ut infra unum mensem a die publicatae praesentis computandum, quem eis promotione canonica, et termino peremptorio assignamus, sub excommunicationis poena, quam in detemptores, eorumque participes, et scientes, si secus fecerint, ex nunc pro ut ex tunc similiter fecimus in his scriptis, praedicta resignare, persolvere, et restituere praedictis ecclesiis, vel eis, ad quos earum gubernatio spectare dignoscitur, ac participes et scientes debeant revelare; cap. 23 Concil. Benevent.

Item excommunicamus similiter in his scriptis omnes, et singulos indebite turbatores, et molestatores possessionum, Bonorum majoris ecclesiae, etc. etc., tam mobilium, quam stabilium, nec non jurium, reddituum, censuum, et aliorum proventuum ... scientes, eorumque participes, qui ad praedicta dederint auxilium, consilium, vel favorem; cap. 24, ibid.

Indemnitatibus ecclesiarum providere volentes, statuimus, ut in cathedralibus et collegiatis ecclesiis, praelatorum, praebendarum, et caeterorum officiorum, et ministeriorum ac Bonorum ecclesiae communium omnium reddituum et proventuum, in quibus villis ex nomine, ac in quibuscumque rebus consistent, et quid ad cujuslibet dignitatem, officium, praeben-

dam seu dispensationem pertineat, sub sigillis majoris praelati, et ipsius capituli habeatur in sacristia ecclesiae clara et fidelis conscriptio, ut saltem novus praelatus, cononicus vel minister per hujusmodi scripturam, de suis juribus et proventibus informatus recuperare valeat per suum praedecessorem deperdita, vel neglecta. Similiter libri, ornatus, calices et caetera clenodia et ornamenta ecclesiae registrentur, et saltem de anno in annum revideantur per uniones de capitulo, ut appareat, si qua per imprudentiam ministrorum sunt distracta, vel eorum diligentia acquisita.

Administratores Bonorum ecclesiarum vacantium, vel alia ex causa legitima superioris officio deputati, si quam possessionem ipsius ecclesiae, vel rem mobilem pretiosam sine consensu majoris et sanioris partis capituli, donationis, venditionis, permutationis vel emphytheusis titulo alienent aut obligent, invalidus sit contractus. Quod si abbates, praepositi, priores seu alii quivis monasteriorum extra formam canonum aliqua de rebus suorum monasteriorum, ut praedicitur, alienare praesumpserint, contractus est nullus. Et alienantes per suos superiores administrationum officii perpetuo spolientur. Nec aliquis creditorum audiatur repetens a successore mutuum, quod fecit, etiam super litterarum vel pignorum cautione: nisi prius probet, quod in evidentem utilitatem ecclesiarum seu monasteriorum sit conversum; c. De reb. eccl. alien. vel non. Conc. Pragens.

De invadentibus Bona ecclesiarum.

Item Conciliorum provincialium . . . vestigiis inhaerentes, et certa in aliquibus eorundem statuta pro qualitate et conditione temporum, prout nobis melius visum est expediens, temperantes et etiam moderantes: hoc sacro approbante Concilio statuimus et etiam ordinamus, quod quicumque, cujuscumque conditionis aut status existat, qui scienter et temere quascumque res, bona, possessiones, et jura mobilia seu immobilia aut se moventia, quae tamen mobilia se moventia valorem viginti solidorum monetae correntis communi aestimatione excedunt, ecclesiarum saecularium seu regularium, aut quorumcumque religiosorum seu piorum locorum, seu personarum ecclesiasticarum, invadere, occupare, furare, seu violenter expugnare, vel aperire praesumpserint, nisi infra sex dies a tempore invasionis, occupationis, rapinae, clausurae, fracturae, expugnationis, et aperturae hujusmodi, satisfactionem et emendam plenariam fecerint de praemissis, si persona singularis fuerit, tum ipsa persona, quam quaecumque

alia in praemissis dans auxilium, consilium, vel favorem, excommunicationis; si vero universitas ex tunc interdicti sententias auctoritate praesentis Concilii ipso facto incurrat. Quod si praedicti infra dictos sex dies satisfactionem de praemissis non fecerint competentem; ex tunc nos ordinarii praedicti, vicarii seu officiales nostri et nostrum quilibet in sua civitate, et dioecesi ubi praedicta attentata fuerint, postquam ei constiterit de praemissis, ubi ea notoria non fuerint, superque quilibet nostrum ordinariorum, vicariorum, et officialium, cognitor et executor legitimus ceaseatur, potestatemque habet cognoscendi etiam et de plano, absque strepitu iudicii et figura, ubi ex more officio procedatur. Si vero notoria extiterint, procedendi in eis sicut est de jure in notoriis procedendum, denunciaret seu faciat excommunicatos publicos nunciari, et etiam interdictos. Et nihilominus ad regulam dioecesanorum, vicariorum, vel officialium suorum, in quorum dioecesibus praedicta commissa fuerint, caeteri ordinarii et officiales . . . praefatos excommunicatos et interdictos aggravatos, si aggravati fuerint, in locis suarum civitatum et diocesum, de quibus requisiti fuerint faciant publice nunciari; canon. 5 Concil. Biterrens.

Administratores Bonorum ecclesiae si quam rem mobilem aut pretiosam sine consensu majoris seu sanioris partis capituli, donationis vel venditionis, vel permutationis titulo alienent, aut obligent, invalidus sit contractus; cap. 52 de Bonis eccl. alien. vel non; Synod. Pragens.

De occupatoribus beneficiorum et eorum bonorum.

Omnibus volumus esse notum, quod tam Episcopi, quam alii ecclesiarum praelati, et quaecumque aliae ecclesiasticae personae, qui Bona vacantium dignitatum et ecclesiarum quarumcumque sibi subjectarum, seu ad collationem vel praesentationem eorundem pertinentium occupant, rapiunt, aut usurpant, vel in suos casus vertunt, ipsi Episcopi ab ingressu ecclesiae, inferiores vero ab officio et beneficio de jure sint suspensi . . . laici eo ipso sententiam excommunicationis incurraut; cap. 12 Concil. Salzburg.

B E N I

C A S O 1.º

Teresina, moglie di Lodovico, dei suoi Beni parafernali spende ogni mese otto scudi nel sostenere una vedova. Il marito, che è piuttosto dedito alla avarizia, la rimprovera e le dice, che non ha autorità di fare questa spesa. Domandasi se dica la verità questo austero marito.

Egli è certo che, secondo la legge *Ac lege ff. de pactis*, Teresina ha il pieno dominio e l'uso dei suoi Beni parafernali. Perciò non si può revocare in dubbio che malamente giudichi Lodovico rimproverandola di una spesa che ella può fare anche senza l'assenso di lui di cosa che le si appartiene esclusivamente. LIGUORI.

C A S O 2.º

Sesto, padre di Agostino sacerdote, gli nega il dominio del suo patrimonio, e vantando l'autorità paterna vuole disporre a suo talento di esso. Anacleto, padre di Emiro sacerdote, vedendo che il suo figlio coi proprii letterarii lavori fa un buon lucro, lo vuole obbligare a dargli tutto il guadagno delle sue fatiche, dicendogli che egli non ha facoltà di tenersi quel danaro. Chiedesi qual giudizio proferir si debba intorno a Sesto e ad Anacleto.

In quanto al primo risponderemo che Agostino ha un pieno dominio dei suoi beni patrimoniali, per cui malamente Sesto si diporta negando quanto in verità di diritto e di fatto gli si appartiene, secondo il *cap. Relatum 12, de testam.*, nè senza il consentimento del figlio suo Agostino potrà mai disporre di quelli, nulla intorno a tal punto essendo la sua vantata paterna autorità.

Perciò che ad Anacleto si addice, risponderemo che Emiro figlio suo ha un pieno dominio di ciò che lucra coi suoi letterarii lavori; poichè comunemente insegnano i teologi che ogni chierico ha un

prien dominio dei suoi Beni industriali, come dicono il Sanchez., *cons. lib. 2, tit. 2, lib. 2, cap. 2, dub. 35, et 45*; il Lessio, *de just. lib. 2, cap. 4, dub. 6*; Lugo, *de just. dub. 4, num. 23*; Anacl., *tract. 7, dub. 4, quaest. 3*; Viva, *opusc. de benef., quaest. 5, art. 1, n. 5*; Salmant., *tract. 12, cap. 2, num. 138*, col Pellao, Conin., ec. Donde l' Anacl. inferisce al *num. 27*, con il Lessio ed altri, che se un clericus vive o spende di questi Beni, o dei proprii in cause pie, può nulla ostante percepire dei beni ecclesiastici, e di questi a suo talento disporre, poichè avendo il diritto di vivere del beneficio, non è obbligato a vivere dei proprii beni; donde ne consegue che se vive di questi può esserne ricompensato di quelli. Ciò però dice il nostro autore non credo di dovere ammettere quando il clericus non abbia del superfluo dei beni ecclesiastici, e sia per questo obbligato a sovvenire i poveri dei Beni suoi. Le quali cose dette così unicamente onde maggior luce riceva il caso indicato, venendo più dappresso alla domanda, dirò, che Anacleto non può contendere ad Emiro suo figlio quanto possiede tratto dalla propria letteraria fatica.

LIGUORI.

C A S O 3.º

Insorge litigio fra due canonici ed un teologo intorno alle distribuzioni quotidiane del coro, cui intervengono. I primi dicono che queste non si devono computare fra i Beni industriali, il secondo sostiene che anche queste annoverar si debbano fra quelli. La lite incalza di molto, ed ognuno porta delle forti ragioni per sostenere il suo partito. A qual sentenza si dovrà attenersi?

Il Navarro, *de reddit. eccles. quaest. 1, num. 74*, ed il Sanchez, *loc. cit. dub. 46*, negano che le distribuzioni corali si debbano annoverare fra i Beni industriali; poichè, dicono, tali distribuzioni sono veramente parti delle rendite del Benefizio, e perciò hanno la stessa natura e pesi che gli altri frutti del beneficio. Ma con più probabilità affermano il Lugo, *dub. 4, num. 25*, ed i Salmantic., *cap. 2, num. 140*, con l' Azorio, il Silvio, l' Angelo, il Bonacina ed il Covarruvia, queste formar parte dei Beni industriali. Imperocchè, sebbene

provengano dal titolo del beneficio, pure immediatamente non vengono date pel titolo, ma pel servizio personale, come stipendio della persona.

LIGUORI.

C A S O 4.°

Antonio, chericò, fa dei risparmi onde fare un viaggio a Roma e Napoli, allorchè scoperto da Anselmo suo amico lo rimprovera dicendo che di questi Beni parsimoniali egli non può servirsene a suo talento. Intesa questa proposizione Antonio riede sopra la opinione dell' amico, il quale adduce in campo varie tesi teologiche per sostenerla e dimostrare la ridicolezza del riso di Antonio. Domandasi se la proposizione di Anselmo sia vera.

La proposizione di Anselmo è veramente meritevole di riso. Imperocchè quanto dicono i teologi dei Beni patrimoniali ed industriali, lo stesso devesi dire dei parsimoniali, cioè che possa Antonio a suo talento di essi disporre. Tale è la opinione del Navarro, *de reddit. quaest. 1, mon. 30*, del Lessio, *cap. 4, num. 39*; del Cabassuzio, *Th. jur., lib. 2, cap. 16, num. 8*; dell' Anacl. *num. 28*, del Mazz., *tom. 2, pag. 420*, del Lessio, *dict. 5, c. num. 39*, dello Soto, del Covarruvia e di altri. E tale opinione è espressamente insegnata da S. Tommaso, *2, 2, q. 185, art. 7*, in cui dice: « *De his autem quae sunt specialiter suo usui (scil. clerici) deputata, videtur esse eadem ratio quae est de propriis Bonis.* » La ragione di ciò si è, perchè i predetti beni non vengono dati come frutto del beneficio, ma come stipendio delle fatiche a quelli che servono alla Chiesa. Ned è in opposizione il *cap. Ut Episcopi 12, quaest. 1*, che obbietta il Petrocoro, *lib. 4, de beneficiis, cap. ult., quaest. 7*, in cui si legge: « *Quidquid vero de provisione suae ecclesiae fuerit, sive de agris, sive de fructibus, omnia in jure ecclesiae reservare censuimus.* » Imperocchè si risponde che i predetti beni parsimoniali non provengono dalla provvisione ecclesiastica, ma dallo stipendio delle fatiche come fu sanzionato nel Concilio Agatense al *can. 36*, dove fu detto: « *Clerici omnes qui fideliter ecclesiae deservunt stipendio tantis laboribus debita, secundum servitii sui intuitum vel ordinationem canonicam, a sacerdotibus seu Episcopis consequuntur.* »

LIGUORI.

C A S O 5.°

Bernardo, sacerdote benefiziato spende, una parte dei Beni che gli sopravanzano dal suo beneficio, detrattane la congrua parte necessaria al suo sostentamento, invece di impiegarli in atti di beneficenza e carità verso i poveri. Domandasi se Bernardo, spendendo in cotal modo i Beni superflui del suo beneficio, si contamini di colpa, e qual quantità di questi Beni malamente impiegati costituisca peccato mortale.

Egli è indubitato che Bernardo è obbligato sotto pena di mortal colpa a dare il superfluo dei Beni del suo beneficio ai poveri, o ad impiegarlo in usi pii. Così insegna S. Tommaso, 2, 2, *quaest.* 185, *art.* 7; Lugo, *dub.* 4, *num.* 9; Sanchez, *Cons.*, *lib.* 2, *cap.* 2, *dub.* 58; Salman., *tract.* 12, *cap.* 2, *num.* 141, 142; Molina, Concina, Palao ed altri moltissimi. In quanto alla quantità, conviene avvertire che ricercasi che sia maggiore di quella richiesta onde il furto sia peccato mortale, come dicono il Lugo, *num.* 42, il Mol., l'Henriquez, l'Holz., *De justit.* *num.* 204, ed altri appoggiati al dire dell'Angelico, *loc. cit.* Qual sia poi questa notevole quantità, varie sono le opinioni, Il Conin., il Pal. ed il Mazz., *tom.* 2, *pag.* 419, dice che richiedesi la quarta o la quinta parte dei Beni superflui. Ma l'opinione più vera è quella che stabilisce essere bastante la vigesima parte di questi Beni malamente spesi per costituire materia grave, come insegnano il Lugo, *dub.* 4, *n.* 44; La-Croix, *lib.* 4, *n.* 1558.

LIGUORI.

C A S O 6.°

Gaspare benefiziato ha dei Beni superflui, che potrebbe distribuire ai poveri. L'anno in cui fece questo risparmio è propizio anche alla povertà, per cui egli li serba affine di darli agli indigenti in un altro tempo più propizio. Domandasi se possa farlo.

Il Navarro lo nega, dicendo che devono essere tostamente distribuiti. Ma con più verità insegna S. Tommaso, 2, 2, *quaest.* 185, *artic.* 7, *ad* 4, dicendo: « *Si quis, necessitate non imminente providendi paupe-*
Supplem. Vol. I.

ribus, de his quae superfluum ex proventibus possessiones emat, vel in thesauro reponat in futurum utilitati ecclesiae, et necessitatibus pauperum, laudabiliter facit. » Adunque Gaspare può riservare i suoi Beni superflui per il tempo in cui li suoi poveretti ne avrebbero maggior bisogno. Dice però l' Holzm., *loc. cit.*, che in questo caso egli deve farne una memoria, affinchè, se la morte lo cogliesse, non cadessero nelle mani dei suoi consanguinei.

LIGUORI.

C A S O 7.°

Adolfo ricerca a Pietro, suo professore di teologia, se i Beni spirituali, che non sono necessari alla salute, si debbano ommettere o differire per lo scandalo farisaico.

Il Layman risponde che niuno è obbligato di astenersi dal praticare il bene che non è necessario alla salute, e neppure differirlo per lo scandalo farisaico che ne potrebbe avvenire dal praticarlo, secondo il detto di S. Matteo, *cap. 15, vers. 14: Sinite illos, ec.*, ove però non se ne sperasse uno spirituale vantaggio dal differimento medesimo. Più facilmente però e più spesso cotal bene devesi ommettere, od anche differire per lo scandalo che i deboli ne potessero ricevere; così, a cagione di esempio, l'entrare di un figlio in una religione dovrebbe essere differito, se il padre ne rimanesse scandalizzato, quando però si potesse sperarne in breve tempo il consenso.

Insegna poi S. Tommaso, 2, 2, *quest. 43, art. 7*, che alle volte ci incombe l'obbligazione di differire i Beni spirituali che non sono necessari alla salvezza, per lo scandalo dei deboli, non però per quello dei Farisei. Però conviene avvertire col Layman, *De charit., cap. 13, num. 8*, e con S. Tommaso medesimo, che lo scandalo dei deboli dopo la ammonizione si converte in farisaico. Quindi, quantunque un figlio, come dicono, possa differire di entrare in una religione per lo scandalo che sentirebbero i parenti, ove potesse sperare che il loro consenso fosse per esser breve, tuttavia può entrare, se dessi persistono nella negativa dell'assenso, come il Layman insegna con Santo Antonino, il Paludano, ec. Ma intorno a ciò altrove diremo con più solidità di ragioni ed argomenti di maggior peso.

Osserveremo però ancora intorno ad un tal punto essere certo, come dicono i Salmanticensi, *de IV praecepto, cap. unic., num. 7*, che i figli possono, inscio il padre, entrare in una religione, ed abbracciare il chericato, specialmente se sappiano che il padre loro lo impedirebbe; lo che regolarmente avviene, come bene lo avverte il Pinamont. *de vocation., cap. 3*, verso il principio. Quindi insegna S. Tommaso, 2, 2, *quaest. 189, art. 6 in corp.*, che « *recte possunt filii, pratermisso parentum obsequio, religionem intrare etiam contra praeceptum parentum.* » Ed all' articolo 10 *in corp.* dice che « *fili non debent consilium sumere nisi ab his de quibus sperantur quod prosint et non impediant., ex Eccl. 37: Cum viro irreligioso tracta de sanctitate et cum injusto de justitia.* » E nel detto articolo 10, ad 2, riferisce S. Cirillo, che sopra le parole dell' Evangelio: « *Permite me rinunciare his qui doni sunt, ec.* » di cotal modo favella: « *Communicare proximis indicat adhuc languentem et retrocedentem; propter quod audit a Domino: Nemo mittens manum ad aratrum et respiciens retro aptus est regno Dei. Respicit retro, qui dilationem quaerit cum propinquis conferendi.* » In fine allora soltanto non potrebbero i figliuoli lasciare i loro parenti per entrare in una religione, quando questi fossero in una grave necessità, ed i fratelli nella estrema, come dicono i Salmanticesi, *De stat. relig., cap. 3, num. 53, ec.* Con S. Tommaso. LIGUORI.

C A S O 8.º

Fabio ed Antonio hanno dei Beni da restituire, ma ignorano a chi propriamente appartengano. Giuseppe, per contrario, non può recarsi dalla persona cui deve ritornare alcuni Beni che egli possiede, non solamente per la distanza somma che trovasi fra la dimora dell' uno e dell' altro, ma anche perchè la sua cagionevole salute non glielo permette. Domanda pertanto al suo confessore in qual maniera dovrà venire ad una composizione. Quale sarà la risposta del confessore?

Se questi Beni che Fabio ed Antonio possiedono di altrui appartenenza provennero non da delitto, ma unicamente da un errore, allora debbono in primo luogo usare tutta la possibile diligenza affine

di intracciare la persona da cui ad essi provennero, che se non possono giungere a scoprirla, ned hanno speranza di giungere a cognizione nell' avvenire, è probabile che non sieno obbligati di darli ai poveri (sebbene la maggior parte dei teologi, con S. Tommaso, tengano l' opinione opposta, la quale è chiamata la comune dai Salmanticensi, *de restit. cap. 1, num. 214*, e che è la più pia, e quella che in pratica devesi persuadere), ma poterseli ritenere per sè. Così insegnano il Navarro seguito dal Layman e dal Lessio, *lib. 2, cap. 14, dub. 7, num. 48*, e dal Diana, *part. 2, tract. 3, misc. reg. 5*. Che se poi Fabio ed Antonio possedessero quei Beni per via di delitto, come sarebbe per furto od usura, ec., allora sarebbero obbligati di darli ai poveri od alla chiesa, poichè in quel caso sono in dovere di farne la restituzione nel miglior modo possibile, onde non potendo giovare al corpo del padrone, giovino almeno all' anima sua, mentre sono distribuiti ai poveri. Tale è l' opinione comune.

LIGUORI.

C A S O 9.°

Valdrado, venditore di granaglie e comestibili, scarseggia qualche poco nelle misure e nei pesi, cosicchè viene a recare piccolo danno a molte persone. Un giorno sentesi tocco nel cuore, e ricerca la via di poter compensare per tutti questi piccoli Beni che tolse ai suoi avventori. Ricorre al suo direttore di coscienza. Cercasi in qual maniera questo debba dirigerlo.

Valdrado ha l' obbligazione di ritornare quei piccoli Beni a quelli cui li tolse, e perciò egli deve vendere ad un prezzo minore dell' ordinario, o dar le cose del suo negozio ad una misura più abbondante a quelli che conosce di aver leso, finchè giunga a ritornare quanto loro tolse. Così opina il Molina. Ma il Vasquez e l' Escobar sostengono che egli può fare delle carità ai poveri di quei Beni che trova di avere altrui tolti, e specialmente ai poveri della stessa città. Di tale sentimento sono parimenti l' Anacl., *de VII praecept., dub. 5, num. 20*, e S. Tommaso, *in 4 sent., d. 15, quaest. 1, cap. 5*, il Vasquez, il Lopez ed il Diana, *part. 4, tract. 4, reg. 46*.

LIGUORI.

C A S O 10.°

Ottavio ritrova certe cose, e ne ignora il proprietario. Trascorso un anno da ciò, egli esita intorno all' uso che debba fare di questi Beni ritrovati. Ricerca un consiglio. Domandasi qual debba essere.

Intorno a questo caso vi sono tre opinioni. La prima dice che Ottavio può tenersi i Beni ritrovati, purchè abbia usata tutta la necessaria diligenza affine di scoprirne il padrone. Tale opinione viene insegnata dal Soto, *lib. 5, de justit. quaest. 3, art. 3, ad 2*, dal Navarro, *lib. 4, De restit. cap. 2, num. 73*, dal Diana, *part. 2, tract. 17, reg. 5*, dal Sav., *verb. Thesaurus, num. 4*, dal Merchand, *Led. Escob., ec., appo La-Croix, lib. 3, num. 89*, ed il Lessio, *lib. 2, cap. 14, num. 48*, la chiama probabile, seguito in ciò dal Lugo, *De justit. dub. 6, n. 139*, dall' Holzm., *part. 4, De justit. num. 59*, dai Salmanticens., *tract. 12, cap. 2, num. 84*, dal La-Croix, *loc. cit.*, dal Vasq., *Mander., Medin., Salas., Henr., Roder., ec.*, ma dal Layman, *lib. 3, tract. 1, cap. 6, num. 24*, è chiamata molto probabile. E chiara ne è la ragione, perciocchè non essendosi ritrovato il padrone dei Beni suddetti, dopo avere usata tutta la necessaria diligenza, sembra che manchino di proprietario.

La seconda opinione, che è molto più comune, sostiene che Ottavio non possa ritenersi questi Beni, ma che debba impiegarli in usi pii; e tale sentenza come più probabile è chiamata dal Palao, *dub. unic. p. 19, num. 4*, dal Lessio, *loc. cit.*, dal Gaetano, *Sum. v. Furtum*, dal Layman, *loc. cit.*, dai Salmanticensi, *num. 85*. La ragione si è che si presume essere volontà del padrone, che, non potendo riavere i Beni perduti, almeno sieno impiegati a beneficio dell' anima sua.

La terza finalmente, che è la più vera, e quella che abbracciare conviene, e per la quale stanno il Lugo, *dict. lib. 6, n. 104 et 140*; Holzm. *De justit. num. 51 et 54*. La-Croix, *lib. 3, part. 2, num. 89*, distingue e dice: Se Ottavio può ancora usare della diligenza per ritrovare il padrone dei Beni che ritrovò, egli non deve impiegarli in altre opere, ma deve conservarli, od almeno, se fossero Beni soggetti al deperimento, serbarne il prezzo, lo che se far non potesse,

dovrebbe erogarli in usi pii, secondo la volontà presunta del padrone, il quale tuttavia ritiene il dominio di quei Beni, semprechè però possano di nuovo ritornare nelle sue mani. Per contrario, se questi Beni, avuto riguardo alle circostanze del tempo, del luogo, e vadasi così dicendo, si riducono a tale stato da non essere più riconosciuti dal padrone, non sembra che più ritornino al padrone, allora divengono proprietà di niuno, e perciò il primo che li ritrova ne entra al possesso, ned è obbligato di impiegarli secondo la volontà del padrone, il quale, per la impossibilità di ricuperarli, ne perdette affatto il dominio. E questa sentenza viene espressamente insegnata da S. Tommaso, 2, 2, *quaest.* 66, *art.* 5, *ad* 2, in cui dice: « *Et similiter si res pro derelictis habentur, et hoc credit inventor, licet sibi eas retineat, non committit furtum.* »

LIGUORI.

C A S O 11.°

Carlo, aggravato di debiti verso di Roberto, viene citato in giudizio ed impetito affinché gli faccia una cessione di Beni. Carlo ignora che cosa sia questa cessione di Beni, e domanda schiarimento. In questo caso che cosa gli dovrà rispondere l'interrogato?

Per cessione di Beni altro non s'intende se non che il dare altrui i proprii Beni onde compensare altrui di quanto gli deve. Perocchè le leggi stabilirono che colui, il quale contrasse dei debiti, ned ha donde soddisfare al creditore, possa cedergli i Beni, cioè darli nelle mani dei creditori medesimi, colla quale cessione rimane libero da essi, così che trovasi sicuro in coscienza, ritenendosi però tutto ciò che gli serve per l'esercizio dell'arte sua, e quanto gli è necessario per lo sostentamento della vita.

LIGUORI.

C A S O 12.°

Eugenio domanda ad un giurisperito quanto tempo sia necessario alla prescrizione dei Beni mobili, quanto per gli immobili, e quanto pure per i Beni ecclesiastici. Sofoleone, che ne viene interrogato di ciò, quale risposta gli darà?

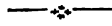
Il nostro giurisperito Soffoleone dovrà esaminare se i Beni di cui Eugenio gli parla sieno da lui continuamente posseduti: lo che ove trova essere avvenuto, gli risponderà che per i Beni consuntibili, ovvero mobili, si ricercano tre anni per la prescrizione, secondo la *leg. unic. eod. de usur. §. 1, instit. de usur.*, dove sta scritto: « *Cautum est ut res quidem mobiles per triennium usucapiantur*; che il Bonacina però osserva, parlando della *Restit., quaest. ultim. p. 2*, ciò aver luogo fra i presenti, ma che fra persone assenti si ricercano quattro anni. Questa distinzione però non è conosciuta nè dal testo, nè dagli altri teologi, imperocchè il Lessio, *lib. 2, cap. 6, num. 22*, il Verde, *Instit. civil. lib. 2, de usucap.*; il Lemma, *8, num. 451*; l'Anacl., *de restit. num. 21*, con gli altri dicono bastare un triennio per la prescrizione di questi Beni.

Se poi trattasi di cose immobili, per questi Beni si ricercano, onde possa aver luogo la prescrizione, dieci anni fra i presenti, e venti fra gli assenti. Così la comune dei teologi. Notar conviene però che per presenti s' intendono quelli che abitano la stessa provincia. In secondo luogo che tale spazio ricercasi quando siavi un titolo che favorisca la prescrizione, poichè, se questo titolo manchi, allora si ricercano trenta anni, come insegnano comunemente i teologi.

In fine per la prescrizione dei Beni di Chiesa o di luoghi pii si ricercano quarant'anni, *ex auth. Quas actiones, cod. de Sacr. eccl.*, Che se poi questi Beni appartengono alla Chiesa Romana, allora per la prescrizione richiedesi lo spazio di un secolo. Ma di ciò più a lungo alla voce **PRESCRIZIONE.**

LIGUORI.

B E R R E T T A .



1.° L' uso della Berretta nella celebrazione della Messa, anche fuori del Canone, non può essere concesso dal Vescovo, ma solamente dal Papa; *Sacr. Congreg. Episcop. et Regular.* 2 gennaio 1590 e 12 giugno 1595; *Sacr. Congreg. Concilii* 16 febbraio 1619.

2.° Niuno, non eccettuato il Vescovo, può far uso della Berretta nella Messa senza licenza della Sede Apostolica; *Sacr. Rit. Congreg.* 30 gennaio e 24 aprile 1626, poichè il *c. Nullus* 56, *de Consecrat., dist. 1*, proibisce anche al Vescovo di celebrare col capo coperto.

3.° Il Vescovo, allorchè siede vestito con cappa, deve di per sè stesso estrarsi e porsi il Berretto; *Socr. Congreg. Rit.* 4 aprile 1620, *in Isernien.* 24 agosto 1632.

4.° Il Vescovo non può fare decreto che i suoi chierici abbiano sempre a portar il Berretto; *Sacr. Congregat. Episcop. et Regul.* 15 maggio 1616.

5.° I canonici nella processione entro la chiesa devono starsene senza Berretta in capo, ed allorchè sortono di chiesa, devono porsi in capo la Berretta; *Sacr. Rit. Congreg.* 30 marzo 1653.

6.° I chierici nel coro devono starsene con la Berretta in capo; *Conc. Mediol. I, part. 2, tit. Quomodo versandum in choro.*

7.° Paolo II concesse la Berretta rossa a tutti i Cardinali, eccettuati i regolari; Azorio, *Instit. Moral., part. 2, lib. 4, cap. 3, q. 18*; Barbosa, *Juris Eccles. Univers., lib. 1, cap. 3, n. 9.*

8.° Gregorio XIV stabilì che anche i Cardinali eletti fra gli Ordini regolari portassero la Berretta rossa; *Constit. 9, incipient. Sanctissimus.*

BESTIALITÄ



Bestialitas, quod est gravissimum inter omnes, et est congressus in quo non servatur identitas speciei: v. gr., si homo coeat cum bestia, sive ejusdem sexus sit, sive non. (Bestialitas est gravius peccatum quam sodomia; quia non solum ibi non servatur debitum vas aut sexus, sed neque debitum genus; Salm., cap. 7, n. 139.) Neque opus est explicare qualis, sive cujus speciei fuerit; quia est differentia tantum materialis, et in genere entis, non autem formalis, et in genere moris. Escob., cap. 2 et 6; Fill., t. 2, tr. 30, cap. 7, n. 131. (Hoc est commune cum Salm., cap. 7, n. 137, et Elb., n. 260, cum Henno, etc.)

CASUS 1.^{us}

Antonius peccatum Bestialitatis committit cum hirco. Dubitat an opus sit explicare utrum bestia illa fuerit mas aut foemella. Quid dicendum?

Affirmant La-Croix, lib. 3, p. 2; Elb., n. 261; Holz., n. 681; quia dicunt moraliter diversa est deformitas congressus cum bestia mari, et cum foemella. Sed communiter, ut fatetur idem Elb. et probabilius negant Tourn., p. 503, n. 3; Fill., tr. 30, cap. 8, num. 161; Tamb., dec., l. 7, cap. 8, §. 5, n. 1; Pot. de VI praec., n. 2182; Azor., lib. 3, cap. 22, quaest. 3; Renzi de VI praec., cap. 8, quaest. 16 cum Graff., et de Januar. Ratio quia tota essentialis deformitas hujus facinoris consistit in accessu ad diversam speciem; unde circumstantia sexus omnino accidentalis est, nullamque in genere moris differentiam involvit. Tactus autem impudici cum bestia licet non sint proprie peccata Bestialitatis, tamen habent aliquam specialem turpitudinem, ut ait Elb., loc. cit., saltem venialem.

LIGUORI.

C A S U S 2.^{us}

Carolus dubitat an peccatum cum daemone sit Bestialitas. Quid respondendum ?

Ad Bestialitatem autem revocatur peccatum cum daemone succubo vel incubo cui peccato superadditur malitia contra religionem, et praeter ea etiam sodomiae, adulterii vel incestus, si affectu viri vel mulieris sodomitico, adulterino vel incestuoso cum daemone coeat; vid. Bon., de Matrim., q. 4, p. 12; Fill., n. 162.

*Bene ait Bus., quod congressus cum daemone reducitur ad peccatum Bestialitatis, ut dicunt etiam Tamb., Elb., n. 262, cum Bon., Fill. et Salm., n. 141, cum Cajet., Azor. et Trull. Praeter autem crimen Bestialitatis accedit scelus superstitionis. An autem qui coit cum daemone appa-
rente in forma conjugatae, monialis aut consanguineae peccat semper affective peccato adulterii, sacrilegii aut incestus, videtur universe affirmare Bus. cum aliis, ut supra; sed valde probabiliter negandum, si concumbens delectetur de muliere illa a daemone repraesentata, non qua nupta aut moniali, sed qua pulchra juxta sententiam Lugonis, Pal., Vasq., et aliorum plurium, qui valde probabiliter docent quod delectatio morosa non involvit speciem objecti, de quo aliquis delectatur, nisi circumstantia personae intret in delectationem.*

LIGUORI.

B R E V I A R I O

C A S O 1.^o

Massimiliano diacono, chiamato repentinamente da suo padre, parte per la campagna; nell' unire frettolosamente il suo fardello, si dimentica di porvi entro il Breviario, che già aveva apparecchiato a questo motivo sopra il suo tavolino. Parte, e viaggia tutta la notte; nel giorno venturo, che deve pure occuparlo nel viaggio, cerca il

suo Breviario per recitarlo secondo il suo dovere; nè, per quanto s' affatichi onde ritrovarlo, può giungerne a capo, che egli non lo ha con seco. Domandasi che cosa deve fare quel giorno.

Una delle cause che dispensano dalla recita dell' uffizio è certo la mancanza non colpevole del Breviario, come è nel caso di Massimiliano. Tuttavia lo si può dire sciolto da qualunque obbligazione; perocchè, se egli può dire o tutto od in parte a memoria, è obbligato di farlo. Che se unicamente sa i salmi o le lezioni, ed i capitoli, dice il Fill., *tit. 2, tract. 23, cap. 9, n. 187*, e con lui il Navarro, il Suarez e l' Escob., *cap. 6, art. 49*, essere probabile che a Massimiliano non incombe alcuna obbligazione; perocchè i Salmi, come tali, non sono le ore canoniche, cui il chierico è obbligato. Lo stesso dicono il Garcia, *de Benef., tit. 1, part. 12, cap. 1, n. 32*; il Maldonato, *in 2, 2, tit. 10, cap. 2, dub. 5*; il Sancio, *in Select., dub. 15*, poichè le lezioni ed i capitoli sono parti, sebbene minori, pure principale, così che senza di esse non si può dire che l' uffizio sia canonico. Lo stesso sostiene il Sanchez, *lib. 2, cap. 19*, nel mattutino di una festa doppia o semidoppia. Ved. Bon., *part. 2, n. 6*; Dian., *part. 2, tr. 12, reg. 30 et 43*. Pure, comunque dicano in cotal modo la cosa i nostri autori, io non ardirei di provarla, dice il nostro Santo; ma piuttosto direi con il Bonacina, *dub. 1, art. 6, part. 2*, che se potesse dire una parte nota, vi sarebbe obbligato.

Qui però giova avvertire che se Massimiliano non potesse recitare il mattutino a cagione della dimenticanza del Breviario, e sapesse le Laudi, o le Ore, o la Compieta, alla recita di questa sarebbe obbligato, essendo stata condannata da Innocenzo XI la proposizione che in contrario diceva: « *Qui non potest recitare matutinum et laudes, potest autem reliquas horas, ad nihil tenetur; quia major pars trahit ad se minorem.* » E della opinione da noi riferita sono pure lo Sporer, *tit. 3, pag. 87, n. 177*; il Pal., *p. 6, n. 11*; il Navarro, il Sanchez, ec.; il Wig., *p. 431, n. 90*; La-Croix, *lib. 4, n. 1250*. Per la qual cosa Massimiliano è in dovere di recitare la parte che sa a memoria, come dice il Conc., *p. 494, n. 6*.

LIGUORI.

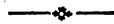
C A S O 2.°

Antonio, nell'unire le parti del suo Breviario per recarsi in villeggiatura, dimenticasi quel fascicolo in cui trovavasi l'uffizio del Santo che, secondo il suo calendario, doveva fare nel giorno del suo viaggio. Domandasi se possa, in luogo di quello, recitare l'uffizio *de communi*.

Certamente questa dimenticanza, che mette Antonio nella impossibilità di recitare l'uffizio proprio nel giorno del suo viaggio, gli fa parimenti incontrar l'obbligo di recitare l'uffizio *de communi*, avvicinandosi più che possa all'uffizio proprio che stava nel fascicolo del Breviario che si è dimenticato. Tale è l'opinione del La-Croix, *lib. 4, n. 1221*; dello Sporer, del Gobat e di altri. E di ugual sentimento è pure il Concina, il quale dice, *p. 89, n. 3*, con il Wig., *n. 88, p. 450*, che se Antonio si fosse dimenticato il Breviario romano, ed in sua vece altro ne avesse presso, come sarebbe un benedettino od agostiniano, sarebbe obbligato di recitare quell'uffizio. Perocchè duplice è il precetto dell'uffizio, uno universale di recitare le ore, l'altro di osservare la formula in ogni giorno prescritta; perlochè, se una di queste cose non si può osservare, si deve osservare l'altra. A ciò però contraddicono i Salmanticensi, *cap. 1, n. 28*, dicendo che Antonio non è obbligato di recitare l'uffizio benedettino od agostiniano, poichè il precetto dell'uffizio è indivisibile, per cui non solo si deve recitare, ma recitarlo ancora conviene secondo la forma prescritta. La prima ragione però è più pia e ragionevole, e perciò da seguirsi.

LIGUORI.

C A D A V E R E



1.° I Cadaveri non possono essere sepolti o riposti sotto gli altari, nè sotto i loro gradini, o pradelle; *Sacr. Congreg. Episcop. et Regul. in Interamnensi 14 settembre 1593; in una Tremular. 8 febbraio 1594 et in Messanens. 2 maggio 1601.*

2.° Se contro un tale divieto si trovano dei Cadaveri ivi sepolti,

in quegli altari è vietato di celebrare; *Sacr. Congreg. sudd.*, in una *Tremens.* 10 novembre 1599.

3.° I Cadaveri dei poveri debbono essere gratuitamente tumulati; *Sacr. Congreg. Reg. et Episcop.*, in una *Cassanen.* 5 maggio 1617.

4.° I Cadaveri di quelli che morirono in una chiesa, cui fu traslato il capitolo della chiesa cattedrale, non possono essere levati dallo stesso capitolo, o dai canonici, senza averne domandato in prima il parroco di detta chiesa; *Sacr. Congreg. Rit.*, in *Thelesina* 18 agosto 1629.

5.° Ai regolari non lice levare i Cadaveri dei defunti dalla loro casa, e così pure non è permesso ai preti secolari, senza licenza del parroco; *Sacr. Congreg. Rit.*, in *Adriens.* 22 novembre 1631 in *respons.* ad 1.

6.° Se il parroco del defunto sia chiamato per la sepoltura del Cadavere, ed egli non voglia annuirvi, i regolari parimente chiamati possono recarlo alle proprie chiese, per dar loro sepoltura; *Sacr. Congreg. Rit.*, in *Senogalien.* 22 giugno 1675, nella risposta al sesto dubbio colle parole seguenti: « *Ad sextum sacr. Congreg. respondit: Vocato parocho, et ipso renuente intervenire, vel alterum mittere, tunc regularibus licere absque parocho deferre Cadavera in eorum ecclesia sepelienda.* » Abbiamo una identica determinazione della stessa sacra Congregazione sotto il giorno 15 luglio 1675.

7.° Il Cadavere di quel defunto che abbia espressa la sua volontà di essere sepolto in una chiesa di regolari, deve a questi essere restituito, in uno alle obblazioni, se fosse stato sepolto nella cattedrale; *Sacr. Congregat. Rit.*, in *Bituntina* 21 luglio 1607; *Sacr. Congregat. Episcop. et Regul.*, 12 marzo 1660 in una *Calaritana*, in cui fu decisa la questione contro il capitolo di quella metropolitana nel modo seguente: « *Sacra Congregatio Eminentissimorum S. R. E. Cardinalium negotiis et consultationibus Episcoporum, et regularium praeposita, attentis, narratis reque partibus tam verbo, quam scripto informantibus auditis, Eminentissimo Santarucio referente, diligenter, ac mature examinata, et discussa, censuit Cadaver de quo agitur, restituendum esse prout una cum funerali pompa restitui, mandat, et praecipit Sanctae Mariae Jesu fratrum Minorum Observantiae Sancti Francisci.*

8.° I Cadaveri non possono essere condotti alla sepoltura chiusi in un cocchio; *Sacr. Congregat. Episcop. et Regular., in una Mutinens.* 13 luglio 1646, e 20 febbraio 1649, e 17 marzo 1650, e 15 febbraio 1658.

9.° Pel trasporto dei Cadaveri da uno ad un altro luogo, non si deve pagare la gabella, od altra imposta; *Sacr. Congreg. Immunitatis, in una Firmana* 10 giugno 1653.

10.° Senza una permissione non è lecito dissotterrare i Cadaveri per prenderne informazione; *Sacr. Congreg. Immunit., in Aesina* 17 dicembre 1602, *et in Sutrina* 1 giugno 1604.

11.° Il Vescovo non può concedere licenza nella curia laicale di trar dalla tomba i Cadaveri per farne la ricognizione del corpo nella stessa chiesa, ma fuori di essa, e ad arbitrio dello stesso Vescovo; *Sacr. Congreg. Immunit., in Nullius* 3 maggio 1639.

12.° E neppure può il Vescovo permettere tale esumazione, per farne la ricognizione in luogo immune, sebbene sia fuori della chiesa; *Sacr. Congreg. Immunit., in Maceraten.* 8 agosto 1645, in cui fu il seguente dubbio proposto che noi riferiamo in uno alla risposta: « *An Episcopi possint et debeant concedere iudicibus laicis ad effectum recognitionis, et probationis corporis delicti facultatem exhumandi Cadavera examinandi vulneratos, testes, et similes in ecclesiis et aliis locis immunibus ordinum regularium. Die 8 augusti 1645, etc., praevia matura discussione, et de communi PP. consensu censuit standum esse in decisio sub die 22 maji 1629, Scil. et Episc. posse corpora exhumanda, vulneratos, et testes extrahere facere extra ecclesias, et loca immunia ad effectum recognitionis, et probationis corporis delicti per iudices, et ministros laicos, faciendae pro eorumdem Episcoporum arbitrio recte tamen regulato. Non autem posse facultatem concedere eisdem iudicibus et ministris laicis in ecclesiis, et aliis locis immunibus actum aliquem recognitionis Cadaverum, seu examinis vulneratorum, et testium, nisi in casu urgentis necessitatis, ut quando Summus Pontifex commode adire non potest; idque pro eorumdem Episcoporum arbitrio recte tamen regulato. Superioribus vero regularibus minime licere etiam in ecclesiis, et locis immunibus ipsorum regularium, sed id ad solos Episcopos spectare;* » *lib. 1 decret. Pauluc. fol. 259.* Di egual modo dichiarò pure la sacra Congrega-

zione dell' Immunità, in una *Anagnina*, in data del 21 gennaio 1659, dicendo: « *Moneatur Episcopus ipsum non potuisse dare licentiam faciendi recognitionem, et examinandi testes in loco immuni;* » *lib. decret. Rocci, fol. 146*. Si può parimenti sopra tale materia consultare la stessa sacra Congregazione, in una *Spoletana* 11 maggio 1683; in una *Oriana* 30 settembre 1704.

13.° Se il Cadavere di uno ucciso da persona secolare era persona ecclesiastica, la sacra Congregazione fa la seguente distinzione. O tale Cadavere non fu per anco trasferito alla chiesa ed al luogo immune, ed allora il giudice laico può fare l' esame per la ricognizione del delitto: od il Cadavere della persona ecclesiastica uccisa fu già tradotto al luogo immune od alla chiesa, e sepolto, ed allora il giudice laico non potrà farne la ricognizione senza la legittima facoltà ottenuta dalla sacra Congregazione dell' Immunità; *Sacr. Congregat., in una Civitatis Castellii* 19 luglio 1667.

14.° Il solo Vescovo, od il suo vicario generale, concede la licenza di disseppellire i Cadaveri dei laici per la ricognizione da eseguirsi fuori di chiesa, e luogo immune, sebbene gli stessi Cadaveri fossero stati sepolti nelle chiese dei regolari; *Sacr. Congr. Immunit., in una Maceratens.* 8 agosto 1643.

15.° È proibito tradurre alla chiesa i Cadaveri dei defunti con grida e gemiti, come cose che non convengono alla perfezione della legge evangelica, e che ricordano i riti del gentilesimo; *Sacr. Congregat. Concil. die 28 gennaio 1690.*

Ne parochi plus percipere possint in sepulturis, quae fiunt in ecclesiis regularibus, quam in iis, quae fiunt in propriis.

URBANUS PP. VIII

Ad futuram rei memoriam.

2. 1. *Cum sicut dilectus filius procurator generalis fratrum ordinis minorum conventualium S. Francisci nuncupatorum Nobis nuper exponi fecit, diversae extorsiones excessivae a dilectis filiis capitulo, et canonicis*

saecularibus et collegiatae loco de *Velgi Brundusinae dioecesis*, nec non etiam a diversis parochis aliorum locorum sunt pro impedienda libertate electionis sepulturae in ecclesiis ordinis hujusmodi, Nobis propterea humiliter supplicari fecit, ut de opportuno in praemissis remedio providere de benignitate apostolica dignaremur.

§. 2. Nos igitur dictum exponentem specialibus favoribus, et gratis prosequi volentes, et a quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis a jure, vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes, et absolutum fore censentes, hujusmodi supplicationibus inclinanti, de venerabilium fratrum nostrorum *S. R. E. Cardinalium negotiis regularium praepositorum consilio*, ordinariis locorum per praesentes committimus, ut provideant omnino ne dictus abusus hujusmodi tolerentur, et decernant, ne parochi plus percipere possint in sepulturis, quae sunt in ecclesiis regularium, quam in eis, quae sunt in propriis seu aliorum clericorum, non obstantibus Constitutionibus, et ordinationibus apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque.

Datum Romae apud *S. Petrum* sub annulo piscatoris die 2 martii 1658. Pontificatus nostri anno XV.

Confirmatio decreti *S. Congregationis Rituum* super deductionem Cadaverum ad ecclesias regularium a parochis saecularibus faciendam.

A L E X A N D E R PP. VII

Ad futuram rei memoriam.

§. 1. Exponi Nobis nuper fecit dilectus filius *Hyacinthus Ibaigex* ecclesiarum Hispaniarum in Romana Curia agens, quod a Congregatione venerabilium fratrum nostrorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium sacris ritibus praepositorum editum fuit, ad favorem cleri Hispaniarum decretum tenoris, qui sequitur, videlicet.

§. 2. Emanavit a sacra rituum Congregatione decretum die 20 junii ann. 1654, quo declaratum extitit a regularibus nullatenus prohiberi

potuisse parochis saecularibus Cadavera deducentibus ad ecclesias eorundem regularium ingressum cum stola, et cruce ad ecclesias praedictas novissime autem insteterunt parochi seculares declarari, cum decretum hujusmodi intelligendum de eorum ingressu usque ad locum, in quo defuncti Cadaver collocatur. Et sacra Congregatio affirmative respondit, dummodo tamen parochi statim discedant e loco praedicto, et ad propria revertantur, liberum absolutionis caeremoniae a regularibus peragenda locum illico dimittentes. Ac ita sacra Rituum Congregatio servari mandavit die 10 junii 1656.

Episcopus Sabinen. Cardinalis Suchettus.

Franciscus Maria Phoebeus sacrae Rituum Congregationis secretarius.

§. 3. *Cum autem, sicut eadem expositio subjungebat dictus Hyacinthus decretum hujusmodi pro firmiori illius subsistentia, et observatione Apostolicae confirmationis nostrae robore communiri summopere desideret: Nos eundem Hyacinthum specialibus favoribus, et gratis prosequi volentes, et a quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes, et absolutum fore censentes, supplicationibus ejus nomine Nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, decretum praesertum, apostolice auctoritate, tenore praesentium confirmamus, et approbamus, illique inviolabilis Apostolicae firmitatis robur adjicimus, salva semper in praemissis auctoritate dictae Congregationis.*

§. 4. *Decernentes praesentes Literas semper firmas, validas, et efficaces existere, et fore, ac illis, ad quos spectat, et pro tempore spectabit plenissime suffragari, et ab illis respective inviolabiliter observari. Sicque in praemissis per quoscumque judices ordinarios, et delegatos, etiam causarum palatii apostolici auditores, judicari, et definiiri debere, ac irritum, et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari.*

Supplem. Vol. I.

60

§. 5. Quo circa dilecto filio nunc, et pro tempore existenti nostro, et Apostolicae Sedis in regnis Hispaniarum nuncio, per easdem praesentes commitimus, et mandamus quatenus per se, vel alium, seu alios ipsas praesentes literas, et in eis contenta quaecumque ubi, et quando opus fuerit, et quoties pro parte cleri praedicti, ejusque personarum quarumvis in praemissis interesse habentium fuerit requisitus solemniter publicans, eisque in iisdem praemissis efficacis defensionis praesidio assistens faciat auctoritate nostra eundem clerum, ejusque personas hujusmodi praemissorum omnium, et singulorum commodo, et effectum pacifice frui, et gaudere, illaque ab omnibus, ad quos spectabit inconcusse observari; contradictores quoslibet, et rebelles per censuras ecclesiasticas, aliaque opportuna juris, et facti remedia, appellatione postposita compescendo, legitimisque super his habendis servatis processibus censuras, et poenas ipsas, etiam iteratis vicibus aggravando, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii secularis.

§. 6. Non obstantibus Constitutionibus, et ordinationibus apostolicis etiam conciliaribus, nec non quatenus opus sit, cujusvis ordinis, Congregationis, societatis, instituti, provinciae, monasterii, conventus, collegii, seu loci regularis, et aliis quibuslibet, etiam juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus, privilegii quoque, indultis et literis apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis, et innovatis. Quibus omnibus et singulis, illorum tenores praesentibus pro plene, et sufficienter expressis, ac de verbo ad verbum insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris, hac vice dumtaxat specialiter, et expresse derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque.

§. 7. Volumus autem, ut praesentium transumptis, etiam impressis, manu notarii publici subscriptis, et sigillo personae in ecclesiastica dignitate constitutae munitis eadem prorsus fides ubique locorum tam in judicio, quam extra illud adhibeatur, quae ipsis praesentibus haberetur, si forent exhibitae vel ostensae.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo piscatorii die 6 julii 1656, pontificatus nostri anno II.

Declaratio decreti S. Congregat. Rituum, quo declaratur parochos et clericum secularem cathedralium et parochialium posse ingredi ecclesias regularium cum cruce in associatione Cadaverum tumulandorum in dictis ecclesiis, nullam tamen ibi peragere functionem circa Cadavera.

A L E X A N D E R P P. VII

Ad futuram rei memoriam.

§. 1. *Alias a ven. fratribus nostris Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus sacris ritibus praepositis, sub die 20 junii 1654 emanavit decretum tenoris sequentis, videlicet: Pro parte capitulorum cathedralium et parochialium regnorum Castellae et Legionis supplicatum fuit apud sacram Rituum Congregationem declarari. An parochus defuncti, et clerus saecularis in associatione Cadaverum defunctorum possint ingredi ecclesiam regularium, in quibus praefata Cadavera tumulari debent etiam cum cruce ad locum, in quo Cadaver collocatur. Et eadem sacr. Rituum Congregatio respondit: Posse parochos supradictos et clericum secularem ingredi ecclesias cum cruce, nullam tamen ibi peragere functionem circa Cadavera, cujus decreti duplicatum expeditum fuit die 24 aprilis 1655. Carolus episcopus Hostiensis cardin. Medices.*

Loco † Sigilli.

Franciscus Maria Phoebeus Sac. Rit. Congregat. secretarius.

§. 2. *Cum autem firmiora sint ea, quibus Sedis Apostolicae accedit auctoritas, idcirco parochorum et cleri praedictorum nomine fuit Nobis humiliter supplicatum, ut decretum hujusmodi, apostolicae confirmationis praesidio roborare, de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur parochorum et cleri praedictorum votis hac in re annuere, illosque specialibus favoribus, et gratis prosequi volentes, et eorum singulares personas a quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententis, censuris, et poenis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatae existunt, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes, et absolu-*

tas fore censentes, hujusmodi supplicationibus inclinati, decretum praesertim confirmamus, et approbamus, illique inviolabilis apostolicae firmitatis robur adjicimus.

2. 3. *Decernentes praesentes literas validas, firmas, et efficaces existere, et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere, ac inviolabiliter observari; sicque per quoscumque judices ordinarios, et delegatos etiam causarum palatii apostolici auditores, ac Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales etiam de latere legatos judicari, et definiri debere, ac irritum et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari.*

2. 4. *Non obstantibus Constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, ac quibusvis etiam juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus, privilegiis quoque, indulgiis, et literis apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis, et innovatis. Quibus omnibus et singulis illorum tenores praesentibus pro plene et sufficienter expressis, ac de verbo ad verbum insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris, ad praemissorum effectum, hac vice dumtaxat specialiter, et expresse derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque.*

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die 6 maji 1655, pontificatus nostri anno I.

C A L I C E



1.° La consecrazione del Calice e della patena per diritto ordinario spetta al Vescovo, poichè è un atto di giurisdizione episcopale; Silvest., in *Summ. verb. Benedictio*, num. 2, 3; Barbosa, *de offic. et potest. Episcop.*, allegat. 27, n. 55; Arg., *cap. Abbates* 3, *de privileg.*, in 6; *Sacr. Rit. Congreg.*, in *Imolens*. 14 novembre 1615; in *Savon.* 3 dicembre 1616; in *Taurinen. Pistoriens. et Tarvisina* 2 maggio 1619; in *Novarien.* 21 marzo 1620; in *Tridentina* 7 agosto 1621; in *Caputaquens.* 20 luglio 1630.

2.° Per privilegio gli abati e gli altri prelati, che hanno l'uso dei pontificali, possono benedire, ed anche consacrare i Calici; *Sacr.*

Congreg., in Patavina 5 aprile 1620 ; purchè ciò facciano solamente per quelli che spettano alle loro chiese.

3.° Il privilegio di benedire i Calici e le patene, provenendo solamente dal diritto ecclesiastico, può essere concesso dal Sommo Pontefice anche ai semplici sacerdoti, come avverte il Barbosa, *part. 2, de Offic. et potest. Episcop., alleg. 27, n. 26.*

4.° Il Calice, la patena e gli altri ornamenti, che immediatamente toccano il corpo ed il sangue di Cristo, come sono i corporali e le palle, non possono toccarsi dai laici, e molto men dalle donne ; *cap. Sacratas 25, distinct. 23.*

5.° Il toccare i vasi sacri quando non contengono il corpo ed il sangue di Cristo, si addice ai suddiaconi ; *cap. Non oportet 30 ; cap. Non liceat 31, dist. 23 ;* ma quando contengono il corpo ed il sangue di Cristo, appartiene questo uffizio al diacono ; *cap. Non oportet 26, dist. 23.*

6.° I Calici, come gli altri vasi sacri, in caso di urgente necessità si possono vendere, con questa cautela però, che se si vendono ai laici, debbono essere colati, od almeno spezzati, e solamente a persone ecclesiastiche si possono vendere integri ; nè per riguardo alla loro consecrazione si può esigere di più del loro valore dal compratore, perchè, ciò facendo, si commetterebbe gravissimo peccato di simonia ; *Arg., cap. Non satis 8, de Simonia.*

7.° Il Calice non deve essere posto nelle mani dei sacerdoti defonti, come abusivamente si è introdotto il costume ; *Bassi, de sodalitiis, quaest. 1, n. 14 ; Clericato, sub verb. Sacerdos, n. 69.*

C A S O 1.°

Eugenio celebra in buona fede in un Calice che ancor non fu consacrato. Reduce dalla celebrazione del Sacrificio, Paolo sacrista pone quel Calice di mezzo agli altri che sono consacrati, e nel dì venturo lo dispone apparato pei sacerdoti che vanno a celebrare. Domandasi se quel Calice si debba ritenere veramente consacrato, poichè con esso Eugenio aveva già celebrato.

Probabilmente i teologi difendono la opinione, e, per conseguenza, la operazione di Paolo. Imperocchè qual maggiore consacrazione vi può essere del contatto del corpo e del sangue di Cristo, in cui risiede la stessa sostanziale santità? Così il Diana, *part. 5, tract. 15, resolut. 60*, e molti altri. Comunque però di cotal modo parlino questi autori, con più probabilità di argomenti devesi dire che non basta la consacrazione del contatto del corpo e del sangue di Cristo; ma che si ricerca la consacrazione cerimoniale, la quale si fa coll'unzione del sacro Crisma, e la benedizione del Vescovo, o dell'abate, o di quello che ne abbia il privilegio.

Che se sostener si volesse esser vera la opinione di Paolo, perchè Eugenio celebrò in buona fede nel calice in discorso, lo stesso pur si dovrebbe dire della celebrazione della Messa fatta in mala fede nel Calice suddetto, locchè è falso; poichè, se una tal conclusione si ammettesse, ne diverrebbero dei gravi assurdi per conseguenza, e molte altre inconvenienti cose.

Devesi adunque rimproverar Paolo perchè abbia apparecchiato, e fatto celebrare in quel Calice, con cui Eugenio celebrò in buona fede, credendolo consacrato, poichè da quella celebrazione ei consacrato non rimase.

SUAREZ.

C A S O 2.º

Giovanni, nunzio della chiesa di S. Sebastiano, senza averne facoltà in forza di ordinazione, chè è puramente laico, nè privilegio, nè permissione di sorte alcuna, anche quando non avvi veruna necessità tocca i sacri calici. Rimproverato di ciò da Massimiliano sacerdote curato di quella chiesa, risponde che, non facendo la cosa per disprezzo, può impunemente toccarli. Domandasi se tale risposta dell'arditello Giovanni sia appoggiata al vero, e se aggravi l'anima di colpa ogni qualvolta, privo dei requisiti sopra esposti, tocchi a suo talento i Calici consacrati.

Risponderemo con il Suarez, *tom. 3, disp. 81, sect. 8, vers. tertium exemplum sit*, col Marchino, *tract. 3, de Sacrif. Missae, part. 3, de requisit. ad Missae celebrat., cap. 13, n. 8, et sequent.*, col Rosignolli,

de Eucharistia, quaest. 9, de ritibus, art. 2, n. 26, ed in una parola con tutti gli altri teologi in generale, che chiunque non ha facoltà di toccare il sacro Calice, ned in forza della propria ordinazione, nè per privilegio, nè per permissione, e lo fa a suo talento, senza che una vera necessità lo costringa, pecca almeno almen venialmente. Imperocchè dimostra una certa irriverenza e presunzione diportandosi di cotal modo, ed anche in questo caso la concessione dei privilegi sarebbe nulla, se senza contaminarsi di colpa da tutti indistintamente si potessero toccare i sacri Calici.

Stolta è adunque la risposta del sputello Giovanni, e solamente figlia di una presunzione, che, facendolo operare contro le ordinazioni ecclesiastiche, lo rende parimenti reo almeno di colpa veniale.

ROSIGNOLLI.

C A S O 3.º

Agostino, novello vicario della chiesa di S. Agata fuori di città, ritrova un Calice, nel quale il suo antecessore aveva sempre consacrato, ma che non era mai stato dorato. Questi, senza badare tampoco, stimando la memoria dell'antecessore suo, uomo di soda pietà, ma di pochissimo talento, e di quasi veruna cognizione in materia ecclesiastica, segue a celebrare con quel Calice. Giunge un giorno Aurelio suo amico, giovane sacerdote bensì, ma molto istruito in materia sacra, e venuti in discorso del Calice, che a lui pure era stato posto innanzi per la celebrazione della Messa, gli manifesta apertamente che con quel Calice non poteva celebrare. Domandasi se sia vera l'assoluta asserzione di Aurelio.

Il Tamburini, *Meth. Miss., etc., cap. 1, §. 1, n. 3*, è favorevole ad Agostino, impugnando l'asserzione di Aurelio, poichè, dice egli, così si accostuma: ma tale consuetudine oggidi sembra certamente antiquata, mentre universalmente in una maniera contraria si adopera. Ciò è creduto cosa probabile dal La-Croix, *lib. 6, p. 2, n. 346*, dicendo che sebbene nella rubrica al *tit. 1 de Praeparat.* sia scritto: « *Calix debet esse vel argenteus, aut saltem habere cuppam argenteam intus inauratam, et simul cum patena itidem inaurata,* » pure nell'altra rubrica *de Defect., tit. 10, n. 1*, così si legge: « *Calicis cuppa debet*

esse aurea, vel argentea, vel stannea, non aerea, vel vitrea, » senza che sia fatta alcuna menzione della doratura ; donde deduce che la mancanza della doratura non devesi calcolare tra i difetti. Ed in quanto alla prima rubrica, si può dire che viene ricercata la doratura soltanto come cosa più congrua, e per maggior decenza, siccome per tale ragione ivi pure si dice che il Calice deve essere d'argento o d'oro, quando nella seconda rubrica si dice che può essere anche di stagno.

Comunque però questo autore tale opinione sostenga, pure conviene osservare che il Tournelly, *t. 5, p. 815*, ed il Lugo, *de Consecr., dub. 20, n. 90*, dicono che il nostro Agostino non va esente da colpa veniale celebrando in quel calice non dorato, con che favoriscono direttamente la opinione di Aurelio ; e tale sentenza sembra la più probabile, mentre nella prima rubrica sta scritto che il Calice « *debet saltem habere cuppam argenteam inauratam, ec.* » Ciò pure è confermato dalla consuetudine generalmente abbracciata e seguita. Ned osta che la seconda rubrica permetta che il Calice sia anche di stagno ; poichè ciò devesi intendere secondo il testo nel *c. Ut calix 44, de Consecr., disp. 1*, in cui viene permesso di consacrare in un Calice di stagno, solamente a cagione della povertà in cui può versare la chiesa. Nè creder si deve che la rubrica abbia voluto in ciò derogare al testo, donde ne consegue, che per non sostenere che la rubrica contraddice a sè stessa, devesi dire, che la prima rubrica conviene che sia intesa secondo il senso della secondo, cioè richiedersi che il Calice sia di argento, ove la povertà non possa da ciò scusare ; e sotto questa limitazione si deve intendere quando trattasi della doratura.

Qui però osserveremo alla sfuggita che la rubrica permette il Calice di stagno, ma però dice che non sia di rame. Ma dice l' *Holz.*, *n. 373*, in questa rubrica non è proibito che il Calice sia di rame dorato ; imperocchè nel citato testo *ut Calix*, intanto proibisce il Calice di questa sorta, inquanto che *ob virtutem vini aeruginem parit, quae vomitum provocat* : ma quando sia questo Calice dorato, è tolto un tale pericolo, perciò dice l' *Holz.* stesso di tal Calice si suole far uso in Germania nelle chiese che sono povere. **LIGUORI.**

C A M B I O

In quanto alla teoria di questo articolo abbiamo già detto abbastanza alla voce **CAMBIO tom. 2**, e **CONTRATTI tom. 3** del Dizionario, ora adunque esamineremo la cosa con santo Alfonso Maria de Liguri in quanto alla pratica.

C A S O 1.º

Fabio raccoglie molta moneta minuta, quale sarebbe lire austriache, mezze lire, quarti di lire, scudi, ec. ec., quindi ogni qualvolta a lui si presenta taluno con moneta d'oro, si prontamente gliela cambia, ma ritiene per sè una qualche moneta pel cambio. Domandasi se Fabio commetta peccato facendo le cose sue di cotal guisa.

Fabio non pecca facendo questo cambio, in cui dà moneta d'argento o di rame per monete d'oro, e ritraendo per sè un qualche lucro; poichè questo è un giusto titolo di lucrare, cioè la fatica di Fabio nell'enumerar il denaro, la diligenza dell'intracciare ogni sorta di moneta, la purezza e la comodità della materia sono ragioni, che a Fabio devono fruttare una qualche mercede. Tale è la opinione del Layman, *l. 3, tom. 4, c. 19, n. 4*. Ned importa che Fabio ne caso nostro anche non esercitasse l'arte del cambista, perocchè sempre sussisterebbero le ragioni per le quali egli andrebbe meritevole di una ricompensa, come dicono i Salmanticesi al *cap. 4, n. 8*; col Pal. ed il Navarro. Adunque Fabio non pecca cambiando la moneta minuta nella grave ed incomoda, e lucrando dal cambio.

LIGURI.

C A S O 2.º

Pietro riceve in Milano da Eugubino 1000 scudi, e gli dà una lettera di credito, per la quale Eugubino allora quando sarà giunto

Supplem. Vol. I.

61

in Napoli potrà andare a ritirare da Antonio, banchiere di quella città, i suoi 1000 scudi consegnati in Milano. Per un tale effetto paga a Pietro in Milano una certa quantità di denaro, secondo la permissione dalle leggi commerciali sanzionate dalla autorità vigente. Domandasi se tal cambio sia lecito, e se Pietro possa ricevere da Eugubino la data somma per la trasmissione a Napoli del danaro che gli consegna.

Questo cambio, che chiamasi cambio per *lettera*, è lecito; perchè anche in questo si trovano giusti titoli pei quali Pietro possa aver donde lucrare, quali sarebbero cioè il trasporto del denaro in Napoli, e l'assicurazione dello stesso. Devesi però osservare che Pietro, non facendo il trasporto reale del denaro in Napoli, ma solamente virtuale, deve esigere da Eugubino meno di quello che esiger potrebbe nel primo caso, poichè trovasi in questa specie di cambio minorato il pericolo che potrebbe aver luogo nel trasporto reale, e la fatica della custodia; come dicono il Layman, *loc. cit.*; il Bonacina, *dub. 3, q. 5, p. 1*; il Navarro, il Lessio, ec. Diremo inoltre che san Pio V nella sua bolla intorno ai Cambii per rimuovere ogni adito alla usura stabili, che non si dovesse prostrarre il tempo del pagamento del cambio se non al primo mercato, che il pagamento si deve fare nel luogo determinato e secondo il tempo che fu stabilito. Si possono anche consultare intorno a tal punto i Salmanticesi al *cap. 4, num. 11*.

LIGUORI.

C A S O 3.°

Marcello abbisogna di danaro, per cui ricorre ad Antonio onde avere dugento scudi. Antonio mostrasi pronto a favorire Marcello, ma patteggia di dargli il danaro richiesto non in Roma ove trovasi, ma bensì in Venezia. Quantunque siavi questa grave distanza, che pone Marcello nello stato di non potersi giovare subito del denaro come vorrebbe, tuttavia richiede per lucro quella somma, che riceverebbe se in Roma esborsasse il danaro, e ciò fa sebbene gli sia noto che Marcello ned ha intenzione di recarsi in Venezia, e neppure ha un qualche corrispondente in quella città. Domandasi se questo cambio sia lecito.

Chiaramente si scopre che questo cambio è quel cambio finto o *secco*, il quale altro non è in sostanza che un titolo di lucrare, per cui è assolutamente illecito, poichè sotto di lui trovasi fuor di dubbio una palliata usura. Adunque Antonio non può esercitarlo, ed esercitandolo altro non farebbe che servirsi della necessità di Marcello per lucrare, locchè contiene in sè una patente ingiustizia. Il solo caso in cui Antonio potrebbe essere scusato, sarebbe se chiedesse da Marcello la somma che lucra a cagione del lucro cessante.

LIGUORI.

C A S O 4.º

Giuseppe riceve in Napoli cento scudi dal cambista Alfonso, con obbligo di pagarli in Sicilia. Giuseppe in Sicilia non ha nè denaro, nè procuratore che possa fare per lui il pagamento, per la qual cosa prega Alfonso a concedergli il proprio procuratore che risiede in Sicilia, affinchè a suo nome paghi il debito allo stesso cambista col lucro di Cambio. Alfonso scrive al suo procuratore, affinchè, come procuratore di Giuseppe, paghi a sè il Cambio col lucro, e come suo procuratore riceva il debito. Ma poichè Giuseppe non ha danaro in Sicilia, il procuratore scrive ad Alfonso che esiga in Napoli il debito di Giuseppe con un altro lucro di ricambio. Domandasi se questo Cambio con ricambio, volgarmente detto *Cambio colla ricorsa*, sia lecito.

Il Tamburini si studia di provare, al *lib. 9, tract. 3, cap. 5, § 5*, che un tale contratto è probabilmente lecito, e cita come sostenitori della sua opinione il Navarro, il Sa, il Lessio ed il Lugo. Ma che che egli ne dica, e per quanto si studii di corroborare la sua opinione, dir conviene, che un tale contratto di Cambii è meritamente riprovato dal Concina, *tom. 7, pag. 549, n. 2*; dal Cabassuzio, *lib. 6, cap. 10, n. 7*; dallo Sporer, *de VII praecept., cap. 6, n. 44*, dicendo che almeno praticamente il Cambio da noi proposto è secco e duplicato: ed io penso che tale sia anche speculativamente, perciocchè nel caso proposto nè Giuseppe intende di restituire altrove il danaro che in Napoli dove lo ha ricevuto, ned Alfonso ha in pensiero di riscuotere i suoi cento scudi in altro luogo che in Napoli

dove li ha esborsati; onde così dal suo danaro trarne guadagno. Adunque non so in qual maniera si possa tal Cambio scusare di usura.

LIGUORI.

C A S O 5.°

Adobaldo, cambista, in un giorno di mercato, in cui fu molto frequentato il suo negozio, riceve cambiando alcune monete false. Per allora non vi fa alcuna osservazione. Allo spirare del mese, in cui fa gl' incontri di cassa, ritrova queste monete, e dicendo in cuor suo di non voler perdere quel danaro, le dispone così da darle altrui nei varii Cambii che dovrà fare. Domandasi se Adobaldo possa dar tranquillamente nei Cambii queste false monete, mentre egli le reali riscuote.

Adobaldo, che nel cambiare ricevette delle monete false o per ignoranza o per inavvertenza, non può certamente darle altrui negli altri Cambii: poichè una cosa viziosa non può essere data altrui, senza manifestarne il difetto. Nè Adobaldo può addurre per iscusazione essere lui pure stato ingannato; poichè questo, secondo il sentimento del Bonacina, *dub. 3, quaest. 5, part. 1*, dell'Azorio, del Sanchez, e degli altri teologi, non gli porge diritto di fare altrettanto.

Vi sono però alcuni, i quali in questo caso fanno una distinzione dicendo: che se Adobaldo ricevette delle monete la quali non sieno materialmente false, avendo l'arma del principe, e la materia sia buona, e dello stesso peso, egli può darle negli altri Cambii, mentre con ciò altrui non reca ingiuria. Tale è l'opinione dello Sporer, *de VII praecept., cap. 5, n. 20*, e del La Croix, *lib. 3, p. 2, n. 960*. Non così però devesi dire nel caso che le monete riscosse da Adobaldo sieno materialmente false.

LIGUORI.

C A S O 6.°

Teodulo cambista dà ad Eutropio in un Cambio due lire che sono false, le quali aveva in altri Cambii ricevute, ma le dà in buona fede, poichè egli le aveva poste separatamente onde non consegnarle al alcuno. Domandasi se sia obbligato alla restituzione.

Il Silvestro e l'Angelo negativamente rispondono appo il Diana, il quale ritiene probabile tale opinione. Ma con più diversità stanno per la parte affermativa il Navarro, La-Croix, e lo Sporer, il quale dice che in ciò convengono tutti i teologi. La ragione si è che Teodulo è obbligato alla restituzione in forza dello stesso contratto di Cambio, con cui egli si obbliga di dare altrettanto denaro di giusto valore, pel denaro che egualmente di giusto peso e valore ha ricevuto. In Teodulo adunque avvi l'obbligo della restituzione, quantunque in buona fede abbia dato ad Eutropio quelle false monete.

LIGUORI.

CASO 7.º

Antonino, servitore di Agostino, riceve ad ogni primo giorno del mese tanta moneta d'argento quanta è necessaria per pagare le spese che furono fatte nel mese stesso. Egli prima di recarsi dai creditori cangia la moneta in oro, donde ne ritragge un lucro. Domandasi se questo cambio sia lecito in Antonino.

Dicono i Salmanticesi, *cap. 4, n. 7*, col Lugo, il Pal. ed altri, che ove Agostino non abbia fatta proibizione, e noi aggiungeremo anche, ove i creditori non sentano danno dal ricevere il pagamento in oro anzichè in argento, ovvero dove non siavi l'obbligazione che il pagamento stesso sia fatto in moneta d'argento, questo Cambio è lecito in Antonino, potendosi riguardare come frutto solamente della sua industria.

LIGUORI.

CAMPANE



L'uso delle Campane viene espressamente indicato dalla Glossa al *cap. Quia cunctos unic. de offic. Custodis. Extravag. comm.*, dove alla voce CAMPANA così di esse favella nei due seguenti versi :

Laudo Deum verum, plebem voco, congreo clerum

Defunctos ploro, pestem fugo, festa decoro.

Da ciò che in questi due versi viene esposto si deduce :

1.° Non esser lecito, regolarmente parlando, di suonar le Campane benedette, o consacrate per convocare il popolo all' armi, o per manifestare il supplizio e la morte che si dà ai rei. Così infatti intorno a ciò si esprime il Concilio di Milano I, alla *part. 2, tit. de Ecclesiis et eorum cultu in fine*: « *Sacrae Campanae usum qui ad fideles praemonendos, sit ad divina convenient officia, et introductus, indignum est ad conveniendos homines ad spectacula suppliciorum adhiberi. Quamobrem principes et magistratus etiam, atque etiam hortamur, ut Campanis, quae ecclesiarum usui sunt addictae, si consecratae sint, ad poenarum significationem quamquam uti ne patiantur.* » E la sacra Congregazione dei Vescovi e regolari, in *Papiens. de anno 1681*, appo il Barbosa, in *Collectan. decis. Apost. verbum Campana, n. 1*, espressamente decretò, che le Campane consacrate esistenti anche in una torre profana, per verun modo non possono essere usate per un uso profano, sebbene a quest'uso sieno state fabbricate dai secolari. Imperocchè, secondo il dire del secondo Concilio Coloniense, *part. 9, cap. 14*, le Campane vengono benedette affine di radunare il popolo nel tempo conveniente ed il clero a cantar le laudi divine, e ad eccitare tutti i fedeli alle preci, ed alla divozione; della quale istituzione fa menzione il libro dell'Ordine Romano riferito nel *c. 1 de Offic. custodis*, dove le Campane vengono chiamate segni, perchè a tal fine si suonano, onde dieno segno del tempo, in cui i chierici debbono convenire a recitare le ore divine, ed il popolo intervenire alle sacre funzioni, e ciò uniformemente al testo, in *cap. Solent de Consecrat., distinct. 1, et in c. 2, de Offic. custod.* In secondo luogo si benedicono le Campane, affinchè dal loro suono atterriti i demonii subito partano, e l'esercito nemico venga posto in fuga, e da quel fragore, la grandine, i turbini, le procelle, la folgore, i tuoni tremendi sieno sospesi, e lo spirito della procella rimanga abbattuto. *Concil. ibi, Fasci, de visitat., lib. 1, cap. 14*. Intorno a ciò si può vedere quanto più diffusamente disse Martino Del Rio, *disquisit. magic., lib. 6, cap. 3, quaest. 33, ad fin. litt. F*; ed il Barbosa, *de Offic. et potest. Episcop. part. 2, alleg. 27, n. 47 et 48*.

In secondo luogo, prima che sieno poste e collocate nel campanile, le Campane devono essere benedette e consacrate dal Vescovo, o da qualche altro che ne abbia la facoltà, e ciò di necessità di pre-

chetto, come si trova nel pontificale al *tit. de Benedictione Campanae*, dove viene prescritto che le Campane sieno benedette prima che vengano portate nel campanile. La parola poi *debent* che ivi si trova importa una necessità, come si può vedere dal *lib. 1, §. 1, Quod quisquis juris*; Glossa, in *Clementina Attendentes, verb. Debeant, de statu monachorum*; Rota appo il Farinacc., *part. 1, tit. 1, dec. 79*.

CASO 1.º

La congregazione regolare dei Teatini fece fondere di nuovo quattro Campane, e vedendo che, a cagione della malattia del Vescovo del luogo, non potevano essere benedette e collocate nella torre della loro chiesa pel giorno del loro titolare, non curandosi della benedizione, nè manifestando al Vescovo la cosa, le fanno senz'altro porre nel luogo ad esse apparecchiato, e le suonano a festa. Il Vescovo viene a cognizione di ciò, e manda ad essa congregazione un ordine con cui dichiara che le Campane sieno quanto prima levate dalla torre, nè sieno suonate prima di essere benedette. La Congregazione non attende a quell'ordine, allegando per iscusata la spesa che incontrava nel farle novellamente deporre, per poscia riporle. Il Vescovo ciò nulla ostante insiste, e vuole eseguito il suo ordine. Domandasi se sia in facoltà del Vescovo sunnominato il diportarsi così.

Fece male la Congregazione suddetta nel darsi tanta briga onde porre le Campane nel luogo in cui dovevano andar collocate; fece male in secondo luogo suonandole con tanta festa prima che fossero benedette. Vana è la scusa che adduce di non poterle levare a cagione della spesa che incontrerebbe; vano è pure il credere che il Vescovo non abbia facoltà di emanare quest'ordine; poichè egli, secondo il decreto della sacra Congregazione dei Vescovi e regolari, in *Aprutina* 17 gennaio 1614, può obbligare i regolari a deporre dal campanile quelle Campane, che vi fossero state appese non essendo ancor benedette.

FARINACCIO.

CASO 2.

Roberto arcidiacono domanda a Stanislao suo Vescovo la facoltà di poter benedire le Campane di una chiesa succursale. Ride Stanislao a questa inchiesta di Roberto, e non gli dà alcuna risposta, come a cosa che non meritava. Domandasi se in fatto il Vescovo possa delegare la benedizione delle Campane.

La benedizione delle Campane non può essere dal Vescovo delegata, poichè la unzione che devesi fare col sacro olio è cosa appartenente soltanto all'ordine episcopale, e di necessità di precetto, come si può vedere nel citato pontificale, e perciò non può essere commessa a chi è inferiore al Vescovo, se non da uno speciale indulto del Sommo Pontefice; secondo la dichiarazione della sacra Congregazione dei Riti, in *Majoricen.* 19 aprile 1687. Adunque assai bene e lodevolmente Stanislao si diportò lasciando col suo riso cadere la cosa ricercata da Roberto, piuttostochè dargli una ripulsa, che trattandolo da ignorante intorno alla domanda avanzatagli, lo avrebbe di dispiacere ricolmo.

E qui possiachè abbiamo detto che l'indulto pontificio può conferire anche a chi Vescovo non sia la facoltà di benedire le Campane, osserveremo due cose in quanto a questa benedizione riguarda. La prima si è, che, secondo la determinazione della sacra Congregazione suddetta, quegli che abbia questo indulto ottenuto non può delegare altrui per la medesima benedizione, ove ciò non sia espressamente nell'indulto concesso; in *Nullius Fulden.* 1 settembre 1705.

In secondo luogo che gli abati e gli altri prelati, i quali hanno l'uso dei pontificali, godono del privilegio di poter benedire le Campane, come dice la sacra Congregazione, in *Patavina*, 5 aprile 1620, ma che questo privilegio non si può estendere più oltre delle Campane delle loro chiese, come in più decisioni dichiarò la sacra Congregazione, e segnatamente nella sua dichiarazione del 27 settembre 1619, §. 19, in *Decret. circa usum pontificalium praelatis Episcopo inferioribus concessorum coram Sanctissimo domino nostro Alexandro VII emanato.*

FARINACCIO.

CASO 3.°

Nella chiesa parrocchiale di Santa Maria in Monte, il parroco ha per costume d'incominciare per tempissimo le sacre funzioni nella settimana maggiore o santa, donde ne avviene che il sabbato santo per questa anticipazione si giunge al tempo del *Gloria* da circa un' ora prima che a tal punto pervenga la cattedrale o la matrice; perlochè assai prima di queste le Campane di quella chiesa vengono suonate in quel giorno. Domandasi se ciò sia permesso.

Ciò non è per verun modo permesso. Perocchè nel sabbato santo non si può in veruna chiesa suonare le Campane prima che si abbia ascoltato il suono di quelle della chiesa cattedrale o matrice. E ciò diciamo appoggiati alla Costituzione di Leone X, che incomincia *Dum intra*, nella quale, al §. 12, così si legge: « *Et ut debitus honor matri ecclesiae reddatur, tam ipsi fratres, quam alii clerici saeculares, etiam super hoc Apostolicae Sedis privilegio muniti, die sabbati majoris hebdomadae, antequam Campanae cathedralis, vel matricis ecclesiae pulsaverint, Campanam in ecclesiis suis minime pulsare possint. Contrafacientes poenam centum ducatorum incurrant.* » Di pari modo decretò la sacra Congregazione dei Riti, in *Oriolens.* 11 aprile 1601; in *Mur-sicen.* 1609; in *Venusina* 30 dicembre 1614 e 14 novembre 1615; in *Siracusana* 3 giugno 1617; et in *Siracusana Modicae* 13 febbraio 1619. E quest' ordine ha luogo tanto nelle chiese dei regolari, quanto dei secolari, come si rileva dalla suddetta Costituzione e dai citati decreti; non escluse pur anco le chiese di S. Giovanni Gerosolimitano e dei Confratelli, come dal decreto della sacra Congregazione dei Riti in *Placentina* 21 agosto 1604, ed in *Meliten.* 6 dicembre 1621; ed anche se vi fosse nella stessa città una chiesa collegiata, che avesse ogni³ precedenza sopra la matrice; come dalla stessa sacra Congregazione dei Riti, in *Siracusana Modicae* 23 febbraio 1619. Adunque il parroco della nostra chiesa di Santa Maria in Monte, deve almeno in quel giorno disporre le cose in maniera da incominciare le funzioni sacre all' ora conveniente, onde poter giungere al punto di suonar le Campane, quando già sieno state suonate in prima dalla cattedrale o matrice.

FERR.

Supplem. Vol. I.

62

CASO 4.°

Il Vescovo di Salmigondo, volendosi vantare pieno di facoltà, e vedendo non ben volentieri una certa comunità religiosa che trovavasi nella sua città, mandale un ordine, con cui ad essa impone che in niun giorno, per quanto festivo egli fosse, abbiano da suonar le Campane prima che sieno suonate quelle della cattedrale o della matrice. Scherza quella comunità a quest'ordine, come non esistente nel Vescovo il potere di emanarlo, e proseguono a suonarle come avevano fatto fino allora. Il Vescovo, scoprendo il suo dire deriso, passa alle minacce, ma questa comunità sostiene che egli non poteva il primo ordine emanare. Domandasi se quanto la suddetta comunità sostiene sia vero.

Appoggiasi al vero quell'ordine religioso, dicendo che il Vescovo non aveva in sé il potere di ordinare che le Campane della loro chiesa, tranne nel sabbato santo, non fossero suonate prima di quelle della cattedrale o della matrice. Così infatti la cosa fu dichiarata da san Pio V, nella Costituzione che incomincia: *Et si Mendicantium*, in cui, al §. 22, sta scritto: « *Prohibemus insuper eisdem ordinariis ac aliis quibuscumque personis, ne impediunt ipsos fratres, quando eis placuerit, tam in diebus dominicis, seu festivis, aut aliis totius anni temporibus Campanas pulsare, et etiam tempore, quo ipsi celebraverint, Missas celebrare... Nec non Missas et divina officia hujusmodi etiam in diebus dominicis vel festivis, etiam antequam rector parochialis ecclesiae celebraverit, celebrare, et facere quando eis videtur.* » Dopo questo indulto di san Pio V, abbiamo un decreto della sacra Congregazione dei Vescovi e regolari in data 19 ottobre 1586, che favorisce la nostra comunità religiosa, ordinando nella seguente maniera: « *Ordinarii non impediunt fratres pulsare Campanas ad matutinum, ad horas, et ad Missam, antequam pulsatur Campana majoris ecclesiae, praeterquam in die sabati sancti.* » In un altro luogo ancora la sacra Congregazione dei Riti, in *Oriolens*. 11 aprile 1601, stabili: « *Quod Campanae in aliis diebus, praeter sabatum sanctum, pulsari possunt ad salutationem Angelicam, etc., indifferenter ante vel post pulsationem in ecclesia cattedrali vel matrice.* » Ed un altro decreto della sacra Congregazione del Concilio, *In causa nullius pro-*

vincia Ravennat. 15 settembre 1629, ordina: «*Nequaquam prohibitum esse regularibus Missas celebrare, et Campanas pulsare in suis ecclesiis ante celebrationem Missae et pulsationem Campanae in ecclesia cathedrali.*» Finalmente, da un altro decreto della stessa sacra Congregazione, in *Aquensi pro loco Incisae*, al dubbio 14, abbiamo: «*An possint PP. Carmelitae dare signum et celebrare Missam in diebus festivis eodem tempore, vel antequam detur signum et celebretur Missa parochialis? sub diebus 19 maji et 9 junii* fu risposto, *affirmative.*» BARBOSA.

C A S O 5.º

Il villaggio di S. Gallo, in cui trovasi parroco certo Aldobrandino, è percosso dell' interdetto. Il parroco si astiene da tutto ciò che è vietato di fare in quel tempo perciò che si aspetta alle funzioni parrocchiali, pure nella festa dell' Assunzione di Maria Vergine celebra solennemente e fa suonar le Campane. Domandasi se potesse farlo.

Egli il poteva. Imperocchè è vietato il suono delle Campane nel tempo dell' interdetto, come si ha dal *cap. Nonnullis 25 de privilegiis, cap. Permittimus 57 de Sentent. excommunicat. et cap. Alma Mater 24 de Sentent. excommunicat., in 6.* Dal capo però *Alma Mater verb. in Festivitatibus* viene permesso che nelle feste del Natale del Signore, di Pasqua, di Pentecoste, dell' Assunzione della B. Vergine si celebrino solennemente gli uffizii divini col suono delle Campane, dicendo: «*In festivitatibus vero Natalis Domini, Paschae, ac Pentecostes, et Assumptionis Virginis gloriosae, Campanae pulsantur, et januis apertis alta voce divina officia solemniter celebrentur, excommunicatis prorsus exclusis, sed interdictis admissis, quibus ob reverentiam dictarum solemnitatum, et ipsi ad humilitatis gratiam et reconciliationis affectum facilius inclinentur, praefatis diebus participationem permittimus divinorum: sic tamen quod illi, propter quorum excessum interdictum hujusmodi est prolatum, altari nullatenus appropinquent.*» Che questa concessione sia stata ampliata da Martino V, Eugenio IV e Leone X, ed estesa anche alla solennità del *Corpus Domini* ed alla Concezione della Beata Vergine con tutta l' ottava, dice al *cas. 93, n. 6, il* VOLPI.

CASO 6.°

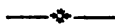
Pietro domanda una nozione al suo professore Giuseppe intorno a quelle pratiche che vede usare dai regolari nel tempo dell' interdetto. Domandasi come Giuseppe possa dimostrare sopra tutto la permissione che hanno questi regolari di suonare le Campane in quel tempo.

Ogni risposta trovasi appunto contenuta nella Costituzione di Clemente VIII in data 17 ottobre 1595, che incomincia *Sacrae Seraphici*. Ecco come egli si esprime: « *Sacrae Seraphici B. Francisci religionis in S. Romanam Ecclesiam merita possunt, ut privilegia, et indulta illi per Sedem Apostolicam concessa, non modo conserventur, sed etiam amplientur. Cum itaque sicut accepimus diversorum Romanorum Pontificum concessionibus, religioni praefatae indultum sit, ut temporibus interdicti, quacumque etiam apostolica auctoritate apposite, festa sanctorum ejusdem ordinis, Francisci nimirum, Bonaventurae, Antonii de Padua, Ludovici, Bernardini, Clarae, Elisabeth, ac martyrum solemni ritu celebrare, proinde ac si interdictum hujusmodi minime appositum esset, libere possint; festa vero S. Didaci et Portiunculae in praedicto indulto minime comprehendantur; nos religionem praedictam amplioribus favoribus, et gratiis prosequi volentes, ac indultorum hujusmodi, et litterarum apostolicarum desuper expeditarum tenore, praesentibus pro expressis habentes, applicationibus dictae religionis, per dilectum filium nostrum Hieronymum presbyterum cardinalem Matthaeum, nobis super hoc humiliter porrectis, inclinati, religioni praedictae universae, ac cuicumque ipsius ordinis, sive familiae conventus, ut in eorum ecclesiis, festa etiam praedicti S. Didaci, et Portiunculae, temporibus interdicti, solemni, prout alia festa praedicta ac juxta indultorum illi concessorum seriem, et tenorem celebrare libere et licite possint, auctoritate apostolica, tenore praesentium concedimus, et indulgemus, ac indulta praedicta ad praedictos S. Didaci, et Portiunculae festivitates extendimus et ampliamus. Non obstantibus Constitutionibus, et ordinationibus apostolicis, universitatibus, provincialibus, et synodalibus, Conciliis editis generalibus, vel specialibus, nec*

non omnibus illis, quae in praefatis indultis et litteris apostolicis concessum est, non obstare, ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Tusculi sub annulo piscatoris 17 octobr. 1595, pontificatus nostri anno quarto. »

PIGNATELLI.

CANCELLERIA, CANCELLIERE



La Cancelleria apostolica è un collegio formato da 72 membri, secondo lo statuto di Sisto IV, *Costituz. 16*, che incomincia *Divina*. Questi membri si dividono in due parti; in numero di 22 sono i presidenti, che si dicono del parco maggiore; un numero eguale appellasi del parco minore; agli altri conviene esaminare le lettere, e segnarle. Queste lettere devonsi da essi spedire gratuitamente, e non possono spedirle ove non sieno sottoscritte dal vicecancelliere, cui parimenti sono soggetti.

Per quanto si aspetta alla Cancelleria vescovile, diremo che l'esercizio di questa non può essere venduto, nè locato come consta dalla disposizione della sacra Congregazione dei Vescovi e dei regolari, in *Hostunen. 3 settembre 1577*; in *Aversan. 3 febbraio 1593*; in *Recinaten. 10 gennaio 1594*; in *Hydruntina 22 gennaio 1601*; in *Guardien. 26 dicembre 1603*. L'esercizio di questa Cancelleria deve essere eseguito da ministri proprii del Vescovo, stabilita una provvisione senza alcuna partecipazione di emolumenti; poichè in cotal modo i sudditi saranno più sicuri di non essere aggravati da esazioni indebite, ed i poveri di conseguire maggiori grazie. Di cotal guisa, secondo l'intenzione di Clemente VIII, la Congregazione dei Vescovi e dei regolari, in *Neapolitana* sotto il giorno 26 agosto 1592 ha dichiarato, come apparisce dalle lettere scritte sopra questa materia all'Arcivescovo di Napoli, colle seguenti espressioni: «La Santità di » Nostro Signore col parere di questi miei illustrissimi signori della » sacra Congregazione sopra i Vescovi ha risoluto, che i prelati non » abbino ad affittar le Cancellerie dei loro tribunali, ma quelle devono » fare esercitare dai ministri proprii da essi provvisionati, senza dar

» loro partecipazione alcuna degli emolumenti, e proventi di essa ;
 » confidandosi che con questo i popoli abbiano a rimaner più sicuri
 » da esazioni indebite, e i poveri da conseguir più grazie di quella
 » che ponno fare loro gli stessi affittuarii. Ed acciocchè sia lecito ad
 » ognuno veder, che non sia loro fatto aggravio, vuole anche sua
 » Beatitudine, che ciascun tribunale abbia la sua pandetta, e tassa
 » delle mercedi degli ufficiali, stesa ed attaccata in pubblico nella
 » stanza della residenza dei notarii, di maniera che colui, che tratta
 » nel tribunale, possa a sua posta chiarirsi di quanto dee pagare ; di
 » che ora do avviso a V. S. di ordine della Santità Sua, affinchè ella
 » per quel che a lei tocca, così eseguisca, e per sue lettere comandi
 » a tutti i suoi suffraganei, di commissione di Sua Beatitudine ; con-
 » tro a negligenti si manderà commissario con ispesa, e poca loro
 » riputazione ; e se paresse ad alcuno essergli ciò dannoso abbia pa-
 » zienza, perchè il guadagno consiste solo nel servizio di Dio, e nella
 » salute e buona soddisfazione dei popoli. »

Di Roma 26 agosto 1592.

Così riferisce il Fagnano alla lettera questa ordinanza al *cap. Quoniam 2 Ne praelati vices suas*, n. 24 ; vedi anche il Pignatelli, *tom. 8, consult. 11, n. 14.*

Osserveremo ancora sopra tale proposito come la sacra Congregazione dei Vescovi e regolari *in Senogalliens.*, in data 16 ottobre 1605, abbia ordinato che gli emolumenti della Cancelleria devono servire pel solo notaio, e come la stessa sacra Congregazione *in Beneventana* 25 gennaio 1647, ed *in Tranen.* 13 maggio 1647, ed 8 maggio 1649, e 9 febbraio 1650, abbia concesso all'ordinario di usare degli emolumenti della Cancelleria per pagar la pensione, ed anche per le proprie necessità.

C A S O 1.º

Nella Cancelleria del Vescovo di Ratisbona fino da molti anni era in uso di non osservare alcuna tassa stabile, ma di tassare gli atti a talento ; così variava la tassa secondo la maggiore o minore avi-

dità del Cancelliere, e anche delle persone, cui venivano lasciati gli atti di uffizio. Domandasi qual tassa propriamente osservar si debba nelle Cancellerie vescovili.

Diremo da prima che l'abuso che conservavano i Cancellieri di Ratisbona di tassare con riguardo alla varietà delle persone secondo il loro capriccio i varii atti di uffizio che rilasciavano, era una cosa riprovevole, e che meritava di essere eliminata, siccome argomento di scandalo pei popoli, e di dicerie.

In secondo luogo diremo che la tassa da doversi osservare nelle Cancellerie vescovili, è l'Innocenziana, come apparisce dai seguenti decreti, che ora nella loro integrità riferiamo. « *Die prima octobris 1678 facta per me infrascriptum istarum resolutionum, seu declarationum relatione sanctissimo domino nostro Innocentio XI, mediante illarum lectura de verbo ad verbum, Sanctitas Sua laudavit, approbavit, ac servari mandavit, eorumque observantiam, et publicationem injunxit Sacrae Congregationi Concilii. Joannes Boptista de Luca praefati sanctissimi domini nostri Innocentii papae XI auditor, et secretarius memorialium die 8 octobris 1678. Sacra Congregatio eminentissimorum S. R. E. Cardinalium Concilii Tridentini interpretum, inhaerendo mandatis Sanctitatis Suae, censuit praemissam taxam, seu declarationes typis dandas esse, et per litteras circulares ad quoscumque locorum ordinarios transmittendas, ut eas in Cancellaria in loco omnibus patenti retineri faciant, easdemque ad amussim ac faciant observari.* »

PIGNATELLI.

C A S O 2.º

Antonio Cancelliere, ogni qual volta appone il sigillo della Cancelleria ad un atto che rilascia di approvazione per la confessione, esige la tassa di due lire. Domandasi se possa ricercarla e riscuoterla.

Antonio non può continuare nella sua costumanza, perocchè ogni Cancelliere vescovile nulla può ricevere per ragione di scrittura, pel sigillo, per la fatica, o per verun altro titolo, ma gratuitamente deve fare tutto ciò che riguarda, come dice l'ordinanza : « *approbationes ad audiendas confessiones, licentium administrandi sacramenta, licentiam*

deserviendi beneficiis, licentiam sepeliendi defunctorum corpora in ecclesia, licentiam celebrandi Missas, licentiam colligendi eleemosynas, mandata publicandi in ecclesiis eos, qui primam tonsuram, vel minores, ac sacros ordines suscipere voluerint. »

PIGNATELLI.

C A S O 3.º

Fabio Cancelliere di . . . ogni qualvolta rilascia un atto di collazione, o d' istituzione di beneficii curati, esige una tassa. Conviene notare che egli non ha alcuno stipendio. Domandasi adunque se possa esigere queste tasse.

A questo caso risponderemo che, detrattene le cose di cui abbiamo detto al caso secondo, Fabio non avendo alcuno stipendio per l' opera sua che presta nella Cancelleria, può esigere una tassa come congrua mercede di sue fatiche, la quale in quanto alle lettere di collazione, o di istituzione di chiese curate, o di deputazione di vicarii non può passare un zecchino d' oro; e quanto alle lettere dimissoriali, e testimoniali la decima parte di un zecchino. Eccone il decreto: « *Pro litteris collationum, institutionum, seu provisionum beneficiorum vacantium per obitum, vel per resignationem, etiam ex causa permutationis, vel alia; pro litteris dimissorialibus, seu testimonialibus, quae conceduntur presbyteris, seu clericis ad alias dioeceses transituris; pro litteris recipiendi ordines ab aliis Episcopis; pro licentia ordinandi se ad titulum patrimonii, seu pro approbationibus hujusmodi titulorum; pro licentia absentandi se ab ecclesia, seu beneficiis; pro licentia erigendi capellas; pro litteris approbationis concurrentium ad parochialium vacationes in mensibus reservatis, quae ad Sedem Apostolicam transmittuntur; pro approbatione juris patronatus ex fundatione, vel dotatione; pro creationibus vicariorum in parochialibus; pro deputationibus oeconomorum, dum beneficia vacant; pro executionibus litterarum apostolicarum gratiam, seu justitiam concernentium;* » *Sacra Congregatio Concilii, in Vicentin. 8 martii 1602. Così riferisce e ritiene nella Collectan. in Trident., sess. 21, c. 1, de reformat., n. 14 e 15, e Collectan. Apostol. decision. verb. Cancellarium, n. 7, et de offic. et potest. Episcop., part. 3, allegat. 107, n. 28 e 29.*

BARBOSA.

C A S O 4.°

Luigi, Cancelliere del Vescovo di Trebisonda, institui una tassa come mercede delle copie dei processi o degli atti che partono dal suo uffizio. Domandasi se possa a suo talento instituir questa tassa, ed esigere che gli venga pagata.

Luigi non può far questo a suo talento, ma nelle cose sopraddette deve osservare la tassa che fu stabilita molte volte dalla sacra Congregazione dei Vescovi ed insieme approvata, e specialmente in *Larinens.* in data 7 luglio 1690, in cui, dietro il ricorso di Domenico Sorella, fu imposto al Vescovo: « Che pagandosi dal medesimo la » mercede al Cancelliere alla ragione di bajocchi due e mezzo per » qualsivoglia facciata di carta di venti versi, continenti venti lettere » per ciascun verso, trasmetta all' EE. loro la copia autentica dei » predetti atti. » E in *Savonens.* del giorno 4 settembre, dietro il ricorso dei cappellani e sacerdoti di Borgo Finale, fu fatto il seguente decreto: « *Cancellarius et alii actuarii, seu officiales, et ministri curiae episcopalis Savonen. soluta ipsis per oratores mercede ad rationem medii julii romani pro qualibet integra charta, cujus unaquaeque pagina constet saltem viginti lineis, quarum unaquaeque contineat saltem viginti literas, ita ut integra charta habeat quadraginta lineas juxta mentem sacrae Congregationis, integram copiam processus, et omnium actorum pruedictis oratoribus tradant, et consignent, etc. Dat. Romae 9 septemb. 1692, P. M. Cardinalis Petruccius Ponens.* »

Il nostro Luigi impertanto, nell' esigere gli emolumenti, deve attenersi alla tassa Innocenziana in quelle cose che essa dispone; nelle altre poi deve starsene al dettame del metropolita, o del proprio Vescovo, purchè non sia troppo rigido, e non istabilisca contro i decreti della sacra Congregazione; come dalla stessa sacra Congregazione dei Vescovi fu risposto in *Thelesina* 19 aprile 1697. Imperocchè il Cancelliere od il notaio non può esigere se non quella mercede che è tassata dalla legge, e, se riceve qualche cosa oltre di quella, pecca, ed è obbligato alla restituzione.

PASSERINO.

C A S O 5.

Antonio Cancelliere ha per costume di portarsi a casa le scritture e gli strumenti che fa nell' ufficio, ed ivi li conserva. Fa egli secondo la legge?

Antonio opera invece differentemente dalla legge, poichè questa richiede che gl' istrumenti, le scritture e gli altri atti di uffizio debbano essere conservati nella Cancelleria. Tale è la disposizione infatti della sacra Congregazione del Concilio, in una *Civitatìs Castellì 19 septembris 1625*. Eccone il decreto. « *Nos Scipio S. R. E. presbyter cardinalis S. Susannae fidem facimus, et attestamur in registro litterarum sacrae Congregationis Concilii extare litteras ad vicarium Perusinum, una cum libello infrascripti tenoris, videlicet, admodum R. D. Cum actum esset in sacra Congregatione Cardinalium Concilii Tridentini, interpretum, de asservatione scripturarum fori episcopalis Civitatìs Castellì, inter Episcopum, et communitatem ejus civitatìs, sacra Congregatio auiditis partibus censuit, scripturas omnes rogatas a Cancellario episcopali, tamquam illius curiae Cancellario esse asservandas, et custodiendas in Cancellaria ipsius Episcopi, et ne in ejusmodi scripturarum separatione orientur controversiae et scandala, tibi, quod facimus, committendum duxit, ut illuc te transferas, et scripturas in folio his litteris adjuncto exaratas, ac si quae aliae rogatae fuerint a Cancellario episcopali tamquam illius Curiae Cancellario, separe a scripturis archivii communitatis, et ad Cancellariam ipsius Episcopi deferendas cures. Quod pro tua diligentia sedulo efficies, et bene valebis in domino. Romae 19 septembris 1625.* »

Quindi, enumerate tutte le scritture appartenenti alla Curia vescovile, così precisamente risponde: « *Sacra Congregatio Cardinalium Concilii Tridentini interpretum censuit scripturas expressas, ac si quae aliae rogatae fuerint a Cancellario episcopali, tamquam Cancellario illius curiae esse asservandas in Cancellaria ipsius Episcopi. Romae 15 nov. 1625.* »

Dal fin qui detto impertanto apparisce che, se gl' istrumenti fatti fra la curia vescovile ed una comunità devono essere in curia custoditi, molto meno potrà gli altri ritenersi in custodia nella propria casa dal nostro Antonio.

PIGNATELLI.

C A S O 6.

Antonino ama d'iniziarsi nella Cancelleria vescovile, perciò fra le altre cose che ricerca al teologo Firmino, con cui fa uso spesso di conversare, domanda anche quali sieno i privilegi di un Cancelliere. Quale sarà la risposta di Firmino?

Secondo il decreto della Congregazione dell' Immunità in *Cerviensi*. 17 dicembre 1630; in *Beneventana* 21 gennaio 1631; in *Aquinatens*. 27 giugno 1649, gode in primo luogo del privilegio del foro, e della esenzione dei pesi personali, specialmente sordidi; del qual privilegio del foro gode, sebbene commetta mancamento fuori di diocesi, come apparisce dal decreto della sacra Congregazione in *Fundana* 25 novembre 1636.

In secondo luogo gode del privilegio del foro anche il Cancelliere forense di un Arcivescovo; *ved. Sacr. Congreg. Immunit. in Firmana* 13 *januarii* 1632; e così pure il Cancelliere del vicario foraneo gode del medesimo privilegio.

PAOLUCCI.

C A N D E L E



La benedizione delle Candele nel giorno della Purificazione di M. V. e la distribuzione viene dalla sacra Congregazione dei Riti in *Alatrina* 5 marzo 1633 annoverata fra le funzioni parrocchiali. Ma comunque ciò sia la cosa intorno a questo punto, pure, secondo il decreto della surriferita Congregazione, questa benedizione si può fare anche in tutte le chiese collegiate tanto secolari, quanto regolari.

La benedizione e la distribuzione delle Candele, come pure delle Ceneri e delle Palme, quando il Vescovo fosse assente od impedito, non si addice all' ebdomadario, ma si bene alla prima dignità, secondo lo statuto della suddetta Congregazione in *Pisaurien*. 12 mar-

zo 1609; ned il Vescovo deve omettere di fare questa distribuzione delle Candele nel giorno della Purificazione di M. V.; come pure queste non devono riceversi dalle mani dei sindaci, o degli altri laici, ma soltanto dal Vescovo, poichè l'operare in opposizione sarebbe un contrariare alle ordinazioni della sacra Congregazione dei Vescovi e dei regolari in *Hostunen*. 20 gennaio 1577, ed in *Hieracen*. 22 gennaio 1577, e 10 gennaio 1653. Per la qual cosa dice la medesima Congregazione in *Nicoterana* 4 aprile 1596, che il Vescovo deve provvedere a proprie spese una data quantità di cera, quanta si conviene per la distribuzione opportuna.

La prima dignità deve presentare la Candela benedetta al Vescovo, e questa dignità prima deve parimenti riceverla dal Vescovo avanti d'ogni altro, anche innanzi che il vicario stesso del Vescovo ne la riceva, tale appunto essendo l'espressa ordinazione della sacra Congregazione, la quale manifestò più volte la sua volontà sopra un tal punto, e specialmente nei decreti emanati in *Brixians*. 28 marzo 1616; in *Lucerina* 15 giugno 1618; in *Causa S. Marci* 5 marzo 1633; in *Vulterana Terrae Gualdi* 5 marzo 1633.

Le Candele benedette vengono date in primo luogo al vicario generale prima dei canonici, e delle dignità, eccettuati quelli che assistono apparati al Vescovo che trovasi nella Sede Pontificale; perocchè questi apparati hanno preferenza sopra il vicario generale, non ostante qualunque consuetudine che vi fosse in contrario, come fu risolto dalla sacra Congregazione da prima in *Bisiganen*. 15 maggio 1600; poi in una *Lauretana* 6 settembre 1605; in *Casalensi* 5 luglio 1614, e finalmente in *alia Casalensi* 25 settembre 1621, in cui fu data la risoluzione seguente: «*Praecedentiam competere dignitatibus, et canonicis paratis supra vicarium generalem, neque allegatam consuetudinem, imo verius abusum, illi suffragari.*» Quegli infine che distribuisce le Candele deve distribuirle a capo scoperto, tranne quelli che hanno l'uso della mitra, i quali devono distribuirle stando in piedi e colla mitra in capo. Tale è l'ordinanza della sacra Congregazione dei Riti 12 giugno 1626, e 18 febbraio 1650.

Ora diciamo delle Candele che si devono accendere nel sacrificio della Messa.

Ogni qualvolta si celebra il sacrificio della Messa si devono accendere delle Candele, nè spegnerle prima che il sacrificio sia completo, come si ha dal *cap. Literas 14 de celebrat. Missar.*, e queste Candele, dice il Concilio di Milano I, alla *part. 2, tit. Communia ratione divinorum officiorum*, quanto quelle che devono servir agli altri uffizii divini, non devono essere così corte da sconvenire alla maestà dell' azione che si tratta. Ecco le parole del Concilio: « *Candelae et cerei in Missa et aliis divinis officiis ea exiguitate ne adhibeantur, quae in tanto mysterio dedebeat, et adstantibus offensionem afferre possint.* »

C A S O 1.º

Francesco, cappellano di una certa villa rimota assai dalla città, trovasi un giorno senza Candele. Quel giorno è dedicato ad un Santo suo protettore, per cui gli viene in mente di accendere due piccole candele, che si estinguono prima della consacrazione, non avendone verun' altra. Con tutto questo egli prosegue il sacrificio. Poteva egli celebrare, non avendo Candele da accendere nel Sacrificio? Celebrando commise forse peccato?

Per la celebrazione richiedonsi due Candele di cera, e quegli che celebra senza di esse si contamina di mortal colpa, secondo la opinione del Fagnano, del Reginaldo, del Vasquez e di altri, quantunque l' opposta proposizione sia sostenuta dal Nugno e dal March. In caso però di necessità, ove non ne derivi per alcun modo lo scandalo, basta anche una sola Candela od un lume ad olio; secondo il dire del Diana, del Layman, *cap. 15, num. 17*; dell'Azorio, *cap. 18, quaest. 11*. Questa necessità però non troviamo che avesse luogo nel caso, in cui versava Francesco, poichè la divozione che egli aveva pel santo di cui ricorreva la festa in quel giorno, non induceva in lui una necessità di celebrare. Senza alcun lume però non è mai lecito di celebrare, dice il Lugo, *dub. 30, sect. 2*, cosicchè se si estinguessero le Candele prima della consacrazione, ed altre non ve ne fossero da sostituirsi, si dovrebbe lasciare la Messa, anche se vi fosse necessità di consacrare per portare il viatico ad un moribondo, dice il Fagnano, *p. 22, cap. 21*, ed il Quinto, *t. 4, sect. 1*.

Nella rubrica, *part. 1, tit. 20*, sta scritto : « *Super altare collocentur candelabra saltem duo, Candelis accensis, hinc et hinc, in utroque latere.* » È certo che è mortal colpa, secondo l'opinione di tutti i teologi, il celebrare senza lume, come si deduce anche dal *cap. Litteras, ult. de celebrat. Miss.*, dove gravemente viene incolpato quel sacerdote che *sine igne*, cioè senza Candele, celebra. E ciò ha luogo quando anche vi fosse necessità di amministrare il viatico, come dicono comunemente il Roncin. *c. 6, quest. 5*; il Tournely, *p. 809, q. 11*; col Bellarmino ed il Lugo, il Quarto, *ec.*, appo il Renzi, *cap. 4, quaest. 17*; e di egual modo opina La-Croix, *n. 202*. Donde rettamente pensano il Roncina, il Tournely, *loc. cit.*, ed il Tamburini, *cap. 5, §. 4*, e conchiudono col Renzi, *cap. 4, q. 17*, che se prima della consacrazione il lume si spegne, ed altro non ve ne sia da sostituirvi, deve il sacerdote, cui ciò avvenga, desistere dalla celebrazione; ma se questo accade fatta già la consacrazione, allora deve progredire sino al fine. Nel qual caso, se le Candele si possono riaccendere, meglio è progredire, dice il Pasq. appo La-Croix, *n. 304*, poichè la continuazione della Messa appartiene alla unità del sacrificio, e lo stesso devesi dire, secondo il Quinto, se le Candele non si possono così facilmente riaccendere, da doversi aspettare un quarto di ora per la stessa ragione. Recitando poi il Vangelo di S. Giovanni colle Candele estinte, non si commette peccato, secondo l'opinione del Quarto con La-Croix, *n. 397*, poichè tale evangelio non è parte della Messa, poichè si dice dopo l' *Ite Missa est*. Ma con probabilità dice il Gavanto, *part. 2, tit. 12, lit. f*, col Merati *ib.*, che le Candele non si debbono estinguere se non dopo il Vangelo, come prescrive la rubrica; imperocchè questo evangelio, sebbene ad un tempo si dicesse ad arbitrio, pure al presente, come avverte il Butrio cogli altri comunemente, si dice per obbligo, secondo l'ordine di san Pio V. Il sacerdote però non si deve angustiare se mentre legge il Vangelo il ministro smorza le Candele.

LIGUORI.

C A S O 2.°

Giuseppe non ha in villa Candele di cera per celebrare, ed egli fa uso di Candele di sevo. Domandasi se poteva con queste Candele offerire il sacrificio.

Il Toletto dice che Giuseppe poteva celebrare, quantunque avesse soltanto due Candele di sevo, *cap. 2, n. 12*. Ma comunemente insegnano i teologi che, celebrando con Candele di sevo, si commette peccato mortale, poichè tal uso è indecentissimo, e lontano interamente dalla consuetudine universale della Chiesa. E ciò ha luogo anche nel caso di necessità, come dicono il Suarez, *dub. 81, sect. 6*, in cui parla delle Candele di sevo, e l' Escobar, *lib. 21, n. 457*; col Villal. ed il Fagnano. Comunemente e probabilmente però l'Azorio, *tit. 1, lib. 10, cap. 27, q. 15*; il Wig., *tract. 15, n. 63*; il Tournely, *loc. cit.*; lo Sporer, *n. 383*; col Tann. il Tamburini, il Filliuccio, *n. 126*, ed il Bonacina, *p. 9, n. 32*, col Vasq., il Reg., il Nun., il Graff., dicono che è lecito di celebrare con olio e sevo in caso di necessità; e l' Escobar, *n. 458*, stimò questa cosa probabile, purchè, come bene avverte, sia rimosso lo scandalo. Non approva però ciò che dicono il Pasq., il Gob. ed altri (cui acconsente il Suar., parlando dei lumi di olio), cioè non essere illecito di celebrare con Candele di olio o di sevo, anche per sola divozione, se altre non se ne possono avere; imperocchè ciò non sembra causa grave sufficiente a scusare da mortale peccato.

LIGUORI.

C A S O 3.°

Macario, cappellano di S. Pancrazio, un sabbato non ha che una sola Candela, e questa così piccola, che, se la divide, non può arrivare a tanto da compiere il sacrificio. Quindi senza tanto esitare, la fa accendere sola in mezzo all' altare, e così celebra. Gli era forse lecito una tal cosa, od egli commise peccato?

Il Fagnano appo il Roncina, *cap. 6, q. 5*, nega che sia lecito il celebrare con un solo lume, e dice che, celebrando così, si commette

peccato mortale. Per contrario il Filliuccio, n. 126 ; l'Azorio, c. 29, q. 15 ; il Bon , p. 9, n. 3 ; col Suarez, il Vasq., il Conc., il Reg. ed altri pensano che Macario, celebrando con una sola Candela, non commetta peccato, purchè non porga altrui occasione di scandalo. Ma con più probabilità io ritengo col Tournely, p. 809, r. ad 3 ; col Toletto, cap. 2, n. 14 ; l' Escobar, n. 453, citati dal Lugo, che Macario commettesse solamente colpa veniale, dalla quale però lo poteva scusare qualunque ragionevole causa, ed anche la sola divozione, purchè però non avesse avuto luogo lo scandalo. LIGUORI.

C A S O 4.°

Pietro, vicario generale, qualunque volta celebra, vuole che sieno accese quattro Candele; e con due egli non va mai a celebrare la santa Messa. Ha egli a questa cosa diritto?

Ecco come risponde il nostro santo Autore. Convieni avvertire, dice egli, che non è lecito ad ognuno, e neppure ai vicarii generali, celebrare con quattro Candele, come dichiarò la sacra Congregazione nel giorno 7 agosto 1627, appo il Gavanto, p. 1, tit. 20, n. 21, lit. y. È ciò pure è proibito agli altri sacerdoti quando non sieno Cardinali, Vescovi od abati che abbiano l' uso dei pontificali, ed allora solamente è loro ciò permesso quando celebrano nei giorni solenni, secondo il decreto 9 febbraio 1675, appo Benedetto XIV, *Notif.* 29, n. 16. LIGUORI.

C A N D E L L I E R E



Il settimo Candelabro non deve essere usato nei vesperi, nè nelle Messe dei defunti, sebbene il Vescovo sia il celebrante, ma solamente nelle Messe solenni pontificali, come dichiara la sacra Congregazione dei Riti, in *Placentina* 19 maggio 1607, *dub.* 8 ; la quale stessa sacra Congregazione, in *Bracharen.* 1 settembre 1607, dice che non si deve far uso del settimo Candelabro quando solennemente celebra

un Vescovo suffraganeo invece dell' ordinario. Per quanto poi si addice agli abati ed agli altri prelati inferiori al Vescovo, che hanno però l' uso dei pontificali, conviene avvertire che per essi non si deve collocare sopra l' altare il settimo candelabro, tale essendo l' espressa ordinazione della sacra Congregazione dei Riti nel decreto generale, §. 1, circa l' uso dei pontificali concesso ai prelati inferiori al Vescovo, pubblicato innanzi la santità di papa Alessandro VII, il giorno 27 settembre 1659.

C A N O N I C O



Nel Dizionario, t. 3, pag. 755, abbiamo già molte cose discusse intorno a questa voce, dicendo della origine dei Canonici, pag. 756, e del modo con cui dalla vita regolare e comune passarono alla particolare del secolo, pag. 757, e della professione di fede che hanno obbligazione di fare innanzi al Vescovo, pag. 758, e della loro giurisdizione ed obbligo di residenza, pag. 759 e 760, e delle circostanze o cause, che possono esentarli dalla residenza, e dalle ore canoniche, pag. 762; e delle distribuzioni, pag. 767; e dell' assistenza pure, che devono al Vescovo abbiamo un nonnulla discorso, pag. 769; ora è adunque necessario che, a compimento della materia, esaminiamo quanto in quel corpo di dottrina fu ommesso per amore di brevità unicamente. Diremo adunque da prima dell' assistenza, come la parte che appena ivi fu tocca.

I Canonici e le dignità non sono in obbligo di accompagnare il Vescovo quantunque volte alla chiesa si reca, o da essa sen parte, ma solamente loro si addice questo dovere nei giorni solenni quando egli in cappa si reca per celebrare ed assistere gli uffizii divini, o per fare i pontificali; come decise la sacra Congregazione dei Riti in *Perusina* 20 novembre 1601, ed in *Placentina in respon. ad prim. dubium*. Negli altri giorni, in cui il Vescovo a suo piacimento recasi alla cattedrale, non hanno alcun obbligo di accompagnarlo, ma l' accompagnamento solo dipende dalla loro volontà ed urbanità, ed è sufficiente in questi giorni che un qualche Canonico o dignità si re-

chi a presentargli l'aspersorio con l'acqua benedetta; secondo il decretare della sacra Congregazione surriferita in *Perusina* 20 dicembre 1601; *Brundusina* 2 marzo 1603; *Asculana* 16 dicembre 1606; *Ripana* 24 ottobre 1609; *Sarzanen.* 12 marzo 1618; *Tarvisina* 19 gennaio 1619; *Sarnens.* 30 marzo 1619; *Limana in Indùs* 29 maggio 1621. Se poi siavi la consuetudine che i Canonici si raccolgano in qualche stanza vicina alla chiesa, ed accompagnino il Vescovo quantunque volte si reca in cappa alla cattedrale per celebrare, ed assistere agli uffizii divini anche nei giorni di domenica, questa consuetudine dev' essere osservata, dice la sacra Congregazione dei Riti in *Ripana* 50 gennaio 1610; anzi se, giusta la consuetudine del luogo, il Vescovo non intervenga con cappa, ed i Canonici nulladimeno lo abbiano sempre accompagnato, dev' essere seguita la consuetudine stessa, come abbiamo dalla decisione in *Elboren.* dell' 8 marzo 1600 della Congregazione suddetta. Tutti i Canonici però non sono obbligati di accompagnare il Vescovo dall'altare, in cui celebrò la Messa privata, alla sede vescovile, in cui si reca per assistere alla Messa conventuale, come pure non sono obbligati se non dalla urbanità ad accompagnarlo qualora si rechi alla camera capitolare, come espressamente dichiara la sacra Congregazione in *Tythernaten.* 5 luglio 1603, ed in *Salamant.* 16 luglio 1605. Tutti i Canonici non sono obbligati di recarsi ad incontrare un Vescovo suffraganeo, che si reca alla cattedrale per pontificare a nome del Vescovo, ma è sufficiente che alcuni Canonici si rechino ad incontrarlo alla porta della chiesa; se però questo suffraganeo indossa la cappa, sono in obbligo due Canonici di andare sino alla porta della chiesa, ed il più degno deve presentargli l'aspersorio, con cui il suffraganeo aspergerà sè stesso soltanto, e parimenti nel ritorno devono accompagnarlo sino al luogo medesimo. Così la sacra Congregazione dei Riti in *Bracharen.* 1 settembre 1607, ed in *Veliteran.* 6 settembre 1698, nella risposta al primo dubbio proposto.

L'assistenza dovuta al Vescovo dai Canonici e dalle dignità deve essere fatta secondo il Ceremoniale romano; il quale deve essere esattamente osservato tanto nelle cattedrali, quanto nelle altre chiese della diocesi, ed al Vescovo si compete di usare attenzione sopra

questa osservanza ; ciò però sia detto ove non siavi una qualche lodevole ed immemorabile consuetudine in contrario, alla osservazione della quale non si oppone il ceremoniale, unicamente tendendo a levar di mezzo gli abusi che vi fossero introdotti. Ciò si può vedere con tutta chiarezza nelle decisioni della sacra Congregazione che queste cose trattava *in una Visen.* 30 giugno 1605 ; *in una Alexandrina* 15 marzo 1608 ; *in Mexicana* 4 aprile 1620 ; *in Angrens.* 15 dicembre 1652 ; *in Salamantina* 10 gennaio 1604 ; *Caesaraugustana* 10 aprile 1604 ; *Mantuana* 19 giugno 1604 ; *Tornacensi* 26 gennaio 1602 ; *Brundusina* 17 settembre 1612 ; *Foroliviens.* 4 aprile 1615 ; *Hydruntina* 30 gennaio 1616.

Al Vescovo che celebra hanno obbligo di assistere la prima dignità, e due altre dignità o Canonici, oltre il diacono ed il suddiacono che cantano l' epistola ed il vangelo, e parimenti lo devono assistere i più degni ed i più onorati, e perciò dalla prima dignità o dal più degno nell' ordine sacerdotale devesi fare l' assistenza in piviale, e tal prima dignità o più degno, nel caso che non voglia la predetta assistenza prestare, può essere obbligato con pene e censure dal Vescovo stesso. Vedasi la sacra Congregazione dei Riti nei suoi decreti, *in una Lucensi* dall'anno 1609 ; *Calaguritana* 1 luglio 1601 ; *in Reatina* 10 gennaio 1609, ec.

L' arcidiacono non può assistere al Vescovo in abito prelatizio non corale, quantunque sia protonotario ; e devesi osservare la consuetudine che la dignità ed i Canonici amministrano al Vescovo la mitra, il gremiale ed il turibolo, dice la Congregazione citata *in Lamac.* 5 luglio 1603. Sempre convenevol cosa si è che due Canonici assistano al Vescovo ordinario del luogo, tanto se celebra, quanto se assiste agli uffizii divini, specialmente quando è apparato ; e questi due Canonici assistenti devono essere eletti dal numero dei diaconi, quando le prebende sono distinte ; e loro si aspetta di elevargli i lembi del piviale quando va da un luogo all' altro, o quando incensa l' altare. Tale è la disposizione della sacra Congregazione *in Aesina* 30 agosto 1602 ; *in Sanens.* 21 agosto 1604 ; *in Granat.* 10 maggio 1608 ; *in Caesaraugustana* 9 maggio 1696 ; *in Nolana* 13 maggio 1603 ; *in Placentina provinciae compostellanae* 19 maggio 1607.

I Canonici non devono assistere il Vescovo lateralmente, mentre si reca alla chiesa, se non quando è apparato con piviale e mitra, e quando egli assiste in cappa non devono levargli e riporgli sul capo il berretto, come fan della mitra, ma di per sè il Vescovo deve farlo. Fu così risolto dalla sacra Congregazione in *Æsina* 3 agosto 1602; in *Sarnens.* 12 agosto 1604; in *Lacedens.* 4 aprile 1602; in *Thelesina* 22 dicembre 1629; in *Iserniens.* 21 agosto 1632. Quando un Vescovo suffraganeo esercita le funzioni vescovili a nome del proprio Vescovo, i Canonici hanno obbligo di assisterlo; non deve però avere l'assistenza di altri Canonici oltre il diacono ed il suddiacono, come l'ha il Vescovo proprio; se però vi fosse questa consuetudine dovrebbe essere osservata. I Canonici poi e tutte le dignità non devono assistere apparati quando il Vescovo suffraganeo celebra solennemente, ma nell'abito ordinario; come pure ciò ha luogo quando dall'ordinario vengono fatte le ordinazioni, le consacrazioni ed altre simili funzioni, nel qual caso quelli soltanto devono essere apparati che sono necessari al ministero. Tale è la volontà della sacra Congregazione dichiarata in *Bracharen.* 21 febbraio 1604 e 20 marzo anno stesso, e 1 settembre 1607; in *Tarruconens.* 7 luglio 1612.

I Canonici diaconi assistenti non sono obbligati, anzi non devono tenergli la bugia o la candela, ma questo uffizio competesi ai cappellani, e non possono parimenti essere obbligati di servire all'arcidiacono nelle Messe private quando non siavi la consuetudine. Così la sacra Congregazione in *Ragusina* 16 marzo 1658.

Intorno all'assistenza che i Canonici devono prestare al Vescovo quando tiene concione, i varii dubbii proposti furono sciolti da una particolare Congregazione deputata da Clemente XI nell'anno 1708 in *Caesalens.*, come viene riferito dal cardinale Petra, t. 5 *Comment. ad Constitution. 1 Nicolai III*, che fu segretario di quella stessa Congregazione. Ecco pertanto i dubbii e le risposte :

Vigesimo septimo. An et qualis assistentia debeat per Canonicos Episcopo concionanti tam in Missis solemnibus, quam extra, et tam in sede episcopali, quam in ambone, tam cum pluviali, quam cum mozzeta et cappa magna.

Vigesimo octavo. An et quibus praedictis liceat Episcopum dare solemnem benedictionem praevia solemnī confessione.

Die 1 aprilis 1708. Censuit ad vigesimum septimum, Episcopo concionanti pontificaliter inter missarum solemnīa servandum concilium provinciale; concionante vero cum mozzetta seu cappa servandum decretum sacrae Congregat. Rituū die 19 octob. 1643 tenoris videlicet. Dubium. Quaesitum fuit, an Episcopo praedicanti in ecclesia cathedrali in ambo- ne, ubi praedicatores ordinariū praedicare consueverunt, sine baldachino, et in habitu mozzetae, et stolae, debeat assistentia a Canonicis et dignitatibus? Sacra Congregatio respondit: In casu proposito assistentiam non debere ei, nisi quando cum pluviali, et nūtra ad praescriptum caeremonialis Episcoporum voluerit praedicare. Ad vigesimum octavum censuit. In casu, quo Episcopus concionatur pontificaliter inter Missarum solemnīa, servandum esse caeremoniale, et in reliquis ex deductis negative, et proposito die 16 maji dicti anni eodem dubio vigesimo septimo, an sit standum vel recedendum a decisis? censuit quoad primam, et secundam partem in decisis; quoad tertiam, concionante Episcopo cum cappa et stola servandum rursus esse Concilium provinciale, concionante vero cum mozzeta, servandam esse resolutionem sacrae Congregationis Rituū.

Ora diciamo brevemente della precedenza e preminenza dei Canonici. I Canonici della chiesa collegiata della città di Roma sono più degni di quelli delle altre cattedrali, sebbene il capitolo ne sia esente, dice la sacra Congregazione del Concilio sopra il *cap. 12, sess. 24 de Reformat.*, ed i Canonici della cattedrale in tutto e per tutto hanno preferenza sui magistrati secolari, quando non sieno dei maggiori e perpetui, ed il predicatore deve prima ad essi rivolgere l'inchino che ai secondi. Ecco la decisione della sacra Congregazione dei Riti in *Tirasonen*. 3 ottobre 1605. *Primo. An capitulo ecclesiae metropolitanae debeat praecedentia super magistratum saecularem ejusdem civitatis in omnibus functionibus ecclesiasticis? Secundo. An concionator debeat salutare prius capitulum, vel magistratum? Tertio. An absente Archiepiscopo magistratus debeat salutari cum titulo illustrissimi, et capitulum cum reverendissimi? Sacra Congreg. Rit. 25 januar. 1700 respondit. Ad primum debere. Ad secundum affirmative. Ad tertium negative in casu proposito.* I Canonici della cattedrale hanno preferenza

sopra tutti gli altri Canonici, come si scorge dal *cap. Statuimus de majoritat. et obedient.*, siccome la chiesa cattedrale supera in onore e dignità la collegiata, *cap. Venerabili in fine ubi Glossa de verb. Significatione*; *cap. Cum Canonicis de Cens.* I Canonici della cattedrale in tutte le funzioni devonsi preferire ai Canonici della collegiata, non ostante la consuetudine in contrario. *Sacr. Congreg. Rit. in Tuscanen.* 19 agosto 1619. Il Canonico prima eletto ha precedenza sopra gli altri che furono eletti dappoi, sebbene sieno dottori, secondo il dire della sacra Congregazione dei Riti *in Mediolan.* 29 novembre 1603, ed *in Panormitana* 15 maggio 1610, ed *in una Bituntina* 9 gennaio 1608, con le seguenti parole: « *Cum in Congregationibus quae fiunt coram Episcopo Bituntino vel vicario generali pro examine ordinandorum, admittantur nonnulli presbyteri doctoratus gradu insigniti una cum aliquibus Canonicis ecclesiae cathedralis non graduatis, quaesitum fuit in sacra Rituum Congregatione, quis locum digniorem obtinere debeat in sedendo, an presbyter graduatus non Canonicus, vel potius Canonicus non graduatus? Et Sacr. Rit. Congreg. respondit Canonicos cathedralis ecclesiae etiam non graduatos praefereandos esse omnibus presbyteris non Canonicis, etiam graduatis.* »

I Canonici più degni devono sedere nelle sedi, che sono più vicine alla sede vescovile, secondo la sacra Congregazione dei Riti, ed il Canonico celebrante, per ragione dei paramenti e dell'offizio, deve avere il primo luogo e la prima sede nel coro, deve avere preferenza sopra la dignità agli altri Canonici; e questa preferenza si compete pure al Canonico ebdomadario. Il Canonico primo, o la prima dignità, che ha il luogo più degno in capitolo, deve avere preminenza nelle processioni, come pure han preferenza sopra il vicario generale quei Canonici e dignità che sono apparati, non ostante una consuetudine in contrario; come si può vedere dalle varie ordinazioni e decreti della sacra Congregazione dei Riti, e specialmente *in Brundusina* 17 giugno 1616; *in Astensi* 18 novembre 1606; *in Lauretana* 6 settembre 1603; *in Alexandrina* 15 marzo 1607; *in Casalens.* 5 luglio 1614, ed *in Castellaten.* 25 settembre 1621.

Un Canonico od una dignità fatto Vescovo, ritenendo il canonicato e la dignità, ha preferenza sopra tutti gli altri Canonici e digni-

tà anche più vecchi di lui; e quel Canonico che è Vescovo titolare, per ragione del vescovato, che ha nelle terre degl' infedeli, deve precedere a tutti i Canonici e dignità nel coro, nel capitolo, nelle processioni, e negli altri atti, secondo la definizione che ne diede la sacra Congregazione, dicendo: « *Cum enim Episcopus Brusciae in partibus infidelium obtinisset canonicatum in ecclesia compostellana, et dubitatum fuisse in quo loco sedere deberet, et quo habitu uti deberet in ecclesia; proposito hujusmodi dubio in sacra Rituum Congregatione respondit ratione episcopatus, posse et debere uti habitu ordinario, quo utuntur Episcopi in Romana Curia, idest rochetto super subtana, et manteletto violacei coloris, et debere praeecedere omnibus aliis Canonici ejusdem ecclesiae, et sedere in primo stallo supra omnes, ut fit, et servatur Romae simili casu veniente in tribus ecclesiis patriarchalibus Sancti Joannis, Sancti Petri, et Sanctae Mariae Majoris, et ita censuit, et declaravit, et in ecclesia compostellana servari mandavit sub die 11 julii 1617. Et deinde eadem sacr. Congreg. sub die 13 novemb. 1621 in una Calaritana in Sardinia censuit Episcopo titulari, qui in calaritana ecclesia canonicatum obtinet, in choro, capitolo, et processionibus, aliisque actibus supra omnes ejusdem ecclesiae dignitates et Canonicos praecedentiam competere.* »

Esposte queste cose, esaminiamo quanto ai Canonici si compete per ciò che concerne la percezione dei sacramenti, i funerali e la sepoltura.

I Canonici della chiesa cattedrale, i quali, per mancanza di canonica, domiciliano in un'altra parrocchia, in caso di malattia, devono ricevere i sacramenti non dal parroco della cattedrale, ma dal parroco del domicilio, così espressamente ordinando la sacra Congregazione del Concilio nella risposta al dubbio seguente, in *Tiburтина* 12 maggio 1685. *Primo. An Canonicus ecclesiae cathedralis carentis canonica, sive aedibus canonicalibus, habens domicilium, et actu habitans intra fines alterius parochiae, dicatur parochianus ecclesiae cathedralis, ita ut in infirmitate teneatur recipere sacramenta a parrocho ecclesiae cathedralis, vel potius a parrocho domicili? Sacr. Congregat. in Tiburtina* 12 maggio 1685 *respondit. Ad primum teneri recipere a parrocho domicili. Ned osta che la chiesa cattedrale si dica la parrocchia dello stesso Canonico, anzi anche la parrocchia comune di tutta la dio-*

cesi. Imperocchè è parrocchia comune, quando in essa il Vescovo amministra i sacramenti, essendo egli il parroco comune, ma non così quando i sacramenti vengono amministrati dal parroco in particolare, mentre allora egli non ha alcuna giurisdizione fuori della sua parrocchia, per cui non può nelle altre parrocchie amministrare i sacramenti, come espressamente decretò la sacra Congregazione del Concilio il 20 settembre 1628 appo il Gavanto, *Manual. dei Vescovi, voc. Paracor., mun. in addit. n. 2*. A ciò si arroe, come nota l'Abbate, *in cap. Omnis utriusque sexus, n. 2 de poenit. et remission.*, che la cattedrale è parrocchia comune per quelli che ad essa si accostano a ricevere i sacramenti.

I Canonici, che intervengono ai funerali, se sono Canonici della chiesa cattedrale, precedono non solo il proprio parroco del defunto, sebbene sia vestito della stola, come più volte dichiarò la sacra Congregazione dei Riti, e segnatamente *in Viterbien. 25 giugno 1611*, e nell'*Aversana 15 settembre 1640*, ma anche precedono i Canonici della collegiata. Se poi sono Canonici della collegiata, questi precedono nei funerali i proprii parrochi dei defunti; tanto i primi però quanto i secondi non possono accompagnare i cadaveri delle altrui parrocchie, senza l'intervento del parroco proprio del defunto. Ecco la decisione della sacra Congregazione *in Novarien. 15 gennaio 1653*; *in Averšana 15 settembre 1640*, ivi si trova: «*Eminentissimo Palloto referente dubia exhibita pro parte parochorum civitatis aversanae praedictis dubiis sic respondendum censuit: Ad primum: Vocato ad funus capitulo cathedralis non aliam crucem, quam ipsius capituli descendam esse. Ad secundum: Capitulo interveniente, ut supra proprium parochum defuncti, etiam quod sit stola indutus incedere debet ante Canonicos cathedralis. Ad tertium: Ad solum parochum spectare aspergere aqua benedicta cadaver, antequam levetur de domo, et ad eundem pertinere intonare antiphonam: Si iniquitates, et officium super cadavere in sua ecclesia peragere die 15 septembris 1640.*» E di nuovo *in Novariensi, Vicario ibi. Rec Pater.* «*A parochis civitatis Novariae supplicatum fuit sacrae Congregationis juxta decreta alias lata declarari capitulum et Canonicos Sancti Gaudentii nan posse parochi inconsulto cadavera defunctorum ex ulla parochia levare, et ad unumquemque parochum spectare*

munus faciendi benedictionem aspergendi, Antiphonam, Exultabunt Domino, intonandi, quando effertur cadaver, officium defunctorum peragendi, omniaque alia ad funus pertinentia. Eminentissimi vero patres eorum decretorum exemplar adjunctum tibi remitti voluerunt, cujus partes erunt illorum observantiam curare. In quo si aliqua difficultas orietur, mandabis, ut in Sacra Congregat. jura deducantur, non suspensa tamen dictorum decretorum executione. Datum Romae 21 septembris 1658, Alexand. Cardinal. Cappon.

Il capitolo dei Canonici, quando non sia chiamato, non può contro la volontà degli eredi, lucrare degli stipendii per cagione di funerali; dice la sacra Congregazione del Concilio in *Matheranen. loci Grottulae*, in cui presentati i dubbii: «*Primo. An attenta consuetudine, cujus vigore capitulum expensas funerum pro ratione personarum defunctorum taxare solet, et locus certam, ac perpetuam taxam pro funeribus quibuscumque praescribendi. Secundo. An capitulum, quamvis non vocatum, possit, invitis haeredibus, lucrandi stipendii caussa, funeribus interesse*»; il giorno 13 nov. 1660 così rispose: «*Sacra Congregatio secundum ea, quae narrantur, censuit. Ad primum, non licere Capitulo taxam ad suum libitum facere, et Archiepiscopo injungendum, ut ipse, auditis partibus, taxam conficiat, eamque sacrae Congregationi probandam transmittat. Ad secundum, censuit non posse.*» Questa dichiarazione fu poscia confermata in *Lavellens.*, in cui una comunità insistendo che fosse proibito al capitolo dei Canonici ed al Vescovo d' intervenire ai funerali contro la volontà degli eredi, e fosse decretato che la tassa non venisse fissata dal loro arbitrio. «*Die 16 junii 1668. Sacra Congregatio, audita relatione Episcopi Lavellens., inhaerendo declarationi ejusdem sacrae Congregationis in Matheranen. sub die 15 novembris 1660 emanatae, censuit non posse funeralibus, invitis haeredibus, interesse, nec licere taxam ad suum libitum facere, sed eidem Episcopo injungendum prout injungit, ut, auditis partibus, taxam conficiat, eamque sacrae Congregationi probandam transmittat.*»

I Canonici della chiesa cattedrale se muoiono senza aversi eletto il luogo per la loro sepoltura, devono essere tumulati nella chiesa cattedrale nella sepoltura propria dei Canonici; che se questa non esiste, allora devono essere sepolti nel sepolcro dei maggiori. Tale

è la volontà della sacra Congregazione del Concilio dichiarata il 12 marzo in *Tiburtina*, rispondendo al secondo dubbio proposto, che era del seguente tenore. « *An idem Canonicus decedens, non electa sibi sepultura, debeat sepeliri in ecclesia cathedrali tamquam sua parochia, vel in parochia domicilii, vel potius in sepulcro suorum majorum?* » Rispose: « *Ad secundum in cathedrali, si in ea adsit sepulcrum proprium Canonicorum; sin minus in sepulcro majorum; iis vero non existentibus, an cadaver Canonici sit sepeliendum in ecclesia cathedrali vel parochiali, in alia Congregatione videndum.* »

Per la sepoltura dei Canonici della cattedrale devesi la quarta funebre al parroco del domicilio, e non a quello della cattedrale, o del luogo, in cui si trova la sepoltura dei maggiori suoi, in cui deve essere tumulato. Ecco infatti le decisioni della Congregazione surriferita nella detta causa *Tiburtina*.

Primo. An Canonicus ecclesiae cathedralis carentis canonica, sive aedibus canonicalibus, habens domicilium, et actu habitans intra fines alterius parochiae, dicatur parochianus ecclesiae cathedralis, ita ut in infirmitate teneatur recipere sacramenta a parrocho ecclesiae cathedralis, vel potius a parrocho domicilii?

Secundo. An idem Canonicus decedens, non electa sibi sepultura, debeat sepeliri in ecclesia cathedrali, tamquam sua parochia, vel in parochia domicilii, vel potius in sepulcro suorum majorum.

Sacra Congregat. Concil. in Tiburtin. 12 maji 1685 censuit:

Ad primum. Teneri recipere a parrocho domicilii.

Ad secundum. In cathedrali si in ea adsit sepulcrum proprium canonicorum; sin minus in sepulcro majorum, iis vero non existentibus, an cadaver Canonici sit sepeliendum in ecclesia cathedrali, vel in parochiali, in alia Congregatione videndum.

Ad tertium. Deberi parrocho domicilii.

Ora riporteremo la costituzione di Benedetto XIII che riguarda le prebende teologali, e del Canonico penitenziere nelle chiese cattedrali, avendo già detto a suo luogo di questi due Canonici.

BENEDICTUS EPISCOPUS*Servus servorum Dei**Ad perpetuam rei memoriam.*

Pastoralis officii nostri esse ducimus assiduo, enixoque studio curare, ut universa Sanctae Tridentinae Synodi decreta inviolabiliter observentur; sed eorum prae caeteris exequutionem strenue promovendam urgendamque nobis esse arbitramur, ex quibus majorem in ecclesia Dei utilitatem proventuram fore conspiciamus, ac eos potissimum, quorum opus in praedicatione, et doctrina consistere debet, ut cunctos aedificent, tam fidei scientia, quam actionum disciplina, excitari minime posse confidimus ad impensius frequentandam tantopere necessariam sanctarum Scripturarum lectionem, quas qui nescit, ut beatus Hieronymus admonet, nescit Dei virtutem, ejusque sapientiam, nam ignoratio Scripturarum, ignoratio Christi est.

Cum itaque saluberrimo praedicti Concilii Tridentini decreto relato, in cap. 1, sect. 5, de reformat., cautum sit, ut nedum in ecclesiis cathedralibus, sed in collegiatis etiam oppidorum insignium, in quibus praebenda, ut praestimonium, seu stipendium pro sacrae Scripturae lectoribus constitutum non reperitur, praebenda quomodocumque, praeterquam ex causa resignationis, primo vacatura, ipso facto ad eum usum perpetuo constituta, ac deputata intelligatur. Et quatenus nulla, vel non sufficiens praebenda foret, locorum ordinarii per assignationem fructuum alicujus simplicis beneficii, debitis tamen ejus supportatis oneribus, vel per contributionem beneficiorum suarum dioecesium, vel alias prout commodius fieri poterit, ita provideant, ut ipsa sacrae Scripturae lectio omnino habeatur. Verum ejusmodi provida praefati Concilii dispositio in aliquibus cathedralibus, sicut non absque gravi animi nostri dolore percepimus hucusque neglecta, debitaque exequutioni demandata non fuerit. Hinc igitur est quod nos illius exequutionem pro pontificiae vigilantiae debito urgere intendentes, motu proprio, ex certa scientia, ac matura deliberatione nostra, deque apostolicae potestatis plenitudine, hac nostra perpetuo valitura Constitutione, sancimus, decernimus, et mandamus, ut in cathedralibus

quibuscumque Italiae, insularumque adjacentium, in quibus praebenda theologalis hactenus instituta non fuerit, praebenda primo vacatura, post ejusdem praesentis Constitutionis publicationem, sive ad Nos, sedemque apostolicam, sive ad ordinarium illius collatio, atque provisio pertineat. ipso jure, et absque ulla alia declaratione sit, ac esse censeatur praebenda theologalis constituta. Volumus insuper, ut tam illa, quam reliquae omnes aliae praebendae theologales hactenus constitutae, et deputatae conferri semper debeant doctori in sacra theologia, vel qui infra annum doctoralem lauream in eadem facultate suscipiat; et ceteroquin magis idoneo in formali concursu ab examinadoribus renunciato, eo plane modo quo parochiales ecclesiae conferuntur. Hunc porro in finem, quotiescumque ejusmodi praebenda theologalis conferenda erit, per edictum publicum vocentur, quicumque concurrere, et examini sese subjicere voluerint coram Episcopo, et quatuor examinadoribus, etiamsi synodales non sint, ab eodem Episcopo actu eligendis, ac deputandis, in theologali tamen facultate licentiatis, et valde peritis, sive saecularibus, sive regularibus, et illi, qui in concursu ejusmodi probatus, magisque idoneus renunciatus fuerit, praebenda conferatur. Quoties autem praebendae collatio ad Sanctam Sedem spectabit, Episcopus ad romanum pontificem pro tempore existentem acta concursus transmittere teneatur, ut ipse vacantem praebendam illi assignare, atque conferre possit, quam ceteris digniorem, atque magis idoneum in Domino judicaverit.

Quod si Episcopus primo vacaturam praebendam contra formam in praesenti constitutione praescriptam conferre praesumpserit, vel etiam in aliis occurrentibus casibus eandem formam observare neglexerit, illius collatio, atque provisio ipso jure, nulla, et irrita, nulliusque prorsus roboris, vel momenti sit, ac esse debeat, ejusdemque praebendae dispositio statim devolvatur, et pertineat ad Sanctam Sedem, et romanum Pontificem pro tempore existentem, a quo doctori in theologia sacra conferetur.

Ceterum ut fructus, quem Tridentina Synodus ex praebendae theologalis institutione perceptum iri speravit, omnino re ipsa, et cum effectu percipiatur, volumus, statuimus, et mandamus, tertiam partem proventuum dictae praebendae theologalis ab Episcopo distribui, et proportionaliter applicari singulis lectoribus sacrae Scripturae, quae a praebendato, praescripta diebus, et horis totius anni habendae erunt, ita ut si praeben-

datus universas lectiones habuerit, assignatas distributiones integras absque ulla prorsus diminutione consequatur. Si vero in aliqua, vel pluribus lectionibus defecerit, distributiones neglectis lectionibus respondententes amittat, quae in sacristiae ecclesiae beneficium cedant, ac erogentur. In casu autem gravioris contumaciae praebendati, liceat Episcopo deputare alium theologum sacerdotem saecularem vel regularem, qui jugiter supplendo ejusdem praebendati vices, praefatis distributionibus potiatur.

Quoniam vero nonnulli Episcopi, sicuti accepimus, ut propriae incuriae aliquod velamen obtendant, dilatae erectionis ejusmodi praebendae theologalis causam in tenuitatem, ac insufficientiam praebendarum suarum ecclesiarum rejicere solent; nos omnem de caetero praetextum, sive excusationem a medio tollere, ac penitus eliminare volentes, motu, scientia, ac potestatis plenitudine similibus decernimus, statuimus, atque praecipimus, quod ubi praebenda theologalis, computatis etiam distributionibus quotidianis, ad annum saltem redditum scutorum sexaginta monetae romanae non ascendat, pro summa ad hanc taxam conficiendam deficiente, iidem Episcopi unire possint, et debeant eidem praebendae aliquod simplex beneficium, cujus supplemento praedictis summa conficiatur, primo vacaturum, in quocumque mense, et qualitercumque, et quomodocumque Sedi Apostolicae affectum, et reservatum: ita tamen, ut a tali unione illa omnia beneficia, quae pro sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus, Papae familiaribus, nunciis apostolicis, atque praelatis Congregationum, quibus iidem sanctae romanae ecclesiae Cardinales intersunt, secretariis in alia Constitutione ad promovendam seminariorum erectionem, novissime per Nos condita peculiariter reservavimus, perpetuo reservata, et excepta sint ac esse intelligantur et quidquid secus fieri contigerit, ex nunc prorsus irritum, ac inane, nulliusque roboris, vel momenti esse, ac fore decernimus et declaramus.

Postremo quaecumque hactenus de praebenda theologali, ac sacrae Scripturae lectione sancivimus, extendimus etiam, ac adamussim observari volumus, et mandamus (congrua tamen congruis referendo) quoad institutionem Canonici Poenitentiarum in illis cathedralibus, in quibus nondum fuerit institutus, ejusque honestam sustentationem, concursum, deputationem, omniaque alia ad illius officium pertinentia, et praeter illa, quae a nobis superius disposita sunt, ea insuper quae Tridentina Syno-

duſ, cap. 8, ſeſſ. 24, de Reformat., de hujus miniſtri qualitate, aetate, ac exemptione a ſervitio chori conſtitutis, exacte obſervari decernimus, praecipimus, et mandamus.

Decernentes etiam praesentes litteras ſemper firmas, validas, et effi- caces exiſtere, ac fore, ſuosque plenarios, et integros effectus ſortiri, ac obtinere, nec non praemiſſa omnia, et ſingula in illis contenta per eos, ad quos ſpectat, et in futurum quomodolibet ſpectabit, perpetuo inviolabiliter obſervari: ſicque, et non aliter, per quoscumque judices ordinarios, et delegatos etiam cauſarum palatii apoſtolici, auditores, ac ſanctae Roma- nae Eccleſiae Cardinales, etiam de latere legatos, et alios quoslibet qua- cumque potestate fungentes, et functuros, ſublata eis, et eorum cuiſlibet, quavis aliter judicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate judicari, et deſiniri debere, ac irritum, et inane quidquid ſecus ſuper his a quoquam quavis auctoritate ſcienter, vel ignoranter contigerit attentari.

Non obſtantibus, quatenus opus ſit, Noſtris et Cancellariae Apoſto- licae regulis quibuſcumque aliisque apoſtolicis, etiam in univerſalibus, provincialibusque et ſynodalibus Conciliis ad favorem quarumcumque per- ſonarum editis generalibus, vel ſpecialibus Conſtitutionibus, et Ordinationibus; nec non quorumvis ordinum, congregationum, ſocietatum, ac in- ſtitutorum; aliisque quibusvis etiam juramento, et confirmatione apoſtolica, vel quavis firmitate alia roboratis ſtatutis, et conſuetudinibus etiam im- memorabilibus: privilegiis quoque, indultis, et Litteris apoſtolicis eiſdem Or- dinibus, Congregationibus, Societatibus, et Inſtitutis, et quibusvis aliis, ſub quibuſcumque verborum tenoribus, et formis, ac cum quibusvis etiam de- rogatoriis, aliisque efficaciffimis, et inſolitibus clauſulis irritantibus, et aliis decretis vel alias quomodolibet in contrarium permiſſorum conſeſſis, con- firmatis et innovatis. Quibus omnibus et ſingulis etiamſi pro illorum ſuf- ficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus ſpecialis, ſpecifica, et individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clauſulas generales idem importantes, mentio, ſeu quaevis alia expreſſio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc ſervanda foret, tenore hujusmodi, ac ſi de verbo ad verbum inſererentur, praesentibus pro plene, et ſufficienter expreſſis, et inſertis habentes, illis alias in ſuo robore permansuris, ad praemiſſo- rum effectum hac vice dumtaxat ſpecialiter, et expreſſe derogamus, cete- riſque contrariis quibuſcumque.

Ut autem praesentes litterae, ad omnium notitiam facilius deveniant, et nemo illarum ignorantiam allegare valeat, volumus illas, seu earum exempla ad valvas Ecclesiae Lateranensis, et basilicae principis Apostolorum, nec non Cancellariae apostolicae, Curiaeque generalis in monte Citorio, ac in acie campi Florae de urbe, ut moris est, affigi, et publicari, sicque publicatas, et affixas, et omnes singulos, quos illae concernunt, perinde arctare, et afficere, ac si unicuique eorum nominatim, et personaliter intimatae fuissent, utque earumdem praesentium litterarum transumptis, seu exemplis etiam impressis manu alicujus notarii publici subscriptis, et sigillo personae in ecclesiastica dignitate constitutae munitis eadem ubique fides in judicio, et extra adhibeatur, quae praesentibus adhiberetur, si forent exhibitae vel ostensae.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrarum sanctionis, institutionis, praecepti, voluntatis, mandati, decreti, et derogationis, infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli, apostolorum ejus, se noverit incursum.

Datum Romae apud S. Petrum, anno Incarnationis dominicae millesimo septingentesimo vigesimo quinto; decimo quarto kal. junii, pontificatus nostri anno primo.

P. M. Cardinal. Prodat.

F. Card. Oliverius.

Visa de Curia S. C. Archiepiscopus Amasenus.

Loco † Plumbi.

J. Martinettus.

C A S O 1.º

Eufemio, Canonico settuagenario, di rado interviene alla offizatura del coro, e ciò nullameno esige le quotidiane distribuzioni, allegando per ragione che i settuagenarii sono assolutamente esenti dall' assistenza al coro. L' asserzione di Eufemio si può forse chiamare appoggiata alla verità ?

Il Leandro ed altri dicono che la ragione ed il diritto militano a favore di Eufemio, e che pella sua età è assolutamente esente dal-

l'assistenza al coro; ma comunque tale sia l'opinione di questi autori, con più verità il Concina sta per la parte di opposizione negativa, *tom. 2, pag. 526, n. 8*, quando però il sopraddetto Eufemio sia di ferma salute, ed esca di casa per trattare ed agire gli altri suoi affari. Non però di tal maniera si dovrebbe col Concina proferire giudizio intorno ad Eufemio, quando egli sen fosse di mal ferma salute, poichè allora lo si dovrebbe ritenere per esentato dall'intervento al coro, come lo dimostra il Bonacina, *part. 2, num. 6*, e con lui l'Azorio, il Men. ed altri. E poichè, in generale parlando, i vecchi settuagenarii sono infermicci, per ciò conchiudono i Salmanticesi, *cap. 4, n. 19*, che i Canonici giunti a questa età sono dispensati dal coro, non però intendono che tale dispensa gli esima per tutti i giorni assolutamente. Ma nel caso nostro venendo al particolare, conchiuderemo col dire, essere necessario di esaminare lo stato di salute di Eufemio, e secondo quello poscia proferire il giudizio.

LIGUORI.

C A S O 2.°

Antonio Canonico, dopo una grave malattia, che lo tenne a letto sei mesi, rimase privo della vista, ed insieme per colmo di sua sventura privo dell'udito, nel qual organo sensorio però era un poco difettoso anche prima. Egli perciò rimane tutti i giorni a casa sua, e richiede nulla ostante le distribuzioni corali. Domandasi se possa fare questa domanda, e se abbia a queste diritto.

Rispondono il Barb., il Pelliz., il Diana ed altri allegati dai Salmanticesi al *c. 4, n. 18*, che Antonio, ridotto a questo stato di cecità e di sordità, può, rimanendosene a casa, partecipare delle distribuzioni corali, le quali a lui sono per giustizia dovute. Ed una tale risposta la inferiscono dalla *legg. 1, cap. Qui morb.*, dove sta scritto: *• Qui utriusque oculi actum amisit, levamen sentit munerum personalium. •* Ma che dicano questi autori, con assai più di ragione e di fondamento negano che Antonio per le sue sventure nella vista e nell'udito possa restarsene tranquillo in sua casa, il Sanchez, *Cons. l. 2, cap. 2. dub. 90*, e gli stessi Salmanticesi al luogo citato col Suarez, il Navarro ed il Covarravia; perocchè l'assistenza al coro non è di

documento alcuno ad Antonio, benchè infermo, ed egli invece assistendo al coro influisce colla sua presenza all' autorità. Osservar però conviene una cosa, che il fin qui detto si vuole inteso nel caso che Antonio potesse recarsi al coro senza un notevole incomodo.

LIGUORI.

C A S O 3.º

Pietro, giovine Canonico, commette eventualmente un delitto per cui incorre nella scomunica. Rientrato in sè, nel giorno successivo al fatto si astiene dal coro, nè lo frequenta fin tanto che non è da quella svincolato.

Giovanni contrae parimenti la scomunica per una occulta azione, e prosegue nulladimeno ad intervenire al coro.

Si domanda se tanto Pietro quanto Giovanni, a cagione della scomunica, perdano le quotidiane distribuzioni.

In quanto a Pietro, diremo da prima che ove la scomunica, di cui è vincolato, sia giusta, di certo mancando per questa cagione all' assistenza corale, perde le quotidiane distribuzioni. Tale è pure il parere del Concina, *pag. 527, n. 10*, e dei Salmanticesi, *n. 21*.

Per ciò che Giovanni in secondo luogo riguarda, sebbene vincolato dalla scomunica assista al coro, tuttavia, secondo il sentimento dello stesso Concina, *n. 11*, dell' Abbate, del Paludano, di Innocenzo, del Navarro, del Suarez, del Toletto, del Silvio, e della comune dei teologi, non può percepire non solo le distribuzioni quotidiane, ma neppure i frutti del beneficio. Ma, sebbene grave sia l' autorità di questi autori, nullameno con più probabilità negano la cosa il Sanchez, *de Matrim., lib. 3, dub. 51, n. 12*; il Bonacina, *part. 2, §. 2*; il Pallao, *part. 9, §. 2, n. 4*, col Conninch., il Vasq. e la Glossa, *in cap. Pastoralis, §. Verum, de appellat.*, non ommessi da questo giudizio i Salmanticesi, *cap. 4, n. 21*, il Navarro ed il Pelliz.; perocchè, dicono, sebbene Giovanni si contamini di peccato assistendo nello stato di scomunica al coro, e meriti a buona ragione di essere dal giudice privato della partecipazione delle distribuzioni quotidiane e dei frutti del beneficio, tuttavia, quando una tale sentenza non venga emanata, non si deve ritenerlo privo di esse, poichè *ipso jure* non è

Supplem. Vol. I.

66

imposta una tale privazione. Si osservi da ultimo che se Giovanni, pentito del suo errore, chiedesse l'assoluzione, non perderebbe le distribuzioni, sebbene questa gli venisse ingiustamente negata; perocchè allora non istà in lui la rimozione dall'assistenza al coro. Così la pensano il Pallao, *part. 9, §. 2, n. 4*; il Suarez, il Vasquez, il Silvestro, il Sa, l'Henriquez, il Sayr., il Lop. e gli altri teologi comunemente.

LIGUORI.

C A S O 4.º

La chiesa di S. Damiano, cattedrale della diocesi, rimase interdetta, per cui i Canonici non possono in essa esercitare le funzioni del coro. Domandasi se per questa ragione perdano le distribuzioni quotidiane.

Quando la chiesa è interdetta, i Canonici, che non vi assistono, non perdono per questa cagione le distribuzioni, purchè non abbiano dato causa all'interdetto, dice il Concina, *loc. cit., n. 12*. Diversamente devesi dire nella cessazione degli uffizii divini; perocchè allora, sebbene non porgano cagione ad essa cessazione, pure perdono le distribuzioni, come asserisce il Concina, *loc. cit.*; il Pal., *n. 11*; il Bonacina, *p. 1, §. 5*; il Suarez ed il Sayro, *ex cap. Canonici, §. Sciscitari de offic. ordinan. in 6*, dove viene stabilito che quelli, i quali hanno dato occasione alla cessazione, devono restituire ai Canonici ogni interesse che perdono per la ommessa assistenza agli uffizii divini. Così parimenti quando la chiesa è polluta non vengono privati delle distribuzioni quelli che non diedero causa alla polluzione, secondo l'argomentare del Pallao, *part. 9, §. 2, n. 10*; Concina, *d. n. 12*; Suarez, Bonac., Sayro, Trull. ed Henr., con la comune dei teologi.

LIGUORI.

C A S O 5.º

Eugubino, Canonico della cattedrale di S. Pietro in Monte, prima che gli fosse conferito il beneficio canoniale, divenne irregolare. Domandasi se egli con questa irregolarità, assistendo al coro, perda le distribuzioni ed i frutti della prebenda.

Se Eugubino fosse incorso nell'irregolarità dopo la collazione del beneficio, è chiaro, certo e ritenuto da tutti che non perde nè le distribuzioni, nè i frutti della prebenda. Così infatti il Concina ritiene, *tom. 2, pag. 527, n. 12*. Ma nel caso nostro si tratta di cosa ben diversa, poichè Eugubino divenne irregolare dopo la collazione del beneficio. Questa questione adunque, come chiaramente si vede, dipende all'intutto dall'altra, se la collazione, cioè, fatta di una prebenda ad un chierico irregolare sia per sè invalida. E sopra questa proposizione importante diremo, che stanno per la parte negativa il Pallao, *de Censuris, tract. 29, dub. 6, part. 5, n. 7*; l'Elb., *tom. 2, p. 457, n. 158*; il Ronc., *de Censuris, cap. 1, q. 5, r. 1*, ed i Salmanticesi, *tract. 10, cap. 7, num. 54*; oltre questi, sono della medesima opinione il Silvestro, il Felino, il Leandro, il Layman, il Lessio, il Suarez, il Concina, ec., i quali ritengono probabile questa opinione. Dicono infatti che una tale collazione è illecita bensì, ed anche nulla nel foro esterno, ma valida però in coscienza. La ragione si è che non incorrendosi alcuna irregolarità quando non sia espressa nel diritto, molto meno s'incorre negli effetti di essa, quali sono l'incapacità ad ottenere i benefici; perocchè questo effetto non trovasi espresso nel diritto medesimo. Affermano poi con più probabilità la cosa, il Concina, *loc. cit.*; il Continuatore del Tournely, *de irregular., t. 2, p. 12*; l'Holzmann, *t. 1, pag. 411, n. 500*; il Bonacina, *de irregular., dub. 5, p. 4, n. 6*, con altri: e questa opinione è chiamata comune dai Salmanticesi. Si prova la cosa: Primo dal *cap. 2, de cler. pugn. in duello*, in cui si dice che si può dar la dispensa ad un chierico irregolare, affinchè possenga il beneficio; adunque senza dispensa egli è incapace a ricevere il beneficio suddetto. Secondo. Dal Concilio Tridentino, *sess. 22 c. 4 de reform.*, nel qual luogo il Concilio, parlando dei prebendati, dice così: «*Ne aliis in posterum fiat provisio, nisi iis, qui jam aetatem et caeteras habilitates integre habere dignoscantur; aliter irrita sit provisio.*» Rispondono però a questo testo i Salmanticesi ed il Roncigliosi, e dicono che le parole *caeteras habilitates* si devono intendere dell'abilità proveniente dal diritto naturale, e non dal positivo. Ma questa risposta non soddisfa: imperocchè il Concilio indistintamente ed integramente ricercando le abilità, deve senza

dubbio intendere che egli parli di tutte le abilità, tanto necessarie per diritto naturale, quanto per diritto positivo, e ciò pare che egli abbia voluto dichiarare colle parole: *Qui jam aetate, ec.*, cioè l'età richiesta al ricevimento degli ordini, come aveva ordinato lo stesso Concilio, la quale abilitazione certamente proviene dal diritto positivo. Quindi con più probabilità il Concina, *loc. cit.*, dice che i chierici, i quali dopo l'irregolarità ricevono le prebende, vengono privati *ipso jure* anche in coscienza delle distribuzioni e dei frutti del beneficio.

CONCINA.

C A S O 6.º

Sigismondo, Canonico della cattedrale di Metz, viene dal suo Vescovo inviato a visitare la tomba dei santi Apostoli.

Enrico, Canonico della chiesa collegiata di Vincennes, viene inviato dal suo Vescovo al Concilio provinciale, che si tiene in un altro luogo della diocesi, in qualità di procuratore.

Adriano, Canonico del capitolo di Adria, viene dal capitolo stesso spedito al Sommo Pontefice per alcuni affari di quella Chiesa.

Marco, Canonico di Trieste, viene inviato quale legato al principe, onde trattare di alcune cose ecclesiastiche.

Domandasi se tutti e quattro questi Canonici possano partecipare delle distribuzioni corali.

In quanto a Sigismondo diremo col Concina che partecipa delle distribuzioni corali, e ciò non solamente se egli vada per commissione del Vescovo a visitare la tomba dei santi Apostoli, ma anche se accompagni il Vescovo stesso nella visita, che fa al luogo suddetto, come si può vedere da un decreto di Sisto V dal medesimo Concilio riferito.

Per ciò che Enrico riguarda, dir conviene con più probabile fondamento della opposta opinione, secondo il Concina, *pag. 529, t. 2, n. 17*, i Salmanticesi, *cap. 4, n. 24*, ed il Pal. e Pellic., *ec.*, che egli pure partecipa delle distribuzioni corali, benchè alla uffiziatura del coro non intervenga.

Nè diverso giudizio certamente, secondo il Concina suddetto, si deve formare di Adriano e di Marco, poichè le cause, che li tengono

dal coro lontani, appartengono, siccome quelle di Sigismondo e di Enrico, al generale principio della *utilità ecclesiastica*, la quale è giusto titolo che dispensa i Canonici dall' intervento al coro, facendo però che partecipino delle distribuzioni di esso.

LIGUORI.

CAPITULO



La convocazione del Capitolo devesi fare secondo il solito, dice il Pignatelli, *tom. 1, consul. 43*, ed il Passerino, *cap. 10 de election., n. 49*, non che il Gonzalez, *in lib. Decret., cap. unic. de Syndico, n. 9*, e la Ruota, *decis. 1247, n. 1, coram Seraphin. et decis. 295, coram Puteo, lib. 3*, la quale convocazione però spetta al maggiore ed al più degno, secondo l' Innocenzo e l' Ostiense, *in cap. 1 de majorit. et obedient.*, ed il Fagnano, *in cap. Ut abbates, de aetat. et qualit., n. 24*, non che il Barbosa, *de Canonic., cap. 35, n. 1, et sequent.*, e la sacra Congregazione del Concilio *in Bononien. 16 giugno 1633; in Lunen. Sarzanen. 12 marzo 1693*, nella risposta al terzo dubbio, e la sacra Congregazione dei Riti *in Neapolitana del 25 gennaio 1698*, nella risposta al quinto dubbio. E quantunque il maggiore e più degno non sia negli Ordini sacri ancora costituito, ned abbia voto; tuttavia a lui si aspetta il convocare il capitolo, proporre i negozii da decidersi, e raccogliere i voti dei collegiali votanti, essendo questo un atto di giurisdizione che si compete al presidente, quantunque non costituito negli ordini sacri, per ragione di superiorità. Così fu deciso dalla sacra Congregazione, secondo il riferire del Garzia, *de Benef., part. 3, cap. 4, n. 26*, e tale è pure l' opinione del Barbosa, *de Canonic., cap. 35, n. 2*; del Nicol., *Lucub. Canon., lib. 1, tit. 14, de aetat. et qualit., n. 7, limit. 3*; del Monacelli, *tom. 1, tit. 4, formul. 4, n. 24*; del Petra, *tit. 1, comment. in Constit. 1 Divi Leonis, sect. 2, n. 46*. Alle volte però la convocazione del Capitolo, per consuetudine, può spettare alternativamente a due, come dichiarò la sacra Congregazione dei Vescovi il giorno 3 febb. 1623, *fol. 11*. E quantunque al più degno ed al maggiore si convenga la convocazione del Capi-

tolo, non è però, secondo l'Abbate, *in c. Cum nobis de elect., n. 9, ad textum, in c. 1 de his, quae fiunt a majori parte Capituli*, tolta al Capitolo stesso la facoltà di potersi congregare; perocchè, se il più degno od il maggiore non volesse annuire alla convocazione, gli altri capitolari potrebbero obbligarlo ad intimare la convocazione del Capitolo suddetto, come avverte lo stesso Abbate, *loc. cit., n. 4, vers. Ut ex hoc*, e la Ruota *in Hispalens. juris praesidendi in capitulo* 2 luglio 1700 *coram D. Dell' Olmo*. Che se, ciò nulla ostante, egli ricusi di far la convocazione, allora, secondo la Ruota, *in Gerund. sup. dubio juris praesidendi in capitulo* 1^o giugno 1702, può la convocazione stessa essere fatta da quello che gli segue nella dignità. Quegli che convoca il Capitolo non è in obbligo di spiegare la materia della convocazione nella convocazione stessa, come dichiarò la sacra Congregazione del Concilio *in Lunen. Sarzanen.* 12 marzo 1655 al quinto dubbio.

Per la convocazione del Capitolo non si ricerca la licenza del Vescovo, se siavi la costumanza di farla senza di questa, secondo la dichiarazione della sacra Congregazione dei Vescovi *in Brundusina* 17 gennaio 1584, dove si dice: « La sacra Congregazione ha risoluto che il Capitolo sia libero di congregarsi quando vuole, purchè non sia in pregiudizio del culto divino, onde non si può obbligare a domandar licenza; » quindi *in Neritens.* 20 agosto 1604: « Essendo il Capitolo in possesso di adunarsi senza licenza del Vescovo e del vicario, non si dee in ciò fare altra novità. » Così abbiamo appo il Barbosa, *de Canon., cap. 55, n. 3*, ed il Pignatelli, *tom. 4, consultat.* 154. Anzi, secondo la sacra Congregazione dei Vescovi, *in Rhegiens.* 4 giugno 1602, dove il Capitolo sia solito di congregarsi senza licenza del Vescovo, questi, e molto meno il suo Vicario, può impedire la radunanza del Capitolo stesso, senza una causa giusta e ragionevole; non così però dir si deve con la sacra Congregazione suddetta *in Amerina* 15 settembre 1641, se questa giusta causa si ritrovi. Il Vescovo parimenti non può obbligare i canonici a manifestargli ciò che trattar devono in Capitolo, sebbene possa obbligare i capitolari a presentargli una copia degli atti o risoluzioni prese nel Capitolo stesso che hanno tenuto, perocchè cura è precipua del Vescovo il soprintendere, affinchè dal Capitolo non si facciano ri-

soluzioni al diritto ripugnanti o contrarie, come si può vedere, per ciò che alla prima parte si addice, nella ordinanza della sacra Congregazione del Concilio *in Oriolen.* 27 marzo 1632, *ad 1*; e per quanto al secondo asserto, giusta il definito dalla sacra Congregazione dei Vescovi *in Andriensi* 15 febbraio 1603, e 6 marzo e 22 aprile 1596, non che dalle dimostrazioni del Ferosin. *de cap. Sede vacant., tract. 3, quaest. 6, n. 15*; il Barbosa, *de Canon. citat., cap. 35, n. 6*; il Petra, *loc. cit., n. 55*, e della Ruota *in Gerunden. jurisdictionis super exhibit. resolution. Capitularium* 12 giugno 1702.

Il Vescovo può congregare il Capitolo nei casi, in cui, giusta i sacri Canonici, è in obbligo di ricercare il voto dei canonici, od il consiglio, e negli altri casi spettanti alla sua dignità. Così insegna il Barbosa, *de Canonic., cap. 35, n. 7*; il Fagnano, *cap. Cum ex injuncto n. 26, et sequent. de novi operis nunciation.,* cui concorda la disposizione del Tridentino, *sess. 25, cap. 6 de Reformat.,* in cui si legge: « *Quod si aliqui canonici ad deliberandum proponant, nec de re ad suum, vel suorum commodum spectante agatur, Episcopi ipsi Capitulum convocent, vota exquirant, et juxta ea concludant.* » Non può però il Vescovo convocare il Capitolo pegli atti capitolari che spettano al Capitolo, come Capitolo, perchè delle cose spettanti al solo Capitolo rimane illesa ed intatta la sua giurisdizione, dopo le predette parole, dalle quali si vede fino a qual punto si estenda la facoltà del Vescovo, aggiungendo così il Tridentino: « *Caeteris autem in rebus, Capituli jurisdictionis, et potestas, si qua eis competit, et bonorum administratio salva, et intacta omnino relinquatur;* » *ved. Barbosa, de potestat. Episcop. allegat. 73, n. 17, vers. Si Episcopus.* Il vicario generale del Vescovo, tanto presente, quanto assente il Vescovo stesso, in verun caso non può convocare un Capitolo esente, trovandosi ciò espressamente stabilito dal Tridentino, alla *sess. 25, cap. 6, de Reformat.,* diversamente però dir si deve del Capitolo non esente, secondo l'attestazione del Barbosa, *in cit. cap. 6, sess. 25, Trident.,* e del Fagnano, *in cit. cap. Cum injuncto, n. 28.* La ragione di questa diversità si è, che in quanto si aspetta ai Capitoli esenti, la facoltà di convocarli viene attribuita al Vescovo, con espressa esclusione del vicario, come apparisce dalle citate parole: « *Nec ad id Episcopi vicarius admittatur.* »

Ove siavi la consuetudine che il Vescovo od il Vicario intervenga al Capitolo anche quando si tratta di cose allo stesso Capitolo spettanti, devesi osservare, dice lo Sbrozz., *de Vicario, quaest. 30, n. 24*, ed il Petra col Pignatelli, *t. 4, consult. 154, n. 6*. Quantunque però per consuetudine, o per altro diritto speciale, il Vescovo od il vicario possa intervenire a tutti i Capitoli; tuttavia il Vescovo ed il vicario non ha tale facoltà, quando trattasi della convocazione dell'interesse proprio o dei suoi, come, appoggiati alla sacra Congregazione del Concilio, asseriscono il Pignatelli ed il Barbosa, il quale dice pur anche che, posto il caso, in cui il Vescovo od il vicario avesse radunato il Capitolo, all'incominciare a trattare di cose puramente od al Capitolo in sè, od ai membri del Capitolo spettanti, dovrebbero uscirne, e lasciare che liberamente discutessero e determinassero, *de Canon., cap. 35, n. 9*. Questo interesse, che ammette la esclusione del Vescovo o del vicario, deve essere puramente il Capitolo concernente, non però la Chiesa, poichè in questa caso potrebbe aver luogo l'intervento del Vescovo o del vicario, e ciò si deduce dalla decisione della sacra Congregazione del Concilio. Dato però il caso in cui il Vescovo od il vicario fosse canonico, allora potrebbe votare nel Capitolo, ma con non più di un sol voto, riguardandosi in quel caso solamente come canonico, secondo che insegna il Graziano, *discepart. 106, num. 5, et sequent.*; Lotter., *de Benefic., lib. 1, quaest. 19, n. 104*; ed il Barbosa, *de potest. Episc., allegat. 73, ec.*

Il Vescovo, nei casi in cui può convocare il Capitolo, deve in esso presiedere con tutte le prerogative; perocchè, essendo nel Capitolo siccome capo, deve avere la prima sede e la preminenza, ricevere i voti, proporre gli affari, e trattar le altre cose che sono necessarie, come dice il Tridentino, *sess. 25, c. 6, de Reformat.*, dove si legge: « *Episcopis praeterea ubique is honor tribuatur, qui eorum dignitati par est, eisque in choro, et in Capitulo, in processionibus, et aliis actibus publicis sit prima sedes, et locus, quem ipsi elegerint, et praecipue omnium rerum agendarum auctoritas.* » Il Vescovo, che è canonico, o nella chiesa della sua propria diocesi, od in una chiesa esente, non può come canonico convocare il Capitolo, ricevere i voti, o fare altre simili cose, perocchè ciò spetta al capo del Capitolo, ed il Vescovo in

questo caso non si riguarda che come canonico, per cui altro non è che una parte del Capitolo, conserva però la preferenza e la preeminenza sopra tutti i canonici e le dignità, essendo questa inseparabile dalla dignità vescovile, e per ciò, come rettamente avverte il Venero, in *Examine Episcopor.*, lib. 4, cap. 29, n. 32, e con esso il Barbosa, de *Canonic.*, cap. 36, n. 6, nonchè il Petra, *loc. cit.*, num. 78, deve il prefetto del Capitolo, quando propone qualche cosa, chiedere licenza al Vescovo colla debita urbanità salutandolo.

Il Capitolo, secondo il cap. *Quod sicut* 28, de *Elect.*, e la Glossa, *ibi, verb. Constitutiones*; cap. *Qua fronte* 46, de *Appellat.*, ed a questo pure la Glossa, *verb. Canonicum*; c. *In nomine Domini* 1, *distinct.* 23; cap. *Praeceptum* 6, *quaest.* 2, *caus.* 2, ed il Fagnano, in cap. *Cum ex injuncto* 2, de *novi operis nuntiat.*, n. 17; deve essere convocato e celebrato nella chiesa, e nel luogo a ciò determinato, ned il Vescovo può convocarlo nella sua casa, per cui, se vuole qualche cosa proporre in Capitolo, deve andarsene alla chiesa al solito luogo deputato, secondo la determinazione della sacra Congregazione del Concilio in *Placentina*.

I Capitoli, o trattati, e le Congregazioni e gli atti capitolari non si debbono fare dai canonici delle chiese collegiate o cattedrali durante gli uffizii divini, come prescrisse la sacra Congregazione all'Ulysiponense Arcivescovo con queste parole: « *Sacra Congregatio Rituum viso et perpenso memoriali pro parte dimidiorum canonicorum quaternariorum ecclesiae Ulysiponensis, eidem sacrae Congregationi porrecto declaravit, Capitula, seu tractatus, et congregationes, ac actus capitulares per canonicos cathedralium et collegiatarum ecclesiarum peractis divinis officiis, et praesertim missa majori, ne divinus cultus propter ministrorum subtractionem minuantur, habendos esse. Quod si dum Missa, et alia divina officia celebrantur, aut horae canonicae recitantur, Capitula habere voluerint, nisi forte evidens necessitas id postulaverit, ejus horae, in qua id commiserint, quotidianas distributiones minime lucrari debere censuit sub die 17 novembris 1600.* » Quindi nella risposta data all'undecimo dubbio nella causa *Oriolens.* del 27 marzo 1652, così dice: « *Capitulum non esse habendum eo tempore, quo divina officia celebrari debent, nisi causa aliqua urgens in aliud tempus differre non patiatur. Quod si*

secus fiat, canonicos numquam lucrari distributiones quotidianas pro illis horis, quibus divinis non interfuerint, et eo casu Episcopum posse sine conjudicibus contra canonicos procedere ad subtractionem fructuum et ad multas ab eo impositas. »

Per quanto riguarda quelle cose, nelle quali ricercasi il consenso del Capitolo, diremo che un tale consenso si ricerca :

1.° Nell' alienazione dei beni di chiesa, che appartengono alla cattedrale, secondo il *cap. Sine exceptione* 53, *vers. 12, quest. 2*, ed il *cap. Ut super*, 2. *fin. de rebus eccles. non alienan.* ; *cap. 1 de his quae fiunt a praelat.*

2.° Nell' amministrazione dei beni e delle rendite della chiesa, perocchè sendo comuni al prelado ed al Capitolo, questo pure deve averne in uno al primo l' amministrazione ; *cap. Novit.* 4 ; *c. Quanto* 5 ; *cap. Noscitur* 6, *de his quae fiunt a praelatis sine consensu Capituli.* Ruota, *part. 1, recent., decis. 183, n. 1, et in Gerunden. administrat.* 16 febbraio 1629.

3.° Nella soppressione dei canonicati e dei benefizii, che non viene permessa al Vescovo senza tale consenso, e senza una legittima cagione ; *cap. Cum accessissent, de Constitut.*

4.° Nella unione di una chiesa ad un' altra chiesa, o dignità o prebenda ; *cap. Si Episcopus* 72, *caus. 12, quaest. 2, ubi Gloss. fin.* ; *cap. Tua nuper de his, quae fiunt a praelat. Clement. Si una de rebus eccl. non alienand.*

5.° Quando trattasi di diminuire l' autorità della chiesa, secondo il *cap. Dilecti* 13, *de majoritat. et obedient. Piasec. in praxi Episcoporum, part. 2, quaest. 2, n. 9, vers. Item in casu.*

6.° In ogni affare che possa divenire dannoso alla chiesa cattedrale ; *cap. Humilis doctrina* 17, *de Majorit. et obedient.*

7.° Per erigere un seminario nelle case canonicali, perocchè ivi il seminario non si può erigere se non col consenso dei canonici, e così separato, che i sacerdoti ed i chierici non abbiano alcuna comunicazione coi seminaristi ; *Sacr. Congreg. Concil. in Mutinensi* 3 febbraio 1604.

8.° Ricercasi il consenso del Capitolo nella creazione dei canonici soprannumerarii. Imperocchè non può il Vescovo colla sua auto-

rità ordinaria creare nella sua chiesa canonici soprannumerarii senza il consenso del Capitolo e dei canonici. *Sacr. Congreg. Concil.* 26 febbraio 1639 in una *Fulginat.*

9.° Ricercasi il consenso di tutti i canonici negli atti voluntarii del Capitolo, e dove trattasi di cose pregiudiziali alla chiesa, nè basta il consenso della maggior parte; secondo la Ruota, *part. 6, recent. decis. 20, n. 5, part. 16, decis. 224, n. 25.* Non così però dir si deve negli atti necessarii, e dove trattasi della utilità della chiesa, secondo la Ruota medesima, *part. 6, decis. 20, num. 7 et sequent., part. 16, decis. 244, n. 25, part. 19, tom. 1, decis. 171, n. 7.*

10.° Il consenso della maggior parte del Capitolo richiedesi in ogni atto capitolare, *lib. 3 et l. 4, ff. quod cuiusque univers. nom. leg. nominationum 46, cap. de Decurion., l. 10; Rota, part. 17, decis. 79, n. 10.* Quindi conviene avvertire che il consenso della maggior parte basta in quelle cose che sono comuni ai più, cioè a tutti, non però singolarmente riguardati, giusta il *cap. 1 de his, quae fiunt a major. part. Capitul.,* e la Ruota, *part. 17, decis. 263, num. 5.* E parimenti conviene avvertire, che dovunque ricercasi il consenso del Capitolo, deve essere dato collegialmente, e dal Capitolo a ciò legittimamente raccolto: tale essendo il dire della Ruota, *part. 2, decis. 382, n. 3.* Ed intorno a questa ultima cosa conviene parimenti avvertire, che in tutti i casi nei quali ricercasi il consenso del Capitolo, quanto senza di questo fosse stato operato dal Vescovo, si dovrebbe ritenere come nullo e di niun valore, secondo il Barbosa, *de Canonicis, cap. 42, n. 15.*

Il consiglio poi del Capitolo si ricerca:

1.° Nella istituzione e distribuzione dei benefizii; *cap. Novit 4, de his quae fiunt a praelatis sine consensu Capituli.*

2.° Nella ordinazione dei chierici; *cap. Episcopus sine consil. 6, dist. 34.*

3.° Nelle dispense e conferme; *cap. Praesentium 3, caus. 1, q. 1.*

4.° Nella inquisizione e condanna dei chierici e sacerdoti; *c. Si quid vero 23, dist. 86.*

5.° Nell'intimare le processioni, decretarle, dirigerle, ec., secondo la sacra Congregazione dei Riti in *Elborens.* 28 marzo 1628, et

in *Comen.* 7 febbraio 1652; dove dichiarò che al Vescovo si compete soltanto col consiglio del Capitolo intimare le processioni, e prescriverne il modo con cui devono essere fatte.

6.° Finalmente, il Vescovo deve usare del consiglio del Capitolo nelle cose seguenti indicato dalle decisioni della sacra Congregazione. *Prima est. Episcopus cum consilio Capituli designare debet, quibus beneficiis, vel canonicalibus quisque ordo debeat esse annexus, non quibus personis, vel canonicis, quia mandavit synodus sacros ordines annecti canonicalibus ipsis, ut in posterum perpetua, et continua foret sacrorum ordinum assignatio, non ipsis personis possidentibus canonicatus, ne opus foret singulis vicibus nova assignatione accedentibus novis canonicis. Secunda. Episcopus auctoritate dicti decreti non potest imponere omnibus canonicalibus ordinem presbyterii, sed dumtaxat sub hoc numero dimidiæ partis comprehensis dignitatibus, vel iis, qui dignitatem obtinent, nam reliqua pars manere potest solis ordinibus diaconatus, vel subdiaconatus obnoxia. Tertia. In facienda distributione, seu designatione sacrorum ordinum Episcopus tenetur dumtaxat adhibere consilium sui Capituli, non etiam assensum ejusdem expectare, quia potest etiam invito Capitulo efficere id, quod judicaverit magis expedire; v. Barbosa, de Canonic., c. 42, n. 20.*

Il Vescovo, prima d'intimare e pubblicare il sinodo diocesano, deve almeno ricercare il consiglio del Capitolo, secondo la regola, c. Quanto 5 de his, quae fiunt a praelatis sine consensu Capituli. Ruota, in *Barbastren. jurisdictionis* 7 giugno 1585. Perocchè un prudente Vescovo, prima di promulgare i decreti del sinodo, deve privatamente consultare uomini specchiati per dottrina, prudenza e pietà, e poi per obbligo ricercare dal Capitolo collegialmente radunato il consiglio, sebbene solo abbia il potere legislativo di stabilire i decreti, e non sia necessitato di stare al consiglio del Capitolo. Così la sacra Congregazione del Concilio in *Hispalens. Synodi* 26 novembre 1689; la quale parimenti dice, in *Ostanen. Synod.* del 15 dicembre 1696, che basta la domanda fatta dal consiglio del Capitolo, per sostenere la validità del sinodo. In fine il consiglio del Capitolo deve essere richiesto in tutti gli ardui negozii che risguardano la chiesa, secondo le espressioni del cap. *Novit.* 4 cap. Quanto 5; cap. *Pastoralis* 9, de his, quae fiunt a praelatis sine consensu Capituli.

CASO 1.º

Il Capitolo canonico di Bamberich senza il consenso del Vescovo fa una legge riguardante i parrochi di tutta la diocesi. Domandasi se Pietro di Ullisew, che non vuole riconoscere quella legge come osservabile possa essere condannato, e se dir si dovesse egualmente nel caso che il suddetto Capitolo avesse stabilita quella legge in tempo di sede vacante.

I Capitoli non hanno facoltà di far leggi senza il consenso del Vescovo, ove le leggi da esso stabilite non riguardino i suoi capitolarî, come probabilmente ritengono il Pal., il Suarez, ec., e così pure dicono i Salmanticesi, *cap. 3 de leg. n. 51*, col Silvestro, il Tapia, ec. Che poi abbia la facoltà il Capitolo di far leggi riguardanti tutta la diocesi, morto essendo il Vescovo, è questa l'opinione rettamente seguita dai Salmanticesi, *ib. n. 33*, con il Layman, il Bonac., il Pal., il Suar., ec., perocchè in tempo di sede vacante il Capitolo succede al Vescovo.

Nel primo caso adunque Pietro poteva opporsi ad osservar quella legge; nel secondo, dato, cioè, che fosse la sede vacante, egli alla legge doveva obbedire.

LIGUORI.

CASO 2.º

I canonici delle chiese di Reimburgo, che hanno molte occupazioni, mentre i cappellani e gli altri addetti al coro cantano la Messa, si raccolgono in Capitolo. Domandasi se, ciò facendo, possano poi percepire le distribuzioni quotidiane.

Egli è indubitato, secondo il Concina, *n. 23*, che i canonici lontani dal coro nel tempo dell'uffizio, onde tener Capitolo, perdono tanto le distribuzioni quotidiane quanto il frutto della prebenda, perocchè nel tempo dell'uffiziatura e della Messa corale è loro proibito di tenere il Capitolo. Nè giova il dire che sieno fra il giorno gravemente occupati, poichè ciò non gli scusa dalla osservanza della legge suddetta, da cui soltanto li potrebbe sciogliere un qualche grave affare che non potesse ammettere ritardo veruno.

C A P P E L L A N I A



Le Cappellanie si possono sotto tre aspetti considerare, cioè come Cappellania mercenaria, collativa e gentilizia.

Le Cappellanie mercenarie sono quelle che vengono in cotal modo instituite, da non conferirsi siccome titolo ad un sacerdote, il quale solamente viene scelto quale ministro per eseguire gli obblighi imposti dal testatore, e questo sacerdote può essere ad arbitrio degli eredi rimosso dal suo posto, allora quando un giusto titolo vi si ritrovi di farlo. Dicesi impertanto mercenaria questa prima sorta di Cappellania, mentre le Messe vengono soltanto celebrate per una data mercede, senza verun altro titolo, rimanendo sempre i beni aggravati da questo peso in poter degli eredi, senza che il Vescovo possa in essi intromettersi, siccome notò il Gamma, *decis. 288, n. 4, in princip. argument. tent. in leg. fin. C. de bon. vacant., lib. 10.* Tali Cappellanie diconsi pure manuali e rimovibili, mentre possono dall'uno in altro passare a talento di quello che le istituisce, o di quelli cui vengono lasciati i beni sopra i quali sono fondate in eredità.

Cappellanie collative sono quelle che vengono instituite per modo da potersi conferire ad alcuno siccome titolo, e nella erezione di queste dee parimenti concorrere l' autorità dell' ordinario, come apparisce dall'argomento *cap. Ad hoc 4, de Religios. domib.,* mancando la quale, nella erezione di esse non si potrebbe dire propriamente beneficio ecclesiastico; *argum. cap. Nemo 9, distinct. 1, de consecration. Rota, part. 2, recent. decis. 371, num. 3.* Diconsi poi collativi, poichè spetta al Vescovo il conferirle, sebbene nel laico rimanga la facoltà di nominare ad esse, quindi al testatore od institutore di tali Cappellanie è proibito di apporvi la clausula che il Vescovo in esse non si intrometta nel conferimento.

Le Cappellanie gentilizie o di giuspatronato quasi concorrono a formare una sola cosa con le Cappellanie collative; e la sola differenza fra le une e le altre in questo consiste che agli eredi, od agli

eletti, od ai chiamati a tale giuspatronato appartiene il diritto di nominare a tali Cappellanie, osservate sempre sopra un tal punto le regole dal diritto stabilite; comunque però la nomina si faccia dal patrono, al Vescovo però spetta la collazione; Rota, *decis. 10, de Testament. in antiquit., n. 1, cap. Ex frequentibus 3 de Institutionibus, et cap. Nullus laicorum*. Ned il Vescovo può per veruna ragione essere escluso dalla collazione od istituzione di tale Cappellania gentilizia o di giuspatronato, sebbene il fondatore abbia asserito che il Vescovo non debba ingerirsene, ed ove se ne ingerisse, nulla si debba ritenere la istituzione del cappellano, perocchè, ciò non ostante, sussiste, imperocchè ciò che per diritto non ha vigore, non può costringere col vincolo della pena, secondo il testo in *leg. Non dubium in fin. cap. de legibus et leg. Quod de Bonis, §. 1, ff. ad leg. falcid.* Imperocchè, sebbene il testatore od il fondatore possa nel limite della fondazione aggiungere alcune leggi e condizioni a sè care, sebbene al diritto contrarie, tuttavia si richiede che tali leggi e condizioni non sieno contro la natura della Cappellania e del giuspatronato, e che sieno dal Vescovo concordate ed ammesse; *cap. Significatum 11, de Praebend.; cap. Praeterea 23, de Jurepatron. et cap. Quanto 16 de Censib., etc.* Tale è pure la comune opinione dei teologi, con la Rota, *decis. 1, de Praebend. in novis et decis. 3 de Testamen. in antiq.* Per la qual cosa sendo la condizione apposta dal testatore o fondatore contro la natura della vera Cappellania, come nulla si dovrebbe riguardare; *cap. Ex frequentibus 3, de Institutionibus; cap. Si quis deinceps 12; cap. Si quis clericus 16; c. Constitutiones 17; c. Nullus laicorum 18; cap. Per laicos 20, caus. 16, quaest. 7; Abbate, in cap. Nobis, n. 5, de Jurepatronatus; Innocenzo, in cap. in Lateranensi, n. 5, de Praebend.; Lambertini, de Jurepatron., lib. 1, part. 1, quaest. 9, principal. n. 68; Sarmiense, lib. 1 Select., cap. 11, n. 10.*

Niuno può essere eletto col titolo di una Cappellania mercenaria ed amovibile, poichè il cappellano mercenario ed amovibile non si può ritenere come avente un titolo, *Argument. cap. Constitutus 8, de filiis presbyterorum*, e l'Abbate, *num. 5*. Ned ha redditi certi, coi quali possa sostentarsi, onde non ritrovarsi al punto di dover mendicare, od esercitare un' arte sconvenevole all' Ordine ecclesiastico,

perocchè a piacimento degli eredi può essere rimosso. Tale è l'opinione del Major., *de irregularitate, lib. 4, cap. 14, num. 4*; Campanil., *in divers. juris canonic. rubric. 8, cap. 4, n. 8, in fin.*; Garzia, *part. 1, de beneficiis, cap. 2, n. 83*, e molti altri col Barbosa, *de offic. et potestat. Episcop., part. 2, allegat. 19, n. 15*, e *lib. 3 juris ecclesiastic. univers., cap. 5, n. 19*. Se però questa Cappellania mercenaria ed amovibile, acconsentendo il patrono ed il Vescovo, fosse conferita ad alcuno a titolo vitalizio, quegli, cui fosse così conferita, potrebbe essere promosso agli Ordini sacri, e perciò ordinato. Imperocchè egli in questo caso avrebbe ciò che è richiesto dai sacri Canonici, e dalle costituzioni dei Pontefici, per non essere ridotto allo stato di mendicare, o di esercitare un' arte sordida. Chiunque però ottiene una Cappellania nella cappella del Papa, sebbene sia *ad nutum* amovibile, tuttavia può essere ordinato con quel titolo. Navarro, *caus. 20, de temporib. ordinat.*; Sayro, *in floribus decis. sub eodem tit., dec. 59*; Aloisio Riccio, *in praxi fori ecclesiast., resolut. 334, in fine*; Molfes. *tract. 6 Sum., cap. 1, n. 77*; Alfonso De Leon., *part. 1, quaest. 5, n. 57*; Barbosa, *de Officio et Potest. Episcop., allegat. 19, n. 30 et lib. 3 juris ecclesiastic. universal., cap. 5, n. 19*.

Una Cappellania eretta in una chiesa non si può, secondo il diritto comune, trasferirsi ad un'altra, sebbene sia Cappellania di giuspatronato. Imperocchè la Cappellania collativa è fuor di dubbio affissa alla chiesa; ed è un beneficio ecclesiastico, che non si può erigere se non al dato altare, secondo il *cap. Nemo 9, distinct. 1, de consecr.*, e giusta il dire del Lotter, *de re Benefic., lib. 1, q. 4, n. 55*, e del Durand., *decis. 130, n. 4*, perocchè dal momento che un altare viene eretto, rimane affisso alla chiesa, in cui fu eretto; donde il Tridentino, *sess. 25, de Reformat., cap. 5*, ordina che non si deroghi a tali elezioni delle Cappellanie o dei beneficii. Eccone le parole: « *Ratio postulat, ut illis, quae bene constituta sunt, contrariis ordinationibus non detrahatur; quando igitur, ex beneficiorum quorumcumque erectione, seu fundatione, aut aliis constitutionibus qualitates aliquae requiruntur, seu certa illis onera sunt injuncta, in beneficiorum collatione, seu in quacumque alia dispositione, eis non derogetur.* » Imperocchè il peso delle Messe lasciato ad una determinata chiesa o cappella non può

essere in altro luogo trasferito senza licenza della Sede Apostolica, come si deduce dalla sacra Congregazione del Concilio *in Hispalens.* 30 settembre 1580 ed *in Brixians.* 1 dicembre 1685. E tale è la necessità di questa apostolica licenza, che neppure il nunzio apostolico può darne l'indulto, affinchè le Messe da doversi celebrare secondo l'ordine del testatore in una data chiesa si possano celebrare altrove. Così decise la sacra Congregazione del Concilio, *in Gienen.* 18 agosto 1703; e se dal nunzio fosse dato un tale indulto, sarebbe nullo, sebbene ciò avvenisse con autorità degli esecutori testamentarii, quando tale facoltà espressa non avesse. Tale è la risoluzione della sacra Congregazione del Concilio *in Derthonen.* 4 giugno 1701.

Sembra però essere conveniente che dalla santa Sede sia dato l'indulto di trasferire una Cappellania di giuspatronato da un luogo all'altro, quando, cioè, siavi necessità di un sacrificio in qualche nuova chiesa, e specialmente quando non avvenga danno veruno alla chiesa in cui è fondata la Cappellania, rimanendo in essa degli altri cappellani, i quali possono celebrare il sacrificio.

Quegli che ottiene una Cappellania non è in obbligo di ricevere gli Ordini sacri, ma è sufficiente che egli faccia supplire all'obbligazione delle Messe, ove però non sia con tal clausola istituita la Cappellania, che colui, il quale ne la riceve, debba di per sé stesso soddisfare agli obblighi di essa, secondo la definizione della sacra Congregazione del Concilio *in Mediolanens.* 6 luglio 1581.

La Cappellania, nella cui erezione il fondatore dispose nel modo seguente: «*Instituatur capellanus, qui Missas celebret,*» non è sacerdotale, e perciò può anche venire conferita ad un chierico di 14 anni, secondo il sentire della sacra Congregazione del Concilio nella sua risoluzione del 15 giugno 1589, ed in molte altre, specialmente *in Milevitana*, come ne fa fede il Fagnano, *in cap. Ut abbates 1, de aetat. et qualitat. et ordin. praeficiendorum, n. 70.* E la ragione si è, perchè con quel modo di dire volle piuttosto significare il testatore l'obbligo imposto al cappellano di celebrare le Messe, che lo stesso atto della celebrazione delle Messe. Imperocchè, un tal peso non gli viene imposto da adempersi, ma può adempierlo o per sé o per altri. La Cappellania, nella cui erezione sta scritto: «*Eligatur capellanus vel*

sacerdos, » non è sacerdotale, e può anche conferirsi ad un semplice chierico di 14 anni, perocchè nella disgiuntiva basta che la proposizione si verifichi in una parte; Glossa, *in cap. Ex parte verb. perpetuo, de rescriptis*; Ruota Romana, *decis. 7, de rescriptis in novissimis*. Imperocchè, se dovesse essere sacerdote, sarebbe stata superflua quella particola appostavi *capellanus*, essendo allora bastevole il dire che si dovesse eleggere un sacerdote, imperocchè da che fosse eletto un sacerdote, immediatamente sarebbe cappellano, e secondo un tal senso procedette la Ruota *in Lucana Capellaniae* 17 dicembre 1595, *coram Cardinal. Gyptio*, secondo che viene dal Garzia intieramente riferita nella *part. 7 de Beneficiis, cap. 1, n. 70*. La Cappellania eretta con questa condizione: « *Ut eligi debeat unus praebendarius, qui singulo quoque die teneatur Missam celebrare et divinis officii interesse,* » non è sacerdotale, ed il cappellano può per un altro far celebrare. Così fu deciso dalla sacra Congregazione del Concilio *in Placentina*, secondo il riferire del Fagnano, *loc. cit., num. 67*. La Cappellania fondata con questa legge: « *Ut capellanus per seipsum Missas celebrare teneatur,* » può essere conferita ad un semplice chierico, che abbia però quella età da poter fra un anno venire eletto sacerdote, ove però non vi fossero delle altre espressioni nella fondazione, per cui si richiedesse che, all'atto di ottener la Cappellania, quegli che ne la ottiene dovesse essere sacerdote. Così fu espressamente deciso dalla sacra Congregazione del Concilio, giusta il dire del Fagnano, *in cit. cap. Ut abbates, n. 52, et in c. Conquerente 6, de Clericis non residentibus, n. 29*. E la ragione si è, perchè nei beneficii sacerdotali basta l'abilità prossima col sacerdozio, secondo il testo, *in cap. Si quis, 2 de institutionibus in 6, cum ibi notatis; et Conc. Trid., sess. 24, cap. 12, de Reformat.; Alb. et Dec. post. Innocent. in c. Cum in cunctis, 2. Inferiora de Electione; Rolan., Cons. 42, n. 50, l. 1, ec.*

La Cappellania, nella cui erezione si leggono parole simili alle seguenti: « *Legavit dictae ecclesiae collegiatae duplas octoginta pro constituenda, et erigenda una praebenda sacerdotali in dicta ecclesia, cum onere, ut praebendarius nominandus, et eligendus ad dictam praebendam, teneatur singula hebdomada celebrare Missas duas in dicta ecclesia;* » non richiede che si debba presentare chi attualmente è sacerdote,

ma basta che abbia tale età, da poter fra un anno essere promosso al sacerdozio. Così la sacra Congregazione del Concilio 5 gennaio 1604, appo Fagnano, *loc. cit.*, n. 52.

Alla Cappellania, nella cui fondazione si trovano consimili parole: « *Quilibet sacerdos, qui pro tempore fuerit, continuam residentiam personalem in dicta ecclesia facere teneatur, et singulis diebus, quibus facultas, et commoditas sibi aderit in dicta ecclesia teneatur Missam devotione debita celebrare,* » non richiedesi che si debba presentare attualmente uno che sia sacerdote, ma basta che fra un anno possa essere promosso al sacerdozio. Così la sacra Congregazione del Concilio in data 13 giugno 1608, appo il Fagnano, *loc. cit.*, n. 52. Così pure una Cappellania eretta con questa legge: « *Usufructuariae teneantur manuteneri unum capellanum, seu presbyterum, qui omni die celebret, et celebrare debeat Missam unam in ecclesia per ipsum testatorem fundata et post eorum obitum per N. et N. quos eligit in patronos dictae ecclesiae, manuteneri debeant duo capellani, qui omni die residentiam faciant in dicta ecclesia, et qui celebrent, et celebrare debeant Missam in eadem;* » è bensì una Cappellania sacerdotale, ma basta che ad essa sieno presentati dei chierici che abbiano tale età da poter fra un anno essere promossi al sacerdozio; *Sacr. Congreg. Concilii* 22 febb. 1614, appo il Fagnano, *loc. cit.*, n. 53. Nelle Cappellanie delle cattedrali, i cappellani che sono dal capitolo eletti, hanno in obbligo di cantare le Messe conventuali, ed intervenire agli uffizii divini, e questa Cappellanie sono sacerdotali per attitudine. Così abbiamo dalla sacra Congregazione del Concilio nella decisione riferita dal Fagnano, *loc. cit.*, n. 53.

Per una Cappellania fondata nella chiesa cattedrale con questa o simile clausola: « *Ut capellanus debeat celebrare diu, noctuque divinum officium,* » non richiedesi che il cappellano sia sacerdote. Così abbiamo dal decreto della sacra Congregazione del Concilio in *Pistoriensi et Abulensi*, secondo il riferire del Fagnano, *loc. cit.*, n. 72. La ragione si è, perchè le parole: *celebrat divinum officium* non si riferiscono alla celebrazione della Messa, come si raccoglie dalla Clementina 1, 2. *Ne igitur de celebrat. Missarum*, dove il Zabar., n. 2. Quella Cappellania, nella cui erezione è stabilito così: « *Eligatur sacerdos qui ce-*

lebrer, » non richiede che in atto sia sacerdote colui che viene presentato, ma basta che fra un anno possa essere promosso al sacerdozio. Così dice il Graziano, *disceptat. forens.*, cap. 133, n. 1, dove adduce molte decisioni della Ruota Romana, con le quali parimenti concordano le decisioni sopra riferite dalla sacra Congregazione. Imperocchè la congiunzione del sacerdozio alla Cappellania o beneficio intendosi ivi fatta «*per modum aptitudinis*, » secondo l'espressione dei giuristi. La Cappellania, in cui viene disposto: «*Eligatur capellanus, qui actu sit sacerdos, vel non conferatur, nisi presbytero*, » richiede che il presentato sia attualmente sacerdote. Così comunemente i dottori con Graziano, *disceptat. forens.*, cap. 133, n. 2. Chiara è di ciò la ragione, perocchè in tali disposizioni si ha aperta l'intenzione del testatore, che esige la qualità del sacerdozio attuale, da cui non è permesso recedere, e neppure dall'ordinario si può introdurre mutazioni, come pensa la sacra Congregazione del Concilio, secondo la testimonianza del Fagnano, in cap. *Conquerente 6, de Clericis non residentibus*, n. 4, e la decisione della Rota Romana in *Alexandrina Decanatus coram Orano 12 giugno 1598*.

Per conoscere poi se alla Cappellania si debba presentare un cappellano che sia attualmente sacerdote, oppure che sia atto a divenirlo, conviene seguire la teoria tenuta dalla Ruota Romana in molti consimili casi, e segnatamente in *Parmen. prioratus 8 giugno 1578*; *coram Blanchetto in Firmana beneficiorum 26 novembre 1582*; *coram Orano, et 29 aprile 1583*; *coram Blanchetto, in Valentina jurispatronatus 20 marzo 1589*; *coram Orano, in Alexandrina decanatus 12 giugno e 14 dec. 1589*; *coram Orano*; in *Romana Capellaniae 19 marzo 1596*; *coram Card. Pamphilio, in Gerundin. beneficium 27 marzo*; *coram Justo, in Tarvisina jurispatronatus 27 giug. 1607*; *coram Marcomontio, et in Recanatensi beneficium 14 giugno 1608*, *coram Card. Lancellotto*, come si può vedere nella parte seconda delle più recenti decisioni 216, n. 2; la qual teorica dottrina fu assai di sovente approvata dipoi dalla sacra Congregazione del Concilio, come riferisce e ritiene il Fagnano, in cap. *Ut abbates 1 de aetate et qualitat.*, n. 54. Questa teoria poi menzionata è la seguente: O le parole della fondazione o della istituzione del beneficio riguardano *ex necessitate* lo stesso atto

della presentazione, della istituzione o della collazione, o non riguardano l'atto, ma si piuttosto il proseguimento di quello. Nel primo caso, ricercasi il sacerdozio nello stesso atto, come se, a cagion di esempio, il fondatore dicesse: « *Volo ut praesentetur, vel institutur, aut eligatur sacerdos, vel ut Capellania conferatur sacerdoti, seu constituto in ordine sacerdotali, quia qualitas adjuncta verbo, intelligitur secundum tempus verbi;* » leg. in *delictis*, §. in *extraneo ff. de noxal. action.*; leg. *Si Titius, ubi Bart. ff. de testament. milit.*, cioè nello stesso principio dell'atto, come dichiara il Card., in *cap. Perpendimus sub. n. 7, vers. Sed redeundo ad contrarium, sentent. excommunicat.*; Gomez, *decis. 72, in princip. lib. 1*, ed intorno a tal punto, oltre la Ruota Romana, convengono nella medesima opinione l'Abbate, in *cap. Cum in cunctis*, §. *Inferiora*, n. 10, *vers. Secundo casu de Election. et Dec. post., cum n. 21 ad finem, et n. 22; in eod. cap. Cum in cunctis, de cleric. election.* Lo stesso Abbate, in *Clement. Ut hi, sub num. 18, vers. Item pone exemplum, de actat. et qualit.*, ed ivi pure il Cardinal., in §. *Illa vero*, n. 4; ed il Vitalin., n. 15, e l'Imal., *col. 1. Paris., cons. 50, n. 12 et sequent., lib. 4*; il Rebuffo, in *praxi benefic. titul. Requisita ad collationem*, n. 33 *et in repet. cap. Extirpandae*, §. *Qui vero in 2, notabili de Praebend.*; il Lambertini, *de Jurepatronat., part. 17, lib. 2, quaest. 7, art. 29*; il Forret., *Cons. 211, n. 8 e 9*; il Ripa, in *leg. Ex facto*, n. 51, *ff. de Vulgar.*; il Fagnano, in *citat. cap. Ut abbates*, n. 56, e così pure la sacra Congregazione del Concilio 8 maggio 1677; come si può vedere appo il Monacelli, *tom. 2, tit. 15, form. 1, n. 18.*

Lo stesso dir si deve se il fondatore della Cappellania si fosse espresso così: « *Volo ut praesentetur presbyter capellanus qui Missam celebret,* » nel qual caso propriamente parla la citata decisione della Ruota in *Romana Capellaniae* 19 marzo 1596, *coram card. Pamphilio*, e di egual modo opina la sacra Congregazione del Concilio in *una Materacens.* dell' 8 gennaio 1618, in cui fu deciso: « *Sacerdotium actu requiri stante dispositione testatoris in fundatione duarum Capellaniarum, ut per beneficiatos provideantur clerici sacerdotes, qui teneantur, et debeant Missas celebrare, et arbitrio capituli deservire, vel ipsis impeditis per alios substituendos a capellanis eisdem, et a capitulo approban-*

dos. » E ciò dice il Fagnano che devesi inconcussamente ritenere, in *cit. cap. Ut abbates*, n. 56, che che in contrario abbiano scritto alcuni citati da Nicola Garzias, in *tract. de Beneficiis*, part. 7, cap. 1, n. 62, *vers. Et quamvis*, il Zerola ed altri. Ned è necessario l'aggiunto del detto *actu* ovvero *actualiter*, cioè si presenti, ovvero s'istituisca *actu*, ed *actualiter* un sacerdote, o che *actu aliter*, sia costituito negli Ordini sacri, come pensa il Gonzales *ad Reg.* 8, *Canc.* 5, *Gloss.*, n. 104; ma basta che il testatore nella fondazione abbia disposto: « *Ut praesentetur seu instituaturs sacerdos, qui Missam celebret*, » secondo la conclusione della Ruota, e la comune opinione, per la ragione già detta, che la qualità, cioè, aggiunta al verbo intendesi secondo il tempo del verbo, *leg. In delictis*, §. *in extraneo*, ff. *de noxal. action.*; Fagnano, *loc. cit.* Anzi il Barbosa, *de Offic. et potestat. Episcop.*, part. 2, *allegat.* 24, n. 37, vuole che nella Cappellania istituita con queste parole: « *Ut praesentetur, aut nominetur presbyter, sive sacerdos*, » si richiede attualmente il sacerdozio, abbenchè non vi fossero le altre clausole solite ad apporvisi, cioè, « *qui celebret Missam*, » od altre simili, poichè da questi aggiunti apparisce più certa la risoluzione, poichè allora il cappellano deve essere sacerdote all'atto della provvisione ed impetrazione. Così il Mendosa, in *Tract. annalium casuum*; n. 8, *decis. in cap. Cum in cunctis*, §. *Inferiora*, num. 22, *de judic. et cons.* 129, *incipiant. Pro tenui*, n. 5; Rebuffo, in *Repet.*, cap. *Extirpandae*, §. *Qui vero notabil. de Praebend.*; *Spin. de testament.*; *Gloss.*, 4, n. 67; Perez, *l. 1, vers. Notabile est etiam dub.*, tit. 6, *l. 1 ordin.*; Gutierrez, *cons.* 1, n. 14, *et consil.* 2, *per tot.*; Nicol. Garzias, *de Benefic.*, part. 7, cap. 5, n. 58; Monet., *de Commut. ultim. voluntat.*, cap. 10, *quaest.* 4, num. 138 e 145; Campanil., *In divers. juris Canon.*, rub. 7, cap. 6; Castropalao, in *oper. moral.*, tom. 2, *tract.* 15, *disp.* 1, *punct.* 6, n. 12; Graziano, *discept. forens.*, cap. 153, n. 5, e Rota Romana, in una *Parmensi jurispatronatus* 26 novembre 1582 *coram Card. Blanchetto*.

Nel secondo caso poi, quando, cioè, le parole della fondazione della Cappellania non risguardano l'atto della presentazione o della collazione, ma piuttosto il progresso di quello, non si ricerca nel presentando attualmente il sacerdozio, ma basta che egli abbia

tale età, da poterlo ricevere entro lo spazio di un anno, secondo la teoria dell'Abbate, in *cap. Cum in cunctis*, 2. *Inferiora*, n. 10 *de elect.*, e della Ruota allegata più sopra, e comunemente ricevuta dai teologi. Ed un esempio lo abbiamo, per modo di dire, se nella fondazione trovasi una consimile disposizione: « *Capellanus debeat esse presbyter; vel: Praesentetur clericus qui per seipsum teneatur Capellaniae in divinis inservire, et Missas celebrare; vel: Praesentetur qui teneatur celebrare, et hujusmodi.* » Imperocchè, sebbene in tali casi Andrea Siculo, in *Cons.* 35. *Scriptis Psalmista*, lib. 2, e dopo lui il Lambertini, *de Jurepatronatu*, lib. 2, part. 1, quaest. 7, art. 27, ed altri con esso ritengano che si ricerchi attualmente il sacerdozio nell'eletto a tale Cappellania, pure la verità parteggia pel contrario, come apertamente ed assolutamente dimostra il Fagnano, in *cit. c. Ut Abb.*, n. 58, poichè tali parole riguardano solamente la prosecuzione dell'atto ed il tempo dopo l'instituzione, e perciò basta che il presentato sia *habitu* sacerdote, ossia atto al sacerdozio, sebbene attualmente non lo sia; Arg., *cap. Si quis 2, de Institutionib.*, in 6, ed in questo caso dice parimente la Ruota Romana *Capellaniae de Capisucchiis* 20 novembre 1523, *coram* Cotta. E così pure, e con termini consimili soventi volte rispose la sacra Congregazione del Concilio, e segnatamente in *Tiburтина*, in cui il testatore ordinava che nella cappella che egli aveva eletto, « *Missae celebrari deberent ab uno sacerdote de familia, eoque non existente, celebrari deberent a sacerdote deputando.* » La sacra Congregazione del Concilio in data 9 dicembre 1690 dichiarò: « *Capellanium esse clericalem.* » Nella causa poi *Justinopolitana* in cui trattavasi di una Cappellania eretta con questa legge: « *Quod Missa quotidiana in puncto meridiei constituto sacerdote, aut canonico bonae vitae celebrari committatur,* » e si ricercava se fosse sacerdotale, nel giorno 20 nov. 1697, dalla stessa sacra Congregazione fu negativamente risposto. Nella causa poi che ha per titolo *Tusculana*, in cui il testatore aveva ordinato di erigersi nella cattedrale un beneficio col peso di servire al coro, e di celebrare una Messa di *Requie* in ogni settimana, e perchè il presentato non aveva entro l'anno ricevuto gli Ordini sacri, secondo la consuetudine di quella cattedrale, cui trovavasi ascritto; la stessa sacra Congregazione di-

chiarò nel giorno 4 settembre 1700 : « *Beneficium esse sacerdotale habitu, et non actu tempore praesentationis, ita tamen, ut infra annum deberet promoveri.* » E così similmente aveva più volte dichiarato per varie Cappellanie, in consimili termini, sempre interpretando e stabilendo che simili Cappellanie sieno bensì sacerdotali *habitu*, ma bastare che ad essa sieno presentati dei chierici, i quali abbiano quella età per la quale possano entro un anno essere promossi al sacerdozio. Imperocchè è conforme alla regola, bastare nei benefizii sacerdotali trovarsi in quelli cui vengono conferiti l'abilità di poter giungere al sacerdozio ; *cap. Si is 2, de institutionib., in 6*, in cui si legge : « *Si is ad quem rectoris praesentatio in aliqua parochiali ecclesia noscitur pertinere, quempiam non constitutum in sacris praesentet ad eam, ipsum (dummodo alias sit idoneus, et infra tempus a jure statutum, ad ordines, quos ipsius ecclesiae cura requirit, valeat promoveri), decernimus admittendum . . . Vacante aliqua ecclesia parochiali, patronus illius ecclesiae praesentavit Titium clericum in minoribus ordinibus dioecesano, qui clericus erat alias idoneus, utrum propter istum defectum, qui non est promotus ad sacerdotium, sit repellendus a beneficio? Respondet : quod propter defectum sacri Ordinis non est a beneficio repellendus, dummodo alias fuerit idoneus, et possit promoveri ad sacros Ordines infra annum.* » Parimenti troviamo nel *cap. Si pro clericis 8, de Praebend. in 6* ; *Gemin., et Franc. Innoc., Abb. et Dec., in cap. Cum in cunctis de elect., in 6, in 2. Infer. ; Roman., Cons. 525, n. 1 ; Dec., Cons. 122, sub num. 2 ; Roland., Cons. 47, num. 59 lib. ; Fagnano, in dict., cap. Ut Abbates, n. 59.*

La Cappellania fondata col peso d' intervenire agli uffizii divini nella cattedrale o collegiata ricerca un personale servizio, che non può essere adempiuto per sostituto ; *ad cap. Unicum, de clericis non residentib., in 6, et cap. 12, sess. 24, Concil. Trident., in cui si legge : « Omnes vero divina officia per se, non per substitutum compellantur obire, »* secondo la decisione della sacra Congregazione del Concilio, nella quale, secondo il riferire del Fagnano, *in dict. cap. Ut Abbates, n. 92*, fu dichiarato, *dict., cap. 12, vers. Praeterea*, comprendersi anche sotto questo titolo le mansionerie ed i benefizii perpetui, che hanno annesso il servizio del coro. Se poi la Cappellania è fondata

in una chiesa che non sia cattedrale o collegiata, nella quale non siavi il servizio del coro, in questo caso sebbene nella Cappellania sia stabilito che il cappellano deve non solo celebrare le Messe, ma anche intervenire ed assistere all'uffizio divino, tuttavia non è in obbligo di ricevere l'Ordine sacerdotale, nè di celebrare le Messe ed assistere di per sè all'uffiziatura, ma basta che adempia questi obblighi per mezzo di un altro. Così fu deciso dalla sacra Congregazione del Concilio, in una *Placentina*, secondo il riferire del Fagnano, in *d. cap. Ut Abbates*, n. 67 et 88; e tale è pure il sentimento della Ruota Romana, in *Romanae Capellaniae* 19 marzo 1596, *coram Card. Pamphilio*. Le Cappellanie di una chiesa cattedrale, i cui redditi consistono nelle distribuzioni quotidiane, ricercano una personale residenza; *Sacr. Congreg. del Concil.* 9 novembre 1619. La Cappellania istituita con questa clausola: « *Capellanus quotidie Missam celebret, et si negligens fuerit, certam poenam incurrat,* » non ricerca una personale residenza. Così fu deciso dalla sacra Congregazione, giusta il dire del Fagnano, in *4, cap. Ut Abbates*, n. 68. Parimenti non richiede una personale residenza quella Cappellania, nella cui erezione fu disposto: « *Ut domus aedificetur capellano, in qua habitet, et divinis inserviet, et nisi habitet, et inserviat, possit amoveri, et de alio provideri.* » Così decreta la sacra Congregazione, secondo la testimonianza del Fagnano, *loc. cit.*, n. 69. Le Cappellanie, cui incombe l'obbligazione di celebrare le Messe, e di servire al coro, non sono compatibili con i canonicati, ed i benefizii parrocchiali, sebbene, secondo la costituzione sia lecito servire per mezzo di un sostituto; *Sacr. Congr. Conc.* 9 novembre 1619. La Cappellania così fondata: « *Ut eligatur idoneus capellanus sacerdos, qui Missam celebret,* » è sacerdotale, ma il cappellano non è in obbligo di servire per sè stesso, e può far celebrare da un altro; *Sacr. Congr. Conc.* 18 novembre 1605 e 3 aprile 1610. La Cappellania non può essere conferita ai figli illegittimi dei presbiteri, nelle chiese in cui i loro padri furono beneficiati. Così espressamente abbiamo stabilito dal Tridentino, *sess. 25, de Reformat.*, cap. 15, con le seguenti parole: « *Paternae incontinentiae memoria a locis Deo consecratis, quos maxime puritas, sanctitasque decet, longissime arceatur, non liceat filiis clericorum, qui non ex legitimo nati sunt matri-*

monio in ecclesiis ubi eorum patres beneficium aliquod ecclesiasticum habent, aut habuerunt quodcumque etiam dissimile beneficium obtinere, nec in dictis ecclesiis quoquomodo ministrare, nec pensiones super fructibus beneficiorum, quae parentes eorum obtinent, vel alias obtinuerunt, habere.»

CAPPELLANO IN COMUNE.



Il Cappellano deve per sè stesso celebrare le Messe, se ciò sia stato espressamente dichiarato nelle parole della fondazione della cappellania che ottiene, oppure con modi equivalenti; poichè ciò che nella erezione della cappellania fu stabilito e disposto deve essere dal Cappellano fedelmente eseguito, secondo il dire espresso del Conc. Tridentino, *sess. 25 de Reformat., c. 5*. Nè richiedesi che nella erezione della cappellania sia con parole espresse stabilito che il Cappellano debba per sè stesso celebrare, ma basta che ciò sia dichiarato con parole equipollenti, come si può vedere dall'argomento, *cap. In his 15, de verb. Significat., leg. final. ff. de donat. quae sub modo, leg. quod tamen, §. 1, ff. de arbitr.*, e così pure fu stabilito dalla sacra Congregazione, secondo il dire del Fagnano, *loc. cit., n. 76 e 77*. Anzi i Cappellani sono in obbligo di celebrare per sè stessi, se sia il comando del testatore o del fondatore così espresso: « Che » se alle volte non potessero celebrare, facciano celebrare per altri, » come rispose la sacra Congregazione del Concilio il giorno 18 dicembre 1688. Così pure se l'obbligo delle Messe trovasi ingiunto al Cappellano con questa legge: « Che debba celebrar la Messa, e se » alcuna volta non potesse, faccia celebrare per altri quotidianamen- » te. Ovvero: Che il Cappellano *pro tempore*, in tempo della raccolta » abbia vacanza di due mesi all'anno, e non più. Che potrà prender » tutti, o pochi giorni alla settimana, e ciò anche in caso di malattia » possa farle dire da altri. Ovvero: In caso d' infermità o di assenza » possa il Cappellano un altro sostituire. » Si dice un peso ingiunto personale, così che è obbligato di celebrare per sè stesso, poichè il peso è diretto nella persona del Cappellano, ed imposta una soddis-

fazione personale, come nei prefati casi rispose la sacra Congregazione del Concilio, *in Romana* 15 aprile 1685, *l. decret.* 53, *fol.* 96 et 18 dicembre 1688; *in Florentina* 13 novembre 1688, et *in Civitatis plebis* 15 dicembre 1708. Diversamente dir si dovrebbe se il testatore dicesse: « Qual Messa vuole che sia celebrata dal rettore, » che sarà nominato; » imperocchè allora potrà far celebrare le Messe, ed adempiere per altri alla sua obbligazione; *Sacr. Congr. Concil.* 15 gennaio 1669, *lib.* 27, *decret.* *fol.* 281. Così pure se ordinasse: « *Haeres teneatur eligere Capellanum, qui singulis hebdomadis celebret Missas, v. g. quatuor.* » Neppure in questo caso è obbligato di celebrare egli stesso, ma può far celebrare da altri, come dichiarò la medesima sacra Congregazione del Concilio, *in una Sabinen.* del giorno 18 marzo 1684.

Il Cappellano, che, secondo la volontà del testatore, è in obbligo di celebrare quotidianamente, può far celebrare da altro una volta per settimana. Così la sacra Congregazione del Concilio *in Comens.* 10 marzo 1623, *argum. cap. Significatum* 11, *de Praebend.* Imperocchè l'obbligazione di celebrare quotidianamente per sè stesso si deve riputare inonesta ed illecita, secondo il dire della Ruota Romana, *part.* 1, *Recent., decis.* 496, *n.* 7. Anzi vogliono i dottori che un Cappellano obbligato a celebrare ogni giorno personalmente, non solo possa una sola volta per settimana celebrare per mezzo di altro sacerdote, ma anche o per riverenza al sacramento, o per ragione di onestà, o per altra giusta ragione, possa più volte far celebrare da un sostituto, e che parimenti possa una volta per settimana astenersi dal celebrare quando questa legittima causa in lui si trovi, senza che sia obbligato di farsi sostituire nella celebrazione, specialmente se la obbligazione di celebrare sia meramente personale e diretta alla persona dello stesso Cappellano, come vedremo più chiaramente alla *voc. MESSA*, ivi riportando i vari decreti della sacra Congregazione del Concilio che fanno all'uopo, e come espressamente ritiene il Monacelli, *tom.* 3, *in appendice ad formular. instructione* 5, *pro adimplemento onerum Missarum, n.* 11, e ciò pure abbiamo dal *cap. Significatum* 11 *de Praebend.*, e secondo il decreto emanato sopra un tal punto dall' eminentissimo Petruccio nella visita della

casa dei Padri ministri degl' infermi della Maddalena in Roma, approvato dalla sacra Congregazione della visita apostolica il giorno 18 giugno 1697. Eccone le parole: « *Religiosi a superioribus pro tempore destinati pro celebratione Missarum sex quotidianarum pro legato, et suffragio R. P. D. olim Vincentii Justiniani juxta reductionem obtentam ab anno 1646 a celebratione quotidiana vacare non possint, nisi semel tantum in hebdomada. At in diebus, quibus vacant, pro aliis celebrare, et aliam eleemosynam, seu stipem accipere nequaquam possint, sed si vacare supra volunt a celebratione pro eodem testatore, vel pro seipsis, et eorum devotione dumtaxat, poterunt semel in hebdomada celebrare, sub poena reiterandae celebrationis, et restitutionis respectivae, super quibus eorundem religiosorum, et superiorum conscientiam stricte oneramus.* »

Il Cappellano che è obbligato di celebrare quotidianamente non può ricevere una nuova elemosina, ed a due obbligazioni con una sola Messa soddisfare, ove nella fondazione a ciò non sia stato provveduto; *Sacr. Congregat. Concil. in Nullius celebrationis Missarum* 13 luglio 1630, e nei decreti per la celebrazione delle Messe, ove al quarto dubbio fu risposto: « *Sacerdotes diebus, quibus tenentur Missas celebrare ratione beneficij, seu capellaniae, legati, aut salarii, si eleemosynas pro aliis etiam Missis celebrandis susceperint, non posse eadem Missa utrique obligationi satisfacere.* » Il Cappellano poi che può farsi sostituire nella celebrazione della Messa da altro sacerdote non è in obbligo di dargli lo stipendio secondo egli lo riceve dalla Cappellania. Così decise la sacra Congregazione del Concilio nei decreti intorno alla celebrazione delle Messe, nella risposta all'ottavo quesito, in cui espressamente dice: « *Satis esse ut rector beneficij, qui potest Missam per alium celebrare, tribuat sacerdoti celebranti eleemosynam congruam secundum morem civitatis, vel provinciae, nisi in fundatione ipsius beneficij aliud cautum fuerit.* » Così i Cappellani amovibili, che sono nominati od eletti dagli eredi del testatore per celebrare le Messe con uno assegno di una certa rendita, secondo la disposizione del testatore, possono assegnare una certa mercede secondo il costume della regione al sacerdote per la celebrazione delle Messe, e ritenersi per sè l'altra parte. Tale è la decisione della sacra Congregazione

del Concilio in *Neapolitana* 17 agosto 1630. Così pure il Cappellano *ad nutum* amovibile, con obbligo di una Messa per settimana, con uno stipendio legato, e confermato di otto in otto anni, può far da altri celebrare la detta Messa con la elemosina consueta, secondo il costume del paese in cui vive, ritenutasi l'altra parte per sé come Cappellano. Tale è la mente della sacra Congregazione del Concilio in *Fanens.* 7 settembre 1650. Se poi trovasi ingiunto, a cagion di esempio, che si celebrino ogni anno trenta messe di S. Gregorio pei defunti nella chiesa N. dal sacerdote che si dovrà eleggere da N., cui si devono esborsare otto o dieci scudi, il sacerdote Cappellano così eletto è in obbligo di celebrare per sé stesso, nè potrà dare la elemosina ordinaria della diocesi ad un altro sacerdote che celebri per lui, ritenutosi per sé quanto nella distribuzione degli otto o dieci scudi per le trenta Messe vi rimarrebbe di vantaggio. Così definì la sacra Congregazione del Concilio ricercata intorno ad un tal punto sulla decisione che diede il 21 febbraio 1688, e poi alla nuova domanda sopra tale argomento nella soluzione al dubbio proferita il 17 luglio dello stesso anno; e così parimenti abbiamo con tutta lor chiarezza e precisione nei decreti che ella fece intorno alla celebrazione delle Messe, in cui al decimo quesito: « *An sacerdotes, quibus aliquando offertur elemosyna major solita pro celebratione Missae debeant dare eandem integram elemosynam iis, quibus Missas celebrandas committunt. An vero satis sit, ut dent celebrantibus elemosynam consuetam?* » Rispose: « *Debere absolute tribuere integram elemosynam sacerdoti celebranti, nec ullam illius partem sibi retinere posse.* »

Il Cappellano cui è imposto l'obbligo di celebrare ogni giorno, e se tralascia di celebrare un giorno la Messa deve pagare, a cagion di esempio, due lire per ogni Messa non celebrata, non può mai tralasciare la celebrazione, senza supplire per un altro. Così abbiamo dalla sacra Congregazione del Concilio in data 17 settembre 1695. Non è obbligato però di far celebrare per altri in tempo d'infermità che non sorpassi i quindici giorni, come dichiarò la stessa sacra Congregazione il di sopraddetto. Anzi secondo il Concilio VII provinciale di Milano al *tit. de Missis*, il Cappellano non è obbligato alla celebrazione della Messa, od a farsi in essa sostituire, se la sua infermità

durasse un mese. Ecco le precise parole del Concilio : « *Si Capellanus saltem per annum functus sit suo munere celebrandi in aliquo loco, si etiam per mensem aegrotet, adhuc integram eleemosynam iudicio Episcopi accipere potest* ; » ed in ciò acconsentono il Covarruvia, *lib. 3, variar. resolut., cap. 13* ; Pietro Navarro, *lib. 2, de restitut., cap. 2, n. 210* ; il Molfesio, *in Summa, tract. 6, cap. 1, n. 79* ; l' Urad., *de Sacrament., disput. 4, difficultat. 1* ; il Fagundez, *de quinque Eccles. praeceptis, lib. 3, cap. 16, num. 11* ; il Gavanto, *in Rubric. Missal., part. 3, tit. 12, n. 18* ; il Rodriguez., *in Summa, cap. 252, concl. 3* ; il Rosignuol., *de Eucharist., quaest. 11, art. 1, n. 13*, e gli altri comunemente. Specialmente se nella fondazione di una cappellania si abbia avuto riguardo di stabilire che il Cappellano debba celebrare per sè stesso. Se poi per le regole stabilite nella fondazione della cappellania non è in obbligo di celebrare per sè stesso, mentre un tale Cappellano per decreto della sacra Congregazione del Concilio *in Casalen. 18 settembre 1685, in respons. ad 6*, mai potrebbe far a meno di celebrare, egli non sarebbe obbligato di far celebrare per altri quando la sua infermità durasse solamente quindici giorni, come dichiarò la sacra Congregazione del Concilio il 17 novembre 1695. Il sacerdote poi, sostituito dal Cappellano a celebrare pel fondatore se ommettesse di celebrare per qualche giorno a cagione di malattia, non può ricevere lo stipendio corrispondente alle Messe lasciate di celebrare, ma questo invece deve essere dato ad un altro sacerdote affinchè celebri, oppure deve essere ritenuto dallo stesso Cappellano, se egli per quei giorni celebri per sè stesso, e la ragione si è che un tale sostituto devesi riguardare così come se fosse giornalmente pagato per la celebrazione del testatore, e da un tal obbligo pur essere rimosso, essendo riguardato solamente siccome un mercenario e non più ; per cui nei giorni nei quali non presta l'opera sua, non acquista mercede.

Il Cappellano del Vescovo, il quale con lui recita l'uffizio, deve ad esso uniformarsi, secondo la decisione della sacra Congregazione dei Riti nel giorno 11 giugno 1605. Il Cappellano da eleggersi *pro tempore* dal Vescovo, non è amovibile nè manuale, ma perpetuo ; *Sacr. Congreg. Concil. in Gravinens. 6 dicembre 1645*. I Cappellani

della chiesa cattedrale, che sono membri della chiesa, devono trovarsi nelle processioni, e sedere nel coro immediatamente dopo i canonici: nè fra essi devono starsene i rettori delle altre chiese, neppure adducendo come titolo il dottorato. Così abbiamo dalla sacra Congregazione dei Riti in *Turritana* 1 e 27 luglio 1601, e in *Tervullens.* 20 dicembre 1601. Il Cappellano presbitero prima ordinato deve precedere il Cappellano ordinato posteriormente, sebbene l'ultimo ordinato abbia prima ricevuto il possesso della cappellania; *Sacr. Congreg. Rit. in Novarens.* 16 luglio 1605. Il Vescovo non può comandare ai Cappellani delle cappelle campestri dei regolari, che non debbano celebrar la Messa prima delle chiese parrocchiali, secondo la definizione della sacra Congregazione del Concilio in *Tarvisina ad cap. 8, sess. 7, de Reformat.* 17 aprile 1649. Il Vescovo non può comandare al Cappellano di celebrare in una determinata ora, quando ciò non sia ordinato nella fondazione della cappellania, dice la sacra Congregazione del Concilio in *Pisauriens.* 6 aprile 1647. Può però il Vescovo costringere il Cappellano (senza usare delle censure) a provvedere del proprio gli apparamenti per la cappella cui è fisso il suo beneficio, come rispose la sacra Congregazione dei Vescovi e dei regolari il 17 luglio 1615. Nè l'erede, nè l'esecutore testamentario, nè il Vescovo può nella erezione di una cappellania, o di un beneficio semplice ingiungere al Cappellano l'obbligo della residenza, non ingiunto dal testatore, nè aggiungere, che il Cappellano *pro tempore* celebri per sè stesso, nè immutare in veruna altra maniera la volontà del testatore. Così abbiamo dalla sacra Congregazione del Concilio in *Viterbiensi* 11 gennaio 1695; in *Mexicana* 16 maggio 1699; in *Dorthonens* 4 giugno 1701. Il Cappellano di una confraternita non può a suo talento fare delle processioni senza la facoltà del Vescovo, dice la sacra Congregazione dei Riti in *Melitens. Galatii* 4 marzo 1606. E se non avvi il Vescovo, egli non può farlo senza la permissione dei parrochi pel cui territorio deve con la processione passare. Così pure definì la sacra Congregazione dei Riti il giorno 10 dicembre 1703, nella risposta al dubbio vigesimoterzo. I Cappellani di una confraternita non devono essere senza ragione rimossi dal Vescovo, contro il volere dei

confratelli, così dichiarò la sacra Congregazione dei Vescovi, in *Forsenpronien*. 5 ottobre 1692. Il Cappellano che ha l'obbligo di abitare la casa lasciatagli a tal fine del testatore adorna delle suppellettili e dei mobili necessarii è assolutamente obbligato di abitarla, e di risiedervi secondo la formola del testamento. Tale è la decisione della sacra Congregazione del Concilio in *Aquilana Capellaniae* 16 maggio 1733 nella risposta al primo dubbio.

Altre cose diremo sopra tale materia alla *voc.* CONFRATERNITA, come pure del Cappellano diremo anche all' articolo MESSA.

CAPPELLANO DI MONACHE.

I Cappellani di monache devono essere di matura età, e non giovani, poichè nei seniori trovasi maggiore probità, *cap. Si officia* 2, *distinct.* 19, e gravità di costumi; *cap. Porro* 6, *dist.* 84. Per la qual cosa sebbene le monache abbiano il diritto di nominare i suoi Cappellani, il Vescovo per giuste ragioni può opporsi alla nomina, quando, a cagion di esempio, sia troppo giovane, secondo la decisione della sacra Congregazione dei Vescovi in *Bononien*. 31 maggio 1602, e 29 novembre 1605. Anzi se il Vescovo stesso volesse dare alle monache un Cappellano giovane, l'abbadessa avrebbe diritto di non riceverlo; *Sacr. Congregat. Episcop. in Messan.* 19 dicembre 1602. Dove poi non se ne ritrovino di vecchi e provetti, come nelle piccole città e luoghi di poca importanza, allora la cosa è commessa alla prudenza del Vescovo, il quale può anche stabilirne di giovani, quando abbiano le qualità necessarie all' uffizio, e le circostanze del tempo e del luogo così richiedono. Chiunque fosse fra i Cappellani di monache di una vita libera e deve essere rimosso, e specialmente a ciò si deve attendere se egli faccia doni alle monache, od abbia con esse troppa familiarità ed amicizia, secondo lo statuto della sacra Congregazione dei Vescovi in *Terracin*. 10 gennaio 1642, e 10 marzo 1645, locchè pure deve aver luogo ove s' ingeriscano negli affari oltre il loro dovere, secondo la Congregazione suddetta 25 giugno 1647. I regolari non possono essere Cappellani di monache,

come dichiarò e stabilì la sacra Congregazione dei Vescovi e regolari in *Submonens.* 17 aprile 1604, tranne il caso di penuria di sacerdoti secolari, sempre però avuto riguardo che il regolare sia di età grave e di illibati costumi, ed abbia l'assenso del suo superiore, nè mai tratti colle monache, secondo la risoluzione della sacra Congregazione dei Vescovi e dei regolari in *Parmens.* 14 luglio 1607. I Cappellani delle monache devono essere amovibili, e non perpetui ed intitolati; *Sacr. Congreg. Episcop. in Brixiens.* 18 luglio 1692. Quando però le monache hanno il quasi possesso di presentare il Cappellano *ad vitam*, il Vescovo non può introdurre novità, ma inviare i documenti dei loro diritti alla sacra Congregazione, secondo la definizione della sacra Congregazione dei Vescovi in *Lyciens* 21 ottobre 1577.

Il Cappellano nelle chiese di monache soggette ai regolari viene approvato dal superiore regolare, giusta il decreto della sacra Congregazione del Concilio in *Hieracensi Visitationis* 26 gennaio 1692, nella risposta al dubb. 9, ed il Monacelli, *tom. 1, tit. 11, formul. 25, n. 4.* Gli altri sacerdoti secolari poi che vengono chiamati per la celebrazione delle Messe nelle chiese delle monache possono venir proibiti dal Vescovo di non andarvi, sebbene le monache sieno esenti, o soggette ai regolari, perchè un tale accesso appartiene alla custodia della clausura, sopra cui spetta al Vescovo l'invigilare, ed esercitare una indistinta giurisdizione, come rispose la sacra Congregazione del Concilio nella detta *Hieracensi*, trattando della soluzione del settimo dubbio. Il Cappellano delle monache può celebrare la Messa del santo di cui esse fanno l'uffizio in coro, sempre però usando del messale romano in cui se non si trova la Messa propria di quel santo, si può prendere dal comune. Così la sacra Congregazione in *Austriae Osciponti* 22 dicembre 1612; 20 novembre 1628 *apud Nicol. Lucubrat. Canon., lib. 3, tit. 1, de vita et honestat. cleric.;* Gavanto, in *Manual. Episcop. verb. Monialium cura spiritualis, n. 25.* Lo stesso deve si dire in quanto alla recita dell'uffizio. Il Cappellano di monache non può sostituire un altro sacerdote senza la permissione del Vescovo, o del suo vicario generale, in caso d'impedimento, come dice il Monacelli, *tom. 1, tit. 11, formul. 32, n. 7.*

Il Cappellano di monache colla permissione del confessore può amministrare il sacramento dell' Eucaristia, come dice il Tamburini, *de Jure abbatissar.*, disput. 15, quaest. 3, n. 2.

I Cappellani delle chiese esenti non possono venire rimossi dal Vescovo senza una giusta ragione, anzi, generalmente parlando, niun Cappellano, quantunque amovibile può essere senza un giusto motivo rimosso. Tali sono le definizioni della sacra Congregazione dei Vescovi e dei regolari, date i giorni 25 ottobre 1602, e nella causa *Sulmonens.* 14 maggio 1645, e 18 maggio 1653.

CAPPELLANO MILITARE.



Il Cappellani militari, od i missionarii castrensi, nel caso in cui non siavi un qualche breve apostolico loro favorevole che altramente disponga, devono essere approvati dall' ordinario del luogo, e non del Cappellano maggiore regio. Anzi dato che siavi un qualche breve apostolico, conviene osservare con molta diligenza ed attenzione se sia dato per un qualche regno soltanto, poichè in tal caso non si può dilatare la concessione ivi contenuta; siccome non lo si potrebbe se nel breve si facesse menzione dei soldati che trovansi in qualche presidio, o quelli che sono in guerra; mentre in tale materia devesi fare una stretta interpretazione ed intorno a ciò mosso infatti il dubbio nella sacra Congregazione in *Mazarien.*, per ciò che si aspetta all' approvazione dei confessori: « *An approbatio confessoriorum pro sacramentalibus militum confessionibus audiendis pertineat ad Capellanum regium, vel ad ordinarium loci?* » die 22 martii 1687, *sacr. Congregat. respondit: Pertinere ad ordinarium loci*, poichè il breve esistente dato al re Cattolico, osservate le circostanze, si vedeva non estendersi oltre il regno di Spagna. Per la qual cosa la sacra Congregazione dei Vescovi più volte aveva dichiarato che i Cappellani militari dovevano essere approvati dall' ordinario del luogo, e non del Cappellano regio maggiore; in *Tarentina* 3 aprile

1618, ed in *Neapolitana* 4 agosto 1618, in cui dice che il Cappellano regio maggiore del regno di Napoli non ardisca di dare licenza agli altri Cappellani militari di amministrare i sacramenti senza la licenza dell' ordinario, poichè altrimenti le confessioni ed i matrimonii sarebbero nulli, e loro più non sarebbe concessa la semestrale facoltà, come apparisce dalla Congregazione medesima in *Brundusina* 5 settembre 1607; in *Gravinensi* 2 maggio 1615; in *Salernitana* 16 febbraio 1619; in *Neapolitana* 11 aprile 1620; le quali parimenti dichiarò che tali Cappellani non hanno alcuna giurisdizione nei chierici, come apparisce in *Lucerina* 15 febbraio 1622.

I Cappellani regi maggiori non possono pretendere che i Cappellani minori che dimorano nei presidii e fortezze sieno esenti dalla giurisdizione dei Vescovi diocesani, e soggetti alla loro, e che perciò tali Cappellani da qualunque siasi Vescovo approvati possano amministrare tutti i sacramenti, senza altra approvazione o licenza dei Vescovi diocesani. Per la qual cosa i Vescovi devono usare del proprio diritto, dice la sacra Congregazione del Concilio il giorno 18 novembre 1645 in *Brundusina ad cap. 2, sess. 24 de Reformat.* I Cappellani regi maggiori per un breve di Clemente VIII, concesso al re Filippo, hanno soltanto l' esecuzione spettante alle persone e non ai luoghi, nè leggesi nel detto breve che essi possano eleggere le persone per ascoltare le confessioni, ed amministrare gli altri sacramenti, se non tra gli approvati dagli ordinarii. Così la sacra Congregazione della Immunità, in una *Massa pro ecclesia, Portus Lunonis* 13 novembre 1668.

In occasione di certo breve apostolico concesso all' Arcivescovo Medinense, per l' esercito in Fiandra, la sacra Congregazione del Concilio in una *Belgii matrimoniorum die 29 maji 1683*, così risponde agli infrascritti dubbii.

Primo. An vigore praefatae delegationis apostolicae, ipse delegatus apostolicus uti talis, ejusque vicarius, et Capellani exercitus facultatem habeant assistendi matrimoniis militum dum hi reperiuntur in actuali expeditione. Respondit: Affirmative.

Secundo. An dictam facultatem habeant privative quoad contrahentium parochos. Respondit: Negative.

Tertio. An eandem facultatem habeant, dum milites matrimonium contracturi in hybernis, vel aestivis castris commorantur? Respondit: Negative.

Quarto. An eandem facultatem habeant dum milites sunt in praesidiis? Respondit: Negative.

In Mediolanensi, proposto il dubbio nella sacra Congregazione del Concilio: « An sit validum matrimonium contractum a milite in statione degente coram Capellano sui tertii? » La sacra Congregazione rispose il giorno 11 dicembre 1677. « Matrimonia militum contrahenda coram Capellanis exercituum quocumque loco existentium fore nulla, nisi doceant de sufficiente facultate, vel privilegio; et quoad matrimonia contracta particulariter videatur; et hoc scribatur eminentissimo Archiepiscopo mediolanensi, qui aliis Episcopis prudenter communicet. »

In Dorthonens. 22 aprile 1693. Il Vescovo di Dortonà scrive con sua lettera in data del 6 corrente: « Quod frater Joannes Giuzoto ord. min. conventualium Capellanus militiae equestris celebravit matrimonium inter Franciscum Tasolio germanum militem et Felicem Terram Mediolanens. in statione terrae Vogherae existentes, absque denunciationibus et probationibus eorum status liberi: consulit quid facere debeat, tum in praesenti, quam in futuris temporibus? » Decretum. « Dicto Episcopo rescribendum, ut praedictos Franciscum et Felicem de nullitate eorum matrimonii certiorer: et ideo separari tenentur, alias in peccato existunt, donec illud coram parochia loci servat. servand. denuo contrahant, nec non dictum Capellanum moneat, quod ipse juxta resolutionem sacrae Congregationis Concilii, et S. Officii, quando milites sunt in statione, facultatem celebrandi matrimonia non habet, et ideo in futurum a similibus se absteineat. Et super hoc se intelligat cum D. Duce del Sesto, ut mandet dicto Capellano, ut ordinibus sacrae Congregationis pareat. »

Nel dubbio della giurisdizione dei Cappellani di esercito, all'occasione che da ogni parte della Germania venivano truppe in Italia, rimessa la cosa dalla sacra Congregazione del santo Ufficio, alla sacra Congregazione del Concilio da questa furono proposti e risolti i seguenti dubbii:

Primo. An Capellani cujusvis exercitus, sive regulares, sive saeculares catholici possint administrare militibus in praesidiis degentibus sacro-

menta Poenitentiae, Eucharistiae, et Extremae Unctionis sine speciali facultate Sedis Apostolicae, vel licentia, et approbatione Ordinarii, in cujus dioecesi extare contigerit?

Secundo. An assistere matrimoniis militum cujuscumque nationis degentium in praesidiis cum militaribus foeminis sine dicta facultate apostolica, et praecedenti probatione status liberi, ejusque recognitione coram Ordinario loci, et licentia parochi sub cujus parochia maneant?

Tertio. An idem cum militibus degentibus in castris, et stationibus hybernis, vel aestivis?

Quarto. An idem cum militibus in actuali expeditione positus?

Quinto. An idem cum militibus nubere volentibus cum foeminis non militaribus, sed Italis originariis loci, sive dioecesis, in qua reperiuntur?

Sexto. An milites acatholici cum acatholicis contrahentes teneantur servare formam praescriptam in sacr. Concil. Trident.?

Septimo. An eo magis acatholici contrahentes cum catholicis mulieribus militaribus in praesidiis, castris, et expeditione manentes?

Octavo. An Capellani catholici assistere possint matrimoniis acatholicorum cum acatholicis, et respective catholicis etiam intra fines Italiae, quatenus negative in omnibus praeter 6 et 7.

Nono. An, et quid pro sanatione gestorum in praeteritum, et faciendorum in futurum super praedictis omnibus pro certa regula sanctissimo consulendum, et statuendum sit?

Die 6 martii 1694, sacra Congregatio Concilii respondit ad 1, 2, 3, 4, 5, et 8 negative. Ad sextum affirmative, in locis, ubi publicatum fuit Concilium juxta decretum sacrae Congregationis 26 septembris 1602, ad tertium approbante S. M. Clemente VIII. Ad septimum affirmative, sed ulterius indigere dispositione, ut praedicta matrimonia licite contrahantur. Ad nonum in praeteritum non esse inquietandas conscientias, quoad sacramentum Poenitentiae. Quo vero ad matrimonia inita sine speciali facultate apostolica, vel sine licentia ordinarii loci, vel parochi, non servata forma sac. Concilii Tridentini, in cap. 1, sess. 24, de Reformat. matrimon. pro sanatione, si Sanctissimo Domino Nostro placuerit, renovato tamen consensu, etiam coram confessore approbato, qui teneatur tradere testimonium renovationis dicti consensu parochi illius loci, in quo fieri contingat hujusmodi renovatio. Provisio in futurum dif-

feratur in prima proxima Congregatione, in qua consulendam erit, ac deliberandum. Sub die 20 martii ejusdem anni super provisione Congregatio dixit secretario cum sanctissimo pro tali provisione et sanatione.

Casalens. matrimonium.

Dubitans Episcopus Casalens. de potestate Capellani militum circa assistentiam praestandam matrimonii contrahendis in eorum regiminibus existentibus in his calamitosis temporibus in ejus dioecesi, dum ad valorem matrimonii aliqui existimant sufficere assistentiam parochi parativi, ad tollenda omnia inconvenientia, et pro suae conscientiae serenitate oraculum EE. VV. supra infrascripto dubio summopere exposcit.

An Capellanus alicujus regiminis, vulgo monte del reggimento censeri valeat proprius parochus militum ejusdem regiminis, ita ut valide assistere possit matrimonii eorundem militum?

Die 28 junii 1704 sacra Congregatio Concilii censuit dandum esse decretum sub die 6 martii 1694.

A maggior notizia di simili Cappellani giova qui da ultimo addurre un dubbio proposto nella sacra Congregazione del Concilio il giorno 18 aprile 1722, che è del seguente tenore :

« An PP. Capuccini Capellani Triremium Summi Pontificis excipere possint sine approbatione Episcopi Viterbiensis confessiones remigum, et aliorum in triremibus degentium; sive quando remiges, et alii sunt in triremibus, et triremes sunt vel in portu, vel in receptaculo, vulgo darsena; sive quando remiges, aliique in triremibus degentes sunt in civitate Centum Cellarum.

A questo dubbio fu risposto dalla sacra Congregazione : *« Posse PP. Capuccinos, sine approbatione Episcopi Viterbiensis, et cum sola approbatione eminentissimi urbis vicarii excipere confessiones remigum, et aliorum in triremibus continue degentium, tam in ipsis triremibus, quam in portu, et in receptaculo vulgo darsena, et in hospilio in darsena existente; sed non posse eosdem PP. Capuccinos excipere eorundem confessiones in civitate Centum Cellarum sine approbatione Episcopi Viterbiensis. »* Così riferisce il cardinal Petra, tom. 1, Romanens. in Const. 1, Pauli II, n. 89.

Trattata questa materia colla accuratezza che per noi fu possibile per ciò che alla teoria si aspetta, ora di essa alcuna cosa diremo

che riguardi la pratica col nostro celebre teologo santo Alfonso Maria de Liguori, parlando parimenti secondo il suo trattare anche della cappellania, materia congiunta quasi indivisibilmente coll' articolo presente.

C A S O 1.°

Eugenio, che ha una certa cappellania, trovandosi in qualche circostanza gravosa, vende a Sigiberto la cappellania amovibile. Domandasi se per questa vendita egli incorra nelle pene di simonia.

La sola simonia confidenziale e reale in ordine, nel beneficio ecclesiastico e per quanto si aspetta all' ingresso in una religione, induce le pene del diritto *ipso facto*, sebbene per quanto si aspetta all' ingresso in una religione di rado in queste pene incorra, o per la tenuità del monastero, o per la contraria consuetudine ricevuta, secondo il pensare del Suarez, *cap.* 56 e 57; del Lessio, *decis.* 52, del Layman, *de Simon.*, *cap.* 7.

Nella condizione adunque delle altre cose, cioè dei sacramenti, della giurisdizione, della pensione o di una cappellania amovibile non collativa, benchè gravemente si pecchi, secondo il Lessio, *l.* 2, *c.* 55, *n.* 23; il Salmanticesi, *cap.* 4, *n.* 1, con la comune dei teologi pure non s' incorre in veruna pena.

Pertanto si osservi se la cappellania di Eugenio sia o no collativa, e nel caso che al secondo genere aspetti si dica che egli gravemente peccò, ma in veruna pena non incorse. LIGUORI.

C A S O 2.°

Ferdinando, Cappellano di un Vescovo che appartiene alla religione domenicana, ogni qualvolta lo assiste nella recita dell' uffizio divino, locchè accade la maggior parte dell' anno, anzichè attenersi al calendario della diocesi, recita l' uffizio stesso secondo il rito del Vescovo cui assiste. Domandasi se per questa causa egli possa mutare il rito, e se al precetto suo satisfaccia.

Per rispondere a questa interrogazione bastar dovrebbe quanto sopra un tal punto abbiamo detto nella teoria, pur non presentata: pure, a maggiore dilucidazione del fatto, osserveremo quanto segue:

Secondo il comune opinare della maggior parte e più grave dei teologi, probabilmente scusano dalla mutazione dell'ufficio le cagioni seguenti:

1.° Se in altro luogo si reca chi è all'ufficio obbligato può dire l'ufficio di quella provincia o diocesi in cui si trova, secondo l'opinione del Layman, *lib. 4, tract. 1, cap. 3, num. 3*; dell'Holzmann, *p. 443, n. 466*; *vid. Diximus* collo Stozi. ed il Bonacina e Tamburini, appo La-Croix, *lib. 4, n. 1253*. Eccepisce da questo però l'Holzmann col Pall., il Tamburini ed il Cherub. ec., i religiosi, i quali in forza della professione religiosa sono obbligati al breviario del loro ordine, al quale dovunque si rechino si trovano sempre vincolati. Probabilmente però dice la La-Croix, *n. 1244*, col Suarez, il Quinto ed il Gobat, che se si trovò in qualche luogo siccome peregrino, può recitare l'ufficio della sua patria. Aggiunge poi il Gobat, che se cangiassi domicilio si può supplire agli uffizii ommessi nel primo luogo.

2.° Il Cappellano del Vescovo può conformarsi al Vescovo stesso nell'ufficio, dice l'Holzmann, *loc. cit.*, con la comune dei teologi, appoggiati ad un decreto della sacra Congregazione dei riti dell'anno 1605. Anzi la cosa viene viemaggiormente confermata dalla Clementina *Dignum. de cel. miss.*, dove ai commensali ed ai domestici dei Cardinali e dei Vescovi, viene concesso l'indulto di usare dell'ufficio e del breviario di cui quelli pur usano.

Ciò posto impertanto, nessun dubbio può insorgere che Ferdinando possa qualunque volta il suo Vescovo assistere nella recita dell'ufficio, e adattarsi al rito di lui, con che egli pure soddisfa al precetto, nè abbisogna di recitare di nuovo l'ufficio, secondo il rito particolare della diocesi in cui serve.

LIGUORI.

C A S O 3.°

Evaristo ha una cappellania in cui tutte le Messe stabilite dal testatore nella fondazione di essa le fa applicare ad un altro sacerdote. Domandasi se possa farlo.

Il nostro Cappellano Evaristo ha l'obbligo di giustizia, e sotto pena di peccato mortale, di dover compensare il numero delle Messe o per sè, ovvero (secondo l'intenzione del testatore può essere intesa dalle parole che nella fondazione della suddetta cappellania sono usate) per altro sacerdote; ove però non sia stabilito che Evaristo debba di per sè stesso siccome Cappellano dir quelle Messe. Così rettamente dicono i Salmanticesi, *cap. 5, n. 33*, col Dic. ed il Diana, *part. 4, tract. 4, regol. 87*; il quale col Campanili attesta che così fu dichiarato dalla sacra Congregazione. E così pure fu anche deciso dalla sacra Ruota Romana, secondo il riferire del Pitoni, *de paroch., n. 1171*, il quale, al n. 1514, riporta un'altra dichiarazione della sacra Congregazione data in luce il 17 settembre 1683, in cui viene dichiarato parimenti essere da celebrarsi dal Cappellano il numero delle Messe stabilite nella fondazione, il quale però dal Vescovo può essere sinodicamente diminuito, quando non siavi un corrispondente stipendio.

LIGUORI.

C A S O 4.°

Carlo possiede la cappellania di Sant'Antonio con obbligo di celebrare ivi la Messa, non però con obbligo di applicare la Messa stessa particolarmente. Per la qual cosa, essendo Carlo beneviso dalla gente del luogo in cui trovasi la suddetta cappellania, egli ha molte elemosine, e celebra applicando partitamente per l'uno o per l'altro di quelli da cui la elemosina giornaliera riceve. Domandasi se, avendo uno stipendio come Cappellano, possa anche ricevere questo nuovo stipendio per la celebrazione della Messa.

Diremo a questo caso che se nella fondazione della Cappellania di Sant'Antonio posseduta da Carlo non sia espresso l'obbligo di

Supplem. Vol. I.

71

applicare pel fondatore di essa, egli potrà ricevere lo stipendio da quelle persone che glielo offrono per l'applicazione del Sacrificio, come si ha da un decreto della sacra Congregazione del Concilio del giorno 13 luglio 1630, appo Benedetto XIV, *notif.* 56, n. 8, dove viene espresso così: « *Quando in fundatione beneficij seu capellae expresse cautum est non teneri celebrantem ad applicationem Sacrificij, eo casu poterit celebrans accipere novum stipendium et unica Missa satisfacere obligationi beneficij seu capellae, et item danti novum stipendium.* » Ed un decreto simile a questo viene riferito dal Merati, p. 3, tit. 12, num. 4, dato in luce il 13 febbraio 1630. Diversamente però dir si deve contro l'opinione di Bus. e di altri, se nella fondazione nulla fosse stato espresso, come abbiamo da un decreto della sacra Congregazione approvato da Innocenzo XII, dove si dice: « *Sacerdotes, quibus diebus tenentur Missas celebrare ratione beneficij seu capellae, legati aut salarii, si elemosynas pro alijs etiam Missis celebrandis susceperint, non posse eadem Missa utriusque obligationi satisfacere.* » Il qual decreto fu poi con più chiarezza ancora spiegato da un altro decreto della stessa sacra Congregazione sotto il giorno 13 marzo 1686 (appo Benedetto XIV, *loc. cit.*, n. 9), dove fu deciso dovere il Cappellano celebrare per l'anima del testatore sempre che nella fondazione non siavi aggiunta alcuna dichiarazione per quale anima debba applicare il Sacrificio. Ed egualmente fu dichiarato dalla stessa sacra Congregazione il giorno 6 febbraio 1627, come si può vedere appo lo stesso Benedetto XIV, n. 8.

LIGUORI.

C A S O 5.°

Antonino, Cappellano di Sant'Andrea, secondo la volontà del testatore espressamente dichiarata nella fondazione di quella cappellania, dovrebbe due volte per settimana celebrare all'altare di detto Santo, e la Messa poi dovrebbe essere quotidianamente detta alle ore dieci antimeridiane. Antonino celebra bensì ogni giorno nella detta cappellania, ma per quanto riguarda all'altare ed all'ora poco o nulla attenzione vi mette; anzi specialmente nella stagione dell'inverno, piacendogli molto il letto, egli protrae sino alle undici antimeridiane

la celebrazione della Messa stessa, e nell'estiva stagione anticipa di tre ed anche di quattro ore. Domandasi se con questo suo modo di operare egli si aggravi di colpa.

Egli è indubitato che Antonino, non attenendosi all'ora fissata dal fondatore della sua cappellania, ned all'altare da lui stabilito per la duplice settimanale celebrazione della santa Messa, pecca mortalmente. Tale è la comune opinione del Lugo, *de Sacrament.*, d. 21, n. 36; del Pallao, *tract.* 13, *dub.* 1, *part.* 6, *num.* 26; del Tournely, *tom.* 5, *pag.* 773; dei Salmanticesi, *de sacr. Miss.*, *cap.* 5, n. 17, in uno al Navarro, all'Azorio ed altri, purchè il Cappellano ciò faccia di sovente, o senza una ragione o dispensa (come avviene nel caso nostro), e che il fondatore abbia destinato quell'altare e quell'ora per una grave ragione. Dissi *sovente*; imperocchè Antonino peccerebbe soltanto venialmente, se di rado sovvertisse l'ordine, come, a cagion di esempio, una o due volte al mese; così pure ho detto *senza ragione*: imperocchè non commetterebbe peccato, se celebrasse in un altro altare per un giusto motivo, qual sarebbe, per mo' di dire, se l'altare fosse esecrato, o se sortito dalla sacrestia apparato lo vedesse occupato da un altro sacerdote, Lugo, *loc. cit.*; Salmanticesi, n. 20; Elb. *de Sacr. Miss.*, n. 216. Così pure ho detto *senza dispensa*; imperocchè il Vescovo può ragionevolmente dispensare Antonino per giusto titolo dal celebrare all'altare di Sant'Andrea, o dall'essere osservatore dell'ora stabilita dal fondatore, come dicono Bus., Pal., *loc. cit.*, n. 27; Concina, *tom.* 8, *pag.* 470, *num.* 28; La-Croix, *lib.* 6, *part.* 2, *num.* 120; col Pasqualigo ed i Salmanticesi, n. 19, non che con l'Henr., Barbosa, Ant. a Sp. S. Ronc., *de Sacrif. Missae*, *cap.* 8, *q.* 6, *reg.* 2, ed il Passer., il Rich. e Tamb., *in meth. cel. Miss.*, *lib.* 5, *cap.* 2, §. 2, n. 1; Mazz., *tom.* 3, *pag.* 188. La ragione si è, perchè in tale dispensa la volontà del testatore soltanto in cose accidentali viene ommessa, e viene compensata da un bene maggiore; imperocchè, sebbene il Concilio Tridentino, *sess.* 25, c. 5, *de Reformat.*, proibisca di mutare le qualità delle fondazioni, tuttavia i Vescovi, interpretando queste volontà dei testatori, possono convenientemente ridurle all'equità, come dicono il Mazz. e La-Croix, *loc. cit.*, col Pasqual. E ciò con tanta maggiore ragione, che il Con-

cilio stesso alla *sess.* 25, *cap.* 4, espressamente concesse ai prelati in alcuni casi di poter anche cangiare la volontà testamentaria in tutto e per tutto. Rettamente però dicono nel caso nostro La-Croix ed il Pasqualigo, che nel caso nostro il Vescovo può dispensare il nostro Antonino dall'altare e dall'ora stabilita del testatore della sua cappellania, se ciò egli abbia fatto precipuamente avuto riguardo alla comodità del popolo, che appunto in quell'ora, secondo le costumanze del paese, trovasi al caso di poter assistere alla santa Messa.

Dissi finalmente: *Purchè il fondatore non abbia destinato quell'altare per qualche grave ragione*, come sarebbe per la memoria o comodo della famiglia o del popolo, o per una speciale divozione al Santo. Imperocchè, se, nello stabilire quest'altare, non ebbe verun fine speciale, o se determinò il motivo per cui quell'altare stesso fu agli altri preferito, come se la famiglia fosse estinta, o si fosse altrove recata, allora Antonino, mutando altare, soltanto peccerebbe venialmente, e nè anche di venial colpa si aggraverebbe la propria coscienza, se celebrasse in un altare privilegiato, poichè così meglio si avvicinerrebbe alla volontà del fondatore, come dicono il Lugo, *n.* 36 e 37, il Tourney, *loc. cit.*

Devesi però sempre aver di mira quanto abbiamo notato nella teoria nell' *art.* CAPPELLANIA, che per una tale dispensa conviene ricorrere alla Santa Sede in ogni caso.

LIGUORI.

C A S O 6.º

Tiberio, Cappellano di una cappellania eretta da Sigeberto nella villa di Castelnovo, le cui rendite per la celebrazione quotidiana per la Messa consistono tutte o per la maggior parte in vaste praterie, ed in una piccola possessione arativa, vitata ed alborata, dopo sei anni da che può riscuotere da quelle possessioni la tassa fissata nella fondazione della cappellania suddetta, insorge una guerra accanita, ed appunto le praterie divengono in un fatto d'armi il campo della pugna, per cui sono, al termine del combattimento, rovinate così che nulla rendono al Cappellano. A Tiberio adunque non rimane che la piccola possessione da cui ritrae, pei miglioramenti che egli stesso

vi fece, cinquanta scudi annui. Egli vede allora che queste rendite non gli possono dare neppure la quotidiana elemosina secondo l'infima tassa per la celebrazione della Messa, e per altra parte egli non ha altri mezzi donde procacciarsi il vitto. Adunque egli stima opportuno di esaminare con esattezza a qual numero di Messe possa corrispondere la somma che ritrae dei cinquanta scudi, ed un tal numero applica pel testatore che fondò la sua cappellania, e delle altre riceve lo stipendio da chi glielo offre. In tal modo Tiberio di per sè diminuisce il numero delle Messe stabilite da Sigiberto nel fondare la cappellania suddetta. Domandasi se ciò fosse lecito di praticare a Tiberio di sua privata autorità.

Se mancano le rendite (come è nel caso nostro) senza alcuna colpa di Tiberio, è certo che egli non è obbligato alla celebrazione delle Messe, come insegnano La-Croix, *lib. 4, n. 855*; il Tamburini, *Meth. Miss., lib. 3, cap. 1, §. 2, n. 2 e §. 3, num. 89*; il Roncigliosi col Bord. ed il Pasqual. ed il Pass., *cap. 8, quaest. 8* e l'Escobar, *lib. 21, n. 637*; e ciò fu pure dichiarato dalla sacra Congregazione. Se poi le rendite mancano in parte, come avvenne nel caso di Tiberio, è certo che egli può diminuire il numero delle Messe, nel caso che Sigiberto avesse proporzionato l'annua rendita al numero delle Messe imposte a Tiberio, perocchè, siccome nel caso che le rendite si fossero aumentate, si avrebbe dovuto parimenti accrescere il numero delle Messe, così, diminuendosi le rendite, del pari diminuir si può il numero delle Messe stesse.

Maggiore è la difficoltà se possa Tiberio come Cappellano diminuire il numero delle Messe, se Sigiberto designò il numero delle Messe stesse, come sembra più propria la cosa nel caso nostro, e manchi lo stipendio anche ordinario. Questa facoltà in Tiberio è negata dal Tamburini, *loc. cit., n. 1 et 2*; dal Diana, *p. 10, tract. 16, reg. 65*; dal Mazz., *tom. 2, pag. 427, n. 5*; dal Pallao, *t. 2, tract. 3, dub. 1, p. 6, n. 23*; dei Salmanticesi, *de statu relig., cap. 7, n. 152*; con l'Azorio, il Gavanto, il Filiberto, il Pall. ed il Lez. Dicono questi autori che, onde far si possa questa diminuzione, conviene avere ricorso alla Santa Sede, secondo il decreto in cui si dice: « *Pro his omnibus reducendis aut moderandis ad apostolicam Sedem recurratur*; »

e come pure abbiamo da un altro decreto, che si può vedere appo La-Croix, n. 89, dove fu ricercato: « *Quid si legatum sit ita tenue ut non sit qui velit onus illi injunctum subire, et, si recurrendum sit ad Sedem apostolicam pro moderatione oneris, totum aut fere totum insumentum sit pro expensis ad id necessariis?* » Alla quale domanda fu risposto con la seguente dichiarazione: « *Etsi legatum sit adeo tenue, nihilominus pro reductione oneris ut supra impositi, ab his ad quos pertinet Sedem apostolicam esse adeundam, quae absque ulla impensa id statuet.* » Ciò non ostante, affermano con Bus. il De Lugo, *lib. 5, de Sacram., cap. 12, quaest. 9, num. 98*; l' Escobar, *loc. cit.*, ed il Bord. appo La-Croix, n. 118, ed il Pasqualigo, ed altri appo il Ronc., *loc. cit.*, il quale nella *regol. 5*, in pratica ritiene ciò come cosa probabile. La loro ragione si appoggia a questo, che stimano essere una tal cosa conforme alla mente dello stesso testatore, il quale non si presume che abbia voluto gratuitamente o con uno stipendio minore del giusto obbligare il Cappellano colla celebrazione, od a supplire allo stipendio coi proprii beni, se avesse voluto far per altri celebrare; altrimenti la volontà del testatore sarebbe ingiusta, e come ingiusta non si dovrebbe osservare. Ma poichè in ciò può facilmente intervenire di essere allucinati, avverte il Ronc., che, generalmente parlando, devesi ricorrere al Vescovo (locchè come cosa necessaria è parimenti richiesta dal La-Croix, *l. 4, n. 855*, e dal Tournely, *tom. 5, pag. 793, quaest. 13*), od almeno ad un uomo dotto e pio, il quale non in modo autoritativo, ma come giusto arbitro riduca il numero delle Messe. Ai decreti però citati risponde il Roncina, col Pasqualigo, che in tal caso questa non è propriamente una riduzione o moderazione stabile, la quale si riserva a sè la Sede apostolica, ma soltanto una cessazione del diritto di obbligazione *pro rata* delle rendite deficienti: imperocchè i decreti parlano secondo la mente del Tridentino, *sess. 25, c. 4, de Refor.*, dove si tratta non già delle rendite diminuite, ma di una tenue elemosina stabilita da principio per le Messe, le quali non si trova facilmente chi voglia celebrare, e delle quali pure si vuole che venga fatta una riduzione o pella tenuità dello stipendio, o pella scarsezza dei sacerdoti. Se poi questa opinione sia probabile, devesi attenersi al giudizio dei saggi. Di certo però, se que-

sta opinione avesse luogo, converrebbe interamente osservarsi quanto avverte il Tamburini, *dict.*, *cap.* 1, §. 5. n. 96, cioè che se Tiberio pei primi sei anni avesse dalle praterie ora devastate dalla guerra ritratto una rendita maggiore dell'ordinaria, dovrebbe compensare celebrando lo stesso numero di Messe, come da prima faceva; pe- rocchè quegli che da prima gode delle comodità, deve dappoi soste- nere parimenti l'incomodo.

LIGUORI.

C A S O 7.°

Uberto, in forza della cappellania che possiede, deve celebrare quotidianamente la Messa nella chiesa, cui è vincolato per la sud- detta cappellania. Comunque a lui incomba questa obbligazione, pure alle volte egli applica o per sua madre o per suo padre, o pei suoi fratelli defunti. Domandasi se Uberto, vincolato a questa quotidiana celebrazione, debba parimenti applicare quotidianamente pel fon- datore.

Uberto, il quale possiede una cappellania, in forza della quale de- ve quotidianamente celebrare, ha obbligo parimenti di applicare la Messa sua quotidiana pel fondatore della cappellania stessa, ove però negli atti della fondazione non consti di una contraria volontà del fondatore, dicono il Bonac. ed altri, ed il Diana, *p.* 6, *t.* 6, *reg.* 13, il quale però concede che Uberto possa quattro o sei volte all'anno applicare o per sè stesso, o per quelli che sono a lui strettamente congiunti; imperocchè così devesi presumere che abbia pure inteso il fondatore, come sostengono i Salmanticesi, al *cap.* 6, n. 36, col Lessio, il Diana, lo Stefano, l' Enriquez, l' Homob., il Nald., il Fili- bert, ec.; purchè però non riceva stipendio, come rettamente avver- tono l' Holzm., n. 351, e l' Elb., n. 215, col Pasq., ed il Gab., ed i Salmanticesi, *cap.* 5, n. 38, col Bon., il Gavant., il Diana e la co- mune contro il Vidal; perchè ciò sarebbe contro la mente del fon- datore, e nel giorno della commemorazione di tutti i defunti per un particolare defunto celebrare. Così parimenti l'omettere ciascuna settimana una messa a cagione di devozione o riverenza, e ciò per una presunta intenzione del fondatore, che il Tamburini limita, ove non consti di una contraria volontà del fondatore, ovvero sia obbligo

della Chiesa o del monistero aver cura di provvedere una Messa quotidiana, *lib. 3, exped. Sacram., c. 3, §. 1, ex Gavant., part. 3, tit. 12*. Vedasi pure intorno a ciò il Tamburini, *loc. cit.*, il Diana, *part. 2, tit. 14, reg. 28, e part. 4, tit. 4, reg. 85, e part. 6, tit. 6, reg. 23, e tit. 15, reg. 15*. La stessa limitazione è fatta parimenti dal Lugo, *res. moral., l. 5, dub. 9*, se l'obbligazione sia diretta allo stesso sacerdote, p. es., se si dica che deve quotidianamente celebrare, nel qual caso concede la limitazione. Così pure ritengono i Salmanticesi, al n. 57, comunemente col Suarez, il Bonacina, l'Azorio, il Leandro ed il Silvio, come apparisce dal *cap. Significatum de praebend.*, dove si dice che il Cappellano è obbligato di celebrare quotidianamente, salva l'onestà e la dovuta divozione. Avverte tuttavia il Bonacina, *cap. 8, quaest. 5*, che il nostro Uberto in niun giorno potrà astenersene dal celebrare, se nella fondazione sia espressamente avvertito che quotidianamente celebri o per sè stesso o per altri, come dichiara la sacra Congregazione nel giorno 30 maggio 1699. LIGUORI.

C A S O 8.°

Pietro, Cappellano di Sant'Anselmo, ammalasi gravemente, ed il suo morbo continua per circa un mese. Durante questo tempo è nella impossibilità di celebrare, e non pensa tuttavia di dare lo stipendio ad altro sacerdote, che lo supplisca nella celebrazione della santa Messa. Domandasi se sia obbligato di dare altrui questo stipendio, affinchè la sua Cappellania sia provveduta della Messa che egli non può celebrare.

È comune opinione, contro l'Enriquez, Pietro non essere obbligato a ciò, se l'infermità sua sia breve, come col Bus. tengono il Lugo, *dub. 21, n. 48*, ed i Salmanticesi, *cap. 5, n. 54*; col Diana ed il Lessio, ec., quando il fondatore di detta cappellania non avesse provvisto negli atti della fondazione che mai avesse a mancare la Messa in tale luogo. Qual sia poi questa breve infermità, variano in ciò le opinioni. Alcuni le fanno di dieci giorni, come il Barbosa, il Molf., il Graff., ec. Altri la estendono a quindici giorni, come il Bon. ed il Diana, l'Elb., *pag. 131*, con l'Anaclet. E di ciò infatti abbiamo

una dichiarazione della sacra Congregazione del Concilio data in luce il 17 novembre 1695 (appo il Pittoni, *de paroch.*, n. 1595), dove fu detto che il Cappellano non è in obbligo di farsi supplire durante la sua infermità che non passi i quindici giorni. Altri la fanno giungere ad un mese, come il Layman, *cap. 3, n. 7*, ed i Salmanticesi, n. 35, con l' Urtado. Il Concilio Mediolanense VII, al *tit. de Missis*, dice: « *Si Capellanus saltem per annum celebravit in aliquo loco, si etiam per mensem aegrotet, adhuc integram eleemosynam iudicio Episcopi accipere potest.* » Altri in fine la estendono a due mesi, come il Lugo, n. 49, il Navarro, il Filiberto, il Dic., il Nald., il Leand. ed Ant. a Sancto Spiritu appo i Salmanticesi, *loc. cit.*, e vi aderisce pure il Concina, *pag. 471, n. 31*; e parve la cosa probabile al Busemb., come sopra, al Dicast., al Pall., al Navarro, ec., appo i Salmanticesi, *loc. cit.*

LIGUORI.

C A R D I N A L I



Le chiese cui presiedono i Cardinali Vescovi sono sei, cioè: la Ostiense, la Portuense, la Tuscolana, la Sabina, Preneste ed Albano; i titoli cardinalizii presbiterali sono 51, cioè: 1.° Santa Maria degli Angeli; 2.° Santa Maria Transtevere; 3.° San Lorenzo in Lucina; 4.° Santa Prassede; 5.° S. Pietro ad Vincula; 6.° Santa Anastasia; 7.° S. Pietro in monte Aureo; 8.° S. Onofrio; 9.° S. Silvestro in campo Marzio; 10.° Santa Maria in Via; 11.° S. Marcello; 12.° Santi Marcello e Pietro; 13.° Santi dodici Apostoli; 14.° Santa Balbina; 15.° Santo Cesareo; 16.° Sant'Agnese in Agone; 17.° S. Marco; 18.° Santo Stefano in monte Celio; 19.° Santa Maria Transpontina; 20.° Sant' Eusebio; 21.° S. Grisogono; 22.° Santi quattro Coronati; 23.° Santi Quirico e Giulitta; 24.° S. Callisto; 25.° S. Bartolommeo in isola; 26.° Sant'Agostino; 27.° Santa Cecilia; 28.° Santi Giovanni e Paolo; 29.° S. Martino ai monti; 30.° Sant' Alessio; 31.° S. Clemente; 32.° Santa Maria del popolo; 33.° Santi Nereo ed Achilleo; 34.° Santa Maria della Pace; 35.° Santa Maria Ara Coeli; 36.° San Salvatore in Lauro; 37.° Santa Croce di Gerusalemme; 38.° S. Lo-

Supplem. Vol. I.

72

renzo in Palisporma ; 39.° S. Giovanni di Porta Latina ; 40.° Santa Pudenziana ; 41.° Santa Prisca ; 42.° S. Pancrazio ; 43.° S. Sabina ; 44.° Santa Maria alla Minerva ; 45.° S. Carlo ; 46.° S. Tommaso in Parione ; 47.° S. Girolamo degli Schiavoni ; 48.° Santa Susanna ; 49.° S. Sisto ; 50.° S. Matteo in Merula ; 51.° Ss. Trinità al monte Pincio. Le diaconie sono quindici, cioè : 1.° S. Lorenzo in Damaso ; 2.° Santa Maria in via Latea ; 3.° S. Eustachio ; 4.° S. Maria Nova ; 5.° S. Adriano ; 6.° S. Nicolao in Carcere Tulliano ; 7.° S. Agata ; 8.° Santa Maria in Dominica ; 9.° S. Maria in Cosmedia ; 10.° Santo Angelo nel foro dei Pesci ; 11.° S. Giorgio al velo d'oro ; 12.° Santa Maria in Portico ; 13.° Santa Maria in Aquiro ; 14.° Santi Cosma e Damiano ; 15.° S. Vito in Macello.

Nella Costituzione di Benedetto XIII, che incomincia : *Romani Pontificis circumspecta vigilantia*, promulgata nel settembre dell'anno 1724, viene stabilito che il decanato del collegio dei Cardinali della S. R. C. sia conferito al Cardinale Vescovo più vecchio, sebbene si trovi assente dalla Curia romana, purchè al tempo che il decanato rimane vacante egli personalmente risieda nella prima chiesa a lui data. In questa bolla vengono parimenti altre cose decretate che risguardano il diritto ed il possesso della chiesa Ostiense e di Velletri, contenendo insieme le clausole e le opportune derogazioni.

Nella costituzione poi di Clemente papa XII, in data 10 gennaio 1731, che incomincia : *Pastorale Officium, quo dominici gregis*, previa conferma ed innovazione dell'altra costituzione di Paolo IV dell'anno 1655, viene decretato che il decanato del collegio dei Cardinali della S. R. C. *ipso jure* dar si debba al Cardinale Vescovo più vecchio, il quale al tempo della vacanza dello stesso decanato si trovasse presente nella Curia romana, ovvero per cagione pubblica e destinazione soltanto del Romano Pontefice, non però a motivo di residenza nella prima chiesa a lui commessa, si trovasse assente, parimente vengono prescritte altre cose spettanti lo stesso decanato, e gli altri sei vescovati suburbani, soliti ad assegnarsi per titolo ai Cardinali, con le clausole e le derogazioni opportune.

Ciò premesso, altre cose osserveremo intorno a questa voce. E per primo diremo che i Cardinali che non osservano la residenza

non possono essere privati dei loro titoli rispettivi, ove prima non sieno stati legittimamente ammoniti. La canonica ammonizione è necessaria in questo affare, come apparisce dal *cap. Ex gestis*, e dalle parole del pontefice Leone IV nel Concilio Romano: « *Quem etiam auctoritate suffulti canonica, apostolicis litteris per tertiam et quartam vicem vocavimus;* » e dal *cap. Inter quatuor 10*, e *cap. Clericos 17 de Clericis non residentibus*. Che se questa canonica ammonizione non abbia avuto luogo, per quanto sieno vagabondi e lontani dai loro titoli, non possono essere di essi privati, *cap. Ex tuae 11, de Clericis non residentibus*; Glossa, *ultim. in dict., cap. Ex gestis*; Ostiens., n. 4, *in verb. Canonicae*; Fagnano, n. 9.

I Cardinali possono nei loro titoli commutare le ultime volontà in quei casi, nei quali lo possono i Vescovi rispetto ai proprii sudditi, come dice il Diana, *part. 5, tract. 2, resolut. 57*, ed il Barbosa, *Juris Eccl. univers., cap. 4, n. 39*. Possono parimenti intervenire ai matrimonii che si fanno nei loro titoli, e concedere altrui le facoltà di assistervi. Tale è l'opinione dell'Azorio, *lib. 3, disput. 28, n. 7*; del Basil. Pont., *de Matrimon., lib. 5, cap. 10, n. 6*, e del Barbosa, *loc. cit., n. 34*, e comunemente degli altri teologi.

Oltre i privilegi da noi riferiti nel corpo del nostro Dizionario, *tom. 3, pag. 911*, diremo che godono del privilegio concesso ai Vescovi, nel *cap. Quia periculosum 4, de Senten. Excomm., in 6*, di non essere inclusi nel generale statuto, o sentenza d'interdetto o di sospensione, ove non sia fatta di essi una speciale menzione, ed espressa; Alban., *de Cardinal., quaest. 42, privileg. 31*; Azorio, *part. 2, lib. 4, cap. 3, quaest. 20, vers. 12*; Enriquez, *in Summa, lib. 13, cap. 34, §. 2, lett. x*; Barbosa, *lib. 1 Juris Eccles., cap. 4, n. 69*; Hurtado, *de Censuris, tract. de Suspens., diffic. 9, num. 23*; Diana, *part. 5, tract. 2, resolut. 46*. I Cardinali sono esenti dalle gabelle, dai dazii, dai tributi e dagli altri pesi camerali, e non sono compresi nella bolla revocatoria di Innocenzo X. Così lo stesso Pontefice nella settima costituzione che incomincia: *Et si ea*. I chierici addetti al servizio di un Cardinale possono a lui uniformarsi nella recita dell'uffizio, *cap. final. Clement. de Celebrat. Missar.* Dal punto che taluno viene innalzato alla dignità cardinalizia, cessa di essere sotto la

potestà paterna, dice il Manfred., *de Cardinal.*, cap. 8, privileg. 8; l'Azorio, *part. 2, lib. 4, cap. 3, quaest. 20, vers. 11*; Zechio, *de Repub. christian.*, tit. 3, *de Cardinal.*, n. 9, privileg. 8; Germon., Diana, Molina, Barbosa, ec. ec.

I Cardinali, ove insorga uno scisma intorno alla elezione del nuovo Pontefice, possono radunare il Concilio, e ciò pure quando sienvi due che fra sè contendano del Papato. Vedi gli autori testè citati, *loc. cit.* Non è permesso appellarsi da una sentenza data con voti dai Cardinali, secondo l'Azorio, *D. q. 20, vers. 3*; Manfr., *de Cardinal.*, *decis. 30*; Barbosa, *loc. cit.* I benefizii dei famigliari dei Cardinali non possono essere conferiti dal Pontefice, senza il consenso del Cardinale patrono; Egid. Bellarm., *cons. 19, n. 2, vers. 3*; Barbosa, *loc. cit.*, n. 84. I Cardinali godono del privilegio di avere parte delle réndite della Camera apostolica; *cap. Ubi periculum, 2. provisiones, de election.*, in 6. I Cardinali nelle cose spettanti ai benefizii non vengono compresi nelle regole della Cancelleria, che si facessero dopo la costituzione 6 di Urbano VIII, ove però non venissero formate col loro consenso, od almeno della maggior parte. Così abbiamo dalla costituzione 6 di Urbano VIII, che incomincia: *Sanctissimus*, c. 70, e dal Barbosa, *loc. cit.*, n. 54. Molti altri sono i privilegii spettanti ai Cardinali, che fora troppo lungo il riferire; per l'esame dei quali mandiamo i nostri lettori alle opere dell'Albanense, del Manfred., Dian., Germon., Zech., Lorich., Azorio e degli altri che diffusamente trattano di questo argomento.

Ora osserveremo alcune cose spettanti ai Cardinali in conclave, ed in tempo di sede vacante. Nel conclave impertanto finchè è vacante la Sede apostolica deve esservi un confessore eletto dalla maggior parte dei Cardinali per mezzo di secreti suffragii. Così ordinò Pio IV nella Costituzione 63, che incomincia: *In eligendis*, 2. 18. Se i Cardinali lontani non possono arrivare in Roma entro lo spazio dei dieci giorni, venendovi dipoi, e trattandosi ancora l'affare, devono essere ammessi al conclave. Così dal *cap. Ubi periculum*, e dal *Concil. Constant.*, *sess. 41*. I Cardinali in conclave non possono essere esclusi dalla elezione attiva o passiva per causa di scomunica, sospensione, od interdetto, *Clement.*, *de electione*, cap. *Ne romani*, 2. *Ceterum*, dove

si legge: « *Ceterum, ut circa electionem praedictam eo magis vitentur dissensiones et schismata, quo minor eligentibus aderit dissidendi facultas; decernimus, ut nullus Cardinalium cujuslibet excommunicationis, suspensionis, aut interdicti praetextu, a dicta electione valeat repelli juribus aliis circa electionem eandem hactenus editis plane in suo robore duraturis, » ec.
 Egualmente fu sanzionato dalle costituzione di Pio IV che incomincia: *In eligendis*, §. 29, e di Gregorio XV, che incomincia: *Decet romanum*, §. 122.*

I Cardinali non possono essere obbligati ad entrar nel conclave, se non nel caso in cui niuno voglia entrarvi, o nel caso, in cui, non essendo per anco eletto il Pontefice, volessero uscire, perocchè allora possono essere obbligati ad entrarvi. Così abbiamo dalla Clementina citata, *cap. Ne roman.*, §. Porro, in cui leggesi: « *Porro si romano non electo Pontifice, Cardinales omnes simul, vel successive, quod absit, exire contigerit conclave deputatum eisdem, hi ad quos pertinet executio Constitutionis praedictae illos ex ipsis, quibus infirmitas corporis, aut nota debilitas excusationem non dabit; idem conclave, quam cito poterunt, reintrare compellant, poenas in dicta Constitutione contentas, nisi hoc fecerint, incursum.* »

L' ufficio di Cardinali legati apostolici non cessa per la morte del Papa nè per la vacanza della Sede apostolica, come dal testo espresso nel *cap. Legatos 2, de Offic. legator.*, in 6. Le facultà delle Congregazioni dei Cardinali non cessano colla morte del Pontefice, ma durano anche nel tempo dei successori del Pontefice, imperocchè hanno una giurisdizione ordinaria, *Et quia, ff. de Jurisdic. omn. Judic.*, l. 1, in *respons.*, ff. *de Offic. ejus, cui mandat. est jurisdictio*, ec.

La quarta parrocchiale, ossia la porzione canonica per la sepoltura dei Cardinali che si seppelliscono fuori della parrocchia è dovuta al proprio parroco; Antonelli, *de Regimin. Eccl.*, lib. 1, c. 12, n. 30; Petra, *tom. 1 comment. in Constit. 2*; Honor. III, n. 35; e così pure decise la Ruota, in *Romana coram D. Priolo pro sepultura cadaveris Cardinalis Pallavicini*, n. 3, dicendo: « *Quarta, quae in quocumque casu parochiae debetur, cum ista sit in praemium laborum, et propter administrationem Sacramentorum, ac contrahatur in ipso Nativitatis die, nempe ex susceptione Baptismatis.* »

CASO 1.

Bernardo, religioso francescano, viene pei suoi meriti eletto Cardinale. Domandasi se per questa elezione egli sia esente dai voti religiosi.

Rispondiamo a questa interrogazione, che Bernardo religioso francescano, quantunque sia eletto Cardinale, pure rimane obbligato ai voti essenziali della sua religione, sebbene in quanto ad alcuni effetti, a quelli, cioè, della povertà ed obbedienza rimanga esente. Inoltre, sebbene sia sciolto dal giogo della regola, in quanto alla colpa ed alla pena, tuttavia, per obbligo di morale onestà, deve osservare quelle cose che sono compatibili col nuovo stato. Donde ne avviene che in quanto all' abito deve ritenere il colore del suo ordine, sebbene in quanto alla forma, possa conformarsi ai Vescovi secolari, come concesse Clemente VIII. Tale è l' opinione del Sanchez, 6 *mor.*, c. 6. Anzi, se rassegna il vescovato, ovvero se per colpe commesse viene deposto, senza degradazione, ciò nullameno non è obbligato di ritornare alla regolare osservanza, poichè ritiene l' eminenza episcopale, per la quale fu esente dall' obbedienza regolare, secondo l' opinare di S. Tommaso, del Rodriquez, del Sanchez, ec. Che se il nostro Bernardo non fosse Cardinale vescovo, allora, lasciando il cardinalato, nulla ritiene della dignità cardinalizia; e perciò, se il Papa accettò la sua rinunzia, egli è obbligato di riedere alla obbedienza regolare del suo ordine; Pal., Lug., *respons. mor.*, lib. 5, d. 12.

LIGUORI.

CASO 2.

Dai Cardinali raccolti in congregazione viene data una dichiarazione sopra un dubbio proposto dal parroco di santa Sabina. Arriva a questo la decisione, che, non essendo a lui favorevole, non vuole osservarla. Nella sua chiesa trovasi un sacerdote istruito in materia di morale, il quale lo avverte dell' obbligo che ha di osservarla, dicendo che tutte le dichiarazioni della sacra Congregazione dei Cardinali hanno forza di legge. Domandasi se retto sia il dire di questo teologo.

Non avvi donde dubitare che le dichiarazioni suddette, nei casi particolari pei quali vengono fatte, non abbiano forza di legge: come comunemente ritengono i teologi appo i Salmanticesi, *de Legib.*, c. 3, n. 30, e la Croix, *lib. 4*, n. 374. Il dubbio può insorgere se abbiano egual valore pei casi simili. E qui duplice è l'opinione, ed amendue probabili, come asseriscono i suddetti Salmant., *num. 28, in fin.* La prima opinione asserisce che tali dichiarazioni, se sieno munite col sigillo, e sottoscritte dall' eminentissimo Cardinale prefetto, obbligano tutti; poichè i Cardinali hanno tal facoltà di fare dichiarazioni dal Pontefice, come si ha dalla bolla di Sisto V, sotto il n. 74. Né osta che non sieno promulgate, perocchè hanno bisogno di promulgazione le nuove leggi, e non le dichiarazioni delle leggi già promulgate. Così il Garzia, il Salas, il Rodr., appo i Salmant., n. 28; il Fagnano, il Barbosa, ec., appo la Croix, n. 574. Ma dicono essere necessario che nella stessa dichiarazione sia espresso che fu promulgata od almeno data per ordine del Sommo Pontefice; perocchè nella bolla di Sisto V così viene espresso: « *Interpretandi facultatem (nobis autem consultis) impertimur.* »

La seconda opinione dice, che sebbene tali dichiarazioni sieno di gran peso, pure universalmente non obbligano, ove non sieno non solo per ordine del Papa date, ma ancora ove non sieno per uno speciale ordine suo promulgate solennemente per tutta la Chiesa, così che il Sommo Pontefice obblighi che sieno osservate. Imperocchè allora soltanto egli parla come capo e dottore della Chiesa: altrimenti si scorge che egli non parla se non come presidente di quella congregazione, cui non sembra che allora comunichi tutta la facoltà ed autorità. Così il Sanchez, *de Matrim.*, *lib. 8, dub. 2, n. 10*; Bonacina, *de Leg.*, *dub. 1, q. 1, p. 8, n. 4*; Pont., *de Matrim.*, *lib. 5, cap. 13, §. 2, n. 7*; Suarez, *de Legib.*, *lib. 6, cap. 1, n. 3 e 6*; Mazz., *tract. 1, dub. 2, quaest. 1, c. 2, q. 3*; La-Croix, *l. 1, n. 215, 216, 217*, in uno al Card. e Terril. Loth. e Delbene, Diana, *p. 1, tract. 10, reg. 29*; Vega, Valer., Serar, ec.; Salmant., c. 3, n. 30, in uno al Vasq., Tap., Lezan. e Villal. La ragione di tale opinione appoggia sopra il punto, che onde una legge obblighi, è necessario che sia promulgata. Quindi tali dichiarazioni ordinariamente non promulgandosi con le solen-

nità richieste, ne avviene che sieno bensì di un gran peso, ma che non abbiano forza di legge, e che obblighino soltanto siccome particolari sentenze di quei casi pei quali furono date. Nè osta il dire che la promulgazione si ricerca per le leggi, e non per le dichiarazioni delle leggi già promulgate. Imperocchè gli autori citati rispondono che tali dichiarazioni quando si fauno di affari dubbii, nei quali possono esservi opposte opinioni intorno alla intelligenza della legge, allora si hanno come nuova legge. Almeno nel dubbio se obblighino o nò come leggi, il Layman tiene la parte negativa, *l. 1, tract. 4, cap. 7, §. 7, in fin.*, dove dice: *«Pendet quaestio haec ex mente Pontificis potestatem ipsis (Cardinalibus) tribuentis. Iterum praesumendum non est habere vim legis, praesertim cum authentice non promulgentur.»* Egli cita, per sostenere la sua opinione, il Sanchez ed il Rodrig.

LIGUORI.

FINE DEL TOMO VIGESIMOPRIMO